STORIA

DELL' ITALIA ANTICA

SCRITTA

DA ATTO VANNUCCI.

SECONDA EDIZIONE, CON MOLTE CORREZIONI ED AGGIUNTE.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

STORIA DELL' ITALIA ANTICA.

STORIA

DELL' ITALIA ANTICA

SCRITTA

DA ATTO VANNUCCI

SECONDA EDIZIONE CON MOLTE CORREZIONI ED AGGIUNTE.

VOLUME PRIMO.

> Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
> Magna virûm.
>
> VIRGILIO, *Georg.*, II, 173

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1863.

AL PROFESSORE

ARIODANTE FABRETTI

VALOROSO INTERPRETE DELLE ANTICHITÀ ETRUSCHE GRECHE E ROMANE

ALL' EGREGIO CITTADINO

CHE DOPO AVER COMBATTUTO PEI DIRITTI DEGLI ITALIANI DI ROMA

ALLA COSTITUENTE ROMANA DEL MDCCCXLIX

NELL' ESILIO

CON DOTTRINA PARI ALL' AMORE DI PATRIA

ILLUSTRÒ

LE ORIGINI E LE ANTICHE LINGUE DEI POPOLI ITALICI

QUESTA STORIA DELL' ITALIA ANTICA

DEDICA L' AUTORE.

LIBRO PRIMO.

I POPOLI PRIMITIVI.

CAPITOLO I.

Le origini italiche sono ravvolte di tenebre. — Opinioni di Giuseppe Micali. — Disegno del presente lavoro. — Rivoluzioni fisiche sul suolo d' Italia nei tempi antichissimi. — Come si diffondessero le prime genti. — *Primavera Sacra.* — Tradizioni sui principii della vita civile. — Nomi diversi della penisola. — I primi popoli vennero a noi da diverse bande. — Abitatori del settentrione e del centro: Liguri, Sicani, Siculi, Umbri, Orobii, Euganei, Veneti.

Rivolgendo il cupido sguardo ai tempi antichissimi, l'umana curiosità vorrebbe trovare quando l'uomo cominciò ad abitare le terre deserte, a renderle feconde, e a ricoprirle delle città e dei monumenti di cui parla la fama e di cui, secondo l'espressione del poeta, perirono anche le rovine.[1] Ma questa curiosità non è dato appagarla, perocchè la storia non determina mai il primo momento in cui un paese cessò di esser deserto e cominciò ad esistervi il primo popolo. Vi è un tempo in cui la stirpe umana vive silenziosa sulla terra: un tempo muto, che non risponde per chiamare che uom faccia. A un certo punto tutte le tradizioni si rompono, nè avvi più via per risalire alle origini: e chi si ostina ad andare indietro rimane smarrito in foltissime tenebre, tra le quali se alla poesia è dato di avvolgersi e di creare i suoi miti, la storia non può dir nulla che sia atto a contentar l'intelletto.

[1] Lucano, IX, 969.

I principii di tutte le nazioni sono oscurissimi per questa generale ragione: e per essa, e per altre più particolari, sono tenebrose le origini dei popoli che primi abitarono la penisola italica. L'antichità stessa cui era agevole di spingersi col pensiero molto più addietro di noi perchè le rimanevano tradizioni, e qualche suono della fama lontana, non potè raccogliere nulla di chiaro e di certo su questo argomento. Da più autori Greci e Latini sono ricordati i nomi di trentatrè scrittori che avevano composto molte opere sulle origini dei nostri popoli e delle nostre prime città. Sopra siffatta materia avevano scritto tra i Romani il vecchio Catone e il dotto Varrone: e nelle opere loro dovevano trovarsi molte importanti notizie sul principio e sulle vicende antichissime dei tanti popoli e delle mille cento novantasette città che Eliano (a) annoverava in Italia.

Pure Dionisio di Alicarnasso, che aveva avuto agio a fare lunghe e accurate ricerche, e a consultare tutte le opere dei molti scrittori più antichi di lui, non potè portar luce nella oscura materia, e tramandò a noi le tenebre che impedirono a lui di scorgere il vero. Dalla qual cosa apparisce che se non videro gli antichi più vicini alle origini, molto meno possiamo avere speranza di veder noi, dopo tanto volger di tempi, e dopochè nel naufragio della civiltà antica perirono le memorie che si

(a) *In Italia permultos variosque populos habitasse ferunt, atque totidem propemodum quot in reliqua universa terra: eam potissimum ob causam, quod omnium anni partium in ea sit moderata tempestas, quod regio bonitate telluris excellens sit, et aquis irrigua, fertilisque omnium fructuum, atque compascua: itemque quod fluviis perfusa, mare quoque commodum adiectum habeat, portubusque ex omni parte interstincta, et impellendis solvendisque navibus idoneis locis. Sed et inhabitatorum singularis benignitas et mansuetudo, multos pellexit, ut in eam suas sedes transferrent. Ad hæc aiunt veterum memoria mille centum et nonaginta septem urbibus Italiam præditam atque ornatam fuisse.* Eliano, *Var. Hist.* IX, 16.

erano potute raccoglier nei libri. Dal che viene anche un'altra conseguenza che per lealtà di animo crediamo di dover confessare; cioè esser meglio dirci francamente ignoranti che andare errando senza frutto per laberinti di sistemi e di congetture create dall'immaginazione e non aventi niuna solida base. I documenti antichi che non furono distrutti dal tempo sono scarsi e non bastevoli a sciogliere i problemi che si presentano quando si vuol sapere a quale epoca, d'onde vennero, e a quale stirpe appartenevano i popoli che primi giunsero sulle terre d'Italia. Sono testi spesso mutilati, e sconnessi e contradicentisi: e i moderni ne hanno tratto conseguenze contradittorie, e ipotesi strane, le quali non potevano portar luce vera ai fondamentali problemi: e quindi anche oggi a malgrado dei molti e dotti lavori che ci mandò in questi ultimi tempi la infaticabil Germania, e delle scoperte linguistiche che rischiararono qualche parte, le più grandi questioni rimangono ancora da sciogliersi.

Grande è il numero dei libri che si fecero sulle origini italiche, e noi non promettiamo neppure di tutti citarli, perchè di troppo lungo spazio ci sarebbe bisogno. Molto fu scritto fra noi nel secolo scorso: e all'età presente non pochi eletti ingegni di cui la patria nostra si onora, hanno rivolto gli studii a cercare le origini e a chiedere alle tradizioni, ai monumenti, alle arti, alle religioni, alle lingue, novelle dei nostri padri antichissimi: e l'opera loro non riuscì senza frutto, perchè se non poterono sciogliere la principale questione, giovarono sotto altri rispetti alla scienza. Fra i quali è obbligo di gratitudine ricordare con molta lode Giuseppe Micali che studiò tutta la vita in questa materia, guidato nella difficile impresa da molta dottrina e da grande amore di patria. Non perdonò a spese nè a lunghe fatiche, cercò i vestigii della civiltà antica nelle necropoli, studiò i mo-

numenti e le testimonianze di ogni maniera, e si sforzò di ricomporre la storia delle credenze, dei costumi, delle arti e delle istituzioni civili e politiche dei primi abitatori d'Italia. Due opere principali dedicò alla memoria di essi; (a) descrisse i tempi di loro indipendenza, mostrò la loro prodezza nel resistere all'invasione nemica, e, per quanto era da lui, li vendicò dall'oblio, e dalle ingiurie dei vincitori superbi. La sua parola, come quella che muoveva da nobile amore di patria, fu spesso calda ed eloquente. Con ragione ammirò la lotta stupenda con cui per lungo tempo resero vani gli sforzi della romana possanza, e con ragione celebrò il loro valore nelle arti, e la loro sapienza civile. Ma non con pari ragione sostenne l'indigenato di nostra gente, e negò qualunque influenza straniera sulla loro primitiva cultura. A noi sembra che irrefragabili prove dimostrino, la nostra civiltà avere origini varie, i primi popolatori delle nostre contrade esser venuti da varie bande, e ciascuno avere recato i germi della vita civile, i quali qui fondati portarono poscia quei frutti per cui l'Italia andò famosa tra tutti i popoli. Il nostro amore di patria si sta contento a questa gloria che ci sembra grandissima, e non aspira a vanti che quasi tutte le antiche tradizioni ci negano. Quindi non seguiremo le opinioni del Micali quanto alle origini, mentre sopra altri punti avre-

(a) *L'Italia avanti il dominio dei Romani* (Firenze 1810), e la *Storia degli antichi popoli Italiani* pubblicata ventidue anni dopo. Nella prima opera combattè fieramente contro tutti quelli che vedevano un'influenza asiatica o greca nella civiltà del popolo etrusco. Nella seconda opera modificò un poco le sue idee ammettendo in Etruria influenze egiziane ed asiatiche: e in appresso le modificò anche di più nella pubblicazione dei *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani* (Firenze 1844). Un'altra raccolta di monumenti in 120 tavole da lui illustrati, e tendenti al medesimo scopo di portar luce nella storia dei popoli antichi d'Italia, aveva egli pubblicato nel 1832.

mo spesso occasione di citare i suoi libri, e di rendere testimonianza alla sua molta ed eletta dottrina.

Sulla difficile questione delle origini noi non accresceremo il numero dei sistemi e delle opinioni: noteremo quanti più fatti possiamo, e ci gioveremo dei molteplici studii fatti fin qui per seguire le conseguenze che dopo attento esame ci parvero più verisimili. Vano studio ci sembra quello di adunar congetture. Scopo nostro è di raccogliere i fatti che ci appariscono certi, e di trarne le conseguenze che possono tornare di qualche utilità morale, civile e politica. Siffatto studio ci sembra che debba riuscire non discaro nè inutile a coloro che desiderano di istruirsi nella storia patria dei tempi antichi, e non hanno modo nè tempo a svolgere i molti volumi in cui si racchiude. Noi facciamo opera di educazione e di morale: scriviamo per quelli che nel passato cercano nobili esempi ed azioni generose per conforto alle presenti viltà e per eccitamento a speranze di migliore avvenire. Per essi narreremo rapidamente lo stato di nostre genti antichissime, ricercheremo i loro costumi, le loro religioni, i loro istituti. Mostreremo come i padri nostri erano uomini severi, frugali, laboriosi, fortissimi: come presso di essi ogni cittadino era soldato, e prode difensore della libertà del suolo nativo: e come su questo suolo prosperarono, e presto divennero civili coltivando tutte le utili e nobili arti. Poscia fra le italiche genti vedremo sorgere un popolo maraviglioso che dopo strenua lotta sottomette tutti alla sua gigantesca potenza. L' Italia che ha ricevuto da ogni parte i suoi abitatori e cultori, darà a Roma tutte le sue schiatte, tutti i suoi uomini grandi, le sue severe virtù, le sue religioni, le sue istituzioni, tutte le sue civiltà. E Roma accoglie tutti i germi di una gran vita e li feconda, e poscia uscendo d' Italia alla conquista dell' universo, diffonderà la civiltà fra i popoli bar-

bari. Il sorgere misterioso di Roma, e il suo rapido ampliare recando in poter suo l'Italia e il mondo, è il fatto più prodigioso che si abbia nella storia degli uomini.

Roma è la forza a cui nulla resiste: Roma è la luce che illumina l'universo: e l'Italia dapprima lottante poderosamente con Roma, poi unita ai suoi grandi destini e alle sue grandi sciagure è sempre la più mirabile delle nazioni. Quando non può più dominare, continua ad ammaestrare coll'antica sapienza i suoi vincitori, e li costringe a divenir miti a loro malgrado. Essa imprime dappertutto tracce profonde della sua forza, del suo genio civilizzatore: le sue leggi che ancora governano il mondo, sembrano fatte per essere eterne. L'Italia e nei suoi principii e nel progresso della sua grandezza è stata la madre di tutto ciò che più onora l'umana natura. In lei si trovano tutte le virtù, tutte le nobili qualità degli uomini liberi. L'amore di libertà quivi è perpetuo e inestinguibile, e traversa la notte del dispotismo per apparire poscia più grande e più splendido. I barbari, che noi vincemmo, ci vinsero nei dì delle nostre sciagure, ma non poterono mai estinguere in noi il fuoco sacro delle belle e nobili cose: il genio dei padri risorse più gagliardo nei figli, comecchè nati nei tristi dì del servaggio. E a chi consideri attentamente tutta questa portentosa grandezza, queste nobili tradizioni, questa superiorità della scienza italiana, apparirà chiaramente quanto sia solenne la stoltezza di quelli che ad onta di tanta civiltà che quivi ebbe stanza, e di tanti esempi di libero vivere dati dal popolo italico fino dai tempi più remoti, sperano ancora di tenere nelle catene della superstizione e del dispotismo, nelle vituperose catene dei preti e dei barbari, i figli di coloro che furono insegnatori alle genti di civiltà e di libertà.

Avanti di far parola dei primi abitatori d'Italia, e delle rivoluzioni degli uomini, è mestieri accennare le rivoluzioni che patì questo suolo. Su questa terra che ora è sì lieta e ridente, fino dai tempi antichissimi imperversò la natura con tutti i suoi più crudi flagelli: inondazioni, terremoti, vulcani sconvolsero ogni contrada. Dappertutto rimangono tracce di grandi rivoluzioni fisiche nella terra ferma e nelle isole, e la geologia parla chiaramente quando tace la storia. La Sicilia che in origine era unita al continente italiano, come è provato dagli antichi scrittori e dalla natura dei luoghi, ne fu separata da una violenta irruzione del mare. (a)

L'ampia pianura di Puglia, lieta ora di fecondissimi pascoli, nei tempi anteistorici fu inondata dal mare fino alle falde del Vulture, e anche adesso conserva la forma di golfo. Per tutte le province del Salento, della Peucezia, della Iapigia, della Daunia e degli Irpini, scavando il terreno si trovano arene, sabbie e conchiglie marine fin

(a) Di questa tradizione parlano Eschilo citato da Strabone lib. VI; Sallustio in un frammento della sua storia citato da Isidoro, *Origin.* XIII, 18, e da Virgilio, *Æn.* III, 414; Servio, *ivi*; Ovidio, *Metam.* XV, 290; Mela, II, 7, 122; Plinio, *Nat. Hist.* III, 14; Seneca, *Consolat. ad Marciam*, 17, e *Nat. Quæst.* VI, 29; Silio Italico, XIV, 11 e segg.; Dionisio Periegete, vers. 467; Valerio Flacco, I, 586; Claudiano, *Rapt. Proserp.* I, 140 ec.; Diodoro Siculo, IV, 85; Giustino, IV, 1. Essi accennano il fatto come riferito dalla fama antica. La più parte lo attribuiscono a un terremoto e all'impeto del mare. Silio Italico, che ci ha lasciato la miglior descrizione di questi luoghi attribuisce la formazione dello stretto Siculo a una rottura della crosta del globo causata da un terremoto. E siccome il terreno da ambedue le parti dello stretto è della stessa natura, e uguale è la forma esteriore, l'organizzazione, e la direzione regolare dei monti Nettunii dell'isola, e degli Appennini del continente, gli uni e gli altri interamente silicei e calcarei, questa spiegazione di Silio Italico è la più razionale che possa darsi del fatto, ed è l'opinione di quasi tutti i geologi. Pare che questo avvenimento debba riportarsi all'epoca della ultima rivoluzione che pose i nostri continenti nella forma che hanno di presente. Vedi Dureau de la Malle fils, *De la géographie physique de la Mer-Noire*, chap. 37.

dentro alle radici degli Appennini. (a) Anche nei tempi storici è ricordato numero grande di paludi nel paese che poi fu la Magna Grecia, e su quasi tutte le coste d'Italia: e ciò fa creder vera l'opinione di quelli che dicono che il mare superiore e inferiore giungesse dappertutto alle falde dell'Appennino, e che poscia lasciate scoperte le colline si tenesse nei piani più depressi che rimasero lungamente palustri.[1]

Venendo poi al centro d'Italia, si trova il mare dove in appresso abitarono i popoli più grandi e potenti. La parte più famosa della penisola italica che ora offre allo sguardo una magnifica pianura popolata solo dai monumenti e dalle grandi memorie del popolo re, ha la forma di un golfo di mare. All'estremità meridionale di essa, dalla parte della Campania, si eleva il monte di Circe che le analogie, le osservazioni della scienza e le tradizioni

(a) Giovene, *Notizie geologiche* della Iapigia (*Terra d'Otranto*), delle due Puglie, Peucezia (*Terra di Bari*) e Daunia (*Capitanata*), e degli Irpini (*Principato Citra*). Queste *Notizie* stanno nelle *Memorie della Società Italiana*, vol. XV, pag. 274, vol XIX, pag. 476 e segg. Il Giovene crede anche che vi fosse un grandissimo e profondissimo lago in mezzo al quale si alzava il monte della Serra negli Irpini: il suo diametro sarebbe stato di circa 40 miglia, quante ne corrono dalla vicinanza di Camporeale a Monteforte. È naturale il pensare, egli dice, che il monte della Serra flagellato dalle pioggie e dalle meteore, battuto dalle onde del lago e travagliato dai vulcani Vulture e Vesuvio, tra i quali quasi in mezzo è piantato, avrà a poco a poco sofferto disfacimento e distruzione, e coi rottami caduti giù si sarà rialzato il fondo del lago. Col rialzamento le acque dovettero traboccare nella Daunia e fors' anche nella Lucania.

Quanto alle antiche invasioni del mare, se ne vedono tracce sulle terre napoletane anche nei luoghi più alti. Il Breislak (*Voyages physiques et lithologiques dans la Campanie*, chap. I.) salendo sulle cime dell'alta montagna di Pietra Roia, che è una porzione del monte Matese, trovò conchiglie e ossa di cetacei che attestano esser giunto il mare fino a quell' altezza.

1 Micali, *Storia degli antichi popoli Italiani*, cap. 2.

fanno credere in origine fosse bagnato da tutti i lati dal mare e facesse parte dell'arcipelago formato dalle piccole isole che stanno davanti al golfo di Gaeta e alla rada di Terracina. (a) L'interno delle paludi pontine fu lungamente un golfo che le alluvioni colmarono in seguito. (b) Il mare giungeva fino ai monti di Piperno e di Sezze e si estendeva anche a settentrione e a occidente per tutto il resto della campagna di Roma. (c) I flutti un tempo batterono le montagne che poi furono degli Etruschi, dei Sabini, degli Equi, dei Volsci, e s'internarono nella lunga valle degli Ernici. Il monte Soratte al settentrione era

(a) Omero, nel libro decimo dell'*Odissea*, parla del monte di Circe come di un'isola, e Teofrasto scrisse che essa aveva 80 stadii di spazio. Vedi Plinio, *Nat. Hist.*, III, 9.

(b) Le osservazioni fatte nel 1811 presso le sorgenti dell'Ufente e al piede delle montagne di Sezze e di Piperno, a 16 mila metri dalla riva attuale del mare, hanno dimostrato ad evidenza che una volta il mare giunse fin qui. Facendo scavi fino a 22 metri sotto le acque del fiume, dopo uno strato di terra si trovò sabbia, conchiglie e avanzi di piante marine assai ben conservate. In vicinanza del monte di Circe la sabbia e le conchiglie si trovarono a una profondità molto minore. Prony, *Description hydrographique des marais Pontins*, chap. I; Fossombroni, *Saggio sulla bonificazione delle paludi Pontine* nelle *Memorie della Società Italiana*, vol. XVII, pag. 402.

(c) Lungo la spaggia della campagna di Roma la natura del suolo è evidentemente un relitto di sabbia prodotto dal ritiramento del mare. Questo ritiro alle foci del Tevere si vede continuare giornalmente. Dall'anno 1774 al 1827, alla foce destra la spiaggia si è prolungata di 180 metri. Questo relitto di sabbia dentro il paese si ritrova dalle tre alle sette miglia; più considerabile che altrove si vede dalle parti di Anzio, di Laurento, di Ostia e di Maccarese. Sulla sponda destra del Tevere, nel tratto che nelle vicinanze di Roma costituisce la catena dei colli detti di Monte Mario e di Monte Verde, i quali formano il dorso Gianicolense degli antichi, si hanno non solo prodotti fluviali e marini misti in alcun luogo a prodotti vulcanici, ma particolarmente nel Monte Mario, si trovano banchi immensi di croatacei stratificati nello stato quasi fossile; dimostrazione di fatto della permanenza del mare, del pronto suo ritiramento, e della non estrema antichità di questo fatto, quantunque anteriore ai tempi storici. Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma*, discorso preliminare.

forse, come quello di Circe al mezzogiorno, una piccola isola.[1]

Anche in molti altri luoghi rimangono segni dell'antica invasione del mare. Le coste di Etruria si trovano palustri e insalubri anche nei tempi storici. (a) Nella parte superiore d'Italia la vasta pianura che sta tra le Alpi e l'Appennino fu già un golfo dell'Adriatico, come ne fanno fede gli animali marini ritrovati nei contorni di Modena, di Reggio, di Piacenza, e di Milano. (b) In appresso i fiumi

(a) Ai piedi del Monte Amiata vi sono terre che presentano chiaramente l'aspetto di un paese coperto in altri tempi dalle acque del mare. Vi si vedono frammenti di zoofiti, sabbie, conchiglie e altri corpi marini. Lo stesso è in molti luoghi della provincia senese e in altre parti della Toscana, ove i colli sono di materie depositate da un'inondazione di acque marine. Targioni, *Viaggi per la Toscana*, vol. X; Santi, *Viaggio al Monteamiata* ec., cap. 19; Pini, *Viaggio geologico* ec. nelle *Mem. della Soc. Ital.*, vol. IX, pag. 118.

(b) Ramazzini, *De fontium Mutinensium admiranda scaturigine*, cap. 4; Vallisnieri, *Dei corpi marini che sui monti si trovano*. L'uno e l'altro di questi autori dimostrano che la pianura dall'Alpi all'Appennino fu una continuazione dell'Adriatico. Il Vallisnieri aggiunge che non solo nelle modenesi e reggiane colline si trovano nicchi e testacei, ma anche ottanta e più piedi sottoterra si sono avute queste materie nello scavare i pozzi in Modena e al lembo delle suddette colline. Il sito dove ora è Modena, egli continua, fu certamente una bassissima e sozza palude, come si vede chiaramente dagli strati, i quali sono con tal ordine e distanza così regolare formati che non è probabile giammai che dal confuso e torbido tumulto dell'universale diluvio siano stati prodotti, ma piuttosto da inondazioni diverse in vari e molti secoli seguite. Egli crede che la laguna di Venezia si estendesse non interrotta dal fiume Savio al Lisonzo, che arrivasse a bagnare sino i monti di Padova, si avanzasse sopra Treviso e rendesse Pordenone porto di mare. Bernardo Trevisano nel *Trattato della laguna di Venezia* stabilì i confini alla medesima, dicendo che s'ingolfava tre miglia dietro Ravenna, diciotto oltre Padova, quindici sopra Trevigi. Ciò pareva confermarsi da Vitruvio che chiama *galliche paludi* tutto il tratto che si stende tra Ravenna, Altino, e Aquileia; e da Strabone (lib. V) che aggiunge che tutta questa regione *abbonda di fiumi e di paludi*. Si trovarono pesci marini rinchiusi nelle pietre calcaree bituminose nel Veronese e nel Vicentino, e conchiglie

[1] Didier, *Campagne de Rome*.

che discendono dai monti colmarono il golfo e formarono la bella pianura del Po che pel ritirarsi del mare si va continuamente allargando. (a) Tutte queste inondazioni accadute in tempi in cui non vi ha luce di storia, sono dappertutto fatte certe dalla natura dei luoghi, e si spiegano coll'apertura violenta del Bosforo in seguito di un terremoto e di un'eruzione vulcanica che ruppe l'istmo che un dì chiudeva il Ponto Eussino verso la Propontide, e portò le acque di esso e quelle del Caspio e dell'Aral, i quali dapprima formavano un solo mare, nel Mediterraneo, e accrescendolo maravigliosamente lo forzarono ad invader le terre. (b)

Grandi furono sul suolo italico anche gli sconvolgimenti prodotti dal fuoco. L'Appennino parte la penisola

fino in Piemonte. Pini, *Rivoluzioni del globo terrestre*; Arduini, *Indizi di antichissimi vulcani nelle Alpi* nelle *Mem. della Soc. Ital.*, vol. V, pag. 238 e 242; vol. VI, pag. 102.

(a) La città di Adria che prima, dice il Prony, era sulle rive del mare, ora ne è lontana venticinquemila metri. Le bocche del Po respingono il mare continuamente. Dall'anno 1200 al 1600 le alluvioni hanno avanzato di 25 metri per anno, e di 70, dal 1600 al 1800.

(b) Ciò fu detto da Stratone da Lampsaco soprannominato il naturalista che fioriva verso l'anno 289 avanti l'èra volgare: ed è riferito e illustrato da Strabone nel libro III della sua Geografia. Dopo questa inondazione le acque, innalzandosi sempre strette dai monti che non potevano sormontare, si aprirono con un'altra catastrofe un varco nell'Oceano Atlantico, e livellatesi scoprirono di nuovo le terre che durante lo stato dell'allagamento e le eruzioni vulcaniche che ne furono conseguenza, presero una nuova configurazione. Questo punto importante fu dottamente discusso dal Dureau de la Malle (*De la géographie physique de la Mer-Noire*) e dal Gosselin nei suoi *Schiarimenti* alla geografia di Strabone: i quali con prove irrefragabili dimostrarono che il Ponto Eussino, il Caspio e l'Aral in antico formavano un solo mare e che divennero tre quando si aprì il Bosforo per la rottura delle Cianee, ossia delle montagne che chiudevano la valle in cui ora è lo stretto di Costantinopoli. Il Gosselin calcola che all'arrivo di quella grande moltitudine di acque, il Mediterraneo si alzasse cinquecento tese sul livello ordinario: e il Dureau de la Malle dimostra che siffatta catastrofe, che mutò faccia a questa parte del globo, è quella stessa che i Greci chiamano *Diluvio di Deucalione*.

in due sistemi geologici. Il versante orientale ha i terreni di seconda e di terza formazione: mentre dalla parte occidentale si vedono dappertutto le tracce del fuoco che in alcuni luoghi continua ancora ad ardere nelle viscere della terra, e a produrre spaventose esplosioni. I vulcani arsero già a centinaia in tutto il paese, distruggendo le città e mutando più volte l'aspetto del suolo. Fino ab antiquo imperversarono l'Etna, l'isole Eolie e il Vesuvio. (a)

La Campania che poscia fu nominata *Felice* perchè apparve, come anche oggi apparisce, il più lieto paese del mondo, vide spaventosi portenti. Là erano i Campi Flegrei ove la favola pone il teatro della guerra dei Giganti contro gli Dei a significare gli sconvolgimenti della natura. Gli Appennini dell'Abruzzo abbassandosi verso

(a) L'esistenza dell'Etna è molto anteriore all'ultima rivoluzione del globo. Di questa opinione fu il Dolomieu il quale (*Mémoire sur les îles Ponces*, pag. 464) osservando le diverse parti di questa montagna, vi notò molte materie le quali, se non fissano precisamente l'età del vulcano, dimostrano chiaramente che è di una grande antichità, e che fu testimone di molte rivoluzioni del globo: le conchiglie, le argille grigie e altri depositi del mare fino all'altezza di 400 tese sui fianchi della montagna al disopra delle lave, sono prova sicura della molta antichità dell'Etna.

L'isole Eolie sono tutte figlie del fuoco, e cominciarono ad ardere in un tempo anteriore a ogni storia. Eustazio, Solino, Plinio, Strabone e Diodoro Siculo parlano delle eruzioni di arena e di sassi infuocati di Vulcano e di Stromboli. Ai tempi di Tucidide, Vulcano appariva fiammeggiante la notte e fumante di giorno. Sul furore delle eruzioni antiche dell'Etna e dei vulcani delle isole Eolie è da consultare Silio Italico, XIV, 55 e segg.

Il Vesuvio avea cessato di ardere ai tempi in cui comincian le storie: ma evidentissimi segni di un grande abbruciamento all'intorno si riconoscevano anche prima che ricominciasse i suoi incendii. Ercolano e Pompei si vedono fabbricate sopra suolo vulcanico, le loro antiche strade sono selciate di lava: e Napoli stessa si trova inalzata su quattro letti di lave. Ciò è confermato anche dalla storia. Tacito, *Hist.* I, 2, accennando come ai tempi di Tito furono inghiottite o rovinate varie città di Campania, dice che siffatte disgrazie si ripetevano dopo un lungo corso di secoli.

il Mar Tirreno formano un arco, la corda del quale è di circa 52 miglia. L'estremità settentrionale dell'arco è a Gaeta, la meridionale al Capo di Minerva. Le colline e il piano che stanno dentro a quest'arco sono produzioni del fuoco, e a tutto questo spazio appartiene la denominazione di Campi Flegrei. (a)

In tutta questa contrada anche oggidì si vedono in gran quantità le acque minerali e le materie vulcaniche che ricoprono il suolo, e formano le colline e i monti. I deliziosi piani di Capua, di Caserta, di Aversa, di Acerra, di Maddaloni e della valle Caudina sono tutti formati dal fuoco. Si vedono lave intorno a Sessa che sembra fabbricata sulle coste di un cratere, e forse in antico i suoi edifizi furono distrutti dal fuoco come poi quelli di Ercolano e di Pompei. Grandissimo è il numero dei vulcani estinti in queste contrade. Le colline vulcaniche di Rocca Monfina, ove si termina al settentrione il piano di Capua, conservano gli avanzi di molti crateri. La scienza ne ha osservate le tracce nella valle della Pezza a levante di Sessa, a Teano e a Sant' Agata dei Goti. Nei contorni di Napoli si osservano 27 bocche che già vomitarono fiamme. (b) Dal Vesuvio a Cuma in quella contrada

(a) Breislak, *Voyages physiques et lithologiques dans la Campanie*, chap. 1. Altri invece restringono i *Campi Flegrei* al territorio di Pozzuoli, di Baia e di Cuma: altri ai dintorni del Vesuvio: e altri, sull'autorità di Polibio, gli estendono ai territorii di Nola e di Capua. I veri *Campi Flegrei* sono la parte della Campania che si estende tra gli Appennini e il Mar Tirreno. Ivi si trova dappertutto l'opera del fuoco e la ragione di quella denominazione.

(b) Breislak, *loc. cit.*, chap. 9 e 10. Napoli è situata fra tre crateri spenti. Il primo e più orientale è quello di Capo di Chino. Il secondo meglio conservato si estende dalla collina di Miradois fino a Capo di Monte. Il terzo è al monte *Echia* degli antichi, oggi Santelmo, e Pizzofalcone. Il Capo di Posilipo è stato formato da due crateri, l'uno meridionale, l'altro settentrionale. Proseguendo verso Cuma tutte le colline sono state prodotte dalle materie vomitate già dai vulcani. Sono ancora bene riconoscibili i crateri di Soccaro, di Pianura, di Fuorigrotta

piena di famose memorie, e lieta ancora di aere molle e dilettoso, si passeggia continuamente sopra le ceneri. Ivi arde sempre, e spesso infuria terribilmente un vulcano che già ricoprì colle sue ceneri parecchie città. Un altro (la Solfatara) si può osservare senza pericolo e con molto diletto, perocchè il suo cratere offre un ameno diporto, mentre l'interno manifesta la sua attività permanente con innocenti vapori. Altri vulcani anteriori ai tempi storici ora sono divenuti laghi pieni di pesci, fertili piani, pacifica abitazione degli uomini, e mèta gradita ai desiderosi di ammirare i fenomeni della natura. Ora quivi tutto è in quiete, e il viaggiatore incantato dalla bellezza dei siti vi cerca gli Elisi celebrati già da Virgilio,[1] e gli avanzi delle voluttà e delle grandezze romane nel golfo di Baia. Ma in altri tempi quando la più parte di questi vulcani erano in fiamme, i luoghi dovettero presentare una scena piena di orrore. E se a questi rispondevano quelli delle vicine isole dovette accrescersi la sublimità dello spettacolo: e l'allegoria della guerra dei Giganti che accatastano i monti e degli Dei che gli fulminano, avrebbe avuto un troppo vero fondamento in queste tremende catastrofi. Il breve spazio che parte

nel monte del Camaldoli. Il lago di Agnano è un cratere estinto, come sono il Lucrino e l'Averno. Vulcano ardente fu già il *Monte degli Spini*: un cratere si osserva ad Astroni, e quello della Solfatara, chiamata da Strabone *Foro di Vulcano*, è il più importante dei Campi Flegrei dopo il Vesuvio. A settentrione di esso sono i crateri di *Capomazza*, di *Campana*, di *Pisano*, di *Fosso Spianato* e di *Fossa Lupara*. A occidente è il monte Gauro celebrato dagli antichi pei suoi vini squisiti e chiamato *solfureo* da Ausonio. Il suo cratere è uno dei più belli di questi contorni. Finalmente si vede un cratere estinto a Quarto, uno a Cuma, due presso Baia, un altro verso Maremorto e uno al capo Miseno. Il Montenuovo è il più moderno dei vulcani del Campi Flegrei. S'infiammò il 30 settembre del 1538, continuò ad ardere per cinque giorni, e le sue eruzioni formarono il monte.

[1] Vedi Iorio, *Viaggio di Enea all'Inferno e agli Elisi, secondo Virgilio*. Napoli 1825.

l'isola di Procida dal continente, dà luogo a pensare che questa isola vi fosse unita mercè di un cratere posto nello spazio intermedio occupato ora dal mare. Gli antichi attestarono che l'isola di Procida era unita a quella di Inarime (*Ischia*). Ambedue furono prodotte dal fuoco: sono piene di correnti di lava, abbondano di acque termali, e conservano molti vestigii di antichi crateri, dei quali principale, in mezzo ad Ischia, era il monte Epomeo, di cui Strabone ricorda le eruzioni e le scosse. Quindi con ragione favoleggiarono gli antichi di Tifeo sepolto sotto quest'isola, che movendosi fa tutta tremare, mentre vomita fiamme e anche piccole isole che hanno fontane di acque bollenti.[1]

Per un altro verso i fuochi dei Campi Flegrei pare comunicassero con altri che ardevano dalle parti di Puglia. Nel confine della Daunia che si congiunge con la Lucania sorge il monte Vulture, che le lave, le quali ne ricoprono i fianchi, dicono essere stato uno dei vulcani più terribili dei tempi anteistorici. Le sue ceneri si trovano ancora nei confini orientali degli Irpini sul monte di Camporeale. Negli Appennini a mezzogiorno di Ariano era la famosa valle di Amsanto [a] col suo lago mofetico

(a) Virgilio, *Æn.* VII, 563, così descrive la valle di Amsanto:

Est locus Italiæ medio sub montibus altis,
Nobilis et fama multis memoratus in oris,
Amsancti valles; densis hunc frondibus atrum
Urget utrimque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis et torto vertice torrens.
Hic specus horrendum, sævi spiracula Ditis,
Monstratur, ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces.

Cicerone, *De Divinat.* I, 36, parla di questo luogo come mortifero. E Plinio, *Hist. nat.* II, 93 dice: *In Hirpinis Amsancti ad Mephitis ædem, locum, quem qui intravere moriuntur.*

La scienza spiega oggi i fenomeni che l'antica poesia attribuiva a

[1] Breislak, *loc. cit.*, cap. 11.

che sembra essere l'anello di congiunzione fra l'estinto Vulture e l'ardente Vesuvio. (a)

I vulcani dell'Italia inferiore per la valle del Garigliano, che è tutta una produzione del fuoco, per la via

favolose cagioni. Il Brocchi, che nel 1819 visitò questi luoghi, vide che la valle di cui parla Virgilio, è a quattro miglia da Frigento nel Principato Ulteriore e si chiama valle *di Santolo*, per corruzione del nome antico di Amsanto: e notò che corrisponde pienamente alla descrizione del poeta latino. Vi durano anche oggi il fetore e il fragore che anche da lungi feriscono le nari e le orecchie, ma vengono da altro che dall'essere ivi uno spiraglio dell'Acheronte. Da' pozzanghere di acqua fetidissima e nera come inchiostro esce fuori un gas idrogeno solforato, che sbucando dai sotterranei meati stride in modo infernale e appuzza l'aria all'intorno. L'acqua, che in quei bulicami è da per tutto alla superficie agitata da un moto di ebullizione, ha moti più gagliardi nel centro, d'onde s'innalzano scrosci fino a due piedi di altezza. Che il gas di là sprigionato sia idrogeno solfurato lo dice l'odore, e l'annerirsi che ivi fanno le monete di rame e d'argento, o altri arnesi metallici che uno abbia addosso. Avvi anche gas acido carbonico come si vede dallo spegnersi i lumi che si appressino all'acqua, e come si sente dal forte vellicamento delle nari e degli occhi, e dal sapore fortemente acidulo dell'acqua. Questa, dice l'autore, è la più voluminosa e più intensa mofeta d'Italia. In un luogo di essa chiamato *guado mortale* si trovano estinti conigli, uccelli, pecore, lepri, e anche uomini che incautamente si accostarono al periglioso passo. L'odore pestilenziale del gas solfurato e i mortali effetti dell'acido carbonico furono le cause che fecero riguardare con orrore questo luogo, e dedicarlo alla Dea Mefite che ivi ebbe l'onore di un tempio. Vedi la *Biblioteca Italiana*, 1820, vol. XVII, pag. 364 e seguenti.

(a) Giovene, *Notizie geologiche sulle due Puglie; Mem. della Soc. Ital.* Vol. XIX, pag. 476. Egli dice a proposito del lago mofetico: « Nel 1732 dall'imo fondo del lago mofetico l'indiavolato vapore cacciò fuori a più che cento cinquanta piedi di altezza pezzi di tufo e di vera lava. Quelle lave appartengono certamente a conflagrazioni profondamente sepolte sotto le radici degli alti colli di quei contorni dove alla superficie nemmeno un sasso vulcanico si trova. » Nulla di vulcanico, a testimonianza dello stesso geologo, si incontra neppure su tutto il lido che corre dal Capo di Leuca al Gargano. Solamente in un seno di mare a un miglio da Molfetta trovasi rigettata e si rigetta tuttavia dal mare copia grande di pezzi di granito, di porfido, di schisto micaceo e altre simili materie che hanno tutto l'aspetto di aver sofferto l'azione del fuoco. Siffatti pezzi devono aver fatto poco viaggio perchè sono poco rotondati. Non pare che venissero dalla Pelagosa, isola posta nel bel mezzo del golfo Adriatico, che è pur vulcanica per testimonianza dell'Ab. Fortis che la visitò.

di Ponte Corvo e Sora comunicavano col piano di Anagni, e quindi coi vulcani del Lazio e di Etruria: e sembra che l'anello di comunicazione fra le due catene fosse il vulcano di Rocca Monfina. (a)

Dei vulcani che arsero nel Lazio e in Etruria nei tempi anteistorici fanno fede le tradizioni e la natura dei luoghi. Sulle rive del Tevere è la voragine di Curzio, e Caco che vomita fuoco: (b) e a Preneste è Ceculo figlio di Vulcano che inalza mura di fiamme. (c) Questi racconti

(a) Questa comunicazione fu congetturata da Lazzaro Spallanzani nei suoi *Viaggi alle due Sicilie*, cap. 6.

(b) Virgilio sotto il velo dell'allegoria ci ha tramandate molte notizie fisiche. Nel libro ottavo dell'Eneide, ricordando i tempi antichissimi, accenna a terremoti e ad altri fenomeni singolari sul Capitolio. Giove Tonante nella sua origine è un'allegoria delle esplosioni vulcaniche.

Jam tum relligio pavidos terrebat agrestes
Dira loci; jam tum silvam saxumque tremebant.
. . . . *Arcades ipsum*
Credunt se vidisse Iovem, cum saepe nigrantem
Ægida concuteret dextra, nimbosque cieret.
(*Æn.*, VIII, 349).

La favola di Caco sull'Aventino, ove i geologi trovano vestigii di antichi crateri, è anche più chiara. Le parole di Virgilio dipingono tutti gli effetti di un vulcano coi colori più splendidi.

Jam primum saxis suspensam hanc aspice rupem;
Disiectæ procul ut moles, desertaque montis
Stat domus, et scopuli ingentem traxere ruinam.
Hic spelunca fuit, vasto submota recessu,
Semihominis Caci facies quam dira tenebat.
. . . .
Huic monstro Vulcanus erat pater; illius atros
Ore vomens ignes, magnâ se mole ferebat.
. . . .
. . . .
Faucibus ingentem fumum (mirabile dictu!)
Evomit, involvitque domum caligine cæca,
Prospectum eripiens oculis, glomeratque sub antro
Fumiferam noctem, commixtis igne tenebris.
(*Æn.*, VIII, 190 e 252).

(c) Servio, *ad Aen.* VII, 679. Si citavano, dice il Petit-Radel, i libri di Preneste in testimonianza di una eruzione manifestatasi nel territorio

favolosi hanno fondamento nel vero, perchè la geologia chiaramente ne mostra che il suolo dei colli, ove poi sorse Roma, è tutto di formazione vulcanica, che la lava forma la base di tutta la campagna romana, che vulcanici sono i monti ernici, i veliterni, gli albani, i tusculani; e sulla destra del Tevere i monti capenati, i veienti, i falisci, i sabbatini e quei di Radicofani e di Santafiora nell' interno di Etruria, come in generale quasi tutti quelli che sono sulle rive del Mar Tirreno: e finalmente che vulcani spenti sono i laghi di Albano, di Nemi, di Gabio, di Vico, di Bracciano, di Bolsena, di Perugia e quello della selva

di questa città. Il monte su cui è fabbricata si avanza a modo di promontorio sul piano vulcanizzato che comprende da una parte i crateri dei dintorni di Roma e dall'altra quelli della valle degli Ernici. Io ho osservati tre crateri ai piedi di Preneste: e tra i marmi dell' Appennino, con cui è edificato il muro trasversale della parte più antica della città alta, vi è un blocco di lava nera compatta che prova come le eruzioni vulcaniche avevano preceduto la fondazione della città.

Altre tradizioni accennano a fenomeni di questa natura. La memoria di essi era registrata nei libri etruschi: e l'opera di Giulio Ossequente (*De prodigiis*) che è un estratto dei libri etruschi, va ripiena di racconti che si riferiscono agli effetti più o meno immediati delle eruzioni vulcaniche. Le città latine e greche dei contorni di Roma conservavano anch' esse nei loro archivii le tradizioni locali di questi flagelli. Pei tempi anteriori a Roma diceva la fama che Aremulo Silvio re di Alba era stato inghiottito colla sua casa reale nel cratere del Monte Albano. E Dionisio di Alicarnasso (lib. I), riferendo questa tradizione, vi aggiunge che al suo tempo si vedevano sempre le rovine del palazzo nel lago. Si hanno ricordi anche di altre città inabissate. Secondo Sozione (*Fragm. de Mirandis*) sotto le acque del lago Sabbatino (oggi lago di Bracciano) si vedevano le rovine di statue, di tempii e di altri edifizii di una città inabissata della quale ignoravasi il nome. A un'altra città sommersa si diceva succeduto il lago della selva Ciminia, il territorio della quale la geologia riconosce per vulcanizzato. Ammiano Marcellino parla di un'altra città sprofondata detta *Succinium*. E Tertulliano (*De Pallio*) narra che fuochi vulcanici distrussero la città degli antichi *Volsinii*. Vedi Petit-Radel, *De la véracité de Denis d'Halycarnasse* ec. Académ. des Inscriptions et Belles lettres, Tome V. Vogliònsi ricordare anche le tradizioni riferite tante volte da Livio sulle pioggie di sassi a Veio, sull' Aventino, sul monte Albano, ad Aricia, a Lanuvio, ed in altri luoghi che si vedono tutti pieni di lave.

Ciminia. (a) I vulcani, insieme coi fiumi che coi loro depositi inalzavano il suolo, contribuiron ad allontanare le acque marine da queste contrade. Allontanato il mare, mancò l' elemento ai vulcani e questi si spensero, crollarono le volte dei loro crateri e in quelle cavità si formarono profondissimi laghi, alcuni dei quali col volger dei tempi rimasero asciutti. (b)

Molti erano i vulcani ai tempi antichissimi anche in Etruria, che passò per il paese dei prodigii a causa dei rumori sotterranei e dei terremoti. E oggi in Toscana, oltre ai vestigi chiarissimi che rimangono delle antiche eruzioni, s' incontrano frequenti le acque termali, le miniere di zolfo, e di allume e altre materie che indicano che, se l' incendio dei vulcani è cessato, il fuoco interno continua ad esistere. (c)

(a) Fra i laghi asciugati, sulla riva destra del Tevere sono quelli di Baccano, di Monte Rosi e di Capena: e sulla sinistra l' Aricino, quello detto volgarmente di Turno presso Castel Savello, il Regillo tra Frascati e Monte Porzio nella contrada di Pantano Secco, e quelli piccoli dell' acque Albule, della Colonna e di Giuliano. Vedi Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma,* Discorso preliminare.

(b) Vedi Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma;* Breislak, *Observations lithologiques sur la ville de Rome.* Egli, dopo avere esposti i fenomeni relativi alla costituzione fisica del suolo di Roma, stabilisce le quattro epoche seguenti:

1ª Quella del soggiorno del mare su questo terreno.

2ª Quella delle alluvioni discese dagli Appennini al settentrione di Roma.

3ª Quella di acque stagnanti.

4ª Quella d' incendii vulcanici.

Poscia conclude: Mentre le acque stagnanti coprivano queste contrade, i vulcani accendendosi, colle loro eruzioni sollevarono il suolo in più parti, e forzarono le acque a ritirarsi nei luoghi più bassi, e a dirigersi al mare. Così i vulcani che prepararono la fertilità di questo suolo, contribuirono anche al suo disseccamento.

(c) Vedi Targioni, *Viaggi per la Toscana;* e Santi, *Viaggio nel Senese e al Monteamiata.* Si è parlato, e si parla, di un piccolo vulcano a Pietramala ai confine di Toscana sulla via di Bologna. Alessandro Volta nel secolo passato dimostrò che quivi, come a Velleis, le piccole fiamme

Sui monti modenesi e reggiani vi sono fuochi che hanno analogia coi vulcani; e li rappresentano come in miniatura.[1] La storia ricorda come nelle campagne di Modena furono veduti una volta cozzare insieme due monti, accostandosi e allontanandosi con orribile strepito e mandando fuori globi di fumo e di fiamme.[2] Più avanti sui monti del Piacentino uno scoscendimento di terra seppellì l'antica città di Velleia che un secolo fa tornava alla luce colle sue preziose rovine. (a) A poca distanza dall'antica città avvi un terreno da cui escono fiamme.

L'azione del fuoco si trova evidente nelle vicinanze di Padova sui colli Euganei i quali una volta furono isole, come le Ponzie e le Eolie, ed eruttarono fiamme, ceneri, e lave di cui rimangono vestigii su tutto il terreno.[3] Segni di antichi crateri, di brecce, e d'altre materie vulcaniche di remotissimi tempi, si rinvennero nel bergamasco e nelle montagne e nelle Alpi vicentine, veronesi e trentine.[4] Dal che si conchiuse che una lunga striscia di

che manda il terreno sono prodotte da tutt'altra cagione che da fuochi vulcanici. Vedi le *Memorie della Soc. Ital. delle Scienze*, vol. II, pag. 662 e 900.

(a) Fu creduto che fosse sepolta da un vulcano: ma non vi si trovano segni di eruzione, nè materie vulcaniche. La ricoprì smottando un pezzo di montagna argillosa. Dopo molti secoli si cominciò a scoprire nel 1757, e vi si trovò la celebre *Tavola Traiana* con altre cose antiche che ora si conservano nel Museo di Parma. Le fiamme che manda il terreno a poca distanza provengono da una gran quantità di aria infiammabile prodotta dalla macerazione e putrefazione di materie vegetali e animali ivi sepolte. Vedi Volta, *Osservazioni sopra i fuochi dei terreni e delle fontane*; loc. cit.

[1] Spallanzani, *Viaggi alle Due Sicilie*.

[2] Plin., *Nat. Hist.*, II, 85. Vallisnieri, *Opere*, vol. II, 418.

[3] Spallanzani, *Viaggi ec.*, cap. 20. Da Rio, *Memorie della Società Italiana delle Scienze*, vol. XV, par. 2, pag. 155.

[4] Arduino, *Indizi di antichissimi vulcani nelle Alpi vicentine, veronesi e trentine*; Pini, *Viaggio geologico*; Maironi, *Sopra una terra vulcanica della provincia bergamasca*. — *Memorie della Società Italiana*, vol. VI, pag. 102, e vol. IX, pag. 202 e 335.

fuoco si prolungava sotto il suolo da un capo all'altro della penisola.

Le rivoluzioni della natura e gli sconvolgimenti del suolo produssero necessariamente grandi sconvolgimenti tra gli uomini. Le inondazioni e gli altri flagelli forzarono gli abitatori di queste contrade a ricoverarsi come in più sicuro asilo sulle vette dei monti, ove di fatti si trovano i più antichi stabilimenti di cui si abbia memoria. Allora fu un continuo correre da un luogo ad un altro, un frequente mutare di sede: le popolazioni agitate dallo spavento fuggivano a cercare dove assicurarsi dall'ira tremenda degli elementi. Quindi alcuni paesi rimanevano deserti mentre altri si popolavano soverchiamente. Poi quando i flagelli si tacquero, quando la natura cessò dal suo imperversare, le genti rese più tranquille si sparsero equabilmente su tutto il suolo, si rimasero dalla vita errante, e applicarono l'industria a disseccare le paludi, e a coltivare i luoghi resi fecondi dalle acque e dal fuoco.[1]

Un uso particolare alle primitive genti italiane contribuì molto a diffonderle su tutto il suolo della penisola. — Vivevano ancora quei popoli (scrive l'autore della storia degli antichi popoli italiani) vita nomade: nel quale stato grandissima parte del terreno servendo al pascolare, poca quantità di suolo avanzava loro per attendere all'agricoltura nascente. I mezzi di vivere essendo per tal forma ristretti a pochi scarsi frutti, ed i giudizi del popolo dettati dal solo grande pensiero dell'alimento, qualunque disastro fisico facesse mancare con general sinistro od il bestiame o la sperata raccolta, era riputato dall'universale massima calamità, dovuta loro giustamente dallo sdegno de' numi, autori e donatori della messe. Per la necessità di rimuovere siffatti infortuni di

[1] Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, cap. I.

carestia e di pestilenza, non men che alle volte i frangenti di rovinose guerre, non valendo all'uopo nè preci, nè lustrazioni, nè sacrifizi solenni, l'atto più meritorio di espiazione consisteva nel dedicare con la volontà di tutta la gente al Dio, cui s'apparteneva per incontrastabil diritto il sommo imperio, tutte quante le cose che nel corso d'una primavera nascessero, non eccettuati neppure i figliuoli allor usciti al mondo. (a) Invulnerabile e sacro aveasi quest'uso de' padri soggiogati da religioso terrore: ma fattasi appresso per migliorate sorti men dura la vita, anche l'atroce comandamento venne a purgarsi dell'insanguinata barbarie. Perchè, cessato affatto con religioni più temperate e leggi più civili l'abominevol rito delle vittime umane, fu sostituito in quel cambio pubblico voto di mandare cotali fanciulli nell'adolescenza a cercarsi altrove nuova stanza, con la protezione del Nume stesso cui erano consacrati. Nel qual modo, sott'ombra di decreto divino, la gioventù ridondante, da chi ne aveva l'autorità, menavasi secondo il bisogno fuori del nido natìo, a generazione di popoli futuri. Da un tal costume, che vestì siffattamente l'indole di secoli rozzi, superstiziosi e guerrieri, ebbe sicuramente principio tra noi la diramazione di frequenti colonie d'uomini paesani, che ora con l'armi, ora coi patti, posero nel mezzo di tribù diverse i fondamenti di nuove comunità, con gli augurii e la scorta d'alcuno dei membri dell'ordine sacerdotale. Dovunque edificavasi un tempio con novelli altari e uffici divini, là intorno si ristringevano le genti: e colà sorgeva o un popol nuovo, o una nuova terra. Così per la qualità di tempi, retti universalmente dal sacerdozio, si teneva sacro da tutti il cominciamento di queste colonie, che propagavano da un lato all'altro le forme, gli ordini, e la tutela di una medesima istituzione teocrati-

(a) *Ver Sacrum.*

ca. Che tutti a un modo, o più frenati o più giustamente corretti da quella, reputavano ventura l'aggregarsi alle sorti di un popolo bene augurato e caro agli Dei. Per la qual cosa s'intende pure chiaramente, come uno scarso numero di uomini eletti, impugnate le armi insuperabili del suo Dio, abbia potuto incorporarsi con altri popoli sciolti che in Italia vivevano, comunicar loro leggi e nome; e col tempo ordire società potenti. Iniziati ne' misteri religiosi e insieme civili, i conduttori di queste colonie sacrate non potevano di certo dare al nuovo popolo altri istituti, se non quelli, di cui erano essi stessi custodi, regolatori e maestri. (a)

La civiltà dappertutto comincia quando gli uomini prendono ferma stanza in un luogo, e fanno consorzio e coltivano i campi. A causa di ciò i Greci appellarono Cerere col nome di *Temosfora*, cioè legislatrice: il qual nome dimostra che le leggi cominciano quando si comincia a coltivare le biade. Fino a che vi ha vita nomade non vi possono esser nè leggi, nè cultura di terre. In Italia le tradizioni antichissime pongono Giano, Saturno, Pico, Fauno fra i primi istitutori dei popoli. Essi dettero leggi e insegnarono la cultura dei campi agli uomini erranti: e dalla popolar gratitudine furono deificati come benefattori degli uomini. (b) Allora, secondo i miti antichi,

(a) Micali, *Stor. degli ant. pop. Ital.*, cap. 2. Vedi anche Sisenna *apud Nonium*, XII, 18; Dionisio, lib. 1; Strabone, lib. V; Festo alla voce *Ver Sacrum* e *Sacrani*; Livio, XXII, 10. Servio *ad Æn.* VII, 796 dice: *Ardearum volunt, qui aliquando cum pestilentia laborarent, ver Sacrum voverunt.* Vedi anche Plinio, *Hist. Nat.*, III, 5.

(b) Varrone, *De ling. latina*, V, 64, dice che Saturno fu così detto dall'arte del seminare. *Ab satu est dictus Saturnus.* Virgilio, *Æn.*, VIII, 321, canta che raccolse i popoli dispersi sui monti e dette loro governo di leggi:

Is genus indocile ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit.

Correva fama che facesse fabbricare fortezze in tutti i luoghi alti: e

la semplicità dei primitivi costumi, e la prosperità universale produssero quell'età avventurosa che i poeti celebrarono col nome di secolo d'oro.[1] E di quello stato di felicità primitiva fatto più lieto dalla intera libertà, dalla comunanza dei beni e dalla egualità delle condizioni (a) se ne conservava memoria nella festa dei Saturnali istituiti molto avanti al principio di Roma. (b)

Di qui vennero le denominazioni a varii luoghi, e alla penisola che, secondo le testimonianze di molti autori, negli oracoli era chiamata *terra Saturnia*. (c) La

Diodoro Siculo (III, 32) afferma che anche al suo tempo in Sicilia e nei paesi occidentali i luoghi elevati si chiamavan *Saturnii*.

Macrobio (*Saturnal.*, I, 7) dice di lui: *Observari igitur eum iussit maiestate religionis quasi vitæ melioris auctorem. Simulacrum eius indicium est, cui falcem insigne messis adiecit. Huic Deo insertiones surculorum pomorumque educationes et omnium huiuscemodi fertilium tribuunt disciplinas.*

(a) Giustino, XLIII, 1; *Rex Saturnus tantæ iustitiæ fuisse traditur, ut neque servierit sub illo quisquam, neque quidquam privatæ rei habuerit; sed omnia communia et indivisa omnibus fuerint, veluti unum cunctis patrimonium esset. Ob cuius exempli memoriam cautum est, ut Saturnalibus exæquato omnium iure passim in conviviis servi cum dominis recumbant.*

Nel medesimo modo si esprime Macrobio, *Saturnal.*, loc. cit.: *Regni eius tempora felicissima feruntur cum propter rerum copiam tum etiam quod nondum quisquam servitio vel libertate discriminabatur....... sub illo nihil erat cuiusquam privatum.* A ciò stesso allude anche Virgilio, *Georg.*, I, 126.

Nec signare solum, aut partiri limite campum
Fas erat: in medium quærebant.

Vedi anche Plutarco, *Paragone di Licurgo con Numa*.

(b) *Tot sæculis Saturnalia præcedunt Romanæ urbis ætatem.* Macrobio, *Saturnal.*, I, 7.

(c) Abbiamo già notato come Diodoro afferma che ai suoi tempi molti luoghi elevati si chiamavan *Saturnii*. Virgilio (*Aen.*, VIII, 357) ricorda la rocca *Saturnia* sul colle ove fu poi il Capitolio. Vedi anche Dionisio di Alicarnasso libro I. In Toscana rimangono ancora le rovine di una città antichissima detta *Saturnia*, nella quale sono avanzi non dubbii di costruzioni ciclopiche. Il che rende più probabile l'opinione di quelli che credono Saturno un capo pelasgico. L'opinione che in an-

[1] Vedi Virgilio, *Æn.*, VII, 202; VIII, 324. Tibullo, I, 3, 35-48; Macrobio, *Saturnal.*, I, 7-9.

quale appellazione rimasta poi nel linguaggio poetico cedè il luogo ad altri nomi, e a quello d'*Italia* che finalmente a tutti prevalse e fu portato dalla penisola ne' giorni delle glorie e delle sventure, e diverrà nome di forte ed unita nazione, quando colla nostra vittoria avrà fine la feroce guerra dei barbari e del dispotismo contro gli uomini di libero cuore. Perchè questo santo nome d'Italia divenisse altra cosa che un'*espressione geografica* perirono in ogni età sui patiboli gli uomini nostri più generosi; e ora stesso moltissimi cadono martiri sotto le feroci spade barbariche, e sotto la codarda persecuzione dei preti di Roma, o languiscono nelle prigioni e nella terra straniera. Ma l'acciecamento e il furore dei nostri nemici affrettano la nostra vittoria: e non è omai lontano il momento in cui Dio mostrerà che è difensore della giustizia, e non sta coi carnefici del genere umano.

Sulle prime si chiamò *Italia* solamente quella piccola parte della penisola che all'estremità meridionale sia al di sotto dei seni Lametico e Scillettico, detti oggi di Squillace e di Santa Eufemia. (a) Poi a mano a mano

tico la Penisola fosse detta *Saturnia* è seguita da molti antichi autori. Ennio citato da Varrone (*De ling. lat.*, V, 41) la chiamava così. Virgilio (*Georg.*, II, 172):

Salve magna parens frugum Saturnia tellus.

E nell' *Eneide*, VIII, 329:

Sæpius et nomen posuit Saturnia tellus.

Sillo Italico che era dottissimo nelle antiche tradizioni, così dice (I, 70) di Annibale:

Huic rabies in fines Italum Saturniaque arva
Addiderat quondam puero patrius furor.

Giustino (XLIII, 1): *Italia regis nomine Saturnia appellata.* Vedi anche Macrobio, *Saturnal.*, I, 7.

(a) Quanto all'etimologia del nome *Italia* sono varie opinioni si tra gli antichi che tra i moderni. Alcuni lo trassero da *italos* che in lingua pelasgica e in antico greco voleva dir *bove*, e videro in ciò un'allusione alla ricchezza del paese in fatto di greggi. Aulo Gellio (*Noct. Attic.*, XI, 1)

colle fortune dei popoli si andò estendendo alle parti più interne: e nel centro in nome d'Italia, i Marsi, i Sanniti e le altre genti, che cercavano l'indipendenza, fecero la guerra sociale contro la potenza romana: e la città capitale di loro confederazione chiamarono *Italia*. Quindi nelle varie vicende il significato di quel nome andò ora restringendosi, ora allargandosi, finchè non comprese tutto il paese circondato dal mare e dall'Alpi. E già fino dai tempi di Polibio significava tutta l'Italia naturale e geografica dal mare siciliano alle Alpi. [a]

In tempi antichissimi la penisola fu chiamata anche Esperia, che nel linguaggio dei Greci significò *occidentale*. [b] E fu detta anche Tirrenia e Ausonia, per cagione dei Tirreni e degli Ausonii che abitarono e furono potenti nel mezzogiorno e nel centro.

dice che di questo avviso erano stati Timeo e Varrone. Altri facevano venire il nome della nazione da Italo duce di essa: e di questa opinione fu anche Virgilio il quale dice *Italiam ducis de nomine*. A quest'Italo si attribuiva di avere insegnato l'agricoltura e stabilito i conviti in comune, che esistevano sempre ai tempi di Aristotele (*Politic.*, VII, 9). Servio (VII, 328) dice che l'Italia ebbe più nomi e tra questi eravi *Vitalia*. Nelle tavole eugubine trovasi *Vitlu* per dir *bove*: e le monete italiche, specialmente quelle del Sannio, hanno l'immagine di un bove con l'iscrizione osca *Vitelιu*. Il Niebhur (*Histoire Romaine*, Vol. 1.) fa venire il nome del paese *Viteliu*, *Vitalium*, *Vitellium*, come *Samnium*, *Latium*, da quello del popolo che lo abitava, e lo ravvicina a *Vitellius* figlio di Fauno e della Dea *Vitellia* adorati in molte contrade d'Italia.

(a) Polibio, II, 16. Per lungo tempo al settentrione fu confine d'Italia l'Esino, fiume tra Sinigallia ed Ancona, al di là del quale stava la *Gallia togata*: ma ai tempi di Cesare il confine era stato portato al Rubicone, dove non si sa per quanto tempo rimase. È certo che in appresso l'Italia si estese sino al fiume Formione (*Risano*) distante 189 miglia da Ravenna, e i suoi termini estremi verso il 713 o 714 furon le Alpi. Plinio, III, 18; Tonini, *Rimini avanti il principio dell'èra volgare*, Rimini, 1848, pag. 155.

(b) Vedi Macrobio, *Saturnal.*, I, 3. Virgilio (*Aen.*, I, 530) dice:

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae:
Oenotrii coluere viri: nunc fama minores
Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem.

I primi popoli di cui in Italia facciano parola molti degli antichi scrittori, sono gli Aborigeni, il nome dei quali rimase il più generico degli abitatori del territorio ove poi sorse Roma, finchè non vi fu introdotto quello di Latini: e nella lingua romana quel nome non significò altro che i popoli i quali fino dall'origine (*ab origine*) abitaron quei luoghi. (a) Le favole e la poesia con espressione allegorica li dicevano nati dal suolo e dai tronchi degli alberi: (b) e gli scrittori di Roma parlavano di essi come di una gente selvaggia che viveva vita nomade sulle montagne, senza freno, senza leggi, senza governo. (c)

Noi non ci intratterremo a parlare di popoli nati in Italia, nè a cercare qui il ceppo da cui nacquero tutti quelli che abitarono questa contrada. È opera vana voler trovare unità tra le schiatte primitive d'Italia; è inutile di far prova di recare ad una sola schiatta le origini nostre, e sforzarsi a mostrare, come altri bene avvertì, che di qui uscirono tutte le arti, tutte le religioni, tutte le ci-

(a) Ne sono una prova i seguenti versi di Virgilio (*Æn.*, VII, 177 ec.):

Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
Antiqua e cedro, Italusque paterque Sabinus
Vitisator, curvam servans sub imagine falcem,
Saturnusque senex Ianique bifrontis imago
Vestibulo adstabant: aliique ab origine *reges.*

Dionisio d'Alicarnasso, I, 10 e 13, riferisce anche due altre etimologie, quella di *Aberrigeni*, o vagabondi, e quella di *Aborigeni*, o abitatori dei monti.

(b) *Gensque virum truncis et duro robore nata*, Virg., *Aen.*, VIII, 315. *Multum auctoritatis affert vetustas ut iis qui terra dicuntur nati*, Quintiliano, III, 7.

(c) *Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum*, Sallustio, *Catil.*, 6. E Virgilio (*Aen.*, VIII, 316) aggiunge:

Queis neque mos neque cultus erat, nec iungere tauros,
Aut componere opes norant, aut parcere parto;
Sed rami atque asper victu venatus alebat.

viltà.[1] All'incontro la civiltà nostra fu opera di molte genti venute di fuori, le quali portarono i primi germi che qui fecondarono e produssero mirabili frutti. Ciò è fatto chiaro dalle diversità delle lingue, dei costumi, delle credenze, e dai monumenti, dalle tradizioni, e dalla più parte degli antichi scrittori greci e romani che a molti degl'Itali primi danno origini estranee. L'Italia posta nel centro del mondo antico, in mezzo al Mediterraneo, si trovava naturalmente sulla via dei popoli che nei tempi antichissimi venivano dalle regioni orientali a cercarsi una patria nel nostro occidente. È chiaro che alcuni di essi nelle loro emigrazioni continentali e marittime lasciarono una parte di sè sulle terre nostre, come è certo che più tardi altri tornarono qui a cercare miglior ventura dai paesi in cui si erano stabiliti in nazione. Perciò troviamo tra noi popoli di tutte le schiatte: Iberi, Celti, Pelasgi, Illiri, Lidii, Fenicii e Greci di ogni contrada. Popoli di Asia, di Affrica, e delle altre parti di Europa si scontrarono sul suolo italico che dètte ricovero a quasi tutti i fuggitivi del mondo antico, i quali vi portarono le loro lingue, i loro costumi e il loro genio diverso.

Tra i popoli che le testimonianze storiche dicono avere stanziato dei primi in Italia, si trovano i Liguri, i Sicani, i Siculi, gli Umbri, gli Osci, gli Ausoni, i Pelasgi, i Tirreni, gli Elleni, e quindi altre genti diramate da questi, o venute di nuovo da straniere regioni.

I Liguri appartengono alla nazione degl'Iberi dai quali in antico prese il nome la parte d'Italia che bagnava l'Eridano. In Eschilo è detto che l'Eridano scorreva in Iberia: e Plutarco nella vita di Mario dà ai Liguri

[1] Vedi Balbo, *Delle origini degli antichi popoli italiani*, nell'*Antologia* di Torino, fascicoli di agosto e settembre 1836.

il nome di Iberi. (a) Questi Iberi d'Italia sono la forte nazione dei Liguri che occuparono i piani subalpini, e si distesero per gran tratto di suolo lungo il mare di Gallia e d'Italia dai Pirenei alla foce dell'Arno, e dettero il loro nome alla Liguria. Ebbero larghi stabilimenti anche in Gallia, e secondo i luoghi che abitavano si chiamarono Liguri-Iberici, Liguri-Celtici, Liguri-Italici. In Gallia si chiamò Ibero-Liguria tutta la costa all'occidente del Rodano fino alla linea delle Cevenne: e Celto-Liguria fu detto il paese a levante del Rodano fra l'Isera, le Alpi, il Varo e il mare. (b)

Che i Liguri fossero una sola cosa cogli Iberi è provato da molte testimonianze degli scrittori antichi. I Greci li chiamarono *Lygies*: e Stefano di Bizanzio, citando Ecateo, affermava che presso a Tartessa in Iberia era l'antica patria dei Liguri e la loro città, che egli chiama Ligystine: ed ivi pure era un lago appellato *Ligustico*. Tucidide ancora ci mostra i Liguri cacciati dalla penisola iberica: [1] e da altri è ricordata la loro antica sede spopolata e deserta dopochè vinti dai Celti passarono in Gallia e in Italia ad occupare aspri luoghi. (c)

(a) *Æschilus in Iberia Eridanum esse dixit*, Plinio, *Nat. Hist.*, XXXVII, 2. E Nonio Marcello, *De prop. serm.*, dà al Rodano l'epiteto di *Ibero* come sinonimo di *Ligure*. Che gli Iberi avessero occupato una parte d'Italia lo dice anche S. Girolamo, *Questioni Ebraiche ec.* cit. da Raoul-Rochette, *Histoire des colonies grecques*, tom. I, pag. 409.

(b) Amédée Thierry, *Histoire des Gaulois*, chap. I. Nell'Ibero-Liguria (poi Linguadocà) erano le città di *Illiberri*, di *Nemausus* (Nîmes) e di *Narbo* (Narbona). Nella Celto-Liguria era *Arelate* (Arles).

(c) . . . . . *Celtarum manu*
Crebrisque dudum prœliis. . . .
Ligures pulsi, ut sæpe fors aliquos agit,
Venere in ista quæ per horrenteis tenent
Plerumque dumos.

(Sextus Avienus, *Or. Marit.* 132)

[1] Tucidide, VI, 2.

I Liguri d'Italia che dapprima occuparono grandissimo tratto di suolo estendendosi per le pianure a piedi delle Alpi, in appresso si ridussero fra i gioghi dell' Appennino, confinando al settentrione col Po, a ponente colle Alpi e col Varo, all'oriente coll'Arno, a mezzogiorno col mare. (a)

Abitando per luoghi a cui la natura non si porgeva benigna, di buon'ora si avvezzarono a lottare contro le durezze di una povera vita, si dettero ai più duri esercizi, e ne ritrassero forza di membra e intrepidezza di cuore. Vivevano rozzi e incolti in capanne e villaggi nascosti tra le foreste dei monti. Erano destri frombolieri e cacciatori valenti, e colla caccia e colla pastorizia sostenevano la vita. Amavano oltremodo la libertà a cui quei dirupi erano naturale fortezza. Comparivano audacissimi e quasi invincibili in guerra: e Roma, come vedremo, ebbe a combattere lungamente per recarli in sua potestà. Erano soprattutto eccellenti nella guerra che oggi si direbbe di *bande* alla quale gli aiutava mirabilmente

(a) « La catena dei monti Appennini, seguendo il natural suo corso da ponente a levante, divide tutta questa regione in due parti, l'una mediterranea, l'altra marittima; la prima tra il Po e gli Appennini; la seconda tra questi monti e il mare. Adunque, stando a questa natural divisione, i primi popoli che s'incontrano nella marittima erano i Montaneschi, i Capillati, gl'Intemelii, gli Epanerii e Sabazi, i Genoati; con altri minori popoli collocati nelle montagne. Di qua da Genova v'erano i Tegulli, e gli Apuani ed in mezzo a questi gli Ercati, i Garuli, i Lapicini, e forse i Friniati. Nella Liguria mediterranea cominciando dalle Alpi stavano per la valle di Stura i Veneni ed i Vagienni: seguirono appresso gli Statiellati tra il Tanaro e l'Orba; indi per siti meno cogniti i Vibelli, i Magelli, gli Eburiati, i Casmonati, i Briniati, i Cerdiciati, i Cellelati, gl'Ilvati: finalmente per la valle della Scrivia i Libarnesi, e confinanti con questi i Velleiati, la cui certa sede si trova nel piacentino presso di Macinesso dove sono le ruine di Velleia. Tutti questi popoli, benchè divisi in tante separate tribù, quante erano le valli principali, continuarono nondimeno ad appellarsi in genere col nome di Liguri, e come tali per unità di sangue, di religione e di costume, fecero sempre insieme un solo corpo di nazione altamente valorosa e franca. » Micali, *Storia degli antichi pop. Ital.*, cap. 18.

la natura dei luoghi. Gli abitatori delle coste marittime si affidavano al mare su deboli barche, e andavano a cercar ventura in regioni lontane. Quelli che abitavan le valli eran agricoltori: e le donne stesse lavoravan la terra, tagliavano i duri macigni, e andavano a giornata per faccende rustiche nei paesi vicini. Quindi, allorchè i Greci conobbero questa fortissima schiatta, dicevano essere in Liguria le donne gagliarde quanto il sesso virile, e questo esser forte quanto le fiere: e andava attorno anche il proverbio chè diceva: *gracile Ligure valere più che fortissimo Gallo.* [a]

Della stessa famiglia degl' Iberi erano pure i Sicani, come pare fossero anche i Siculi, due popoli che appariscono consanguinei anche dalla somiglianza del nome. Molte autorità antiche dicono le prime dimore dei Sicani essere state in Iberia sulle rive del fiume Sicano, detto oggi la Sevre, d'onde cacciati dai Liguri traversarono i passi orientali dei Pirenei, e lungo le coste del mediterraneo vennero in Italia e andarono ad abitare la Trinacria, che da essi fu detta *Sicania*, e poscia *Sicilia* dai Siculi. [b]

(a) Cicerone, *Agrar.* II, 35, dice di essi: *Ligures montani duri atque agrestes. Docuit ager ipse, nihil ferendo, nisi multa cultura, et magno labore quæsitum.* Virgilio, *Georg.* II, 167, dice: *assuetumque malo Ligurem.* Livio, XXVII, 48: *Ligures, durum in armis genus.* Vedi anche Diodoro Siculo, IV, 20 e V, 39; Strabone, lib. IV e V; Posidonio, *apud Strab.*, III; *Auct. De Mirab.*, pag. 1158.

(b) Il fatto dell'origine iberica dei Sicani è dato come certo da Tucidide, VI, 2, da Filisto di Siracusa citato da Diodoro, V, 6, da Eforo e Strabone, VI, da Ecateo, da Teopompo e da Apollodoro citati da Stefano di Bizanzio, e da Sesto Avieno, *Or. marit.*, vers. 479. Vedi anche Silio Italico, XIV, 33; Servio, *ad Aen.*, VIII, 328, e Thierry, *Histoire des Gaulois. Introduction.* — Quanto ai Siculi, da Filisto citato da Dionisio I, 22, sono detti fratelli dei Liguri, il che significa di origine iberica. Silio Italico che dice (*loc. cit.*) Iberi i Sicani, fa pure Liguri i Siculi. Altri, tra i quali Plinio (III, 5), li fanno Pelasgi: ma non sappiamo come ciò possa conciliarsi col fatto che dai Pelasgi furono guerreggiati aspramente e cacciati: fatto affermato da antichi autori, come vedremo in appresso.

Dionisio di Alicarnasso fa i Siculi indigeni del territorio del Tevere, e li dice i più antichi abitanti di cui si avesse contezza. Gente del medesimo nome si trova anche in Illiria, d'onde pare che passassero venendo in Italia. (a) Furono gente numerosa e potente, e si estesero oltre il territorio del Tevere fino nei luoghi detti poi Etruria e Piceno. [1]

Antichi abitatori vennero all'Italia anche dalla nazione dei Celti giunti più anticamente d'ogni altra gente, con grande migrazione, dall'India e dalla Persia sul continente europeo di cui occuparono molta parte a settentrione e a ponente. Quelli che si arrestarono in Italia erano un'orda numerosissima che si stanziò tra noi col nome di *Ambra*, mutato poi in quello di *Ombri, Umbri,* o *Umbroni.* (b) Gli scrittori delle cose romane gli dicono gente delle più antiche d'Italia. (c) Si stabilirono nella valle dell'Eridano, tra gli Appennini di Liguria e di Etruria, e sulle coste del mare superiore, e si spinsero sino al promontorio del Gargano dove anche di presente

(a) Tolomeo (II, 17) pone in Illiria un popolo detto *Siculotæ*.

(b) *Ambra* dicono significhi i *prodi*, gli *scelti della schiatta*. Da *Ambra* i Latini fecero *Ambro Ambronis*, e *Umber Umbri*. Vedi Thierry, *op. cit.*, chap. 1: e Freret, *Académ. des Inscript. etc.*, vol. XVIII, pag. 8. I Greci traevano il nome di questo popolo da *Ombros*, *Imber* e dicevano che si erano chiamati così, perchè camparono dalle inondazioni ricoverandosi sopra i monti. *Ombrios a Græcis putant dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent*, Plinio, III, 14. Vedi anche Polibio, II, 18. La quale etimologia è affatto puerile.

(c) Plinio, *Nat. Hist.* III, 14: *Umbrorum gens antiquissima Italiæ:* e Floro, III, 17, li dice *antiquissimus Italiæ populus*. Vedi anche Dionisio di Alic., *loc. cit.* Essi dovettero entrare in Italia dall'Illiria. I Greci e loro seguaci li fecero venire dalle Alpi occidentali. Ma questa è evidentemente una favola. Bisognò molto tempo prima che i Celti stanziati in Gallia fossero cresciuti in modo da mandar fuori colonie.

[1] Dionisio d'Alicarnasso, I, 19. Plinio, III, 14.

si trova il loro nome. (a) Divisero il paese occupato in tre parti, e dettero ad esse tre nomi che diconsi significare Umbria del piano, dei monti, e della marina. La pianura dell' Eridano chiamarono *Isombria* che poi fu *Insubria*: *Olumbria* chiamarono le regioni occupate da essi fra gli Appennini e il mar Tirreno, e *Vilumbria* i luoghi che tennero sulle coste del mare Adriatico. Quivi ordinarono uno stato potente, ed ebbero molte città tra le quali si ricordano Ameria, fondata 381 anno prima di Roma, Tuder, Ikuvini, Nocera a piè dell' Appennino, Requino sulla Nera, Mevania, Interamna, Sarsina, Sentino. (b)

Gli Umbri erano gente valorosissima in guerra, e alla sconfitta preferirono la morte dei prodi sul campo:[1] e perciò pervennero alla dominazione di tante contrade. Ma la loro fortuna non durò lungamente perchè un altro popolo più famoso e potente di essi li recò in sua suggezione.

La parte più settentrionale d' Italia dalle Alpi Retiche sino al fondo dell' Adriatico fu popolata in antico dagli Orobii, dagli Euganei e da' Veneti. Plinio parla dei

(a) Plinio III, 14, li conta tra i popoli che tennero la Campania. Nel centro degli alti e selvosi monti del Gargano, dice il Micali, si ritrova un' estesa valle mai sempre chiamata dai paesani *Valle degli Umbri*. Si trovano ivi anche il *Catino d' Umbria*, e due boschi detti, l' uno *Umbricchio*, e l' altro *Cognetto d' Umbri*. Il nome di Umbria che ha sempre una provincia dell' Italia Centrale, e quello del fiume Ombrone (*Umbro*) che in antico era navigabile (Plinio III, 5), rimangono ancora a far testimonianza di questo antichissimo popolo.

(b) Ameria oggi è *Amelia*. Dell' epoca della sua fondazione faceva fede Catone citato da Plinio, XXXV, 14. Tuder è *Todi*. Silio Italico, IV, 222, la dice *Gradivicolam celso de monte Tudertem*. Ikuvini, Mevania, Interamna, corrispondono oggi a *Gubbio*, *Bevagna*, *Terni*. Anche Cortona un tempo fu umbra; e *Camers*, antico nome di *Clusium*, accenna ai Camerti grande tribù umbra. Dionisio I, 20; Livio X, 25, IX, 36. — Quelli di Sarsina passavano in antico per i fondatori di Perugia. Vedi Servio, *ad Aen.*, X, 201.

[1] Nic. Damascen., *Hist.*, pag 272. ediz. Corai citata dal Micali.

primi come abitanti al piede delle Alpi tra il lago di Como e quello di Iseo nei paesi detti oggi Val Trompia, Val Camonica e Valtellina: e Catone citato da lui non aveva potuto rintracciarne l'origine: (a) ma oggi la loro provenienza dai Celti si accerta dagli studii del dialetto comasco che ha il suo fondamento nel celtico. (b)

Incerta del pari è l'origine degli Euganei, che dapprima stavano tra le Alpi Rezie e il mare, e in processo di tempo andarono tra l'Adige e il lago di Como cacciati dai Veneti sui monti veronesi, trentini e bresciani. (c)

Quanto ai Veneti, una vana rassomiglianza di nome li ha confusi cogli Eneti dell'Asia Minore, condotti, se-

(a) Plinio, *Nat. Hist.* III, 17. Il medesimo autore dice che Cornelio Alessandro credeva gli Orobii di origine greca, e lo provava coll'interpretazione del nome che in greco significa abitatori dei monti.

(b) « Non solo nella pronunzia vi spicca il suono celtico, e vi ha somiglianza tra loro nelle parole, che sono le più principali nella composizione d'una lingua, ma vi somigliano fino gli articoli, i pronomi, le coniugazioni, gli avverbii..... I nomi proprî delle nostre terre, dei monti, e dei fiumi, eccetto rare eccezioni, sono quei nomi stessi che furono imposti dagli antichi Celti. » Maurizio Monti, *Storia antica di Como*, Milano 1860, pag. 17.

Como, Bergamo, Licinoforo e altri luoghi circostanti appartennero ai Celti, che nella prima invasione si fermarono su queste montagne col nome di Orobii. Il grosso della loro popolazione, argomentando dalla positura delle terre di Barra, di Licinoforo e Como, stette nelle montagne tra Como e Lecco. Barra era presso *Monbarro;* Licinoforo a *Icino* presso *Erba* dove si trovarono ruderi antichi. *Barra* viene da *Burr* voce celtica significante *cima di monte.* Bergamo andarono a fabbricarla più tardi: e il suo nome è voce celtica, che significa piccola borgata di montagna. Il monte Orobio, Robiate, Robiano, e Introbbio in Valsassina ricordano ancora gli Orobii. *Com,* da cui venne il nome alla città che ora è regina del Lario, è vocabolo celtico, che s' interpetra *convalle tra' monti.* Monti, *loc. cit.* pag. 19 ec.

(c) Livio I, 1; Plinio, III, 20. Il loro nome, che rimane ancora a un gruppo di ameni colli nelle vicinanze di Padova, significava uomini di chiara stirpe, e dicevasi averlo essi tratto dall'essere stati compagni all'impresa di Ercole, quando passò le Alpi Graie: *Præstantesque genere Euganeos, inde tracto nomine,* Plinio, *loc. cit.* Catone, citato dal medesimo Plinio, scrisse che gli Euganei possedevano trentaquattro terre, nelle basse Alpi.

condo l'antica leggenda, in Italia da Antenore dopo la caduta di Troia. (a) Altri li hanno detti Celti, e Slavi perchè il nome dei Veneti, Venedi o Vendi, si trova tra i Celti nell'Armorica, e tra gli Slavi sulle rive del Baltico. (b) A noi sembra meglio probabile l'opinione di quelli che li credono venuti dalle coste d'Illiria, le quali per la loro vicinanza dettero in varii tempi molte popolazioni alle spiagge italiane dell'Adriatico.

In qualunque modo, è certo che i Veneti in antico furono floridissima gente, ed ebbero cinquanta città,[1] delle quali principale era Padova, che fabbricava opere squisite di lanificio. Il loro paese, cessate che furono le rivoluzioni della natura, divenne mirabilmente fecondo, e nutriva copia grande di greggi, e di generosi destrieri che erano ricercati alle corse di Olimpia. Pel fiume Medoaco (*Brenta*) e pel porto di Malamocco portavano le opere della loro industria in paesi lontani: e intenti a questa vita non pare si curassero di faccende guerresche, nè di avvezzare la gioventù all'esercizio delle armi: perocchè vediamo che quando venne un nemico potente essi divennero servi senza opporre ostacolo alcuno, senza quei nobili sforzi che fanno *glorioso* anche il cadere.[2]

(a) Questo racconto dei Greci fu seguito da molti scrittori latini, ma non da tutti. Vedi Micali, cap. 19. Sui Veneti scrisse un lungo libro il Filiasi. Polibio, XI, 17, dice che erano antichissima gente.

(b) Strabone sta con quelli che li credono Celti. Vedi lib. IV. Il nome di Veneti nella Gallia antica si trova in quella parte della Brettagna ove oggi è il dipartimento del *Morbihan*, e la città di *Vannes*.

[1] Scimno di Chio, 388.
[2] Micali, cap. 19.

CAPITOLO II.

I Pelasgi. — Loro grande diffusione per l'Europa e per l'Asia. — Loro colonie, città, e potenza in Italia. — Monumenti. — Mura ciclopiche scoperte all'età nostra in gran numero.—Recinti sacri. — Indole della religione dei Pelasgi. — Essi sono un popolo coltivatore e industrioso che lascia dappertutto opere grandi, e porta in Italia i primi germi dell'incivilimento e delle arti — Le religioni primitive dei popoli italici hanno il loro fondamento nelle credenze e nei culti pelasgici. — Dispersione di questo popolo.

Questo popolo misterioso dalle tradizioni antiche era considerato come lo stipite primo delle genti greche, presso le quali le parole *Pelasgi* e autochtoni si reputavano come sinonime.[1] Esso era già un'antichità per gli stessi popoli antichi, i quali non ne avevano che incerti ricordi, e ne consideravano il nome come un simbolo ideale delle origini dei consorzi civili. I moderni hanno molto studiato per ricercarne le origini, per apprezzarne la civiltà, per ricomporne la storia. (a) Ma la loro storia è irreparabilmente perduta, e non è dato di ricomporla. Fa mestieri contentarsi delle poche tracce che ne rimangono, le quali, unite alle tradizioni e ai monumenti, ci

(a) I testi antichi risguardanti i Pelasgi sono stati raccolti e discussi dal Prideaux, *Marmora Oxoniensia*; dal Niebhur, *Hist. Rom.*, Vol. I, e dal Raoul-Rochette, *Histoire critique des Colonies grecques*, vol. 1 e 2. Vedi anche Barry, *Recherches historiques sur les Pélasges*: le dotte note del Guigniaut alla traduzione del Creuzer, *Religions de l'antiquité considérées principalement dans leurs formes symboliques*, Paris 1825-49; l'opera di Grotefend, *Sulla geografia e sulla storia dell'Italia antica* (in tedesco), Annover 1840-41; Rawlinson, *History of Herodotus*, London 1862, vol. III, pag. 437 ec. *Essay on the traditions respecting the Pelasgians*.

[1] Erodoto, VII, 161.

parlano della grandezza di questo popolo portentoso, e ci mostrano chiaramente che a un tempo remotissimo occupò quasi tutta la Grecia, la quale da esso fu detta *Pelasgia*, [a] e che di là con nomi diversi si sparse in altre parti di Europa e dell'Asia, e fornì a molte contrade i primi o almeno i più antichi abitanti di cui si abbia contezza. Dalle testimonianze antiche e dagli studi recenti è dimostrato con tutta chiarezza, che i Pelasgi originarii dell'Asia, cacciati da altri popoli, o mossi dal loro genio vago di avventure, movendo dalle parti occidentali dell'Asia Minore, per la Propontide e per l'Egeo, si sparsero nelle isole tra i due continenti, occuparono la Grecia, e di là mossero alla volta d'Italia e di Spagna, ove le testimonianze degli scrittori, e le somiglianze dei nomi e dei monumenti parlano dappertutto della loro presenza. In ogni parte sono le loro Larisse o fortezze, [b] e gli avanzi delle città che essi cinsero i primi di mura

(a) Erodoto, II, 56. Egli altrove sotto il nome di Pelasgi include gli Ateniesi, gli Arcàdi, gli Ionii dell'Asia Minore, i Lemnii, i Samotracii, i Crestonii (I, 56, 57, 146; II, 51; VI, 137; VII, 94). In Eschilo (*Supplicanti*, 245 ec.) Pelasgo re d'Argo governa su tutta la Grecia dal Peloponneso allo Strimone: e in Omero i Pelasgi sono connessi con Creta (*Odissea*, XIX, 172 ec.), con Dodona (*Iliade*, XVI, 233), e con la Tessaglia (*Iliade*, II, 681), dove parlano di essi la *Pelasgiotide* e l'*Argo Pelasgico* (Strab., VII). Vedi Rawlinson, *loc. cit.*

(b) La Larissa del Peneo che si chiamò anche *Argos Pelasgikum* era la loro metropoli, e passava per la prima città fondata da essi. Un'altra era sul golfo Lamiaco, e per lungo tempo ebbe l'epiteto di *pelasgia*. Molte altre riconoscevano per loro madre quella del Peneo. Vi era Larissa sul monte Ossa, Larissa in Cretà, ove anche Cydonia ebbe un tempo il medesimo nome; Larissa sul Tigri, Larissa nella Troade, Larissa sul territorio di Efeso. Anche Tralle in Lidia ebbe il nome di Larissa. E finalmente si trova anche in Italia la loro Larissa. Strabone, lib. IX e XIII, e Stefano Bizantino alla voce *Larissa* ne contano dodici, e Clinton (*Fasti Hellen.*, vol. I, pag. 25) ha raccolto notizia di sedici. Vedi anche lo Scoliaste di Appollonio Rodio, I, 40; Eustazio presso Dionisio Periegete, verso 419; *Magnum Etymolog.* alla voce *Eudonos*; Dionisio di Alicarnasso, I, 21; e Raoul-Rochette, *Histoire des Colonies grecques*.

eterne; in ogni parte s'incontràno ricordi della loro civiltà, della loro religione, delle loro costruzioni stupende: e tutto mostra che un tempo furono il popolo più grande dell' Europa e dell' Asia. (a)

In Italia compariscono circa quindici secoli avanti l'era volgare. (b) Furono due colonie che, partite l'una dopo l'altra d'Arcadia e di Tessaglia, approdarono al mezzogiorno e al settentrione d'Italia. I primi si dicono condotti da Enotro e da Peucezio, e dopo aver forse toccato l'Epiro, ove era già una colonia di loro gente, approdarono alla punta estrema della penisola che prese allora il nome di Enotria. (c) Dalla narrazione di Dionisio apparisce che Peucezio si fermò con parte della tribù al promontorio Iapigio, e dette il nome di Peucezia a quella regione: mentre Enotro, conducendo seco la maggior parte della colonia, s'internò più nel paese, guerreggiò i pochi abitatori che vi erano, e stabilite le sue genti sulle montagne, secondo l'uso dei popoli antichi, vi fabbricò alquante città, principale delle quali era Pando-

(a) Il Niebhur (*Hist. Rom.*, vol. I), dopo aver lungamente e dottamente ragionato di questo popolo, conclude: Non è un'ipotesi; lo dico con piena convinzione storica: vi ebbe un tempo in cui i Pelasgi, che formavano forse il popolo più grande d'Europa, abitavano dal Po e dall'Arno fino alle rive del Bosforo. E molto prima di lui il Fréret (*Mém. sur les anciens habitants de la Grèce*, pag. 107) tentò di dimostrare la fratellanza di un gran numero di popoli dell'Asia Minore con gli antichi Pelasgi, e accennò l'idea grande e feconda che dalle rive del Danubio fino a quelle dell'Oronte si parlavano dialetti di una lingua comune, il fondo della quale era ellenico.

(b) Dionisio di Alicarnasso, lib. I, 11, dice diciassette generazioni avanti la guerra di Troia. Raoul-Rochette, *loc. cit.*, livre III, chap. I, pone il primo arrivo dei Pelasgi in Italia nell'anno 1527 avanti l'èra volgare.

(c) Dapprima il nome di Enotria si limitò solamente all'istmo formato dai golfi Scilletico e Lametico; quindi si estese anche ai territorii che in appresso formarono la Lucania e il Bruzio, e giunse fino ai golfi di Taranto e di Posidonia. Aristotele, *Politic.*, VII, 10; Strabone, V; Dionisio, I; e Plinio, III, 5.

sìa. [a] A questa colonia pare che appartenessero i Choni o Caoni, i Morgeti, gli Iapigi e gl'Italioti che si dicono tribù della grande stirpe pelasgica. [b] Dopo, pare che Enotro e alquanti di questi Pelasgi proseguissero il loro cammino verso il centro della penisola, e lasciati lungo i lidi del mare inferiore varii ricordi del loro passaggio, e il nome di Enotridi alle isole che stavano presso al promontorio detto poscia di Palinuro, [c] si recassero nella Sabina a formare la nazione degli Aborigeni che antiche tradizioni attestano avere origine greca, ed essere una cosa stessa colla gente di Enotro. [d] Si fermarono nei contorni di Reate (Rieti), e vi stabilirono le loro prime dimore: ed ivi poco appresso furono raggiunti da un'altra colonia pelasgica partita dalla Tessaglia.

Questa al dire di Dionisio fu la colonia più numerosa. Cacciati dagli sconvolgimenti di Grecia, andarono dapprima nell'Epiro a cercare ricovero dai loro confratelli ivi stanziati. Ma colà si trattennero poco, perchè quelle terre non bastavano a tutti: e consultato l'ora-

(a) Pandosia era poco sopra a Cosenza sui confini del Bruzio e della Lucania (Strabone, lib. VI; Livio, XII, 2). Ultimamente fu dimostrato che essa doveva sorgere in vicinanza del luogo ove ora è Strongoli. Vedi Luynes, *Recherches sur la ville de Pandosia* negli *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, vol. V, pag. 1 e segg.

(b) Antioco di Siracusa teneva i Choni e gli Enotri come venuti dal medesimo ceppo. Vedi Strabone, lib. VI; Dionisio, lib. 1, 12; e Aristotele, *Politic.*, VII, 10.

(c) Il nome di Enotridi rimaneva a queste isole anche ai tempi di Plinio ad attestare che ivi erano stati gli Enotri: *Aenotrides, in argumentum possessæ ab Aenotris Italiæ. Nat. Hist.*, III, 7.

(d) Varrone citato da Servio (*ad Aen.*, I, 536) diceva che Enotro fu re di Sabina: e Servio stesso altrove (VII, 85) afferma che l'Enotria era propriamente il paese dei Sabini. Secondo Giovanni Lido (*Fragm. de Mensibus*, pag. 2), Sabino voleva dire *piantatore di vigne*. Dietro la quale etimologia questo nome sarebbe quasi la traduzione di Οἴνωτρος, Enotro. L'antico Catone e Sempronio, citati da Dionisio d'Alicarnasso (I, 13), tenevano gli Aborigeni per un popolo greco, e Dionisio li credeva della medesima stirpe dei Pelasgi.

colo di Dodona, che prescrisse loro di andare alla terra dei Siculi consacrata a Saturno, e a Cutilia degli Aborigeni, dove un' isola galleggia in un lago,[1] si diressero alla volta della penisola italica per la via seguita già dagli Enotri. Ma non poterono approdare alle spiagge vicine: levatosi un temporale gagliardo, un colpo di vento li portò alla foce del Po, detta allora Spinetica, ove fondarono una città col nome di Spina, che fu ai tempi antichi la Venezia pelasgica. Alcuni di essi fermarono ivi loro stanza: altri continuarono il cammino nell' interno della contrada, e sulle montagne si incontrarono nella forte e guerresca nazione degli Umbri da cui furono forzati a varcare i gioghi dell' Appennino. Proseguendo il viaggio in cerca dei luoghi che aveva loro indicato l'oracolo, pervennero alle vicinanze del Tevere ove, incontrati i Pelasgi Aborigeni, in riguardo alla loro parentela furono accolti, ed ebbero una parte del territorio che era intorno al sacro lago di Cutilia.[2] Collegati insieme fecero guerra asprissima ai Siculi che abitavano in vicinanza la regione che fu poi dei Latini, e dopo lungo contrasto, li forzarono ad abbandonare quelle sedi e andare verso il mezzodì dell' Italia d'onde passarono nell' isola che fu da essi detta Sicilia.

Fecero guerra anche agli Umbri, tolsero loro alcuni luoghi e presto divennero potenti e occuparono un tratto grandissimo di paese lungo le coste del mare e nell' interno delle terre. (a) Molte furono le città fondate da essi,

(a) Tra le città state prima dei Siculi e occupate poscia dai Pelasgi Aborigeni si ricordano Antemne, Cenina, Faleria, Fescennia, Ficulea e Tellene. Dionisio di Alicarnasso afferma anche che molto dopo, specialmente a Faleria e a Fescennia, rimanevano segni non dubbi dell' occupazione pelasgica: vi erano molte costumanze dei Greci, come l' ornato

[1] Varrone citato da Macrobio, *Saturnal.*, I; 7; e Dionisio d'Alicarnasso, I, 19.
[2] Dionisio d'Alicarnasso, I, 17.

e attestate come pelasgiche dagli autori antichi e dai monumenti. Nel territorio di Reate presso l'Appennino, Terenzio Varrone, citato da Dionisio di Alicarnasso, affermava avere essi fondato varie città nelle quali l'età nostra ritrovò parecchie rovine. Queste sono le parole di Dionisio a proposito delle più antiche sedi dei Pelasgi Aborigeni: « Delle città in cui originalmente abitarono gli Aborigeni poche esistevano ancora a mio tempo: la maggior parte furono derelitte essendo state spogliate delle possidenze loro per guerre ed altri mali. Erano esse nell' Agro Reatino non lungi dai monti Appennini, come scrive Terenzio Varrone nelle Antichità, e le più vicine erano da Roma lontane una giornata di strada. Io ne enumererò le più insigni secondo la sua narrazione. Palatium 25 stadii (a) distante da Reate: città che fino ai miei tempi è dai Romani abitata, vicina alla strada Quintia. Trebula circa 60 stadii distante dalla medesima città, occupante una mòdica altura. Vesbula è alla medesima distanza da Trebula, vicino ai monti Ceraunì. Quaranta stadii poi da questa città (da Vesbula) è Suna, città illustre dove è un antichissimo tempio di Marte. Mefulà è circa trenta stadii distante da Suna: se

delle armi guerresche, gli scudi e le aste argoliche; la forma dei templi, le celle dei numi, le espiazioni, i sacrifizi e altre cose della stessa natura. Ma il monumento, aggiunge egli, che più splendidamente attestava che avevano abitato ad Argo quelli che discacciarono i Siculi, era il templo di Giunone edificato in Faleria somigliantissimo a quello di Argo, nel quale simili pure erano le cerimonie e il rito dei sacrifizi. La più parte di queste città stavano vicine al luogo dove poi sorse Roma. Antemne che fu così detta, secondo Varrone (*De ling. lat.*, V, 28), perchè posta *ante amnem qui Anio influit in Tiberim*, era sul monte che domina il confluente dell' Aniene nel Tevere. Di Cenina si ritrova il sito verso le dieci miglia da Roma tra la via nomentana e tiburtina. Ficulea era alla stessa distanza sulla via nomentana, ove oggi è il monte detto *della Creta*. Di Faleria si vedono le rovine a *Santa Maria in Falleri* a circa 4 miglia da *Civita Castellana*. Vedi Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma*.

(a) Cioè circa 3 miglia. Ogni otto stadii formano un miglio.

ne mostrano le rovine e le vestigia del muro. Quaranta stadii da Mefula è Orvinium, città illustre e grande al pari di qualunque altra in quelle parti, giacchè se ne scorgono e i fondamenti delle mura, ed alcune tombe di veneranda antichità, ed i recinti di certi sepolcreti che si stendono con altri tumuli. Ivi pure si trova un tempio di Atene (Minerva) eretto sull'arce. A ottanta stadii da Reate, entrando per la via Curia presso il monte Coreto, è Corsula, recentemente distrutta. Si mostra pure una certa isola chiamata Issa, circondata da un lago; città che si dice essere stata abitata senza una fortificazione artefatta; i luoghi paludosi del lago servendo come mura. Vicino a Issa si trova Marruvium, situata nell'interno dell' istesso lago alla distanza di 40 stadii da Septem Aquae. »

« Uscendo di nuovo da Reate e andando per la strada che conduce al lago, si rinviene Batia alla distanza di 30 stadii, e Tiora alla distanza di 300 stadii (cioè da Rieti), che è conosciuta sotto il nome di Matiene. In essa dicono essere stato un antichissimo oracolo di Marte, il quale, come si racconta, facevasi in modo simile a quello che si favoleggia avere esistito presso i Dodonei, ma colla differenza che presso quelli si disse vaticinare una colomba seduta sopra una sacra quercia, e presso gli Aborigeni al contrario il faceva un uccello divinamente mandato, che essi chiamano Picus, gli Elleni druokolaptis, mostrandosi sopra una colonna di legno. Distante di 24 stadii dalla nominata città si trova Lista, la metropoli degli Aborigeni..... Settanta stadii da Rieti poi si trova l' insigne città Cutilia, situata presso un monte: vicino ad essa vi è un lago della grandezza di quattro iugeri, di grande profondità, e pieno di acqua sempre scorrente. E poichè questo lago ha qualche cosa di divino, gli abitanti lo credono consacrato alla Vittoria:

lo circondano di un recinto, e impediscono che niuno si appressi alle sue acque, tranne in certe feste solenni nelle quali fanno sacrifizii secondo il loro rito. Perchè allora quelli a cui è permesso, vanno in una piccola isola che è galleggiante nel lago, e va qua e là in balia dei venti che dolcemente la spingono. Tutto questo tiene del miracolo, e non si può comprendere da quelli che non applicarono l'animo a contemplare gli effetti maravigliosi della natura. » (a)

(a) Dionisio, I, 14 ec. L'isola natante è ricordata anche da Plinio II, 95, e da Seneca, *Nat. Quæst.*, III, 25, il quale dice di aver veduto coi propri occhi quel fenomeno: *Ipse ad Cutiliam natantem insulam vidi*; e attribuisce il galleggiare alla gravità dell'acqua che è piena di parti eterogenee, e alla leggerezza della terra che compone questa isola. Ora non esiste più l'isola, ma vi è il lago, ed è stato ritrovato il sito della città di Cutilia non lungi *Civita Ducale* presso il monte vicino a Paterno. Quanto alle altre città, Palatium dovette essere presso il lago Velino oggi *Lago di Piè di Luco* a occidente di Rieti; Issa e Marruvio si crede che fossero all'estremità del lago di *Ripa Soltile*, e Septem Aquæ al *Laghello* cinque miglia al di là nell'istessa direzione orientale. Il Cluverio pose Corsula a *Civita di Cassia* sulla via che da Rieti va a Nursia. Le mura pelasgiche di Lista e di Batia sono state ritrovate in questi ultimi anni in vicinanza di Rieti dal Gell e dal Dodwell. Trebula è sul monte Zoccano ove le sue mura di poligoni irregolari, in parte rovinate, sono dette oggi *mura del Diavolo*: Vesbula nel luogo detto oggi *Marmosedio*: Tiora nel luogo detto *Torano*, ove rimangono gli avanzi ciclopici del tempio di Marte: Suna nel luogo detto *Alsana* o *Alsano* ove pure rimangono le rovine di un tempio di Marte, e un monumento sotterraneo che è una fabbrica circolare della forma di un cono troncato, i cui fianchi sono formati di pietre poligone. Vedi il *Bullettino dell' Istituto di Corrisp. Archeol.* 1829 pag. 39, 1831 pag. 43, e gli *Annali*, vol. IV, pag. 1, 19, pag. 233, 254 e vol. VI, pag. 99, 159: e l'opera sulle *mura pelasgiche* pubblicata dal Dodwell a Londra nel 1834. — Finalmente è da notare la somiglianza di alcuni di questi nomi delle primitive città pelasgiche coi nomi di altre città di paesi vicini. Il che può significare le parentele dei varii abitatori di queste contrade. *Palatium* è identico col nome dell'antica Roma Latina: *Orvinium* fa ricordare di *Corfinium* nei Peligni, e *Marruvium* il *Marruvium* dei Marsi: *Corsula* rammenta *Carseoli* degli Equi: *Trebula* è nome comune a più luoghi: vi era *Trebula Mutuesca* ove oggi è *Monte Leone* a 10 miglia a mezzogiorno di Rieti, ed eravi poi *Trebula Suffena*. *Vesbula* detta anche *Suesbula* ricorda *Suessa Pomezia* dei Volsci, *Suessa* degli Aurunci, e *Suessula* tra Capua e Nola. Vedi Bunsen, *Annali* sovraccitati, vol. VI, pag. 140.

Da queste città che furono le prime loro stanze nel centro d'Italia, i Pelasgi si distesero per largo tratto di paese nell' interno delle terre e sulle marine. Cortona, città fino da quei tempi molto fiorente, tolta che la ebbero agli Umbri, divenne la loro fortezza, e di là mossero a più grandi conquiste. Sulle rive del mare superiore, oltre a Spina, si dice che fondarono Ravenna, che occuparono il Piceno e che tennero molti luoghi sulla riva del mare e sui fianchi dell'Appennino.(a) Dalla parte del mare inferiore, Pisa, Saturnia, Tarquinia, Alsium, Pyrgi, Agylla detta poi Caere, Ardea e altre città furono fondate da essi, come varie della Campania ove per testimonianza di Dionisio trovavasi anche la loro Larissa.(b) Si è creduto di ritrovare testimonianze di essi per tutta la costa fino al tempio di Giunone Argiva (presso Salerno), il culto della quale si mantenne lungamente in queste regioni.[1]

(a) Silio Italico (VIII, 442) parlando del Piceno dice: *Ante, ut fama docet, tellus possessa Pelasgis.*

(b) Vedi Dionisio I, 21. Egli nomina Pisa, Saturnia, Alsium (*Palo*) e Agylla, detta poi Caere (*Cerveteri*), tra le città che debbono la loro fondazione ai Pelasgi. Quanto a Agylla si hanno anche altre testimonianze della sua origine pelasgica. Plinio, *Nat. Hist.*, III, 8 dice: *Caere Agylla a Pelasgis conditoribus dictum.* Vedi anche Strabone, lib. V. Virgilio (*Aen.* VIII, 600) pone nei dintorni di essa un bosco consacrato a Silvano dagli antichi Pelasgi: *Sylvano fama est veteres sacrasse* Pelasgos.... *Qui primi fines aliquando habuere Latinos.* Di più gli Agillei, come quelli della pelasgica Spina, avevano un tesoro al tempio di Delfo. Pyrgi (*Santa Severa*), che era il porto di Agylla, ha un nome che è tutto greco. Ivi i Pelasgi avevano fondato il tempio della Dea Leucothoa o Illithis, come afferma Strabone (lib. V), il quale ricorda anche la residenza di Maleoto re dei Pelasgi sulla costa tirrenica. Per l'origine pelasgica di Tarquinia sta l'autorità di Giustino (XX, 1) che la dice fondata dai Tessali, cioè dai Pelasgi venuti di Tessaglia, come Strabone assicura di Ravenna. Di Ardea lo attestano le sue mura ciclopiche. Vedi Raoul-Rochette, *Hist. des colon. grecques*, livre III, chap. 5, il quale dimostra come anche Gravisca (oggi *Saline di Corneto*), Fregene (*Maccarese*) e altri luoghi erano di fondazione pelasgica. Occuparono anche Antemne, Tellene, Ficuleia e Cenina state già dei Siculi. Dionisio, I, 16.

[1] Niebhur, *Hist. Rom.*, vol. I.

In molti luoghi si incontrano i monumenti che attestano della loro presenza: e dove questi non sono, la somiglianza dei nomi geografici parla di essi. In Italia, come in Grecia e in più luoghi dell'Asia, si trova la città di Larissa: e nell'estremità della penisola si trovano gli Elimi, i Caoni con una città del medesimo nome, e Pandosia, e una città e un fiume Acheronte, come nell'Epiro ove sono certe le dimore pelasgiche. (a)

Così una gran parte d'Italia si vede in un tempo antichissimo occupata da essi, e i molti monumenti scoperti e studiati all'età nostra forniscono una prova solenne del fatto, come della grandezza e della civiltà di quel popolo. In molti luoghi d'Italia, come in Grecia e in Asia, s'incontrano ancora gli avanzi di costruzioni stupende formate di blocchi irregolari, nelle quali è maravigliosa la materia e la semplice arte che le mette in opera. Sono massi sovrapposti senza cemento, e nelle costruzioni che sorsero le prime non sentirono l'opera dello scalpello: ivi stanno gli uni sugli altri come uscirono dai fianchi del monte. L'arte nei suoi primi elementi non sta che in semplici combinazioni di ravvicinamento, ed ha un carattere portentoso di semplicità e di potenza. In alcuni luoghi i massi sovrapposti sono di

(a) Plinio, *Nat. Hist.*, III, 5, pone dopo Cosenza nell'interno delle terre il fiume Acheronte, che dà il suo nome a una città sulle sue rive. *Oppidum Consentia. Intus in peninsula, fluvius Acheron a quo Oppidani Acheruntini.* Vedi anche Livio, XII, 2. Pare certo che la moderna *Cerenzia* sia nel luogo dell'antica *Acheruntia* di cui conserva gran parte del nome. Sul Caoni o Coni, che sono detti un popolo stesso con gli Enotri e che occuparono la costa da Metaponto e Siri fino ai dintorni di Crotone, ove è collocata la città di Chone, vedi Strabone, lib. VI; Aristotele, *Polit.*, VIII, 10, e Apollodoro citato dallo stesso Strabone. Il Niebhur crede nomi pelasgici anche Telesia nel Sannio vicino a Benevento; Argyrippa (*Arpi*); Sipontum (nell'Apulia o Daunia vicino al Gargano); Maleventum (*Benevento*); Grumentum (nella Lucania); e quindi originalmente pelasgico tutto il paese in cui sono sparse quelle città.

sì straordinaria grandezza che in osservandoli ti sembra quasi di vedere mutata in vera storia la favola dei Titani che svelgono i monti e li pongono gli uni sugli altri. In quei massi stanno scritte le pagine eterne e quasi uniche della storia pelasgica: storia che non dà particolarità, ma che attesta dappertutto l'esistenza di un popolo grande, e che con un sol fatto dice più di qualunque più eloquente parola. Sono mura di città e di fortezze e recinti di templi, che forti come le montagne hanno resistito agli onnipotenti urti del tempo: e le chiamano costruzioni pelasgiche o ciclopiche [a] da una tribù di questa nazione, o dall'uso che ebbero i Greci nei loro tempi poetici di spiegare l'origine delle opere che li maravigliavano, coll'intervenzione delle superiori potenze di cui si favoleggiò nell'età primitive. Sono magnifiche in Grecia le mura di Tirinto e di Micene. Costruzioni siffatte si incontrano frequenti nelle ricche valli dell'Argolide e della Tessaglia: si distendono sulle montagne e le coronano di vetta in vetta nell'Epiro fino all'Acarnania e sopra i versanti orientali del Pindo, di cui costeggiano i gioghi dalla Tessaglia meridionale sino alle frontiere di Tracia. In Italia le città pelasgiche sorgono quasi sempre sulle montagne: quì sono i recinti aerei che ricorda l'antico poeta [1] e che seguono e disegnano esteriormente i contorni delle alture a cui fanno

(a) Il nome di mura *ciclopiche* o *ciclopee* non è un'invenzione moderna *introdotta per la prima volta dal Dodwell*, come fu detto dal Bunsen (*Annali dell' Istituto Archeologico*, vol. VI, pag. 145). A lui fu risposto vittoriosamente coll'autorità di Euripide (*Troad.* verso 1094; *Electr.* 1166; *Iphig. Aul.*, 265; *Hercul. Fur.*, 945-8; *Orest.*, 953), di Pindaro (*Fragm. incert.* 151), di Strabone (lib. VIII), e di Pausania (II, 16, 4; VII, 25, 7) i quali chiamano *ciclopiche* le mura di Tirinto e di Micene. Vedi il *Journal des Savants* del 1843.

[1] Teocrito, idill. XV, v. 141.

corona. Quivi signoreggiano, e legano, come in una linea di difesa, le altore della Sabina e del paese degli Ernici e dei Volsci, e si prolungano, divenendo più rare, al settentrione fino all'antica Cortona, e al mezzogiorno fino alle rive beate della Campania. L' antichità classica trovò queste opere per la più parte rovinate in mezzo a campi deserti o abitati solo dagli armenti: e Virgilio ci attesta che di Ardea non rimaneva più che il gran nome. I più grandi avanzi si vedono oggi a Segni, ad Alatri, a Ferentino, a Cora e a Norba che sembrano essere state tra le principali fortezze pelasgiche. Le mura di Segni e di Alatri sono le più gigantesche. A Ferentino si vedono riunite insieme le memorie di tre popoli e di tre grandi epoche che si successero. Le costruzioni pelasgiche rimangono immobili contro le violenze della natura e degli uomini, mentre ogni giorno porta una rovina alle opere soprappostevi dai Romani e dai barbari.

Ai tempi nostri si scoprì numero grande di questi monumenti che hanno alta importanza dal lato della storia e dell'arte: e se ne deve riconoscenza a un dotto francese che primo ad essi rivolse gli studi al cadere del secolo scorso, e poi lavorò tutta la vita a illustrare le tradizioni pelasgiche. Egli fece le prime scoperte in Italia, e dietro a lui gli archeologi, i viaggiatori e gli artisti volsero i loro studi a queste ricerche, e in breve si scopersero i siti di circa 400 città ove sono rovine di costruzioni simili a quelle che i Pelasgi inalzarono a Tirinto, a Micene e ad Argo. Dal che fu tratta la conseguenza che in tutti i luoghi ove si trovavano quelle mura si dovesse indubitatamente riconoscere la presenza e l'opera di quel popolo di giganti. (a)

I recinti delle città e le fortezze non sono i soli

(a) Vedi alla fine di questo capitolo gli *Schiarimenti*, a pag. 63.

monumenti pelasgici di cui rimanga memoria. Omero [1] ricorda i loro recinti sacri destinati ad asili e ad oracoli: e le rovine di essi si ritrovano in tutti i paesi in cui l'antica tradizione dice avere abitato i Pelasgi. (a) La loro religione in tutto differente da quelle delle età posteriori, era la deificazione della natura e di tutti i suoi elementi, e aveva il suo fondamento nelle prime idee della vita sociale. Il loro Olimpo, e la loro città divina, non era quello degli Elleni che poi sulle rovine delle vecchie credenze coll'opera della epopea elevarono un edifizio magnifico e splendido di immagini sensibili e tutte umane. Presso i Pelasgi un genio severo e misterioso produce le religioni come le opere potenti dell'arte. I numi di questo popolo dapprima non avevano nomi, al dire di Erodoto: [2] sacrificavano ad essi ogni cosa pregando, e li chiamavano col semplice e generico nome di *Dei*. (b)

La loro religione stava tutta nel culto delle potenze invisibili che ad essi apparivano nei grandi fenomeni della natura, nel cielo e sulla terra, nelle vicende del corso dell'anno e in quelle della vita vegetale e animale. E a queste potenze dettero qualità divina e persona in un modo pieno di semplicità e di energia, e con simboli grossolani ed espressivi che son propri agli uomini delle età primitive, pei quali nella natura non avvi nulla di

(a) In Italia ne era uno sul monte Circello, un altro a Tiora in Sabina ec. Vedi alla fine di questo capitolo gli *Schiarimenti*, a pag. 63.

(b) Se nell'Olimpo greco avvi un Dio il cui carattere sembri a primo tratto sinceramente pelasgico, è lo *Dzeus* di Dodona, lo *Zeus*-Pelasgico come lo chiama Omero (*Iliade*, XVI, 233). Questo nome che appena sembra un nome proprio (*Zeus*, *Sdevs*, *S-deus*) si confonde nei casi inflessi col nome generico degli Dei, comune presso a poco a tutti gli idiomi indo-europei (*devas*, *devs*, *dios*, *deus*, *theos*). Vedi Barry, *Recherches historiques sur les Pélasges*.

[1] *Iliade*, XVI, 234. [2] Erodoto, II, 52.

segreto che non debba prodursi alla luce e rivelarsi con sensibili immagini. Per essi la generazione di ogni maniera, come la creazione dell'universo erano rappresentate dall'Erme ithiphallico, che significava anche la fruttificazione e la fecondità della terra. Adoravano gli Dei sotterranei che hanno in custodia i tesori del suolo, e le forze nascoste del fuoco che agisce sopra i metalli. I loro Dei grandi e potenti sono, secondo alcuni, il Cielo e la Terra, [a] secondo altri sono una personificazione delle grandi potenze organizzatrici dell'universo: sono i grandi principii elementari e creatori, il Fuoco, la Terra e l'Acqua che formano il fondo delle triadi primordiali delle religioni dell'Asia.[1]

I Pelasgi primi di ogni altro si erano dati all'agricoltura, all'industria e alle arti: e a ciò si riferiscono tutti i loro miti e tutte le loro credenze. E perchè primi seppero domar la natura e volgere ad uso umano i prodotti di essa, i popoli eroici dissero strane cose sul loro conto. Nelle antiche leggende gli Dei pelasgici avevano una potenza di magía che metteva paura, e non meno formidabile era quella dei loro sacerdoti. Dirigevano le nubi e le tempeste a loro talento, chiamavano la neve e la grandine, cambiavano le forme alle cose, davano collo sguardo il fascino agli uomini e alle piante, spandevano l'acqua di Stige sugli animali e sugli alberi, sapevano guarire i mali e comporre sottili veleni.[2]

Gli uomini industriosi che attendevano alle arti, ed esploravano la terra per trarne i metalli utili all'uomo,

(a) *Principes Dei, Cœlum et Terra.... Terra enim et Cœlum, ut Samothracum initia docent, sunt Dei magni.... Divi potes.... Hæc duo, Cœlum et Terra, quod anima et corpus, humidum et frigidum.* Varrone, *De ling. lat.*, V, 57. Vedi anche Servio, *ad Aen.*, III, 12.

[1] Vedi Guigniaut, *Note e schiarimenti alla Simbolica* del Creuzer, vol. I.
[2] Strabone, lib. XIV; Athen., *Deipnosoph.*, VII.

si diceva che invocavano la fiamma e le rendevano culto perchè gli aiutava nelle opere loro. Dappertutto gli operai, i minatori e gli altri artigiani hanno fama di magìa. I Telchini di Sicione sono fabbri, architetti e maghi, e il loro sacerdozio mette paura. I Cabiri uniscono il culto mistico degli Dei metallurgici a quello degli Dei che si riferiscono all'esplorazione del suolo e al culto del mondo sotterraneo. I Ciclopi che al medesimo tempo si vedono in Asia, in Grecia e in Italia, appariscono come demoni abitatori di grotte, fondatori di templi scavati negli scogli, e costruttori di alte muraglie. Come i minatori, penetrano nelle viscere della terra a lavorarvi i metalli. Sotto numero grande di nomi mitologici, fantastici e storici, e in una grandissima quantità di favole cosmiche o fisiche, sono sempre le corporazioni dei primitivi artigiani che si immedesimano coi loro lavori, colla loro storia, colla loro sorte, coi loro Dei, col loro culto, e si presentano sempre sotto l'aspetto del mistero e della magìa. Prometeo tra essi è l'immagine della civiltà nascente, è l'inventore dell'arte ceramica. Dedalo è un mito che rappresenta le varie epoche dell'arte presso i Pelasgi e presso gli Elleni. (a)

Del resto da qualunque lato si considerino i miti, le tradizioni e le credenze degli antichi Pelasgi, sotto immagini naturali e grossolane si vede sempre comparire il genio di questo popolo industrioso, artista e coltivatore, che aveva il culto della natura tal quale essa è, e il culto della natura domata dalla mano dell'uomo. Il culto della natura civilizzata si vede chiaro nella religione di Demeter (Cerere), la religione della terra nutrice, della terra divina che porta nel suo seno le biade. Questa religione rappresenta in un modo mirabile la

(a) Vedi D' Ekstein, *Sui Pelasgi dell' Attica*. Le sue osservazioni sono nell'ultimo numero del *Catholique*.

prima cultura del suolo, e riportandoci in tempi più antichi della vita sociale, ricorda al tempo stesso come ogni civiltà cominciò colla coltivazione dei campi. Nelle feste annuali di Cerere, dette Tesmoforie da uno degli epiteti più significativi di essa, comparivano come attributi della Dea tutti gli strumenti dell'agricoltore, e ricordano come i Pelasgi istitutori di quei riti furono i primi cultori del suolo di Grecia. Difatti da ogni parte si vede che la civiltà pelasgica dapprima fece miglior prova nei fertili piani, e che la cultura del suolo ne fu il principale fondamento. Secondo le antiche tradizioni, Pelasgo, che dette il suo nome alla gente, aveva impastato e cotto il grano ridotto in farina. Trittolemo aveva inventato l'aratro: e molto più tardi in Grecia le terre grasse e atte a cultura si chiamavano col nome significativo di *terra pelasgica*. (a)

L'aratro dei Pelasgi solcò il primo le vergini terre, e le rese feconde. Essi furono valentissimi nell'arte di asciugare e bonificare i terreni, regolando le acque o deviandone il corso con opere portentose quanto le mura ciclopiche. Per tutti i paesi in cui ebbero stanza si trovano avanzi magnifici di canali, di dighe e di emissarii sotterranei, che provano di quali sforzi fu di mestieri per ridurre a cultura le terre. I ricchi piani di alluvione fecondati dai fiumi limacciosi della Grecia orientale si chiamavano col nome generico di *Argos* [1] trasferito più tardi alle città che vi furono sopra inalzate. (b)

Come Cerere era la Dea dei campi, Minerva era la

(a) *Pelasgicon oudas.*

(b) Vedi Barry, *loc. cit.* — Lucano, VI, 345, con molta verità storica dice:

Atque olim Larissa potens, ubi nobile quondam
Nunc super Argos arant.

[1] Vedi Strabone, lib. VIII.

protettrice dei recinti pelasgici. E Hestia (Vesta), che Pindaro[1] chiama il primo degli Dei, è il fuoco considerato come primitivo elemento, è il focolare domestico, l'altare intorno a cui la famiglia patriarcale si accoglie: è la Dea stabile, è la pietra del focolare, emblema della immutabile esistenza della divinità della Terra madre del genere umano. (a) Questa pietra dell' altare domestico nelle religioni primitive era sacra come nei campi la pietra del limite rappresentante il Dio protettore della proprietà. (b) Infine Hestia, la Dea del focolare domestico, era anche la Dea del focolare dello Stato: era il fuoco sacro della patria che ne accendeva l'amore in tutti i cuori.

Così le idee della famiglia, della società, dello Stato appariscono piene di potenza, e dimostrano come tra i Pelasgi la vita sociale, e la città, nella quale è tutta la civiltà classica, giunsero al più grande sviluppo. In niun' altra parte del mondo antico è dato osservare questo nobile fatto. Altrove sono agglomerazioni di genti: presso i Pelasgi è la riunione e la vita comune degli uomini in recinti murati, e si manifesta con grande energia. Qui la religione serve ai bisogni naturali dell'uomo, e l'arte nella sua indole di audacia titanica, nella sua lotta contro le difficoltà, intende ad un utile scopo: non

(a) *Hestia, Festia*, parola derivata da *Hesto, histo, stao*, indica nelle lingue indo-europee ciò che è stabile, immutabile. *Histia, Hestia*, è la Dea che nulla potrebbe rimuovere. Vedi D' Ekstein, *loc. cit.*

(b) *Zeus Herkeios*. È il Dio del recinto sacro che protegge la famiglia e tutto ciò che appartiene alla possessione, animali domestici, campi, pasture, e risponde in qualche modo al padre di famiglia della sua proprietà *Herkos*, nel senso più esteso, è tutto ciò che circonda e chiude. In latino si usava la parola *herciscere* per esprimere la distribuzione di una proprietà comune tra gli eredi di un capo di famiglia morto. Vedi D' Ekstein, *loc. cit.*

[1] *Nem.*, XI, 7.

innalza i monumenti fastosi dell'Egitto e dell'India: fa opere che siano atte a sodisfare gli umani bisogni.

Il centro della religione pelasgica in oriente era l'isola santa di Samotracia, e in occidente il loro santuario principale era a Dodona nell'Epiro. (a) In Samotracia erano le potenze telluriche e planetarie, gli Dei grandi, i misteriosi Cabiri (b) che insegnarono agli uomini a coltivare la terra e a lavorare i metalli. Ivi un'unità suprema tiene il primo luogo ed è sorgente feconda degli Dei e dell'universo. Vi sono i demoni o genî rappresentati in mille maniere sotto le forme di amuleti, di anelli magici, di immagini canopiche. Là sono i santi misteri a cui traggono da ogni parte le genti: e agli iniziati dopo sacrifizi espiatorii e purificazioni e confessione dei peccati, si dà sicurtà contro il furore dei venti

(a) In un libro pubblicato recentemente in Germania è discorso a lungo delle dottrine, dei misteri e del significato del culto pelasgico, come dei paesi e dei popoli a cui fu portato da Samotracia a Lenno, a Imbro, nella Troade, in Arcadia, in Macedonia, in Beozia, in Italia: ed è mostrato come in Samotracia si mantenne lungamente anche quando i Pelasgi furono cacciati dalle loro sedi. Vedi Neuhäuser, *Cadmilus, seu de Cabirorum cultu antiquissimæque Græcorum religionis ingenio atque origine*. Lipsiæ, 1857. Recentissimamente i Cabiri, come i Dattili, i Coribanti e i Telchini furono studiati sotto il rispetto dei servigii che prestarono agli uomini collo scavare e fondere e lavorare i metalli ad uso degli uomini: servigii per cui furono deificati e onorati di templi e di culto. Vedi Rossignol, *Des origines religieuses de la métallurgie, ou les Dieux de la Samothrace* nel *Journal général de l'instruction publique*, 1862, p. 17, 21, 27, 29, 39. Vedi anche Sicherer, *De Telchinibus*, Ultraiecti, 1840.

(b) Dei misteri dei Cabiri e dei loro templi è parlato anche in un frammento latino delle tragedie di Accio. Nelle varie tradizioni di essi si trova sempre il numero tre; e, sebbene i Cabiri di Samotracia si dicessero due femmine e un maschio, pure altri parlano di tre Cabiri maschili con cui sono mentovate tre ninfe Cabirie. Il tre è anche nel mito dei due Cabiri che uccidono il terzo fratello. — In un dipinto di Pompei sono figurati i Cabiri presenti alle nozze di Crones e di Rea. Sul che sono da vedere le illustrazioni del Müller, nel *Bullettino di Corrispond. Archeol.* 1832, pag. 189-92.

e del mare, e si promette la salute del corpo e dell'anima.[1]

A Dodona sulle montagne dell' Epiro un oracolo antico, il più antico di Grecia,[2] serviva d'interprete ai voleri del Dio, del Giove pelasgico cantato da Omero: una colomba profetica dall'alto di una quercia rendeva gli oracoli. La quercia sacra, che era l'albero per eccellenza, l'albero della vita e della salute, perchè avea fornito per lungo tempo ai mortali il loro principale nutrimento, sorgeva sulle rive dell'Acheloo, fiume sacro pur esso, e rappresentante il culto delle acque vivificanti. (a)

I Pelasgi venendo in Italia vi portarono le loro industrie, le loro arti, la loro religione, la loro civiltà, (b) la pietra del focolare e la pietra dei limiti, fondamenti alla proprietà e alla famiglia. Tutte le primitive religioni d'Italia sono improntate del tipo pelasgico, il quale tra noi si riconosce meglio che in Grecia, perchè ivi l'epopea trasformò tutte le primitive credenze, mentre gl'Itali antichi governati dal loro genio austero non si lasciarono vincere dallo splendore delle finzioni poetiche, e per lunga stagione conservarono gli Dei antichi, e un culto semplice quanto i loro costumi. Una gran parte delle religioni d'Italia si riferisce all'isola santa di Samotracia, alla Tessaglia e a Dodona. Vi sono gli stessi fondamentali caratteri, il naturalismo, il mistero, le idee prime dell'umano incivilimento. Avvi il culto della natura personificata

(a) Creuzer, *loc. cit*, lib. VI, cap. I. Il Pouqueville, *Voyage dans la Grèce*, livre II, chap. 1 et 2, trovò nelle vicinanze della città moderna di Giannina avanzi preziosi di costruzioni ciclopiche. Ivi era la città di Dodona, la sede dei Pelasgi col recinto sacro di Giove Dodoneo.

(b) È detto che portarono in Italia anche l'alfabeto, come argomentasi dalle forme delle lettere delle iscrizioni stimate pelasgiche che molto si ravvicinano alle forme alfabetiche del greco antico. Vedi Lepsius, *Tirreni-Pelasgi*, pag. 40.

[1] Creuzer, *loc. cit.*, lib V, cap. 2.

[2] Erodoto, II, 52

negli Dei della vita sedentaria ed agricola: avvi il feticismo come presso i Pelasgi. Il Sabino mezzo selvaggio adora una lancia piantata sul suolo, e questo è il suo Dio della guerra, il suo Marte. Il genio dell'oriente e di Samotracia respira in Etruria nella dottrina dei demoni. Ivi ogni Dio, ogni uomo, ogni casa, ogni città ha il suo genio tutelare sotto forme di idoli magici, di amuleti, di vasi da largo corpo e con figura di nani. In Italia le danze armate dei Salii, dei Coribanti, dei Luperci ricordano somiglianza di usi e di nomi della Grecia primitiva e dell'Asia Minore. Quì il Dio della vita e della morte è celebrato con le danze e coi canti, e si fanno invocazioni e preghiere al genio che feconda gli animali e la terra. Il culto del *phallo* vi è come a Samotracia, [a] e il Cammillo etrusco, che poi passa a Roma ad assistere i sacerdoti nei sacrifizi, è l'Erme pelasgico che nella misteriosa dottrina cabirica assiste alla grande generazione del mondo. Si trovano pure le feste delle mèssi che ricordano il primo passaggio degli uomini alla vita civile, e il modo per cui uscirono dall'antica barbarie. Si vedono gli altari cruenti e i sacrifizi umani, e poi le purifi-

(a) Erodoto (II, 51) dice che questo simbolo era proprio dei Pelasgi, e aggiunge che essi ne davano una ragione sacra spiegata nei misteri di Samotracia. Questa ragione che sapevasi solamente dagli iniziati, la conobbe anche Cicerone e la disse (*De Natura Deor.*, III, 22). Del resto questo simbolo pelasgico si trova scolpito in più luoghi d'Italia sulle mura ciclopiche, e soprattutto in Sabina, nella prima sede dei Pelasgi. Si vede a Correse che è un borgo situato ove già sorse l'antica Cure. Si vede nell'acropoli di Alatri, sulle mura di Ferentino; a Todi, a Terracina e a Nece, ove fu osservato dal Dodwell. Vedi gli *Annali dell'Istit. Arch.*, vol. I, pag. 66 e vol. IV, pag. 233 e segg. e il *Bullettino* del 1831 pag. 46; Dionigi, *Viaggio in alcune città del Lazio*, pag. 12; Clavelli, *Storia d'Arpino*, pag. 15; e Contelori, *Regia dei Volsci*. Vi sono anche altri oggetti dell'antichità figurata che hanno relazione ai *phalli* scolpiti sulle mura ciclopiche, e si possono vedere annoverati e descritti dal Petit-Radel nel volume IV degli *Annali* suddetti, a pag. 252 e seguenti.

cazioni, come nei culti pelasgici della santa isola: sono feste pastorali fondate sopra comunì credenze. I Lupercali di Roma, i giuochi Licei di Arcadia, e il nome di Giove Liceo a Dodona, sono espiazioni solenni con cui i Pelasgi come i Romani abiuravano con una vita migliore e costumanze più miti i fieri usi dei loro antenati. Molte altre rassomiglianze nei riti del culto appariscono tra la Grecia pelasgica e l' Italia dei primi tempi. Dall' una parte e dall' altra sono gli Dei sconosciuti e pieni di tremendo mistero. Le potenze telluriche sono ricordate dall' etrusco Tagete, che nasce da un solco ed è maestro di religiose dottrine, e insegna l' arte di prevedere l' avvenire; dalla Buona Dea adorata con culto misterioso nell' antica Italia e rappresentante la Cerere Cabirica, che presso i Pelasgi era una divinità sotterranea. La gran Circe, che con misteriose bevande incantate trasforma gli uomini in bestie e spaventa gli eroi di Omero e di Virgilio, ricorda la formidabile potenza magica degli Dei di Samotracia: e del culto di essa in Italia rimangono vestigii non dubbi nei grossi macigni ciclopici che ne formavano il tempio[1] sulla cima del promontorio che conserva ancora il suo nome. L' oracolo di Giove a Dodona si ritrova quasi nella stessa forma nell' oracolo di Marte a Tiora in Sabina ove l' uccello profetico (*picus*, picchio) svela i pensieri del Dio dall' alto di una colonna di legno. Il Giove Pico d' Italia, il vecchio *Pater Liber* e *Libera* sono Giove Dodoneo, Dionisio e Venere delle foreste epirotiche.

E Giano (*Janus*, *Dianus*, *Eanus*) che passava per il più antico Dio nazionale dell' Italia, è un Dio della natura, è un simbolo ancora vago della forza produttrice e feconda. Antiche testimonianze affermano che i Cabiri, i grandi Dei, i principii dell' esistenza passarono da Sa-

[1] Vedi Strabone, lib. V.

motracia in Etruria,[1] dove erano detti *Consentes* e *Complices*, cioè gli Dei associati, e non avevano proprio nome.[2] Di là passarono a Roma e diventarono i Penati, le potenze nascoste da cui venivano tutti i beni e tutte le prosperità della casa.(a) E uno dei Penati era anche Vesta, la Dea Pelasgica, la grande Dea del focolare domestico e della città, adorata con culto solenne in Etruria e a Roma, la quale conservò la semplicità primitiva, contenta a una pura fiamma ardente nel silenzioso suo tempio, anche quando cominciava l' invasione degli eleganti ospiti dell' Olimpo poetico, e a tutti gli Dei si erigevano statue.[3]

Non continueremo a recar prove del legame antico che univa l' Italia e la Grecia e l' Asia pelasgica nelle comuni origini dell' incivilimento. Noteremo soltanto che questa unione la quale formava tra essi una parentela lontana per la comunanza dei padri delle famiglie, e per la fraternità degli Dei, era riconosciuta e profondamente sentita dai Romani anche ai tempi della loro più grande

(a) Varrone, citato da Macrobio (*Saturnal.*, III, 4), dice che Dardano portò gli Dei Penati da Samotracia in Frigia, e quindi Enea da Troia in Italia. Varrone, aggiunge Macrobio, non dice quali siano questi Penati, ma chi fa più profonde ricerche ritrova *Penates esse per quos penitus spiramus, per quos habemus corpus, per quos rationem animi possidemus.... Cassius Hemina dicit Samothracas deos eosdemque Romanos* Penates *proprie dici theous megalous, theous christous, teous dunatous.* Virgilio pure (*Aen.*, III, 437) li chiama i grandi Dei. *Cum sociis natoque penatibus et magnis Dis.* Col medesimo nome Virgilio chiama (II, 293) anche Vesta che dovette essere, dice Macrobio, del numero dei Penati o ad essi compagna:

Sacra suosque tibi commendat Troja Penates.
. . . .
Sic ait, et manibus vittas Vestamque potentem,
Aeternumque adytis effert penetralibus ignem.

[1] Clem. Alex., *Protrep.*, pag. 16

[2] Varrone citato da Arnobio, *Advers. Gent.*, III, 40. Vedi anche Hertsberg, *De Diis Romanorum patriis*, Hallæ 1840, pag. 93.

[3] Ovidio, *Fasti*, VI, 291; Hertsberg, *loc. cit.*, pag. 89.

potenza e nei giorni più lieti di loro esistenza, perchè non cessarono mai di avere per domma nazionale la loro discesa dalla pelasgica Troia, e onorarono e privilegiarono gli abitatori di Samotracia, e tenevano tra i più inviolabili il giuramento fatto per gli altari della santa isola dei misteri. (a)

I Pelasgi si erano impadroniti in Italia di una grande estensione di belle campagne: parecchi luoghi presero agli antichi abitanti, molte città costruirono di nuovo, e in breve erano divenuti potenti. Ma questa prosperità non ebbe lunga durata: e ad un tratto dal colmo della fortuna caddero nella più grande miseria, perseguitati, dice Dionisio d'Alicarnasso, da inauditi flagelli.[1] L'aridità rese sterili i campi, bruciò le piante e le mèssi, e seccò le sorgenti delle acque. Un influsso maligno gravava sopra tutta la natura. Le donne abortivano: sovente coi bambini appena nati morivano le madri: lo stesso

(a) Plinio, *Nat. Hist.*, IV, 23; Giovenale, *Sat.*, III, 144 e segg. Sulle religioni primitive della Grecia e dell'Italia, vedi Sainte-Croix, *Mysteres du paganisme*; Creuzer, *Simbolica*, lib. V, cap. 1 e 2, VIII, 4, e le dottissime aggiunte che ha fatto all'opera del Creuzer il traduttore francese Guigniaut col titolo di *Études historiques, mythologiques, et archéologiques; pour servir de notes et d'éclaircissements aux religions de l'Asie occidentale et de l'Asie Mineure, de la Grèce et de l'Italie.* Paris, 1849. Sul culto dei Cabiri, che rimane ancor misterioso, negli ultimi tempi si fecero molte e profonde ricerche in Germania. Il Lobeck nel lib. III del suo *Aglaophamus* intitolato *Samothracia* ha raccolte e illustrate tutte le testimonianze antiche risguardanti non solo i Cabiri, ma i Cureti, i Coribanti, i Dattili, i Telchini, e anche i Cobali e i Cercopi. Scrissero e filosofarono sullo stesso argomento negli ultimi anni Schelling, Welcker, Odofredo Müller, Gerhard e Movera, e le loro idee principali si possono vedere riassunte nell'opera succitata del Guigniaut, pag. 1093 e seguenti. Il Pictet tentò di ravvicinare il culto dei Cabiri coi culti celtici dell'antica Irlanda. Vedi nella *Bibliothèque de Genève*, vol. XXIV, il suo lavoro intitolato: *Du culte des Cabires chez les anciens Irlandais.* Vedi anche Rolle, *Recherches sur le culte de Bacchus, symbole de la force reproductive de la nature.* Paris, 1824.

[1] Dionisio, I, 23 ec.

accadeva tra le bestie che producevano mostri. Gli uomini sul fiore dell'età erano afflitti da gravi malori, e spesso morivano di morte violenta. Cercando il perchè fossero così travagliati, l'oracolo, dice Dionisio, rispose che avendo essi fatto voto di offrire ai Cabiri la decima di tutto quello che raccoglierebbero, non avevano attenuta la promessa, trascurando di offrire la decima dei loro figliuoli, e di questo portavano la pena. Alla domanda di questo spaventevole sacrifizio l'istinto morale si rivoltò contro la religione: il popolo si levò a sedizione, prese a sospetto i suoi capi, e molti divenuti furibondi e non potendo più tollerare tanta piena di mali, abbandonarono il paese che abitavano, si dispersero per la Grecia e in tutti i paesi del mondo, e particolarmente in Iberia ovè se ne trovano tracce in molti nomi simili a quelli delle coste d'Italia. (a) Quelli che rimasero nella nostra penisola pare fossero ridotti a servitù dagli altri popoli. Essi perderono la loro lingua, i loro costumi e anche la memoria di ciò che erano stati. Rapidamente le sciagure che gli avevano afflitti in Italia afflissero anche le colonie stanziate in altre regioni; la loro rovina cominciò poco avanti la guerra di Troia,[1] e due secoli dopo non esistevano più come nazione.

Così un popolo grande e poderoso si disciolse e scomparve, nè rimase di esso altra memoria che le sue portentose muraglie.

Ma quali furono veramente questi flagelli che gli spinsero ad un tratto a lasciare le loro sedi, a disperdersi, e andare raminghi come un popolo maledetto?

Le cause soprannaturali, che Dionisio d'Alicarnasso dà a questo grande infortunio, sono state all'età nostra

(a) Vedi alla fine di questo Capitolo gli *Schiarimenti*, pag. 70.

[1] Dionisio, I, 26.

spiegate colle rivoluzioni fisiche, e coi fenomeni vulcanici che travagliarono le regioni occupate già dai Pelasgi. Ciò è chiaramente provato dall'osservazione dei luoghi medesimi. Nel suolo dell'Etruria, dell'Umbria, della Sabina, del Lazio e di tutte le coste sono ancora evidenti le tracce di fieri incendii vulcanici, come già abbiamo mostrato.[1] Ancora s'incontrano in molti luoghi le esalazioni pestilenziali che distruggono la speranza delle raccolte, e spargono dappertutto la sterilità, la desolazione e la morte. Di tutti i flagelli descritti dallo storico greco si ritrovano i segni. (a)

Ai flagelli della natura si aggiunsero le civili discordie, e la guerra dei nemici vicini i quali, frenati sulle prime dal timore, ma non mai soggiogati del tutto, ripresero animo quando videro i Pelasgi travagliati da tante sciagure, e riuscirono facilmente a finire di disperderli. Le rivoluzioni del suolo, e il ferro nemico sono ciò che Dionisio chiama la collera degli Dei, e il furore dei barbari.

(a) Vedi Petit-Radel, *Examen de la véracité de Denys d'Halycarnasse: dè l'authenticité des sources de son récit concernant l'établissement des colonies Pélasgiques en Italie, et les causes physiques qui leur firent déserter cette contrée* nelle *Mém. de l'Institut. de France, Académ. des Inscript. et Bell. lettr.*, tome V. Egli ha raccolto un numero grande di antiche testimonianze colle quali si studiò di provare l'assunto.

[1] Vedi sopra Cap. I.

Schiarimenti al Capitolo II.

—

I.

Scoperte dei Monumenti Pelasgici.

Il Petit-Radel nel 1792, andando da Roma a fare una passeggiata botanica al Monte Circello, vide a caso tra le rovine di quel promontorio costruzioni in grossi poligoni irregolari sovrapposti senza cemento. A tal vista gli venne tosto il pensiero che quelle costruzioni magnifiche fossero opera dei Pelasgi perchè le trovò identiche a quelle inalzate da essi a Tirinto, a Micene e ad Argo. E in breve si confermò maggiormente in questo pensiero per le scoperte che tennero dietro, a nuove ricerche intraprese da lui e da altri. Egli cominciò a percorrere da ogni verso il Lazio e i luoghi vicini e trovò molte di quelle costruzioni specialmente nei paesi degli Aborigeni, degli Equi, degli Ernici e dei Volsci, nei quali le antiche tradizioni dicono avere abitato i Pelasgi. Allora il pensiero del Petit-Radel cominciò a divenire una teoria, che ogni giorno riceveva più fondamento e più luce dai fatti che si andavano raccogliendo in gran numero. Ricercandosi l'Italia, l'Epiro, la Beozia, la Focide, la Tessaglia, la Tracia e l'isole in cui sapevasi avere emigrato i Pelasgi si ritrovarono monumenti in grandissimo numero. La questione acquistando allora importanza, vi prendevano parte gli uomini più dotti delle cose antiche e le accademie più illustri. Si fecero nuove escursioni nell'antico Lazio, nel paese dei Sabini, dei Marsi, dei Sanniti, degli Umbri e degli Etruschi, e si trovarono dagli inglesi Dodwell e Gell i siti e le rovine di parecchie delle città pelasgiche ricordate da Dionisio di Alicarnasso sulla fede di M. Terenzio Varrone. Le principali scoperte si fecero nel 1829 e 1830 specialmente nella stretta valle che si estende da Rieti al lago Fucino, e che col nome di *Cicolano* corrisponde al paese abitato in antico dagli *Aequicoli* o *Aequicolani*. Anche l'Istituto di Francia aveva fatto fare simili ricerche in Sabina; e le conseguenze furono dappertutto abbondan-

ti, e dettero certezza alla teoria dei monumenti ciclopici. La critica si esercitò lungamente sopra di essi, e molti scritti comparvero su questo argomento in Italia, in Francia e in Germania. Più di dugento furono gli archeologi, i dotti, i viaggiatori e gli artisti che presero parte alla disputa, e che colle loro critiche e colle loro ricerche portarono luce a questa materia. Tra le accademie, oltre all' Istituto di Francia, entrarono nella questione, l'accademia archeologica di Roma, l'accademia Ionica di Corfù, e soprattutti l'Istituto archeologico fondato nel 1829 a Roma dai dotti Prussiani. Questa società che rese tanti servigii alla storia antica d'Italia illustrando dottamente tutte le scoperte archeologiche fatte all'età nostra, trattò estesamente l'argomento dei monumenti pelasgici, pubblicò disegnate e illustrate tre porte di Norba e quella di Segni, accolse nelle sue pubblicazioni molti degli scritti che si produssero su questa materia, e seguì la disputa in ogni sua parte. Vedi il *Bullettino dell' Istituto di Corrispondenza archeologica* del 1831; le *Memorie* dello stesso Istituto, volume I; e gli *Annali* vol. I, III, e VI; il *Journal des Savants* del 1843; le *Recherches sur les monuments Cyclopéens* del Petit-Radel, le sue dissertazioni nelle *Mémoires de l'Académ. des Inscriptions et Bell. Lettres* vol. 2, 5, 6; la sua *Notice sur les Nuraghes de la Sardaigne, considérées dans les rapports avec les résultats des recherches sur les monuments Cyclopéens ou Pelasgiques*; Paris 1826.

Molti furono quelli che difesero la teoria dei monumenti ciclopici, ma non le mancarono anche i contradittori. Quelli che più se le mostrarono avversi furono i tedeschi Sikler e Gerhard. Il primo in un articolo (Vedi *Magasin encyclopédique* de Millin, 1810, février) fino dal 1810 produceva un' iscrizione latina che disse scolpita sopra un muro ciclopico a Ferentino nel settimo o ottavo secolo di Roma. Ma l'inglese Dodwell gli dimostrò che la parte del muro antico del vescovado attuale di Ferentino sulla quale sta l' iscrizione latina è una costruzione romana che non ha nulla che fare colla vera costruzione pelasgica. Un fatto singolare in questa discussione si è che, 24 anni dopo che l'argomento del Sikler era stato distrutto, il Bunsen lo riprodusse negli *Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica* (vol. VI, pag. 144) senza far parola delle ragioni che lo avevano mostrato insostenibile. Il Petit-Radel rispose vittoriosamente nello stesso volume (pag. 350-353), e il Bunsen non disse più verbo. Altri pure combatterono e il Bunsen e gli altri tedeschi, e tra essi merita di essere ricordato il Raoul-

Rochette nel *Journal des Savants*. Il Micali pure scrisse, che vi erano forti ragioni per credere non tanto antiche le mura che si chiaman ciclopiche: ma non addusse niuna di queste ragioni, e quindi non provò nulla. L'autore della teoria gli rispose nel *Moniteur* del 1812, n° 110.

Il Petit-Radel oltre alle molte memorie che scrisse, e alle molte ricerche che fece per tutta la vita, che gli durò fino al 1836, si dette cura di raccogliere un numero grande di disegni dei monumenti ciclopici, li compose con molta cura in rilievo, e ne fece un Museo pelasgico che si vede a Parigi nella Biblioteca Mazarina. Ivi ognuno può osservare l'identità di quei monumenti: e noi, che gli abbiamo osservati a grand'agio, crediamo ben fatto di porre qui la nota delle principali costruzioni di cui sono ivi i modelli.

ITALIA.

Porta del Santuario di Circe sul promontorio Circello; Muro di Circe; Tomba di Elpenore; altro muro del monte Circello: scoperti dal Petit-Radel nel 1792.

Muro del Fanum di Feronia presso Terracina, a destra della via Appia. Vedi Virgilio, *Æn.*, VII, 800; Orazio, *Sat.* I, 5, 24.

Muro di Fondi: vi è una costruzione pelasgica sormontata da mura romane; — altra parte del muro di Fondi.

Muro di Setia, città dei Volsci, oggi *Sezze* negli Stati Romani: costruzione ciclopica del terzo stile, inalzata sul pendio di una montagna. Gli antichi celebrarono molto gli squisiti vini di Setia. Vedi Marziale XIII, 112; Giovenale V, 33; Plinio XIV, 8.

Muro d'Atina città dei Volsci, oggi *Civita d'Antina* nel Napoletano sull'Appennino verso le sorgenti del Liri e presso il lago Fucino. Vedi Virgilio, *Æn.*, VII, 630, e Silio Italico, VII, 395.

Porta pelasgica dell'acropoli di Arpino, città del Lazio, patria di Mario e di Cicerone. L'acropoli è tutta pelasgica, e in cima vi è un monumento che pare l'avanzo del recinto sacro.

Muro e porta dell'acropoli di Alatri, antica città dei Pelasgi Ernici (Stati Romani). Gli avanzi ciclopici sono ivi notabilissimi. Molte case sono fabbricate sopra fondazioni di mura pelasgiche.

Lupercale dell'acropoli di Alatri. *Et gelido monstrat sub rupe lupercal-Parrhasio dictum Panos de more Lycaei.* Virgilio, VIII, 343. Vedi anche Pausania, VI, 26.

Bassorilievo di Pane ad Alatri, il culto del qualeè portato dai Pelasgi venuti d'Arcadia. *Pan, Deus Arcadiae.* Virgilio, *Eclog.* IV. Vedi anche Ovidio, *Fasti*, II, 27, e Macrobio, *Saturnal.*, I, 22.

Ara di Alatri. Qui la disposizione delle tre mura pelasgiche riproduce il medesimo rito ternario che si vede anche nel *Fanum* di Suna.

Porta di Ferentino città degli Ernici. Costruzione ciclopica sormontata da mura romane e gotiche. A Ferentino le città latine tenevano adunanze generali di tutta la nazione. Vedi Dionisio di Alicarnasso III, 52; e Livio I, 50, 52; VII, 9.

Altra porta di Ferentino.

Santuario di Signia città dei Volsci sulla cima scoscesa del monte Sepino: oggi *Segni* negli Stati Romani. Si vedono qui blocchi irregolari, lisci alla superficie, e macigni greggi nell'acropoli.

Porta del santuario di Signia detta oggi *Porta Saracenica.* Si vede anche tra i monumenti pubblicati in disegno dall'Istituto archeologico di Roma.

Postierla dell'acropoli di Signia.

Le tre età delle mura di Signia: cioè, la costruzione pelasgica in massi irregolari, la romana in peperino, e la gotica in mattoni.

Muro dell'acropoli di Cora città dei Volsci, oggi *Cori* negli Stati Romani. Costruzione ciclopica sormontata in più luoghi da restaurazioni romane in pietre quadrate.

Muro di Norba città dei Volsci.

Muro di Bovianum capitale dei Sanniti. Vedi Livio, IX, 31; Silio Italico, VIII, 561; Giustino, XX, 1, che dà ai Sanniti origine greca.

Oracolo di Marte a Tiora oggi *Torano* presso Monte Castore nella Sabina. Varrone, cit. da Dionisio, I, 14.

Santuario di Marte a Tiora.

Rovine del Fanum di Marte a Suna, detta oggi *Alsana* nella Sabina. Varrone, cit. da Dionisio, I, 14.

Monumento sotterraneo di Suna, di forma circolare, di costruzione ciclopica in macigni perpendicolarmente disposti.

Muro di Vesbola città della Sabina, oggi in rovine nel luogo detto *Marmosedio.* Questo muro forma il terrapieno della chiesa di San Lorenzo *in Vallibus.*

Muro presso il lago Fucino nei Marsi. Forse è un avanzo della città antica di Angizia.

Ara di Alba Fucense, città dei Marsi presso il lago Fucino, oggi lago di Celano. Tutto il circuito delle mura di quest'antica città è ciclopico, quantunque questa opinione sia stata combattuta dal Promis nel libro pubblicato a Roma nel 1836 col titolo di *Antichità di Alba Fucense*.

Muro di Spoleto nell'Umbria. Anche qui si hanno tre costruzioni sovrapposte: pelasgica, dei tempi romani e del medio evo.

Muro di Ameria città dell'Umbria, oggi *Amelia*.

Altro muro di Amelia.

Parte bassa del muro di Cortona.

Altro muro di Cortona.

Muro di Roselle città d'Etruria verso la foce dell'Ombrone.

Muro di Cosa città etrusca, rovine in Toscana. Rutilio, *Itiner.*, I, 285, dice di essa:

> *Cernimus antiquas nullo custode ruinas,*
> *Et desolatæ mœnia fœda Cosæ.*

Muro di Saturnia in Toscana. Le sue rovine portano sempre il nome antico. Dionisio, I, 20, la dice fondata dai Pelasgi. La ricorda anche Livio XXXIX, 55.

Rovine del tempio di Venere sul monte Erice, oggi *Monte di San Giuliano* in Sicilia.

GRECIA.

Muro di Sicione nel Peloponneso, oggi *Vasilico in Morea*. Vi è un muro ciclopico che il Dodwell disegnò e descrisse.

Muro dell'acropoli di Scillunte città dell'Elide, detta anche oggi Scillunte.

Postierla delle mura di Scillunte.

Mura dell'acropoli di Argo in Argolide, oggi *Argo in Morea*. Sono le mura che Euripide (*Troad.*, vers. 1044) dice inalzate dai Ciclopi. Omero (*Iliad.*, II, 681) chiama Argo la città dei Pelasgi. Vedi anche Teocrito, *Idill.*, XX, 141.

Muro di Tirinto città di Argolide, oggi *Palaeo-Nauplia in Morea*. Queste magnifiche mura sono ricordate da Omero, *Iliad.*, II, 559, e da Pausania, II, 25, e IX, 36.

Muro dell'acropoli di Micene città dell'Argolide, oggi *Kar-*

vathos in Morea. Vi sono costruzioni di tre stili diversi: macigni irregolari greggi; macigni ben congiunti con superficie spianata: macigni del medesimo lavoro, ma d'una forma più allungata. La porta dei Lioni e il bastione, che la precede, sono di macigni grossissimi di forma quadrangolare.

Altro muro dell'acropoli di Micene. Omero (*Iliad.*, II, 569) chiama Micene la città dalle solide costruzioni; Euripide (*Iphigen. Aul.*, 265) ne celebra le mura ciclopiche; e Pausania (VII, 25) dice che i Ciclopi le fabbricarono.

Tempio di Giunone presso Micene: sostruzioni del medesimo tempio.

Muro e porta di Midea in Argolide; oggi *Metzo* in *Morea*. Le mura sono opera ciclopica del secondo stile.

Muro dell'acropoli in Nauplia porto dell'Argolide, oggi *Napoli di Romania in Morea*.

Muro del santuario di Eleusi città dell'Attica, oggi in rovine nel luogo detto *Lefsina* in *Livadia*.

Muro di Rhamno in Attica, oggi *Tauro-Castro* in *Livadia*. È del terzo stile pelasgico. Vi sono anche le rovine di un tempio del secondo stile consistenti in una cella di poligoni irregolari ben congiunti e ben levigati.

Muro delle tombe a Anagiro nell'Attica, oggi *Anagironte* in *Livadia*.

Muro di Cheronea in Beozia, oggi *Kaprena* in *Livadia*.

Muro di Orcomeno in Beozia, oggi *Seripous* in *Livadia*.

Muro di Aliarto in Beozia, oggi *Mikrokoura* in *Livadia*.

Muro di Coronea, oggi in rovine in Beozia.

Muro d'un peribolo a Delfo in Focide, oggi *Castri* in *Romelia*.

Altro muro del peribolo stesso.

Muro di Crissa o Cirra in Focide vicino a *Castri*. Pausania (X, 37) parla delle torri e dei bastioni che la difendevano.

Muro di Calidone in Etolia, oggi *Gouria* in *Livadia*. Anche la sua acropoli è di costruzione ciclopica.

Muro di Halizea in Acarnania, oggi in rovine nel luogo detto *Natalico* in *Livadia*. Ciriaco d'Ancona parla delle mura di Halizea e le dice fatte *lapidibus magnis et mirabili architectura*.

Muro d'Argo-Amphilochico città dell'Epiro, oggi *Filoquia* in *Albania*. Le mura sono ciclopiche, sormontate da restauri ellenici.

Muro d'Ambracia in Epiro, oggi *Rogous in Albania*. Vi sono costruzioni pelasgiche, elleniche, e romane.

Muro di Passaro città dei Molossi in Epiro, oggi rovine a *Dremichous* in *Albania*.

Muro dell'acropoli di Farsalia città di Tessaglia, oggi *Satadjé* in *Livadia*.

Muro di Palatia città dell'isola di Cefalonia.

Porta dell'acropoli di Pronoe città dell'isola di Cefalonia, oggi in rovine.

ISOLA DI MALTA.

Muro di Melita, oggi *La Valletta*. È delle più antiche costruzioni pelasgiche.

SPAGNA.

Muro e torre di Tarracona, oggi *Tarragona* in *Catalogna*. Una parte delle mura della città è fabbricata sugli avanzi delle antiche mura pelasgiche. Ausonio, lettera 24, verso 88, dice *Tyrrhenica Tarraco*.

ASIA MINORE.

Recinto sacro di Cibele sul monte Sipilo in Lidia. Sulla vetta del Sipilo esistono anche una acropoli e tombe di costruzione ciclopica, sopra le quali sono scolpiti dei phalli.

Porta e spianata di Soandos, Suenda o Soanda città sui confini della Cappadocia e della Galazia. Il recinto ciclopico di questa gran città è occupato da una selva di querci.

Altra porta di Soandos: ha una mirabile analogia con quella del Lupercale di Alatri; e pare che sia rimasta in tutta la sua integrità dalla fondazione pelasgica fino al presente.

Muro di Soandos, che ha identità perfetta con le mura ciclopiche di Grecia e d'Italia.

Il Texier fece in questi luoghi importanti scoperte. Trovò presso Smirne una necropoli e le rovine di una città, che la tradizione designa coi nomi di città e di tomba di Tantalo: e notò che i monumenti hanno la struttura conica dei *tumuli*, e che la forma dei sarcofagi e la loro direzione da levante a ponente, e le porte in poligoni, e infine la *pigna* che li sormonta, dànno loro una rassomiglianza notevolissima coi monumenti di

Vulci, di Volterra e di Chiusi: il che è una novella prova della tradizione che fa venire dall'Asia Minore le colonie che occuparono l'Etruria. Vedi Petit-Radel, *Récherches sur les monuments cyclopéens* etc. Paris 1841.

II.

Omonimi di paesi e popoli in Spagna e in Italia.

L'opinione che molti Pelasgi partendo d'Italia andassero in Iberia, ove Sagunto era stata fondata da una colonia del medesimo popolo e accresciuta da una colonia di Ardea (Livio, XXI, 7; Silio Italico, 1, 378 e 667), è confermata anche dall'omonimia d'Italia e di Spagna. Le antiche carte hanno, specialmente lungo l'Ebro e la catena dei Pirenei, molti nomi che somigliano ai nomi delle coste d'Italia abitate già dai Pelasgi. In alcuni solamente si nota qualche piccola modificazione secondo la differenza degli idiomi. Il seguente quadro farà chiaramente conoscere queste somiglianze che è difficile reputare casuali.

ITALIA.	SPAGNA.
Vettonenses, e Vettona (nell'Umbria, oggi *Bettona.*)	Vettones.
Spoletini.	Spoletinum.
Cortona.	Cortonenses (in Celtiberia).
Tuder o Turde (*Todi* nell'Umbria).	Turdetani.
Metaurus (fiume degli Umbri).	Metarus (presso i Callaici).
Auximum (*Osimo*).	Auxima (in Celtiberia).
Osa (fiume in Etruria).	Ausetani, Ausa (fra i Pirenei e le bocche dell'Ebro; Plinio, III, 3).
Cosa (in Etruria presso a Port'Ercole).	Cosetani (tra i Pirenei e le bocche dell'Ebro; Plinio III, 3.).
Vulci (città di Etruria).	Veluca o Volca.

ITALIA.	SPAGNA.
Visentium (presso il lago di Bolsena).	Visentio.
Tarquinia, o Tarcunia (città di Etruria).	Tarraco, Tarracona. (Plinio, III, 3, chiama *Latini veteres* i Tarraconesi come gli Ausetani, i Cerretani e i Cosétani).
Graviscae (città di Etruria).	Gravii (sulla costa occidentale.)
Contenebra (Livio VI, 4, la pone nel territorio di Tarquinia).	Tenebrium (città e promontorio presso Tarragona). Tenebra (porto).
Caeretes, Caere (oggi *Cervetri*).	Cerretani (presso i Pirenei) e Scerre (città dei Cerretani; Plinio, III, 3).
Lucus Iovis Indigetis (nel Campo Jemini sotto Ardea, alla foce del Numico, oggi *Rio Torto*).	Indigetes.
Antium (porto dei Volsci, oggi *porto d' Anzo*).	Antium (l'antico nome di *Falcatieria*).
Corbio (città dei Volsci).	Corbio (presso i Pirenei; Livio, XXXIX, 42).
Norba (città dei Volsci).	Norba (presso i Lusitani).
Setia (città dei Volsci, oggi *Sezze*).	Setia (presso i Vascones).
Ausona (nel territorio degli Ausonii).	Ausonia (capitale degli Occitani detta poi Vicus).
Suessa (città dei Volsci).	Suessitani (Livio XXXIX, 41) con la città di Suestasium, Suessa (oggi *Sanguessa*).
Vescia (città della Campania).	Vescitani (vicini all' Ebro); Vescis (città dei Turduli; Vescia (città dei Turdetani).
Tutia (città dei Tutienses nelle paludi Pontine).	Tutia (in Celtiberia; Floro, III, 22).
Aurunci (popoli antichi della Campania).	Arrucci (nella Betica).
Osci (popoli antichi d' Italia).	Osca (in Celtiberia).
Trebula o Tribola (città degli Aborigeni in Sabina).	Tribola (nella Turdetania; Appiano, *Hispan.* VI, 52).

ITALIA.	SPAGNA.
Bathia (città degli Aborigeni in Sabina).	Bathia (sul fiume Ana; Valer. Max., III, 7).
Palatium o Pallantium (in Sabina).	Pallantia (presso i Vaccaei; Appiano, *Hispan.*, VI, 55).

Il Petit-Radel, a cui si devono questi ravvicinamenti, prova con autorità antiche che molti di siffatti nomi esistevano nella Spagna anche avanti all'invasione romana. Vi erano anche usi simili a quelli dei Pelasgi. L'antiquario Andrea de Poca nella sua opera sulle *Antichità della lingua e dei popoli di Spagna*, stampata a Bilbao nel 1587, dice che i signori di Biscaglia anche a tempo suo giuravano con un piede nudo, e l'altro calzato di mantenere gli usi e i privilegii del paese; e che il re Ferdinando il Cattolico, come i suoi antecessori, fece siffatto giuramento nel medesimo modo: e quindi l'autore non dubita punto che quell'uso sia di origine pelasgica, e a conferma di ciò cita Virgilio che si esprime così parlando degli Ernici:

. . . . . Vestigia nuda sinistri
Instituere pedis: crudus tegit altera pero.
(*Æn.*, VII, 690.)

Vedi nelle Memorie dell'Istituto di Francia la dissertazione *Sur les origines des plus anciennes villes d'Espagne*, vol. VI, pag. 324: e l'*Histoire des colonies grecques* par Raoul-Rochette, livre V, chap. I.

CAPITOLO III.

Gli Etruschi. — Loro origine dall'Asia Minore: lo provano le autorità antiche e i monumenti. — Imperio, prosperità e splendore di questo popolo.

Caduta la potenza dei Pelasgi, sorge in Italia un altro popolo grande che venne qui dai medesimi luoghi, e accogliendone la grande eredità dal lato della potenza e delle opere dell'ingegno, dominò ampiamente per la penisola, ed ebbe somma gloria d'imperio e di armi, e massima laude di prosperità, di costumi, di religione e di arti. Di lui anche dopo le estreme sventure rimase splendida e lunga la fama, quantunque i vincitori ponessero grande studio a spegnerne la memoria, dopo aver preso da esso e istituzioni e dottrine, e tutto ciò che reputavano poter tornare a loro vantaggio. È questo il popolo che i Greci chiamarono dei Tirreni, e i Romani degli Etruschi o Tusci.

D'onde venivano essi? A questa domanda furono date molte e varie risposte, ma la difficile e controversa questione non è ancora sciolta. Gli Etruschi, come il popolo più anticamente civilizzato d'Italia, e come padre in gran parte della civiltà romana, furono lungamente studiati e dettero argomento a numero grande di scritti, e occasione a lotte ardentissime. Oltre a quelli che nel secolo scorso li volevano Cananei, Fenicii, Egiziani,[1]

[1] Vedi Mazzocchi, *In tabulas Heracleenses commentarii*, pag. 15; Maffei, *Ragionamenti degl'Itali primitivi*, pag. 218 ec.; Guarnacci, *Origini italiche*; Buonarroti, *Ad monumenta Dempsteriana*, pag. 103.

sono venuti in campo, armati di grande apparato di erudizione, di testi stravolti, di ipotesi e di argomenti molto arrischiati, coloro che desideravano mandarci dalle barbare foreste germaniche il popolo italiano più ingegnoso e più colto dei tempi antichi.[1] Noi lasciando da banda queste dotte stranezze, seguiremo un'altra opinione che è confortata da numero grande di autorità, che fu quella di quasi tutti gli antichi, e che ci sembra la più probabile e la più fondata di tutte.

Presso gli antichi, secondochè riferisce Dionisio di Alicarnasso,[2] vi erano due opinioni, l'una delle quali seguita da lui, faceva i Tirreni o Etruschi indigeni d'Italia, e l'altra gli diceva venuti di fuori. Quest'ultima aveva il suo primo fondamento in una tradizione dei Lidii riferita da Erodoto, del quale poniamo qui testualmente il discorso, accettandone il fatto principale della colonia tirrena in Italia, e rifiutandone le parti accessorie, che manifestamente sono favolose. « Dicono.... i Lidii che i giochi in uso tuttavia appo loro ed appo i Greci sieno un loro trovato, e che quando gl'inventarono mandassero pure coloni in Tirrenia: così circa a queste cose narrando. Sotto il re Ati, figliuolo di Mane, forte carestia di vitto per tutta Lidia si sparse, ed i Lidii dapprincipio se ne passarono sostenendola: ma poi come non cessava il male, cercarono rimedio, escogitandone chi uno e chi altro. Allora adunque s'inventò e dei dadi e degli aliossi e della palla e di tutti gli altri giochi la specie, fuorchè quella dei sassetti: poichè di questi l'invenzione non si appropriano i Lidii. E inventatili contro la fame fecero in tal modo. L'uno dei giorni tutto intero giocavano, per non fare

[1] Vedi Fréret, *Academ. des Inscriptions* etc., vol. XVIII; Pelloutier, *Histoire des Celtes*; Bardetti; *Dei primi abitatori d'Italia*; Niebhur, *Hist. Rom.*, vol. I; e Odofredo Müller, *Die Etrusken*.
[2] Lib. I, 26.

richiesta di cibo, e l'altro cibavansi cessando dai giochi: e in questa guisa se la passarono anni diciotto. Ma poichè il malore non dava sosta, bensì gli violentava vieppiù, così il re loro, divisi in due parti i Lidii tutti, la dimoranza dell'una e la uscita dell'altra dalla contrada mise alla sorte; e a quella parte cui sarebbe toccato il restarsi, il re prepose sè stesso, e all'altra che partire doveva, il figliuolo per nome Tirreno. Ora coloro cui toccò l'uscire del paese, a Smirne discesero, e là procacciatisi navilii, e soprappostovi quanto ad essi era opportuno pel navigare, proseguirono in cerca di vitto e terra, infino a tanto che, oltrepassate molte nazioni, pervennero agli Umbri, e quivi si fabbricarono città, le quali abitano sino al dì d'oggi. Ed allora invece di Lidii, mutata l'appellazione a cagione del figliuolo del re che gli aveva guidati, e da lui derivando il soprannome, Tirreni si domandarono. » [1]

Questo racconto che, come abbiamo detto, nelle generalità vuolsi accettare, nei suoi particolari non è certamente ammissibile. Che i Lidii passassero diciotto anni alleviando i mali della fame col gioco è un assurdo puerile: anche quel Tirreno che dà il nome alla gente è probabilmente una finzione poetica: ma che i Lidii travagliati dalla carestia mandassero una parte di loro gente a cercar ventura in altri paesi è un fatto che anche la critica più severa non può rigettare, se non ha forti prove in contrario, quando è narrato da uno scrittore come Erodoto.

Quindi noi ammettiamo la venuta dei Lidii in Italia. Altri scrissero che i Tirreni, che poi si chiamarono Etruschi, discendessero in origine dalla gente pelasga, perchè lo dimostrano gli scrittori greci quando i nomi dei Pelasgi e dei Tirreni dànno come sinonimi, e dicono es-

[1] Erodoto, I, 94, traduzione di Andrea Mustoxidi.

sere essi stati un medesimo popolo: (a) ma a ciò contrastano e lo storico che disse gli Etruschi diversi di lingua e di costumi da ogni altro popolo antico,[1] e la filologia comparata che all'età nostra, dopo molte belle e grandi scoperte, non riuscì a stabilire con sicurezza a quale famiglia di lingue e di genti appartengano il parlare e il popolo etrusco. (b)

Dionisio di Alicarnasso, che disputa a lungo sull'origine dei Tirreni, disse andare grandemente errati coloro che facevano venire questo popolo di Lidia e non lo tenevano come originario d'Italia. Ma ebbe molti contradittori anche nei tempi antichi fra la più parte degli scrittori greci e romani i quali, ripetendo senza mai dubitarne la tradizione della colonia venuta di Lidia, mostrano che quel fatto presso l'antichità passava per certo. Oltre ad Erodoto ne parlano Strabone,

(a) Vedi Tucidide, Sofocle, Ellenico e Mirsilo citati da Dionisio di Alicarnasso, I, 25 ec.; Strabone, lib. XIII. Servio, ad Aen., VIII, 600, dice: *Hyginus dixit* Pelasgos *esse qui Tyrrheni sunt: hoc etiam Varro commemorat.*

(b) Il Raoul-Rochette, *Histoire des Colonies grecques*, livr. IV, chap. 2, pone lo stabilimento dei Tirreni in Italia all'anno 1370 avanti l'èra volgare, cioè un secolo avanti la guerra di Troia, come aveva fissato il Rickio, *De primis Italiæ colon.*, cap. VI. Egli colle autorità di Dionisio di Alicarnasso, di Scimno di Chio, di Dionisio Periegete, di Strabone, e di Licofrone dimostra che nei primi tempi del loro arrivo in Italia vissero insieme coi Pelasgi: e da ciò trae un nuovo argomento della loro origine comune. Che in qualche luogo d'Italia rimanessero i Pelasgi, anche dopo la loro dispersione, lo dice Dionisio d'Alicarnasso, lib. I, il quale afferma che Cortona ritenne l'antica forma, nè mutò abitanti se non molto dopo quando divenne colonia romana. Ora dall'esser Cortona divenuta una delle più celebri città degli Etruschi, quantunque la sua popolazione fosse pelasgica, si volle provare che i Pelasgi e Tirreni si accomunarono facilmente, e che per conseguenza erano popoli della stessa famiglia. Ma a malgrado di tutto ciò rimane sempre la insuperabile difficoltà della lingua che Dionisio e le iscrizioni dicono diversa da tutte le altre.

[1] Dionisio d'Alicarnasso, I, 30.

Plutarco, Timeo, Licofrone, Cicerone, Orazio, Virgilio, Pedone Albinovano, Properzio, Seneca, Marziale, Stazio, Tacito, Giustino, Valerio Massimo, Velleio Patercolo, Plinio, Solino, Silio Italico, Tertulliano, Festo Pompeo, Marciano di Eraclea e Servio in più luoghi.(a) In modo che apparisce esser questa fra le tradizioni meglio trasmesse e più costantemente durate. Di più trovasi confermata da due atti pubblici i quali dimostrano che quella credenza anche molti secoli dopo rimaneva popolare in Lidia e in Etruria. Perocchè Tacito narra che, sorta disputa tra le città di Asia per un tempio da inalzare a Tiberio vivente, quei di Sardi ove era l'antica sede dei Lidii profersero un decreto degli Etruschi che gli riconoscevano per *consanguinei*.[1]

Oltre di ciò i monumenti all'età nostra scoperti in gran numero su tutto il suolo di Etruria aggiungono nuova forza alle testimonianze degli scrittori, perchè dimostrano quanta parte avessero nel formare la civiltà etrusca le idee dell'Asia portate dai Tirreni nella loro emigrazione. Quando partirono dall'Asia Minore avevano di già profondamente sentito l'influsso orientale, e quindi alla nazione che composero, mescolandosi altre genti trovate in Tirrenia, dettero un'indole e una fisonomia particolare che la distingue dagli altri popoli italici. Quello che ci rimane della civiltà primitiva degli Etruschi attesta che i suoi fondamenti furono le idee religiose della Grecia Pelasgica e dell'Oriente, quantunque in appresso l'elemento orientale sparisca per dar luogo all'elleni-

(a) Molti de' passi antichi, che affermano la venuta degli Etruschi dalla Lidia, si possono vedere nel Cluverio, *Italia antiqua*, lib. II, cap. I. E là raccolta completa è nel libro di Carlo Fea intitolato: *Storia dei vasi fittili dipinti, che da quattro anni si trovano nello stato pontificio, colla relazione della colonia lidia*, Roma, 1832, pag. 8 e segg.

[1] Tacito, *Annali*, IV, 55.

smo. (a) Molti dei costumi etruschi, la costituzione sacerdotale, il sistema cosmogonico, e il fatalismo ci ricordano i costumi, le costituzioni e le religioni dell'Asia. Di ciò attestano le loro pitture, i bassirilievi e altri monumenti che rappresentano ora simboli schifosi come larve e facce scontorte, ora pompe religiose e ceremonie del culto, ora liete danze e sontuosi banchetti, ora la lotta dei due genii dell'uomo, quello del bene e quello del male, mito tutto orientale che s'incontra sui monumenti babilonesi e persepolitani. Sopra alcuni vasi sono figure che ricordano l'arte fenicia: vi sono animali simbolici, e ornamenti fantastici composti di elementi presi dal regno vegetale e animale, e bizzarramente accoppiati: poi personaggi mitologici che mostrano un sistema religioso differente da quello dei Greci, mentre da altra parte, greci sono la più parte degli argomenti trattati dagli artisti di Etruria. I simboli orientali appariscono frequentissimi negli ipogei di Corneto, di Chiusi, di Vulci, di Tarquinia, di Cere, di Alsio, di Pirgi, di Nola e di altri luoghi moltissimi. La forma stessa dei sepolcri tagliati nel tufo è analoga a quella dei sepolcri che si trovano in Frigia, in

(a) Vedi Lacroix, *L'Italie ancienne*, Paris, 1849, pag. 31. Il Lenormant in un discorso letto nella adunanza pubblica annuale delle cinque Accademie dell'Istituto di Francia, il 2 maggio 1844, così si esprime a questo proposito: « Oggi, benchè lo studio delle antichità etrusche sia ancora involto in grandi oscurità, possiamo stabilire tre fasi principali nell'andamento della civiltà di questo popolo: una fase asiatica, una fase corintia, una fase ateniese. I monumenti hanno sciolta la questione in favore di quelli scrittori che nell'antichità avevano data origine lidia al popolo che dominò nell'Etruria. Un legame certo unisce le più antiche produzioni etrusche con ciò che noi conosciamo dell'arte che fioriva in un lontanissimo tempo sulle rive dell'Eufrate. Non si sa veramente in qual tempo gli Etruschi sono venuti dall'Asia: ma si riconoscono, con Erodoto e con Tacito, come lo smembramento di una nazione asiatica, alla quale la pratica delle arti del disegno era già familiare al tempo della sua migrazione. »

Lidia e in altri luoghi dell'Asia Minore. [a] L'interno degl'ipogei, la disposizione e la struttura dei monumenti si riferiscono in modo evidente allo stesso sistema di architettura: e la qualità degli ornamenti ivi trovati ha, e nello stile e nelle cose che rappresentano, l'impronta delle idee e della civiltà primitiva dell'Asia recate in Italia dai Pelasgi e dai Tirreni. [b] E la numismatica stessa offre reminiscenze di ciò. In alcune monete umbre si vedono tracce del culto orientale degli astri nella rappresentazione del sole e della luna: come altri siffatti simboli colle medesime idee si trovano in altre monete dell'Italia centrale. [c]

Così il genio pelasgico e il genio orientale che si trova dappertutto sul suolo di Etruria ci dà idea non dubbia delle origini del popolo che ivi pervenne a grande fortuna e splendore, e ci allontana sempre più dalle ipotesi strane che fanno venire gli Etruschi di Germania dalla barbara nazione dei Raseni o dei Reti: ipotesi già messa fuori dal Cluverio e dal Fréret, e che levò grande rumore dopochè al Niebhur e al Müller piacque di rinnovarla fabbricando sopra di essa un sistema che non ha nessun fondamento nè sull'autorità nè sulla ragione, anzi

(a) L'architetto Luigi Canina nel 1843, prendendo occasione dalle scoperte fatte recentemente da Steuart in Frigia e in Lidia, notava la grande analogia che è nella parte ornamentale di quei monumenti con quelli dell'Etruria e anche cogli ultimi scoperti a Veio: e ne traeva argomento a ricordare quanto bene fondata sia l'opinione che fa venire di Lidia gli Etruschi Vedi il *Bullettino dell' Istituto di Corrispond. arch.* del 1843, pag. 74.

(b) A schiarimento di ciò si può vedere Dorow, *Voyage archéologique dans l'ancienne Etrurie*, Paris 1829; Micali, *Monumenti inediti a illustrazione della stor. degli ant. popoli ital.*; le relazioni delle ultime scoperte a Cere, a Tarquinia, a Vulci, a Chiusi, a Corneto ec. nel *Bullettino dell' Istituto Arch.*; e gli articoli del Raoul-Rochette nel *Journal des Savants* del 1830, 1837, 1843, 1844, 1845, 1847.

(c) Vedi l'*Aes grave del museo Kircheriano*, ovvero le monete primitive dell'Italia media ordinate e descritte da Marchi e Tessieri, Roma, 1839.

è contradetto apertamente dall'una e dall'altra. Tito Livio, che servì di pretesto a quella ipotesi, dice con parole chiarissime che gli Etruschi dai paesi al di qua dell'Appennino si estesero alla valle del Po, e poscia aggiunge che le genti alpine e massime i Reti trassero origine da essi, e che la natura selvaggia di quei luoghi rese quelle genti sì fattamente feroci, che delle cose antiche non ritennero nulla, tranne l'accento della lingua, e questo ancora corrotto. (a) Ad onta di queste parole che non potrebbero esser più chiare, l'erudito danese stabilisce che non già gli Etruschi andarono dal centro d'Italia alle Alpi, ma che i Raseni o i Reti discesero dalle Alpi e a poco a poco fecero la conquista d'Etruria, e vi formarono la famosa nazione. E nel paese di Graeden, in un rozzo dialetto del Tirolo egli fa prova di ritrovare gli avanzi della lingua indecifrabile del popolo etrusco. (b)

(a) *Ii (Tusci) in utrumque mare vergentes, incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Apenninum, ad inferum mare; postea trans Apenninum, totidem, quot capita originis erant, coloniis missis: quæ trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est,* maxime *Rhetis: quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, præter sonum linguæ, nec eum incorruptum, retinerent.* Livio, V, 33.

(b) Niebhur, *Hist. Rom.*, vol. I, pag. 159. Il Niebhur e il Müller furono recentemente combattuti in Italia dal Rossi (*Giornale dell'Istituto Lombardo*, 1852, pag. 276 ec.) il quale con valide ragioni mostrò che *è un' illusione l'esistenza dei Raseni dimoranti nelle Alpi e conquistatori dei Tirreni.* Vedi anche Gabriele Rosa che nell'*Euganeo* (settembre 1845) oppose fatti alle opinioni del Niebhur e del Giovannelli, e nella *Rivista Europea* (1846, vol. I, pag. 174 ec.) rendendo conto del libro di Steub, *Dei Reti e dei loro rapporti cogli Etruschi* (in tedesco), Monaco, 1843, negò le conclusioni anche di questo Tedesco il quale vedendo che i documenti sono contrarii alla opinione del Müller e del Niebhur cercò aiuto nei confronti linguistici, e dopo molte ricerche credè di aver dimostrato che i nomi dei luoghi dei Reti, diversi dai celti e germani, derivino dalla lingua etrusca. Su questa contesa della origine del popolo etrusco vedi anche Wachsmuth, *Die ältere Geschichte des Römischen Staates*; Schlegel, *Heidelb. Jahrb.*, 1816, n. 54; Lepsius, *Ueber die Tyrrh. Pelasg. in Etruria*; Grotefend, *Zur Geogr. und Gesch. von Alt-Ital.*; Abeken, *Mittelitalien* ec.

Questa opinione trovò potenti avversarii anche fra gli stessi Tedeschi, e oramai la più parte dei dotti sta all'antico racconto che fa venire gli Etruschi dall'Asia Minore. (a)

Venuti dunque i Tirreni o Etruschi dall'Asia, e mescolatisi coi Pelasgi e colle altre genti che trovarono nel centro della penisola, in breve occuparono gran tratto di suolo, divennero potenti, e dettero il loro nome al mare inferiore e a una grandissima parte d'Italia, (b) da essi dominata prima del sorger di Roma.[1]

Sventuratamente perirono le storie in cui essi medesimi narrarono loro geste e fortune: perirono le storie latine di Valerio Flacco e di Cecina, e quella che in greco scrisse più tardi l'imperatore Claudio, come i libri in cui Dionisio diceva partitamente delle loro città;[2] ma

(a) Sulle opinioni ultime dei Tedeschi quanto alle origini italiche e massime etrusche vedi gli *Schiarimenti* alla fine di questo capitolo, pag. 106 e segg.

(b) Vedi Diodoro Siculo, lib. V. Dionisio di Alicarnasso, I, 25, dice che tutta l'Italia che guarda occidente si chiamava Tirrenia, e che fuvvi un tempo in cui molti popoli italici, fra i quali i Latini, gli Umbri e gli Ausonii si chiamavan Tirreni dai Greci, e aggiunge essere stata opinione di molti scrittori che Roma stessa fosse una città tirrenica. Quanto al nome, Dionisio stesso dice che essi si chiamavano *Raseni*, e rifarisce l'opinione che fossero detti *Tyrseni* da *tursis* torre, perchè le loro abitazioni erano fortificate di torri. Tyrseni è il nome originario ellenico, *Raseni* il nome originario italico. Forse il nome originario nazionale comprendeva i due, e si diceva Tyraseni. E dai due, raddoppiando, ad uso ellenico e italico, una delle consonanti diverse, si fece *Tirreni*. Vedi Balbo; *Origini degli antichi popoli ital.*, pag. 216. L'Heyne (*Nov. Com. Societ. Gotting.*, tomo III, pag. 38) spiega il nome di Tirreni o Tyrseni per *Tu-Rasena*, e crede che Tusci o Etruschi non ne siano che forme alterate. Quanto alla parola Tusci, Dionisio dice che i Romani li chiamavano così *ob excellentem sacrorum ac divini cultus peritiam*: la quale opinione è riferita pure da Plinio, III, 5; da Isidoro, *Origin.*, XIV, 4, e da Servio, *ad Æn.*, X, 203, il quale scrive: *Tusci a frequenti sacrificio sunt dicti*. Vedi anche gli *Schiarimenti* alla fine di questo capitolo, pag. 106.

[1] Livio, V, 33.

[2] Dionisio, I, 30; Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, cap. 7.

rimasero i monumenti che anche oggi parlano delle sedi, dei costumi, delle arti e della grandezza del popolo etrusco.

La loro sede primitiva e il centro di loro potenza fu quella parte che si disse Etruria in antico, e che comprendeva la Toscana di oggidì, e una parte degli Stati Romani. Era confinata dai gioghi dell' Appennino, dalle sorgenti del Serchio fino a quelle del Tevere: poi dal Tevere fino alla sua foce, e di qui dal lido del mar Tirreno fino alla foce dell' Arno. Quivi ebbero dodici città principali che pare fossero Populonia, Chiusi, Volterra, Cortona, Arezzo, Perugia, Volsinio, Vetulonia, Cere, Tarquinia, Veio e Vulci. [a] Erano capitali di altrettanti corpi civili confederati, e avevano altre città minori da loro dipendenti. Tra queste nell' interno delle terre sono da ricordare Fescennia, Faleria, Orta, Nepete, Capena, Su-

[a] Che Vulci fosse una delle dodici è provato da un bassorilievo scoperto recentemente a Cervetri e rappresentante tre dei popoli di Etruria personificati con le iscrizioni *Vetulonenses, Vulcentani, Tarquinienses*. Vetulonia è una figura virile coll' attributo navale di un ramo: Vulci è una donna con in mano un uccello: Tarquinia è rappresentata da un uomo togato. Vedi Canina, *Bassorilievo dissotterato in Cervetri* ec. nel *Bullettino dell' Istitut. archeolog.*, 1840, pag. 92 e segg. *Volsinio* era ove oggi è *Bolsena*, *Veio* stava circa 12 miglia a settentrione di Roma nel luogo detto oggi *Isola Farnese*; *Cere* a *Cervetri* a 26 miglia da Roma a poca distanza dalla via che conduce a Civitavecchia. Monumenti splendidissimi e grandi necropoli mostrano anche oggi i siti di Tarquinia e di Vulci: la prima era presso Corneto. A occidente di Tarquinia era *Vulci* nei campi di *Montalto di Castro* sulla *Fiora*. Quanto al sito di *Vetulonia* si disputò moltissimo in questi ultimi tempi: era nella maremma in valle di Cornia, e precisamente nel luogo, ove poi fu *Castiglion Bernardi*. Vedi Inghirami, *Parere definitivo sulle ricerche di Vetulonia* nel *Bullettino archeol.* del 1839, pag. 150; e le *Notizie di Vulcia* di Vincenzo Campanari, Macerata, 1829. Il Müller (*Etrusk.*, II, 1, 3) contò sino a 17 le città che ebbero apparenza di principali, aggiungendo alle sopraddette Fiesole, Faleria, Aurinia, detta poscia Saturnia, Ruselle e Salpino: le quali in qualche tempo poterono forse esser federali, perchè il grado di capitale di uno Stato non appartenne sempre alla stessa città.

trium, Salpinum, Polimartium, Tuscania, Herbanum, Ferentum, Saturnia, Suana e Ruselle. [a]

La potenza etrusca si accrebbe presto colle conquiste. Erano un popolo forte e vago di imprese guerresche, e dapprima unito da assai stretti legami e da concorde volere. Quindi facilmente poterono vincere gli altri popoli e ampliare l'imperio. Dapprima si volsero contro gli Umbri, circa cinque secoli avanti la fondazione di Roma,[b] e, guerreggiatili fortemente, li vinsero, presero loro trecento terre e gli obbligarono a ritirarsi al di là dell'Appennino, [c] e a restringersi in più angusti confini.

Poi proseguendo il corso delle vittorie, gli Etruschi si avanzarono nei territorii che oggi formano le provincie bolognesi, modenesi, parmigiane e ferraresi fino al Polesine, ed occuparono tutta la pianura del Po fino alle Alpi. [d] Non giunsero fino ai Veneti che abitavano all'in-

(a) *Orta* che anticamente dicevasi *Hortanum* è al confluente della Nera e del Tevere: *Nepete* è *Nepi*: *Capena* era nell'agro dei Faliaci presso al monte Soratte: di *Sutrium* rimangono il nome e le rovine a *Sutri*. *Salpinum* era presso al lago di Bolsena: *Polimartium* e *Tuscania* oggi sono *Bomarzo* e *Toscanella*, e ambedue hanno nei loro monumenti molti avanzi dell'arte e della potenza etrusca. *Herbanum* vuolsi fosse presso Orvieto, e *Ferentum* presso Viterbo. *Ruselle* era nelle parti ove ora è Grosseto. *Suana* è *Sovana*. Di *Saturnia* rimangono le rovine col medesimo nome.

(b) Dionisio di Alic., lib. I, 27. Varrone, citato da Censorino, 17, dice 434 anni avanti la fondazione di Roma.

(c) *Trecenta eorum oppida Tusci debellasse reperiuntur.* Plinio, *Nat. Hist.*, III, 14.

(d) *Tuscorum ante romanum imperium late terra marique opes patuere: mari supero inferoque, quibus Italia insulæ modo cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento, quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum mare ab Adria, Tuscorum colonia, vocavere Italicæ gentes.* Livio, V, 33. Altrove, XXXIX, 55; dice che Modena e Parma furono dedotte colonie *in agro qui ante Tuscorum fuerat.* E i monumenti vengono a confermare le testimonianze degli storici. Sepolcri etruschi e statuette ed altri oggetti votivi si trovarono in quel di Modena e in quel di Bologna. Vedi Cavedoni, *Osservazioni sopra un sepolcreto etrusco scoperto nella collina modenese*, Modena 1842: e Schiassi,

torno del golfo, ma più basso stabilirono una colonia sul lido e fondarono la città di Adria, dal nome della quale il mare fu detto Adriatico. Sembra che si stendessero per molto tratto lungo le coste, perchè nel Piceno si trovano monumenti che parlano di essi, e il nome di *Hatria* dato ad un' altra città, che nell' Abruzzo rimane anche oggi coll' appellazione di *Atri*, accenna forse ad una nuova loro colonia.[1]

Nella gran valle del Po fondarono l' Etruria nuova che a similitudine dell' Etruria primitiva ebbe dodici città abitate dalle loro colonie,[2] quantunque non apparisca che i nuovi Stati fossero dipendenti dall' Etruria del centro. Fra esse sono ricordate Adria, Melpum, Mantova e Felsina, che è detta la principale da Plinio. (a)

Ma non contenti a questi confini fra le Alpi e il mare inferiore e superiore, portarono anche a levante e a mezzogiorno la loro potenza. Passarono il Tevere, presero Fidene, (b) ridussero a loro suggezione il paese dei Volsci:[3] e nulla interrompendo il corso della loro fortu-

Sopra alcuni vasi dipinti, lettere due, Bologna, 1806: e gli *Opuscoli letterarii di Bologna*, tomo I, pag. 72, anno 1818. Vedi anche la tavola 18ma dei *Monumenti* pubblicati dal Micali nel 1844. Nuovi monumenti etruschi con vasi e bronzi furono trovati anche recentemente presso a Bologna. Vedi Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso a Bologna*, Bologna, 1854; — *Intorno ad altre 72 tombe del sepolcreto etrusco scoperto presso a Bologna*, Bologna, 1856. Ai tempi nostri si trovarono iscrizioni etrusche a Carate sul lago di Como, e nelle vicinanze di Mendrisio e di Lugano. V. Monti, *Storia antica di Como*, pag. 33.

(a) Plinio, III, 15. Egli dice che *Bononia Felsina vocitata* era *princeps Etruriæ*, cioè dell' Etruria circumpadana. Cornelio Nipote citato da Plinio (ivi 17) dice *Melpum opulentia præcipuum*.

(b) Livio, I, 15, dice: *Fidenates quoque Etrusci fuerunt*. La città di Tusculo pare che prendesse il nome da essi.

[1] Strabone, lib. V; Plinio, III, 5; Micali, *loc. cit.*, cap. 7. Vedi anche Delfico, *Dell'antica numismatica della città di Atri nel Piceno*, Teramo, 1824.

[2] Servio, *ad Æn.*, X, 202.

[3] Catone, citato da Servio, *ad Æn.*, XI, 567.

na, traversarono il Liri, o per mezzo di colonie mandate per mare, si estesero nei fertili piani della Campania fino al Silaro abitata dagli Osci, e vi fondarono un nuovo Stato. Ivi pure ebbero dodici città tra le quali primeggiarono la potente e ricca Volturno, detta poscia Capua, e Nola, Acerra, Nuceria del Sarno, Ercolano, Pompeia, Sorrento e Marcina intorno al golfo di Salerno. (a) E le somiglianze delle tradizioni e dei nomi, come i vasi fabbricati da mano etrusca, e le iscrizioni etrusche sulle patere nolane e sulle monete campane mostrano anche oggi la loro dominazione in quelle contrade. [1]

Da un'altra parte sostennero forti battaglie coi Liguri, e li respinsero lungo tratto al di là della Magra, sulle rive della quale ebbero Luni città famosa, e più oltre un magnifico porto. Di Luni, celebrata per le mura di bianchi marmi, rimane ancora qualche vestigio nella pianura confinata dalla punta del Corvo a occidente, dal Mediterraneo a mezzogiorno, dal territorio dell'Avenza a levante, e dall'Appennino a settentrione. Ivi sulla riva sinistra del fiume Magra, che dà nome alla valle, e precisamente un miglio e mezzo al di sopra della sua foce, si vedono qua e là giacere poche rovine dell'antica città. Il porto, come autorità antiche e argomenti di ragione e di fatto dimostrano, stava nel golfo detto ora della Spezia, che natura fece bello e magnifico, e atto ad essere

(a) Catone, citato da Velleio Patercolo, I, 7; Strabone, lib. V; Mela, II, 4; Polibio, II, 17; Plinio, *Nat., Hist.*, III, 5. Fu notato che la leggenda di Haleso eroe di Falerii era indigena anche a Volturno (Virg., *Aen.*, VII, 723 ec.), e che a Falerii accenna anche Falerno. Festo dice che il campo Stellatino, vicino a Capua, si chiamò così dall'omonimo vicino a Capena, e il fiume *Clanis* anch'esso prossimo a Capua ha comune il nome con quello che scorre vicino a Chiusi.

[1] Müller, *Etrusk.*, IV, 3, 1; Mommsen, *Dialetti*, pag. 315; Rossi, *Giornale dell'Istituto Lombardo*, tomo IV, pag. 305.

comoda e sicura stazione alle navi. Era, dice Strabone, grandissimo e bellissimo: rinserrava varii altri porti, tutti profondi alla spiaggia, come si conveniva al popolo etrusco che per lunga stagione fu signore di quel mare: lo attorniavano alti monti, poteva accogliere qualunque più numeroso naviglio, e fu l'emporio principale della nazione. (a)

(a) Vedi Strabone, lib. V. Ennio in un verso dei suoi *Annali* raccomandava ai suoi concittadini di prender contezza di questo porto che poteva tornare comodissimo alle flotte romane. *Lunai portum est operae cognoscere cives.* Persio nel principio della Satira sesta descrive il porto con queste parole:

> . . . . . *Mihi nunc ligus ora*
> *Intepet, hibernatque meum mare, quod latus ingens*
> *Dant scopuli, et multa litus se valle receptat.*

Silio Italico, VIII, 481, parlando dei soldati Lunensi con gli altri di Etruria dice:

> *Tunc quos a niveis exegit Luna metallis*
> *Insignis portu quo non spatiosior alter*
> *Innumeras cepisse rates et claudere pontum.*

Plinio, III, 8, dice: *Primum Etruriae oppidum Luna portu nobile.* Vedi anche Mela, II, 4; Tolomeo, III, 1; e Servio, *ad Aen.*, VIII, 720, che dice il porto di Luni situato in Liguria.

Il nome di Luni veniva dalla luna, come afferma positivamente Rutilio, II, 60 e segg, il quale si esprime così:

> *Adrehitur celeri candentia moenia lapsu,*
> *Nominis est auctor sole corusca soror.*
> *Indigenis superat viventia lilia saxis,*
> *Et levi radiat picta nitore silex.*
> *Dives marmoribus tellus, quae luce coloris*
> *Provocat intactas luxuriosa nives.*

E Marziale, XIII, 30, dice che i Lunesi imprimevano l'imagine della luna sui loro caci.

Le rovine dell'antica città, che chiamansi ancora Luni dai villici del luogo, consistono in qualche avanzo di un anfiteatro, di un teatro e di qualche altro edifizio. Vi si fecero scavi in più tempi, ma i più fecondi furono quelli del 1837, nei quali si trovarono colonne, piedi di bronzo e statue di egregio lavoro. Si hanno anche una sessantina di epigrafi latine, le quali, come gli altri oggetti, appartengono ai tempi dell'impero romano. Di etrusco non si trovò in questo territorio che una

Molti luoghi ebbero su tutta la costa ove ora sono le squallide maremme toscane: ivi sorgeva Populonia città fondata da essi, come attesta Strabone: occuparono i luoghi tenuti già dai Pelasgi, e dettero nuovo splendore a Telamone, a Cossa, e più oltre a Gravisca, a Pirgi e ad Alsio. E così dopo le conquiste nel mezzogiorno e nel settentrione d'Italia, tenendo da una parte le coste da Luni fino alle fertili rive della Campania, e dall'altra i lidi da Adria fino verso gli Abruzzi, avevano largo dominio sopra i due mari d'Italia, e potevano attendere con gran frutto alla navigazione e al commercio. Le loro navi, salpando dai porti di Luni, di Populonia e di Pirgi, andavano non solo alle isole dell'Elba, della Corsica e della Sardegna dove avevano navali stazioni, e d'onde traevano tributi,[1] ma intrapresero viaggi maravigliosi per quell'antichissima età. Trafficarono sulle coste di Fenicia e di Egitto, contrastarono poi colla potenza marinaresca dei Cartaginesi, e tentarono anche di spingersi oltre allo stretto di Gade dentro all'Atlantico.[2] E quindi la loro potenza terrestre e marittima su gran parte d'Italia è celebrata in suono concorde dagli scrittori antichi, i quali dicono che la penisola era quasi tutta in loro signoria, e che colla fama del loro nome empievano il paese dalle Alpi al mare di Sicilia. (a)

iscrizione incisa sopra una colonna che conservasi nell'università di Genova, ed è conosciuta per le stampe. Fu trovata nel 1828 presso la Rocchetta in Val di Vara nella provincia della Spezia. Su questa materia vedi le dotte *Memorie dell'antica città di Luni e del suo stato presente* raccolte da Carlo Promis e inserite tra le *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, classe di Scienze morali e storiche, serie seconda, tomo I.

(a) Catone, citato da Servio, *ad Aen.*, XI, 567, dice: *In Tuscorum jure pene omnis Italia fuerat.* Livio, I, 2, aggiunge che alla venuta di Enea,

[1] Strabone, lib. V; Agathemer, *Geogr.*, I, 5; Diodoro Siculo, V, 13, XI, 8.
[2] Diodoro Siculo, *loc. cit.*

Le conquiste, le navigazioni e i commercii rendendoli ricchi e potenti facevano il loro genio più ardito, e davano cagioni nuove alla prosperità e allo splendore del popolo. Gli ostacoli più grandi non gli arrestavano; tutto vincevano coll'ardimento e coll'arte. Si piacquero a lottare colla natura, e opere stupende intrapresero e condussero a fine nei luoghi di loro signoria. Trovata la pianura del Po paludosa e malsana, con grandi sforzi la resero colta e fecondissima. Nel territorio di Adria per traverso alle foci impaludate del Po fecero quei canali che da sette laghi, detti i sette mari, scaricavano nel mare le piene del fiume:[1] e colle fosse Filistine, che dall'interno del paese portavano il soverchio delle acque al mare nelle vicinanze di Brondolo, riuscirono a sanare intorno il Delta intero del Po compreso fra le lagune venete e il lago di Comacchio. Tutti lavori grandissimi e di perseverante volere, dice con ragione il Micali, che attestano con piena certezza le cure instancabili dei civili dominanti sì per la salubrità della provincia, come per la continuazione del miglioramento e accrescimento della popolazione soggetta.[2]

Nell'Etruria propria furono per essi prosciugate le valli della Chiana e dell'Arno, e le contrade della maremma, nella quale, di presente spopolata e di aria mortifera, sorgevano allora città popolose e floridissime per istudio di agricoltura, per arti e commercii.[3] Dappertutto le acque tenute a freno o sviate con opere stupende di arte davano all'agricoltura fertili campi che rendevano

tanta opibus Etruria erat, ut iam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiæ longitudinem, ab Alpibus ad fretum Siculum, fama nominis sui implesset; e, V, 33, *Tuscorum ante romanum imperium late terra marique opes patuere*. Vedi anche Servio, *ad Georg.*, II, 533.

[1] Plinio, *Nat. Hist.*, III, 5.
[2] Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, cap. 7.
[3] Micali, *loc. cit.*

grande e celebrata l'etrusca opulenza.[1] Le terre che dapprima erano, come natura vuole, divise per eguali porzioni, producevano necessariamente un grandissimo frutto, perchè poste in mano a liberi uomini. (a) E quindi la forte Etruria congiungendo alle arti di guerra lo studio dell'agricoltura diveniva ogni giorno più ricca e potente.(b)

Anche le arti belle, di cui parleremo altrove più distesamente, vogliono essere ricordate come un'altra prova solenne della prosperità e dello splendore di questo popolo maraviglioso.

Essi, seguendo l'esempio dato già dai Pelasgi, cingevano le loro città di mura fortissime: ma essendo proceduti più innanzi nella civiltà, alle opere architettoniche davano più gentili l'aspetto e la forma. Le loro costruzioni in pietre quadrangolari sono opere di bella armonia che alla solidità congiungono l'eleganza e la grazia. L'ordine architettonico, che ebbe nome da essi, è notevole per la magnificenza, per la bella semplicità e per la fermezza. Essi coltivarono nobilmente tutte le arti belle: fondevano i metalli, scolpivano i marmi, incidevano le gemme, erano dipintori valenti. Molte delle memorie della loro grandezza perirono, ma la terra conservò le loro necropoli, le quali, scoperte all'età nostra, ci hanno rivelato l'ingegno e la floridezza di questo popolo singolare. Dappertutto appariscono tesori di arte e di lusso nelle splendide dipinture, nelle statue, nelle gemme di sottile lavoro, nei bronzi, nei monili ricchissimi, e nei vasi dipinti. Le quali cose, che in sì gran quantità adornavano le città e le stanze dei morti, ci di-

(a) *Terra, culturæ causa, particulatim hominibus attributa.* Varrone, *apud Philarg. ad Georg.*, II, 167.

(b) *Sic fortis Etruria crevit.* Virg., *Georg.*, II, 533.

[1] Livio, XXII, 3.

cono eloquentemente di quanta prosperità dovevano fiorire le città e le stanze dei viventi. In ogni parte ove abitarono gli Etruschi, si sono trovate queste ricchezze. Dalle rive del Po fino alla Campania e alla Lucania le arti ci parlano della loro presenza. Ma più d'ogni altro ha conservato i loro monumenti il suolo della Toscana e delle vicinanze di Roma, ove alle antiche scoperte grandissimo numero se n'è aggiunto negli ultimi tempi. Chiusi, Volterra, Cortona, Perugia, Vulci, Tarquinia, Cere, Tuscania, Bomarzo, Veio, per tacere di molti altri luoghi minori, empierono colle loro ricchezze i musei d'Italia, e delle principali città di Europa.

Veio, delle loro città più grandi e più forti, era sulle rive del fiumicello Cremera illustrato poi dall'eroismo dei Fabii,[1] ed aveva intorno a sette miglia di giro.[2] Sorgeva a dodici miglia da Roma sopra un dirupo, ed era cinta da mura di grossi massi quadrilateri che si riconoscono ancora; e così la natura e l'arte la rendevano fortissima. L'arricchiva territorio fecondo e vastissimo, parte nel piano e parte sui monti,[3] che percorreva tutta la riva destra del Tevere comprendendo anche i colli del Gianicolo e del Vaticano, ed estendendosi ad occidente sino al fiume Arrône, il naturale emissario del lago Sabatino, che da quel punto sino al mare faceva il confine tra i Veienti e i Ceriti. Anche oggi fra le rovine e fra lo squallore si vedono notevoli avanzi che dopo tanto volgere di secoli e di sciagure mostrano la grandezza di questa città che fu tra le più potenti della gente etrusca e per lungo tempo contrastò alla fortuna di Roma.(a)

(a) La situazione di Veio fu lungamente cercata fino dal secolo de-

[1] Livio, II, 48 e segg; Dionisio, IX, 14; Ovidio, *Fastor.*, II, 201 e segg.; Servio, *ad Æn.*, VIII, 337.
[2] Dionisio, II, 54.
[3] Dionisio, *Epitom.* lib. XII, 21, pubblicato dal Mai.

Da Veio pare dipendesse Sutri che Strabone ricorda fra le città principali di Etruria, e che sorgeva sopra due colli tagliati a picco alla distanza di 28 miglia da Roma. Conteneva molti bei monumenti dei quali non rimangono che gli avanzi del famoso anfiteatro scavato nel masso, e le tracce delle antiche mura di enormi massi squadrati poste sul ciglio estremo della rupe. (a)

Cere, che mutò in questo nome etrusco quello pelasgico di Agylla quando agli antichi dominatori successero gli Etruschi, era a poca distanza dal mare, quasi a mezza via da Roma a Civitavecchia. Sorgeva sopra piccole colline vulcaniche, e dètte prospera vita agli Etruschi come già l'aveva data ai Pelasgi, perocchè con

cimoquinto, e fu posta in luoghi diversi a seconda delle fantasie dei ricercanti: ma finalmente il Nardini, appoggiandosi alle autorità del classici la ritrovò all' *Isola Farnese* e nei suoi dintorni: e i monumenti, ivi scoperti nel 1810, dimostrarono come egli avesse dato nel segno. Il Gell fu il primo a rintracciarne ivi le vestigia delle mura primitive e a pubblicarne la pianta che trovasi nel volume primo delle *Memorie dell'Istituto di Corrispondenza archeologica*. Egli riconobbe il sito della cittadella nella punta che domina immediatamente il confluente del Cremera col fosso dell' Isola: la qual punta dagli abitanti è ancora detta *Piazza di Armi*. Nel ripiano ov' era situata l' antica città, si vedono a fior di terra i vestigi delle mura, i siti di nove porte, varii tumuli e grotte sepolcrali, il ponte della porta di *Pietra Pertusa*, e il ponte *Sodo* che è scavato nel masso. Questi sono gli unici avanzi di Veio etrusca. Di Veio romana si trovarono epigrafi latine, e belle statue e colonne che furono portate a Roma. Il luogo che Dionisio dice di aria purissima ed ottima per la salute degli uomini, ora è squallido per aria mortifera, e quasi deserto. Il fiumicello Cremera, celebrato per l' avventura dei Fabii, oggi si chiama *Fosso di Formello* presso Veio, e più sotto *Fosso di Valca* e sbocca nel Tevere a sei miglia da Roma. Vedi Nibby, *Analisi della Carta dei contorni di Roma*, vol. III, pag. 386 e segg. Sulle scoperte fatte ivi più recentemente di tombe, di pitture, di statue, di epigrafi, vedi il *Bullettino archeolog.*, 1841, pag. 18; 1843, pag. 99; 1845, pag. 10; 1853, pag. 107; *Annali*, 1846, pag. 244.

(a) La città che ancora conserva il nome antico è a otto miglia da Monte Rosi: ha circa 1500 abitanti. Il suo anfiteatro, che il Micali crede opera etrusca, ha l' arena larga 180 palmi, e lunga 222. Fu per la prima volta illustrato nel 1821 nel volume XXIII del *Giornale arcadico*.

gli uni e con gli altri abitatori ebbe fama di traffici e di grande opulenza: della quale, come presso gli antichi facevano ricordo la poesia e la storia,[1] a noi rendono testimonianza le splendide tombe scavate nel fianco dei colli: perocchè in esse si trovano belle dipinture, e ornamenti ricchissimi, e sfoggio grande di lusso negli apparati dei funebri riti. Ivi sono maravigliose per la ricchezza del lavoro e della materia le vesti dei morti, le catene, le fibule, i pezzi d'ambra montati in oro: vi sono fusi di oro e di argento: d'oro sono intessute le vesti, d'oro i gioielli, le acconciature, e gli altri adornamenti che anche nelle solitarie stanze dei morti accompagnano le femmine. (a)

Dello splendore di Volsinio, detta oggi Bolsena, fa fede Plinio quando ricorda,[2] che i Romani espugnandola ne trassero duemila statue di preda. E ciò prova come essa fosse bella e degna sede alle assemblee del popolo etrusco che ivi nel tempio della Dea Voltumna si raccoglieva a consultare e a deliberare sulle gravi faccende. (b)

Numero grande di ricchezze di arte, di splendide tombe, di vasi dipinti, di suppellettili e di ogni maniera di oggetti di lusso ricordano la prosperità di Tuscania

(a) Su queste importantissime scoperte archeologiche, fatte or sono pochi anni, vedi il *Bullettino* e gli *Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica* dal 1834 al 1841; Canina, *Descrizione di Cere antica ed in particolare del monumento sepolcrale scoperto nel* 1836, Roma, 1838; Visconti, *Antichi monumenti sepolcrali scoperti nel Ducato di Ceri*, Roma, 1836; Grifi, *I Monumenti di Cere antica* ec., Roma, 1841.

(b) Livio, IV, 23; V, 17; VI, 2. Valerio Massimo, IX, 1, dice di Volsinio: *Erat opulenta, erat moribus et legibus ornata: Etruriae caput habebatur.* Nel suolo dove ella sorse si trovano ogni giorno vestigi dell'antico splendore. Vedi *Annali dell'Istit. archeolog.*, 1842, pag. 28 e *Bullettino* 1837, 1838 e 1857 ec.

[1] Virgilio, *Æn.*, VII, 652; VIII, 479, 597; X, 183; Livio, I, 2; Dionisio, III, 58; Plinio, III, 8; XXXV, 6; Fabretti, *Glossar. Italicum*.
[2] *Nat. Hist.*, XXXIV, 7.

e di Polimarzio dette oggi Toscanella e Bomarzo.[a] Ma soprattutte mirabili appariscono anche oggi le ricchezze artistiche e le bellezze di Tarquinia e di Vulci; le quali ricchezze, quantunque in parte posteriori ai tempi di cui discorriamo, mostrano sempre che quei luoghi dovettero essere fino ab antico nobile stanza alla civiltà del popolo etrusco.

Dalla sponda del mare presso Civitavecchia comincia una catena di monti che, ora elevandosi, ora abbassandosi si distende a settentrione per circa a cinquanta miglia di spazio sino alle rive del Tevere. Tra questi monti e quelli di Toscana confinanti con lo Stato Romano, il suolo in generale pianeggia, quantunque intersecato da monti e colline che lo dividono in varie pianure. La maggiore di queste è il *Piano dell' Abbadia* che in antico fu il territorio di Vulci; un' altra pianura si estende presso ai luoghi ove fu l'antica Tuscania: e una terza minore delle due precedenti confina colle colline di Corneto, sulle quali sono le rovine dell' antica Tarquinia. Tutto il suolo di questa regione, non eccettuate le falde dei monti, è di natura sua fertilissimo, quantunque di presente si trovi per lo più squallido e solitario perchè i maligni influssi dell' aria vi uccidono gli uomini. Ma tale non era ai tempi del popolo etrusco: dove oggi regna la miseria e la morte era splendida sede di potenza, di rigogliosa vita, di prospere industrie, di arti, di città popolose, le quali colle loro grandi rovine attestano che potevano gareggiare di splendore e di lusso colle grandi capitali moderne. Le ampie rovine

(a) *Polimartium* era a 12 miglia da Viterbo: e l'alta pianura sulla quale pare fosse l'antica città si chiama oggi *Piammiano*. Gli scavi ivi fatti negli ultimi anni furono fecondi di bronzi etruschi, di specchi mistici e di belle anfore arcaiche. Vedi Vittori, *Memorie archeologico-storiche sulla città di Polimarzio oggi Bomarzo*, Roma, 1846, e *Bullettino archeolog.*, 1846, pag. 105; 1850, pag. 175; 1851, pag. 46.

di Vulci si distendono pei campi di *Montalto di Castro* nel latifondo di *Camposcala* sulla riva destra del fiume Fiora. La città antica stava sopra una bassa collina, e il luogo all'intorno chiamasi ancora *Piano di Voce*, nel quale di leggieri si ravvisano gli avanzi del nome antico di *Volci*. (a)

Dei Vulcenti non parlano quasi mai gli scrittori romani: (b) ma anche a malgrado del loro silenzio oggi suona grande fra i dotti la fama di questo popolo che presto divenne potente coltivando quel suolo ubertoso, e dandosi alla navigazione e ai commerci, condotta che ebbe a Cossa una colonia. In niun altro luogo il suolo etrusco è stato sì fecondo di cose antiche sotto la zappa degli archeologi. Si trovarono non ha guari belle e solide costruzioni etrusche, e un'ampia necropoli ricchissima di ogni maniera di cose preziose: vi erano bacini, trepledi, lampade, e ogni sorta di ornamenti dei riti funebri: poi magnifiche oreficerie, collane d'oro e anelli bellissimi: ma sopra ogni altra cosa fu prodigiosa la quantità dei vasi dipinti, di forme diverse, e di squisito lavoro, i quali destinati a premio nei giochi solenni, e a doni di nozze, servivano per adornamento alle case, e dopo la morte del possessore si ponevano nella sua tomba con le altre cose che gli erano state più care. (c)

(a) Vedi la *Topografia dei contorni di Tarquinia e di Vulci* negli *Annali dell' Istit. di corrisp. archeolog*, vol. II, pag. 12 e segg., e le *Notizie di Vulcia antica città etrusca* raccolte da Vincenzo Campanari, Macerata, 1829.

(b) Sono ricordati insieme coi Volsiniesi nei Fasti consolari che si conservano in Campidoglio: e Plinio, III, 5, li rammenta a proposito della colonia che condussero a Cossa.

(c) I vasi trovati a Vulci negli ultimi anni sono in numero di tre e quattro mila, e se ne deve la principal parte al principe di Canino, la collezione del quale, quando ne pubblicò il catalogo, si componeva di circa a duemila oggetti. Su questa materia, vedi il *Bullettino* e gli *Annali* più volte citati ove si hanno le descrizioni particolareggiate di tutti gli scavi, e un lungo e dotto rapporto del Prof. Gerhard *Sui vasi Vulcenti*. Vedi anche

La ricchezza e la squisitezza di questi lavori, che si trovano anche nei sepolcri di ordinario costume, indicano molta ricchezza tra molti divisa, e dicono che se di tanto lusso sfoggiavano i funebri apparati, grandissimo dovette essere anche lo splendore dei palazzi, dei templi, dei conviti e degli spettacoli.

Di prosperità parlano anche le belle pitture che adornano le grotte sepolcrali a Tarquinia, che secondo le tradizioni nazionali fu la culla del popolo etrusco. La fama antica narrava averla fondata Tarconte l'eroe principale della mitologia etrusca, al quale attribuivasi anche la fondazione di Pisa e di Mantova. (a) Ivi erano terme, ivi si trovarono vasi in gran numero e squisiti mosaici, ed altre bellezze dell'arte che ponevano quella città tra le più adorne e notabili dell'etrusco dominio. (b)

Dell'antica potenza conservano ricordi anche Perugia, Cortona, Fiesole, Chiusi, Vetulonia, Rosselle e Volterra, per tacere di altri luoghi meno importanti. Le più di esse hanno dato alla scienza archeologica e alla storia numero grande di bei documenti scritti nelle epigrafi, nelle pitture, nelle sculture, nei vasi, nelle gemme, nei bronzi fusi, negli specchi, nei ricchi gioielli, negli utensili e in altri capolavori dell'arte e dell'industria di quel popolo ingegnosissimo. Volterra stava dentro a mura di quattro miglia di giro, di cui rimangono ancora grandi vestigi. (c) Perugia e il suo territorio conservarono fino all'età pre-

il *Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino nel* 1828 *e* 1829, Viterbo, 1829: e la *Description d'une collection de vases peints et bronzes antiques provenant des fouilles de l'Etrurie* par M. De Witte, Paris, 1837.

(a) Vedi Strabone, lib. V, e Servio *ad Aen.* X, 166, 179. Silio Italico nel libro ottavo chiama Tarquinia *superbi Tarchontis domus*.

(b) Cicerone, *De Republ.* II, 18, la chiama *urbem Etruriae opulentissimam*. Vedi anche Dionisio, III, 46.

(c) Vedine il disegno nelle tavole 1, 7, 8 e 9, del Micali.

sente nobilissimi monumenti: e similmente Cortona che al tempo etrusco sorgeva grandiosa ove sta la presente città, e le sue mura antiche fondate già dai Pelasgi divennero fondamento alle moderne. Fiesole pure nei suoi vaghissimi colli popolati di vigne, di oliveti e di ville leggiadre conserva antichi vestigii: e Vetulonia ora scomparsa dalle deserte maremme, fu celebrata dal poeta come decoro dell'etrusca nazione e come quella che aveva dato a Roma i fasci e le scuri, e la sedia curule e la porpora, insegne di sovrana potenza. (a) Nelle maremme vicino all'Ombrone in luogo elevato rimangono belle e quasi intere le mura di Rosselle fabbricate di pietre grossissime: (b) e col nome antico rimane ancora Chiusi in ameno sito in fondo alla Valle della Chiana, ed è tutta piena di grandi rovine e nell'interno e nei colli che le fanno corona. Fra le città della moderna Toscana ha conservato più monumenti di ogni altra, i quali solennemente ci attestano della sua antica fortuna celebrata da Livio con lodi magnifiche. (c)

Tutte queste città coi loro monumenti, e molte altre

(a) Silio Italico, VIII, 485, dice:

Maeoniaeque decus quondam Vetulonia gentis.
Bissenos haec prima dedit praecedere fasces,
Et junxit totidem tacito terrore secures;
Haec altas eboris decoravit honore curules,
Et princeps Tyrio vestem praetexuit ostro.

Ma qui è chiaro che il poeta attribuisce ad una sola città ciò che fu proprio di tutta la nazione etrusca, come meglio di lui dice Floro, I, 5.

(b) Vedine il disegno nel Micali, tavola 10.

(c) Vedi Dempstero, *Etruria Regalis*, Florentiae, 1723; Gori, *Museum Etruscum*, Florentiae, 1737: e per le scoperte recenti il *Bullettino* e gli *Annali dell' Istituto di corrisp. archeologica*, passim; Inghirami, *Monumenti Etruschi*, e *Lettere di etrusca erudizione*, Poligrafia Fiesolana, 1828; *Museo etrusco chiusino* con alcuni ragionamenti del Prof. Domenico Valeriani e con brevi esposizioni del cav. Francesco Inghirami, Poligrafia Fiesolana, 1830-31; Vermiglioli, *Saggio di bronzi etruschi* ec., Perugia, 1813; — *Il sepolcro de' Volunni e altri monumenti*, Perugia, 1840; Micali, *Monumenti* ec., Firenze, 1844.

ricordate dagli antichi storici e dai geografi, mostrano come fossero frequenti di popolo queste nostre contrade rese fertili e floridissime dalla perseverante fatica, dalle industrie, dai commerci e da tutte le utili arti.

Altrove discorrendo delle istituzioni, delle religioni e delle arti dei popoli italici, mostreremo come in tutto ciò gli Etruschi furono maestri alle altre genti della penisola. Di presente ci basti accennare quali furono le principali cagioni della loro civiltà e della loro grandezza.

Noi che non possiamo essere dell' opinione di quelli che fanno gli Etruschi nativi d' Italia e padri a tutte le genti antiche della penisola, li teniamo come popolo venuto dall' Asia, e come erede della grande stirpe pelasgica che tanto si era distinta per valor militare, per industrie mirabili, per la cultura delle terre, e per l'arte singolare delle sue costruzioni. Gli Etruschi, occupando il suolo tenuto già dai Pelasgi e mescolandosi ad essi, fecero loro pro delle opere e della civiltà dei primi occupanti, e in questa mistura riuscirono differentissimi dagli altri popoli della penisola. I Pelasgi Tirreni portarono seco dall' Asia i principii della civiltà, gli Dei, e le arti che si vedono frequentemente simboleggiate sui monumenti di Etruria. Poi la navigazione, i commercii e le relazioni frequenti coi popoli orientali e con quelli delle coste dell' Affrica fecondarono i germi primi, portarono idee novelle e più progredite, e quindi ne venne la splendida cultura che è la più singolare e la più grande dell' Italia primitiva e di tutto l' antico occidente. In appresso il popolo etrusco giunse facilmente ad essere più grande degli altri perchè sopra gli altri ebbe sapienza politica e preponderanza d' ingegno e di mezzi e di confidente valore. Nelle battaglie erano vincitori perchè con sommo studio mantenevano i militari esercizii,

e all'intrepidezza univano il senno di guerra: poi avevano prospera e splendida pace, e fermo possesso dei luoghi conquistati colle armi, perchè erano ordinati e civili, e procedevano con prudenza e virtù, perchè coi vinti usavano modi civili facendoli compagni e non sudditi, perchè mandavano colonie di loro gente a guardare i paesi acquistati, perchè intendevano concordi al bene comune, e studiavano di condurre la nazione in alto stato. Mentre tutte le altre genti italiche erano discordi o facevano deboli e brevissime leghe, nè riuscirono mai a formare una gran società, gli Etruschi tentarono una confederazione forte e durevole. La quale se fu impotente a ridurre l'Italia ad unità di nazione, ebbe almeno il nobile vanto di segnare nella storia un'epoca grande, di tramandare glorioso alla posterità il nome di Etruria, e di preparare colle istituzioni, colle dottrine e colle arti la grandezza della più maravigliosa città del mondo, di Roma.

Le cause della civiltà e della grandezza etrusca furono egregiamente discorse dallo storico che ai tempi nostri si è fra gl'Italiani più d'ogni altro studiato con dottrina pari all'affetto grandissimo di illustrare le memorie dei nostri antichissimi padri. Quantunque egli rigettasse gl'influssi pelasgici, che a noi sembrano evidenti, non potè a meno nella sua ultima opera di ammettere nella civiltà etrusca gl'influssi orientali, come cause prime; e della grandezza di questo popolo ragionò con queste parole: « Al par di tutte le umane cose hanno le città lento o umile principio; indi se le assiste il proprio valore crescono a gran potenza e si dilatano. Ma vanamente senza buone leggi e senza permanenti discipline sarebbesi l'Etruria tanto innalzata di laude e di stato. Quanto è al sistema politico, dodici popoli d'uno stesso sangue formavano la lega: e da questo inviolabile patto traeva l'Etruria i principii fermi non meno della sua forza in-

terna, che del dilatato impero. Un supremo magistrato elettivo chiamato Lucumone, generalissimo in guerra e capo della unione, veniva eletto in comune dai confederati: ed egli solo disponendo sovranamente a luogo e tempo di tutta la forza pubblica della nazione, poteva ben con ardire prendere l'imprese, e dar grand' impulso col valore e col senno alle future ambizioni. Di tal modo la lega etrusca, ancor piena di fresco vigore, proseguì lungamente e prosperamente nel cammino delle ben incominciate conquiste: sicchè da un angolo dell'Etruria, come Roma dai sette colli, avviandosi a miglior fortuna, pervenne di grado in grado a dominare gran parte dell'Italia. Molto saggiamente considerava Strabone[1] che, fintantochè gli Etruschi rimasero a questo modo uniti nelle imprese, acquistarono grande potenza: laddove, in progresso di tempo, disciòltosi quell' ordine di governo, le città divise cederono l'una dopo l'altra all'ordinamento de' vicini. E qualora accortamente noi stessi avvisiamo alla qualità del governo federativo, disposto meno all'ingrandimento che alla limitazione del dominio, dovremo tener per vero che le straordinarie sorti dell'Etruria finor narrate, fossero da attribuirsi principalmente alla virtù di chiari ed illustri magistrati, i quali bene adoprassero tutto lo sforzo dell'unione; in quella guisa che la saviezza di Arato, il valor di Filopemene, e lo zelo di Licorta eminentemente sostennero nella repubblica degli Achei la spirante libertà della Grecia. Rappresentava il forte d'ogni città dell'Etruria una poderosa aristocrazia, privilegiata del diritto degli auspicii, e naturale aiutatrice e conservatrice del prescritto ordine politico.... Ma tanto è ardua in giurisprudenza la forma di una bene ordinata confederazione, che quantunque il vincolo della lega etrusca, corroborato da osservanze re-

[1] Lib. VIII, 65.

ligiose, fosse stato in principio bastantemente efficace a raccorre sotto il formidabil vessillo dell'unione, ed a volgere a uno scopo compagnie di valorosi, non per questo, come mostra la storia più certa dei secoli susseguenti, si trovò al bisogno forte a bastanza a tener concordi in una sola volontà, e uniti i confederati, fattisi più confidenti nella loro apparente fortuna, che nella società comune. Bastò tuttavolta la fede giurata al patto federale ad impedire civili guerre tra le città collegate. La qual ventura, se non sovvenne in universale al popolo per la difesa, fu di grandissimo momento per la quiete interna. »

« Trovavasi adunque signoreggiata Italia dagli Etruschi con istabile maggioranza innanzi l'imperio di Roma. Ma l'ingrandimento loro, frutto di travagli, di fortezza e d'armi, fu anche l'opera di non pochi secoli di prudenza e di consiglio. Bene la fanteria era il nervo dei loro eserciti, egualmente ordinati per istudio di milizia sì alle oppugnazioni che alle difese; e sicuramente, più che altro, la virtù e forza militare dell'Etruria domò il non disciplinato valore di tanti suoi competitori feroci: nel qual continuo esercizio delle cose belliche ritroveremo appresso gli Etruschi stessi, nulla men che i Sanniti, maestri di guerra ai Romani. Non però di meno gli ordini politici e civili facevano la più certa e più stabil possanza dell'Etruria centrale fra l'Arno e il Tevere. Qui stava l'unione: qui entro il popolo sovrano: qui finalmente il forte della nazione. Ed a maggior dimostranza del suo fermo imperio basti notare, che ancor dopo perduto lo stato esterno, così nell'alta, come nella meridionale Italia, l'Etruria propria, mantenutasi libera, ebbe al di dentro l'inestimabil sorte di non cangiar mai nè nome, nè governo, nè leggi, fino a tanto che durò la sua dominazione antica. L'avanzamento più grande del viver ci-

vile degli Etruschi derivava per cosa certa dall' uso costante di ricingere e munire le terre principali di salde mura,[1] a differenza degli altri italici, che dapprima abitavano in luoghi aperti, o solamente difesi con poc' arte. Furono gli Etruschi chiamati inventori di quella maniera d'architettura militare, forse perchè adoprandola maestrevolmente la migliorarono:[2] e vera prova della somma lor perizia nell' arte di fabbricare coteste fortificazioni con grandissime pietre rettangolari, sono i sorprendenti avanzi, che stabili ancora dopo la caduta di tanti imperi, si veggono indistruttibili a Volterra, Fiesole, Roselle e Populonia. Nè questi son già monumenti che nella loro mole portino l'impronta di lavoro servile nè tampoco della suggezione o sudditanza intera del popolo:[3] ma sì bene opere di saviamente avvisati cittadini, le quali, a chi le vede, non han realmente in sè nulla che avanzi per manuale artificio le facoltà di libere, ancorchè non grandi comuni: e soprattutto perchè il materiale della edificazione comodamente s'avea sul luogo stesso, o nei monti vicini, abbondantissimi di pietra macigna. Che i fabbricatori attendessero principalmente alla forza, si conosce manifesto dal sito di queste, ed altre città maggiori, tutte collocate in luoghi montuosi,[a] e che quasi a disegno han per entro il lor circuito due poggi, sovra il più rilevato dei quali stava per ultima difesa la rôcca: uniformità di sito e di positura da non ascriversi sicuramente se non se all'osservanza de' riti comandati ne' libri sacri, e senza de' quali mai non davasi mano all' edificazione di città legittime.[4] Per il che si comprende più

(a) Anche di questo erano stati maestri i primi Pelasgi.

[1] Livio, I, 41.
[2] Dionisio, I, 26; Tzetzes, *ad Lycophr.*, 717.
[3] Niebhur, *Hist. Rom.*, vol. 1, pag. 133.
[4] Carminius ex *Tagetic. libris* apud Macrob., *Saturnal.*, V, 19; Festo, alla voce *Rituales.*

bene come rinchiusi entro a questi insuperabili recinti dove la forza non si temeva, fossero i cittadini nelle offese più pronti, e nelle difese più sicuri. Riparati in casa propria, e formidabili ai nemici di fuori, poterono di fatto gli Etruschi con riposato vivere civile, non solo dar opera nell' interno a statuire ed a mantenere gli ordini politici, ma sì ancora a indirizzare il coraggio pubblico nelle disegnate imprese fuor delle mura. Onde crebbe in esso loro con la possa anche il genio delle conquiste. Vero è che, in vigor dell' unione confederativa di tutto il popolo etrusco, i soldati cittadini, obbligati sotto giuramento, guerreggiavano e conquistavano insieme, non già per far comodo e pro ai primi capi della città, ma solo per vantaggio della patria comune. La terra acquistata dal collegato valore era nazionale possesso dovuto unitamente ai confederati: sì che a buon dritto dai dodici popoli principali dell' Etruria uscirono altrettante colonie del nome loro così nell' alta, come nella bassa Italia. Dove pur seguitarono tutti i modi del reggimento domestico, e ogni uso e nome ed ufficio etrusco. Con qual forma e qual proporzione d' ugualità s' effettuasse tra i compagni la divisione del territorio acquistato coll' arme non può dirsi affatto; tuttochè, al certo, di dominio del guerreggiante s' avessero per diritto di guerra le terre tolte ai vinti: una parte delle quali, incorporate al pubblico, usufruttuavano gli occupanti nuovi: tenevano l' altra, sotto condizioni e obbligazioni prescritte di servizio militare e di tributo, gli antichi possessori. Ma fu notabile in questo la prudenza civile. Perciocchè i capi o conduttori delle anzidette colonie etrusche vi aggregarono politicamente tutti gli uomini liberi del già soggettato territorio, sia che essi fossero onorevoli campagnoli, sia municipali. Forse ancora in ciò si accordarono con esso loro per iscambievoli patti. Di tal modo che gli uomini drittamente inge-

nui o Liguri d'origine od Umbri, od Osci che si fossero, vi stavano commischiati e uniti per concordia coi nuovi signori: (a) vi erano ammessi alla parentela di quelli: davano forza al comune, ed insieme vi partecipavano il diritto di città, siccome membri ascritti alle sue tribù o divisioni fondamentali della cittadinanza raccolta nelle stesse mura. E se in Mantova, mista di razze diverse, la forza del sangue etrusco vi stava composta di tre rami distinti nel modo che dice il suo più grande cittadino, (b) ragion vuole che al tronco del popolo preponderante ad ogni altro fossero aggregate alla città legittimamente anco le tribù dei compagni. Infine fu per certo nella somma delle cose clemente quel dominio che lungi dal distruggere le città dei vinti n'edificò delle nuove: rese migliore il clima seccando le paludi: propagò per tutto giovevoli arti: e da stato di rustichezza ridusse a più temperato e civile governo i soggetti. »[1]

Ma quantunque gli Etruschi avessero e forza e valore e senno civile non poterono stabilire un ordine di lunga durata. Ad altri non ad essi fu concesso di sciogliere questo grande problema politico. Anche la loro religione, che fu sì celebrata, ebbe non poca parte alla loro

(a) Silio Italico, IV, 722, dice:

. . . . . . *Junctosque a sanguine avorum*
Maeonios Italis permixta stirpe colonos.

Ma meglio che l'autorità di un poeta conferma il fatto la promiscuità dei cognomi attestata per moltissime iscrizioni.

(b) Virgilio, *Aen*, X, 201:

Mantua dives avis: sed non genus omnibus unum:
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni;
Ipsa caput populis; Tusco de sanguine vires.

Al quale passo è ottima la aposizione di Servio che dice: *quia Mantua tres habuit populi tribus . . . . et robur omne de Lucumonibus habuit;* cioè a dire che tirava sua forza dai fondatori etruschi.

[1] Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, cap. 7.

rovina, perchè i dommi di essa contenevano in sè stessi un germe di morte. Roma durò e fiorì lungamente perchè dicevasi e credevasi eterna. All'incontro le dottrine sacerdotali di Etruria davano alla stirpe umana un numero determinato di età, e una sola di esse al popolo etrusco dopo la quale era destinato a scomparire e a dar luogo ad altre genti. L'Etruria secondo essi doveva cessare al decimo secolo della sua esistenza, e con la nazione dovevano morire anche i suoi Dei. Così questo popolo non aveva fede in se stesso, perchè credeva che un fato lo tirasse alla morte per il rinnovellamento del mondo. (a) Di qui venivano l'indole cupa e i tristi pensieri del popolo etrusco. Perciò esso volgeva mesto lo sguardo su tutte le cose che gli stavano attorno, e si sottometteva ad espiazioni tremende: perciò nei suoi libri sacri tutto parlava di spaventi e di orrori: perciò i loro monumenti spesso sono tristi e offrono rappresentazioni di larve, di mostri e di furie: e quando rappresentano scene di nozze e liete danze e sontuosi banchetti, dànno l'immagine di chi si sforza di godere con furore voluttuoso della vita che vede fuggire.[1]

Ma quantunque questa idea rendesse melanconico il popolo etrusco, esso non istette in vile inerzia ad aspettare la morte della sua patria. Fece opere stupende, lottò con la natura e cogli uomini, divenne grande in guerra ed in pace; e poi quando sentì che i suoi tempi finivano, e che un popolo più grande veniva a togliergli le sue belle città e i suoi fertili campi e tutta la sua vita civile, esso affrontò arditamente il pericolo, si oppose con dura

(a) Vedi Varrone citato da Censorino *De die natali*, 17: Plutarco nella *Vita di Silla*, 7; e Servio all'Egloga IV, vers. 47 e segg. ove Virgilio canta il rinnovellarsi dei tempi.

[1] Vedi Michelet, *Hist. Rom.*, chap. 5.

ostinazione al fato crudele che lo tirava, combattè da prode fino all'ultima ora, e fece di sè la vendetta egli stesso.[1] La dottrina della fatalità avea potuto mettergli nell'animo dolorosi e non confidenti pensieri, ma non riuscì a farlo codardo e incurante di sè. Fu prode quantunque sapesse che la vittoria fuggiva da lui.

[1] Vedi Livio, IX, 39.

Schiarimenti al Capitolo III.

—

Le principali opinioni sulle origini italiche e specialmente su quelle del popolo etrusco.

Per mostrare ai lettori quanto in ogni tempo si studiasse dai nostri e dagli stranieri per ricercare le origini dei primi abitatori d' Italia, accenneremo qui le opere più notevoli scritte su questo argomento difficile, e daremo le conclusioni a cui i varii scrittori giunsero o andando per la via delle congetture fantastiche, o ragionando con più o meno verità sulle testimonianze discordi degli antichi, e sulle somiglianze dei nomi, delle credenze, delle arti, delle favelle.

Quando l' Italia cominciò a riscuotersi dal sonno della barbarie s' inventarono favole e romanzi sulle origini dei popoli e delle città. Gli scrittori, come le madri coi loro figliuoli nelle veglie domestiche, favoleggiavano col pubblico *dei Troiani*, *di Fiesole e di Roma*. Risorti poi gli studii del latino e del greco, tutto si riferì al Lazio e alla Grecia. Si fecero anche falsificazioni e imposture che per lungo tempo servirono a far delirare le menti. Nel 1495 Annio da Viterbo pubblicando la sua opera, *Antiquitatum variarum*, fu cagione di moltissimi errori anche nel secolo appresso, perchè con impostura solenne spacciò per testimonianze antiche le sue invenzioni.

In quei tempi in ogni punto della penisola si credevano giunti i nipoti di Noè e gli scampati da Troia. Secondo il Morigia (*Historia delle origini della città di Milano*, 1529) la campagna milanese fu occupata 35 anni dopo il diluvio da Tubal, figlio di Giafet, che fondò *Insubria* detta più tardi Milano: e secondo Bernardino Scardeonio (*De antiquitate urbis Patavii*, 1560) le colonie condotte dai figli di Noè popolarono le contrade della Venezia; e secondo un altro (Merula, *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate et origine*), Noè stesso venne in Italia e dal vino vi ebbe il nome di *Iano*.

Ma mentre costoro governati da amori e da borie municipali fantasticavano stranissimamente, non mancò chi applicasse l'animo a studii più gravi. Onofrio Panvinio nelle sue *Antichità Veronesi*, pubblicate nel 1548, raccogliendo con molta diligenza le antiche testimonianze sulle origini dei popoli dell'*Alta Italia*, e astenendosi da qualunque giudizio, mostrò di quanta necessità fosse il ritornare agli antichi. Qualche raggio di luce sull'oscura materia venne anche dalla dotta opera del Sigonio (*De antiquo jure italico*) e dai *Discorsi storici* pubblicati nel 1584 da Vincenzo Borghini, che s'ingegnò di ricercare quali fossero le dodici principali città dell' Etruria.

Nel secolo XVII si tornò a disputar sulla Bibbia, e si ridusse a sistema generale ciò che prima era stato opinione di qualche individuo: e questo sistema fu in grandissima voga specialmente dopochè fu comparsa la *Geographia Sacra* del Bochart. I discendenti di Noè, e Noè stesso, furono di nuovo condotti a fondare le italiane città da Pierleone Casella (*De primis Italiae colonis*, 1606), da Lorenzo Pignoria (*Origini di Padova*, 1625), da Edmondo Dikinson (*De Noë in Italia adventu*, 1655) e dal Febonio (*Historia Marsorum*) che fa condurre gli Aborigeni in Italia da Giano il quale è una stessa persona con Noè. Ma tra queste vanità comparvero anche opere gravissime. Il Cluverio nel 1619 pubblicò a Leida la sua *Italia Antiqua* ove, descrivendo partitamente e con molta dottrina ogni contrada della penisola, raccolse sulle origini dei varii popoli numero grande di testimonianze greche e latine, e fece lavoro pregevolissimo che ancora vive riputato e vivrà lungamente. E Francesco Bianchini nella sua *Storia Universale provata con monumenti* ec., Roma 1697, interpetrò filosoficamente i simboli religiosi e le favole antiche, e dimostrò come l' Etruria dovette ai Pelasgi i principii della sua civiltà.

All' Etruria si volse con maggiore studio ed affetto il secolo XVIII, il quale produsse numero grande di opere sulle origini italiche, e portò nella discussione una critica più acuta e severa. Nel 1733 e 1734 fu pubblicata in Firenze l'opera di Tommaso Dempstero, *De Etruria Regali*, in cui erano molte notizie sulla geografia, sulla storia, sulle città, sugli abitanti, sui costumi, sulla lingua, sulle leggi, sulla religione e sulle arti dell'Etruria, e l'autore, preso di maraviglia sulla gran civiltà di quel popolo, tanto andava innanzi nelle sue conclusioni che Scipione Maffei ebbe a dire di lui che *per poco non attribuì agli Etruschi d' avere inventato anche il respirare*. Filippo Buonar-

roti, dotto archeologo fiorentino, aggiunse a quest'opera parecchi monumenti e un bel discorso sulla religione e sulle arti, nel quale proponeva la congettura che gli Etruschi venissero di Egitto, perchè sui monumenti di Etruria trovava riti religiosi e costumi molto simili a quelli di Egitto. Egli fu il primo interpetre dell'antichità etrusca, e col suo esempio e coi suoi conforti eccitò il Gori ad un'altra grande opera che comparve pure a Firenze nel 1737. È questa il *Museum Etruscum exhibens insignia veterum Etruscorum monumenta.* Il Gori visitò tutta l'Etruria, raccolse tutti i monumenti più notevoli dell'arte etrusca e li pubblicò in dugento tavole spiegate con dotte illustrazioni. Agli Etruschi volse i suoi studii anche Scipione Maffei. Quel sapientissimo uomo, che illustrò il suo secolo con tante e sì varie dottrine, non poteva trascurare le origini italiche che allora erano il pensiero di tutti. Nel 1727 pubblicò il *Ragionamento degli Itali primitivi*, e dodici anni dopo il *Trattato della nazione etrusca* ove fece venire gli Etruschi di Palestina, e dagli Etruschi derivò quasi tutte le antiche genti d'Italia. Di questa opinione fu anche l'eruditissimo napoletano Mazzocchi il quale e nella *Dissertazione sopra l'origine dei Tirreni* e nelle *Selve Falegiche* e nelle *Diatribe* e nella dissertazione latina sulla *Tavola di Eraclea* si studiò di mostrare che gli Etruschi venivano dal paese di Canaan, spiegando colle lingue orientali e coll'ebraico i nomi dei sette canali del Po, e molte altre denominazioni di Etruria, e sostenendo che i Coni, abitatori della Iapigia, erano venuti nella migrazione di Phaleg.

Alla scuola *biblica* successe la *celtica*, e il primo a inaugurarla in Italia fu Guido Ferrari il quale, nelle sue dissertazioni sulle *Antichità d'Insubria*, si studiò di mostrare che Celti furono gli Orobii e gli Umbri i quali, secondo lui, vennero per la valle dell'Adige, e popolarono la regione del Po, e poi la Toscana e le rive del Mediterraneo, ed infine per mezzo delle genti Sabelle l'Italia inferiore. La quale opinione dell'origine celtica degli Umbri era stata già messa in campo in Francia nel 1753 dal Fréret (*Académ. des Inscript. et Bell. Lettr.*, vol. XVIII) che fece venir dall'Illiria i Siculi, i Veneti, i Peligni, gli Apuli, i Pretuzi, i Peucezi e i Calabri: dall'Iberia i Sicani, e dalla Grecia per le coste d'Illiria i Pelasgi: e da ultimo imaginò che dalle Alpi Retiche scendessero i Raseni a popolare la pianura del Po, e quindi a dare origine al popolo etrusco: la quale opinione del dotto francese non è comprovata da niuno argomento.

Da tutti questi sistemi si allontanò Mario Guarnacci (*Origini Italiche* ec., 1767) per andare ad altre esagerazioni. Maravigliato della grandezza del popolo etrusco, lo fece maestro di civiltà ai Greci stessi, e da esso derivò tutti gli altri popoli italici; e all'Italia dette un vanto che essa non ha, cioè di non avere ricevuto nulla da nissuno e di aver dato tutto alle altre nazioni. Egli non vede in Italia che i Tirreno-Pelasgi che dice figli di Cetim; venuti in Italia a tempi antichissimi, e poi d'Italia andati in Grecia a portarvi le arti, e da ultimo tornati nella patria italiana colle colonie di Spina e dell'Italia centrale; la lingua etrusca fece venire dall'ebraica, e la volle madre a tutte le lingue occidentali e anche all'ellena. Questo sistema fu riprodotto ed esagerato all'età nostra da Angelo Mazzoldi il quale nelle sue *Origini Italiche*, pubblicate or sono pochi anni a Milano, non contento a sostenere che gl'Italiani avessero civilizzati i Greci, imaginò che essi portassero la civiltà anche in Egitto, nella Fenicia, nella Caldea, nella Persia e nell'India.

Iacopo Durandi (*Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia*, Torino 1769) in parte seguitò le idee del Fréret, e in parte mise in campo nuove ipotesi prive affatto di fondamento: Celtici sostenne essere gli Umbri, i Liburni, i Siculi o Sicani, i Veneti, gli Ausoni od Osci e i Liguri: e disse la lingua celtica madre alla greca e alla latina: e dai Celti pure originò i Raseni che, secondo lui, soggiogarono i conquistatori degli Umbri.

Nell'anno stesso il Bardetti pubblicò in Modena il suo libro, *Dei primi abitatori d'Italia*, facendo quasi tutto celto-germanico. Egli scrive che dopo le colonie dei Pelasgi, dei Lidi-Tirreni e dei Greci di Ercole, vennero in Italia i Liguri cogli Aborigeni e gli Umbri tutti di razza celtica, e da essi pensa si diramassero gli Euganei, gli Orobii, i Siculi o Sicani. Gli Aurunci, gli Ausonii, e gli Opici od Osci, furono, come i Sabelli, figli degli Umbri dell'Italia di mezzo: solamente i Taurisci, i Reti e i Veneti non vengon dagli Umbri. I Taurisci e i Reti discesero dal Norico, e i Veneti erano in Italia prima di Antenore.

Gian Rinaldo Carli (*Delle antichità italiche*, Milano 1788-1791) ripetè in gran parte le idee del Guarnacci, se nonchè tenne gli Orobii per indigeni, e confuse i Veneti cogli Euganei e coi Pelasgi di Spina: e i Galli di Belloveso credè i Taurisci.

Gli scritti sopra le origini si sono prodotti in grandissimo numero anche nel secolo nostro in Italia e in Germania. Nel 1803 Giovanni Fabbroni ripetè le idee dei biblici e dei celticisti, quelle del Guarnacci e dei partigiani dell'indigenato di nostra gente,

e poi contradicendosi cercò le origini degl'Itali primi nell'India dalla quale a suo avviso si diramarono i Pelasgi e i Galli. Per l'indigenato fu poco dopo il Micali che ammise molti popoli originarii, come altrove notammo, e meritò molto di questi studii ritraendo egregiamente le costituzioni, le religioni e i costumi dei padri nostri. Giovandomenico Romagnosi nell' *Esame della storia del Micali* (Vedi la *Biblioteca Italiana*, N° 69 e 70), e in altri suoi scritti, fece venire dalla Mauritania la civiltà italica, e di questa sua idea cercò le prove nella religione, nelle denominazioni etniche e territoriali, nella lingua e nei costumi. Raffrontò il temosforo Giano all'Atlante di Libia: il nome di Italia derivò da quello di Tala città di Numidia, credè gli Oscia e gli Ausoni una stessa cosa con gli Auschisi e con gli Ausei abitatori dell'Affrica, e ravvicinò il nome di Esperia dato in antico dai Greci all'Italia con gli Esperiti del littorale Cirenaico.

Nel 1824 Melchiorre Delfico (*Dell'antica numismatica della città di Atri nel Piceno con un discorso preliminare su le origini italiche*, Teramo, 1824) negò che i primi abitatori venissero in Italia dalla Grecia; non credè ai Greci, *genus in suam gloriam profusissimum*; non ebbe fede negli etimologisti, che al dire di Quintiliano *ad foedissima usque ludibria delabuntur*; e concluse che bisogna rinunziare al vano desiderio di conoscere quali fossero i primi abitatori d'Italia e che dobbiamo contentarci di credere quello che è ragionevole, cioè che vi potevano venire da parti diverse.

Sui Pelasgi, ai quali aveva dato si piccola parte il Micali, studiò lungamente e con frutto il Petit-Radel, come altrove notammo. E fra i nostri scrissero di essi Niccolò Corcia (*Della venuta dei Pelasgi in Italia*, 1839) che li fa del sangue dei Traci; Vincenzo Natale (*Storia antica della Sicilia*, Napoli, 1843), e Nemesio Ricci (*Prische colonie della Sabina*, Ripatransone, 1846). Un articolo sui Pelasgi fu stampato nell' *Euganeo* del 1846 da Gabbriele Rosa, il quale già fino dal 1844 aveva composto un opuscolo *sulle genti Stabilite tra l'Adda e il Mincio prima dell'impero romano*, ove fu di opinione che di Affrica venissero i Liguri e gli Etruschi per lui distinti dai Pelasgi; che gli Euganei fossero della stirpe degli Umbri; che i Veneti fossero della stirpe dei Vendi Slavi e dei Vindelici: e inclinò a credere Celti i Siculi, sui quali già aveva fatto accurate ricerche il Maffelli (*Storia dei Siculi*, Aquila, 1830) illustrando i paesi da essi tenuti in antico nel centro d'Italia.

Uno degli ultimi scritti pubblicati in Italia sulle nostre

origini è quello di Cesare Balbo (Vedi l'*Antologia Italiana* del 1846) che combattè di tutta sua forza l'indigenato di nostra gente, col quale altri si erano vanamente argomentati di scioglier la difficil questione. Egli rigetta assolutamente il parere di coloro che o moltiplicano oltre ogni asseverazione antica il numero delle genti aborigene o le fanno aborigene tutte, e sostiene vittoriosamente, per quanto a noi sembra, che i popoli primi venner di fuori, e che l'Italia per la sua situazione « non potè essere stata nido di una sola gente nè di poche e consanguinee: che, se noi abbiamo quindi un vanto da darci, ei debba essere l'opposto di quelli che ci furono dati più volgarmente; che vanto o non vanto insomma, noi dobbiamo essere anzi una delle nazioni conformata di più schiatte, dobbiamo avere avuto uno dei sangui più misti, una delle civiltà, una delle culture, più variamente originate, le quali sieno state mai. » Poi svolgendo il suo tema pone tre grandi immigrazioni primitive di genti Tirrene, di Iberiche e di Umbre, e dopo queste fa venire i Pelasgi, i Troiani, i Greci e altri popoli. Tirreni stima i Taurisci, gli Euganei, gli Orobii, i Veneti, gli Osci, i Casci, gli Equi, i Volsci ec. Con ragione ammette come certa la venuta della colonia lidia in Etruria, confermata da tanto numero di autorità antiche, ma non con pari ragione ci sembra che faccia la schiatta Tirrena *prima d' Italia*, poichè gli scrittori antichi parlano di altri popoli stanziati in Italia prima della gente Tirrena.

Con maggiore ardimento di ogni altro i dotti Tedeschi in questi ultimi tempi lavorarono alla ricerca delle origini italiche: alcuni governati dall'amore del vero; altri dalla smania di distruggere tutte le antiche opinioni, e altri dalla voglia ardentissima di dare a se stessi il vanto di avere civilizzata l'Italia antichissima. Grandi sforzi fecero con questo intendimento: e sebbene non riuscissero nè a conseguire l'intento loro, nè a sciogliere il difficile problema, lasciarono opere mirabili per dottrina ed ingegno, e illustrarono grandemente le parti secondarie dell'argomento.

Il primo di tutti fu Bertoldo Giorgio Niebhur il quale, nel 1811, cominciò a pubblicare un lavoro dottissimo in cui con estremo ardimento rovinò e tentò di ricomporre tutta la primitiva storia romana, e quella dell'Italia primachè Roma sorgesse. Egli vide nell'Italia antica sette stirpi diverse: 1ª I Pelasgi di cui furono tribù gli Enotri, i Morgeti, i Siculi, i Tirreni, i Liburni, i Veneti, gli Elimi, gli Iapigii, i Peucezii: dei quali i Siculi anti-

chi abitatori del Lazio presero il nome di Itali quando occuparono le contrade dell' odierna Calabria prima di passare in Sicilia. 2ª Gli Osci divisi in Volsci ed Ausonii o Aurunci. 3ª I *Sacrani* chiamati anche Aborigeni o Prisci che cacciarono del Lazio i Siculi e si dissero *Prisci-Latini*. 4ª I Sabini o Sabelli che, venuti dalla valle di Amiterno, conquistarono la Sabina, il Sannio e il Piceno e dettero origine ai Marsi, ai Marrucini, ai Peligni, ai Vestini, agli Ernici, ai Frentani, ai Lucani. 5ª Gli Ombrii che anticamente occupavano la Toscana. 6ª I Liguri, popolo rozzo cacciato dagli Iberi dalla parte di Linguadoca. 7ª E finalmente i Raseni che venuti dalle Alpi Retiche conquistarono l' Etruria.

Il Niebhur, dopo aver dimostrato con erudizione maravigliosa che i Pelasgi occuparono una gran parte d' Italia fino dall' origine, e che di qui emigrarono in Grecia e nell' Asia, e che ad essi appartenevano i Tirreni e i Lidi, sostiene con Dionisio contro la tradizione di Erodoto che i Tirreni non venner di Lidia; ma che erano un popolo italico abitante l' Etruria e distinto affatto dagli Etruschi. Questi ultimi per lui non sono altro che i Raseni i quali discesero dalle Alpi, cacciarono gli Umbri, sottomessero i Tirreno-Pelasgi, e portarono la grande civiltà per cui andò celebrata l' Etruria. Ma questa ipotesi è affatto gratuita, e non ha neppure il pregio della novità perchè era stata già messa in campo dal Cluverio, dal Fréret, dal Durandi e da altri, e fu combattuta energicamente in Italia, in Francia e nella stessa Germania. Dionisio di Alicarnasso, al quale il Niebhur in generale si appoggia, non ricorda per nulla la venuta degli Etruschi dalle Alpi: ei fa venire gl' invasori non di Germania, ma dalla Grecia, e questi invasori sono i Pelasgi che il Niebhur pone in Italia fino dall' origine. E da un altro canto mentre Livio, come altrove notammo, parla chiaramente dell' andata degli Etruschi dal mezzodì al settentrione, non dal settentrione al mezzodì, l' antichità non fa parola sulla pretesa sottomissione dei Tirreni fatta da una gente discesa dalle Alpi. E quindi il sistema del Niebhur discordante dalle autorità di Erodoto e di Dionisio non è sostenuto da niun grave argomento.

Queste opinioni furono combattute dapprima in Germania da Augusto Guglielmo Schlegel (*Annali di Heidelberga*, 1816 N° 5, e *Opuscula Latina*, pag. 146 e segg.) che, identificando gli Etruschi coi Pelasgi, levò di campo i Raseni, e dal Wachsmuth nell' opera intitolata *Die ältere Geschichte des Römischen Staates*, Halle, 1819. Egli, colle autorità antiche confutò vittoriosamente

l'idea che voleva i Pelasgi passati d'Italia in Grecia, e non di Grecia in Italia: osservò che il nome di Tirreni non fu dato esclusivamente ai Pelasgi d'Italia, perchè si vede portato anche dai coloni di altre contrade. Identificò i Pelasgi coi Tirreni i quali vennero in Italia dopo di quelli e furono la stessa cosa che gli Etruschi o Tusci. Nei quali nomi non vide che forme diverse del medesimo nome, come il nome di *Osci* non è che una forma di *Opsci* o *Opici*. E il nome di Rasena con cui si appellavan gli Etruschi non ne è che un'altra forma la quale si ritrova nel nome di *Raeti*, portato dai coloni inviati dai Tirreni al di là delle Alpi. Il Wachsmuth sostiene la tradizione conservata da Erodoto sull'origine lidia degli Etruschi, e si studia di ribattere le obbiezioni di Dionisio a questo proposito. Ammette che i coloni venuti di Lidia si mescolassero colle popolazioni barbare che trovavano al loro arrivo in Italia: ma sostiene che gli Etruschi traessero la loro civiltà e le loro arti dall'Asia. La quale opinione fu sostenuta anche dal Creuzer nel libro quinto della sua famosa *Simbolica*, ed è l'unica che sia accettabile, come è stato dimostrato più volte in Italia, e come lo dimostrò in Germania Federico Tiersch nello scritto sul *Sepolcro di Aliatte* pubblicato a Monaco nel 1833. Egli rigettò come un assurdo l'origine retica degli Etruschi, difese a spada tratta la narrazione di Erodoto, e la mostrò confermata dalle grandi somiglianze che in Lidia e in Etruria si trovano nelle credenze, nei riti, nei simboli, nei costumi e specialmente nello stile dei sepolcri, fondandosi specialmente su quello di Aliatte in Lidia e sull'altro di Porsena in Etruria, i quali nelle descrizioni che ne fecero Erodoto (I. 93) e Varrone (vedi Plinio *Nat. Hist.* XXXVI, 19) appariscono somigliantissimi.

L'opinione sulla venuta degli Etruschi dalla Rezia fu accettata anche da Odofredo Müller nella sua bella opera sugli *Etruschi* pubblicata a Breslavia nel 1828, nella quale dipinse egregiamente questo potente popolo coi suoi ordini politici, colle sue credenze, colle sue arti, colle sue costumanze. Egli accettò l'esistenza dei problematici Raseni senza che potesse, come confessa egli stesso, addurre niuna testimonianza a prova del fatto. Quanto ai Pelasgi si discostò dal Niebhur, considerandoli con gli antichi come popolo primitivo dell'Ellade, e ammettendo che di là facessero molte emigrazioni, e che una parte andassero in Lidia dove fabbricarono la città di *Tyrra*, dal nome della quale furono appellati *Tirreni*.

Ma contro le opinioni del Niebhur e del Müller si levò po-

tentissimo di dottrina e di critica il dottor Lepsius nella dissertazione pubblicata a Lipsia *Sui Tirreno-Pelasgi* (*Ueber die Tyrrhenischen Pelasger in Etrurien*). Egli facendo suo pro di tutte le cognizioni che dopo tanti studii e tanto ardore di disputa arricchirono la scienza, riassunse rapidamente e con mirabile logica i dati principali di questo problema gravissimo e ne trasse conseguenze novelle.

Parlando della patria dei Pelasgi distinse gli stabilimenti per essi fondati sulle coste e nelle isole da quelli fondati nell'interno dei continenti, mostrando di data recente i primi, e più antichi i secondi, perocchè anche presso gli antichi i luoghi di terraferma, come l'Arcadia, la Grecia settentrionale e le parti dell'Epiro vicine a Dodona, passavano per la patria prima dei Pelasgi. In conseguenza di ciò rigettando il parere di quelli che fino dall'origine pongono i Pelasgi sui lidi dell'Asia, nelle Cicladi e nella penisola dell'Attica, e di là li fanno venire per mare sul suolo d'Italia, trova solamente accettabile l'opinione che assegna per punto di partenza alla colonia pelasgica l'Epiro, la sua vera patria. E così egli è condotto a preferire ad ogni altro il sentimento di Ellanico, e non accetta per nulla la tradizione della colonia lidia condotta da Tirreno in Etruria, perocchè quel fatto era negato da Dionisio di Alicarnasso. I Pelasgi venuti dall'Epiro alla foce spinetica del Po vi fondarono i loro primi stabilimenti, e di là, passando l'Appennino, andarono nei piani di Etruria, e sottomessi a sè gli abitanti, vi presero il nome di Tirreni, *Turrinoi*, o per lo meno ebbero questo nome nella lingua dei Greci. Odofredo Müller aveva detto che questo nome che prendeva anche la forma di *Tursinos* era identico all'umbro *Turike*, e al latino *Tuscus* scritto invece di *Turscus*, e in fine al nome stesso di *Etruria*. Il Lepsius combatte di tutta sua forza che il greco *Turrinos* sia la forma primitiva e originale, e che venga dal nome di *Turrha* città di Lidia, perchè siffatta etimologia non è confermata da niuna testimonianza sodisfacente, e da altra parte questo nome era tra i pochi di cui gli antichi avevano determinata la radice. E qui egli cita Dionisio (I, 26) il quale affermava i Tirreni non discendere dal re di Lidia Tyrseno, ma avere il loro nome da quello delle fortezze in cui originalmente abitavano; dette *turseis* nel loro linguaggio. Il qual fatto tramandatoci dallo storico di Alicarnasso è di grave importanza perchè ci indica a quale famiglia apparteneva la lingua dei Pelasgi Tirreni. La parola *Τύρσις* è la stessa cosa che il latino *turris*, scritto senza allittera-

zione *tursis*, e che si riconosce nel greco τύῤῥις, τύρσις. Parola che, come si vede, applicavasi alle costruzioni ciclopiche che in generale sono state considerate come caratterizzanti lo stile architettonico dei Pelasgi.

È dunque verosimile che i Pelasgi d'Italia dovessero il loro nome caratteristico a queste gigantesche fortezze che si trovano nelle città antiche del Lazio, nella Morea e nell'Albania. Le fortezze di siffatta maniera erano da essi appellate *Larissa*. Il Lepsius ritrova in questo medesimo nome di *Tursis*, *Turris* nel nome di Tirinto: in questa città si vedono ancora maravigliose mura ciclopiche, e i primi abitanti di essa avevano secondo Teofrasto, citato da Plinio (*Nat. Hist.*, VII, 57), inventate le Τύρσεις. Da un altro canto le genealogie eroiche ricongiungono l'origine di questa città ai Pelasgi e pongono insieme i nomi di Tirinto e di Larissa. Tiryns era figlio di Argo (*Pausan.* II, 25) discendente da Pelasgo re di Arcadia (*Pausan.*, VIII, 4. *Steph. Byz.*) e padre di Larissa (*Pausan.*, VII, 17). Il Lepsius riporta alla medesima radice i nomi di Thyréa, Thyraeon, Thuria, Thyrides Thyrrhaeum, tutte città di origine pelasgica: e inclina anche a credere che la Tyrrha di Lidia e tutta la Torrhebia dovessero del pari i loro nomi a queste fortezze pelasgiche, che ricordano le *firmitates* inalzate dai conquistatori barbari nel medio evo in Italia. I Pelasgi si erano stabiliti anche sulle coste dell'Asia Minore. Pare che la medesima etimologia si debba attribuire anche alla città principale di Etruria, Ταρχώνιον, Tarcynia o Tarquinia. L'addolcimento del k gutturale si ritrova di fatti in altri nomi derivanti dalla medesima radice, come quello di *Tarraco*. In questo caso Tarchonte si presenterebbe a noi come l'eroe eponimo della città etrusca, nel medesimo modo che Tyrrheno o Torrhebo era l'eroe eponimo di Tyrrha, e Tiryns, e Thyraeus erano quelli delle città omonime d' Argolide e di Arcadia.

Da tutto questo si vede chiaro che il Lepsius non considera i Raseni come un popolo a parte disceso dal settentrione. La forma sotto la quale Dionisio di Alicarnasso ci ha conservato questo nome, 'Ρασένα, se non è una cattiva lezione invece di *Ταρασενα*, *Ταρσενα*, la qual cosa a lui sembra molto verisimile, non può riguardarsi che come una forma del nome di Τυῤῥηνος: essa infatti si ravvicina molto ai nomi che sono certamente derivati dal primo, come quelli di Ταρχώνιον, Tarquinia, Tarraco, Tarracina (Anxur), Tarrhae in Sardegna.

A quelli poi che avevano messo innanzi i Raseni vittoriosi dei Tirreni e civilizzatori di Etruria il Lepsius rispondeva così:

« Nessuno narra un avvenimento che tanto posto dovrebbe occupare nella storia: quello cioè che la popolazione Tirreno-Pelasgica d'Etruria fosse un tempo soggiogata e cangiata, e che vi fosse così un'interruzione nella storia del popolo etrusco. La storia etrusca che noi conosciamo è *una*. Gli annali e le memorie degli Etruschi risalivano senza interruzione fino al loro stabilimento nei tempi pelasgici. Ella è cosa pur straordinaria che di tal mutamento radicale di popolazione e di nazionalità nessuna memoria si dovesse conservare nella storia e nella tradizione loro! Non fa mestieri di prova per asserire che quanto sappiamo delle istituzioni, delle arti e delle scienze degli Etruschi sia stato portato solo dai Tirreno-Pelasgi, non dai Raseni, incolto popolo alpino: che a quelli si debbano le costruzioni ciclopiche, a loro i celebri *signa tuscanica* e la cultura della musica, a loro la introduzione della moneta e persino della scrittura: e che noi nell'etrusca disciplina, nella scienza e nella letteratura etrusca, anche nella loro storia e mitologia ravvisiamo un retaggio non di Raseni, ma di Pelasgi. Come mai dunque i rozzi conquistatori del settentrione avrebbero sì pienamente scambiata per tutte queste istituzioni proprie dei sottomessi Pelasgi, e persino per il loro nome di Tirreni, la propria nazionalità, e sola non avrebbero adottata la lingua strettamente unita con questa intellettuale cultura, cui essi già trovarono in fiore, ma avrebbero tradotti i pensieri stranieri nel loro barbarico idioma? Mi sembra vano di spingere più oltre da questa parte alle sue necessarie conseguenze la ipotesi della conquista fatta dai Raseni della pelasgica Tirrenia, per mostrare tutta la sua debolezza, la quale non le permette di vivere più oltre. »

Il Lepsius rispose con ragioni sue proprie anche agli argomenti che il Niebhur e il Müller trassero contro la filiazione pelasgica degli Etruschi dalla differenza radicale che esisteva tra la lingua etrusca e la greca. Egli notò non doversi la critica fermare unicamente alle differenze esteriori che queste lingue potevano offrire, e sulle quali gli antichi fondavano esclusivamente il loro giudizio. Erodoto di fatti ci dice che la lingua dei Pelasgi era una lingua barbara e al tutto distinta dalla greca, quantunque non si potesse mettere in dubbio che tra l'una e l'altra esistesse una parentela assai stretta. Su questa dissomiglianza per così dire esteriore, si è asserito non esservi niuna analogia tra il greco e l'etrusco. Di più vuolsi tener conto dell'elemento straniero che il pelasgo tirreno aveva preso dalla lingua degli Umbri: questa ultima a cui apparteneva un

certo numero di luoghi e di fiumi dovè necessariamente modificare l'altra. Più si torna indietro nella storia della lingua etrusca, più si vede che i radicali e le forme elleniche ritornano predominanti. A prova di ciò il Lepsius analizzò minutamente una delle più antiche iscrizioni etrusche giunte a nostra notizia, e che è sculpita sopra un vaso etrusco scoperto a Cervetri: e vi trovò un numero comparativamente più grande di parole greche che nelle iscrizioni etrusche di un tempo meno antico. Nel medesimo modo più ci si allontana dalle città in cui il carattere pelasgico si era tramandato più intatto ed era stato meno alterato dall'influenza umbra, più la lingua si allontana dalla forma ellenica e prende un aspetto barbaro. Su questo argomento sono da vedere anche le osservazioni pubblicate dal medesimo autore nel vol. VIII. pag. 186-203 degli *Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica.*

Siffatto è il sistema del Lepsius. Quantunque Dionisio di Alicarnasso gli serva di guida, non ne accetta perciò tutte le asserzioni: e discorda del tutto da lui sopra un punto fondamentale, quando lo storico greco considera i Tirreni come un popolo distinto affatto dai Pelasgi, e taccia di erronea l'opinione di quelli che li tengono per un solo e medesimo popolo. Il critico alemanno osserva che Dionisio, secondo che confessa egli stesso, era in opposizione con la più parte degli autori che avevano trattata siffatta questione. Sembra che Dionisio fosse indotto in errore da Erodoto quando dice (I, 57) che gli abitanti di Cortona, come egli legge, non parlavano la medesima lingua del popolo che stava intorno alla loro città. Ora siccome la città di cui si tratta era abitata dai Pelasgi, Dionisio ne concludeva che questi avevano una lingua differente da quella dei Tirreni, i quali formavano la popolazione all'intorno, e per conseguenza non appartenevano alla medesima stirpe. Ma qui la citazione dello storico di Roma è difettosa, e ciò lo ha tratto in inganno. Egli lesse *Kortona* invece di *Krestona* come hanno tutti i manoscritti di Erodoto. E applicò a Cortona di Etruria ciò che si riferiva a Crestone città della Tracia marittima. È vero che le parole ὑπὲρ Τυρσηνῶν che accompagnano il nome di questa ultima città in Erodoto indussero i critici a sostituire alla lezione dei manoscritti quella che porta il testo di Dionisio. Ma qual maraviglia che gli abitanti dei dintorni di Crestone fossero Tirreni, quando sappiamo che questo popolo italico aveva stabilite colonie in queste contrade? Da un altro verso è poco probabile che Erodoto ravvicinasse città così lon-

tane come Cortona d'Etruria da una parte, e Placie e Scilace dell'Ellesponto dall'altra, mentre è naturalissimo che citasse Crestone con le città ellespontiche avendole visitate egli stesso.

Nel tempo medesimo il Grotefend pubblicava ad Annover (1840-1841) un'opera *Sulla Geografia e sulla storia dell'antica Italia sino alla dominazione romana*, e trattava le stesse questioni. Già fino dal 1839 aveva stampato la sua prima appendice *Ad rudimenta linguae Oscae* nella quale pretese di provare che tutte le popolazioni Sabelle, Osche, Aurunche, Volsche, Latine e Umbre fosser Pelasgiche. Nella nuova opera raccolse tutte le più antiche notizie e le più antiche leggende storiche dei Greci e dei Romani sopra l'Italia, e distinse tutte le popolazioni che abitavano l'Italia dai tempi più remoti fino alla dominazione romana. Egli aderì in gran parte alle idee del Müller, ed ecco quali furono le principali sue conclusioni. Nei Siculi e nei Sicani vide un popolo celtico anzichè iberico, e li ricongiunse ai Sequani della Gallia. Gli Aborigeni che li cacciarono dal Lazio appartenevano a una stirpe diversa venuta d'Illiria, e sotto i nomi di Umbri, di Ausonii, di Oschi o Opici, si estesero da un mare all'altro nella parte superiore dell'Italia centrale e per le coste del Mare Inferiore. Ad essi si mescolarono i Pelasgi venuti dalla Tessaglia: e gli uni e gli altri uniti insieme cogli avanzi dei Siculi formarono il popolo dei Latini, la lingua dei quali perciò, secondo questo autore tedesco, fu un composto di elementi galli, umbri e pelasgici, unitovi anche l'elemento greco per causa dei Pelasgi e per causa degli Umbri parenti stretti dei Pelasgi. I Tuschi o Etruschi sono al solito i Raseni che, venuti dalle Alpi Retiche cacciarono gli Umbri, dettero il nome all'Etruria, si unirono ai Tirreno-Pelasgi, che da lunga pezza stavano in quelle contrade, e civilizzati da essi divennero un popolo navigatore, commerciante e pirata che per più secoli signoreggiò sul mare detto Tirreno. Essi fondarono Capua e le altre città della loro confederazione meridionale, entrarono in comunicazione con Cuma, la più antica delle colonie elleniche d'Italia, e così agevolarono la via all'ellenismo in casa loro, nel momento in cui Roma destinata a raccogliere l'eredità di tutti i popoli italici cominciava a sorgere e ad ingrandirsi pel concorso di una colonia di Alba, d'una emigrazione di Sabini di Cure, e dello stabilimento nelle sue mura della famiglia etrusco-greca dei Tarquini.

Nel 1843 mentre Lodovico Steub a Monaco discorrendo degli abitanti primitivi della Rezia e della loro parentela cogli

Etruschi (*Die Urbewohner Rätiens und ihrer Zusammenhang mit den Etruskern*, München) con vane somiglianze di nomi e con forzate etimologie tentava nuovamente di dare agli Etruschi un'origine retica, usciva alla luce un'altra dotta opera tedesca sullo stesso argomento. Guglielmo Abeken dopo aver passati varii anni in Italia, ove fu segretario a Roma dell'*Istituto di Corrispondenza Archeologica*, e potè conoscere tutte le importantissime scoperte degli ultimi anni, scrisse dietro la scorta dei monumenti un libro *Sull'Italia media avanti il dominio dei Romani* (Stuggarda e Tubinga 1843). Secondo lui il popolo etrusco deve la sua nazionale esistenza a due principali elementi l'uno anteriore e dapprima predominante, i Tirreni Pelasgi; l'altro posteriore e dominante alla sua volta, i Raseni, venuti di Rezia. Egli osserva che quanto più si risale ai tempi antichi e più grandi appariscono le somiglianze fra gli Etruschi e i Greci nella loro lingua, nella religione e nei loro monumenti figurati. All'incontro più si discende ai tempi meno recenti, e più si vede negli Etruschi un'indole che contrasta con quella degli altri Pelasgi d'Italia. Egli nega la colonia lidia e le influenze dirette dell'Asia sui costumi, sulle arti e sulla civiltà del popolo etrusco: ed è d'avviso che il commercio di questo popolo e le sue relazioni antichissime coi Fenicii e coll'Egitto bastino a rendere ragione di ciò che vi è di orientale e anche di egiziano in certe tradizioni e nei monumenti di Etruria.

Alle idee di questi Tedeschi fece eco ultimamente anche un Italiano fondandosi sopra alcuni monumenti etruschi trovati nelle Alpi Tirolesi: monumenti che sebbene rozzi non provano la venuta degli Etruschi da quelle parti, perchè vi potevano essere fatti dagli Etruschi che vi andarono dalla valle del Po, e vi imbarbarirono, come è attestato da Livio (V, 3). Vedi Giovannelli, *Dei Rezii, dell'origine dei popoli d'Italia, e d'una iscrizione rezio-etrusca*, Trento, 1844; *Sulle antichità rezio-etrusche scoperte presso Matrai nel maggio* 1845, Trento, 1845.

Tra i Tedeschi fuvvi anche chi tenne i primitivi Italiani di origine slava. A questa conclusione andò Taddeo Wolanski (*Schrift-Denkmäler der Slaven vor Christi Geburt*, 1850) il quale stimando che le stirpi slave nei tempi primitivi si estendessero per ogni parte del mondo, e dappertutto lasciassero monumenti, interpretò le iscrizioni osche ed etrusche con ogni sorta di lingue slave, dal russo all'illirico moderno.

In Italia P. Uccelli (*Altre viste sugli antichi popoli*,

italiani, Cortona, 1853), come già il Micali, derivò da un unico stipite, cioè dagli autottoni, i varii popoli Italici parlanti tutti una medesima lingua, e con molta dottrina ricercò e spiegò la loro filiazione, ma non tenne conto dei sussidii cavati modernamente dalla filologia comparata.

Di questi si valse il dottor Francesco Rossi di Milano il quale in alquante dotte dissertazioni (*Giornale dell' Istituto lombardo*, 1852, pag. 255-330; 1853, pag. 354-414; 1856 pag 3-38), nell'intento di ricercare *la materia e gli strumenti per cui si manifestò il diritto italico* e vedere di quali elementi si compose il diritto romano, indagò le vicende dei primi popoli, ed esaminò gli aiuti che in queste ricerche possono trarsi dai miti, dagli scrittori, dai monumenti e dai linguaggi, e rese giustizia alla critica moderna che mercè de le recenti scoperte potè stabilire qualche cosa di *meno controverso intorno alle condizioni generali* del fatto anteistorico delle origini italiche. Egli speculò in nuova maniera sulle costituzioni della società etrusca e sabina-osca, e raccogliendo i fatti che la scienza ha messi fuori di dubbio, combatte al tempo stesso le contradizioni e le favole nuove che i Tedeschi posero in luogo delle contradizioni e delle favole antiche. Stabilito che tutti i primitivi Italiani, tranne i Liguri, appartengono alla famiglia indo-europea, dopo un rapido quadro di questi popoli e di loro vicende principalissime, secondo lo stato attuale dei documenti, riepiloga il suo discorso così: « Secondo le congetture formate sulle migrazioni probabili dei popoli, ed anche secondo la tradizione, pare che i Liguri di famiglia turanica fossero dei primi abitatori d'Italia; dipoi sarebbero penetrate le popolazioni di famiglia ariana e primamente gli Umbri, i Sabini e gli Ausoni; indi una spedizione di Enotri e di Peucezi che, secondo le tradizioni mitiche, dovrebbero essere Pelasgi di Arcadia, venne per mare a stanziarsi nell' Italia meridionale. Di questi i Siculi, secondo Antioco di Siracusa, se non fa difficoltà un lieve sentore di latinità che in essi si credette di scorgere, si spinsero fino alle valli del Tevere. Di là furono cacciati dalle popolazioni italiche anteriori, ed in parte passarono in Sicilia, della quale s' impadronirono sopra i Sicani. Il popolo latino compare in questo moto della cacciata dei Siculi. Altri Pelasgi, i quali si congettura che provenissero dalla Tessalia, approdarono alle foci del Po, ed avanzatisi oltre l' Appennino verso il centro d' Italia e compenetratisi, come pare, cogli Umbri, costituirono il popolo etrusco. Gli Etruschi stendendosi poscia nella valle del Po, ivi trovarono,

oltre i Liguri e gli Umbri, alcune popolazioni che sembravano pervenutevi posteriormente ai primi abitatori avvertiti in Italia e furono quelle dei Veneti, degli Euganei, dei Leponzi, le quali tutte insieme si vorrebbero tenere per illiriche. Dominarono gli Etruschi nella Circumpadana: ma non per lungo tempo, chè i Celti calati dalle Alpi li respinsero da questa regione. Cotesti Celti si estesero assai addentro nell'Italia e vi dominarono per lungo tempo, fino a che vennero sotto al dominio romano. Signoreggiavano gli Etruschi durante il medesimo tempo nella Campania; ma una popolazione Sabina, sotto al nome di Sanniti, loro toglieva anche quel paese. Finalmente nell'Etruria propria, donde esercitarono per lo meno molta influenza sopra la stessa Roma, a poco a poco cedettero il campo ai Romani e divennero loro soggetti. Cogli Etruschi caddero anche quegli Umbri che rimasero distinti da essi. Intanto i Sabini avevano mandato fuori le loro colonie dei Piceni e de' Sanniti, e questi calati nel piano della Campania, la tolsero, come fu detto, agli Etruschi, e nominavansi Campani. Coi Sanniti si congiungevano i Sidicini, gl'Irpini ed i Frentani. Dai Sanniti uscì poi la colonia dei Lucani e da questa si separarono i Bruzi. Di costeste genti sotto al nome speciale di Mamertini ne passò anche una banda in Sicilia e si pose in Messana. Gli altri popoli che erano affini ai Sabini, i Marsi, i Marrucini, i Peligni, i Vestini, si sviluppavano nella patria loro, e la popolazione messapica che dal confine dei Frentani si estendeva sino al promontorio Iapigio, od illirica, o pelasgica, o meglio pelasgica con qualche mistura di illirico che sia, visse al medesimo modo sino a che si compiè il suo fato per le armi di Roma. Così scompaiono anche i Piceni e i Picentini. Infine le colonie greche poste in Sicilia e nella Magna Grecia ebbero la stessa sorte che gli altri popoli d'Italia, ed i Cartaginesi che sostituendosi ai Fenici sulle coste e nelle isolette di Sicilia, ed occupando poscia una parte di questa isola e la Sardegna, avevano anche messa in pericolo la stessa Roma, furono del pari espulsi da questi territori dalla prepotenza romana. »

« In mezzo a queste rivoluzioni occorre infine di avvertire, che al luogo dove le popolazioni meridionali e settentrionali venivano in contatto, e dove esercitarono una reciproca azione, sulle sponde del Tevere, emerse un nuovo popolo, il quale composto di elementi derivati dalle diverse popolazioni vicine, maggioreggiò sopra gli altri, e fu il popolo romano. » *Giornale cit.* 1852 pag. 329 e 330.

Potremmo citare anche altri scritti e altre opinioni su questa materia, ma ci arrestiamo qui perchè crediamo inutile prolungarci di più. Chi desiderasse altre notizie, veda nella *Rivista Europea* del 1846 la *Storia degli studii sulle origini italiche*, e *le note e gli schiarimenti* del Guigniaut alle *Réligions de l'antiquité* del Creuzer, pag. 1167 e segg., dai quali lavori noi traemmo le idee principali di parecchie opere che non potemmo avere sott'occhio.

Concludendo questi rapidi cenni sugli sforzi fatti dai dotti di ogni nazione per trovare le origini dei popoli italici, confesseremo francamente che non siamo dell'avviso di quelli che stimano che dopo tanti studii la questione abbia fatto un grande progresso e sia vicina allo scioglimento. E per ridurre alla più semplice espressione il nostro pensiero, diremo che dagli studii accurati e profondi parecchi grossolani errori sono stati distrutti; che l'origine asiatica, e non tedesca, degli Etruschi è stata dimostrata coll'evidenza che può aversi in questa materia: che la filologia comparata con argomenti irrecusabili ha stabilito la parentela dei primi popoli italici, appartenenti quasi tutti alla famiglia Indo-Europea: che altre parti della questione hanno avuti schiarimenti non piccoli: che la scienza in generale si è arricchita di nuove idee: ma perciò che riguarda la storia vera dei primi abitatori delle nostre regioni, e i luoghi da cui tutti partirono, e le vie che tennero, e il tempo in cui giunsero, e lo stato in cui trovarono i luoghi, e la vita che visser dapprima, e le relazioni che ebbero gli uni cogli altri, ci sembra che siamo sempre ad opinioni e ad ipotesi le quali possono essere più o meno ingegnose, più o meno probabili, ma che non sono giunte, e per ora non dànno speranza di giungere, a niuna certezza.

CAPITOLO IV.

Popoli del centro e del mezzogiorno d' Italia. — Osci, Ausonii, Aurunci, Sabini, Piceni, Equi, Ernici, Volsci, Marsi, Peligni, Vestini, Marrucini, Frentani. — Il Sannio, la Campania, la Lucania, il Bruzio, la Magna Grecia, la Iapigia, la Messapia, la Peucezia, la Daunia e l' Apulia.

Percorrendo l' Italia col lume delle tradizioni e delle poche testimonianze dei tempi lontani, tra i primi abitatori di questo paese troviamo molte genti che fino ab antico occuparono gran parte del centro e dei luoghi meridionali della penisola, massimamente lungo la catena degli Appennini. Era una grande famiglia discesa tutta da un medesimo stipite, e designata coi nomi di Opici, Osci, Ausonii, Aurunci.[1] I Greci li dissero Ausonii, e quindi chiamarono Ausonia l' Italia, e Ausonio il mar Siciliano perchè dapprima Ausonii erano coloro che da quella banda abitarono le coste estreme del continente. (a) Questo nome, che fu proprio dei tempi mitici, rimase poscia ai poeti come nome generale della penisola, e nella storia colla denominazione di Ausonia si conobbe più propriamente il paese che ebbe *Ausona* per

(a) Antioco Siracusano cit. da Strabone, V; Aristotele, *Politic.*, VII, 10; Dionisio, I, 2; Apollodoro, I, 9, 24; Apollonio, IX, 553, 660; Plinio, *Nat. Hist.*, III, 5, dopo aver chiamato Ausonio il mare siculo aggiunge: *A Locris Italiae frons incipit, Magna Græcia appellata: in tres sinus recedens Ausonii maris, quia Ausones tenuere primi.* Virgilio, *Aen.*, XI, 252, li chiama *Antiqui Ausonii*; e Servio qui chiosa: *quia qui primi Italiam tenuerunt, Ausones dicti sunt.*

[1] Aristotele, *Politic.*, VII, 10; Strabone, V; Festo alle voci *Oscos e Ausoniam*; Servio, *ad Æn.*, VII, 727.

città principale e che fu centro a quei popoli antichi. Esso estendevasi per le belle spiagge marittime e sui lieti colli da Terracina alle rive del Liri, e giungeva fino a Sinuessa ove cominciavano le beate contrade della Campania. (a) Ivi erano le città di Amicla, di Fundi, di Formia, di Caieta, di Pire, di Minturna, di Vescia, di Cales, di Ausona. Amicla ricordata dai poeti[1] surse dopo Terracina sul mare, e lasciò il suo nome al seno Amiclano. (b) Fundi, che dava nome al lago Fundano celebre per le isole galleggianti,[2] rimane oggi col nome antico nel medesimo sito. Formia, detta già *Hormia* a cagione dei molti porti e stazioni di navi, nelle tradizioni favolose risaliva ai tempi della guerra troiana ed era la sede tremenda di Antifate e dei Lestrigoni veduti dai compagni di Ulisse, i quali non sono altro che i primitivi popoli barbari di queste contrade. (c) Caieta suona famosa nella poesia al pari di Formia: è la città di Lamo veduta da Ulisse coll' alto promontorio, e col nobile porto, stazione sicura alle navi. (d) A dieci miglia da Formia, in

(a) Vedi Romanelli, *Topografia antica del regno di Napoli*, vol. III, pag 397, e segg. Egli dimostra con buone ragioni come il Cluverio, il Cellario, il Micali ec., confusero a torto il paese degli Ausonii con quello degli Aurunci.

(b) Il Pratilli, *Via Appia*, lib. II, cap 2, trovò le rovine di Amicla a due miglia da Terracina nel luogo detto *a Micano* quasi *ad Amyclanum*, in poca distanza dal mare.

(c) Omero, *Odissea*, X, 81; Orazio, *Od.* III, 16; Ovidio, *Met.*, XIV, 233 e segg.; Strabone, V; Plinio, III, 5; Silio Italico, VII, 276 e VIII, 529. Formia era tra *Castellone* e *Mola* di Gaeta. Vi si vedono ancora rovine dell' antica grandezza.

(d) Omero, *loc. cit.*; Virgilio, *Aen.*, VII, 2; Ovidio, *Met.*, XIV, 233; Silio Italico, VII, 276, VIII, 529. Virgilio deriva il nome di Caieta (oggi *Gaeta*) dal nome della nutrice di Enea che ivi morì. Strabone, V, lo fa venire dal greco *Kaiata* che verrebbe a significare la curvità e la profondità del porto. Vedi anche Cicerone, *Pro lege Manil.*; Floro, I, 16.

[1] Virgilio, X, 564; Silio Italico, VIII, 528; Plinio, III, 5.
[2] Plinio, *Nat. Hist.*, III, 5.

campi ubertosi presso al Liri, le rovine di un teatro, di un anfiteatro e di un acquidotto, e varie iscrizioni ricordano Minturna che a poca distanza verso il mare aveva il bosco e il tempio sacro alla Ninfa Marica onorata dai Minturnesi di culto solenne: e presso a quel bosco le acque del Liri prima di gettarsi nel mare formavano le paludi (a) famose più tardi per aver dato ricovero all'esule Mario.[1] Presso a Minturna prima di arrivare al Liri era Pire fondata da una colonia di Minturnesi:[2] e passato il fiume, in mezzo a fertili campi estesi fino a Sinuessa, era Vescia, (b) e quindi Cales, o Caleno, celebre pei suoi vini squisiti.(c) Ausona, la città primaria che riteneva il nome del popolo, è ricordata da Livio.[3] Sorgeva al settentrione di Minturna e ne furono già osservate le rovine sotto la terra detta le *Fratte* ove il campo della distrutta città si chiama ancora *Ausonia* dai villici.[4]

Il paese degli Ausonii era celebrato più tardi dai voluttuosi Romani pel campo Cecubo ricco di prestantissimi vini, e disteso in valli, in colli e in piani da Fondi e

(a) Perciò Ovidio, *Metam.*, XV, 716, dice: *Minturnaeque graves.* Vedi Livio, IX, 16. XXVII, 37; Virg., *Aen.*, VII, 47, e Servio, ivi; Orazio, *Od.*, III, 17, 7; *Bullettino di corrisp. archeolog.*, 1829, pag 69, e 1841, pag. 26. La celebre iscrizione del console Bubuleio, illustrata dal Borghesi, fu trovata a Minturna.

(b) Livio, VIII, 25, X, 21. I campi Vescini sono tutto quello spazio ubertoso che ora si chiama *Demanio di Sessa*. Vescia che dava il nome a tutto il campo era a cinque miglia da Minturna. Romanelli, *loc. cit.*

(c) Livio, *loc. cit.*; Orazio, *Od.*, 1, 20 e 31. Virgilio, *Aen.*, VII, 728. Il Sestini e l'Eckel riferiscono molte monete colla leggenda *Caleno*. Oggi si chiama *Calvi*, e conserva avanzi di fortissime mura, di un anfiteatro ec. Vedi Zona, *L'antica Calvi*, pag. 143, 149, 199.

[1] Strabone, V; Livio, XXVII, 37; Orazio, *Od.*, III, 17; Pratilli, *Via Appia*, II, 6. Sulle rovine di Minturno vedi *Bullett. di Corr. archeol.*, 1829.
[2] Plinio, III, 5. Vedi *Bullettino archeologico napoletano*, 1842-43, pag. 65.
[3] Livio, IX, 25.
[4] Romanelli, *loc. cit.*

Amicla fino a Gaeta pel tratto detto oggi *piano di Fondi*.[1] Il fiume principale della contrada era il Liri che disceso dagli Appennini nel paese dei Marsi, dopo aver bagnato Sora, Fregelle e altri luoghi dei Volsci, irrigava placidamente e con giro tortuoso l'agro Vescino, passava di mezzo alla città di Minturna, e all'oriente di Gaeta si gettava nel mare. (a)

Con nome d'italica forma questi popoli si chiamarono anche Aurunci: nome che poscia rimase particolare, e durò più lungamente a quella parte di essi che abitava su monti erti e selvosi e in profonde valli nel piccolo territorio di Sessa a settentrione e a oriente degli Ausonii. La loro principale città detta Aurunca sorgeva in sito alpestre sopra uno dei colli della montagna di Rocca Monfina, ove si vedono ancora grandiosi avanzi di mura antichissime. (b) Eran gente di aspetto rozzo e fierissimo, e di corporatura smisurata come i loro fratelli Ausonii: e quindi gli antichi poeti cui ne era giunta la fama descrivevano queste rive come stanza dei Ciclopi, dei Giganti e dei Lestrigonii divoratori di uomini.

Tutta questa antichissima schiatta aveva nella lingua italica il nome generale di Opici, cambiato poscia in Opsci e Osci: e si diceva così da *Ops* significante la Dea

(a) Strabone, V; Plinio, *loc. cit.* Orazio, *Od.*, I, 31, 7, ne nota il placido corso e lo chiama *taciturnus*. Nel medio evo il Liri nella sua parte inferiore prese il presente nome di *Garigliano* da un castello dei Saraceni detto *Massa Garigliana*.

(b) Vedi Perotta, *Sede degli Aurunci*, lib. I, cap. 7 e 9. Le rovine di Aurunca furono disegnate nel 1838 dal dottore Abich quando visitava i vulcani estinti d'Italia. Vedi gli *Annali dell' Istituto di Corrisp. Archeol.*, vol. XI, pag. 199 e segg. Che gli Aurunci abitassero in alti monti lo dice Virgilio, *Aen.* VII, 726. Essi nel 418 di Roma, essendo in guerra coi Sidicini, furono costretti a lasciare la loro principal sede che fu distrutta dai vincitori; quindi si ritirarono a Suessa (oggi *Sessa*) che perciò prese nome di *Suessa Aurunca*. Livio, VIII, 15.

[1] Strabone, V; Columella, III, 8; Orazio, *Od.*, I, 20, 9; I, 31 9; IV, 12, 14.

della terra, e la terra stessa. Dal che si vede che nel senso primitivo, popolo Opico non voleva dire altro che popolo indigeno o nato dal suolo. Noi che non crediamo agli uomini nati dal suolo, in quel nome primitivo non troviamo altro che un argomento della molta antichità del popolo che veniva con esso appellato. Poichè gli Opici si dicevano, ed erano detti dagli altri, indigeni del suolo italiano, [1] ragion vuole che fossero dei primi venuti ad abitare l'Italia. In molti luoghi dal Tevere all'estrema punta della penisola è memoria di essi nelle testimonianze antiche che a varie contrade dànno il nome di Ausonia e di Opicia, e che mostrano questo popolo nel Lazio e nei paesi detti poscia Sannio, Campania, Lucania, Bruzio e Iapigia. [2] Pare che sulle prime abitassero tra le selve e sui monti nei luoghi ove l'Appennino sorge più grande e più dirupato, e che ivi conducessero barbara vita, attendendo alla pastorizia nei tempi in cui le pianure erano ancora inondate dal mare, o rimanevano paludose per il recente ritiramento di esso. Più tardi si volsero ai piani. La fama antica li dice concordemente gente fortissima e di aspetto feroce. [3] Erano tremendi ai nemici dalle balze dei loro monti, e di là lottarono con tutti i popoli che corsero le contrade italiche. Essi dovettero essere quei barbari che i Pelasgi incontrarono al loro primo arrivare, e che unitamente ai naturali flagelli contribuirono a cacciarli e a disperderli. Combatterono anche colle bande che dall'Illiria vennero sulle coste orientali d'Italia. L'Illiria, trovandosi sulla via delle genti che dall'oriente andavano a stabilirsi nell'occidente e nei paesi che bagna il Danubio, fu traversata da molte migrazioni di popoli, alcuni dei quali, sofferma-

[1] Eliano, *Var. Hist.*, IX, 16.
[2] Vedi queste testimonianze nel Cluverio, *Italia antiqua*, lib. III, cap. 9.
[3] Livio, II, 26; Dionisio, VI, 32.

tisi ivi alcun tempo, passarono poscia il breve mare e si gittarono sulle coste italiane. E quindi si trovarono tra noi su vari punti della penisola Illirici e Liburni, gente feroce, dedita al mare e a guadagnare la vita predando. [1] Vennero nel Piceno e nelle altre rive adriatiche fino all'estrema Iapigia, e internandosi combatterono coi popoli che già avevano preso stanza sui monti. In questo alternarsi di scorrerie e di battaglie di cui non è rimasta che qualche debole tradizione, gli Osci ora vinsero, ora si ritirarono più a dentro sulle naturali fortezze dei monti nei quali non fu dato che a Roma di vincere i popoli discesi da essi. Divisi in tribù, si mantennero a lungo nello stato di loro primitiva rozzezza, non volgendosi nè alla navigazione, nè ai commerci, nè alle altre arti che portano civiltà: e quindi il nome generale della schiatta, che poi si perdè come nome di popolo per dar luogo ai nomi delle varie famiglie derivate da quel ceppo antico, rimase negli scrittori a significare selvaggio, rustico e zotico. (a) Altrove diremo come la lingua degli Osci, che durava anche quando essi eran periti, [2] avesse gran parte alla formazione dell'idioma latino. Ora si debbe notare che gli Osci furono creduti padri a quasi tutte le genti che con nomi diversi popolarono gran parte del centro e del mezzogiorno d'Italia. Le testimonianze degli scrittori e la somiglianza delle lingue dicono chiaro che da essi o da un ceppo comune venivano i Sabini, i Piceni, i prischi Latini, gli Equi, gli Ernici, i Volsci, i Vestini, i Marrucini, i Peligni, i Marsi, i Frentani, gli Irpini, e i Sanniti che più tardi occuparono la Campania, la Lucania e il Bruzio. Tutti

(a) Vedi nell' *Archivio Storico Italiano*, vol. XIV, il discorso di Giovanni Galvani *Sulle genti e sulle favelle antiche d' Italia*, e segnatamente a pag. 239 lo studio della voce *Opico*.

[1] Livio, X, 2.
[2] Strabone, lib. V.

questi figliuoli non degenerarono dai padri: furono tutti famosi per il valore nelle armi, e per l'amore con cui lungamente lottarono a difesa della libertà del suolo nativo. Di tutti questi popoli debbonsi ora determinare le stanze e i possessi: debbonsi ricercare i luoghi e le città che a questi tempi o poco dopo sorsero nel centro e nelle parti meridionali d'Italia. E questa rapida corsa per la penisola ci farà riconoscere il terreno in cui più tardi la storia trova avvenimenti famosi, quando i popoli italici vengono alle battaglie contro il dispotismo di Roma e fanno prove di stupendo valore alla santa guerra proclamata nel nome d'Italia. Finalmente ci mostrerà le beate contrade che la natura fece liete e incantevoli, e che gli uomini resero più famose colle grandi opere di una civiltà splendidissima.

Nell'alpestre regione dell'Abruzzo sorge l'alta e maestosa pianura dell'Aterno circondata dal gran Sasso d'Italia, dall'alto Velino e dal Maiella, montagne grandissime dell'Appennino e coperte quasi sempre di neve, che anche ai più grandi calori estivi rimane intatta nelle balze e negli abissi profondi ove mai non penetra raggio di sole. Qui hanno le fonti tre celebri fiumi che si dirigono per lati diversi. Il Velino corre a ponente, il Frentone (*Fortore*) a settentrione, e l'Aterno (*Pescara*) a mezzodì. Nel seno a quei monti sono amene valli piene di pascoli, e alture mezzane e luoghi atti a fortezze che rende inespugnabili la natura del sito. Da questi luoghi, ove anche oggi si vede una fortissima schiatta di uomini, anticamente vennero le nazioni più prodi e guerresche d'Italia. Ora vi signoreggia la città di Aquila posta in luogo magnifico: e in tempi lontani poco discosto di là, nel luogo che chiamano ora *San Vittorino*, sorgeva l'antica Amiterno, dalle cui vicinanze una parte della grande schiatta osca, col nome particolare di Sabini, mosse per

allargare le sue sedi, e andò a popolare il paese che ancora serba il suo nome. (a) Secondo la testimonianza dell'antico Catone partirono armati da Testrina, rustico villaggio presso Amiterno, ed entrati nelle terre degli Aborigeni presero loro Cutilia e altre città:[1] e parte cacciando le genti ivi stanziate, parte mescolandosi ad esse si estesero largamente pel territorio di Reate (*Rieti*), pel monte Lucretile e per la valle dell'Aniene sino alle rive del Tevere. Le loro sedi più certe furono nel cuore degli Appennini più confacenti a popolo rozzo e vago della libertà che meglio si conserva nelle fortezze dei monti. Il fiume Nar (*Nera*) gli divideva dagli Umbri: e dalle altre parti confinavano coi monti che sono allato al Piceno, coi Vestini e col Lazio lungo l'Aniene fino al suo confluente nel Tevere: e a ponente il Tevere stesso gli divideva dai Veienti e Falisci.

Bagnavano questa regione il Velino, l'Aniene e la Nera: e tra i monti ricordati dagli antichi vi sorgevano il Fiscello, ove aveva le sue fonti la Nera, il monte Severo, e i monti Gurguri nell'Agro Reatino, e il monte Tetrico celebrato per le sue orride rupi. (b)

(a) Lasciando le altre etimologie del nome dei Sabini, Catone citato da Dionisio, II, 49, dice che erano detti così da Sabino figlio di Sanco genio di quella regione. Virgilio, *Aen.* VII, 178, è dello stesso avviso: *paterque Sabinus Vitisator curvam servans sub imagine falcem.* Silio Italico, VIII, 420, dice che il padre fu Sanco, e che il nome le fu dato da Sabo:

Ibant, et laeti pars Sancum voce canebant,
Auctorem gentis: pars laudes ore ferebant,
Sabe, tuas, qui de proprio cognomine primus
Dixisti populos magna ditione Sabinos.

Sanco chiamavasi anche Dio Fidio e Semone. Dicevasi essere stato re dei Sabini, e poi fatto Dio da essi, e si confondeva con Ercole. Vedi Varrone, *De Ling. Lat.*, V, 66; Dionisio, II, 49; S. Agostino, *De Civit. Dei*, XVIII, 9; Ovidio, *Fast.* VI, 213. L'antichità dei Sabini, oltre agli storici, l'attestano anche Columella, I, *praef.* e Stazio, *Silv.*, IV, 5.

(b) Plinio, III, 12, dice: *Sabini Velinos accolunt lacus roscidis collibus:*

[1] Dionisio, II, 49.

I luoghi erano orridi nelle parti montuose, ma avevano dilettoso aspetto nell'amena pianura Reatina al di qua e al di là del Velino, celebrata poi col nome di Campo Roseo. (a)

Fra il fiume Nar e l'Aniene in varie diramazioni dell'Appennino stavano tutte le città dei Sabini. Altrove[1] dicemmo quante ne avevano ivi fondate i Pelasgi Aborigeni. Esse furono prese tutte dai nuovi occupanti, i quali ebbero anche Amiterno, Nursia, Reate, e fondarono Cure e altri luoghi che quantunque per lo più frequentissimi di abitatori, meglio che a città, somigliavano a borghi e villaggi (b) Cure, piccola ma famosa città,[2] sorgeva sopra un colle che immediatamente sovrasta al confluente del Correse e del Carbulano, poco prima che le due acque riunite si gettino nel Tevere. Il colle sulla sua cima ha

Nar amnis exhaurit illos sulphureis aquis.... *e monte. Fiscello labens.* Questo monte conserva oggi il nome antico ed è nel Napoletano nel territori di Leonessa di Labbro, di Morrò e di Piè di Luco. Il Severo posto da Virgilio nei Sabini era nei monti di Cantalice, detti oggi *Cima di Monte, Monte Corno* e *Tilso* che una valle divide dal Fiscello I monti Gurguri ricordati da Varrone (*De re rustica*, II. 1) erano a *Poggio Bustone* tra Rieti e Leonessa. Finalmente il Tetrico, che Varrone, *loc. cit.*, descrive presso il Fiscello, pare sia il Terminillo che sorge vicino a Leonessa ed ha ancora tetro ed orrido aspetto per le rupi che ricordano Virgilio, VII, 713, e Silio Italico, VIII, 417. Vedi Chapuy, *Vill. d' Horace*, vol. II; e Romanelli, *Topogr. ant. del regno di Napoli.*

(a) Virgilio, *Aen.*, VII, 712, dice: *rosea rura Velini.* Vedi anche Cicerone, *ad Attic.*, IV, 15; Plinio, II, 103; Varrone, *De re rustica*, II, 1.

(b) Livio, II, 62; Strabone, V Testrina detta poscia Flatorna era nel territorio di Vigliano, castello diruto del contado di Aquila, nel luogo detto oggi le *Cisterne* V. Cammilli, *Nuova strada di Abruzzo.* Foruli era nella moderna *Civita Tommasa* poco lungi da Aquila. La ricorda Livio, XXVI, 11; e Virgilio, *Aen.*, VII, 714, fa andare i suoi popoli in favore di Turno. Interocrea rimane ancora col nome di *Antrodoco.* Phalacrina, ove Svetonio dice che nacque Vespasiano, era a 16 miglia da Interocrea e ne rimane il nome in una valle che dicesi *Valle di Falacrine* dove nasce il Velino presso Civita Reale. Romanelli, *loc. cit.*

[1] Vedi sopra Cap. II, pag. 43
[2] Virgilio, *Æn.*, VI, 812; Ovidio, *Fasti*, II, 135.

un largo ripiano su cui stanno ora il villaggio di Correse e le rovine di Arci.[1] Era la capitale della nazione Sabina, ed ivi si radunavano i generali consigli.(a) Reate sul Velino, e Nursia a settentrione verso il Piceno rimangono ancora coi nomi di Rieti e di Norcia.

I Sabini menavano dura vita, e si ingagliardivano il corpo colle fatiche. Erano pastori sui monti, e coltivatori nelle valli, e dappertutto si mostravano prodi soldati. Durò lungamente la fama del loro coraggio, dei loro puri e schietti costumi, delle discipline severe, del temperato vivere e di tutte le forti virtù che ricordavano i tempi più antichi.(b) Avanti che Roma sorgesse erano, dopo gli Etruschi, il popolo più potente d'Italia per forza d'uomini e d'armi, e ne dettero prove solenni combattendo egregiamente contro i potenti vicini a difesa di loro indipendenza.[2] La vita prospera che menavano attendendo alle arti che dànno forza, salute e ricchezza,

(a) Vedi Dionisio, II, 36 e 48. Strabone, V, dice: Cure ora è un villaggio, ma un dì fu illustre città e di qui venne il nome di Quiriti ai Romani. Festo aggiunge che *Curis* in lingua sabina significava asta; e l'asta fu dapprima il Dio della nazione. Tutti armati di aste i Sabini si vedono in Silio italico, VIII, 412, e segg:

Ecce inter primos Terapnaeo a sanguine Clausi
Exultat rapidis Nero non imitabilis ausis.
Hunc Amiterna cohors, et Bactris nomina ducens
Casperia, hunc Foruli, magnaeque Reate dicatum
Cælicolum Matri, nec non habitata pruinis
Nursia, et a Tetrica comitantur rupe cohortes.
Cunctis hasta decus, clipeusque refertur in orbem,
Conique implumes, ac laevo tegmina crure.

(b) Livio, I, 18 e 30; Cicerone, *pro Ligario*, 11; Dionisio, III, 63; Virgilio, *Georg.*, III, 532; *Aen.*, VIII. 638; Properzio, II, 32, 47; Orazio, *Od.*, III, 6, 37; *Epod.*, 2, 41; *Epist.*, II, 1, 25. Cicerone, *Ad Famil.*, XV, 20, parlando di un uomo forte ed onesto, dice che nella modestia del volto e nella fermezza del discorso aveva un non so che di Cure: *Modestus eius vultus sermoque constans habere quidquam a Curibus videbatur.*

[1] Vedi Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma.*
[2] Livio, I, 30.

presto fece moltiplicare oltremodo la gente, la quale, non potendo più stare dentro ad angusti confini, si diffuse al difuori e dette origini a molte popolazioni guerriere.[1]

Altrove toccammo[2] del costume che ebbero gli antichi popoli Italici di dividersi in colonie quando la necessità li stringeva, e di andare fuori della patria a cercar loro ventura. Quando carestia o altra calamità li travagliava, per placare gli Dei offrivano loro in sacrifizio tutto ciò che in una primavera nascesse. E sulle prime sacrificavano anche i fanciulli: ma poscia cessata la primitiva ferocia, e divenuti più miti i costumi, offrivano agli Dei solamente gli animali e i frutti che dava la terra e i giovani sacri al Dio si educavano, e giunti all'età conveniente si spedivano in colonia in altro paese ove sempre trovavano lieta ventura perchè avevano confidenza nel proprio valore, e nel Dio cui erano sacri e che la fama diceva mandare loro guide divine. Una di queste colonie partita per vóto di una primavera sacra dalla Sabina e condotta nel suo cammino da un picchio, trapassò l'Appennino volgendosi al Mare Superiore, e si stabilì nel Piceno,(a) paese lieto di ameni colli, di valli, e di fiumi, fertilissimo e portuoso dove si incontrarono Umbri, Pelasgi, Etruschi ed Illiri, e vi formarono una popolazione mista di schiatte diverse. Questa regione si distendeva nello spazio che è dagli Appennini al mare Adriatico fra l'Esi e il Tronto, e sue principali città, tra molte altre, furono Asculum, Firmum e Ancona che ancora durano floride dopo tanto volger di secoli.

(a) Plinio, III, 13, parlando di essi, dice: *Orti sunt a Sabinis voto vere sacro*. Vedi anche Festo alla voce *Ver sacrum*; Servio, *ad Aen.*; VII, 796; e Strabone, V.

[1] Strabone, V; Sisenna citato da Nonio, XII, 18; Varrone, *De re rustica*, III, 16.
[2] Vedi sopra Cap. I, pag. 23 e 24.

In questo medesimo territorio nelle parti meridionali tra i fiumi Truento (*Tronto*) e Aterno (*Pescara*) furono compresi più tardi i Palmensi, i Pretuziani e gli Adriani, che nei tempi antichissimi vivevano separati e indipendenti. L'agro Palmense toccava il Tronto: l'agro Pretuziano aveva a mezzodì il fiume Vomano e a settentrione l'Elvino, detto oggi *Vibrata:* e finalmente l'agro Adriano era confinato a mezzodì dal Matrino (la *Piomba*), e a settentrione dal tremendo Vomano che nasce dagli Appennini presso il gran Sasso d'Italia e dopo quaranta miglia di corso va ricco di acque nel mare Adriatico.[1] Questo paese, che di presente forma la provincia di Teramo, era ricco di vini squisiti e di biade[2] e anche oggi si vanta tra le terre più fertili. Vi è copia di fiumi: vi sono belle rive marine che si porgono facili al commercio e alle industrie. Ivi nella catena degli Appennini sorge maestoso il monte Corno, detto dagli antichi Cunaro, che eleva tra le nubi le sue cime coperte sempre di ghiaccio e di nevi.[3] Presso la foce del Tronto, che poco fa separava i paesi contristati dal brutto dispotismo papale e borbonico, sorse *Castrum Truentum*, forte città dell'agro Palmense (a) della quale rimangono ancora ruderi antichi. I Pretuziani che lasciarono il loro nome al paese (b) avevano per città capitale Interamna Praetutia, così detta perchè stava tra i due fiumi Albulate (*Vezzola*) e Batino (*Tordino*), i quali prima di unirc

(a) Plinio, III, 13, 15; Mela, II, 4; Cicerone, *Ad Attic.*, VIII, 12 e 18. Silio, VIII, 433, ricorda i suoi abitanti con queste parole:

Quique Truentinas servant cum flumine turres.

(b) Nel medio evo si chiamò *Praetutium* e poi *Aprutium*; quindi Apruzzo o Abruzzo. Vedi Romanelli, *Scoverte Frentane*, vol. I, cap. 1, 10.

[1] Vedi Livio, XXII, 9; Polibio, III, 89; Plinio, III, 13; Silio, VIII, 437.
[2] Livio, XXII, 9; Plinio, XIV, 6 e 7; Silio Italico, XV, 568.
[3] Vedi Delfico, *Interamna Pretuzia.*

insieme le loro acque, la bagnavano dal lato destro e sinistro. Oggi sulle rovine di essa sta Teramo capitale del primo Abruzzo ulteriore. (a) Finalmente gli Adriani avevano, sul fiume Vomano, Adria che oggi rimane col nome di Atri e conservà vestigi delle sue mura antichissime: (b) e il loro navale appellato *Matrinum* stava alla foce del fiume del medesimo nome.

Nè solamente al settentrione si distesero le colonie Sabine. Per quel tramutare di sedi, e per quei movimenti di popoli, dall'Appennino vennero nuove genti anche nella pianura che oggi si chiama Campagna di Roma: e queste nuove genti unite agli avanzi di quelle che vi si erano precedentemente stanziate, e ad altre venute in appresso di fuori, formarono il popolo di mezzo dal quale sorse poi l'eterna città. Dei primi abitatori del Lazio e delle molte città che lo resero forte e temuto, diremo nel libro seguente quando avremo a studiare i principii di Roma. Ora continuando per la catena degli Appennini e per le valli adiacenti, fa d'uopo proseguire a ricercare e distinguere le moltiplici tribù che discese dagli Osci e dai Sabini formarono popoli e confederazioni potenti.

E primi di tutti incontriamo gli Equi o Equicoli, e gli Ernici discendenti pure dai Sabini,[1] aventi gli stessi fieri costumi e parlanti la medesima osca favella. Gli Equi abitavano per la valle dell'Aniene sino a Tibur,

(a) Vedi Delfico, *loc. cit.* Nel territorio dei Pretuziani era anche *Castrum Novum* sul mare presso la sinistra riva del Batino, a 12 miglia da *Interamma* nel luogo che oggi dicesi *Terravecchia*, ove si sono trovati notabili ruderi, e antiche monete, ed epigrafi. Vedi il *Bullettino di Corrisp. Archeolog.* del 1832, 1833 e 1836.

(b) Le monete con leggenda etrusca ivi trovate la fanno credere una colonia dell'altra Adria fondata al di là del Po dagli Etruschi. Silio Italico VIII, 437, dice: *statque humectata Vomano Hadria.* Vedi anche Plinio, III, 13.

[1] Vedi Servio, *ad Æn.*, VII, 684.

e per gli aspri e selvosi monti all'intorno (a), dove la natura ha congiuntò le amenità del suolo italico con le alpestri bellezze delle valli di Elvezia (b) Vivevano di pastorizia, di agricoltura, di caccia e di preda. Erano gente rozza, forte e fierissima; andavano sempre armati anche quando coltivavano i campi e riuscivano tremendi ai nemici. (c) Le loro città stavano sui monti e sui colli. Presso al gelido e boscoso monte Algido avevano una fortezza del medesimo nome, e al di là Bola e Corbione e Vitellia, e quindi la fredda Carseoli non atta agli ulivi, e Varia, e Nurse montuosa, e Cliterno, e Treba alle fonti dell' Aniene. (d)

Più a dentro non lungi dalle sorgenti dell' Aniene e del Liri abitavano gli Ernici, gente forte e valorosa al pari degli Equi, e in luoghi angusti e bagnati da gelidi rivi occupavano rocce e dirupi e monti sassosi da cui

(a) . . . *Aniensis habent ripas gelidoque rigantur*
Simbruvio, rostrisque domant Aequicula rura.
Silio Italico, VIII, 368.

(b) Gli *Aequi* o *Aequicoli* in appresso furono detti anche *Aequicolani*, come è provato da parecchie iscrizioni. E di qui forse venne il nome di *Cicolano*, che oggi porta la massima parte di quelle contrade. Vedi *Annali di Corrispondenza Archeolog.*, vol. VI, pag. 110 ec.

(c) Cicerone, *De Rep.*, II, 10. Virgilio, *Aen.*, VII, 746 e segg. dice di essi:

Horrida praecipue cui gens assuetaque multo
Venatu nemorum, duris Aequicula glebis,
Armati terram exercent, semperque recentis
Convectare iuvat praedas et vivere rapto.

(d) Livio, IV, 45; Dionisio, VIII, 18; Virgilio, *Aen.*, VI, 776; Orazio, *Od.*, I, 21; III, 23; *Epist.*, I, 14, 3; Ovidio, *Fast.*, IV, 710; Plinio, III, 5. Carseoli è oggi a *Arsoli*; Varia a *Vicovaro*; Treba a *Trevi*; Nurse che Virgilio, VII, 744, descrive sui monti era probabilmente sulle alpestri rocce ove ora è la terra di Nesce a cinque o sei miglia da Civitella. Bola o Vola era cinque miglia da Palestrina sul ripiano di un colle dirupato ove ora sta la terra di *Lugnano*. Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma*; e *Bullettino di Corrisp. Archeolog.*, 1831 pag. 43 e segg., e *Annali*, 1834 pag. 115 ec.

in lingua sabina traevano il nome. (a) Le loro città principali erano Anagni, Veroli, Alatri e Ferentino che rimangono ancora col medesimo nome, e colle rovine delle loro grandi mura ciclopiche attestano dell' antichissima origine. Anagni città ricca e illustre sorgeva sopra colle elevato in suolo fecondo di biade: [1] era capitale del popolo e vi si radunavano i parlamenti: e anche molti secoli dopo nei templi, nei delubri, nei riti divini, e in altri nobili monumenti mostrava il suo antico splendore. [2]

A mezzogiorno degli Ernici si estendeva il paese dei Volsci, gente fortissima, che col nome ricordava i padri Osci da cui discendeva. Occupavano gran tratto di suolo sui monti Lepini e nella sottoposta pianura tra Anzio e Terracina, e più oltre sulle rive del Liri. Questa bella regione piena di popolo, di città e di inespugnabili fortezze era bagnata dal Liri, dal Fibreno, dall'Amaseno, dal Ninfeo (*Ninfa*), dal Trero, dal Melpe (*Melfe*) e da altri fiumi che le davano vigorosa vegetazione e la rendevano fertilissima. Il popolo era ricco e potente, e si contava tra i più guerrieri d'Italia, e fu, anche per confessione dei suoi nemici, destinato a esercitare in eterno la prodezza romana. [3] Avevano numero grande di floride città, molte delle quali sui colli e sui monti ove le rendevano inespugnabili il sito e il valore degli uomini. Sull'ultimo gradino dei colli che dal monte Albano discendono

(a) V. Virg., *Aen.*, VII, 684, ove Servio chiosa: *Sabinorum lingua saxa herna vocantur. Quidam dux magnus Sabinos de suis locis elicuit et habitare secum fecit saxosis in montibus. Unde dicta sunt Hernica loca et populi Hernici.* Festo aggiunge che anche nella lingua dei Marsi i sassi si dicevano *hernae*. Vedi anche Silio Italico, IV, 226.

[1] Virgilio, *Æn.*, VII, 684; Strabone, V; Silio Italico, VIII, 392; XII, 532.
[2] Virgilio, *Æn.*, VII, 684; Strabone, V; Cicerone, *Ad Attic*, XVI, 8; Plinio, III, 5; Frontone, *Epist.*, IV, 4.
[3] Livio, VI, 21, e anche, II, 34; Dionisio, VIII, 64.

nella pianura meridionale del Lazio, era Corioli che Plinio poneva tra le molte città primitive che perirono senza lasciar vestigio di sè.(a) Verruca situata in luogo elevato,(b) Ecetra, e la guerriera Frosinone sospesa su dure rupi fronteggiavano il paese degli Equi e degli Ernici,[1] e non lungi di là Fabrateria di cui recentemente le iscrizioni ci mostrarono il sito.(c) A levante di Corioli alle falde del monte Albano sopra un colle era Velitre (*Velletri*) una delle loro città più cospicue.(d) Sui monti Lepini che dividono la pianura dei campi Pontini dalla valle del Sacco sorgevano Signia, Cora che dicevasi fondata da Dardano[2], e Norba colle loro grandi mura ciclopiche: Signia sulla cima scoscesa del monte, e Cora e Norba a mezza collina in sito magnifico d'onde si ha dilettosa vista dei piani sottoposti fino alle marine di Anzio, di Nettuno, di Terracina e del monte Circello.(e) Più a mezzogiorno sul

(a) Plinio, III, 5, *periere sine vestigio.* Il sito di questa città si riconosce oggi a *Monte Giòri*, diciannove miglia da Roma a sinistra della strada che va a Porto d'Anzo. Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma*.

(b) La parola *verruca* significava luoghi aspri e forti come si ha da Catone citato da Gellio, III, 7. Il colle dove era la città si chiama oggi *Colle Ferro.* Vedi Nibby, *loc cit.*

(c) Vi erano due Fabraterie, la vecchia e la nuova (Plinio, III, 5), sul fiume Tolero (*Sacco*) a poca distanza l'una dall'altra. La nuova che fu una colonia romana stava a Falvatera, a 12 miglia da Frosinone alle falde del monte Lepino, presso al luogo dove il Sacco sbocca nel Liri. Della vecchia, e del luogo dove era, parlano due iscrizioni trovate nel 1825 a Ceccano. Vedi gli *Atti dell' Accademia rom. d'archeolog.*, vol. VII, pag. 305 ec.

(d) Si vede comparire nella storia verso l'anno 130 di Roma. Dionisio, III, 41.

(e) Signia rimane col nome di *Segni.* Cora era coperta di rovine fino da' tempi di Lucano, *Phars.*, VII, 392. Virgilio, VI, 775 la ricorda tra le città fondate prima di Roma. Oggi tra le rovine antiche vi è una città con circa quattromila abitanti, a 37 miglia a levante di Roma, e a 12 da Velletri: essa conserva il nome antico in quello di *Cori.* Cinque miglia più oltre si trovano in luogo elevato e affatto deserto, le grandiose rovine di Norba a poca distanza da un povero villaggio che chiamano *Norma.*

[1] Silio Italico, VIII, 398; XII, 530.
[2] Plinio, III, 5; Solino, 8.

pendìo dei medesimi monti era Sulmona,(a) quindi la vitifera Setia che prospettava i campi pontini,(b) e l'antica ed elevata Priverno.(c) Sul Liri i Volsci avevano Sora di cui il poeta ricorda la gioventù dalle fulgide armi,[1] e Fregelle in regione fumante di bitume e di zolfo(d) ove il Trero si perde nel Liri. Al di là del Liri, dalle parti della Campania e del Sannio, possedevano Aquino grande e popolosa città,(e) e Arpino patria poscia di Mario e di Cicerone,(f) la quale come Atina e altre città dei Volsci vantava per fondatore Saturno e ne conservava il monumento.(g) La potente Atina stava sul nevoso Appennino[2] presso le sorgenti del Liri, e anche oggi come Aquino e Arpino conserva monumenti notabili, e avanzi stupendi delle sue antiche mura ciclopiche.[3] Cassino che, come dice il suo nome in lingua osca e sabina(h), era una

(a) Si chiama oggi *Sermoneta*, ed è diversa dalla Sulmona del paese dei Peligni.

(b) Marziale, XIII, 112, dice di essa: *Pendula Pomptinos quae spectat Setia campos*. Gli antichi la celebrarono pel vino che producevano i suoi colli. Vedi Marziale, *loc. cit.*, e VI, 8; IX, 3; X, 74; XIII, 109; Strabone, V; Plinio, XIV, 6; Giovenale, *Sat.*, V, 34; X, 27; Silio Italico, VIII, 375; X, 34.

(c) Virgilio XI, 540; Silio Italico, VI. 42. Oggi si chiama *Piperno*.

(d) Silio Italico, XII, 529. Il Cluverio pose Fregelle a *Pontecorvo*: il Romanelli la pone a *S. Giovanni Incarico* in quelle vicinanze.

(e) Strabone, V. Silio Italico, VIII, 403, la dice *viris ingens*. Cicerone, *Philip.* II, 41, la chiamò *frequens municipium*. È la patria di Giovenale, (vedi *Sat.* III, 319) il cui nome è ivi ancora ricordato da un' epigrafe dei tempi di Vespasiano. Vedi Mommsen, *Inscript. regni neapolit.*, 4312.

(f) In Arpino le epigrafi non ricordano il nome di Cicerone ma sì quello del suo figlio che menò vita indegna del suo nome. Vedi Mommsen, *Inscript. regni neapolit.* 4320.

(g) Vedi Ughelli, vol. VI, e Grossi, *Lettere sulle città dei Volsci*, vol. II, pag 11. Atina conservava memorie anche di Giano.

(h) Varrone, *De Ling. Lat.*, VII, 28 e 29, deriva il nome di *Casinum* da *cascum casca* e *casnar* che significa *antico*. *Cascum significat vetus: eius origo Sabina, quae usque radices in Oscam linguam agit.*

[1] Silio Italico, VIII, 394.
[2] Virgilio, VII, 630; Silio Italico, VIII, 396.
[3] *Annali archeolog.*, 1831, pag. 409.

delle più antiche città dei Volsci, stette dove oggi è San Germano a pie' di alti monti che la rendevano umida e nebulosa. (a) Al di sotto di Cassino era Interamna del Liri [1] nel luogo oggi detto *Terame* alla sinistra del fiume ove si vedono antiche rovine: [2] e dalle parti del lago Fucino apparteneva pure ai Volsci la città di Cominio. (b)

La pianura Pontina, ora squallida e deserta per l'aria mortifera che produce il suolo paludoso, in antico sembra fosse florida e piena di popolo; poichè si ha ricordo che vi esistessero ventitrè città. [3] Tra queste era Suessa Pometia ricca, celebre e popolosa capitale dei Volsci, [4] da cui venne il nome alla contrada (c) Tutte quelle città erano già perite e non lasciavano traccia di sè ai tempi di Plinio, e ora appena è dato di indovinare ove sorse alcuna di esse. Dalle parti occidentali della pianura ai confini del Lazio antico e in vicinanza di Corioli appartenevano ai Volsci Pollusca, Longula e Satrico ricordate dagli storici antichi. (d) Sulle rive del mare eb-

(a) Silio Italico, IV, 227, ha: *nebulosi rura Casini*. Nei contorni Varrone aveva una villa di cui rimangono avanzi. Varrone, *De re rust.* III, 5. Molti avanzi rimangono anche della città di cui il nome è conservato da *Monte Cassino* che è sopra S. Germano. Vedi Romanelli, *Viaggio a Monte Cassino e all' isola di Sora*.

(b) Livio, X, 38, e segg. Era nel territorio di Alvito ove nella valle detta ancora di *Cominio* rimane l'antico nome e molti monumenti della distrutta città. Romanelli, *Topografia del regno di Napoli*.

(c) Da *Pometia* si fece *Pometinus*, *Pomptinus* e *Pontinus*. Questo nome si ritrova in Pontia una delle isole dei Volsci.

(d) Livio, II, 39; VI, 22; Dionisio, V, 6; VIII, 36. Satricum era sopra un colle isolato dove oggi è il casale di Conca, quasi a mezza via tra Porto d' Anzio e Velletri. Pollusca era a *Casal della Mandria* al biforcamento delle strade di Nettuno e di Conca, a 22 miglia da Roma, a 16 da Porto d'Anzio, a 3 da *Monte Giove*, ove era Corioli, e a 5 da *Buon Riposo*, ove era Longula. Vedi Nibby, *loc. cit.*

[1] Plinio, III, 5; Livio, XXVI, 9

[2] Romanelli, *Topografia del regno di Napoli*.

[3] Plinio, III, 5.

[4] Strabone, V; Dionisio, IV, 50.

bero Antium, e Terracina che in loro favella chiamavano Anxur,[1] e Circeo sul promontorio di Circe che nei tempi antichi era un' isola.[2] Poco lungi di là possederono le isole Pontia, Sinonia, Palmaria e Pandataria, (a) e da questi luoghi di buon' ora ebbero il destro a darsi alla navigazione, e corseggiando pel mare Tirreno si fecero ricchi ed ebbero fama di audaci pirati. Le prede e le merci radunavano a Cenone che era loro arsenale e mercato nelle vicinanze di Anzio. (b) Alla navigazione e al commercio le città marittime di Anzio e di Terracina dovettero il loro splendore. Anzio fu forte e ricchissima,[3] e più tardi innalzò alle Fortune un tempio che la rese famosa (c). Ora il luogo che appellano *Porto d'Anzio* conserva il nome e non pochi avanzi del porto sontuosissimo che poscia vi fece Nerone,[4] come altri ruderi nella città e nei dintorni, e le belle opere d'arte ivi trovate dicono dei magnifici edifizi inalzati dai grandi di Roma su queste rive ora piene di solitudine e di squallore.[5] La città di Terracina giace oggi alle falde del monte: una volta sorgeva sulla cima sovrapposta a biancheg-

(a) Pontia oggi appellasi *Ponza* ed è la più grande di tutte, ed ha 14 miglia di giro: Sinonia è *Zannone* di faccia al promontorio Circeo e a Terracina. Palmaria, oggi *Palmarola*, è a 4 miglia a' occidente di Ponza. Pandataria, detta ora *Ventotene*, è assai a levante delle altre. Pontia e Pandataria più tardi sotto i tiranni di Roma divennero infami come luoghi destinati ad esilio e a tomba di chi era in odio al despota. Vedi Svetonio, *Tib.*, 53, 54; *Calig*. 45. e Tacito, *Annali*, I, 53.

(b) Dionisio, IX, 56. Nibby. *loc. cit.* Il Canina opinò che Cenone fosse dove oggi è la terra di *Nettuno*. Vedi *Atti dell'Accademia romana di archeologia*, vol. VIII, pag. 105.

(c) Orazio, *Od.*, I, 35; Macrobio, *Saturn*, I, 23; Svetonio, *Calig*, 57. Vedi *Annali di Corrisp. archeolog.*, 1830 pag. 141. Il Canina ravvisò vestigii delle sostruzioni del templo sul capo d' Anzio, *loc. cit.*, pag. 99.

[1] Livio, IV, 59.
[2] Varrone, citato da Servio, *ad Æn.*, III, 386; VII, 10; Plinio, III, 5.
[3] Livio, II, 63.
[4] Svetonio, *Ner.*, 9.
[5] Canina, *Sul porto neroniano di Anzio*, loc. cit., pag. 95 e 95.

gianti sassi, ed era splendida ed opulenta per antica fortuna (a), come vedesi anche dai monumenti di ogni maniera scoperti nel sito dove sorse l'antica città.[1]

Così i Volsci ricchi di fertile suolo, forti per munite città, grandi in terra e in mare, potenti di coraggio e di numero, erano in ogni incontro combattitori fierissimi: e più tardi Roma non si tenne sicura se non quando collo sterminio di questi formidati rivali ebbe ridotte a desolazione quelle popolose contrade. Allora a una forte e grande popolazione di uomini liberi successe un piccolo gregge di schiavi: e le floride città per la più parte divennero un mucchio di ceneri.

A levante e mezzogiorno della Sabina, per largo tratto tra i monti e il mare Adriatico sino alle pianure di Apulia, e lungo l'Appennino sino alla Lucania, abitarono molti altri popoli antichi discesi tutti dal medesimo ceppo. Quelle contrade sono varie di aspetto e di clima: qua orride per monti alti, dirupati e freddissimi: là amene per piacevoli colli, per belle pianure e per valli bagnate da fiumi e da rivi, e in antico, come di presente, feconde di biade, di oliveti e di vigne.[2] Fra i monti vi sorgono ardui e asprissimi il gran Sasso d'Italia, il monte Sibilla, il Velino, il Maiella, e più a mezzogiorno l'orrido Matese che sembra l'antico Tiferno, e lo smisurato Taburno. (b) Tra i fiumi, più notevoli sono l'Aterno (oggi

(a) Livio, II, 59. *Anxur oppidum vetere fortuna opulentum.* Orazio, *Sat.*, I, 5, 26. *Impositum late saxis candentibus Anxur.* Perciò Marziale, VI, 42, la chiamò *Superbus Anxur:* e Silio Italico, VIII, 390, *Scopulosi verticis Anxur:* e Stazio, *Silv.* I, 3, *Arcesque superbæ Anxuris.*

(b) Virgilio, *Aen.*, XII, 713, chiama *summo* il Taburno. È tra S. Agata dei Goti, Montesarchio, Vitulano e Lapillosa, ed ha nella sua cima grandi pianure fertili di erbe salubri ed attissime ai pascoli. Il monte Tiferno si

[1] Vedi *Annali di Corrisp. archeol.*, 1839, pag. 198; 1844, pag. 17; *Memorie*, I. 77 e 79; *Bullettino*, 1839, pag. 153; 1842, pag. 97; 1853, pag. 136, 139; 1846, pag. 145.

[2] Plinio, XI, 14; XIX, 1; Ovidio, *Amor.*, II, 16; Marziale, I, 26.

Pescara), il Sagro (*Sangro*), il Trinio (*Trigno*), il Tiferno (*Biferno*), il Frentone (*Fortore*) che mettono nell'Adriatico, e il Tamaro, il Calore e il Sabato che vanno ad arricchire di loro acque il Volturno. Quivi erano le regioni dei Vestini, dei Marrucini, dei Frentani, dei Peligni, dei Marsi, dei Sanniti, degli Irpini e in generale di tutti i popoli di stirpe Sabella (a) discendenti dai Sabini per via di colonie. Di alcune di tali colonie si ha particolare ricordo: e l'origine di questi popoli dalla Sabina, più tardi si teneva come certa da molti scrittori, che li chiamavano tutti genti e nazioni Sannitiche, e davano ad essi somiglianza di credenze, di istituzioni, di costumi, di lingua (b) Le antiche memorie narravano che i Sabini trovandosi afflitti da carestia, per vóto fatto a Marte in una primavera sacra, scemarono la gente divenuta soverchia nelle patrie montagne, mandando fuori nuove colonie. Le tradizioni mitiche aggiungevano come nella ricerca di nuove terre questa gioventù sacra ebbe a guida un toro salvatico che mandatole dagli Dei la condusse negli antichi paesi degli Osci, nei dintorni del monte Matese, ove trovata sede confacente all'indole loro, vi presero stanza. Questa colonia che fu il principale stipite della gente Sannite o Sabella prosperò presto, e accresciutasi fuor di misura, mandò altre colonie staccate da sè ad abitare i paesi vicini. Una formò il popolo degli Irpini, andando, guidata da un lupo, ad abitare le falde orientali del Taburno, e i monti che si stendono sino alle

alzava presso Boviano, e la descrizione che ne fa Livio, X, 30 e 31 prova che era l'odierno Matese o una parte di esso. Vedi Romanelli, *loc. cit.*

(a) Plinio, III, 12 *Samnitium, quos Sabellos, et Graeci Sannites dixere*: Livio, VIII, 1, chiamò il Sannio *Sabellum agrum*: e X, 19, disse *Sabellarum cohortium* parlando delle loro squadre. Strabone, V, dice che *Sabelli* è un diminutivo di Sabini.

(b) Strabone, V; Ennio, *Fragm*, pag. 150; Catone cit. da Prisciano, IX; Festo alla voce *Samnites*; Giovenale, *Sat.*, XIV, 180. Ovidio nato fra i Peligni chiama (*Fast.*, III, 95) suoi avi i Sabini.

pianure di Puglia. (a) In appresso altre diramazioni della medesima gente occuparono la Campania, la Lucania e si estesero fino alle parti estreme della penisola.[1] In antico queste tribù di stirpe Sabella formavano due confederazioni: nella prima entravano i Marsi, i Vestini, i Marrucini e i Peligni: nell'altra i Sanniti propriamente detti che distinguevansi in Pentri, Caudini e Saricenì, e quindi i Frentani e gl'Irpini, quantunque poscia i Frentani e gl'Irpini si vedano menar vita indipendente in separato territorio con propri ordini militari e civili. Tutti costoro sono celebrati con lodi grandi come genti forti e intrepide, e gli stessi loro nemici, che dopo lunga ed eroica lotta giunsero a vincerli, non poterono a meno di render tributi di lode a tanta virtù. (b) Sugli aspri monti con duri esercizi rendevano gagliarde le membra: lottavano colla natura e colle fiere per prepararsi a comparire formidabili nelle battaglie degli uomini: e a noi sarà dato incontrarli sempre in prima fronte nelle battaglie combattute per difendere la libertà della patria. Famosi per lode guerriera furono i Marsi: e avanti ad essi andarono i Sanniti potenti per ricchezze, per largo dominio e per armi, tremendi per fiera indole, spregiatori dei pericoli e della morte, e desiderosi piuttosto di esser vinti che di non far prova di vincere.

(a) Strabone, *loc. cit.* Il lupo in lingua sannite dicevasi *Irpos. Irpini appellati lupi nomine quem irpum Samnites dicunt*. Vedi Festo alla voce *Irpinos*, e Servio, *ad Aen.*, XI, 173.

(b) Livio, VIII, 29, Cicerone *in Vatin.*, 15, dice: *Fortissimorum virorum Marsorum et Pelignorum*. Virgilio, *Georg.*, II, 167: *Genus acre virum Marsos pubemque Sabellam*. Silio Italico, VIII, 509: *Acer Pelignus*: e 515, parlando della gioventù dei Vestini la dice *venatu dura ferarum*: e, XV, 566, ha: *Duri bello gens Marrucina*. Vedi anche VIII, 509. Vegezio, *De re militari*, I, 28, attesta che nei Marsi, nei Peligni e nei Sanniti mai non s'intiepidì nè l'amore di libertà, nè la virtù guerriera. Vedi anche Orazio, *Epod.*, XVI, 3.

[1] Strabone, *loc. cit.*

Dei Marsi fu detto in proverbio che non si poteva trionfare di essi, nè vincere le battaglie senza di essi.[1] Questa gente indomabile, che non si separava mai dalle sue armi neppur nel sepolcro (a), stava intorno alle rive del lago Fucino (oggi lago di *Celano*) in fertili luoghi cinti da un gruppo di alte montagne che si estollono fra le valli dell'Aterno e del Liri. A oriente erano confinati dai Sanniti e Peligni lungo le correnti del Sangro, a settentrione dai Sabini e Vestini nel corso dell'Aterno, a occidente dagli Equi e dagli Ernici nel corso del Turano, e finalmente a mezzogiorno dai Volsci alla corrente del Liri.[2] Sulle rive del lago avevano campi fecondissimi, e nei monti che gli fanno corona trovavano naturali e tremende fortezze che li rendevano sicuri al di dentro e formidati al di fuori. La loro virtù guerriera e l'importanza che ebbero nelle lotte italiche si debbono alla forte e risoluta natura degli uomini: ma non poco vi contribuì la qualità dei luoghi che erano allora, come sono di presente, un sito strategico rilevantissimo.

I Marsi ebbero anche fama di maghi e di incantatori solenni. Scongiuravano e ammansavano le vipere e i serpenti col canto: e colla virtù delle erbe, di cui erano fecondi i loro monti, risanavano le velenose ferite. (b) Il se-

(a) Nei loro sepolcri si trovano sempre armi offensive in gran numero. Micali, *loc. cit.*, cap. 12.

(b) . . . *Marrubia venit de gente sacerdos.*

. . . .

Vipereo generi et graviter spirantibus hydris
Spargere qui somnos cantuque manuque solebat,
Mulcebatque iras et morsus arte levabat.
Sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum
Evaluit: neque eum iuvere in vulnera cantus
Somniferi, et Marsis quaesitae montibus herbae.

[1] Appiano, *Guer. Civ.*, I, 46.
[2] Romanelli, *Topografia del regno di Napoli*, sezione X, cap. 2.

greto appreso dall' esperienza narravano essere stato loro insegnato da Angizia, sorella di Circe, che venuta nei luoghi vicini al Fucino, mostrò agli abitatori come si dovesse resistere ai morbi e domare i veleni,(a) e perciò le rendevano onore di culto divino in un tempio circondato da una selva sacra sulle rive del lago, di cui rimangono ancora le rovine, la memoria e il nome nel villaggio di Luco. (b) Le loro città più notevoli erano alle sponde del lago: la capitale Marrubio (c) sedeva sulla riva orientale nel luogo che chiamano San Benedetto, ove epigrafi e antiche rovine parlano di essa. Dal lato meridionale era l' antichissima Archippe che la fama diceva essere sprofondata nell' onde.[1] A settentrione a due miglia dal lago sorgeva Alba Fucense sopra collina isolata, cinta all'intorno da larghe pianure che la separavano dagli Appen-

Te nemus Anguitiae, vitrea te Fucinus unda,
Te liquidi flevere lacus.

(Virg., *Aen.*, VII, 750).

. . . . *Marsica pubes*
Et bellare manu et chelydris cantare soporem
Vipereumque herbis hebetare et carmine dentem.

(Silio Italico, VIII, 495).

(a) Silio Italico, VIII, 498, dice di essa:

. . . . . *Anguitiam mala gramina primam*
Monstravisse ferunt, tactuque domare venena.

Plinio, VII, 2, e Solino, 8. narrano altrimenti le favole antiche dicendo che i Marsi venivano da un figlio di Circe, e che non dovea far maraviglia se rimanevano illesi dai serpenti, perchè *de avita potentia deberi sibi sentiunt servitium venenorum.* Servio, *ad Aen.*, VII, 750, attribuisce tutto ciò alle arti di Medea che fu chiamata *Anguitia ab eo quod eius carminibus serpentes angerent.*

(b) Il nome moderno di Luco al villaggio che è sulle sponde occidentali del lago viene evidentemente dall' antico *Lucus Angitiae.* Plinio, III, 5, ricorda i *Lucenses* che erano quelli che abitavano nella città formatasi intorno al sacro bosco. Vi si vedono ancora ruderi di mura antichissime. Una iscrizione scoperta nel 1808 ricorda *Angitia.*

(c) Strabone, V; Silio Italico, VIII, 505, dice:

Marruvium, veteris celebratum nomine Marri,
Urbibus est illis caput.

[1] Plinio, III, 12; Solino, 8.

nini. Era forte di sito e la rendevano fortissima le sue mura costruite di informi macigni senza cemento, che fanno ancora la maraviglia di chi tra le rovine ricerca la storia dei nostri antichissimi padri. Esse cingono le due cime del colle e la valle che si apre nel mezzo. (a) Epigrafi e grandi rovine parlano anche di Antina nella valle di Roveto a mezzogiorno del lago: era città notevole, da un lato difesa da erta rupe e nelle altre parti da fortissime mura di cui rimangono ancora gli avanzi. La storia ricorda anche Cerfennia, Plestinia, Milonia e Fresilia, che sembrano essere state città dei confini destinate a fronteggiare i Peligni e i Sanniti. (b)

Tali erano le sedi di questa gente fortissima in guerra, e celebrata per gli incantesimi. I suoi successori sono anche oggi uomini prodi e robusti, e conservano l'antico genio degli incanti, e vanno attorno maneggiando serpenti, ciurmando e dicendo la buona ventura, e ripetendo da un San Domenico di Cullino la virtù che gli antichi credevano avere da Angizia.

I Peligni posti in mezzo ai Marsi, ai Vestini, ai Frentani e ai Sanniti stettero fra altissimi monti che rendevano il loro paese freddissimo. (c) Ma fra questi gelidi monti avevano un'amena valle irrigata da acque abbon-

(a) Vedi Promis, *Antichità di Alba Fucense*, Roma 1836. Silio Italico, VIII, 506, dice di Alba:

. . . . *interiorque per udos*
Alba sedet campos, pomisque rependit aristas.

A poca distanza da Alba Fucense fu anche *Anxanum Marsorum* come lo hanno mostrato le epigrafi. Vedi *Bullettino archeolog.*, 1846, pag. 182.

(b) Di Cerfennia l'Olstenio vide le vestigia presso l'odierna terra di *Colle-Armele* appiè di *Forca-Caruso*. Di Plestinia, Milonia e Fresilia il Culverio (*Ital. Ant.*, II, 15) disse non sapere precisamente ove fossero. Il Romanelli crede che Plestinia fosse presso le sorgenti del *Sangro*; Milonia a tre miglia da *Opi* dalla parte di oriente: e Fresilia poco lungi da *Civitella*.

(c) Orazio, *Od.*, III, 19, 8, Ovid., *Fast.*, IV, 80, e *Trist.*, IV, 10, 3, chiama *gelida* Sulmona sua patria. Così Silio Italico, VIII, 510.

danti, e fertile di biade e di vini squisiti. (a) Essi abitavano per città e per villaggi all'uso sannite,[1] e i loro luoghi più noti erano Superequo, Corfinio e Sulmona. Superequo era dal lato dei Marsi e dei Vestini lungo l'Aterno, ove col nome antico si ritrovano rovine e sepolcri. (b) Corfinio si distingueva sopra tutte le città dei Peligni: era grande e popolosa; la cingevano mura fortissime, e perciò fu scelta col nome di *Italica* a sede delle radunanze e dei comuni consigli, e ad asilo della libertà dai popoli italici sollevati contro l'oppressione romana.[2] Nel luogo detto Pentinia restano ancora avanzi notabili delle sue valide mura e de' suoi monumenti. A sette miglia di qui Sulmona, famosa per aver dato i natali ad Ovidio, resta ancora col nome antico e con molti vestigi di sua primitiva grandezza.

I Vestini e i Marrucini possedevano piccolo territorio dalla parte dell'Adriatico. I primi stettero tra il fiume Matrino e l'Aterno, detti oggi *Piomba* e *Pescara*, e toccando a settentrione il territorio di Adria giungevano fino sotto Amiterno, e dalle cime del gran Sasso d'Italia si distendevano sino alle rive Adriatiche. La loro città principale era Pinna, detta oggi *Civita di Penne*, che il

(a) Ovidio, *Amor.*, II, 1, si dice *Pelignis natus aquosis*, e II, 16, dice di Sulmona: *Parva sed irriguis ora salubris aquis*, e Trist. IV, 10, 3: *Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis.* Quanto alla fertilità, *Amor.*, II, 16, aggiunge: *Terra ferax Cereris, multoque feracior uvae* Marziale, I, 27, paragona i vini peligni ai toscani. Plinio, (XI, 14) loda il miele, e il lino (XIX, 1) che anche oggi forma una delle principali ricchezze della contrada. Romanelli, *loc. cit.*, sezione IX, cap. 2.

(b) Il Romanelli, *loc. cit.*, cap. 3, riferisce anche molte iscrizioni trovate nel luogo detto oggi *Castelvecchio* di *Subequo* e *Subrequo* vicino alla valle che si chiama *Subequa.* Sulla catena dei monti che dividono i Peligni dai Marsi era un' altra città o villaggio dei primi detto *Cuculum* che l'Olstenio ritrovò nel moderno *Cocullo.*

[1] Strabone, V.
[2] Strabone, V; Diodoro Siculo, *Fragm.*, XXXVII, 2.

poeta chiamò verdeggiante a cagione dei rigogliosi oliveti e delle vigne che verdeggiavano attorno nelle valli e nelle colline.[1] Aveyano Angulo in alto colle tra Adria e Aterno: Aveia dai lieti pascoli, poco lungi da Aquila: quindi Peltuino, Aufinio, Furconio, Pitino, Priferno, e Culina e Cingilia, due fortezze di cui non resta vestigio. (a) Finalmente Aterno posta alla foce del fiume che ha il medesimo nome serviva di porto e mercato comune ai Vestini, ai Marrucini e ai Peligni, e vi si vendeva e cambiava il cacio celebrato del pastore vestino, e la cera e il lino dell' industre peligno.[2]

A mezzogiorno dei Vestini in piccolissimo spazio erano i Marrucini, che verso i monti a occidente confinavano co' Peligni e possedevano una parte del monte Morrone e Maiella. La loro sede principale era Teate (oggi *Chieti*) detta grande ed illustre (b) e sorgente sopra un' alta collina d' onde si ha bello spettacolo di città, di villaggi, del mare Adriatico, dei lontani monti Appennini, e del fiume Aterno che serpeggia per la sottoposta pianura.

(a) Angulo è oggi *Civita Santangelo.* Di Avela, ricordata da Sillo Italico, VIII, 518, e da Toloméo, III, 1, rimangono ancora le rovine e il nome antico a mezzogiorno di Aquila nelle vicinanze di Fossa, ove una pianura si chiama *Aveia* Vedi Giovenazzi, *Della città di Aveia*, Roma, 1773. Peltuino, che le iscrizioni mostrano essere stata nobile e chiara città, era a *Civita Aquana*: Aufinio ad *Ofena* 17 miglia a mezzogiorno di Aquila: Furconium a *Civita di Bagno*: Pitinum a due miglia a settentrione di Aquila ove sulla cima di un monte si alza ancora una torre detta *Rocchetta* di *Pitino*: Priferno nelle vicinanze di *Assergi* alle radici occidentali del gran Sasso d' Italia. Romanelli, *loc. cit.*, sez. XI, cap. 3.

(b) Silio, VIII, 520; XVII, 453; Strabone, V; Plinio, III, 12; Tolomeo, III, 1. A ponente di Chieti, che è ora capitale dell'Abruzzo citeriore, a 3 miglia ove si vedono rovine antiche credesi fosse *Pollitium* città o pago dei Marrucini ricordata da Diodoro Siculo lib. XIX.

[1] Silio Italico, VIII, 517; Tolomeo, I, 3; Vitruvio, VIII; 3.

[2] Livio, VIII, 29; Strabone, V; Marziale, XIII, 31; Plinio, III, 12; XI, 14; XIX, 1.

Al di sotto dei Marrucini stavano i Frentani sul lido Adriatico quanto egli è dell'Aterno al fiume Frentone. È un lungo tratto distinto in larghe pianure, in belle colline e in ricche valli. Lo bagnano molti fiumi e torrenti che hanno le fonti nell'Appennino, e dopo tortuosi giri da levante a ponente e da mezzogiorno verso la tramontana vanno a scaricarsi nel mare Adriatico. Tra questi più notabili sono l'Aterno (oggi *Pescara*), il Sagro (*Sangro*), il Trinio (*Trignò*), il Tiferno (*Biferno*), e il Frentone (*Fortore*) che in antico separava i Frentani dagli Appuli. Varii di essi erano forniti di porto alla foce, come lo dicono gli antichi scrittori (a) e le epigrafi, e i ruderi che ancora rimangono in Aterno, in Ortona, in Buca, nel Trinio e nel Frentone ad attestare che gli antichi abitatori di questa contrada col volger dei tempi si dettero al commercio ed esercitarono la mercatanzia coi popoli di Grecia, dell'Epiro e della Dalmazia. I loro stabilimenti si trovavano sul lido o in vicinanza di quello. Ove oggi è la fortezza di Pescara sorse la città di Aterno, che ebbe il nome dal fiume e stava sulle due rive di esso alla foce. Il suo porto era formato dal fiume medesimo poco prima che cadesse in mare, e anche oggi se ne vede qualche rovina. Al di sotto su vago colle Ortona conserva sempre il nome dell'antica città. Ivi in piccolo seno, difeso a tramontana da un promontorio e a mezzodì da colli e da rupi, era un sicurissimo porto e un arsenale famoso ove i Frentani fabbricavano i loro navigli e tutti gli strumenti che fanno mestieri al navigare.(b) A mezzogiorno di Ortona, vicino al luogo ove oggi siede Lanciano, stette Anxano città celebratissima nell'antichità, perchè era un grande emporio di commercio ed aveva fiere annuali

(a) Plinio, III, 12, chiama *portuosi* il Frentone e il Trinio.

(b) Strabone, V; Plinio, III, 12. Vedi anche le iscrizioni antiche pubblicate dal Romanelli, sez. VII, cap. 3.

a cui da ogni parte concorrevasi a mercatare.[1] Passate le rive del Sangro, s' incontrano oggi rovine di fortezza antichissima sopra il largo ripiano di un monte che nel suo giro di circa cinque miglia è tutto pieno di avanzi di forti mura, di torri e di porte composte di enormi massi quadrati. Il luogo si chiamava Pallano.[2] In appresso sul mare, nel seno Bucano ove cadono il Trinio e il Tiferno, erano le città di Interamnia Frentana, di Istonio e di Buca[3] corrispondenti modernamente a Termoli, al bel paese del Vasto, e al luogo che chiamano Penna. Poscia, passato il fiume Tiferno, era Cliternia nel luogo chiamato ora Licchiano, e a cinque miglia da essa più dentro terra stava Larino città nobilissima della regione Frentana, che conserva sempre l'antico nome; (a) e nell'agro larinate Geronio sopra un declivio, e la rocca Calela non molto lungi dal monte Liburno che alzavasi sulla sinistra del fiume Tiferno. (b) Da ultimo la regione era chiusa dal fiume Frentone il quale, nato nel centro del Sannio alle falde di monte Falcone, separava i Frentani dagli altri Sanniti e dall' Apulia, e dopo aver corso quaranta e più miglia, cadeva nell' Adriatico formando un porto di cui ancora si vedono notabili avanzi. (c)

A mezzodì dei Frentani era la regione che più pro-

(a) Plinio, III, 11; Mela, II, 4; Cicerone, *pro Cluentio*, 5; *Ad Attic.*, VII, 12 e 13; Silio Italico, VIII, 402 e XV, 568; Tria, *Memorie di Larino.* Sui monumenti antichi ivi trovati più di recente vedi *Bullettino di corrisp. archeolog.*, 1834 pag. 167; 1836 pag. 124; 1841 pag. 27.

(b) Polibio, III, 200 e 202; Livio, XXII, 18, 23 e 24. Calela era presso a Casacalenda, e il monte Liburno nella catena dei monti detti oggi *le Serre.* Vedi Romanelli, *Antiquæ Italiæ Cistiberinæ tabula topographica*, Napoli, 1814.

(c) Plinio, III, 12. Gli avanzi del porto si vedono ove ora sorge la *Torre del Fortore.*

[1] Romanelli, *loc. cit.*
[2] Vedi la Tavola Peutingeriana.
[3] Mela, II, 4.

priamente appellavasi Sannio, situata nei gioghi dell'Appennino tra i monti Matese e Taburno, e confinata a ponente dai Volsci, dai Marsi, dai Peligni e dalla Campania, a mezzogiorno dalla Lucania, e dall'Apulia a levante. Qui intorno all'aspro Matese, come già abbiamo narrato, fermò dapprima le sue sedi la colonia sabina che poscia cresciuta di gente si sparse pei luoghi all'intorno, e dette origine a tutti i popoli chiamati Sanniti o Sabelli. Sulle prime essa cinse il monte Matese di quattro forti città, che fossero come altrettante barriere ai quattro aditi opposti, cioè Boviano, Aesernia, Allife e Telesia: e di là distendendosi riempì di città e di villaggi i monti e le valli vicine. Questa gente famosa che in appresso avanzò ogni altra di ricchezza e d'imperio, che poteva mettere in campo ottanta mila fanti e ottomila cavalli, che ambì al dominio d'Italia di cui le alte virtù guerriere la rendevano degna, che usciva sempre più animosa dalle sconfitte e fino all'estremo resistè eroicamente alla prepotenza romana,[1] occupava quattro distretti distinti ove erano quattro tribù che, quantunque uscite dal medesimo ceppo, ebbero nomi diversi e si chiamarono Sariceni, Pentri, Caudini ed Irpini.

I Sariceni (a) abitavano da tramontana la parte estrema del Sannio, lungo la valle bagnata dal Saro o Sangro, ove ebbero per capitale Aufidena che rimane nella moderna Alfidena con avanzi di forti mura di massi poligoni: e la città detta Sannio, poco lungi dalle fonti del Vulturno e il forte Castello di Saro. (b)

(a) Tolomeo e Zonara li chiamano *Caraceni:* ma è stato provato che questa lezione è corrotta e che si debbe leggere *Sariceni.* Vedi Romanelli, *Scoverte Frentane*, vol. I, cap 13.

(b) Di Aufidena, oltre agli antichi autori (tra i quali Livio, X, 12), parlano anche le iscrizioni e i monumenti. Vedi *Bullettino Archeolog.*, 1829,

[1] Strabone, V; Livio, VIII, 22; Floro, I, 16.

I Pentri abitavano intorno al monte Matese nella parte più alta del Sannio, dove ebbero per capoluogo Boviano (oggi *Boiano*) che per lungo tratto si estendeva in declivio alle falde dell'Appennino presso le sorgenti del fiume Tiferno: ed ebbe il nome dal toro che, secondo la tradizione antica, condusse una delle colonie che popolarono il Sannio. Era grande città, e in appresso fu celebrata come potentissima di uomini e d'armi e come ultimo asilo della libertà dei popoli italici: (a) e una preziosa epigrafe osca ci ricorda anche oggi il suo culto, i suoi Dei, e lo splendore dei suoi riti sacri.[1] A levante di Boviano era Lepino città ricca, forte e munita alle sorgenti del fiume Tamaro. Dalla parte opposta sul pendio occidentale dell'Appennino avevano Esernia, così detta dalle ricche miniere che le stavano attorno, (b) che ancora col medesimo nome e con antiche rovine rimane nel luogo stesso ad onta delle calamità che dovè soffrire dalla natura e dagli uomini:[2] e a mezzogiorno di essa era Allife, la quale pure col nome antico e con grandi rovine

pag. 39; *Annal.*, 1829, pag. 186, e *Memor.*, I, pag 78 e 81. La città detta *Samnium*, che il Romanelli pone a *Cerro* ove si trovarono marmi antichi, vasi, urne e monete, è ricordata nella iscrizione di Scipione Barbato, e se ne ha memoria anche nel medio evo. Vedi Paolo Diacono, *Hist.*, *Longobard.*, II; Ughelli, vol. VIII, cap 20. Il *Castrum Saricinorum* ricordato da Zonara (*Annal.* VIII, 7) era poco distante da Alfidena nell'odierno *Castello di Sangro* ove sono epigrafi e ruderi antichi.

(a) Strabone, V; Plinio, III, 12; Livio, IX, 31, 44; X, 12; XXV, 13; Silio Italico, VIII, 564. Vi sono avanzi antichi e iscrizioni. Vedi Galanti, *Descrizione delle Due Sicilie*, vol IV, Appendice I. Le sue mura di costruzione poligona furono disegnate dal Fox. Vedi *Annali Archeolog.*, 1829, pag. 186, e 1831 pag. 409. Una bella moneta di *Bovianum*, con iscrizione osca, è negli *Annali*, 1846, pag. 149.

(b) Il nome *Aesernia* viene da *aes* e *herna* che in lingua sannite volle dir sasso.

[1] Vedi De Ring, *Histoire des peuples Opiques*, Paris 1859, pag. 237.

[2] Strabone, V; Plinio, III, 12; Livio, X, 31; XXVII, 10, XLIV, 40; Silio Italico, VIII, 566. Vedi anche Ciarlanti, *Memorie del Sannio*.

giace ancora in dolce pianura irrigata da acque correnti e coperta di lieta verdura.[1] Queste erano le quattro città principali dei Pentri, dopo le quali avevano Sirpio a mezzodì di Sepino, Callife e Ruffrio non lungi da Allife, e Batulo e Celenna, la ricca Duronia a settentrione di Esernia, Trevento lungo il Trigno sopra colle elevato, Maronea nel territorio di Montefalcone presso a Campomarano, e finalmente Tiferno sulle rive del fiume che porta il medesimo nome, e Murganzia città cospicua e fortezza di molta importanza. (a)

I Sanniti Caudini si chiamavano così dalla città di Caudio posta nella stretta gola che più tardi divenne infame col nome di *Forche Caudine*.[2] La città era nel giogo de' monti, dove ora vedesi Arpaia, al di sopra della quale rimane sempre un sito che chiamano *Costa di Cauda*. A dodici miglia di qui era Malevento un'altra delle loro principali città, che con nome più augurato fu detta poi Benevento:[3] stava e sta ancora con molti splendidi avanzi di sua antica grandezza in una valle fredda e nebbiosa

(a) Livio, VIII, 25; IX, 39 e 44; X, 14; XXVII, 1; Virgilio, *Aen.*, VII, 739; Sillo Italico, VIII, 564. Callife pare fosse nel luogo detto oggi *Calvisi* (Trutta, *loc. cit.*): Batulo nel luogo detto oggi *Paduli* a sei miglia da Benevento: Celenna a *Celenza di Valfortore*, (Romanelli, *loc. cit*). Duronia in un luogo che oggi si chiama *Civitavecchia* ove un ramo del Trigno si chiama ancora *Durone*, (Galanti, *Descrizione delle Due Sicilie*, lib. IX, cap. 4). Trevento esiste ancora, e della sua antichità parlano varie iscrizioni (Galanti, *loc. cit.*). Murganzia era presso a Baselice nel luogo detto oggi *Santa Maria a Murgara*. Una iscrizione trovata ivi al principio del secolo parla dell' *ordo populusque Murgantius*, Romanelli, *loc. cit.* Ma i critici più recenti non credono genuina quell' iscrizione e quindi tengono che faccia d'uopo di altri studi per determinare il vero sito di quella città. Vedi Mommsen, *Topografia degli Irpini* nel *Bullettino di corrisp. archeol.*, 1847. Sulle grandi rovine attribuite a Maronea vedi *Bullettino archeologico napoletano*, 1845-46, pag. 69.

[1] Vedi Trutta, *Antichità Allifane*.
[2] Livio, IX, 1 e segg; Floro, I, 16.
[3] Livio, IX, 27; Plinio, III, 11.

al confluente del Calore e del Sabato.(a) Presso il fiume Volturno avevano Calazia dalle piccole mura (b) sul pendìo di una collina in vicinanza dell'odierna Caiazzo, e non lungi da essa Compulteria ricordata da Livio.[1] Fra i Caudini era l'alto Taburno[2] che ha il primo luogo tra i monti del Sannio dopo il Matese. Oggi sorge tra Sant' Agata dei Goti, Montesarchio, Vitulano e Lapillosa, ed ha nelle sue cime larghe pianure abbondanti di pascoli, e nelle sue falde conservò sepolcri antichi e vasi di pregiato lavoro, e in tutti i suoi dintorni appariscono ruderi delle antiche città di cui parla la storia. A occidente di esso furono già le città di Melae,(c) di Plistia[3] nel luogo che oggi dicesi Presta, di Orbitanio nell'odierno Castello di Ducenta,[4] di Saticula che l'Epico latino chiama aspra (d) pei suoi monti selvosi e pei rozzi costumi degli abitanti, e finalmente Telesia nelle vicinanze della moderna Telese.[5]

Sono ricordati anche molti altri luoghi, di cui più non rimangon vestigii perchè caddero tutti sotto il fla-

(a) Vedi De Vita, *Antiquitates Beneventanæ*. Egli illustrò largamente e dottamente tutte le antiche memorie di questa famosa città. Essa ebbe grande splendore anche sotto i Romani, ed è ricca di epigrafi sopra ogni altra città dell'Italia inferiore. Ma non se ne ebbe cura, e 50 anni fa colle pietre scritte si lastricavano le strade V. *Bullettino di corrisp. archeolog.* 1847 p. 23. etc.

(b) Silio Italico, VIII, 542, *parvis Calatia muris*. Vedi anche Plinio, III, 11.

(c) Livio, XXIV, 20; XXVII, 1. *Melae* era a *Melissano* al di là di S. Agata dei Goti. Trutta, *loc. cit.*, Diss: XVIII.

(d) Virgilio, *Aen.*, VII, 729. Il Pratilli, *Via Appia*, III, 6, la pone a *S. Agata dei Goti*. Ne parla anche Livio, VII, 32; IX, 21; XXIII, 30; Velleio Patercolo, I, 14.

[1] Livio, XXIV, 20.
[2] Virgilio, *Æn.*, XII, 713.
[3] Livio, IX, 21.
[4] Livio, XXIV, 20; Trutta, *loc. cit.*
[5] Livio, XXII, 13; XXIV, 20.

gello di furibondi nemici. Da tutte le antiche memorie apparisce che le città del Sannio erano molte e potenti, e grandissimo il numero dei forti abitatori di queste regioni. Dal che è facile vedere che se questi e gli altri popoli di stirpe sannitica fossero stati concordi tra loro, Roma non avrebbe mai potuto domarli. Ma la costante unione mancava: e quindi a malgrado dell'immenso valore mancò la vittoria: e la patria dei più prodi degli antichi Italiani alla fine rimase distrutta dal furore romano in modo che, secondo l'espressione di Floro[1], invano si cercava del Sannio nel Sannio.

La regione degli Irpini bagnata dal Calore e dal Sabato era a levante e a mezzogiorno dei Caudini al di là del monte Taburno, ove avevano le città di Abellino[2] di cui rimangono grandi rovine di mura, di sepolcri e di altri edifizi poco lungi dalla moderna Avellino:[a] ed Eclano splendida pure di monumenti di ogni maniera,[b] e città di prim'ordine in questa regione, al di-sotto della quale in una valle cinta da alti monti e da nere foreste era il mofetico laghetto di Amsanto,[3] dal cui mezzo si alza gorgogliando un'acqua torbida e fredda, e pute sì forte che si fa sentire spiacevolmente per lungo tratto ai villaggi all'intorno.[4] Aquilonia, o Acudunnia, come vedesi nelle monete, era presso l'Aufido (*Ofanto*) ove ora è Lacedo-

(a) Dà molte iscrizioni il sito di essa è fissato ad Atripalda a due miglia circa dall'odierno Avellino. Vedi Mommsen, *Topografia degli Irpini* nei *Bullettino di corrisp. archeol.*, 1847, pag. 101 ec.

(b) Appiano, *Guerr. Civil.*, I, 51; Cicerone, *Ad Attic.*, XVI, 2; Guarini, *Antichità di Eclano*. Era poco meno d'un miglio da Mirabella, Mommsen, *loc. cit.*

[1] Floro, I, 16.
[2] Plinio, III, 11.
[3] Virgilio, *Æn.*, VII, 563; Cicerone, *De Divinat.*, I, 36; Plinio, II, 93.
[4] Vedi Leonardo da Capua, *Delle Mofete*, lezione I.

gna;[1] e di una delle città più antiche di queste contrade, detta in lingua osca Equo Tutico, si trovarono segni sui monti a poca distanza di Ariano.[2] A levante di essa stava la piccola città di Trivico,[3] al cui mezzogiorno giaceva l'oscura Erdonia in inculte campagne.[4] L'antica Taurasio (a) era sulla destra del fiume Calore nei campi Taurasini, ove più tardi i Romani in una grande battaglia vinsero e fugarono Pirro. (b) Sono ricordate come città degli Irpini Fulsulae (*Montefusco*);[5] Compsa che era dove oggi è *Consa* presso alle fonti dell' Aufido;[6] e non lungi da essa Valetrio alla moderna Calitri, e Vescellio a Vetruscello presso Roseto e Baselice, e finalmente Palombino e Volana di cui ignorasi il sito.[7]

I paesi fin qui divisati lungo la catena degli Appennini e sulle rive del mare Adriatico furono le sedi prime dei popoli Sanniti o Sabelli discesi dai Sabini e dagli Osci. In appresso si distesero più ampiamente nella Campania, nella Lucania e nel Bruzio fino all'estremo d'Italia:[8] e noi in appresso avremo occasione di ricordare le loro imprese in queste regioni. Ora seguendo il nostro di-

(a) È ricordata da varie iscrizioni e segnatamente da quella trovata nel sepolcro degli Scipioni.

(b) Plutarco, *Vita di Pirro*; Floro, I, 18; Orosio, IV, 2; Frontino, *Stratagem* IV, 1. Nei testi degli scrittori si legge *Arusini* invece di *Taurasini*, ma è stato dimostrato esser questo un errore dei copisti. Vedi Cluverio, *Italia Antiq.*, lib. IV, cap. 8; Romanelli, *Topogr. del regno di Napoli*, vol. II, pag. 320.

[1] Romanelli, *loc. cit.*; Millingen, *Considérations sur la numismatique de l'anc. Italie*, Florence 1841, pag. 178.
[2] Ne parla Cicerone, *Ad Attic.*, VI, 1. Vedi Vitale, *Memorie di Ariano.*
[3] Orazio, *Sat.*, I, 5, 79.
[4] Silio Italico, VIII, 567; Livio, XXV, 21; XXVII, 1.
[5] Livio, XXIV, 20; Floro, III, 18.
[6] Livio, XXIII, 1; Velleio Patercolo, II, 68. Vedi anche Lupoli, *Iter Venus.*, pag 108.
[7] Romanelli, *loc. cit.*
[8] Strabone, VI.

visamento, a maggior chiarezza delle narrazioni dei libri seguenti dobbiamo dire brevemente dei siti e delle città che poi divennero più famose in queste contrade.

Tutti gli antichi celebrano in suono concorde le delizie e le ricchezze della Campania, ove era sempre lieta la terra, e il cielo rideva di luce serena, e la natura spiegava le sue più splendide pompe, ove fiorivano due primavere. Là belle pianure, gioconde valli, e ridenti colline: là fiumi utili al commercio e alla cultura dei campi: le marine bellissime abbondavano di conchiglie e di pesci squisiti: i lidi divisi in piccoli seni, in baie e in vaghi promontorii avevano nobili porti e attiravano da lungi le genti: le terre, dette l'eterno certame di Bacco e di Cerere, erano oltre ogni dire feconde e beate: erano irrigate da calde fontane, avevano laghi ameni, e abbondavano di oliviferi e vitiferi colli. Vi erano i campi Cecubi, i Falerni e Caleni, e i monti Massici e Gaurini celebrati dalla poesia e dalla storia per la squisitezza dei vini. Vi splendevano belle e celebrate città: era detta la stanza degli incanti e delle sirene, e l'angolo più delizioso, non solo d'Italia, ma di tutta la terra. La natura vi si mostrava coi suoi più lieti e tremendi prodigii, perocchè accanto alle delizie poneva con spaventoso contrasto la morte. La terra tremava per rumori sotterranei, e i monti ardevano d'incendii devastatori che in un istante distruggevano le città e tutte le opere umane.[1]

La terra molle, lieta e dilettosa produce simili a sè gli abitatori, come a ragione cantava il poeta. E nella molle Campania i popoli gareggiarono di voluttà e di mollezza e caddero di servitù in servitù. La tennero gli Osci,

[1] Vedi Cicerone, *Orat. in Rullum*, I, 6; Polibio, III, 91; Livio, XXIII, 4; Dionisio, I, 37; Plinio, III, 5; Floro, I, 16; Stazio, *Silv.*, IV, 3; Ovidio, *Metam.*, XV, 713.

gli Etruschi e i Greci, e vi divennero molli e perirono. Gli stessi forti Sanniti colà furono i primi della loro stirpe a perdere il coraggio e l'indipendenza dei padri.

Da Sinuessa presso il Liri la Campania si distendeva fino al fiume Silaro tra gli Appennini e il mare Tirreno. Il fiume più grande e più celebrato della regione era il Volturno, che gli antichi abitatori tenevano qual Dio onorandolo di sacerdoti e di feste. (a) Nato nel Sannio correva presso Isernia e Venafro, d'onde in giro tortuoso radeva la città di Allife, e ricevendo per via le acque del Tamaro, del Sabato, del Calore e di altri fiumi bagnava coi flutti sonanti le falde dei monti della Calazia sannitica: poscia entrato in Campania correva tra le colline di Trifilisco e i monti Tifati, giungeva a Capua, e dopo aver corso novanta miglia si gettava nel mare presso Castel Volturno.[1]

Nella parte marittima, cominciando dagli estremi limiti settentrionali, la prima città di Campania era Sinuessa che i Greci dicevano Sinope perchè situata sul curvo lido che formava il piccolo seno Vescino. Stava nella pianura tra le falde del monte Massico e il mare presso al luogo che modernamente appellasi Mondragone, ed andava famosa per le bianche colombe e per le sue acque termali che si credevano aver la virtù di rendere il senno ai pazzi e di far feconde le donne.[2] Ivi presso, il monte Massico che sorgeva da ogni parte isolato, e quindi l'agro Falerno, che dopo il monte si estendeva sino al fiume Volturno, e l'agro Caleno negli stessi dintorni erano celebrati pei

(a) Varrone, *De Ling. Lat.*, V, 29, VII, 45. Il Pratilli, *Via Appia*, riferisce un epigrafe antica che comincia: *Vulturno Sancto Sac.*

[1] Varrone, *De Ling. Lat.*, V, 29; Livio, XXV, 20; XXVI, 9; XXXIV, 45; Virgilio. *Æn.*, VII, 728; Silio Italico, VIII, 528; XII, 521; Stazio, *Silv.*, IV, 3, 69; Ovidio, *Metam.*, XV, 714.

[2] Strabone, V; Livio, X, 21; XXII, 13; Plinio, III. 5; XXXI, 2; Tacito, *Annali*, XII, 66; *Hist.*, I, 72; Marziale, VI, 42, XI, 8, 82; Silio Italico, VIII, 527; Ovidio, *Metam.*, XV, 715.

loro squisitissimi vini.[1] Non molto lungi dal Volturno era l'antica Larissa fondata già dai Pelasgi, e nei tempi romani detta *Forum Popilii.* (a) Poscia tornando sulle rive del mare alla foce del Volturno e sulla riva sinistra di esso era la città di Volturno, una delle prime città di queste contrade, fondata già dagli Etruschi.[2] Quindi incontravasi il fiume Clanio che formando paludi stagnanti e morbose rendeva squallidi i luoghi:[3] e nella foce del lago che chiamavasi palude literna sorse la città di Literno divenuta poi famosa per l'esilio del grande Scipione, e oggi ridotta a un meschino villaggio che chiamano *Patria.* (b) Appresso incontravasi Cuma, la più antica delle città italiche in cui i Greci conducesser colonie. (c) Ebbe porto e forze navali, e sotto il dominio dei Greci il suo territorio si estendeva sino a Miseno, a Baia e a Pozzuoli, luoghi tutti divenuti poscia famosi per le romane voluttà quando le arti, aggiungendo alle bellezze stupende della natura, fecero di queste rive la più bella regione del mondo. Qui la poesia cantò i lieti luoghi, gli ameni verzieri, le fortunate selve, le beate sedi, i campi Elisi (d) illuminati da più

(a) Dionisio, I, 21. Il Romanelli, *loc. cit.*, sezione XVIII, cap. 3, dice che essa sorgeva nel luogo detto ora *Campo delle pietre.*

(b) Vedi Livio. XIII, 35; XXII, 16, XXXVIII, 52 e 53; Silio Italico, VI, 654; VIII, 539; Stazio, *Silv.*, IV, 3; Seneca, *Epist.*, 86; Valerio Massimo, V, 3. La palude Literna oggi ha nome *Lago di Patria.*

(c) Livio, VIII, 22; Dionisio, VII, 3; Velleio Patercolo, I, 4; Tucidide, VI, 4; Eusebio, *Chron.*, lib. II; Stazio, *Silv.*, IV, 3, dice, *veteres Cumas.*

(d) Virgilio, *Aen.* VI, 638 e seg. Vedi Iorio, *Viaggio di Enea all' Inferno ed agli Elisi, secondo Virgilio*, Napoli, 1825 2ª ediz. L'autore analizzando il sesto libro dell' Eneide mostra che Virgilio ebbe davanti a sè questi luoghi e che fu esattissimo nelle sue descrizioni; e gli antichi nomi poeti-

[1] Virgilio, *Æn.*, VII, 725, Orazio, *Od.*, I, 1 ec.; Livio, XXII, 13 e 14; Plinio, III, 5; XIV, 6; Marziale. III, 3; Silio Italico, IV, 346; VII, 159, 499 e 207; Stazio, *Silv.*, IV, 3, 64.

[2] Catone citato da Velleio Patercolo, I, 7; Livio, IV, 37; Strabone, V; Plinio, III, 5; Mela, II, 4; Servio, *ad Æn.*, X, 145.

[3] Silio Italico, VIII, 535.

libera luce, ove varcando la palude Stigia, detta oggi *Mar Morto*, vicino a Miseno andavano le anime di quelli che in vita dirittamente operarono: e dall'altro lato nel moderno lago *Fusaro* fingevano i vati essere la palude Acherontea ove i reprobi ricevevano lor punizione. Le ridenti colline del promontorio Miseno, e il vaghissimo golfo di Baia coi vicini laghi di Lucrino e di Averno, formano anche di presente uno dei più deliziosi luoghi del mondo, quantunque in tanto volger di secoli i terremoti e gl' incendii dei vulcani mutassero più volte l'aspetto dei luoghi, quantunque siano scomparse le famose città lasciando poche rovine e silenzio di solitudine ove erano le magnificenze e il festante rumore della popolazione di un tempo. Girato il golfo di Baia, sul lido a levante sorse l'antica Dicearchia che i Romani chiamaron Puteoli, arsenale dei Cumani, che stava sulla collina al di sopra della moderna Pozzuoli.[1] Le colline di Posilipo erano deliziose in antico come sono oggidì. Di là, a qualunque parte tu volga lo sguardo, ti si offre tanto riso di cielo, e tanta bellezza di mare, di isole e di coste che all'umana parola non è dato ritrarre. È quello il paese delle maraviglie ineffabili, ove l'antichità pose la stanza delle sirene: (a) è il luogo a

ci mette a riscontro coi nomi moderni dei laghi e degli altri siti. Pone il tempio di Apollo sul *monte di Cuma*; le Fauci dell' Orco al *Bagno della Sibilla*; la palude Stigia nel *lago Lucrino*; la via del Tartaro (Virg. VI 295) a *Scalandrone*; la palude Acherontea nel *lago Fusaro*; il Cocito (VI, 296 e 323) nell' *Acquamorta*; l' antro di Cerbero (VI, 417) nella *foce del Fusaro*; Flegetonte (VI, 551) a *Crocevia di Cappella*; Lete (VI, 705 ec.) nel *Maremorto*; gli Elisi presso *Maremorto* tra *Mercato di Sabato* e *Puzzillo*; e le porte eburnea e cornea (VI, 894 ec.) presso *Bacoli*.

(a) Partenope dicevasi nelle favole avere avuto il suo nome da quello di una sirena; così Sorrento. Le isole Sirenuse, luogo un tempo infame per naufragi (Virgilio *Aen.*, V, 864), erano nella parte opposta del promontorio di Sorrento: oggi sono scogli detti *Galli* fra la punta della Campanella e Amalfi.

[1] Strabone, V; Silio Italico, VIII, 533; Stazio, *Silv.*, II, 2.

cui ogni anima gentile desidera giungere chiamatavi dalla perpetua fama di tanto splendore. Ma alle benignità della natura ivi non rispondono ora le opere umane: e l'uomo vi conduce giorni di miseria e di lutto. Se tacciono gli antichi vulcani, o non menano più sì frequenti le rovine come in antico, tirannide ferocissima e peggiore di ogni flagello ricopre di sangue umano e di tenebre queste rive che Dio fece sì belle. (a)

Ove oggi la popolosa Napoli siede regina del golfo, sorse per opera dei Greci l'antica, detta Partenope o Palepoli che per lunga stagione ritenne greco costume e greca favella, e fu ospitale agli studii e alle muse,[1] e si chiamò Neapoli forse perchè nuova città dei Cumei. Quindi alle falde del Vesuvio, sulle rive bagnate dal Sarno, si vedevano Ercolano e Pompei[2] famose città, che all'età nostra risorgendo dalle ceneri, in cui le aveva sotterrate il tremendo vulcano, ci rivelarono una delle pagine più eloquenti della storia degli antichi costumi. Al di là, sopra piccolo colle, era Stabia distrutta dalla stessa rovina: e sulla via che di qui conduce a Sorrento lungo la riva del mare era Aequa di cui anche oggi parlano le antiche rovine, e il nome di Vico Equense rimasto a un moderno villaggio. Qui è bellissimo il lido, i colli verdeggiano lieti di vigne, e l'aere è pieno di vita e di salute. Qui presso in fertilissimo suolo è Sorrento la città dai molli zefiri che aveva nome dalle Sirene. (b) Ove il bellissimo golfo

(a) Ciò fu scritto nel 1851.

(b) . . . . . . *Felicia Baccho*
Aequana, et zephyro Surrentum molle salubri.
Silio Italico, V, 465.
. . . . . *Notos sirenum nomine muros.*
. . . .

[1] Strabone, V; Livio, VIII, 22; Velleio Patercolo, I, 4; Dionisio D'Alicarnasso, *Excerpt. legat.*, pag 739; Petronio, *Satyr.*, cap. 81; Silio Italico, VIII, 534; XII, 30; Tacito, *Annal.*, XV, 3; Plinio, III, 5.

[2] Strabone, V.

finisce, si eleva il promontorio che gli antichi dissero Ateneo o Minervio, (a) a cagione di un tempio magnifico che ivi i Tirreni avevano consacrato a Minerva. (b) Girato il promontorio, si apriva il seno Posidoniate (c) sul quale erano la guerriera Salerno,[1] Eburi e Marcina. La prima sorgeva sulla bella collina sovrastante alla moderna città. Eburi era vicina al Silaro (*Sele*) in luogo prominente e dilettoso, sul territorio di Montedoro, a tramontana di Eboli che le è succeduta. E di sua molta antichità fanno fede le rovine di grandi mura ciclopiche ivi non ha guari scoperte, e le iscrizioni a ignoti caratteri.[2] In queste regioni si estese già la signoria degli Etruschi, e Marcina, sedente nel luogo che oggi dicono *Vietri*, era una delle loro città. (d) Più tardi quando la contrada cadde sotto la dominazione romana, dal promontorio di Minerva alle rive del Silaro abitarono i Picentini, quivi condotti in colonia dal Piceno, e tra Salerno ed Eburi fondarono la città di Picentia nel sito appellato modernamente *Vicenza*.[3]

Le città mediterranee della Campania erano Trebu-

Qua Bromio dilectus ager, collesque per altos
Uritur, et praelis non invidet uva Falernis.
. . . . . *Placido lunata recessu*
Hinc atque hinc curvas perrumpunt aequora rupes:
Dat Natura locum: montique intervenit udum
Litus, et in terras, scopulis pendentibus, exit.

Stazio, *Silv.*, II, 2, 1-5 e 13-16.

Vedi anche Plinio, XIV, 8; XXIII, 1; Orazio, *Sat.*, II, 4, 55; Ovidio, *Met.*, XV, 710; Marziale, XIII, 110.

(a) Oggi *Punta della Campanella.*

(b) Stazio, *Silv.* II, 2, 2, dice di esso: *Saxaque Tyrrhenae templis onerata Minervae.*

(c) Oggi *Golfo di Salerno.*

(d) Plinio, III, 5. Dell' agro marciano si ha ricordo anche nel secolo sesto dell' èra volgare. Vedi San Gregorio, *Epist.* IX, 67.

[1] Silio Italico, VIII, 582; Livio, XXII, 29; Orazio, *Epist.*, I, 15, 1.
[2] Vedi il *Bullettino di corrisp. archeol.*, 1836, pag. 102 e 103.
[3] Strabone, V; Silio Italico, VIII, 578.

la, Venafro, Capua, Casilino, Calazia, Suessula, Atella, Acerra, Abella, Nola e Nuceria: e quasi tutte conservano antiche rovine. A Trebula, che stava presso i colli Trebulani, è succeduta la moderna terra di Treglia. Di Venafro, città splendida in un colle presso al Volturno e famosa pei suoi oliveti,[1] rimane anche oggi il nome antico con una parte dei suoi monumenti. Capua, fondata dagli Etruschi (a) e in origine detta Volturno, era sopra le altre splendida e famosa di lusso e di lascivie,[2] come, oltre agli storici, attestano anco i grandi monumenti e gli eleganti vasi ivi trovati:[3] aveva da levante i monti Tifati,(b) celebri pei templi di Giove e di Diana Tifatina, e a occidente irrigava i suoi piani il fiume Volturno passando dimezzo a Casilino, città della quale ai tempi di Plinio rimanevano le cadenti rovine. (c) Di Calazia, che si vuol distinguere dalla città del medesimo nome posta nel Sannio, rimangono vestigi e il nome presso Maddaloni a oriente di Capua. (d) E non lungi di là in un bosco paludoso rimane pure il nome di Suessula, e qualche antico vestigio. (e) Atella, una delle antichissime sedi degli Osci, era a tre miglia da Aversa, e la ricordano monete e sarcofagi

(a) I Sanniti impadronitisi della città, la dissero Capua *ab duce eorum Capye*, Livio, IV, 37.

(b) Livio XXVI, 5. Ove era Capua sono ora i popolosi casali di *Santa Maria* e di *S. Pietro in Corpo.*

(c) Plinio, III, 5. Vedi anche Livio, XXII, 15; XXXIII, 17, 18 e segg. L' antica Casilino oggi si dice *Capua nuova*.

(d) Vedi Romanelli, *Topogr. ant. del regno di Napoli*, sezione XVIII, cap. 4. Anche ivi rimangon vestigii di mura ciclopiche. *Memorie dell' Istit. Archeolog.*, I, pag. 78 e 81.

(e) Il luogo è detto oggi *Sessola*. Romanelli, *loc. cit.*

[1] Orazio, *Odi*, II, 6; Marziale, XIII, 101.

[2] Livio, IV, 37; Catone citato da Velleio, I, 7; Polibio, II, 17; Strabone, V; Plinio, III, 5; Silio Italico, VIII, 544; XI, 28 e 54; XVI, 626; XVII, 30.

[3] Vedi *Bullettino di corrisp. archeol.*, 1829, pag. 165; 1850, pag. 157, e *Annali*, 1849, pag 145 ec.

e vasi dipinti.[1] Acerra, che le paludi del Clanio rendevan malsana, (a) esiste ancora sulla sinistra del medesimo fiume; e presso le sorgenti di esso sui monti, in luogo poco atto a cultura, (b) si vedono le rovine di Abella. Nola giaceva in mezzo a larghi campi difesa da vallo e da torri,[2] e fu stanza di nobilissime arti. I suoi famosi vasi, somiglianti nello stile e nelle pitture a quelli provenienti dall' Attica, mostrano come ella accogliesse la cultura e le eleganze dei Greci. Nuceria (*Nocera*), soprannominata Alfaterna, sta ancora vicina al Sarno nella valle tra il Vesuvio e il monte Lattaro, ed era fama che l' avessero fondata i Pelasgi, i quali fermatisi in questa regione si disser Sarrasti.[3]

Alla Campania, dalla parte di tramontana sul confine degli Ausoni e degli Aurunci, fu unita poscia anche la città di Teano, che in antico fu sede dei Sidicini, popolo nato dagli Osci, e stava sopra vaghissimi colli, e avea nel suo piccolo territorio alquanti villaggi appartenenti alla medesima gente.[4]

Dopo le gioconde rive della Campania, tutto il paese che a tramontana è confinato dalle ricche pianure di Apulia, che è bagnato dall'Ionio a levante e dal Tirreno a ponente, e si distende fino alla punta estrema d'Italia, fu nei tempi antichissimi abitato dai popoli detti Ausonii, Enotri, Coni e Morgeti, e in appresso lo occuparono i Lu-

(a) *Clanio contemptae semper Acerrae*, Sillo Italico, VIII, 535.

(b) Silio Italico, VIII, 543, dice: *pauper sulci cerealis Abella*. Virgilio, VII, 740, la chiama produttrice di mele (*malifera*). Oggi il sito è detto *Abella vecchia*.

[1] Vedi *Bullettino di corrisp. Archeolog.* 1829, pag. 164; 1830, pag. 25; 1846, pag 151.

[2] Livio, XXII, 44; Silio Italico, XII, 162 e segg.

[3] Livio, IX, 41; XXVII, 3; Diodoro Siculo, XIX, 65; Virgilio, *Æn.*, VII, 738, e Servio, ivi; Silio Italico, VIII, 536; Strabone, V.

[4] Strabone, V; Livio, XXVI, 9; Virgilio, *Æn.*; VII, 727; Silio Italico, V, 551; VIII, 511.

cani e i Bruzi di stirpe Sannitica, e i Greci che qua vennero a cercar ventura dalla terra nativa. (a) Lucani e Bruzi, venuti in queste contrade prima del nascer di Roma,[1] sulle prime furono un popolo solo, vivente in comune: e dati alla pastorizia e all'agricoltura abitarono i piani e i monti che sono dagli Appennini al mare Tirreno. Più tardi Bruzi si separarono dai loro fratelli, e allora ebbero proprio stato politico, e proprio territorio, e nome distinto che suonava disertori o ribelli.[2]

Il paese che dai Lucani fu denominato Lucania cominciava dal fiume Silaro e finiva al Lao lungo le rive del mar Tirreno. Quindi dal Lao il confine di essa, volgendosi a tramontana e a levante per l'interno delle terre, andava sino al territorio dove poi sorse Turio: posoia rivoltandosi a tramontana per una linea inclinata a ponente passava il monte Apollineo al di là di Murano, traversava i fiumi Siri, Surapo, Acheronte, Casuento, e giungeva al Bradano di cui risalendo il corso sino alle sorgenti toccava il fianco meridionale del monte Vulture, e di lì piegava a mezzogiorno per raggiungere le fonti del Silaro.[3] I Lucani recarono in loro potere anche le città poste sul golfo di Taranto tra il Bradano e il Sibari: ma ciò avvenne molto più tardi: e noi parleremo di quei luoghi quando terremo discorso dei possessi dei Greci in Italia. Il paese dei Bruzi nei tempi più antichi era ristretto tra il fiume Lao e la punta estrema della penisola sino al fiume Alece al di là della provincia Reggina.[4] A ponente

(a) Strabone, VI; Plinio, III, 10. Le iscrizioni e anche le figurine osche con caratteri greci trovate in questi paesi sono un argomento di più a provare la provenienza dei Bruzi dai Sanniti che parlavano l'osco. *Bullettino di corrisp. archeolog.*, 1846, pag. 144.

[1] Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, cap. XV.
[2] Diodoro, XVI, 15; Strabone, VI.
[3] Romanelli, *Lucania*, cap. 2.
[4] Strabone, VI.

aveva 168 miglia di coste, e a levante gli Appennini, che corrono sino alla fine d'Italia, lo distinguevano dai paesi occupati dai Greci sulle spiaggie del mare Ionio. Il mare che da ponente, da mezzodì e da levante cinge le ultime contrade italiane, in molti luoghi s' ingolfa tra terra, e forma spessi e bellissimi seni di agevole sbarco ove i naviganti trovano facile e sicuro ricovero contro le furie dell'onde. Le rive portuose, la bellezza dei luoghi, e la dolcezza del clima attirarono qui da ogni parte i popoli erranti, i quali popolarono ed empirono di città i lidi fino dall'età più remote. La bellezza e la ricchezza dei luoghi sono celebrate con alte lodi da tutti gli antichi che ammirarono il cielo benigno, la fertilità del terreno, la comodità dei porti, la frequenza dei fiumi. I campi lungo le rive erano coperti di fiori e di perpetua verdura: e quindi i Greci favoleggiarono che Proserpina, tirata da tanta bellezza, lasciasse il soggiorno dell'Etna e venisse a coglier fiori sulle dilettose rive del Bruzio, ove le fu inalzato un magnifico tempio.[1] Anche oggi in molti luoghi di queste spiagge la natura non ha cessato di esser benigna e splendida: il viaggiatore rimane incantato dallo spettacolo che offrono gli ameni lidi, il bellissimo mare, e le campagne piene di aranci, di oliveti e di vigne. Ma in alcune parti col lungo volger dei secoli anche i luoghi cambiaron di aspetto. Per le rivoluzioni della natura e per l'incuria degli uomini i campi ridenti divennero mortiferi e squallidi. Dove fiorivano due volte le rose, dove era celebrato l'aere salubre, dove grandi erano lo splendore delle naturali bellezze, la magnificenza dei monumenti, e la frequenza degli abitatori, ora si trova il deserto e la morte. Alcuni dei fiumi che già produssero la floridezza e l'opulenza delle antiche città, non più fre-

[1] Strabone, VI.

nati dagli antichi ripari si aprirono nuove vie e fecero ristagni e micidiali lagune. (a)

Nella Lucania e nel Bruzio vi erano belle pianure, alte montagne, e dense foreste piene di fiere.[1] Le vaste pianure lucane, celebrate pei grassi pascoli a cui in estate mandavansi le greggi dall'Apulia e dall'arsa Calabria,[2] erano tagliate da una catena di monti boscosi conosciuti già coi nomi di Calamazio, di Cantenna e di Alburno, (b) che cominciavano presso le rive del Tirreno, e si perdevano nel monte Apollineo dalla parte del mare Ionio: d'onde un altro ramo, pel dorso della gran Sila, arrivava nella fronte d'Italia, ove era un'altra gran selva detta *vertice e salto Reggino*. (c) La Sila, soggiorno primitivo dei Bruzi, è alpestre ed orrido luogo sopra un alto piano di clima freddissimo, e si distende per più di 80 miglia dalle vicinanze di Cosenza all'Aspromonte. (d) I suoi grossi alberi resinosi davano agli antichi la miglior pece del mondo, e fornivano ottimo legname per costruire navigli.

La regione dei Lucani era bagnata dal Silaro sui confini della Campania, dal Tanagro, dall'Alete, dal Melfe, dal Bussento e dal Lao nei suoi confini col Bruzio. Il Silaro, che oggi chiamano *Sele*, nasce dal monte Paflagone, uno dei più alti gioghi dell'Appennino, e di là correndo a mezzogiorno porta al Tirreno le sue acque che gli antichi ricordarono come aventi la forza di petrificare i rami

(a) Ciò specialmente nella regione Metapontina.

(b) Il Calamazio ricordato da Frontino (*Stratag.*, II, 4,) è oggi il monte Capaccio. L'Alburno, celebrato da Virgilio (*Georg.*, III, 147), ritiene il nome antico e si ritrova nell'odierno monte di *Postiglione* uno dei gioghi più elevati dell'Appennino tra i fiumi Tanagro e Calore.

(c) Strabone, V. *Rheginus vertex*, *Rheginus Saltus*, Solino, 8.

(d) Strabone, VI, dà a questa selva 900 stadi di estensione. Virgilio, *Aen.*, XII, 715, la chiama *ingente*. Vedi anche *Georg.* III, 219.

[1] Marziale, *De spectac.*, epigr. 8; Ovidio, *Halieut.*, v. 57.
[2] Orazio, *Epod.*, I, v. 27.

degli alberi.[1] Influenti di esso erano il Calore che ritiene l'antico nome, e il Tanagro (*Vegro*) che disceso dalle montagne di *Lagonero* traversa la valle di Diano ove si sprofonda e corre per due miglia sotterra. (a) L'Alete, oggi *Alento*, si getta nel mare a tre miglia dalle rovine di Velia.[2] Il Melfe, che nel nome moderno di Molfa ritiene in parte l'antico, cade nel mare poco al di là di Palinuro in un piccolo seno che ha la stessa denominazione del fiume.[3] Il Bussento ha le scaturigini nella montagna di Sanza: trovando per via altri monti che gli chiudevano il passo, se lo aprì a forza inabissandosi in profonda voragine e correndo tre miglia sotterra: poscia, ricomparso alla luce e ingrossato di nuove acque, si getta nel mare presso le mura di Policastro ove sorse già l'antica città di Bussento.[4] Finalmente il Lao, che si riconosce nell'odierno Laino, scaturisce alle falde del monte Mauro ed entra nel mare all'oriente di Scalea.[5]

Tutte queste contrade hanno dato alla scienza archeologica numero grande di memorie e di monumenti, come statue, bassirilievi, idoli, cammei, epigrafi, medaglie, ed altre curiosità importantissime all'arte e alla storia. In ogni parte si vede il suolo sparso di ruderi antichi: e la Basilicata moderna che comprende molta parte dell'antica Lucania, è, come bene fu detto, un vasto e ricchissimo sepolcreto.[6] Dal che apparisce chiaro quanto

(a) Il Tanagro è ricordato da Virgilio, *Georg.* III, 151. Il Calore influente del Silaro deve distinguersi dall' altro del medesimo nome che corre presso Benevento.

[1] Virgilio, *Georg.*, III, 146; Strabone, V e VI; Mela, II, 4; Lucano, II, 427; Silio Italico, VIII, 580; vedi anche Antonini, *Lucania*, parte II, discorso I.

[2] Cicerone, *Ad Famil.*, VII, 20; *Ad Attic.*, XVI, 7.

[3] Plinio, III, 5.

[4] Strabone, VI; Plinio, III, 5.

[5] Strabone e Plinio, *loc. cit.*

[6] Lombardi, *Saggio degli antichi avanzi di Basilicata.*

grande qui fosse in antico il numero degli abitatori e delle città. Di molte delle città abbiamo memorie e rovine, ed è dato riconoscere il sito ove sorsero: di altre solo i nomi scamparono dalle rivoluzioni dei secoli.

Al principio della Lucania, presso al mare sulla sponda sinistra del Silaro, era il famoso tempio di Giunone Argiva che si riporta ai templi degli antichi Pelasgi: e sei miglia da esso sulla marina sorse l'antica città, chiamata dapprima con greco vocabolo Posidonia, perchè sacra a Nettuno, e poscia Pesto,[a] che dètte il nome di seno Posidoniate e Pestano al magnifico golfo che oggi si appella dalla città di Salerno. Dalle tracce delle sue mura antiche si vede che aveva tre miglia di giro. Era oltremodo splendida e ricca: aveva templi famosi che ancora dopo più migliaia di anni rimangonó in piedi colle loro gigantesche colonne di ordine dorico a rendere testimonianza come l'arte antica sapesse accoppiare la bella eleganza colla più stupenda grandezza. I contorni di Pesto andavano famosi per le tepide aure, e la poesia cantò lo squisito odor delle rose che in quei lieti giardini fiorivano due volte all'anno.[1] Ma ora il viaggiatore vi cerca invano le antiche delizie: il luogo è fatto squallido e deserto dalle paludi che rendono l'aria mortifera.

Poco al di là di Pesto, sopra una montagna, era Petilia Lucana,[b] e quindi s'incontra il capo di Licosa, anticamente promontorio Posidonio o Enipeo al quale

(a) Strabone, V e VI, e Plinio III, 5, la chiamano Posidonia; Tolomeo, III, 1, la chiama Pesto: e così in generale gli scrittori romani. Vedi Livio, XXII, 36; Marziale, IX, 27; Sillo Italico, VIII, 578 ec. Molte medaglie di Posidonia rappresentano Nettuno in varii modi. Vedi De Luynes, *Medailles inedites*.

(b) Strabone, VI. L'Antonini (*Lucania*, parte I, disc. 7) prova con ragioni e con iscrizioni che Petilia Lucana era sul monte detto della *Stella*.

[1] Virgilio, *Georg.*, IV, 119; Propersio, IV, 5; Ovidio, *Ponticæ*, II, 4, e *Metam.*, XV, 708; Ausonio, *Idyl.*, XIV.

aveva fine il golfo Pestano: e girato quello si apriva il seno Veliense chiuso dall'altra banda dal promontorio di Palinuro, ove cominciava il seno Lao, che oggi è il golfo di Policastro.

In fondo al seno Veliense i Greci fondarono Velia, detta anche Elea, famosa poscia per la Scuola Eleatica che produsse illustri filosofi e datori di leggi, e giunse a molta prosperità e civiltà, come si vede dagli scrittori e dalle abbondanti medaglie.[1] Sul mare veggonsi ancora i segni del porto dal quale gli antichi Eleati scioglievan le vele per procacciarsi altrove quella ventura che non dava loro lo sterile suolo.[2] Nel piccolo piano presso alla riva, detto *Anticavella* dagli abitatori del luogo, si vedono qua e là sparse non poche rovine: e al di sopra sono notabili avanzi di mura che seguono i contorni della montagna. Qui i ruderi, e le tradizioni, e l'aspetto dei luoghi parlano di Velia che sorgeva in sito ameno a tre miglia dal nobile fiume Alete.[3] Qui presso erano i porti Velini cantati da Virgilio, e rimpetto al seno Veliense le isole Enotridi che ricordavano il dominio degli Enotri Pelasgi in Italia. (a)

Proseguendo per la riva, presso la foce del Melfe dodici miglia a levante di Velia, la terra sporgendosi in mare forma il promontorio di Palinuro, il cui nome ricorda anche oggi tradizioni di secoli remotissimi. (b) Al di

(a) Virgilio, *Aen.*, VI, 366; Strabone, VI; Plinio, III, 13, dice che le isole Enotridi erano due e le chiama *Pontia* e *Iscia*.

(b) Virgilio, *Aen.*, VI, 337 e seg. L'Antonini, *Lucania*, II, 7, vide sopra il colle un sepolcro che la fama volgare diceva esser quello di Palinuro.

[1] Erodoto, I, 167; Strabone, VI; Plinio, III, 5. Vedi Navarro, *Ricerche sulla storia di Velia* nelle *Memorie dell'Accad. ercolanese d'archeologia*, 1833, vol. II, pag. 83 ec., e Millingen, *Considérations sur la numismatique*, pag. 91.
[2] Strabone, *loc. cit.*
[3] Cicerone, *Ad Famil.*, VII, 20; *Ad Attic.*, XVI, 7; De Luynes, *Annali dell' Istit. di corrisp. arch.*, vol. I, pag. 381 e seg.

là dopo un piccolo seno era il promontorio Pixunte, oggi *Capo degl' Infrischi*, d'onde aprivasi il seno di Lao esteso sino a Cerilla sulla riva del Bruzio. Il promontorio Pixo, o Pixunte, prendeva il suo nome dalla città che stava nel golfo ove è Policastro, e che dai Greci fondatori fu detta Pyxus e da' Latini Bussento.[1] Da ultimo, ove ora sono il porto di Sapri e Maratea e Scalea si vedevano le città antiche di Scindro, di Blanda a un miglio dal mare; e di Lao, l'ultima città di Lucania sul lido tirreno.[2]

Nella parte mediterranea della Lucania vi erano città famose e luoghi di piccolo nome. Presso le rive del Lao sono ricordate Ursento, Murano e Nerulo corrispondenti ora ai luoghi di Orso Marso, Murano e Rotonda.[3] Grumento, che aveva il primo luogo tra tutte le città dentro terra, era sovrapposta a colle amenissimo in vicinanza dell'odierna Saponara che nacque dalle rovine di essa. Fu città forte[4] e splendida di belli edifizi di cui rimangono grandi rovine, tra le quali si rinvennero statue, medaglie, epigrafi, gemme, antichi utensili ed altre memorie del prisco splendore.[5] A settentrione di Bussento era Sontia, oggi *Sanza*, di cui Plinio chiama gli abitatori Sontini. Nelle campagne che bagna il Tanagro erano Atina presso la moderna terra di Atena, Tegiano a *Diano*, e Vulceio in colle elevato presso *Buccino*.[6] L'antica Acerronia stava presso a Brienza, ove una contrada piena di rovine è ancora detta *Cerrona*. Di essa fanno ricordo solamente gli antichi itinerarii:[7] e così è di Anxia, che sembra fosse ad Anzi, ove si è trovato numero grande

[1] Plinio, III, 5; Mela, II, 4.
[2] Livio, XXIV, 20; Olstenio, *ad Cluver*, IV, 14; Antonini, *loc. cit.*, II, 2.
[3] Romanelli, *loc. cit.*, cap. 4.
[4] Appiano, *Guerra Civile*, I, 41.
[5] Lombardi, *loc cit.*
[6] Romanelli, *loc. cit.*
[7] Vedi la Tavola Peutingeriana. Conf. *Bullett. archeol.*, 1830; pag. 26.

di sepolcri e di preziosissimi vasi italo-greci.[1] A dodici miglia di qui era Potentia ricordata dai monumenti e dagli scrittori: e sorgeva presso l'Appennino sul colle ove è la moderna Potenza capitale di Basilicata, con poche reliquie del suo stato antico. Dalla parte ove la Lucania confinava col Sannio si ritrova nella città di Muro l'antica Numistro.[2]

Intorno al monte Vulture che sorge come una grande isola in mezzo agli Appennini, e formava il confine degli Irpini, dei Lucani e degli Appuli, stavano Acherontia, Ferento, Bantia e Venusia, le quali per essere sui limiti dell'Apulia e della Lucania sono dai geografi ascritte ora a questa ora a quella. Su di che anche gli antichi non parlano con bastante certezza: e Orazio, nato in Venusia, dice che è dubbio se appartenga all'una o all'altra delle nominate regioni.(a) Venusia, detta ora Venosa, sorgeva in piacevole colle, aveva territorio larghissimo, ed era ricca di magnifici monumenti. Rimangono ancora i ruderi delle vetuste sue mura, dell'anfiteatro ricco di colonne e di marmi, di grandi acquedotti e di nobili templi: e molte delle case moderne si vedono costruite coi rottami di fabbriche antiche.[3] Nel fianco meridionale del Vulture, a quattro miglia da Venosa, era Ferento in basso e fertile piano, e a dodici miglia Bantia di cui non rimangono che

(a) *Sat.*, II, 1 35, dice:

. . . . . *Lucanus an Appulus, anceps:*
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus,
Missus ad hoc, pulsis (vetus est ut fama) Subellis.

Altrove (*Od.* III, 4) chiama *Appulo* il Vulture. E Acrone, antico commentatore di Orazio, pone Ferento e Bantia in Apulia.

[1] Lombardi, *loc. cit.*

[2] Livio, XXVII, 1 e 2.

[3] Vedi Cimaglia, *Antiquitates Venusinæ*, Napoli, 1757; Lupoli, *Iter Venus.*, Napoli, 1793; e *Bullett. archeolog. Napoletano*, 1842-43, pag 12, e *Bullett. di corrisp. archeol.*, 1842, pag. 129 ec.

i grandi boschi cantati dal poeta (a) e il nome dei Bantini ricordato da un' iscrizione.(b) Finalmente di Acherontia a quattro miglia da Bantia parlano e la moderna Acerenza, e il colle elevato su cui sorge, e le circostanti campagne sparse di sepolcri, di ossami, di elmi, di armi antiche e di vasi.

Dopo la Lucania al di là del Lao veniva, come abbiamo detto, il paese dei Bruzi rinchiuso tra gli Appennini e il mar Tirreno sino all' ultimo confine d' Italia. I Bruzi nei tempi antichi, prima di separarsi dai Lucani, abitavano sugli aspri monti lasciando le marine ai Greci che in varii tempi approdarono a queste contrade. Ma poscia quando si fecero indipendenti e conobbero la loro forza discesero a basso, divennero infestissimi agli stranieri, li travagliarono con aspre guerre, ed estesero il loro dominio prendendo ad essi le città che sulla spiaggia erano frequenti e famose.

I fiumi che bagnavano le terre dei Bruzi nascevano dai monti Appennini e cadevano nel mar Tirreno o Siculo. I più noti tra essi erano il Bato a poche miglia dal Lao, l'Ocinaro o Sabato (*Savuto*) celebrato per le sue pure acque e che scorre sotto Amantea, l' Are (*Rivale*) presso a Terina, il Lameto (*Lamato*) presso Santa Eufemia, l' Angitola, il Metauro (*Marro*), il Cratai (*Solano*) che si versa nel mare presso lo scoglio Scilleo, finalmente l'Alece che segnava il confine tra i Reggini e i Locresi.[1]

(a) Orazio, *Od.*, III, 4, ricorda i *Saltus bantinos*. L' Olstenio fissò il sito di Banzia a *Santa Maria in Vanze*. Di Ferento Orazio, *loc. cit.*, dice: *arvum pingue humilis Ferenti*. L' epiteto di *humilis* non sta bene alla moderna Forenza che è in sito elevatissimo; perciò si opina che la Ferento di Orazio fosse presso Maschito ove rimangono grandi rovine. Lombardi, *loc. cit.*

(b) *Bullettino di corrisp. archeolog.*, 1847, pag. 157. Avvi anche una iscrizione osca di Banzia contenente una legge romana relativa a quel municipio. Vedi il *Bullettino* citato, 1850, pag. 190.

[1] Plinio, III, 5; Licofrone, *Cassandra*; Ecateo citato da Stefano Bisantino.

Dopo il seno Lao cominciava il vasto seno che estendendosi sino al promontorio Vaticano comprendeva tutto il golfo che ora si appella di Santa Eufemia. Gli antichi lo dissero Terineo, Lametico, Ipponiate Vibonense, e Napetino a cagione delle città di Terina, di Lametia, di Ipponio detta poscia Vibona, e di Napetia che sorgevano sulle sue rive.[1]

Sovrapposta alla spiaggia, a otto miglia dal fiume Lao, s'incontrava Cerilla; (a) e dopo quaranta miglia di via nel luogo ove è ora Amantea era il promontorio Lampete, (b) e ivi presso la città di Lampetia o Clampetia che Plinio ricorda come rovinata al suo tempo.[2] Dieci miglia più oltre vedevasi Tempsa, o Temesa, celebrata per per le miniere d'oro e di rame di cui abbondavano i suoi monti, e pei ricercati lavori che vi si facevano con questi metalli. (c) Poscia, nel piccolo luogo ora detto Nocera, stava Terina presso all'Ocinaro, nobile città che i favolatori spacciavano aver dato la tomba a una sirena, (d) e aveva in faccia la piccola isola Terinea o Ligea, che ora è uno scoglio quasi distrutto dall'onde. Vicino si alzava il promontorio Lametio, oggi *Capo Suvero*, e quindi Lametia già città degli Enotri [3] ove ora è Santa Eufemia. Sotto le sue mura correva il fiume Lameto dalla cui foce

(a) Strabone, VI; Silio Italico, VIII, 579. Oggi si chiama *Cirella Vecchia*.

(b) Oggi *Capo Lamantia*.

(c) Omero, Odiss. II, 184; Strabone, VI; Ovidio, *Fast.*, V, 441; *Metam.*, XV, 707; Mela, II, 4; Livio, XXXIV, 45; Licofrone, *loc. cit.* Era nel luogo che oggi si dice *Torre del Piano del Casale*.

(d) Ed a Ligea là spinta ov' è Terina
Sepoltura darà nautica gente
Nella spiaggia all' Ocinaro vicina.
Licofrone, trad. del Gargiulli.

[1] Antioco citato da Strabone, VI; Plinio, III, 5.
[2] Plinio, *loc. cit.*; Livio, XXX, 19; Licofrone, *Cassandra*.
[3] Ecateo citato da Stefano Bizantino; e Licofrone, *Cassandra*.

fino a quella del Crotalo sulla opposta riva del mare Ionio è uno spazio non più largo di 20 miglia e forma l'istmo più angusto d'Italia. Dopo nella moderna terra del Pizzo era l'antica Napizia. (a) Non lungi da Monteleone fu Ipponio fondata dai Greci Locresi dai quali passò ai Bruzi, e da questi ai Romani che le dettero il nome di Vibona Valentia. (b) Andava famosa per un magnifico tempio inalzato a Proserpina: era florida e ricca, aveva un gran porto e possedeva larghe e belle campagne tutte dipinte di fiori di cui le donne di qualità, per imitare Proserpina, s'intrecciavano corone nei giorni festivi. (c) Il luogo ove fu la città anche di presente si chiama Vibona, e del suo porto famoso rimangono grandi vestigi in lunghe mura di costruzione fortissima. In faccia sorgevano dalle onde le isole Itacesie, così appellate in memoria di Ulisse, (d) e il mare era famoso per tonni di squisito sapore. (e) Quindi venivano Tropea, il porto di Ercole, (f) e il promontorio Vaticano a cui aveva fine il seno Ipponiate. Il promontorio Vaticano è l'ultima punta da questo lato: dopo di esso il lido curvandosi indentro formava il seno Bruziano (g)

(a) Antioco Siracusano cit. da Strabone, VI. Da Napitia si fece *Pitium* e quindi *Pizzo*. Romanelli, *Topogr. del regno di Napoli*, sez. I, cap. 4.

(b) *Hippo, quod nunc Vibonem Valentiam appellamus*, Plinio, III, 5; Strabone, VI.

(c) Strabone, *loc. cit.* Di essa parla anche Cicerone, *Ad. Attic.*, III, 2 e 3; XVI, 16. Vedi anche Capialbi, *Vibonensium inscriptionum specimen*, Neapoli, 1845. Egli, tra le altre, riproduce corretta anche la famosa epigrafe vibonese di Proserpina, nella quale è detto che i quatuorviri *Signum Proserpinae reficiundum statuendumque arasque reficiendas ex S. C. curarunt*. Vi hanno anche figuline che dimostrano la lingua osca ad Ipponio.

(d) Ora si chiamano Brace, Praca e Torricella. Romanelli, *loc. cit.*

(e) Ateneo, lib. VIII, dice che Archestrato, il quale girò tutto il mondo in cerca di ghiotti cibi, trovò che qui i tonni erano saporiti più che in niun altro luogo.

(f) Stefano Bizantino, Strabone, VI. Tropea rimane col nome antico: e il porto di Ercole era nel luogo detto le *Formicole*.

(g) Oggi *golfo di Gioia*.

e per lo stretto siculo correva all' ultimo confine d' Italia.[1] Nel mezzo al seno Bruziano stava la città di Medama, detta anche Medma o Mesma, (a) che aveva un porto e un nobile emporio.[2] Al di sotto passavasi il fiume Metauro che aveva sulle sue rive una città del medesimo nome: (b) quindi il porto di Oreste, (c) e Tauriana[3] di cui rimangono grandi rovine a Traviano, e il porto Balaro celebre per le battaglie di Sesto Pompeo, (d) e lo scoglio Scilleo famoso nella poesia e nelle favole antiche. Qui erano i mortali antri di Scilla, e dall' altro lato dello stretto, presso la spiaggia sicula, i vortici di Cariddi che assorbivano le navi.[4] Gli scogli risuonanti al percuoter delle onde per gli uomini primitivi erano cani latranti e fieri mostri a cui il navigante inesperto appressavasi con l' anima piena di orrore.[5] Anticamente il mare ruppe l' istmo che univa la Sicilia al continente italiano: e la memoria di quel violento cataclisma, che dovette riempire di terrore le genti, per avventura avea contribuito in gran parte a creare e a perpetuare nelle immaginazioni commosse gli spaventi e i pericoli di questi luoghi. Ma tutto però non era creazione di immaginazione atterrita. Nello stretto Siculo erano e sono ancora pericolose

(a) Vito Capialbi in due opuscoli raccolse testimonianze e ragioni per dimostrare che Mesma e Medama erano due città distinte, come si ha in Stefano Bizantino. Ma altri si oppose alle sue conclusioni. Vedi *Bullettino di corrisp. archeolog.*, 1839, pag. 27, e 1851, 122.

(b) Mela, II, 4. Stefano Bizantino la dice città dei Locresi. Era ove oggi è *Gioia*.

(c) Plinio, *loc. cit.*: nel sito che si chiama *porto Ravagoso*.

(d) Appiano, *Guer. Civ.*, IV, 85; V, 112. Il porto Balaro era a *Bagnara*.

[1] Strabone, VI; Mela, II, 4.

[2] Strabone e Plinio, *loc. cit.* Vedi anche il *Bullett. di corrisp. archeol.*, 1839, pag. 159.

[3] Plinio, *loc. cit.*; Mela, II, 4.

[4] Omero, *Odissea*, XII, 73 e segg.; Virgilio, *Æn.*, III, 420 e seg.; Lucano, IV, 455; Silio Italico, II, 306; XIV, 255 e 474.

[5] Strabone, I; Giustino, IV, 1.

correnti, le quali faceva mestieri evitare con grand' arte per condurre a salvamento le navi. Ciò era difficile impresa per gli antichi poco esperti del mare: e quindi allorchè avevano passato senza pericolo l' infausto luogo scioglievano i voti e ne rendevano pubblicamente grazie agli Dei. (a)

Il passo più angusto dello stretto era a due miglia da Scilla tra il promontorio Cenide (b) e il capo Peloro: e poco al di sotto più tardi si elevò la colonna reggina al termine della via Aquilia, ove era il luogo d' imbarco per la Sicilia. (c)

La città di Reggio, fondata dai Greci di cui conservò lungamente gli usi e la lingua, era capitale della regione Reggina che sulle rive del mare andava dal fiume Metauro all' Alece, e nell' interno era cinta dai monti Appennini. Splendeva di sontuosi edifizi, e la coronavano lunghe mura e alte torri che furono più volte distrutte dai terremoti e dalla tirannide.[1]

Su questi ultimi lidi d' Italia la terra si sporge in più luoghi sul mare e forma promontori famosi. Vicino a Reggio il promontorio Reggino con un tempio sacro a Diana; (d) al di là il promontorio Bruzio, (e) detto oggi *Capo dell' Armi*: poco dopo, ove mettono capo i monti Appennini, era il Leucopetra detto ora *Punta della saetta*:

(a) Il Gualtero, *Tabul. Antiq. Sicil.*, pag. 6, ne riporta varie testimonianze tra le quali è questa epigrafe: *Neptuno Sacrum.... Votum in siculo freto susceptum solvit.*

(b) È la punta detta oggi *Torre del Cavallo.*

(c) Strabone, III; Plinio, III, 5. Alcuni pongono la colonna reggina alla *Catona*: altri a *Calanna* quasi *columna*. Romanelli, *loc. cit.*

(d) Tucidide, VI; Giustino, IV, 1. Pare che il *promontorium Rhegium* fosse il moderno *Capo Pillaro.*

(e) Lo ricorda Sallustio citato da Servio, *ad Aen.*, III, 400: *Omnis Italia in duo scinditur promontoria in angustias coacta, Brutium et Sallentinum.*

[1] Strabone, VI.

e finalmente nell' ultimo giro che fa la penisola volgendo al mare Ionio sporgeva il promontorio che gli antichi dissero Ercùleo, e che oggi *Capo di Spartivento* si appella. (a)

Nella parte mediterranea del Bruzio si ricordano molte città e borgate di alcune delle quali si riconoscono i siti, e di altre sono incerti i geografi. I due luoghi più noti erano la capitale Consentia, e Mamertium che si contava tra le città più antiche di questa regione. Consentia, a cui corrisponde Cosenza, era in luogo amenissimo con grande e ricca pianura all' intorno, tra i fiumi Basento e Crati, l' ultimo dei quali la traversava per mezzo.[1] Mamertium, che sembra fondata dai Bruzi, era nelle foci della bassa Sila, tra i territori di Locri e di Reggio[2] nell' odierna Oppido, e traeva il suo nome da Mamers, che in lingua osca significava Marte, il Dio della guerra a cui questi fieri popoli rendevano culto sopra di ogni altro. Fra le città più oscure si ricordano Cleta, Ixia, Menecina, Citerio, Arinta, Uffugo, Verge, Besidia, Etriculo, Sifeo, Argentano, Acra, Artemisio, Ninea, Balbia e finalmente Interamna così detta perchè stava tra due rami del fiume Sibari. (b)

In questi ultimi lidi d'Italia, oltre agli antichi Pelasgi che vi giunsero tra i primi, e oltre ai popoli di origine osca che si ritrovano da ogni parte, abitarono e crebbero

(a) Così ha dimostrato il Romanelli, *loc. cit.* Il Cluverio avea confuso il promontorio Bruzio col Leucopetra da lui detto *Capo dell' Armi.*

(b) Livio, XXX, 19; Ateneo, lib. I; Stefano Bizantino. Cleta si pone a *Pietramala* dopo il fiume Savuto; Ixia a *Carolei*: Menecina a *Mendicino*; Citerio a *Cerisano*; Arinta a *Rende*; Uffugo a *Montalto*; Verge a *Roggiano*; Besidia a *Bisignano*; Etriculo a *Lattarico*; Sifeo a *Morano*: Argentano a *San Marco*; dell' altre il sito è incerto. Vedi Barrio, *De situ et antiquit. Calabr.*, II, 9.

[1] Strabone, VI; Livio, XXIX, 38.
[2] Strabone, VI.

a gran prosperità e civiltà molte colonie dei Greci, i quali si piacquero a riempire questi luoghi di loro invenzioni poetiche, e a corrompere in mille modi l'antica storia dei padri nostri. Tutte le origini dei popoli e delle città furono per essi riempite di favole, le quali poi ebber credito perchè anche i poeti romani si dilettarono a ripeterle e a divulgarle. Prestando fede alle finzioni dei Greci, prima delle loro colonie qui tutto era deserto: il suolo era ingombro da dense foreste, da paludi mortifere, da acque erranti a lor voglia. Non vi erano nè case, nè capanne, ma solamente spelonche di fiere; e se il paese divenne atto ad abitarvi, tutto fu per opera dei loro eroi. Ercole stesso, il cavaliere errante dei tempi eroici, corse anche queste regioni e in più luoghi lasciò ricordo di sè. Quasi tutti i più famosi guerrieri, dopo la fine della gran contesa dell'Europa e dell'Asia sotto le mura di Troja, vengono alle spiagge italiche, le riempiono di città e le popolano di loro gente. L'errante Ulisse lasciò in molte parti traccia di sè. A Circeio, nel Lazio, nella Campania, a Temesa, nelle isole di Lipari e in Sicilia, il suo nome è congiunto alle tradizioni locali. Idomeneo si stabilì nei campi Salentini: Diomede fondò nella Daunia Argirippa, Siponto e Salapia. Egli aveva onori divini a Metaponto, ed era associato ai Dioscuri. A un figlio di Ercole si attribuiva la gloria della fondazione di Taranto: Epeo, fabbro del cavallo troiano, avea fondato Lagaria nella regione del Siri: Nestore coi suoi Pilii è a Metaponto: Menelao va a scioglier voti nel tempio di Giunone al promontorio Lacinio: un figlio di Ulisse fonda la celebre città di Temesa: Oreste rende celebre sulla riva dei Bruzi il porto e il fiume, ove sette volte lavandosi si purifica dalla macchia del matricidio. Altri vanno ad altri luoghi nel centro d'Italia. E dappertutto si avevano memorie di questi e di altri eroi più antichi. Nel fiume Butroto, in vicinanza di

Locri, conoscevasi il luogo ove Giasone aveva seppellito Medea. A Metaponto nel tempio di Minerva pendevano offerti in voto gli strumenti con cui Epeo aveva fabbricato il famoso cavallo troiano: a Siri era il Palladio: a Turio Filottete lasciò l'arco e le frecce di Ercole: a Luceria vedevasi l'armatura di Diomede: a Malevento la testa del cinghiale di Caledonia, e a Cuma nel tempio di Apollo le zanne del cinghiale di Erimanto: e altrove altre reliquie che l'ipocrisia manteneva a spese del volgo ignorante.[1]

Queste erano favole inventate dalla boria nazionale, dalle fantasie dei poeti, e dall'impostura degli avidi sacerdoti: ma un fatto dei più certi dell'antica storia si è che molta parte dei lidi meridionali d'Italia fu occupata dai Greci, i quali coi loro studii e colle loro arti molto contribuirono a rendere floridissima la civiltà di queste belle regioni. Questo fatto è attestato concordemente dalle tradizioni, da tutti gli scrittori e dai monumenti. E fu molto facile ai Greci il prendere stanza in questi luoghi e prosperarvi: eravi dolcissimo aere, e ricca natura: e le genti giuntevi prima, standosene per lo più tra le alture e nelle valli interne dell'Appennino, lasciavano libere ai nuovi venuti le terre poste sulle marine.

La più antica delle colonie greche giunte in Italia dopo la guerra di Troia si tiene quella che approdò alle isole e alle rive della Campania circa undici secoli prima dell'èra volgare.[2] Una banda di Calcidesi, partiti dall'Eubea, fondarono la città di Cuma che poi giunse ad alto splendore, ed estendendosi largamente all' intorno diede principio a Dicearchia e a Palepoli. Altri Calcidesi ed

[1] Antioco citato da Strabone, VI; Strabone V e VI; Solino, 8; Auct., *De Mirab*, pag. 1161; Scillace, *Peripl.*; Servio, *ad Æn.*, VIII, 125; Procopio, IV, 22. Vedi *Nouvelles Annales de l'Institut archéologique*, vol. 1, pag. 389.

[2] Eusebio, *Chron.*, lib. II.

Eretrii, tirati da questi successi, si stanziarono nell'isola di Pitecusa (*Ischia*), e in quel ricco suolo prosperarono a maraviglia finchè le discordie interne e le eruzioni dei vulcani non li forzarono a spargersi sul continente.[1] Altri poi fondarono Reggio: e nei primi tempi di Roma nuovi avventurieri mossi da varie parti di Grecia empirono di colonie la Sicilia, come altrove diremo più a lungo; fondarono sul mar Tirreno Posidonia, Elea, Medma, Terina e altre città, e sull'Ionio occuparono tutte le belle coste che dalla punta estrema d'Italia fra gli Appennini e il mare si estendono sino alla parte più settentrionale del golfo di Taranto. Quivi per opera loro sursero a grande potenza e splendore Locri, Caulonia, Scilacio, Crotone, Sibari, Turio, Siri, Eraclea, Metaponto, Taranto e altre città famose di cui a maggior chiarezza della storia debbesi determinare il sito: qui era la parte più considerabile della regione che si chiamò Magna Grecia, e che fu celebrata per civiltà splendidissima (a) di cui ci serbano

(a) Quanto al nome di *Magna Grecia*, gli antichi la dissero così a causa della ricchezza, del lusso, della grande popolazione, delle molte città e del gran numero delle genti che da ogni parte vi traeva ad ascoltare i famosi filosofi. Vedi Ateneo, *Deipnosoph.*, XII. Festo alla voce *Maior Graecia*: Giamblico, *Vita Pythagor.*, cap. 29. Ma ciò non scioglie la questione perchè gli antichi la chiamarono anche *maior* (Giustino, XX, 2; Livio, XXXI, 7; Silio Italico, XI, 2; Festo, *loc. cit.*). E la parola *maior* che include una comparazione accenna a una *Graecia minor* la quale non poteva essere la Grecia d'oltremare. Di fatti a questa *Graecia minor* allude manifestamente Plauto là ove parla di una *parva Graecia* (*Trucul.* act. II, scena 6, vers. 55). Da tutto ciò si è concluso che la Grecia *parva* fosse composta delle città greche sparse qua e là sul mar Tirreno e sull'Adriatico nella Iapigia e nella Daunia, e in generale delle colonie disseminate su varii punti d'Italia: e che la Grecia *maior* e *magna* fosse quella tutta insieme unita dal seno Locrese al Tarentino: la quale con ragione dicevasi *magna* perchè piena di città ricche, grandi e popolose, e fiorente di studii e di arti. Vedi Mazzocchi, *Diatriba*, I; Romanelli, *Topogr.*, sezione II, cap. 1.

[1] Tucidide, VI, 4; Dionisio d'Alicarnasso, VII, 3; Livio, VIII, 22; Strabone, V; Solino, 2; Velleio Patercolo, I, 4.

anche oggi ricordo le rovine e le epigrafi.[1] Vi furono otto principali repubbliche che avevano città e regioni distinte: cioè la Locride, la Cauloniate, la Scilletica, la Crotonitide, la Sibaritica o Turina, la Siritide o Eracleotide, la Metapontina e la Tarentina: le quali tutte insieme dal fiume Alece sul confine dei Bruzi si distendevano pel versante orientale degli Appennini sulle coste e sui seni Scilacio e Tarentino fino ai campi Salentini.[2]

La Locride era compresa fra i fiumi Alece e Sagra:[3] il primo è detto oggi Alaro, e il secondo andò famoso per una grande battaglia tra Crotoniati e Locresi. Girando l'ultima punta d'Italia, passati i promontorii Erculeo (*Capo Spartivento*) e Zefirio (*Capo Bruzzano*), si incontra una delle più belle parti della moderna provincia di Reggio che sulle rive del mare è tutta bellissima. Dopo il capo Bruzzano tra l'Appennino e la marina si apre una valle semicircolare ove sono campi coperti di messi e colli pieni di folti oliveti, i quali non lasciano vedere d'un solo sguardo le ampie rovine della città che un tempo fu capitale famosa della contrada. In quel ricco e lieto luogo sorgeva Locri. I suoi fondatori venuti di Grecia dal seno Crisseo approdarono al promontorio Zefirio, e dopo essersi ivi alquanto intrattenuti, si spinsero più avanti dentro alla terra ove, trovata acconcia sede, in luogo alquanto elevato posero la città che chiamarono Locri Epizefirii per distinguersi dai Locresi abitatori delle falde del monte Parnaso. (a) La città per largo spazio dalle colline estendevasi al mare,

(a) Strabone, VI; Virgilio (*Aen.*, III, 399) la fa fondare da Aiace Oileo e dai suoi compagni venuti dalla Locrese Naricia: *Hic et Narycii posuerunt moenia Locri.* Perciò anche Ovidio (*Metam.*, XV, 705) la chiama *Narycia.*

[1] Vedi le *Inscriptiones regni neapolitani*, raccolte e corrette dal Mommsen.
[2] Mazzocchi, *Diatriba*, I.
[3] Strabone, VI.

dove aveva un comodo porto. Al fianco le scorreva il fiume Butroto, detto oggi Novito: era forte di sito, di mura e di rócche: ma queste difese non valsero a salvarla perchè aveva vicini i tiranni di Siracusa.[1] Di presente se ne vedono gli avanzi qua e là sparsi per la campagna sotto la moderna Gerace, che in erto luogo nacque dalle rovine di essa quando gli uomini nelle fortezze dei monti cercavano ricovero contro la tempesta dei barbari. Si vedono ancora grandi linee di mura: e dalla parte dell'Appennino gli avanzi di una torre greca e di una grossa muraglia mostrano sopra un'altura il luogo dove sorgevano le antiche fortezze. Del famoso tempio di Proserpina, uno dei principali ornamenti di Locri e già sì splendido e ricco che destò le cupidigie della ladra tirannide, non rimangono che pochi vestigi di gradini e di tronche colonne.[2]

In questa regione sono ricordati anche altri luoghi: Peripolio fortezza dei Locresi nei loro confini meridionali tra il fiume Alece e il promontorio Erculeo: Urea o Orra Locrese, *Castrum Minervae* e Romechio. (a)

Varcato il fiume Sagra, cominciava la regione Cauloniate, che in piccolo ma floridissimo territorio giungeva al promontorio Cocinto detto ora *Capo Stilo.* Quivi gli Achei fondarono Caulonia che fu la città principale della contrada, ed ebbe breve splendore perchè aveva troppo potenti vicini. Strabone la dice vuota di abitatori al suo

(a) Strabone, VI; Varrone cit. da Probo *ad Virgil.*, *Ecloga* VI; Ovidio, *Met.*, XV, 705; Barrio, *loc. cit.* III, 13. Peripolio era nel luogo detto oggi *Limmana*, alla sinistra del fiume Amendolea detto Caicino dagli antichi: Uria sul mare nel luogo detto *li Palazzi:* Castrum Minervae fra Gerace e Castelvetere; Romechio probabilmente nel luogo detto ora *Romechi*.

[1] Livio, XXIV, 1; XXVII, 26; XXIX, 6.

[2] *Annali dell'Istituto di corrisp. archeol.*, 1830, pag. 1 e segg. Il De Luynes pubblicò la pianta di Locri e due monumenti.

tempo, e Plinio ne ricorda solamente i vestigi. Era sulla spiaggia del mare dove aveva un porto; e le sovrastava il monte Caulone di cui parla Virgilio.[1]

Dopo il promontorio Cocinto era la fertilissima regione Scilletica, che giungeva fino ai promontorii Iapigii distendendosi pel seno Scilaceo, (a) oggi golfo di Squillace, nel quale mettevano l'Eloro, il Cecino, il Crotalo, il Semiro, l'Areca e il Targina fiumi già navigabili,[2] e modernamente appellati Callíparo, Ancinale, Corace, Simmari, Croca e Tacina. Tra le antiche città sono ricordate Mistia che si pone a Monasteraci; Caecino nell'odierna Satriano; Anfisso nell' imboccatura del Corace ove si vedono ruderi antichi; Aprusto ad Argusto tra Satriano e Chiaravalle: e finalmente Scilacio, ora Squillace, che dètte nome al seno nel quale sorgeva.[3]

Aria salubre e maravigliosa fertilità di terreno facevano beata la contrada ove sorse Crotone, la quale prendendo principio dai promontorii Iapigii si distendeva sulle rive del mare fino al fiume Hilio,[4] che ora chiamano Calonato. Oltre ad esso la bagnavano i fiumi Esaro, Neeto (*Nieto*) e Traento (*Trionto*).[5] Ivi sporgevano in mare i tre promontorii Iapigii, e un poco più a tramontana il promontorio Lacinio, (b) famosissimo presso gli antichi perchè da esso come da punto ben noto prendevano le distanze delle città, dei promontorii e dei seni,

(a) *Sinus Scylaceus* e *Scylleticus*, Plinio, *loc. cit.*

(b) Oggi *Capo delle Colonne*. I tre promontorii Iapigii sono ora il *Capo delle Castella*, *Capo Rizzuto* e *Capo della Nave*.

[1] Vedi Polibio, X, *Fragm.*, 1; Virgilio; *Æn.*, III, 553; Porfirio, *Vit. Pythag.*; Ovidio, *Metam.*, XV, 705.

[2] Plinio, *loc. cit*

[3] Mela, II, 4; Ovidio, *Metam.*, XV, 702; Tolomeo, III, 6; Strabone, VI; Aristotele, *Repub*, VII, 10; Plinio, *loc. cit.*

[4] Tucidide, VII, 35.

[5] Strabone, *loc. cit.*; Giamblico, *Vit. Pythag.*, 35; Ovidio, *Metam.*, XV, 23.

e perchè vi era presso il tempio di Giunone Lacinia, venerato da tutte le popolazioni all' intorno, splendido di bella architettura, di famose pitture, e ricchissimo dei doni che i devoti vi apportavano dalle vicine e dalle lontane contrade. (a) A sei miglia dal promontorio Lacinio sulle rive dell' Esaro sorgeva la nobilissima città di Crotone, grande, magnifica, piena di popolo, fornita di un bel porto, e di molte forze di mare e di terra, ricca di fertili campi e di commercii e d'industria, e fiorente di civiltà sopra tutte le altre greche d' Italia. Le sue mura giravano dodici miglia: una fortezza la difendeva dalla parte di terra e di mare. Anche oggi la sua fortuna è ricordata dalle ricche e belle monete su cui l' aquila rimane simbolo dell' antica potenza.[1] Nel territorio dei Crotoniati erano anche Petilia di cui le favole attribuivano la fondazione a Filottete, e quindi Crimisa, Vertine, Calasarna, Pumento, Siberena e Chone fondata già dai Pelasgi. (b)

Dopo il fiume Hilio, confine dei Crotoniati, continuando sulla spiaggia, nella prima parte del golfo di Taranto giaceva la lieta e molle regione Sibaritica, che da tramontana giungeva sino al fiume Acalandro detto di presente *Calandro*. Nell' intorno la irrigavano due fiumi famosi: il Sibari (*Coscile*) sgorgante con impeto da un

(a) Livio, XXVI, 3. Ovidio, *Metam.*, XV, 701, dice: *Lacinia templo nobilitata Deae.*

(b) Strabone, VI; Virgilio, *Aen.*, III, 402; Apollodoro cit. da Strabone; Aristotele, *Politic.*, VII, 10; Barrio, *loc. cit.*, IV, 2, 3 e 23; Petilia era a *Paleocastro*; Vertine a *Verzine* presso *Cerenza*; Calasarna a *Campana* vicino al Neeto: Crimisa a *Cirro*; Siberena nell'odierna *Santa Severina* tra il monte Clibano e il fiume Neeto; Chone a *Belcastro* o a *Casabuona*.

[1] Livio, XIV, 3; Ovidio, *Metam.*, XV, 12, e segg.; Strabone, VI; Diodoro, IV, 29; V, 15; Silio Italico, XI, 18; Millingen, *Numism. de l'ancienne Italie*, pag. 17.

dirupo del monte Apollineo, e lo splendido Crati che ritiene l'antico nome. Era ricco di acque, e molti vantaggi recava al commercio portando sopra se stesso le navi. Nasce nei monti della Sila, passa per Cosenza, e dopo lungo e tortuoso cammino, ricevendo il Basento e altri fiumi per via, si versa nel mare Ionio.[1] Tra questi due fiumi presso al mare giaceva la città di Sibari che dètte il nome alla contrada. Fu tra le più celebrate dei tempi antichi per ricchezza e per lusso smodato, e il nome di essa e de' suoi abitatori rimase proverbiale a significare molle e corrotto costume. (a) Ma poco dura la vita dei molli: e Sibari cadde all'urto dei potenti vicini che la distrussero con lacrimevole scempio e vi voltarono dentro le acque del Crati. Degli uomini pochi camparono, e tutte le opere loro scomparvero siffattamente che ora non ne vedi vestigio. Poco appresso alcuni dei pochi sopravvissuti all'esterminio si unirono a un'altra colonia venuta da Atene, fondarono ivi vicino una nuova città detta Turio che in breve diventò floridissima. (b)

La regione che dalle città di Siri e di Eraclea fu

(a) Più famoso di tutti i Sibariti per lusso e mollezza svenevole fu un Mindiride o Smindiride che sentivasi venir meno nel vedere i contadini faticanti nei campi, e si lamentava di avere una lividura nel corpo per essersi giaciuto sopra duplicate foglie di rose. Vedi Seneca, *De ira*, II, 25; Erodoto, VI, 125; Eliano, *Var. Hist.*, I, 19; IX, 4; XII, 23; Ateneo, XII ec. Delle voluttà dei Sibariti parlano anche le monete col tipo riferentesi al culto di Venere. Vedi *Annali dell'Istituto Archeolog.*, 1841, pag. 135.

(b) Strabone, VI; Diodoro lib. XII; Plinio, XII, 4; Euripide, *Troad.* cit. da Tzetze scoliaste di Licofrone; Ovidio, *Metam.*, XV, 315. Turio era nel piano sotto *Terranova*. Quando essa cadde in poter dei Romani fu detta *Copia* a denotare la sua grande opulenza. Livio, XXXV, 9. Nell'agro Turino erano anche Cosa o Cossa (Cesare, *Bell. Civil.*, III, 22) che stava a *Cassano*, e Leutarnia presso la moderna *Aldibona*.

[1] Per maggiori particolarità topografiche, vedi Ulrich, *Rerum Sybariticarum*, Berolini, 1836, cap. 1.

detta Siritide ed Eracleotide si estendeva sulla spiaggia marittima fra i fiumi Acalandro e Aciri, chiamato anche Acheronte. (a) La maggior parte di essa in antico formava la Conia ove approdarono i Pelasgi venuti dall' Epiro e vi fondarono Pandosia.[1] Fra le città molto antiche del paese si contava Lagaria situata ove ora è *Nogara*, al di là del capo Roseto. (b) Ma al tempo delle nuove colonie la città principale fu Siri presso la foce del fiume del medesimo nome, la quale rivaleggiò in ricchezza e in lusso con Sibari, ma ora anche di essa non rimane vestigio. (c) A tre miglia di là poi sorse Eraclea presso all'odierno *Policoro*, in un colle e nelle vallette adiacenti ove ancora la terra è tutta sparsa di antichi rottami. Era una colonia di Taranto, che divenne prospera ed opulenta nel fertile suolo, e andò famosa perchè nelle sue mura si tennero le grandi adunanze per trattare le faccende comuni delle repubbliche greche d' Italia. (d)

La regione Metapontina si estendeva per tredici o

(a) Oggi dicesi *Acri*.

(b) Strabone, VI; Plinio, XIV, 6; Ateneo, *Deipnosoph.*, I; *Auct. de Mirab.* Altri suppone che Lagaria fosse presso la moderna Castrovillari. Vedi L' Occaso, *Della topografia e storia di Castrovillari*, Cosenza, 1843.

(c) Strabone, VI; Ateneo, XII, 25; Lombardi, *Saggio degli antichi avanzi di Basilicata*. Il fiume Siri degli antichi ora si chiama *Sinno*.

(d) Diodoro Siculo, lib. XII. A cinque miglia da Eraclea, e precisamente sotto la torretta di San Basile, si ritrovarono al principio del secolo scorso le famose tavole eracleensi commentate dottissimamente dal Mazzocchi. Le assemblee generali della Magna Grecia, oltre ad Eraclea, si tennero a Crotone, a Caulonia, a Metaponto e a Turio. Ateneo, XII, 58; Strabone, VI; Polibio, II, cap. 7. Modernamente Girolamo Amati si sforzò a dimostrare che questa Eraclea italica fu la patria di Zeusi. Vedi nel *Giornale arcadico* del 1829 e 1830 gli articoli *Sui vasi etruschi o italo-greci recentemente scoperti*. Vedi anche il *Bullettino di corrisp. archeolog.*, 1830, pag. 182, e Millingen, *loc. cit.*, pag. 111, che ricorda le belle e numerose monete attestanti la ricchezza e la civiltà di Eraclea.

[1] Vedi sopra a pag. 41

quattordici miglia sul mare tra i fiumi Aciri e Bradano, in luoghi una volta ricchissimi e lieti d'infinita bellezza e ora deserti e contristati da aria mortifera. La popolazione e le città antiche scomparvero: e di Metaponto, che fu tra le più splendide e ricche della Magna Grecia presso il mare tra i fiumi Casuento (*Basento*) e Bradano, oggi non parlano che rottami e grossi macigni sparsi sul suolo in luogo deserto, nella contrada che appellano ***Torre di Mare***. (a)

Dopo il fiume Bradano veniva la regione Tarentina confinante a tramontana e a levante colla Peucezia e colla Messapia. In quella parte dove l'ampio seno di mare, che ha il nome stesso della regione, con stretto angolo più s'ingolfa tra terra, sorgeva in sito amenissimo la città di Taranto capitale della contrada. È certo che la possederono i Greci venuti da Lacedemone: ma la sua origine vera è ravvolta tra le tenebre dei tempi vetusti: la fama antica le dettè per fondatori gli Dei e gli eroi:[1] e la storia e i monumenti dicono del suo fiorente

(a) Non rimangono in piedi che quindici colonne. Vi furono trovate molte medaglie di bronzo e di argento, sopra alcune delle quali leggesi *Metabo*, che è il nome con cui chiamavasi la città nei tempi antichissimi. Sopra la fondazione di essa si scrissero molte favole: fu fatta fondare dai Pilii, da Epeo e da altri. Vedi Antioco e Eforo citati da Strabone, e Giustino, XX, 2. Le medaglie provano che essa fu una colonia Achea come Sibari, Crotone, Pandosia ec. Vedi Millingen *loc. cit.*, pag. 22. Varii monumenti e medaglie di Metaponto si pubblicarono a Parigi nel 1833 dal De Luynes e Debacq nell'opera intitolata *Metaponte*. — Un'altra tradizione antichissima intorno ai primi abitanti di Metaponto porta che uno dei suoi nomi più antichi era *Aliba*. Prima dei tempi omerici i navigatori di Aliba commerciavano con la Sicania. Aliba padre di Metabo accolse ivi Ercole. Una montagna vicina a Petilia e al promontorio Lacinio si chiamava *Mons Alybanus*. Vedi Odissea XXIV, 303 e segg.; Plinio, III, 10; *Nouvelles Annales de l'Institut archéologique*, vol. I, pag. 383. Vedi anche Hollander, *De rebus Metapontinorum*, Gott. 1851.

[1] Vedi Servio e Probo, *ad Virgil. Georg.*, II, 196; Virgilio, *Æn.* III, 551; Orazio, *Od.*, I, 28; Solino, 8; Giustino, III, 4.

commercio, della sua potenza guerresca e della signoria che ebbe sulle contrade vicine. (a) Era in una penisola e avea due belli e grandissimi porti d'onde le navi sciogllevano per l'Istria, per l'Illiria, per l'Epiro, per l'Acaia, per la Sicilia, per l'Affrica e per tutte le terre.[1] Difesa naturalmente dal mare e da rupi scoscese, sull'istmo sorgeva inespugnabil fortezza, e a piè di essa giaceva in forma triangolare la città celebrata per delizie e per lusso, abbondante di popolo e splendida di famosi edifizi, fra i quali primeggiavano il Circo Massimo, il Foro, il Ginnasio, l'Odeo, il Pritaneo, il Teatro e il tempio di Nettuno, nume custode del luogo. (b) Nella poesia e nella storia alta suonò la fama delle ricchezze e delle delizie di Taranto, e i suoi contorni che ancora hanno molto splendore di naturali bellezze furono celebrati per le tepide aure, e come uno dei luoghi più ridenti del mondo. (c) Irrigava i suoi fertili campi l'ombroso Galeso. La regione Satureia aveva verdi prati che nutrivano generosi cavalli: l'Aulone era famoso per i vini squisiti e per le finissime lane. (d)

(a) Gli scavi degli ultimi 30 anni dettero vasi dipinti, e monete preziose di materia e di arte, e singolari per varietissimi tipi che mostrano la grande ricchezza di Taranto e l'influenza che aveva sulle città di Larino, di Chieti, di Eraclea, di Canosa, di Teate Apulum e su tutta l'Apulia. Vedi *Bullett. archeolog.*, 1841, pag. 172 ec.; 1846, pag. 136; e *Annal.*, 1834, pag. 271; 1835, pag. 120; 1848, pag. 67, 95 e 126, e 1852, pag. 324; Carelli, *Num. vet.*, Neapoli, 1812; Millingen, *loc. cit.*, pag. 110, 145, 156 ec.

(b) *Neptuno sacri custode Tarenti*, Orazio, *Od.*, I, 28. Millingen, pag. 110. Di Taranto parla Silio Italico, VII, 665; XI, 16; XII, 434; XV, 320.

(c) *Ille terrarum mihi praeter omnes*
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro.
Orazio, *Od.*, II, 6.

(d) Orazio, *Od.*, II, 6; *Epist.*, II, 1, 207; Virgilio, *Georg.*, II, 196; *Aen.*

[1] **Strabone, VI; Floro, I, 18; Polibio, X, in principio; Scimno di Chio, 329 ec.**

Sì questa come le altre contrade occupate dai Greci erano liete di aria salubre, e ricche di ogni qualità di prodotti. Campi fecondi di grano, colline vestite di viti e di olivi, pasture abbondanti di greggi. Ricchezza davano il suolo fecondo, i fiumi e il mare. Si celebrava la rara fecondità dei campi della Locride, di Crotone e di Metaponto. (a) Le terre di Sibari producevano il cento per uno;[1] e dicevasi non esservi in tutta la terra luogo più ameno nè desiderabile di quello bagnato dal Siri.[2] Al pari dei vini di Taranto si vantavano quelli di Caulonia e di Sibari, e molta fama ebbero l'olio e il miele turino.[3] La naturale ricchezza del suolo era fatta più grande dall'industria degli abitanti che sotto il magistero dei pitagorici posero grande studio nell'arte agraria e la resero floridissima. Per essi l'Italia fu arricchita di nuove piante quà recate dalla Grecia e dall'Asia.[4] Attesero anche con molta cura alla pastorizia, e dalle greggi i Tarentini traevano finissime e preziosissime lane, che colle conchiglie di cui abbondava il loro mare tingevano del vago colore delle viole. (b) Ad accrescere queste ricchezze

III, 551; Properzio, II, 34, 67; Livio, XXV, 11; Strabone, VI. Marziale, XIII, 125, dice: *Nobilis et lanis et felix vitibus Aulon.* Vedi Diodoro Siculo; *Excerpta Vaticana*, ed., Mai, pag. 11; Dionisio di Alic., *Estrat.*, XVII, 2, edit. Romae; Laurentz, *De origine veterum Tarentinorum*, pag 5.

(a) Strabone, VI; Pausania, VI, 19. L'antico poeta Accio, citato da Nonio, dice: *Locrorum loca viridia et frugum ubera sunt.* Vedi anche Livio, XXIV, 20.

(b) Plinio, VIII, 48; Varrone, *De Re Rust.*, II, 2; Columella, VII, 4; Orazio, *Od.*, II, 6; *Epist.*, II, 1, 207, dice: *Lana Tarentino violae imitata veneno.* Anche oggi si vedono molti frantumi di queste conchiglie presso Taranto sulla spiaggia detta la *Fontanella*. Romanelli, *loc. cit.*, sez. II, cap. 16. Nella

[1] Varrone, *De Re Rust.*, I, 44.

[2] Archiloco citato da Ateneo, lib. XII.

[3] Ateneo, *loc. cit.*; Teocrito, *Idyll.* V.

[4] Catone, *De Re Rust.*, 151; Columella, *De Re Rust.*, I, 1; Teofrasto, *Hist. Plant.*, IV, 7; Plinio, XII, 1.

si aggiungeva il commercio cui rendevano facile i fiumi navigabili e i grandi e comodi porti. Ad essi approdavano in gran numero i naviganti di straniere contrade, e da essi si mandavano fuori le produzioni naturali del suolo.[1] Di tutto ciò oltre agli scrittori fanno ricordo le molte medaglie che della Magna Grecia rimangono, le quali ora portando per immagine Cerere coronata di spighe, Nettuno e Mercurio, ora il bue, le spighe, il corno dell'abbondanza, le ancore, i rostri e le navi, attestano del genio degli abitanti dati agli studii dell'agricoltura, dell'industria, della navigazione, del commercio e di ogni maniera di traffichi.[2]

Le quali cose portarono prospero stato, e popolazione grandissima, e mirabile splendore di studii e di arti che alla civiltà italica furono di grande giovamento. Ivi fiorirono legislatori e filosofi che trassero gli uomini dalla barbarie: ivi crebbe e fiorì in varie forme la libertà senza la quale non avvi nè umano nè civile consorzio. Altrove discorreremo più largamente di questi eventi: e allora vedremo che quando la libertà venne meno e le floride repubbliche furono assoggettate a tirannide, mancarono affatto lo splendore e la potenza, e successero lusso sfrenato, corruzione e vituperosi costumi compagni perpetui del dispotismo.

I Greci occuparono varii luoghi e fondarono città

numismatica Tarentina, che in tipi e in ricchezza vince quella di tutte le altre città greche d'Italia, si vedono gli emblemi delle produzioni del suolo e delle industrie e delle arti, come il murice e la tintura delle finissime lane. Vedi Millingen, *Sur la Numismatique de l'ancienne Italie*, pag. 108.

[1] Polibio, X, 1.

[2] Micali, cap. XVII; De Luynes, *Médailles inédites*. Vedi anche gli *Annali dell'Istit. di corrisp. archeol.* 1830, pag. 109, e 1833, pag. 302; e Millingen, *loc. cit.*, pag. 10, 17, 23, 25, 45, 51 ec.

anche sul mare Adriatico, fra il capo di Leuca e il promontorio del Gargano: ma molte delle cose che qui pure di se stessi narrarono, e che furono lungamente credute dal volgo e ripetute dagli scrittori romani, rassomigliano più a invenzioni di mitologi che a racconti di gravi narratori di storie.

Tutta la vasta e bella contrada che si distende sul mare Adriatico dal capo di Leuca sino al promontorio del Gargano, e comprende oggi la provincia di Otranto, le terre di Bari e la Puglia, fu dagli antichi appellata Iapigia, (a) e si divise in varie regioni che dai nomi degli abitanti si chiamarono Salentina, Messapia, Peucezia, Daunia e Apulia.

I campi Salentini, che sulla estrema parte del seno di Taranto andavano da Manduria al promontorio Iapigio e di là risalivano a tramontana sino al porto di Idrunto, erano un paese fertile e bello.[1] Al di sopra lungo l'Adriatico si estendeva la Messapia che i Latini chiamarono poscia Calabria. (b).

Il moderno capo di Leuca, detto dagli antichi promontorio Iapigio o Salentino, era celebre per la sua grandezza, e perchè formava l'estremo confine d'Italia dal

(a) Polibio, III, 88. Strabone chiamò *Iapigia* la sola penisola che si termina al promontorio Iapigio: ma gli altri autori si accordano meglio con Polibio che con Strabone. Virgilio, *Aen.*, XI, 247, chiama Iapigio il promontorio del Gargano, e, 678, usa la parola *Iapige* per dire Appulo. Silio Italico, I, 51 e III, 707, chiama *Iapigii* i campi di Canne: e Ovidio, *Metam.*, XIV, 510, dice *Iapigia* la Daunia.

(b) Strabone VI. La Calabria degli antichi è diversa dalla Calabria moderna che corrisponde in parte all'antico paese dei Bruzi. Che poi la Calabria antica fosse la stessa cosa che la Messapia è provato dagli autori i quali chiamano ora calabro, ora messapo Ennio nato a Rudia in Messapia. Orazio, *Od.*, IV, 8, lo dice *Calabro*: così Ovidio, *De arte amandi*, III, 409. Silio Italico, XII, 393 e segg. lo chiama *Messapo* e *Calabro*.

[1] Virgilio, *Æn.*, III, 400; Strabone, VI.

lato del mare Ionio.[1] Era elevatissimo, sporgevasi molto nel mare e aveva un porto famoso. Ivi presso sorgeva una città col nome di Leuca che vuolsi prendesse il nome dalla bianchezza e nudità degli scogli. (a) I campi Salentini, che si distendevano presso al promontorio Iapigio, furono così detti dalla città di Salentia o Salentium che era nell'odierno Soleto tra le città di Nardò e di Otranto. (b) In questa regione era la città di Basta a 19 miglia dal promontorio Iapigio: poco sopra il tempio e la rócca di Minerva: (c) e dalla parte del golfo di Taranto si vedevano Vereto, Uxento, Callipoli, Bavota, Nerito, in aprici campi sotto cielo salubre, e finalmente Manduria che rimane a venti miglia da Taranto col nome antico e con grandiose rovine. (d)

Fra le città della Messapia teneva primo luogo Brundusio oggi Brindisi, celebrata pel suo doppio porto che formato in due braccia interiori era comodo e sicuro dai turbamenti dell'onde e dava opportuno sito d'imbarco ai naviganti per l'Illiria, per la Grecia e per l'Asia, (e) e

(a) Ne parlano Strabone, VI, e Lucano, V, 375. Ruderi antichi indicano ancora il suo sito ov'è di presente il Santuario di Santa Maria di Leuca. Vedi Galateo, *De situ Iapygiae*, e Romanelli, *loc. cit.* sez. IV, cap 4.

(b) Galateo, *loc. cit.* Plinio la chiama *Soletum* e la dice deserta al suo tempo. Vedi anche Livio, IX, 42; X, 2; XXIV, 20; e Stefano Bizantino.

(c) Virgilio, *Aen.*, III, 531 dice: *templumque apparet in arce Minervae.*

(d) Vedi Mela, II, 4; Livio, XXVII, 15; Plinio, II, 103; Galateo *loc. cit.* pag. 72. Basta era ove oggi è la piccola terra di *Vaste*: la rócca di Minerva a *Castro*: Vereto a *San Verato*: Uxento sotto il colle ove oggi è *Uggento*: Callipoli alla odierna *Gallipoli*: Bavota a *Parabita*: Nerito a *Nardò*.

(e) Vedi Erodoto, IV, 99; Ennio citato da Gellio VI, 6; Cesare, *De Bello Civ.*, I, 25, 26 e 27; Floro, I, 20; Velleio, I, 14; Lucano II, 610. Strabone così parla della città e del porto: Brindisi è da più di Taranto per la bontà dei suoi porti. Ho detto porti, perchè ne ha molti

[1] Sallustio citato da Servio, *Ad Æn.*, III, 400.

un' epigrafe ivi trovata ci conservò qualche traccia del commercio che gli antichi facevano colle regioni orientali.[1]

Sul medesimo lido del mare Adriatico, a mezzogiorno di Brindisi, appartenevano alla Messapia Valetio o Balesio, Lupia città illustre, oggi Lecce, Rudia (*Rugge*) patria di Ennio, e Idrunto (*Otranto*) città grande e nominata per largo e comodo porto: (a) e nell' interno della contrada Uria (*Orra*) erà una delle più antiche e celebri città dei Messapi. (b)

Al di sopra della Messapia si distendeva l' Apulia che chiamavasi Peucezia nella parte dove è oggi la provincia di Bari, e Daunia dal lato del promontorio del Gargano. Lungo le rive del mare Adriatico andava da Brindisi al fiume Frentone (*Fortore*), e quindi confinava a ponente coi Frentani e col Sannio, e a mezzogiorno aveva la Lucania e i territori di Metaponto e di Taranto. Il più nobile fiume di questa bella regione era il rumoreggiante Aufido (*Ofanto*) famoso per l' impeto e per la velocità del suo corso. (c) Aveva le fonti nel paese degli

ai quali mette una sola e medesima bocca. Non sono esposti al turbamento dell' onde nè all'agitazione perchè sono formati in due braccia interiori, la cui disposizione dètte a questo luogo la figura delle corna di cervo. Onde ebbe il nome Brindisi che si vede nel mezzo: perocchè nella lingua de' Messapi Brindisi significa *capo di cervo*. Vedi anche De Leo, *Dell' antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*, Napoli, 1846.

(a) Mela, II, 4. *Rudiae*, a un mezzo miglio da Lecce è attestata dall' epigrafe ivi trovata e che ricorda i *Municipes Rudini*. Vedi Orelli, *Inscription.*, 134 e 3858.

(b) Erodoto, VII, 170, ricorda Uria come fabbricata dai Cretesi, ma la città di Erodoto par certo che stesse presso il capo Iapigio: e che fosse sulla marina è provato dagli emblemi delle monete. Vedi Millingen, *loc. cit.*, pag. 119.

(c) . . . . . *Tauriformis volvitur Aufidus,*
Qui regna Dauni praefluit Appuli,

[1] *Bullettino di corrisp. archeolog.*, 1847, pag. 48.

Irpini, e traversando il monte Appennino,[1] correva pei campi della Daunia, e con gran fragore si precipitava nell' Adriatico fra Barletta e l' antica Salapia. Il territorio dell'Apulia Daunia, che ora è la Puglia piana, nei tempi primitivi fu una grande laguna, la quale da tramontana finiva alle montagne del Gargano, (a) che si spinge per lungo tratto nel mare, ed è coperto di alte selve battute dagli impetuosi aquiloni. (b)

Gli antichi abitatori di queste regioni vissero vita agreste e guerriera, attesero alla pastorizia e alla cultura dei campi, e ne trassero ricchezza grande di biade e di

Cum saevit, horrendamque cultis
Diluviem meditatur agris.
Orazio, *Od.*, IV, 14, 25.

Qua violens obstrepit Aufidus.
Idem, III, 30, 10.

E, IV, 9, 2, il medesimo poeta si dice *Longe sonantem natus ad Aufidum.*

Sillo Italico, X, 319, chiama *furens* l' Aufido, e XI, 508 e segg., così lo descrive:

Est locus, Aetoli signat quem gloria regis,
Possessus quondam prisca inter saecula Dauno;
Humentes rapido circumdat gurgite campos
Aufidus, et stagnis intercipit arva refusis.
Mox fluctus ferit Hadriacos, magnoque fragore
Cedentem impellit retrorsus in aequora pontum.

(a) Vedi Cagnazzi, *Congetture di uno sbocco nell' Adriatico*, Napoli 1807. Secondo l'autore, per uno sbocco dell' Adriatico si dovè formare nella pianura della Daunia un gran golfo circoscritto dalla catena degli Appennini, i cui due punti principali doveano essere il Vulture e il Gargano. Quando crebbe soverchiamente la mole delle acque, esse dovettero aprirsi una via al mare Ionio pel seno di Taranto: e ciò è provato da abbondanza grande di testacei, di crostacei e di altre produzioni marine trovate in quei luoghi.

(b) Lucano, V, 380: *Appulus Adriacas exit Garganus in undas.* Strabone, VI, dice che il promontorio del Gargano si avanza in mare per 300 stadi. Vedi anche Orazio, *Od.*, II, 9, 7; *Epist.*, II, 1, 202; Sillo Italico, VIII, 223.

[1] Polibio, III, 23.

molli e fulgide lane.[1] Fra i molti luoghi, ricordati dagli storici e dai geografi, nell' Apulia Peucezia più importanti delle altre erano la città di Egnazia e di Bario, sedenti ambedue sulle rive del mare Adriatico, dove Bario conserva ancora il suo prisco nome, ed Egnazia avanzi notabili del suo stato antico, e vasi, e belle pitture, e sepolcri, e iscrizioni greche e messapiche; (a) ed ivi pure era Rubi i cui vasi per grandezza, e per importanza e varietà di dipinti e di forme, rivaleggiano coi più belli che si conoscano.

Nel resto dell' Apulia erano Salapia, Siponto, Argirippa, Luceria, Accua, Aeca, Vibino, Asculo, Erdonia, Canusio, Urio, Conlatia e Teate Appulo. Salapia vedevasi presso il lago che gli antichi dissero palude Salapina, (b) o che i moderni chiamano *lago di Salpi*. Era munita di fortissime mura, ma avendo aria grave a motivo delle esalazioni del lago,[2] fu poscia abbandonato quel sito, e gli abitatori si recarono in luogo più salubre sul mare dove anche di presente si vedono antiche rovine presso la torre di Salpi.[3] A settentrione di Salapia sul seno Uria,

(a) Di Egnazia parlano Strabone, VI; Plinio, II, 107; III, 11; Tolomeo, III, 1; Orazio, *Sat.*, I, 5, 97. Era a Fasano presso Monopoli ove tra antiche rovine si trovarono recentemente vasi dipinti e altre cose di greco lavoro. Vedi *Bullettino di Corrispondenza archeologica*, 1845, pag. 44; *Annali* 1848, pag. 97-99 e 153 ec. e *Bullettino archeologico napoletano* 1846-47, n. 73, 75, 77, 81, 90, 94. Fra le antiche città dell' Apulia Peucezia sono ricordate anche Carbina oggi *Carovigno* tra Brindisi e Ostuni: Neapolis Peucetia, o Caenopolis, a *Polignano* a 20 miglia da Bari ove si vedono ruderi antichi. Turenum oggi *Trani*, e Bardulum oggi *Barletta* sono ricordate nella tavola Peutingeriana. Rudiae Peucetiorum era ad *Andria*: Rubi (*Ruvo*) è ricordata da Orazio (*loc. cit.*). Quindi vi erano Butuntum (*Bitonto*), Celia (*Ceglie*), Silvium (*Garagnone*). Genusium, oggi *Ginosa*, era sul confine Tarentino. Vedi Romanelli, *loc. cit.*, cap. 10.

(b) *Salapina palus*, Lucano, V, 377.

[1] Strabone, VI; Orazio, *Od.*, I, 22; III, 15 e 16.
[2] Cicerone, *Agrar.*, II, 27.
[3] Molà, *Peregrinazioni letterarie per la Puglia*, pag. 15.

ove comincia la penisola formata dal Gargano, giaceva sotto alle montagne Siponto, (a) la quale ha la origine ravvolta di favole, e non apparisce nella storia che allorquando viene soggetta alla signoria dei Romani. (b) Nella penisola del Gargano sorgevano Urio, Apeneste e Merino, e, a tramontana di Manfredonia, la città di Matino sul famoso lido del medesimo nome.[1] Nella parte mediterranea era Argirippa, detta poi Arpi, che i racconti mitici dicevano fondata da Diomede, come Salapia e Siponto: (c) tutto era pieno del nome dell'eroe avventuroso in queste contrade. Sulle rive dell'Aufido, tra Canne e Canusio, erano i *campi di Diomede*, e *Diomedee* si appellavano le isole che giacciono al sinistro lato del Gargano.[2] Erdonea sorgeva sopra un colle che conserva rovine grandiose,[3] Accua era poco lungi da Arpi;[4] e dalle rovine di Aeca sorse poscia la piccola città che chiamano Troia.[5] Sulle rive dell' Aufido a mezzodì di Salapia giaceva in un piano Canusio, oggi Canosa, città magnifica di cui il tempo non

(a) *Subdita Sipus montibus*, Lucano, *loc. cit.*

(b) Polibio, X, *Excerpt.*, cap. 1; Strabone, VI; Mela, II, 4; Tolomeo III, 1; Plinio, III, 11; Livio, XXXIV, 45; XXXIX, 23. Siponto fu nel medio evo distrutta da Manfredi di Svevia per trasferire gli abitatori a Manfredonia, e ora se ne vedono le rovine due miglia a ponente di questa. Nell'antico sito rimane una chiesa che conserva il nome di *Santa Maria di Siponto*. Romanelli, *loc. cit.* cap. 13.

(c) Virgilio, XI, 246 e 250, la chiama *Argyripa* e *Arpos*. Livio, XXIV, 45 e segg., la chiama *Arpos*. Così Silio Italico, IV, 554; VIII, 242; XIII, 30. Dapprima fu chiamata *Argos Hippion* (Strab., VI), e a questo epiteto si riferisce il cavallo che vedesi nelle monete. Vedi Millingen pag. 153. Il luogo ove fu, anche oggi si chiama *Arpi*, e conserva antichi sepolcri. È a cinque miglia da Foggia dal lato di Manfredonia. La fondazione della città si vede dipinta in un vaso insieme colla vittoria di Diomede sui Messapii. Vedi *Ann. di corrisp. archeolog.*, 1844, pag. 228.

[1] Orazio, *Od.*, I, 28, 3; IV, 2, 27; *Epod.*, 16, 28; Lucano, IX, 185.
[2] Strabone, VI; Plinio, III, 26; Silio Italico, VIII, 241.
[3] Livio, XXIV, 20; XXV, 21; XXVII, 1; Mola, *loc. cit.*, pag. 41.
[4] Livio, XXIV, 20.
[5] Polibio, III, 89.

ha potuto tutto distruggere: (a) e in vicinanza di essa era il vico di Canne e il campo che più tardi fu bagnato di tanto sangue romano.[1] Dalla parte degl' Irpini e del Sannio erano Asculo Appulo (b) che ora conserva il nome antico, Vibino[2] nell' odierna Bovino, e più alto la nobile e antichissima città di Luceria di fondazione Sannitica, e celebre pel suo tempio pieno di orò e di sacre reliquie.(c) Finalmente presso ai confini de' Frentani erano Teate e Teano, che si cognominavano *Appule* per distinguerle da Teate dei Marrucini e da Teano dei Sidicini. Teate[3] era nella moderna Capitanata non lungi dal villaggio di Chienti: e Teanó, di cui rimangono grandi rovine, è ricordata come una delle città principali di Apulia, ed aveva giuochi pubblici e feste solenni a cui traevano in folla i popoli circostanti.[4] Si elevava sui colli detti Liburni in sito amenissimo da cui davano bello spettacolo il mare Adriatico, le isole Diomedee, il promontorio del Gargano, le terre che bagna il Fortore, e le pianure della fertile Daunia.[5]

(a) Livio, IX, 20; Strabone, VI. Di essa rimasero grandi sepolcri e splendidi vasi e iscrizioni. Vedi *Bullettino di corrisp. archeol.*, 1836, pag. 167; *Annali*, 1837, pag. 219; 1848, pag. 63 e 104 ec.; 1849, pag. 5; Millin, *Description des tombeaux de Canosa*, Paris, 1818.

(b) Floro, I, 18; Plutarco, *Vita di Pirro*. Ad Asculo Appulo alludo Orazio, quando nel suo viaggio a Brindisi (*Sat.* I, 5, 87) parla dell'*oppidulo quod versu dicere non est.* Vedi *Bullettino di corrisp. archeolog*, 1848, pag. 8.

(c) Strabone, VI; Orazio, *Od.*, III, 15, 15. Luceria rimane col primitivo nome nel luogo ove fu anticamente fondata, e conserva avanzi notabili di monumenti. Vi furono trovate molte iscrizioni e monete dalle quali pare che il nome locale fosse *Louceri*. Vedi Riccio, *Le monete attribuite alla zecca dell' antica città di Lucera capitale della Daunia*, Napoli 1846, e *Annali di corrispond. archeol.* 1848, pag. 118.

[1] Livio, XXII, 43 e segg; Floro, II, 6.
[2] Polibio, III, 89.
[3] Livio, IX, 20.
[4] Cicerone, *Pro Cluentio*, 69. *Bullettino di corrisp. archeolog.*, 1836, pag. 110; *Annali* 1846, pag. 114, e 1848, pag. 117.
[5] Vedi De Ambrosiö, *Della città e di una medaglia inedita di Tiati*; Giovenazzi, *Della città di Aveia*.

E qui finisce il nostro rapido giro per le antiche contrade d'Italia dove abbiamo cercato i popoli primitivi e le loro sedi principali in cui li ritroveremo in altre occasioni. Abbiamo incontrato genti venute da varie regioni, e portanti su questo suolo elementi varii di civiltà. Nell'Italia superiore vedemmo Liguri, Insubri, Veneti, Euganei e tribù celtiche di cui le scoperte lacustri, cominciate ora a farsi anche in Italia, forse ci daranno un giorno notizie che si chiedono invano all'archeologia classica e alla storia: (a) nel centro Pelasgi, Umbri ed Etruschi dilatantisi poscia al settentrione e al mezzodì. Intorno alla futura Roma incontrammo genti di stirpe Osca e lor discendenti, una stirpe fortissima che per lungo tratto popolò gli erti gioghi dell'Appennino e le valli adiacenti: e finalmente nelle parti meridionali vedemmo la potente stirpe Sabellà, e numero grande di greche colonie che illustrarono la contrada con opere stupende di civiltà. Ora ci rimane a discorrere, per quanto l'oscurità dei tempi il consente, delle istituzioni, delle religioni, delle arti e dei costumi di questi medesimi popoli al cominciare di Roma e nei primi tempi di lei, che surse sì maravigliosamente potente in mezzo a tanti e sì diversi elementi facendo suo pro della forza e del senno di tutti.

(a) Gli studi recenti fatti da più naturalisti nell'Alta Italia dicono che anche nei bacini dei nostri laghetti e nelle paludi padane, ora cambiate in coltivati e fertili campi, in un tempo antichissimo anteriore a ogni storia vi furono abitazioni di uomini simili a quelle i cui avanzi s'incontrano in quasi tutti i laghi di Svizzera e altrove, come è dimostrato dalle armi e utensili di pietra e di bronzo che ivi si trovano. Gastaldi, *Nuovi cenni degli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere dell'Italia*, Torino 1862. Vedi anche Troyon, *Habitations lacustres* ec. nella *Revue archéologique*, 1860, pag. 26 ec.; e Morlot, *Sur la haute antiquité*, Lausanne 1861.

CAPITOLO V.

Istituzioni, governi, religioni, arti, cultura, lingue e costumi dei popoli primitivi d'Italia.

Nelle parti interne dell'Asia da cui vennero le prime genti alle nostre contrade, le istituzioni e la civiltà seguono, a così dire, la natura del suolo. In un terreno formato in grandi masse o disteso in vaste pianure, i popoli si compongono a grandi unità politiche, e i grandi imperi vi durano perpetui. Crollato uno, non vi è caso che le rovine rimangano separate, e che stabile divisione si faccia: la mancanza di grandi naturali confini impedisce agli uomini di viver distinti in ristrette comunanze, e in piccoli stati. Ma in queste grandi aggregazioni dell'Asia si trova l'immobilità, la violenta tirannide e la servitù più schifosa. Ivi e religione e governo intorpidiscono e abbrutiscono l'uomo, e mostrano come la teocrazia sia il più grave e il più malefico dei dispotismi che contristarono il mondo, perocchè sotto il prete re, gli uomini, come i dannati di Dante, sono avviluppati da una cappa di piombo che impedisce loro e moto e respiro. Dappertutto il dispotismo sacerdotale si fa sentire tremendo; e la religione, strumento d'impero, domina le leggi con influsso maligno, governa tutti i moti dell'uomo, lo stringe da tutte le parti, e fa ogni prova per soffocarlo. Despota e prete usano di ogni loro arte per uccidere l'umanità: il prete la sbigottisce, e le toglie il senno colle dottrine della paura: il despota colla violenza

le rapisce ogni libertà personale, ogni proprietà, ogni diritto: e l'uomo così giunge ad essere solamente una cosa, una macchina, o una bestia da macello e da soma.

In Grecia e in Italia i popoli emigranti dall'Asia non si unirono in grandi aggregazioni e in grandi imperi, perchè a ciò non prestavasi la natura dei luoghi divisi in piccoli territori da grandi montagne e da fiumi frequenti. Quindi le tante distinzioni in piccoli popoli, le tante famiglie e le piccole società che si formano con leggi proprie e con propri costumi. Gli emigranti che occuparono la Grecia e l'Italia, portavano seco dall'Asia le idee, la religione, e le istituzioni delle contrade native; ma tutto si modificò mutando paese, e col volger dei tempi prese forme migliori. Perocchè la civiltà segue il cammino del sole, e i popoli emigranti da levante a ponente la portano seco in continuo progresso, in continua trasformazione, mentre il paese da cui partivano rimane barbaro e immobile. Tale fu in lontanissimi tempi, e tale è anche oggidì l'India, a cui il dispotismo sacerdotale uccide tutti gli spiriti. Ma proseguite più avanti verso ponente, e guardate alla Persia che prima vi si para dinanzi. Ivi le cose sono di alquanto mutate: il dispotismo non vi è sì brutale, e la religione non ha tutti i mali di quelle dell'India. I Persi sono un popolo eroico che sente la vita e si muove e si diffonde, e fa prova di compir grandi imprese. Più avanti sulle marine e nelle valli dell'Asia Minore sono altri costumi, altre idee, altri istituti, e vi splendono raggi di civiltà progrediente. Passato il breve mare, sul suolo greco s'incontra la patria della libertà, e di tutto ciò che di grande e di nobile saprà trovare lo spirito umano. Passato ancora un altro mare, sulle rive italiane, le idee e le istituzioni orientali prendono un'altra forma, e a poco a poco si spogliano della barbarie primitiva dell'Asia.

La teocrazia fino dal bel principio domina anche le

società greche ed italiche, ma e nell'un luogo e nell'altro non fa sì maligni effetti, nè può aver lunga vita. Mentre in Asia i sacerdoti hanno il monopolio della religione, e sono casta privilegiata e oppressiva con interessi separati dal popolo, come nelle società moderne il clero cattolico, in Grecia invece il sacerdote diviene un cittadino che serve lo stato. In Italia la teocrazia è in tutte le prime comunanze sociali; qui come in Oriente il vaticinatore è tiranno, e amico a chi impera: i preti dominano in ogni regione, e lo spirito teocratico si vede fino nelle prime costituzioni di Roma ove i magistrati sono sacerdoti.[1] In Etruria la dominazione sacerdotale si sente da ogni parte come in Oriente: qui pure alle faccende è necessaria la cognizione del cielo, e gli uomini si governano coll'osservazione degli astri, colla spiegazione dei fenomeni, coll'interpetrazione dei sogni. Ma presto una differenza notevole nasce tra l'Oriente e l'Etruria. Qui la fierezza teocratica si va mitigando: il sacerdote non rimane legato a forme immutabili, non si rinchiude nel santuario come in un sepolcro, ma si associa a tutte le opere umane. Qui col patriziato si vede cominciare l'attività del cittadino, e l'indipendenza dei diritti politici.

Altrove toccammo delle istituzioni dei Pelasgi i quali, uomini della natura, santificarono tutto ciò che serviva a mantenere la vita, e a sodisfare i naturali bisogni. Essi poscia scomparvero perseguitati dai flagelli celesti, come dicono le antiche leggende; ma tracce non poche delle loro istituzioni rimasero tra i popoli italici, e massimamente tra gli Etruschi, che tennero molti dei medesimi luoghi, e si mescolarono e vissero insieme con essi. Si è lungamente disputato sulla parte che i Greci ebbero nelle istituzioni religiose e civili d'Italia; e non poca indubitatamente ve ne ebbero nei tempi ulteriori: ma nel

[1] Lydus, *De Magistrat. pop. Rom.*, proem., p. 1.

principio i monumenti ci mostrano le credenze italiche improntate tutte delle idee e delle istituzioni orientali.

La religione, che ha tanta parte nella vita di tutti i popoli antichi, si vede da ogni lato predominare nell'ordinamento civile degl'Itali primi. Il culto è la base e il vincolo delle società nascenti, ove i ricchi e i forti formano un ordine di sacerdoti che sono i primi governanti e i primi datori di leggi. Nel culto religioso stette principalmente il legame che univa, comecchè debolmente, le piccole società e le confederazioni delle genti italiane. Alle feste e alle ferie solenni, istituite di buon'ora presso ogni popolo, la comunanza di culto e di sacrificii agli Dei della patria riuniva le genti diverse, e consacrava le leghe e le amistà. Nei templi, o nei sacri boschi, tenevano loro assemblee Etruschi, Latini e Sabini e gli altri, e a tempi fissi eleggevano i magistrati, trattavano di tributi, di leve, di guerra, di pace e delle altre cose spettanti alla libertà e alla sicurezza comune.[1]

Ragioni di sicurezza, e convenienze locali, e comunanza di origine fecero unire in varii Stati le città dell'Etruria, del Lazio, dell'Umbria, della Sabina, del Sannio, della Lucania, della Campania. Ma ci mancano le testimonianze e i documenti per giudicare convenientemente la natura di quegli ordini federativi. Solo vediamo che le leghe non erano forti a bastanza, e che la libertà lasciata ai singoli Stati spesso nuoceva al bene universale, e ostava perchè le forze si muovessero tutte concordi quando lo richiedesse il bisogno. Dal che vennero mali effetti e irreparabili rovine. Nella storia spesso vedremo una città attendere ai suoi particolari interessi e rimanere neutrale, mentre le altre fanno la guerra al nemico comune: e quindi discordie, e contese, e debolezze, e disfatte, e servitù universale.

[1] Dionisio, III, 32; Livio, II. 4 e 16; VI, 10; X, 16; Micali, cap. 21.

Generalmente i popoli italici erano ordinati in repubbliche aristocratiche nelle quali un senato, composto dei capi delle famiglie patrizie, raccoglieva in sè la dignità politica e sacerdotale, e governava tutto a sua volontà, come quello che teneva in mano la scienza, la religione e il potere di fare, di interpetrare e di eseguire le leggi. Quale sotto questi reggimenti di ottimati fosse la condizione del popolo è difficile a dire. È certo che i nobili usavano tutte le astuzie della religione, e tutte le arti per tenerlo soggetto. Perciò non potè mai godere di gran libertà, quantunque non sembri che fosse soggetto a servitù personale. In molti luoghi era stabilito il patronato e la clientela, che poi si ritrovano a Roma come provenienza delle istituzioni antiche d'Italia.[1] Poca o niuna parte aveva il popolo nelle cose pubbliche.[2] Lo vediamo diviso in tribù, in curie e in centurie in Etruria e in altre contrade; (a) lo incontriamo a contesa colla prepotenza dei grandi, ma non sappiamo qual parte avesse nelle assemblee alle quali, radunate a tempi periodici al tempio della Dea Voltunna con fine religioso e politico, pare che i rappresentanti dei dodici stati etruschi fossero soli gli aristocrati, cioè i *lucumoni*, che dai Latini si chiamarono principi. (b)

I magistrati supremi, che avevano il governo delle

(a) Il nome delle prime tribù romane è etrusco, secondo un antico autore di Etruria. Vedi Varrone, *De ling. lat.*, V, 55. Festo, v. *Rituales*. Vedi anche Orioli, *Delle tre prime tribù romane* nel *Giornale Arcadico*, 1862, pag. 169 ec.

(b) Livio, VI, 2. Sulla costituzione etrusca passata col tempo da aristocratica in timocratica per mezzo di una rivoluzione, sul potere esecutivo posto in mano al capo supremo della federazione, sull'egemonia di Tarquinis, di Corito (Cortona), di Volsinio, e anche di Chiusi, molte cose furono speculate, ma sono congetture a cui non si acquieta l'intelletto.

[1] Livio, II, 16; XXIII, 3; Dionisio, IX, 5; X, 14.
[2] Dionisio, VI, 62.

cose religiose, militari e civili sotto la dipendenza degli ottimati, si chiamavano imperatori e dittatori nel Lazio, e in altri luoghi dell'Italia centrale. (a) Gli Osci, i Volsci e i Campani li chiamavano *Meddix Tuticus*, che in loro favella voleva dir *Sommo Magistrato*: (b) e gli Etruschi davano loro il titolo di Lucumoni,[1] mentre gli scrittori greci e latini con non proprio vocabolo li appellano re.[2]

In Etruria ciascuna delle dodici città della lega era governata da un particolare Lucumone la cui elezione rinnovavasi ogni anno.[3] Un Lucumone poi eletto in comune dai dodici popoli soprintendeva agli altri, come capo di tutta l'unione, e supremo duce di guerra. Cotali magistrati non erano che i capi dell'aristocrazia che gli eleggeva fra sè, e perchè fossero più reveriti e temuti gli adornava splendidamente di veste purpurea, di toga dipinta, di corona d'oro, di scettro sormontato da un'aquila, di sedia curule, di fasci e di scuri portate dai dodici littori

(a) *Embratur*, *induperator*, *dictator*. Vedi Micali, *Monumenti*, Tavola, LVIII, 8 e 9. Lo storico Licinio, citato da Dionisio (V, 74), diceva che i Romani presero la dittatura dalle costituzioni d'Alba.

(b) Livio, XXVI, 6: *Meddix Tuticus, qui summus magistratus est*. E altrove egli dice: *Meddix apud Oscos nomen magistratus est*. Ennio, *Fragm.*, ed. Vahlen, pag. 44, ha: *summus ibi capitur meddix*. Vedi anche Festo a questa voce, e le iscrizioni osche di Boviano, di Pompei, di Ercolano e di Capua in De Ring, *Hist. des peuples Opiques*, pag. 190-191. A Nola vi sono magistrati col nome di *Degetasius*, corrispondenti, per quanto pare, a quelli che Cicerone chiama Dittatori a Lanuvio (*Pro Milone*, 17). Nell'iscrizioni osche dei Marsi vi è un *Meddix* coll'aggiunto di *Vesunus* corrispondente forse a pretore. Presso i Volsci di Velletri è un *Meddix* senza altro epiteto: e nell'iscrizione osca di Rapino, villaggio a 10 miglia da Chieti, si chiama *re* il magistrato de' Marrucini che ha promulgato la legge sui sacrifizi. Vedi De Ring, *loc. cit.*, pag. 193 e 239, e Mommsen, *Unterital. Dialect.* pag. 278.

[1] Censorino, *De die natali*, 4; Serv., *ad Æn.*, II, 278.

[2] Vedi Strabone, V e VI; Dionisio, III, 61; Orazio, *Od.*, I, 1; Properzio, III, 9; Catone in Servio, *Æn.*, VII, 697; Pausania, IX, 13; Livio, V, 1 ec.; Macrobio, *Saturn.*, I, 15.

[3] Livio, V, 1; Servio, *ad Æn*, VIII, 475; X, 202.

mandati da ciascuno dei dodici popoli a significare che da tutta la nazione veniva a lui l'autorità e la potenza.[1] Se alcuno di essi tentava di usare dell'autorità conferitagli per farsi tiranno, l'aristocrazia stava sull'avviso a impedire gli ambiziosi disegni; le crudeltà e le ambizioni erano punite di morte violenta, e facevasi intervenire il cielo stesso a rovesciare le case di quelli che si provavano a recare ad effetto violenti pensieri. (a)

Altri magistrati minori amministravano altre parti della giustizia, e negli scrittori e nei monumenti più tardi è fatta memoria di questori, di pretori, di censori, di tribuni e di edili. (b)

Quanto alle leggi si tiene per certo che le dodici tavole più tardi raccogliessero il diritto naturale e le consuetudini dei primi popoli italici.[2] La religione presso di essi era il principio d'ogni giurisprudenza, e al diritto religioso andavano congiunti strettamente il diritto pubblico e il diritto privato. Prima cura degli ottimati che erano sacerdoti e grandi possessori di terre fu quella di consacrare il possesso, e sul duplice fondamento della religione e della proprietà, due grandi elementi di forza, l'antica aristocrazia si elevò potentissima. Il possesso del

(a) Dionisio, I, 71. Varii dei capi Latini di Alba finirono di morte violenta. Quando il crudele Mezenzio si fece tiranno di Cere, tutta l'Etruria fu in armi per levarlo di mezzo e condurlo al supplizio.

Ergo omnis furiis surrexit Etruria iustis:
Regem ad supplicium praesenti Marte reposcunt.

Virg, *Aen.*, VIII, 494.

Vedi anche nel libro XI, 539, la sorte toccata a Metabo tiranno dei Privernati nei Volsci.

(b) Vedi le iscrizioni osche di Abella, di Pompei e di Banzia in De Ring, *Histoire des peuples Opiques*, Paris 1859, pag. 193 e 194.

[1] Livio, I, 8; Dionisio, III, 61, 62; Strabone, V; Macrobio, *Saturn.*, I, 6; Plinio, IX, 39; Silio Italico, VIII, 484 ec.

[2] Vico, *Scienza Nuova*, I, 92; Niebhur, *Hist. Rom.* Vedi su ciò anche un bell'articolo di F. Ambrosoli nell'*Antologia di Firenze*, vol. X, pag 92 e segg.

suolo dava la forza più grande anche in Etruria, ove l'industria e i commerci accanto alla ricchezza immutabile della terra avevano creato la mobile ricchezza dell'oro.[1] Posseder la terra era non solo il segno della potenza, ma la potenza medesima, perchè i vasti possessi davano un esercito di clienti e di servi devoti ai padroni. I sacerdoti di Etruria chiamarono la voce degli Dei in aiuto alla legge civile per rendere inviolabile il diritto di proprietà. Dicevano che la terra apparteneva agli Dei, che Giove aveva riserbata a se stesso l'Etruria, e che a frenare l'umana cupidigia ordinò si misurassero e si segnassero i campi con termini, i quali non fosse permesso rimuovere senza cadere nell'indignazione divina, ed essere afflitti con mali gravissimi. (a) Di qui venne la santità del Dio Termine custode dei limiti, simile nell'ufficio al Giove Pelasgico. (b) Dagli Etruschi o dai Sabini passò a tutti gli altri popoli italici, che con gran solennità di ceremonie, di offerte e di sacrificii lo ponevano a custodia dei campi per rendere sacra la proprietà e assicurarla dalle mani violente. (c)

(a) *Scias mare ex aethere remotum. Cum autem Iuppiter terram Hetruriae sibi vindicavit, constituit iussitque metiri campos, signarique: sciens hominum avaritiam vel terrenam cupidinem, terminis omnia scita esse voluit, quos quandoque ob avaritiam prope novissimi saeculi datos sibi homines malo dolo violabunt, contingentque atque movebunt. Sed qui contigerit moveritque, possessionem promovendo suam, alterius minuendo, ob hoc scelus damnabitur a Diis. Si servi faciant, dominio mutabuntur in deterius. Sed si conscientia domestica fiet, celerius domus extirpabitur, gensque eius omnis interiet. Motores autem pessimis morbis et vulneribus afficientur, membrisque suis debilitabuntur. Tum etiam terra a tempestatibus vel turbinibus plerumque labe movebitur. Fructus saepe laedentur decutienturque imbribus atque grandine, caniculis interient, robigine occidentur, multae dissensiones in populo fient. Haec scitote, cum talia scelera committuntur: propterea neque fallax, neque bilinguis sis, disciplinam pone in corde tuo.* Fragm. Vegoiae Arrunti Veltumn. apud Goesium, pag 258.

(b) Zevs Herkeios.

(c) Varone, *De ling. lat.*, V, 74. Frontino, *apud Rei agrar. auct.*, dice,

[1] Vedi Duruy, *Hist. des Romains*, chap. 3.

Poco sappiamo delle relazioni politiche e civili dei popoli italici, e nulla quasi del diritto privato. L'amministrazione della giustizia era affidata a un pretore.[1] L'ammenda, che con parola sabina chiamavasi *multa*, era la pena usata contro le offese presso gli Osci, Sabini e Sanniti. (a) Fra i Lucàni chi dava in prestanza a gente di mala vita era punito colla perdita del capitale.[2] E un'altra legge presso di essi poneva fra i delitti capitali l'oziosità e la mollezza.[3] E in Etruria chi non pagava i suoi debiti era condotto a spettacolo per le vie ove una turba di ragazzi a sua ignominia mostravano e agitavano una borsa vuota.[4]

Sappiamo pure che la legge imponeva a ogni cittadino il dovere di esser soldato per difender la patria, e che presso i Lucani i parenti dovevano allontanare i figli dal tetto paterno perchè fossero di buon'ora avvezzi nelle selve a dura vita per riuscire forti soldati.[5] Ma in generale anche sugli ordini interni dello stato e delle famiglie, le notizie ci mancano, perchè perirono i libri rituali

pag. 117: *Nam quaedam pars Thusciae limitibus et nominibus ab Etruscorum Aruspicum doctrina vel nuncupatione designatur.* E, *ibid.*, pag. 215: *Limitum prima origo, sicut Varro descripsit, ad disciplinam Aruspicum noscitur pertinere.*

Ovidio, *Fast.*, II, 659, parlando del Dio Termine dice:

Tu populus urbesque et regna ingentia finis:
Omnis erit sine te litigiosus ager.

E Virgilio., *Æn.*, XII, 897:

Saxum antiquum, ingens, campo quod forte iacebat
Limes agro positus, litem ut discerneret arvis.

(a) *Multa, vocabulum non latinum, sed sabinum: idque ad suam memoriam mansisse in lingua Samnitium.* Varr., *Rer. Human.*, cit. da Gellio, XI, 1. *Multam Osce dici putant poenam quamdam.* Festo alla voce *Multam.*

[1] Livio, VIII, 39; Auct., *De Mirab.*, pag. 1158.
[2] Nicol. Damasc., *Hist.*, pag. 273.
[3] Nic. Damasc., *apud Stobeum, Serm.*, pag. 291.
[4] Heracl. Pontic., *De Polit.*, pag. 313.
[5] Giustino, XXIII, 1.

di Etruria, che dicevano con quali riti si fondavano le città, e se ne consacravano i templi, gli altari, le mura e le porte; come civilmente il popolo fosse distribuito in tribù, in curie, in centurie; come fossero composti e ordinati gli eserciti, e come si trattassero tutte le altre cose pertinenti alla pace e alla guerra. (a)

Quanto alla famiglia è certo che in Etruria la donna vi aveva considerazione grandissima, poichè nelle iscrizioni sepolcrali il nome della madre si trova quasi sempre ricordato come il nome del padre. Di più le nobili donne erano ammesse ai misteri della divinazione, e le predizioni di Tanaquilla lo provano. (b) In più città vi erano asili[1] per rifugio dei deboli, e in Etruria il comune prendevasi cura di allevare i trovatelli.[2]

Della lealtà e della rettitudine degli antichi Italiani fa solenne testimonianza il diritto feciale che aveva per fine di tor via le cagioni di guerra, e di trovar modo agli accordi prima che sangue si spargesse. Se ne ha ricordo presso la più parte dei popoli nostri, e il rito è figurato sulle medaglie osche e sannitiche.[3] Esso costituiva il diritto delle genti italiane molto prima che nascesse Roma. (c) Ogni popolo, tranne per avventura i Sanniti che pare facessero guerra senza denunziarla,[4] aveva un col-

(a) *Rituales nominantur Etruscorum libri in quibus prescriptum est, quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur, qua sanctitate muri, quo iure portae, quo modo tribus, curiae, centuriae distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, caeteraque eiusmodi ad bellum ac pacem pertinentia.* Festo, alla voce *Rituales.*

(b) Livio, I, 34; *Perita, ut vulgo Etrusci, coelestium prodigiorum mulier.* Vedi Dionisio, III, 47; IV, 2,

(c) I Romani lo presero dagli Equi secondo alcuni, dagli Ardeati secondo altri. Livio, I, 32; Dionisio, II, 72.

[1] Micali, cap. 21.

[2] Teopompo cit. da Ateneo, XII, 3.

[3] Micali, Tav. CXV; Lepsius, *Numism. Osci inscripti*, pag. 41.

[4] Appiano, *De reb. Samn.*, III, 5; Livio, IX, 3; X, 12; Rossi, *Società Sabine-Osche*, pag. 27.

legio di sacerdoti appellati Feciali a cui apparteneva giudicare quando dovesse intimarsi la guerra. Sorta una contesa o ricevuta un'offesa, il capo dei Feciali, detto *Padre Patrato*, inviava un sacerdote dall'offensore a chiedere riparazione. Se dentro il tempo prescritto non rispondevasi alla domanda, il Feciale sacrificava un porco, e lanciava un giavellotto tinto di sangue sul suolo nemico, imprecando e dichiarando solennemente la guerra.[1]

Vuolsi antichissima anche la istituzione delle corporazioni delle arti e mestieri, e sembra che Roma la prendesse dai popoli primitivi. Dall'antica costituzione romana si fecero molte induzioni sulle istituzioni degli Etruschi e degli altri popoli, e nel diritto romano si cercò di ritrovare il loro diritto.[2] È certo che la civiltà etrusca fu il modello della romana; che la prima ebbe colle sue istituzioni un grande impero sulla città dei sette colli, e che alcune leggi, la religione e il patriziato di Roma sarebbero inesplicabili senza l'Etruria. Ma chi ci assicura, quando gli scrittori tacciono, quali sono precisamente tutte le parti che i Romani presero di Etruria, e chi potrà mai chiaramente distinguere ov'è l'originalità, ove l'imitazione?

La religione è il fondamento della civiltà antica d'Italia, e domina tutte le istituzioni specialmente in Etruria, ove tra quella aristocrazia sacerdotale divenne una scienza ed un'arte. Dapprima fu dura e feroce, come volevano i costumi della barbara età, quando credevasi che gli Dei si dilettassero di vittime umane.[3] In più luoghi fra i Sabini, Sanniti, Marsi e Peligni s'incontrano orribili riti, che diresti tener somiglianza con quelli dei Druidi.

[1] Varrone, *De ling. lat*, V, 86; Cicerone, *De Invent.*, II, 30; Livio, I, 32; IV, 30; VI, 6 e 9; IX, 5 ec.
[2] Vedi Müller, *Die Etrusker*, lib. 2.
[3] Ennio, *Fragm.*, ed. Vahlen, pag. 41.

Nelle feste dei Lari s'immolavano fanciulli alla Dea Mania per salute della famiglia.[1] A Faleria in Etruria s'immolavano fanciulle in onore di Giunone.(a) Quando poi le genti, presa ferma stanza nei luoghi, cominciarono la cultura dei campi e accolsero costumi men fieri, la religione divenne più mite, e fu in relazione costante colle faccende e coi bisogni della vita campestre. I Pelasgi che sulla cultura dei campi e sulle arti necessarie alla vita fondarono tutte le loro credenze, aveano reso culto e sacrifizi a tutte le forze della natura. In ciò gli imitarono tutti i popoli italici, i cui riti e i cui Dei sulle prime molto si assomigliano ai culti e agli Dei pelasgici. Tutti i popoli primitivi resero culto alla natura personificata negli Dei della vita sedentaria ed agricola. Dopo la natura si santificarono gli uomini che furono datori di leggi e insegnatori di arti e di civiltà. Si adorò tutto quello che credevasi utile: e quindi con ragione si ebbe a dire che l'interesse in Italia governava la religione.[2] Fra i primi uomini deificati si trovano Giano e Saturno capi di popoli, fondatori di città, insegnatori di agricoltura e temosfori. Perciò Saturno nel culto popolare porta nella destra mano la falce, ed ha a moglie Opi, vale a dire la terra nutrice: (b) mentre poi nei simboli dei sacerdoti, e nella scienza riposta, diviene il principio universale vivificante, il Dio grande che dètte origine al tempo. Lo stesso avviene di Giano, il più antico Dio nazionale. È dapprima un re de-

(a) Plutarco, *Parall. Gr. et Rom.*; cap. 35. In appresso invece della vittima umana si pose un animale che in latino dicevasi *melior anima* Vedi Ovidio, *Fasti*, VI, 163.

(b) Virgilio, *Æn.*, VIII, 319 e segg.; Varrone, *De ling. lat.*, V, 57, 64; Macrobio, *Saturn.*, II, 10. A Saturno si attribuiva l'arte degli innesti, l'educazione di tutte le piante atte all'umano alimento, l'uso del miele, e la coltura delle viti: e da lui l'Italia fu detta *Saturnia.*

[1] Macrob., *Saturn.*, I, 7. Varrone, *De ling. lat*, IX, 61.
[2] Varrone., *De Re Rustica*, I, 1.

gli Aborigeni che si fa glorioso dando insegnamenti di agricoltura e di religione.[1] Poi diviene il più grande dei numi ed è pieno di varii e moltiplici simboli. Perocchè ora è il padre e principio di tutte le cose, è il primo degli Dei, è un Dio a cui la Grecia non ebbe l'eguale, e s'invoca primo d'ogni altro nelle preghiere:[a] ora è il primo padre dei figli della patria, perciò soprannominato Patricio, e da lui si appellan Patricii i membri delle antiche famiglie di Etruria, di Alba e di Roma, custodi della dottrina religiosa, delle leggi divine e umane, dei misteri del culto e della politica: ora è il regolatore del tempo, e il tempo stesso, e il caos, simile agli Dei orientali che preseggono al tempo, all'eternità, all'infinito. Ei rassomiglia agli Dei orientali anche quando si congiunge in matrimonio alla sua sorella Camasene, perchè dall'oriente viene anche l'origine di tutti i matrimoni tra fratelli e sorelle nelle antiche famiglie.[2] Di tutti i simboli di questa misteriosa scienza trovata dai sacerdoti, il volgo non sapeva niente. Nelle credenze, nei riti e nelle feste popolari tutto si riferiva alla vita rustica, e alla cultura dei campi, come nelle religioni pelasgiche. La presenza degli Dei dappertutto rendeva cara e sacra all'uomo la cultura del suolo. Il coltivatore nella sua ingenua immaginazione si rappresentava i campi, i prati, i boschi, i monti e i fiumi popolati di numi e di genii benefici. Ogni opera dei campi aveva per lui i suoi protettori. Pale assisteva i pa-

(a) Macrobio, *Saturn.*, I, 9; Ovidio, *Fasti*, I, 89, ec.; Orazio, *Sat.*, II, 6, 20 e segg. dice:

Matutine pater, seu Iane libentius audis,
Unde homines operum primos vitaeque labores
Instituunt (sic Dis placitum), tu carminis esto
Principium.

[1] Macrobio, *Saturn.*, I, 7; Lydus, *De mensib.*, pag. 54; Arnobio, *Advers. Gentes*, III.
[2] Creuzer, *Religions de l'antiquité*, lib. V, chap. 3.

stori: la Dea-Dia, simile alla Cerere della religione pelasgica, proteggeva tutti insieme i lavori campestri, ognuno dei quali era poscia sotto la tutela particolare di un Dio, (a) come ogni popolo aveva i suoi numi per la prosperità e per l'ubertà delle messi, e per la difesa dei confini.

Tutta la natura imaginavasi piena di esseri portentosi che producevano gli effetti di cui l'ignoranza non sapeva trovare le naturali cagioni. Le isole natanti del lago Cutilio erano abitate dalle ninfe Commozie.[1] Nel lago sulfureo dell'agro Tiburtino stava la ninfa Albunea:[2] del fiume Numicio era ninfa Anna Perenna, la fecondatrice dei campi.[3] Con religione riguardavansi le bollenti e fetide acque del lago di Amsanto presso le quali la Dea Mefite era onorata di un tempio.[4] Di un fonte salutare del Lazio era custode Giuturna onorata di feste, come Fonto suo figlio che era il buon genio delle sorgenti; e alle sorgenti stesse si facevano sacrifizi nell'Umbria e nel Lazio.[5] E tra gli Osci e Sabini si rendeva culto alla luce sotto il nome di Giove Lucezio. (b)

Grandissimo è il numero degli Dei fra i popoli italici. Vi sono degli Dei generali di tutte le genti: Dei particolari

(a) Fra gli altri *Vervactor, Reparator, Abarator, Imporcitor, Insitor, Occator, Sarritor, Subruncator, Messor, Convector, Conditor, Promitor etc.* Vedi Brisson, *De Formulis*. Sulla Dea-Dia vedi Marini, *Arvali*, e Klausen, *De carmine Fratrum Arvalium*, Bonnae, 1836, pag. 56 ec.

(b) *Sane lingua Osca Lucetius est Iuppiter dictus a luce quam praestare dicitur hominibus*, Serv., *ad Æn.*, IX, 569. *Lucetius, quod nos die et luce quasi vita ipsa afficeret et iuvaret*, Gellio, V, 12. Vedi anche Lidio, *De Mensib.*, pag. 250, e Jaekel, *De Diis domesticis prisc. Italor.*, Berlino 1830, pag. 16.

[1] Varrone, *De ling. lat.*, V, 71; Plinio, II, 95; III, 12; Seneca, *Nat. Quaest.*, III, 25.
[2] Virgilio, *Aen.*, VII, 83 ec; Orazio, *Od.*, I, 7, 12.
[3] Ovidio, *Fast.*, III, 553 ec; Macrobio, *Saturn.*, I, 12.
[4] Virgilio, *Aen.*, VII, 563 ec.; Cicerone, *De Divin.*, I, 36; Plinio, II, 93.
[5] Varrone, *De ling. lat.*, V, 71; Servio, *ad Aen.*, XII, 139; Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*, vol. I, 361, 374; II, 666 e 749.

alle confederazioni, alle città e agl' individui che nei varii luoghi hanno particolarità di sacerdozio, di sacrifizi e di feste.[1] Giove Laziale venerato sulla vetta del monte Albano era custode della lega latina, ed avea culto col nome d'imperatore a Preneste, dove ebbe culto anche Giove Arcano la cui statua non era vista mai da niuno fuor che dai pontefici, come a Cupra nel Piceno la divinità tagliata in una querce doveva restar nascosta agli sguardi di tutti i profani.[2] Voltumna difendeva la lega dei popoli etruschi e santificava nel suo tempio a Volsinio le loro assemblee.[3]

Si trovano Dei particolari in ogni città: il Dio Maio a Tuscolo, Visidiano a Narni, Nurzia Dea della felicità a Volsinio e a Sutri, Giove Anxur a Terracina, Volturno in Campania, Virbio ad Aricia, Carnia ad Alba, Aleso a Veio, Natio Dea dei parti ad Ardea, Ancaria a Fiesole, Marica a Minturna e Sorano che regnava sul lago pestilenziale di Amsanto, ed ebbe culto sul monte Soratte dove lo portaron gli Irpini.[4] Iscrizioni osche[5] parlano di Erino e di Erinia fra i Marsi, e di Decluno a Velletri, Dio purificatore come Deluentino a Cassino:[6] e la Dea Furina venuta già dai Sabini ebbe tempio nelle vicinanze di Satrico.[7] Nella molle Campania si trova dapprima il culto di Venere (a) che di là passò alle altre genti dell'Italia inferiore: ma in generale i culti primitivi sono testi-

(a) In una iscrizione osca di Ercolano si trova due volte la parola *Herentas* o *volupia*. Vedi De Ring, pag. 215.

[1] Servio, *ad Aen.*, VII, 47.
[2] Livio, VI, 29; Fabretti, *Inscription.*, pag. 411, 312; De Ring, pag. 237.
[3] Livio, IV, 23, 25.
[4] Cicer., *De Nat. Deor.*, III, 18; Ovidio, *Fasti*, VI, 101; Macrob., *Saturn.*, I, 12; Tertull., *Apolog.*, 23, 24; Lattanzio, *Div. Instit.*, I, 21; Marziano Capella, *De Nupt. Phil.*, I, 18, 9; Servio, *ad Aen.*, VII, 799; XI, 785; Micali, cap. 22; Müller, *Etrusck.*, II, pag. 60 ec.; Gori, *Inscript. ant. Etrur.*, tomo II, pag. 77.
[5] Vedi De Ring, pag. 193.
[6] Tertull., *Ad Nat.*, II, 8.
[7] Varrone, *De ling. lat.*, VII, 45, e Cicer., *Ad Quint. fratr.*, III, 1.

monianze dei forti e severi costumi dei popoli. Molti gli Dei Sabini che ebbero grande fama di religione e fecero da essa santificare la forza. Adoravano il Sole, la Luna, Minerva, Flora, Vedio, e gli Dei Novensili, numi grandi e potenti, depositarii dei fulmini di Giove: erano le stesse divinità che invocò Decio nel Sannio nell'atto di sacrificarsi per salvare i suoi soldati e la patria: e la principale di esse, presso i Sabini, come presso gli Etruschi, era *Summano*, reverito al pari di Giove stesso. Avevano potere sui popoli e sugli eserciti, e in una iscrizione dei Marrucini si vedono invocati come protettori delle campagne e dei pascoli.[1] In Sabo, o Sabino, onoravano una specie di Ercole italico, uomo deificato, autore della gente e del nome.[2] Avevano Giove adorato sulla cima dei monti, e perciò detto Cacuno,[3] Giunone Quirite, cioè armata di asta,[4] Palatua che proteggeva l'acropoli, il padre Falacro abitatore delle alture dirupate, Neriene Dea della forza, Vacuna della vittoria, Feronia protettrice della libertà e dell'agricoltura, venerata pure tra i Volsci e gli Etruschi, e Larunda madre dei Lari che ricorda la Vesta Pelasgica.[5]

Comune a tutti i popoli di stirpe sabella era il culto di Mamers (Marte), Dio tutelare delle città sabine, marito di Neriene, detto Quirino o astato nella lingua sabina, e nella rozza religione primitiva adorato sotto la

[1] Dionisio, I, 50; Varrone, *De Ling. lat.*, V, 74; Livio, VIII, 9; Cicerone, *De Divinat.*, I, 10; Ovidio, *Fasti*, VI, 731; Plinio, II, 53; Pisone Granio, Varrone, Manilio e Nigidio citati da Arnobio, *Advers. gent.*, lib III; De Ring, *loc. cit.*, pag. 252.

[2] Dionisio, II, 49; Virgilio, VII, 178; Silio Italico, VIII, 422.

[3] Vedi Biondi, *Accademia romana d'archeologia*, I, 161 ec.; Orelli, *Inscript.*, 1208, 1209.

[4] Dionisio, I, 50.

[5] Varrone, *De ling. lat.*, V, 74; VII, 45; Gellio, XIII, 22; Orazio, *Epist.*, I, 10, 49 e Acrone ivi; Plinio, III, 17; Ovidio, *Fasti*, VI, 215 e 307 ec.; Servio, *ad Æn.*, VIII, 564; Muller, *Etrusck.*, II, pag. 60 e segg.

forma di un' asta infissa nel suolo. (a) E si trova pure tra gli Umbri che onoravano anche Sabo, e Giove Appennino protettore dei monti, ed avevano proprie cerimonie e Dei che poscia passarono a Roma. (b)

Un antico monumento venuto di recente alla luce ci ha fatto conoscere gli Dei protettori del Sannio. Presso Agnone, nell' Abruzzo citeriore, sui confini degli antichi Pentri e Frentani, nel 1848 fu scoperta, tra antiche rovine, un' epigrafe osca incisa nel bronzo, la quale contiene una legge sacra, destinata a stare appesa al muro di un tempio. Ivi sono prescritti i sacrifizi da fare, a giorni fissi, alle divinità della nazione, le più delle quali erano fin qui sconosciute nella storia delle religioni dei popoli italici. Sono Dei da cui dipende la prosperità dei campi, dello Stato e delle famiglie: Vescio che presiede ai pascoli, Evio che favorisce la raccolta dei frutti e le vendemmie, Cerere che produce le biade; la sacra Futri che aiuta la riproduzione dei greggi, Interstita che sopravvede alla separazione dei campi e alla conservazione intatta dei limiti; Amma, o l' aria pura che l' uomo respira: poi le Ninfe delle fontane, e il Genio custode della possessione tranquilla, e gli Dei sotterranei che mandano fuori l' aurora, e Giove Dio del giorno (simile al *Lucezio* che già conosciamo), chiamato *pubblico* e *regnatore*, che come maggiore degli altri occupa, nella cella

(a) Varrone, *De Ling. lat.*, V, 73 e 74; Ovidio, *Fast.*, III, 85 ec.; Servio, *ad Aen.*, I, 293 e VI, 860. Col nome di Mamers ebbe culto anche fra i Bruzi i quali da esso chiamarono Mamertium una loro città, (V. Strabone, VI,) come pure da quel nome si dissero Mamertini i Sanniti che preser Messina. Festo alla voce *Mamertini*.

(b) Nelle tavole eugubine che contenevano le osservanze e le funzioni religiose degli Umbri (Vedi Lanzi, *Saggio*, vol. III, pag 647), si trovano varii nomi divini come *Seritu*, *Sata* e *Sepies* che sono ora ignoti: ma dagli scrittori latini si conosce la Dea Rupinia, nominata in queste tavole, la quale corrisponde alla Dea Robigine dei Romani. Vedi Varrone, *De ling. lat.*, VI, 16; Gellio, IV, 6; Ovidio, *Fast.*, IV, 907.

del tempio, il posto di mezzo. Quindi Ercole significante le dure fatiche e la forte volontà con cui all'uomo è dato di arrivare al suo scopo: e al suo altare succede quello della Fede chiamata *Patana Fidia*, che ricorda il culto sabino di Fidio venuto poi anche a Roma: e la divina Geneta che dal seno della madre produce i parti alla vita. E da ultimo sono prescritti i sacrifizi a Flora e a Verna che nella primavera fanno lussureggiare le campagne.[1]

Le religioni degli antichi popoli italici, a malgrado di qualche differenza di nomi e di riti, si rassomigliano assai ed hanno tutte indole grave e severa. Gli Dei difendono i campi, ispirano sentimenti di giustizia ai mortali, rendono loro cara la patria, e santificano i sacrifizi fatti a difesa di essa. In più luoghi le imagini e i monumenti attestano come il culto servisse a nutrire l'amore delle armi e l'ardire nei cuori. In Etruria, tra i Sabini, tra i Volsci, nel Sannio e in Liguria una legge sacra imponeva ai cittadini di morir per la patria.[2] Vi erano Dei armati a ricordare che sante sono le armi adoperate a difesa del luogo nativo. Giunone rappresentavasi armata di asta in Sabina e in Etruria, e astata e coperta di pelle caprigna a Lanuvio. Minerva vegliava a custodia della Repubblica, e in tutte le città di Etruria aveva onore di templi; come presso tutti gli Italici ebbe culto il Dio della guerra a cui i Latini, i Sabini, gli Ernici, gli Equi, i Peligni, i Falisci, e poscia i Romani fecero sacro un mese dell'anno. (a)

(a) Cicerone, *De Nat. Deor.*, I, 29; Tertulliano, *Apolog.*, 24. Ovidio, *Fasti*, III, 85 e segg. dice:

Mars Latio venerandus erat, quia praesidet armis;
Arma ferae genti remque decusque dabant.
Quod si forte vacas, peregrinos inspice Fastos:
Mensis in his etiam nomine Martis erit.

[1] Vedi *Annali di corrispond. archeolog.*, 1848, pag. 382-428, e De Ring, *Histoire des peuples Opiques*, pag. 226-232.
[2] Livio, IV, 26.

Ma fra tutte le genti italiane, religiosi per eccellenza furono gli Etruschi che fecero degli Dei e dei dommi una scienza profonda e arcana. (a) In Etruria più che in ogni altro luogo la religione fu un sistema e una macchina usata come strumento di regno. Qui come in oriente le dottrine religiose furono opera dei sacerdoti che spacciavano averle avute in rivelazione dagli Dei. Il sacerdozio che era numeroso e fortemente ordinato compose un sistema d'idee al tempo stesso teologiche e scientifiche, le quali formavano i dommi arcani conosciuti solamente dagl' iniziati, e inaccessibili al volgo. Ivi da un punto di vista tutto religioso erano riguardati la natura e il mondo.

Sappiamo del domma delle età che insegnava avere il fato stabiliti dieci secoli alla vita del popolo etrusco.[1] Al mondo pure, secondo essi, era stato prescritto un numero determinato di secoli: e in ciò si fondava il loro sistema cosmogonico e la dottrina dell'anno magno. Il Demiurgo, ente supremo d'infinita potenza, causa delle cause, provvidenza e fato, primo e massimo Dio, il cui nome non era concesso sapere,[2] occupò sei mila anni

Tertius Albanis; quintus fuit ille Faliscis,
Sextus apud populos, Hernica terra, tuos.
Inter Aricinos, Albanaque tempora constant,
Factaque Telegoni moenia celsa manu.
Quintum Laurentes, bis quintum Aequicolus asper,
A tribus hunc primum turba Curensis habet.
Et tibi cum proavis, miles Peligne, Sabinis
Convenit: hic genti quartus utrique Deus.
Romulus, hos omnes ut vinceret ordine saltem,
Sanguinis auctori tempora prima dedit.

(a) Perciò Arnobio, VII, 26, chiama l'Etruria *genitrix et mater superstitionis*. E Livio, V, 1, dice di essa: *Gens itaque ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret arte colendi eas.*

[1] Varrone cit. da Censorino, *De die natal.*, 17.

[2] Seneca, *Quaest. Nat.*, II, 42; Placid. Lutazio, *schol. ad Stat. Theb.*, cit. dal Micali, IV, 516.

alla creazione del mondo. Nel primo millenario creò il cielo e la terra, nel secondo il firmamento, nel terzo il mare e tutte le acque, nel quarto i due grandi luminari della natura, nel quinto gli uccelli e tutti gli altri animali che vivono nell'aria, sulla terra e nell'acqua: e nell'ultimo l'uomo. Secondo queste dottrine che si ritrovano simili a quelle della Persia e dell'India, il genere umano doveva durare quanto aveva durato la creazione: dimodochè in dodici mila anni si comprendono i due grandi periodi del mondo. E questo è l'anno magno alla fine del quale tutti i pianeti ritornano al medesimo punto dello zodiaco. (a) Ma secondo queste dottrinne il mondo e gli uomini non dovean crearsi in una sola volta da Dio: vi era distruzione e rinnovellamento a determinati periodi annunziati da segni e prodigi.[1]

Dal Demiurgo, anima e vita del mondo, emanavano tutti gli Dei, primo dei quali era Giove, detto Tina in etrusco, che nel governo del mondo era aiutato da un consiglio di dodici grandi Dei, sei maschi e sei femmine. L'arcano nome di essi era ignoto, ma con vocabolo generico si chiamavano *Consenti* e *Complici*, cioè consenzienti, consapevoli, associati e consiglieri nella grande opera del reggimento dell'universo. (b) Dicevano i sacer-

(a) Vedi Suida alla voce *Turrinia*. L'Heyne, *Comment. Soc. Goll.*, VII, pag. 35 e segg. attribuisce questa cosmogonia a un cristiano, e ci vede l'amalgama recente della storia della creazione nella Genesi con la dottrina etrusca delle età del mondo. E di questa opinione è anche il Müller, *Etrusck.*, II, pag. 39 e segg. Il Creuzer all'incontro non trova valide le ragioni dell'Heyne e sostiene l'autenticità della cosmogonia di cui parla Suida. Vedi *Religions de l'antiquité*, livr. V, chap. 2.

(b) Si chiamarono *Consentes a consensu* quasi *consentientes*; ovvero *a consulendo*, e secondo Varrone cit. da Arnobio, III, si chiamavano *Consentes Complices quod una oriantur et occidant una*. In lingua etrusca il nome generico di Dio era *Aesar*. Svetonio, *Aug.*, 97; Dione Cassio, XXVI.

[1] Plutarco, *Vita di Silla*; Censorino, *De die nat.*, 17.

doti che Giove nelle grandi faccende era tenuto di adunarli a consiglio, come nelle grandi occorrenze di Stato era uso di fare le adunanze dei primati nelle città. Tutto si collega nella politica e nella religione di Etruria. Dodici grandi Dei, dodici città principali, concilii fra gli Dei e concilii fra gli uomini: in cielo e in terra sono le medesime idee e lo stesso sistema. Come l'aristocrazia etrusca ama il comando, ma non tollera despoti sopra di sè, così neppure a Giove è concesso di essere monarca affatto assoluto.

Fra gli Dei principali erano Cupra, o Giunone, e Minerva alle quali, come a Giove, in ogni città legittimamente ordinata doveva sorgere un tempio; mentre si volevano fabbricati fuori delle città i templi di Venere, di Vulcano e di Marte. Il qual provvedimento era mosso da ragioni morali e politiche: perocchè col relegare fuori delle città la Dea degli amori, e gli Dei del fuoco e della guerra, si volevano, secondochè narra Vitruvio, avvisare i giovani a non lasciarsi sedurre dalla voluttà, i cittadini a vegliare contro gl'incendii, e a fuggire le discordie e le violenze dell'armi.[1] Agli Dei etruschi appartennero Nettuno,[2] Mercurio, (a) Manto Dio malo, detto anche Vedio, che presedeva alla morte e all'abisso; (b) Caronte armato di martello, sempre presente alle stragi, e conduttore dei morti all'inferno;[3] Saturno invocato d'un modo particolare ad Aurinia, che poi prese il suo nome; Vertunno, Dio multiforme, protettore e custode

(a) Mercurio in etrusco è detto *Turms*, e *Camillus*. Vedi Servio, *ad Aen.*, XI, 543 e 558.

(b) *Mantum Etrusca lingua Ditem patrem appellant.* Serv. X, 190. *Vedium (malus divus) sicut suadebat Etruria.* Marziano Capella, II, 7, 2.

[1] Servio, *ad Æn.*, I, 422; Vitruvio, I, 7.

[2] Nigidio cit. da Arnobio, *Adv. Gentes*, III, 40; Servio, *ad Æn*, VIII, 285. Vedi anche Muller, *loc. cit*, II, 85.

[3] Vedi Ambrosch, *De Caronte Etrusco.*

della mercatura, e degli orti; (a) e finalmente l'Apollo Pelasgico,[1] e Bacco misteriosamente venuto qua coi Cabiri e spesso rappresentato con essi sui monumenti, (b)

La rassomiglianza delle dottrine religiose di Etruria con le religioni pelasgiche e orientali è, come più volte avvertimmo, da ogni parte evidente. Vi è il principio delle emanazioni e il panteismo come in oriente; vi è, come nell'India, in Persia, a Babilonia, in Fenicia e in Egitto, il dualismo e la continua battaglia tra il genio del bene e il genio del male che dominano sull'indole e sulle sorti degli uomini, e si contrastano il governo del mondo. Il buon genio veglia continuo a guardia dell'anima posta in sua cura, e dopo morte la conduce alla vita beata: mentre lo spirito malo agita continuamente le sue ali minacciose sopra di essa, si sforza di recarla al male, e, se vittorioso, da ultimo la trascina alla punizione suprema.(c) Il mal genio che perseguita con guerra incessante i mortali, è rappresentato sui monumenti in variatissime e terribili forme. Ora ha le sembianze di furia con serpenti attortigliati alle braccia, ora è mostruosa larva gorgonica, ora uomo con figura ferina agitante ceraste, ora grifo, cinghiale tifonico, tigre, leone, sfinge alata, rabbiosa antilope, toro biforme, e si trasforma in

(a) Varrone, *De ling. lat.*, V, 46; ove lo chiama *Deus Etruriae princeps*. Vedi anche Properzio, IV, 2, 49-50; Asconio, *Verr.*, 3, 59.

(b) Clem. Alessandr., *Protrept.*, pag. 12, 14; Inghirami, *Monumenti Etruschi*, serie II, pag. 693 e 713, e tav. 76 e 78; Panofka negli *Annali dell' Istit. Archeolog.*, vol. XVII, pag. 56. Altri nomi etruschi di Dei si trovano sulle patere, come Turan (Venere), Thalna, Thana, Sethlans, Aplu e Aplun (Apollo).

(c) *Quum nascimur, duos genios sortimur: unus est qui hortatur ad bona: alter qui depravat ad mala: quibus adsistentibus, post mortem aut adserimur in meliorem vitam, aut condemnamur in deteriorem.* Servio, *ad Aen.*, VI, 140.

[1] Mirsilo cit. da Dionisio, I, 23.

ogni sorta di sozze e nocevoli bestie. (a) Esso va sempre attorno commettendo male, eccitando discordie e combattendo di tutta sua possa col genio del bene. Il quale; o in figura benigna di uomo o di animale, o di nano cabirico di grosso ventre, armato di gladio, di scudo e di asta, si sforza di sopraffare il suo avversario, e di sottrarre gli uomini dal suo maligno influsso.[1]

Infinità nelle dottrine etrusche era la turba dei genii, i quali avevano in custodia gli Dei, gli uomini, le case, le città, e si chiamavano Lari e Penati. (b) Dovunque abitavano uomini dicevansi presenti Lari familiari e Penati a proteggere il focolare domestico, a guardare i beni della famiglia, a render sacra la casa paterna e la patria. Difendevan le strade, popolavano le città e le campagne con nomi diversi, e soccorrevano nelle battaglie i loro protetti, li salvavano dai naufragi, gli assistevano in ogni occorrenza. I Lari credevansi le anime dei morti che si piacevano a vegliare sui luoghi che abitarono in vita. Erano le anime dei padri e degli avi che

(a) La lotta del principio del bene e del male è frequentemente rappresentata sulle pitture dei vasi e in altri monumenti ove il genio malo è raffigurato anche nello struzzo di cui pure le uova avevano concetto simbolico, e perciò si ponevano nelle tombe. In una tomba di Vulci se ne trovarono fatte di terra cotta perchè, attesa la rarità dell'animale, gli Etruschi non potevano procurarsi le uova vere. Il cigno pure si vede dipinto sui vasi a rappresentare il genio del male, ed è spesso opposto a un'oca, o a una cicogna. Era simbolo della potenza malefica per l'opinione che avevano in generale gli antichi sulla natura di questo uccello *distruttore della sua propria specie* (Aristot., *Hist. Animal.*, IX, 1), e per l'avversione che quindi ispirava. Nella Bibbia il cigno designa un uomo crudele, ed è proibito di mangiar la sua carne. Vedi *Levitic.*, XI, 18; *Deuteronom.*, XIV, 16.

(b) *Nigidius in libro sexto exponit et decimo, disciplinas Etruscorum sequens, genera esse Penatium quatuor, et esse Iovis ex his alios, alios Neptuni, inferorum tertios, mortalium hominum quartos*, Arnobio, *Advers. Gent.*, III, 123.

[1] Vedi tutte le raccolte di monumenti etruschi, *passim*.

divenivano protettrici dei loro figliuoli, o si aggiravano come fantasmi tremendi ai malvagi, e portavano i nomi di Larve, di Mani e di Lemuri.[1] Ad essi si faceva onore di offerte e di sacrificii, e di qui venivano le feste e la religione dei morti, che mentre ci attestano solennemente della credenza ad un'altra vita, mostrano anche quale fosse la civiltà dei nostri antichissimi padri. (a)

Su questo numero grande di genii e di numi che popolavano tutta la natura, nutrendo negli animi speranze e paure, i sacerdoti fondarono un'infinità di accorti trovati che mirabilmente servivano al loro intento. Ogni naturale accidente attribuivano a potenze occulte, lo interpetravano a loro talento, e così trovavano cagione a credenze e a dottrine cui il volgo maravigliato e pauroso obbediva. Le qualità stesse del suolo si prestavano molto a questo disegno. Frequenti erano gl'incendii dei vulcani, i terremuoti, i rumori sotterranei: si vedevano apparizioni di mostri e nascite portentose tra gli uomini e tra gli altri animali.[2] Tutto ciò attribuivasi ad un occulto poter sovrumano a cui volevasi avere ricorso per renderlo benigno, per cessare le sciagure e i pericoli, per sapere il proprio destino. Quando siffatte idee furono entrate negli animi delle genti, nulla si fece senza consultare il voler degli Dei, e senza porgere ad essi offerte e preghiere, perocchè ognuno facilmente credeva che il Dio che aveva potere di predire il bene e il male, potesse ancora conceder quello e liberare da questo. Quindi gli oracoli, i vaticinii, gli augurii, le sorti e tutte le arti della

(a) Su tutto questo argomento dei Lari, dei Penati e delle loro feste è da vedere il Creuzer il quale (*loc. cit.* V, 2) ne dà molte e importanti particolarità. Vedi anche Hempel, *De Diis Laribus*; Grevio, *Thes.*, tomo V, pag. 139, e Hertzberg, *De Diis Romanorum patriis, sive de Larium atque Penatium religione*, Halae 1840.

[1] Augustino, *De Civit. Dei*, IX, 11.
[2] Cicerone, *De Divin.*, I, 41; Plinio, II, 53, 54.

divinazione, che ebbero tanta parte nelle prime istituzioni dei popoli italici.

Fino dagli antichissimi tempi degli Aborigeni, Marte in Sabina rendeva oracoli per mezzo di un uccello profetico, come la colomba a Dodona. Anche molto prima della Sibilla di Cuma, Dei, Ninfe e Genii dettavano versi profetici. Potenza divinatrice avevano Porrima e Posverta, l'una delle quali narrava il futuro, e l'altra ricordava il passato. Albunea era la Sibilla di Tibur. Alla sacra selva di Fauno accorrevano come al loro Delfo gli antichi Italiani, ed ivi Fauna, la moglie del nume, rivelava l'avvenire alle donne. A Veio, Giunone, a voglia dei sacerdoti, dava i responsi accennando col capo. Datori di sorti erano a Cere e a Faleria: e nelle acque medicinali di Abano si avevano mercè di dadi gettati nell'onde. La Fortuna profeteggiava ad Anzio nei Volsci: e soprattutti erano antichi e famosi i responsi di essa a Preneste ove da ogni parte traeva la folla e arricchiva di doni i ciurmatori custodi del tempio.[1]

La divinazione fece il fondamento principale delle dottrine teologali in Etruria, e dicevasi, come le altre cose, rivelazione di numi, che con modi prodigiosi avevano parlato ai mortali. (a) Un giorno mentre l'eroe etrusco, fondatore di Tarquinia, arava i vicini campi, a un tratto dai solchi vide uscir fuori Tagete, maraviglioso fanciullo che aveva la sapienza di un vecchio. (b) Tarconte,

(a) *Veterem ab ipsis Diis immortalibus, ut hominum fama est, Hetruriae datam disciplinam.* Cicer. *De Haruspic. Resp.*, 10.

(b) *Tages quidam dicitur in agro Tarquiniensi, cum terra araretur, et sulcus altius esset impressus, extitisse repente, et eum effatus esse qui arabat. Is autem Tages, ut in libris est Etruscorum, puerili specie dicitur,*

[1] Dionisio, I, 14, 31; Ovidio, *Fast.*, I, 633; III, 37; Varrone, *De ling. lat.*, VI, 36; Virgilio, *Aen.*, VII, 81; Servio, *VII*, 47; Livio, V, 22; Macrobio, *Saturn.*, I, 23; Lucano, VII, 193; Marziale, V, 1; Svetonio, *Tib.*, 14; Lattanzio *Div. Instit.*, I, 6.

pieno di maraviglia a tal vista, prende il fanciullo e, postolo in luogo sacro, lo interroga, e quegli risponde cantando i precetti della disciplina. È un dialogo in due lingue diverse: l'interrogatore parla nella lingua allora volgare in Italia, e Tagete risponde in una lingua antica e difficile ad essere intesa,[1] e insegna i precetti della morale, i riti sacri, e le cerimonie, le misteriose dottrine del fato e dell'essere eterno, e lo stato avvenire delle anime: rivela la scienza degli augurii, e dice come si abbia a interpetrare il volo degli uccelli, come predire il futuro per via dell'ispeziono delle vittime: insegna la scienza dei lampi, dei tuoni, dei terremoti, il corso delle stelle, i periodi dell'anno, dà precetti agli agricoltori sulla natura dei terreni e sul come si abbiano a lavorare, sugli effetti delle stagioni e delle meteore sulle semente, e sui modi che si hanno a tenere per allontanare da esse

visus, sed senili fuisse prudentia. Eius adspectu cum obstupuisset bubulcus, clamoremque maiorem cum admiratione edidisset, concursum esse factum, totamque brevi tempore Etruriam convenisse. Cicerone, *De Divin.*, II, 23.

> *Haud aliter stupuit, quam cum Tyrrhenus arator*
> *Fatalem glebam mediis conspexit in arvis,*
> *Sponte sua primum nulloque agitante moveri,*
> *Sumere mox hominis, terraeque amittere formam,*
> *Oraque venturis aperire recentia fatis.*
> *Indigenae dixere Tagen: qui primus Etruscam*
> *Edocuit gentem casus aperire futuros.*
>
> Ovidio, *Met.*, XV, 553.

Nec non in agro Tarquiniensi puer dicitur divinus exaratus nomine Tages, qui disciplinam cecinit extispicii, quam lucumones tum Etruriae potentes exscripserunt. Censorino, *De die nat.*, 4. Vedi anche Marziano Capella, VI, 637 e Amm. Marcellino, XXI, 1. La nascita di Tagete è rappresentata in uno specchio etrusco, e in una gemma dove si vede un aratore che preso da subitaneo stupore alza gli occhi e le braccia alla vista del maraviglioso fanciullo che sta innanzi ai bovi. Vedi *Annali dell' Istit. Archeol.*, 1835, pag. 249 e 1846, pag. 302-312. La medesima nascita è rappresentata anche in un bronzo etrusco ritrovato ad Arezzo. Vedi Gori, *Museo Etrusco*, tom. I, tav. 200.

[1] Lido, *De Ostentis*, pag. 6, 10 e 12.

gl'influssi maligni.[1] Le sue dottrine scritte dalla ninfa Bacchete, o Bigoe, una specie di Sibilla etrusca, formarono i libri detti Rituali, Aruspicini, Fulgurali, Fatali e Acherontici, a cui come deposito di sapienza antichissima si fecero poscia esposizioni e lunghi commenti.[2]

Questo prodigioso insegnatore di ogni maniera di sapienza divina e umana nasce dal suolo a significare che la civiltà comincia quando gli uomini, lasciata la vita errante, prendono ferma stanza nei luoghi; e si danno alla cultura dei campi. E come fossero seguiti i suoi precetti di agricoltura lo mostra la ricchezza che gli antichi abitatori d'Italia trassero dai campi, e la loro industria di cui rimane memoria negli antichi proverbi che contengono le loro pratiche e la loro sapienza.[3]

Colle sue dottrine divinatorie i sacerdoti di Etruria fecero una scienza profonda e divennero i più sagaci e famosi divinatori del mondo. L'amplissimo ordine degli auguratori sapeva come si avessero a trarre i presagi dall'osservazione delle interiora delle vittime, dall'interpetrazione delle folgori, dall'esplicazione dei portenti:[4] e aveva numero grande di formule e di riti che in ciascuna operazione si volevano rigorosamente osservare. Gli uccelli dicevansi mossi da impulso divino,[5] e perciò ponevasi mente al volo, al canto e a ogni moto di essi, per trarne presagio di ria o di buona ventura, e per averne consiglio alle faccende.

Parte importantissima della scienza augurale era l'arte degli aruspici che gl'Italiani ebbero a comune con

[1] Vedi Cicerone e Lido, *loc. cit.*; Servio, *ad Aen*, I, 2; Festo, alla voce *Tages*; Arnobio, *Adv. gent.*, II, 62; Amm. Marcell., XVII, 10; Columella, X, 345; Placido Lutazio, *ad Stat. Theb.*, IV, 516; Creuzer, *loc. cit.*, V, 4.

[2] Lido, *loc. cit.*; Servio, *ad Aen.*, III, 57, VI, 72; Cicerone, *De Divin.*, I, 33; Censorino, cap. 14 e 17; Festo alla voce *Rituales*; Tacito, *Ann.*, XI, 15.

[3] Vedi Plinio, XVIII, 8; Columella, *De re rustica*, I, 2; IX, 2; Catone cap. 4 ec.

[4] Cicerone, *De Divin.*, II, 18, 22.

[5] Seneca, *Nat. Quaest.*, II, 32.

tutti i popoli antichi, i quali consultarono le interiora delle vittime come il volare e il cantar degli uccelli: ma lo studio dei fenomeni del fulmine fu una maniera di divinazione al tutto particolare agli Etruschi. I libri fulgurali contenevano tutta la scienza dei lampi, dei tuoni, e dei fulmini: e in ciò erasi posto studio attentissimo, perchè la folgore celeste si teneva pel massimo dei presagi, come quello che era immutabile e aveva forza di render vani tutti gli altri augurii contrarii.[1] I fulmini, frequentissimi in Italia a causa della costituzione fisica dei luoghi, nell'arte dei divinatori andavano distinti in qualità e nomi diversi a seconda dei loro effetti, e si tenevano come pronostici delle stagioni, delle buone o male raccolte, delle venture degli Stati, delle famiglie e delle singolari persone. I fulmini di Stato annunziavano sorti felici alla patria o la minacciavano di guerre civili e di dispotismo. Gl' individui avevano fulmini poi di natalizi e nuziali e per la vita intera. E di tutta questa scienza l'astuzia sacerdotale faceva suo pro usandola destramente per ispaventare i mortali e governarli a suo senno.[2]

Giove era principale signore del fulmine, ma non poteva sempre usarne a sua voglia, e, come re di temperato governo, doveva tenerne consiglio coi dodici Dei. Il primo fulmine da lui scagliato di proprio suo moto era un semplice avvertimento ai mortali, nè poteva far danno. Per dare col fulmine una punizione severa faceva d'uopo dell'assenso dei dodici Dei consiglieri: per lanciare un colpo irreparabile ci voleva la deliberazione più ristretta dei grandi Dei nascosti.[3]

I fulguratori per fare le osservazioni come domanda-

[1] Seneca, *Nat. Quaest.*, II, 34; Servio, *ad Aen.*, VIII, 398; Conf. Plinio, II, 53.

[2] Seneca, *Nat. Quaest.*, II, 39, 40, 48, 49; Plinio, II, 53; Lido, *De Ostentis*, pag. 176; Servio, *ad Aen.*, I, 46; Arnobio, III, 38.

[3] Seneca, *Nat. Quaest.*, II, 41.

vano i riti sacri dell'arte, ponevansi colla faccia volta a settentrione, ove stavano gli Dei etruschi, e di lì segnavano col lituo una linea fino al punto di mezzodì, e dividevano il cielo in due parti. Poscia con una seconda linea tagliavano in croce la prima, e le quattro regioni formate dalle due linee si suddividevano in sedici parti, attribuite ciascuna a numi speciali, e tra esse si reputavan felici quelle volte a oriente, e malaugurate quelle volte a ponente. Il cielo così partito chiamavasi *templum*, ed ivi l'augure cercava i presagi degli uccelli, dei lampi e dei tuoni.[1] In appresso tracciava sulla terra uno spazio corrispondente a quello disegnato nel cielo col lituo; e così pronunziando le parole di rito faceva intorno a sè un quadrato che pure era un *templum*, o avesse un recinto o fosse solamente designato colle parole. Il luogo era sacro; e non si potevano oltrepassare i suoi limiti: aveva un'unica porta a mezzodì e il santuario a tramontana. Quivi stava l'augure a contemplare i presagi del cielo. (a)

(a) *Templum tribus modis dicitur ab natura, ab auspiciendo, ab similitudine. Natura, in coelo; ab auspiciis, in terra; ab similitudine, sub terra.* IN COELO TEMPLUM DICITUR, *ut in Hecuba:* O magna templa coelitum commixta stellis splendidis. IN TERRA, *ut in Perribaea:* Scrupea saxa Bacchi templa prope aggreditur. SUB TERRA, *ut in Andromacha:* Acherusia templa alta Orci salvete infera. *Quaqua intuitus erat oculi, a tuendo primum* TEMPLUM *dictum. Quocirca coelum, qua attuimur, dictum templum. Sic:* Contremuit templum magnum Iovis altitonantis, *id est, ut ait Naevius:* Hemisphaerium ubi concavo caerulo septum stat. *Eius templi partes quatuor dicuntur,* SINISTRA *ab oriente,* DEXTRA *ab occasu,* ANTICA *ad meridiem,* POSTICA *ad septentrionem. In terris dictum templum locus augurii aut auspicii causa quibusdam conceptis verbis finitus....... In hoc templo faciundo arbores constitui fines apparet, et intra eas regiones qua oculi conspiciant, idest tueamur: a quo* TEMPLUM *dictum et* CONTEMPLARE, *ut apud Ennium in Medea:* CONTEMPLA et templum Cereris ad laevam aspice: *contempla et conspicare idem esse apparet.* Varrone, *De ling. lat.*, VII, 6, 7, 8, ed. Egger, Parisiis, 1837.

[1] Cicerone, *De Divin.*, II, 18; Plinio, II, 54; Marziano Capella, I, 15; Dionisio, IV, 60.

Il tempio augurale che dal cielo trasportavasi in terra servì poi a denotare tutti i luoghi sacri alla religione, i quali si disegnavano col medesimo rito e colle medesime linee, ed ebbero tutti la forma di un quadrato più lungo e più largo, colla fronte rivolta a mezzodì. Cosiffatto era il gran tempio del Campidoglio alla cui fondazione presederono aruspici etruschi. (a) E la medesima forma prevalse anche nelle tombe, negli edifizi destinati a importanti faccende civili, nelle pubbliche piazze e in altri luoghi che avevano carattere sacro come il tempio augurale. (b) Lo stesso uso fu seguito nella divisione dei campi e nella fondazione delle città che furon quadrate, e facevansi secondo la disciplina degli auguri: e dal concetto del *templum* veniva santità alle porte, alle mura, al pomerio.[1]

In tal guisa per l'arte dèi presagi tutto era sacro, e la religione e la scienza servivano al governo della Repubblica. Nel che è molto ammirabile l'industria sacerdotale che ad ogni cosa dava carattere sacro per fare gli uomini più riverenti alle istituzioni, e rendere più stabile l'ordinamento civile. Ma se dapprima le arti dei sacerdoti giovarono a mansuefare i costumi delle barbare genti e a recarle a vita ordinata, in appresso furono vituperosi gli sforzi fatti da essi per mantenersi potenti e temuti con tutte sorti di superstizioni e di ciurmerie, le quali a null'altro miravano fuorchè ad opprimere le

(a) Liv. 1, 56; Dionisio IV, 61. Dalle rovine che rimangono si vede che aveano la fronte rivolta a mezzodì anche i templi di Giove Laziale sul monte Albano, di Giunone a Gabii, della Fortuna a Preneste, di Ercole a Tibur, di Diana ad Aricia, di Giunone a Lanuvio ec. Vedi Nibby, *Roma antica*, parte II, pag. 629

(b) A Roma erano *templa*, perchè inaugurati, la Curia Ostilia, la Curia Giulia, la Curia di Pompeo e anche i Rostri.

[1] Livio, 1, 44; Gellio, XIII, 14; Plutarco, *Vita di Romolo*; Guigniaut, *Notes aux Religions de l'antiquité*, pag. 1216.

umano facoltà, e a rendere l'uomo imbecille. (a) I sacerdoti ciurmavano e compravan la gente ignorante dandole ad intendere che essi potevan camminare a piè nudo sopra carboni ardenti. (b) Altri promettevano apparizioni di morti e facevano magie e incantesimi. Vi erano ciarlatani che a nome della pietà andavano attorno per le campagne spacciando ogni sorta di rimedii, vendendo oroscopi, spogliando la gente e inducendola al male. (c) « Ond'è che penetrate negli animi sì molte pestilenze, tutta Italia si ritrovò all'ultimo soprammodo infettata di vanissime illusioni, di sortilegi, di incantesimi, formule imprecative e frodi magiche, che da ciascuno appropriavansi con devota credulità ai presentimenti de' futuri casi, alle divinazioni dei sogni, ed a qualunque altro umano prestigio. »[1]

I sacerdoti erano i ministri del culto pubblico e i custodi e gl' interpetri delle leggi, e quindi avevano il se-

(a) *Ut vere loquamur, superstitio fusa per gentes, oppressit omnium fere animos, atque hominum imbecillitatem occupavit.* Cicerone, *De Divin.*, II, 72.

(b) Questo miracolo lo facevano vedere gl'Irpi, schiatta sacerdotale che custodiva il tempio di Apollo sul monte Soratte. Plinio VII, 2; Strabone, V. Virgilio, *Aen.*, XI, 785 e segg. fa dire in questo proposito ad Arunte:

Summe Deûm, sancti custos Soractis Apollo,
Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo
Pascitur, et medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna etc.

Varrone citato a questo luogo da Servio, nel descrivere un certo medicamento, dice che con esso si tingevano le piante quei sacerdoti quando si apprestavano a camminare sul fuoco.

Che siffatte ciurmerie si spacciassero in tempi di tanta ignoranza non farà maraviglia ai nostri lettori, i quali sanno che i preti per servire ai loro ignobili disegni si sforzano anche oggidì di dare ad intendere ai gonzi che le madonne dipinte aprono gli occhi, e che chi non ha gambe cammina. È sempre la solita storia del potere e della bottega.

(c) *Quae genera vana superstitione rudeis animos ad impensas ac deinceps ad flagitia compellunt.* Columelia, *De re rust.* I, 8. Vedi anche Catone, cap. 5, e Clemente Alessandrino, *Cohort. ad. gent.*, tom. II, pag. 11.

[1] Micali, *loc. cit.*, cap. 22.

greto delle cose divine e l'autorità delle umane. Ciò vedevasi soprattutto nel Sannio e in Etruria dove erano distribuiti in gerarchia, in fondo alla quale stavano i cammilli o assistenti, e in alto il pontefice eletto dai dodici popoli.[1] Ma il sacerdozio nell'Italia antica non formò propriamente una casta, quantunque fosse ereditario in certe famiglie come quelle dei Potizi e dei Pinari nel Lazio[2], degl' Irpi sul monte Soratte,[3] e altre che s'incontrano nel Sannio, nell'Umbria e in Etruria e nei Marsi.[4] Vi erano scuole per educare ed istruire i sacerdoti nei misteri del culto; vi erano collegi sacerdotali con attribuzioni diverse. Ai collegi dei Feciali apparteneva il denunziare la guerra e santificare i patti giurati. Ogni città più cospicua aveva collegi di auguri e di aruspici con un capo detto aruspice sommo: e tra essi i fulguratori tenevano luogo più eccelso.[5] Antichissimi erano gli ordini dei fratelli Sali ed Arvali: (a) e tra gli Umbri trovasi una compagnia di fratelli Atedii o Attidii.[6] Sembra che tra i Sabini vi fossero collegi di sacerdoti, e che ivi in un santuario delle patrie montagne imparassero le severe dottrine delle quali poscia Numa fu peritissimo.[7] E a Teano nei Sidicini, dove si adorava molto Giunone detta *Populona*,

(a) *Et Tiburtes Salios etiam dicaverunt.... Habuerunt sane et Tusculani Salios ante Romanos.* Servio, *ad Aen.*, VIII, 285; Marini, *Atti dei Frat. Arvali*, pag. 597 e segg.

[1] Livio, V, 1; X, 38; Claudio Cesare cit. da Tacito, *Ann.*, XI, 15; Cicerone *ad Famil.*, VI, 6.

[2] Dionisio, I, 40; Diodoro, V, 21; Livio, I, 7.

[3] Varrone cit. da Servio, *ad Aen.*, XI, 787.

[4] Livio, V, 22; X, 38; Gellio, XVI, 11.

[5] Cicerone, *De Divin.*, II, 53; Silio Italico, VIII, 476; Olivieri, *Marm. Pisaur.*, pag. 56 e segg.; Capranesi, *Monete Etrusche, Italiche e Greche*, negli *Ann. dell' Istit. Archeol.*, vol. XII, pag. 303 e segg.

[6] Su questa confraternita scrisse una dissertazione il tedesco Huschke nell' opera sulle tavole Eugubine, p. 488-508. Vedi anche Fabretti, *Glossar. italicum* alla voce *Atiersier*.

[7] Livio, I, 18; Rossi, *Società Sabine Osche* nel *Giornale dell' Istituto Lombardo*, 1856, vol. VIII, pag. 9.

o Nazionale, le iscrizioni ricordano un collegio di donne addette agli altari di essa.[1]

Il culto sulle prime era stato semplicissimo. Gli uomini primitivi alzarono un'ara nei campi e nei boschi, vi posero sopra un'imagine di terra cotta o di legno, rozza rappresentazione del Dio, accompagnata da simboli più o meno strani secondo la natura dei luoghi, ed ivi portarono povere offerte di frutta e di erbe. (a) Semplici furono le feste dei pastori e del coltivatori dette Lupercali e Palilie;[2] così le feste Diali, e quelle in cui gli Arvali si coronavano di spighe e facevan preghiere per allontanare le sciagure dalle raccolte. (b) Le stesse ferie latine sul monte Albano si celebrarono dapprima con sole offerte di latte e con un giuoco boschereccio che aveva nome dagli Osci; (c) I nomi dei luoghi in varie contrade e i monumenti dimostrano che vi furono qua e là piccoli templi con sacri boschi dedicati al Dio protettore. Se ne trovano in Sabina, nell'Umbria, in Etruria, nei Liguri: e nelle vicinanze di Cere pieno di religione stava il bosco consacrato a Silvano.[3] Ivi e agli altri

(a) Liv. XXXIV, 4; Seneca, *Consol. ad Helv.*, 10, e *Epist.*, 31; Tibullo, I, 10, 19, ec.; Properzio, IV, 1, 5; Giovenale, *Sat.*, XI, 115; Ovidio *Fast.*, I, 343 dice:

Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis.

Nei monumenti e nelle pitture si vedono spesso ritratte le antiche cerimonie. Vi sono le offerte delle primizie della messe e della vendemmia, e gli omaggi di supplici rami e corone.

(b) *Qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva.* Varrone *De ling. lat.*, V, 85; Marini, *Atti dei Fratelli Arvali*, pag. 126 ec.; Lanzi, *Saggio*, vol. I, pag. 142.

(c) Chiamavasi *oscillum* e pare fosse una specie di *altalena*. Vedi Cornificio citato da Festo alla voce *Oscillantes*. Virgilio, *Georg.*, II. 389, dice:

Et te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.

Vedi Filargirio nelle note a questo luogo.

[1] Vedi *Bullettino archeol. Napoletano*, anno IV, n. 61, pag. 65.

[2] Plutarco, *Vita di Romolo*; Tibullo, II, 5, 87; Ovidio, *Fast.*, IV, 721, e segg.

[3] Virgilio, *Aen.*, VIII, 597.

luoghi sacri i devoti portarono le offerte povere in prima, poi ricche e sontuose quando il tempio divenne bottega. Fra le offerte votive si rinvengono figurine con braccia distese in atto di offeritori supplichevoli, e frammenti di armi, e membra umane grossamente figurate in bronzo, portate in voto al santuario per guarigione ottenuta. (a)

Poi i sacerdoti, specialmente in Etruria, circondarono la religione di numero grande di riti, di forme, di cerimonie, (b) e di apparato magnifico per rendere attonite le menti del volgo. Vollero sontuosità di sacrifizi e ricchezza di vittime: prescrissero preghiere e solennità di canti, di suoni, di danze, di giuochi, di corse e di feste di ogni maniera nelle quali ogni popolo gareggiava di sontuosità col vicino.[1] Si fecero sacrifizi e preghiere ai mali Genii, al fatale Dio della morte e a tutti i numi infernali: vi furono purificazioni ed espiazioni secondo le dottrine orientali, nel mese di febbraio quando la primavera si appressa a rinnovare la natura. (c) In quel mese si celebrava pure con riti simbolici, con preci e con libazioni la festa dei morti; e solenni, come altrove diremo, erano tutte le cerimonie funebri fatte dai grandi di Etruria che divinizzavano le anime, e ai corpi prepa-

(a) Seicento di questi oggetti si trovarono nel 1838 sulla Falterona, ove pare che nei tempi antichissimi fosse un tempietto a cui erano stati recati in voto. Anche i nomi di Monte Giovi, e di Monte Summano, o Monsummano, in Toscana sembra si riferiscano ad antiche religioni locali. Vedi Micali, *Monum. ined.*, tav. XII e segg.

(b) Si è creduto anche che il nome di cerimonie avesse origine dalla città etrusca di Cere. Vedi G. Vossio, *Etym. ling. lat.*, pag. 88.

(c) Il nome di febbraio veniva da *februum* che in lingua sabina voleva dire *purgamentum* e dal verbo *februare* che significava *purificare*. Varrone *De ling. lat.*, VI, 13, e *Fragm. apud Graev. Thes.*, vol. V, pag. 179. Vedi anche Lido, *De Mens.*, pag. 68, e Censorino, cap. 22.

[1] Labeone cit. da Agost., *De Civit. Dei*, II, 11; Marini, *Fratelli Arvali*, pag. 28. Vedi tutte le raccolte di monumenti, *passim*.

ravano nei sepolcri stanza degna di chi viveva nell'Eliso tra eterni diletti.[1]

Come vi erano Dei nazionali e Dei provinciali, (a) così vi erano feste proprie di tutta la nazione e feste particolari a ogni popolo e a ogni città, che celebravansi con propri riti dei quali, come di tutte le cerimonie religiose e civili, ci fu conservata la memoria dalle arti di Etruria. Perocchè le arti che dapprima stettero tutte sotto l'influsso dei sacerdoti e furono probabilmente esercitate solamente da essi, non ebbero altro scopo che di rendere agli occhi del popolo più sacre e più venerande le dottrine e le pratiche trovate dall'aristocrazia e dal sacerdozio. Quindi è che gli antichi monumenti di pittura e scultura ci rivelano tutto giorno in modo più chiaro la religione e le credenze dei popoli primitivi.

Comecchè il tempo in cui gli Etruschi giunsero al sommo nelle arti sia posteriore di assai ai tempi di cui discorriamo, è certo che essi edificarono, scolpirono e dipinsero anche prima che Roma sorgesse, e prima che l'influsso delle arti greche si facesse sentire in Italia. Vi sono monumenti che colla loro rozzezza attestano l'antichità e l'originalità primitiva delle arti fra noi. Gli Etruschi che trovarono esempi stupendi di costruzione nelle mura ciclopiche, munirono solidamente le loro città, come si vede dai vestigi che durano ancora in più luoghi. Pare che nelle fortificazioni come in altre fabbriche, la costruzione del taglio dello scoglio precedesse l'artificiale lavorio delle mura. Gli edifici dati agli spettacoli e al concorso del popolo, prima di erigerli dai fondamenti, s'in-

(a) *Dii enim topici, id est locales, ad alias regiones nunquam transeunt.* Servio, *ad Aen.*, VII, 47. *Deos Decuriones cuiusque municipii, quibus honor intra muros suos determinatur.* Tertulliano, *ad nationes*, II.

[1] Cicerone, *De Legib.*, II, 22 ec.; Lido, *De Mens.* 68; Ovidio, *Fast.*, II, 533, 570; VI, 660; Macrobio, *Somn. Scip.*, I, 12; Micali, tav. LIX e CII.

cavarono nel vivo sasso, cercando le naturali chiostre in cui il suolo si presentava in forma di anfiteatro, come vedesi a Sutri.[1] È molto probabile che gli Etruschi fossero gl' inventori delle volte di cui si vede un bell' esempio nella porta più antica di Volterra: ed è certo che inventarono l'ordine toscano,[2] mirabile per semplicità, per solidità ed eleganza. Esso dovette sfoggiare nei templi e nelle case dei grandi, ma non ne rimangono che deboli, e rari vestigi in poche colonne e capitelli trovati tra le rovine dei sepolcri a Vulci, a Bomarzo e altrove.[3] A rendere più ricche e più splendide le proporzioni e le combinazioni architettoniche essi facevano concorrere anche l' ingegno del pittore e dello scultore. Sulle facciate dei sepolcri si vedono frequenti ornamenti di sculture: teste umane sono scolpite nei capitelli in due porte antiche a Volterra e a Faleri.[4] Altrove le tracce di colori mostrano presso di essi l' uso dell' architettura policroma.[5]

I templi etruschi erano di forma quadrilunga con tre celle, di cui la media più grande delle due laterali: avevano un pronao in cui con bella simmetria erano disposte le colonne: al di sopra del fregio stava il tamburo coi suoi frontespizi adorni di egregie sculture di creta o di bronzo bene indorato.[6]

Molto magnifiche e splendide di ornamenti dovettero essere le case dei grandi con più piani, con belle fughe di camere, e con ampio atrio, che fu così detto dagli Etruschi di Adria.(a)

(a) *Atrium appellatum ab Atriatibus Tuscis*, Varrone, *De ling. lat.*, V, 161; Servio, *ad Aen.*, I, 730. Vedi anche Festo alla voce *Atrium*; Diodoro, V, 40; Orioli, *Sepolcri di Norchia e Castellaccio*.

[1] Poletti, *Osservazioni intorno alle tombe etrusche di Cere.*
[2] Vitruvio, IV, 7.
[3] Lenoir, negli *Ann. dell' Istit. Arch.*, vol. IV, pag. 280 e segg.
[4] Canina, *Osservazioni intorno alcuni capitelli di strana forma di Vulci.*
[5] Lenoir *loc. cit.*, pag. 292.
[6] Vitruvio, III, 3; Plinio, XXXV, 12.

Del resto, della magnificenza etrusca nel fabbricare possiamo facilmente far congettura dai sontuosi sepolcri che sono i soli avanzi architettonici della loro grandezza. Sopra ogni altro ebbe fama grande il sepolcro di Porsena a Chiusi, che dicevasi fatto a sfoggio di fasto per mostrare come in Italia potesse superarsi la vanità dei monarchi stranieri. Ma aveva tali proporzioni e misure da renderne l'esecuzione impossibile; e quindi fu creduto un'invenzione poetica. Nella forma somigliava il laberinto di Creta; la base era di pietre quadrate, larga trecento piedi a ogni lato, e alta cinquanta. Sopra di essa sorgevano cinque piramidi, quattro agli angoli e una nel mezzo, alte centocinquanta piedi e larghe settantacinque piedi da basso. A ognuna di esse sovrastava un globo di bronzo sopra cui quattro piramidi di cento piedi di altezza. Dopo veniva una piattaforma su cui si elevavano altre cinque piramidi delle quali Varrone non ebbe coraggio di dire a quale altezza aggiungessero. (a)

(a) *Namque et Italicum (Labyrinthum) dici convenit, quem fecit sibi Porsena rex Etruriae, sepulcri causa, simul ut externorum regum vanitas quoque ab Italis superetur. Sed cum excedat omnia fabulositas, utemur ipsius Marci Varronis in expositione eius verbis: Sepultus est, inquit, sub urbe Clusio; in quo loco monumentum reliquit lapide quadrato: singula latera pedum lata tricenum, alta quinquagenum: inque basi quadrata intus labyrinthum inextricabilem: quo si quis improperet sine glomere lini, exitum invenire nequeat. Supra id quadratum pyramides stant quinque, quatuor in angulis, in medio una, in imo latae pedum quinum septuagenum, altae centum quinquagenum: ita fastigiatae, ut in summo orbis aeneus et petasus unus omnibus sit impositus, ex quo pendeant exapta catenis tintinnabula, quae vento agitata, longe sonitus referant, ut Dodonae olim factum. Supra quem orbem quatuor pyramides insuper singulae extant altae pedum centenum. Supra quas uno solo quinque pyramides, quarum altitudinem Varronem puduit adiicere. Fabulae etruscae tradunt eamdem fuisse, quam totius operis: adeo vesana dementia quaesisse gloriam impendio nulli profuturo: praeterea fatigasse regni vires, ut tamen laus maior artificis esset.* Plinio, XXXVI, 19.

Molto si disputò su questo strano edifizio, di cui non si è potuto levar esatta la pianta, quantunque moltissimo vi lavorasse tra gli altri il Quatremère de Quincy intendentissimo di queste faccende. Il Le-

Sulle regole osservate nella costruzione dei sepolcri poco sappiamo: ma pure da qualche testimonianza e dai monumenti non distrutti dal tempo risulta che anche in ciò usavano ceremonie religiose, e seguivano i precetti della disciplina. La porta delle tombe rivolta a mezzodì e la parte di dietro a tramontana, e la forma cruciale dell'interno ricordano chiaramente le linee fondamentali del tempio augurale.[1] I sepolcri scavati nel vivo sasso sembrano i più antichi e ricordano i primordii dell'arte.[2] In generale pel modo con cui sono disposti, i sepolcri hanno molta varietà dipendente più che altro dalla natura e dalla conformazione del suolo, il quale, variando notabilmente da un luogo ad un altro, non consentiva che fossero tutti costruiti alla stessa maniera. Sono sotterranei nei piani, e scavati dentro alle rupi nei colli. Nel piano di Vulci ove è tufo compatto, ma di assai fa-

tronne ne negò affatto l'esistenza, e lo tenne una finzione come il palazzo di Osimandia in Egitto. Vedi *Journal des Savans*, 1827, e *Memoires de l'Academ. royale*, tom. IX, pag. 372. Altri suppose che il racconto di questo sepolcro fosse inventato dai poeti nazionali, e che con esso si terminasse una specie di canto lirico o d'epopea popolare sopra Porsena, di cui narravasi che aveva una volta evocato dal cielo il fulmine colle solenni arti di Etruria. Vedi *Annal. di corrisp. arch.*, vol. V, pag. 43.

Francesco Orioli da questo monumento trasse nuovi argomenti a confermazione delle origini asiatiche, mostrando come si somigliano tra loro i monumenti dell'Italia e dell'Asia minore. Là il mausoleo di Aliatte consisteva in una base quadrilunga con sopra un tumulo enorme sulla cui troncatura erano cinque grandi stelli. A modo di piramide era il sepolcro fatto a Cassandra da Priamo, secondo che narra Tzetze nei commenti a Licofrone (vers. 350). In Alba, colonia dei Frigii, il vecchissimo monumento detto dei Curiazii è di forma quadrata con sopra cinque gran coni. In Etruria i cippi più antichi hanno non di rado forma di coni o piramidi tronche, spesso ricoperte di un globo: e modo e forma di piramide ha il lacunare degli ipogei Tarquiniesi. Vedi Inghirami, *Monum. Etruschi*, vol. V, pag, 167 e 168.

[1] Müller, *loc. cit.*

[2] Vedi Poletti negli *Atti dell'Accad. rom. d'archeologia*, vol. VIII, pag. 183.

cile lavoro, sono scavati sotterra alla profondità di tre o quattro piedi. A Sutri, a Norchia, a Castel d'Asso, a Tuscania, a Cere, a Polidoro, a Pirgi, a Veio e a Chiusi sono tagliati nel vivo sasso, o nelle rocce vulcaniche che dividono il terreno in piccole valli. Sulle alture di Tarquinia gli ampli sepolcreti scavati nella terra viva o nel masso sono sormontati da un tumulo artificiale che si eleva su tonda base e corona la parte centrale del monumento. Dei quali tumuli innalzati a dimostrazione di fasto dalle grandi famiglie sono esempi anche a Vulci, ove qualche volta hanno aspetto magnifico.[1]

A Norchia e a Castel d'Asso, due luoghi su quel di Viterbo, sono monumenti che dal lato architettonico hanno singolare importanza, perchè le loro facciate si elevano alle proporzioni di veri edifizi. I due paesi che conservano vestigi di antiche mura sorgono sopra di un colle e li circondano strette valli. Di prospetto ad essi sopra rupi di arido tufo vulcanico, tagliate quasi a piombo, gli antichi artefici, scultori ed architetti ad un tempo, scolpirono e costruirono funebri grotte che formano come una città dei morti. La facciata dei sepolcri, che presenta ai riguardanti come la fronte di un edifizio, ora sporge in fuori della rupe, e più sovente rientra nella medesima. Qualche volta l'edifizio è disposto in due piani, ed ha portico con colonne, e fregi e cornici e frontone ornato di bassirilievi e di statue. Dal lato dell'arte il cornicione è la parte più singolare di questi edifizi che figurano come una città di montagna, ove pare che dalle strade inferiori si salisse a quelle di sopra per via di scale praticate all'esterno sui lati.[2]

[1] Vedi tra gli altri la tomba detta la *Cucumella*. Micali, *Monum.*, tav. 62, A.

[2] Vedi Orioli, *Sepolcrali edifizi dell'Italia media*, Fiesòle, 1832; Lenoir, *Tombeau de Norchia* negli *Ann. dell' Istit. Arch.*, tom IV, pag. 278 ec. Vedi anche tom. V, pag. 18 e segg e i *Monumenti* pubblicati dall' Istituto archeologico nel 1832; Dennis, *The cities and cemeteries of Etruria*, chap. 15, e 16.

Nè questi sono i soli monumenti singolari per belle decorazioni di architettura. A Vulci un sepolcro ha l'aspetto di un tempio di forma quadrata, con colonne scanalate sostenenti il fastigio, e col frontespizio adorno all'estremità di teste di leone scolpite in alto rilievo.[1] Molta pittoresca bellezza e variatissimi ornamenti architettonici si ammirano anche nelle rovine dei sepolcri a Sovana, ove la roccia è tagliata nella forma del portico di un tempio eretto sopra un basamento, del quale rimane una colonna, e una parte del frontone sostenuto da essa.[2]

I sepolcri, che nella loro disposizione abbiamo detto esser vari secondo che stanno nei paesi pianeggianti o sui colli, hanno dal lato architettonico anche un'altra notevolissima differenza dipendente dalla loro situazione, in luoghi vicini al mare o lontani da esso. Sui lidi del mare o nelle vicinanze di quello le particolarità architettoniche hanno relazione più diretta col carattere orientale, ed egizio, mentre nell'interno delle contrade, vi è fare più originale e proprio dell'arte di Etruria. E ciò fu spiegato dicendo che i coloni venuti per mare sui lidi italiani fabbricarono i monumenti sui modelli portati dal loro paese nativo, e che poscia allontanandosi dentro alle terre, lo stile straniero dovè modificarsi e prendere indole nazionale adattandosi alla fisonomia del nuovo paese. E opera di siffatto stile modificatasi sul suolo tirreno sarebbero tra gli altri i sepolcri di Castel d'Asso e di Norchia.[3]

Checchè sia di ciò, i magnifici monumenti di Etruria mostrano il genio inventore del popolo che a semplici forme seppe accoppiare decorazioni variate e leggia-

[1] Micali, *Monumenti inediti*, tav. LIX.
[2] Ainsley, *Monumenti sepolcrali di Sovana.*
[3] Vedi Lenoir, *loc. cit.*

dre. A belli ornamenti di architettura presero occasione dalla necessità di coprire artificialmente i sepolcri, dove, come a Tarquinia, il tufo degli scavi era men saldo e faceva mestieri per via di pietre commesse con calce, impedire all'acqua piovana di penetrare dentro alle stanze dei morti. All'incontro a Vulci il tufo dentro a cui erano scavati, essendo compatto e forte a guisa di muro, faceva esso medesimo da copertura, nè eravi bisogno di opera artificiale al di sopra, nè d'intonaco sulle pareti al di dentro. Le porte dei sepolcri fatte di pietra erano ornate e dipinte, e talvolta, come nella gran tomba di Cere, avevano la forma di tronca piramide, simili in ciò alle antiche porte pelasgiche di Circeio e di Signia. Di sedili e di animali simbolici era adorno il vestibolo nel quale si discendeva per via di una scala o declive, intorno a cui erano disposte le camere. L'interno in alcune di esse è semplice, in altre sommamente variato, e dimostra coll'industria delle combinazioni quanto in Etruria progredisse l'arte delle distribuzioni interiori. Del che tra gli altri è prova a Chiusi il sepolcro di Poggio Gaiella, fra le cui varie camere incavate nel masso sono corridori o passaggi che danno immagine della forma intricata di un laberinto. Ove il tufo non era sì solido da potervi praticare tutto vuoto l'ambiente, si facevano sostegni a foggia di pilastri o colonne ricavate dal tufo stesso, o fatte di pietra migliore, per reggere la volta che ora è a botte, ora piana. A Cere le soffitte sono generalmente di forma poligona di tre lati, di cui il medio è orizzontale a foggia di trave, e i laterali inclinati e scolpiti a quadretti a modo dei lacunari latini. A Veio nelle tombe tagliate con faticoso lavoro nel masso vivo del monte, le volte sono architettate come se fossero di materiale e murale struttura. Altrove invece di essere scavate nello scoglio sono fatte con grandi massi sovrapposti orizzon-

talmente con mirabile magistero. Le interne pareti che in alcuni sepolcri non hanno intonaco, perchè a causa della solida materia non ve ne era bisogno, in altri sono rivestite con bella opera di muro, e vi è architettura mirabile di semplicità e di grandezza. I letti funebri ove si ponevano a giacere i cadaveri, ora sono fatti di grosse pietre, ora scolpiti all' intorno nel masso. Dappertutto, ove la mano rapace dell' uomo non violò le stanze dei morti, si trovano ornamenti moltiplici e ricchezza grande di arti. Vi sono fregi e rosoni scolpiti nel sasso, nicchie ove pare si collocasser le statue; porte finte con veli, fresche pitture, vasi di fiori, e gradi in cui erano disposte le urne e il vasellame pei sacrifizi.[1]

Le più belle scoperte di tombe si fecero nei territorii di Vulci, di Tarquinia, di Cere, di Veio, di Chiusi, di Tuscania, di Bomarzo, di Perugia e di Volterra. A Vulci se ne trovarono oltre sei mila, oltre a duemila a Tarquinia, ed a Veio più di mille. In tutte le vaste e ricche costruzioni di queste necropoli si vede la vita e la storia di un popolo grande dai suoi principii fino alla sua decadenza. (a) Vi sono tutti gli stili più disparati dall' infanzia fino alla perfezione dei tempi più gentili dell' arte. Si hanno le tombe semplicissime dell' età primitiva, e poi l' artificioso lavoro, e gli squisiti ornamenti che mostrano il progresso della vita civile e il lusso smodato e

(a) Dalla quantità delle tombe fu argomentata anche la molta popolazione delle città. La necropoli di Tarquinia secondo alcuni si estendeva sopra 16 miglia quadrate; e dalle due mila tombe scoperte nel secolo nostro si congetturò il numero grande dei sepolti. Vedi Hamilton Gray, *Tour to the Sepulchres of Etruria in* 1839; London 1843. pag. 166; Dennis *loc. cit.* chap. 18, pag. 355.

[1] Canina, *Descrizione di Cere antica*, pag. 59 e segg.; Poletti, *loc. cit.*; Lenoir, *loc. cit*; *Museo Gregor.*, tom. 1, tav. I, 32; Lanzi, *Saggio*, vol. II, pag 266, 267; Micali, *Monum. ined.*, tav. 55, 56 e 57; *Annal. dell' Istit. arch.*, vol. XIII, pag 30, 40; Zannoni, *Scoperta di un Sepolcreto etrusco*, nell' Antologia di Firenze, vol. 24, pag. 170.

la soverchieria delle ricchezze anche là dove comincia l'egualità perfetta per tutti i mortali.

Ai sepolcri andiamo debitori di tutto ciò che sappiamo di ogni arte e di ogni industria del popolo etrusco. Perocchè essi erano pieni di sculture, di bronzi, di utensili preziosi, di gemme, di vasi e di singolari pitture.

Familiare all'antica Italia fu la statuaria,[1] nella quale gli artefici primitivi usarono principalmente la creta: e in ciò ebbero, tra gli altri, molta fama i Veienti.[2] Poscia si lavorò in pietra, si fecero bassi rilievi, si gettarono statue di bronzo: e tanta era l'operosità degli artisti che dei loro lavori si empirono le città d'Etruria e d'Italia.[3] Abbondantissime sono le sculture a basso rilievo che adornano i sarcofagi nelle parti esteriori, istoriando ivi scene di funerali, combattimenti, pompe religiose, usanze nazionali, e ritraendo ogni sorta di strane belve. Vi sono statue antichissime nelle cui rozze forme si vede l'arte ancora bambina, mentre altre hanno rara bellezza e greca eleganza.

Agli Etruschi è dato anche il vanto di avere inventato l'arte fusoria:[4] ma comunque si voglia creder poco a quel vanto, è certo che giunsero a fondere con gran maestria, e fecero quantità grande di statue e di suppellettili in bronzo. Prima di fonder le statue lavorarono il metallo in sottili lamine tirate a martello, dandogli qualunque forma, imprimendovi col conio svariati ornamenti, e facendo di questa maniera ogni sorta di opere.[5] Sono ricordate statue di bronzo che avevano fino a cinquanta piedi di altezza.[6] Per condurre le quali opere faceva me-

[1] Plinio, XXXIV, 7.
[2] Festo alla voce *Ratumena porta*.
[3] Plinio, XXXIV, 7; Tertulliano, *Apolog.*, 25.
[4] Cassiodoro, *Var.* VII, 15.
[5] Micali, *Monum. ined.*, tav. 6 e 16.
[6] Plinio, XXXIV, 8.

stieri di perfetti strumenti e di singolari mezzi meccanici. Quando l'artista non era abile a fonder le statue tutte d'un getto, le faceva in più pezzi. (a) Pare che a Cortona specialmente, a Perugia e ad Arezzo si attendesse molto a fonder le statue:[1] e questi lavori sono i monumenti più originali dell'arte, sia che rappresentino gli uomini e gli altri animali, o gli Dei e l'infinita turba dei Genii che secondo la mitologia etrusca popolavano il mondo. Si fecero in bronzo anche patere, tripodi, candelabri, vasi e tutti gli arredi sacri e domestici, i quali progredendo l'arte, furono condotti con artificioso e squisito lavoro, con varianza grande di forme, con graziosi ornamenti di animali, di fiori, di meandri, di arabeschi e di figurine in basso rilievo. (b) Poi quando coi commercii, coll'industria e colla civiltà crebbero le ricchezze e le pompe, gli artisti come ornamento del lusso intagliarono le gemme e

(a) La statua del guerriero trovato a Todi era stata gettata in sei pezzi. Vedi *Mus. Etr. Gregor.*, tom. I, tav. 108 e 109.

(b) Campanari, *Bronzi vulcenti*; *Museo Etrusco Chiusino*, tav. 9, 22, 23; Micali, *Monum. ined.*, tav. 9, 10. Tra i bronzi trovati nei sepolcri vulcenti, sono fra le altre cose, un tripode e un braciere di forme bizzarre, i quali sono condotti con tanto studio e diligenza che mostrano quanto gli Etruschi si piacessero a mettere eleganza dappertutto. Il tripode è formato di questa guisa. Sopra tre zampe di leone, a cui servono di base altrettante ranocchie o testuggini, sorgono nove aste o colonne disposte a tre a tre su ciascuna zampa le quali ingrossando di mano in mano si ristringono per intorno al lebete che fa loro corona. Sui capitelli di forma bizzarra si vedono fogliami diversi e viticci, tra i quali si stanno cacciate dove due anatre, dove serpenti che pendono stranamente. Quanto al braciere, i piedi elegantissimi che lo sostengono sono formati d'una zampa leonina, la cui parte superiore esce fuori dalla bocca spalancata d'un grifo. In questo utensile bello è soprattutto il lavorio delle borchie, alle quali vengono raccomandate le maniglie per comodo di chi volea trasportarlo da un luogo all'altro. Il manico della paletta finisce con una testa di papero. Quanto al tirabrace, una mano stringe un'asta fatta a spira che termina con testa di serpe, il qual serpe addenta un'altra mano più grande e ricurva che serve per menar la brace o per spanderla e acconciarla sul braciere. Campanari, *loc. cit.*

[1] Lanzi, *Saggio*, vol. II, pag. 574.

fecero opere maravigliose in queste finissime sculture ad incavo. (a) A richiesta delle case patrizie lavorarono con arte somma l'oro per ogni guisa di arredi, nei quali la finezza della filagrana, e l'ingegnoso meccanismo dei rilievi a incavo e a risalto sono siffattamente mirabili che l'opera sovente vince in pregio la preziosa materia. Tra i prodotti dell'arte loro, le tombe hanno conservato lamine d'oro battute a stampa con delicatissime figure di uomini e di animali e con fregi e altri varii ornamenti a rilievo. Vi sono fibule bellissime per cingere al petto le vesti, fatte a fila di fiori artificiosamente intessute, e composte di minutissime granellina e saldate a fuoco per opera di orificeria squisitissima; anelli che si attortigliano a spira intorno alle dita; leggiadre collane ricche d'oro e di perle con fila da cui pendono rami e foglie esprimenti conchiglie e altri animali; diademi lavorati a gigli in rilievo, o intessuti vagamente delle foglie di edera e di lauro colle sue bacche, e con fermagli a foggia di borchie; armille in forma di attortigliati serpenti delicatamente fatti a cesello, graziosi e ricchi pendenti di orecchi; aghi o spilli crinali di lavoro finissimo, e altri cosiffatti arredi che adornarono i musei italiani quando a noi non furono rapiti dalla prepotenza della pecunia straniera. (b)

(a) Per lo più le gemme etrusche sono conformate alla figura di scarafaggio. Sono traforate per lungo, ossia perchè s' infilassero in un cordoncino e si portassero al collo come amuleti, o sia perchè vi si potesse passare un pernetto e adattarle alla cassa di un anello. Pare che a Chiusi l'arte di queste incisioni facesse progressi maggiori che altrove. Lanzi, *Saggio*, vol. II, pag. 574.

(b) Vedi Vermiglioli, *Scavi di Perugia*, 1843 e 1844; Secchi, *Bullett. Archeolog.*, 1844, pag. 95; 1846, pag. 3 e segg; *Annali*, vol. I, pag. 91; e V, pag. 18 e segg.; Micali, *Monum. inediti*, tav. 7; *Museo Etr. Chiusino*, tav. 75 e 91. Maraviglioso tra i molti lavori di questo genere è il *tesoretto di etruschi arredi funebri in oro* già posseduto a Roma da Giampietro Campana. Si compone di due fibule, l'una delle quali ha un' epigrafe etrusca elegantissima, scritta da destra a sinistra; di tre anelli che si attortiglisno a spira intorno alle dita; d'una collana funebre d'insigne artificio, com-

Parte notevolissima degli ornamenti delle tombe sono le pitture di cui si rinvenne gran copia massimamente nelle necropoli di Tarquinia, di Cere, di Vulci, di Chiusi e di Veio. Ivi le pareti splendono di grande varietà di ornati e di fregi, ove sono animali domestici, mostri marini, bestie strane e chimeriche, paesaggi, e rappresentanze di divertimenti palestrici, di pompe funebri, di solenni spettacoli, di sontuosi conviti e di danze. Questi sono i soli esempi a noi rimasti della perizia dei dipintori di Etruria, ma colle diverse maniere contengono tutta la storia dell' arte antica d' Italia. Ora vi è il far duro della primitiva imperizia: ora l' artista si scioglie dalla rigidezza degli antichi precetti, e cerca, e talvolta raggiunge le belle eleganze di scuola migliore. Superbe sono molte delle pitture di Chiusi che conservò bellissime tombe, ricche di tutti i più preziosi prodotti dell' arte. A Tarquinia in alcune grotte sono bellezze di scuola perfetta e gusto ottimo e far delicato e vigoroso pensiero e composizione corretta. Vi sono atteggiamenti dignitosi e severi e belle arie di volti. Con molto decoro è menata la danza, nella

posta di undici globuli d' oro traforati, e separati da dieci cannucce d' oro ornate a meandri. Nella detta collana sono anche quattro testine d' ariete con due figure della così detta Nemesi etrusca sotto due globuli attaccate a foggia di cariatidi; di più quattro stellette a sei raggi dentro quattro *diftere* o placche pendenti d' oro; venti ghiandette o ciondoli in tutto il giro che ne compiono l' ornamento: e finalmente una protome umana nel centro, al cui tronco della persona era infissa una pietra del fulmine. « Del modo antico delicatissimo in che queste lamine d' oro battute a stampa ricevettero l' impronta o d' uomini o d' altri animali a rilievo: come pure dell' altro modo, ancor più stupendo, in che furono tenacemente saldati globetti d' oro minutissimi e granellini appena discernibili a occhio nudo per tessere la filagrana; onde così fossero sovraimposte alle lamine le lettere e il maggior numero dei fregi e dei meandri, io non parlerò perchè l' esame tocca agli artisti di professione. Questi arredi mostrati ai più valenti orefici di Roma hanno per maraviglia sfidato la loro industria, scoraggito il loro lungo esercizio e rapita la loro spontanea confessione che il lavoro è inimitabile, e che innanzi ad esso cadevano loro di mano gli strumenti dell' arte ». Secchi, *Bullett. dell' Istit. Archeolog.*, 1846, pag. 416.

quale alle donne ondeggiano nobilmente le vesti, e agli uomini con negligenza elegante pendono i mantelli dagli omeri. Alcuni animali, come per esempio gli uccelli che stanno sugli alberi, appariscono graziosi; mentre altri non sono nè svelti nè belli. I colori in generale sono vivaci e freschissimi: ma in ciò gli antichi artisti erano fantastici e capricciosi, perocchè non curanti del vero, accoppiarono insieme i colori che la natura non accoppiò mai negli stessi animali. E qualunque fosse l'idea che a ciò li moveva, (a) a noi per esempio non può non riuscire

(a) L'archeologo Braun in un discorso sulla *pittura parietaria* fa le seguenti osservazioni sul modo di colorire degli antichi: « Nelle pitture degli Etruschi si vedono usati i quattro colori che accenna Plinio come i soli adoperati dagli antichi, in tal guisa per altro che vi troviamo cavalli ed uccelli cerulei, le parti nude degli uomini a color rosso nudo con cui contrasta fortemente la tinta del tutto bianca delle nudità delle donne. Avevano un sistema convenzionale che più parla all'intelletto che alla vista. I pittori non avevano altro scopo che aiutare a dare un qualche maggiore sviluppo all'idea dell'architetto: e i quattro colori di cui si sententarono si possono paragonare alla semplicità e riserbatezza delle linee architettoniche. C'imbattiamo in cavalli rossi e turchini, in ulivi o cipressi turchini, perchè il pittore non era tanto inteso a copiar la natura quanto ad accennare a contrassegni caratteristici, i quali poco propendevano in favore di quella, e totalmente servivano al pensiero dell'architetto. In quei colori vi era un sacro intendimento. Ma erano solenni prima di essere adoperati in siffatte pitture. Essi sono i colori fondamentali, la prima frazione della luce, e però uno dei principii del mondo visibile. Quest'era la filosofia degli antichi. Armonia universale regna in tutti i prodotti dell'arte antica. Il più semplice ordigno, un qualsivoglia arnese corrisponde al medesimo sistema. I vasi dipinti mostrano la più evidente analogia colle pitture parietarie. Questa rassomiglianza non ha altro motivo che il suddetto. La forma del vaso s'acconcia bene colla composizione lineare che disopra stà dipinta, senza che l'una s'opponga all'altra. Guardate il vaso e il dipinto: pare che l'uno sia fatto per l'altro: ambedue nel loro insieme formano la più graziosa e la più armoniosa concordanza. Per esempio nelle necropoli di Chiusi si ritrovano tutte le particolarità suddette che a primo sguardo compariscono fantastiche, ma che in fondo rivelano la più savia intelligenza. Vi sono triclinii, corse di quadrighe e palestrici giuochi.... Fanno vedere in quale stretto rapporto gli antichi abbiano saputo mettere l'ornamento della dipintura col proposito architettonico. » Vedi *Bullett. dell'Ist. di corrisp. arch.* 1841, pag. 2 e segg.

strano e grottesco un cavallo dipinto con testa scura, criniera gialla, collo e petto rosso punteggiati di giallo, con una coscia gialla e una scura, con gialla la coda, e gialle, rosse e nere le gambe.[1]

Queste opere dell'arte, che sì lungamente resisterono agli urti del tempo, hanno, come dicemmo, differenze grandi di concetti e di maniere: vi sono bellezze delicate, e caricature ove si vedon ritratti uomini mascherati da bestia, teste gigantesche, gambe e braccia corte ed esilissime, e piedi e mani non d'uomini, ma di vipistrelli.[2] Quindi gli osservatori dei monumenti, dopo attento esame delle opere che ci rimangono, le distinsero in tre classi diverse secondo la maniera e le qualità che più dominano in esse. Nel periodo più antico e più originale dell'arte che comincia prima di Roma, si vede grande l'influsso delle idee di oriente e di Egitto. « Fra questi lavori, scrive lo storico degli antichi Italiani, debbono avere il primo luogo molte opere affatto nostrali, come certe sculture in pietra, i bronzi che posson pretendere all'età più lontana, e sì ancora il vasellame istoriato a stampa con figurine ed ogni maniera di simboli di varie nature. Quei figurati mostri mille volte replicati, quei tanti animali, quelle atroci zuffe e ferine battaglie, espressioni tutte simboliche di un medesimo sistema d'insegnamento sacerdotale, s'appartengono non dubbiamente all'istesso ordine d'idee morali. Tutto spira nazionalità e proprietà di costume in questi lavori: le figure collocate di profilo han quella durezza e secchezza di forme che porge la natura imitata non ancora ben diretta dall'arte: i volti sono esagerati: i capelli ora increspati, ora lunghi e prolissi alle spalle: le vesti non hanno pie-

[1] Vedi *le pitture sepolcrali di Veio*; Micali, *Monum. ined.*, tav. 58.

[2] Vedi *Annali cit.*, vol. III, pag. 330 e segg.; e *Bullett. di corrisp. archeol.* 1846, pag. 84.

ghe, o minute e rettilinee, nel vestiario femminile: non v'ha gruppo alcuno, nè varietà di sembianze: e nondimeno questi stessi lavori sì materiali piacciono per mirabil semplicità e naturalezza di espressione. I bassi rilievi volsci in terra cotta dipinti a vari colori, che tal era il costume della plastica antica, possono di più allegarsi come sinceri esemplari di questa vetusta maniera dell' arte italica, prima che progredisse a uno stile più metodico.[1] Nè in questo fatto la scuola etrusca procedè diversamente dalla greca; dove sì nella composizione, sì nella rigidezza delle figure ritrovasi primieramente uno stesso tipo convenzionale privo affatto di venustà e leggiadria. »

« L' epoca dell' arte etrusca più degna di considerazione si è quella che diede principio e progresso a un nuovo stile, propriamente chiamato toscanico. (a) In questo stile tutto metodico si ritrova pur sempre una qualche traccia del tipo egizio: cioè una maniera dura, secca e tesa, quale la ravvisava Quintiliano, (b) e quale apparisce ancora in opere dell' arte.[2] Tanto che bene e veramente dice Strabone, il quale viaggiò così in Etruria, come in Egitto, rassomigliarsi le sculture toscaniche alle egizie e greche antiche.[3] Se avessimo statue grandi come quelle di Egina, potremmo più adeguatamente comparare l' uno all' altro stile vetusto: ma non crediamo troppo dilungarci dal vero presupponendo, che il far della scuola eginetica rigido, secco e diligente, ma non senza gran-

(a) *Tuscanicus*: onde trattandosi di opere d' arte dicevasi con proprietà *signa et opera Tuscanica.*

(b) *Duriora, et Tuscanicis proxima Callon atque Hegesias fecere.* XII, 10, 7.

[1] Vedi Becchetti, *Bassi rilievi volsci.*
[2] Vedi tav. 38, 39 e più altre.
[3] Strabone, XVII.

dezza, si rassomigliasse molto al far etrusco. In ambedue sono quei pregi e difetti che caratterizzano la scultura greca, prima che Fidia avesse dato per legge d' arte alle sue imagini quel bello che ei trasse mirabilmente dai concetti di Omero. Se non che qualvolta gli artefici con tal sistema puramente metodico intendevano di produrre energia di azione, volendo esprimere la forza, davano alle figure uno straordinario movimento di membra, e atti rigidi o forzati, come se l' arte volgesse a trar le norme della bellezza dalla sola notomia. Azione soverchia nelle mosse, robustezza di forme, muscoli rilevati e pronunziati con violenza più che naturale, sono le qualità più ostensibili di questo etrusco stile scientifico, che molto si confaceva al genio e senso universale della nazione. Qua, per vigor dell' antica istituzione, tutto tendeva a mantenere nel costume pubblico gravità, serietà e dignità di natura: la bellezza e la grazia, sorgente di quell' ideale che dà vita al concetto per elette forme, quivi non ebbe venerazione, nè onore alcuno idolatro come in Grecia: ed è pur cosa notabilissima a dirsi di nuovo, che nessuna delle originali opere d' arte toscanica, che finora conosciamo, non rappresenti soggetti impudichi. Per lo contrario in cotesti monumenti nostrali, dove non apparisce mai cosa che manifestamente alluda alle favole greche, tutto si riferisce a materie domestiche, sacre o divine. Le fisonomie vi sono nazionali, e quasi diremmo per lo più locali o provinciali: di quel tipo insomma che immutabile si è conservato in natura, e si riproduce ancora al nostro tempo. »[1]

In appresso l' Etruria, che ebbe frequenti relazioni e commercii coi Greci, sentì anche l'influsso dell' arte loro, e allora cominciò un nuovo stile in cui la greca imitazione

[1] Micali, *Storia degli ant. pop. ital.*, cap. 25.

è palese in ogni opera d'arte, quantunque vi rimangano vestigi non dubbi dell'antica maniera. A quest'epoca appartengono molti lavori di statuaria, molti squisiti intagli di gemme, e le belle pitture di Tarquinia e di Chiusi ove l'artista svincolandosi dai duri precetti della maniera toscanica si propone esempi più belli, e oltre alla greca leggiadria ritrae anche greci argomenti. Disegnare con vivacità, dice il sopraccitato storico, aggruppare con simmetria, mosse naturali, belle proporzioni, buoni panneggiamenti, e perfino una certa premura dell'ideale osservabile in alcuni monumenti, sono i caratteri distintivi di questa nuova scuola, che massimamente fioriva tra il quinto e il settimo secolo di Roma, e che seguendo suo natural corso durava pure in decadenza nei primi secoli dell'èra nostra.[1]

Le medesime vicende, le medesime differenze di stile e d'intenzione s'incontrano nelle pitture dei vasi che in numero prodigioso si ritrovano per tutte le tombe, e importano sommamente alla storia della religione, dei costumi e dell'arte. Fra le più antiche è l'arte dei vasi, conosciuta in lontanissimi tempi dai popoli d'Asia, dai quali passò poscia ai Greci e agli antichi Italiani. I popoli primitivi che proseguivano con venerazione gl'inventori il cui genio soccorreva ai bisogni dell'uomo, attribuirono agli Dei e ai loro figliuoli e discepoli l'insegnamento di tutte le arti più necessarie alla vita. Quindi dell'arte del vasaio attribuirono il ritrovato a Ceramo, figlio di Bacco, e dal nome di lui la chiamarono arte ceramica.

Primi a fabbricarsi furono i vasi grossolani di uso domestico. In progresso si ornarono di pitture, dapprima di tale rozzezza e semplicità che tiene dello scempio e

[1] Micali, *loc. cit.*

apparisce ridicola. Ma niuna delle cose che passava per le mani dei Greci, sovrani maestri del bello, poteva rimanere imperfetta. Essi applicando il disegno alla vernice abbellirono i vasi di ornamenti singolarissimi e, gareggiando di eleganze e di grazie, gli istoriarono con tutte le varietà che seppe immaginare il loro ingegno fecondo. Poi, declinando l'arte, si andò all'affettazione delle forme, al soverchio studio delle minuzie: fu negligentato il disegno, e venne una libertà nemica di ogni arte, la quale produsse opere strane per figure grottesche e per bizzarrie di ogni maniera.[1]

Tali sono le vicende generali dell'arte dei vasi che anche in Italia fu molto comune ed antica. (a) Fra i molti eleganti vasellami quivi trovati ve ne hanno non pochi che senza dubbio furono opera di artefici nostrali, come dimostrano e la maniera con cui sono formati e le qualità degli ornamenti rappresentati dalle loro pitture. Vi erano fabbriche a Arezzo, (b) a Volterra, a Chiusi, a Vul-

(a) Plinio, XXXV, 45, *Elaborata haec ars Italiae et maxime Etruriae.*

(b) Plinio, XXXV, 46. Marziale, XIV, 98, ricorda i vasi di Arezzo e di Chiusi:

Aretina nimis ne spernas vasa monemus:
Lautus erat Tuscis Porsena fictilibus.

Anche al buon Giovanni Villani giunse la fama dei vasi aretini dei quali egli dice così al cap. 47 del libro I delle sue Cronache: « In Arezzo anticamente furono fatti per sottilissimi maestri vasi rossi, con diversi intagli, e di sì sottile intaglio che veggendoli pareano impossibili essere opera umana, e ancora se ne trovano. » E più tardi Giorgio Vasari, la cui famiglia forse prese il nome dalla medesima arte, narra che un suo antenato del secolo XV lavorò egregiamente e colorì vasi al modo che usavasi ai tempi di Porsena, e che trovò gli avanzi delle antiche fornaci, e vasi antichi e frantumi. *Vita di Lazzaro Vasari pittore aretino.* — Vedi anche Fabbroni, *Storia degli antichi vasi fittili aretini*, Arezzo 1841. Della gran quantità di officine di vasi in Arezzo attestano le epigrafi recentemente riunite in numero di più di 400. Vedi Gamurrini, *Le iscrizioni degli antichi vasi fittili aretini raccolte ed ordinate*, Roma, 1859.

[1] De Luynes, *De la poterie antique.*

ci, a Tarquinia, a Veio, a Cere,[1] e in tutte le città principali di Etruria, come pure nelle città greche della Campania, dell' Apulia, della Lucania, del Bruzio e della Sicilia. E celeberrima fu la fabbrica campana in Nola i cui prodotti si trovano sparsi nelle parti più lontane dell' Italia inferiore.[2]

I vasi etruschi più antichi sono di terra di color naturale, non cotti, ma prosciugati al sole, e col corpo, piede e manichi adorni di figurazioni simboliche fattevi a stampa o a graffito. Vi sono vasi di terra cotta di colore rossigno rappresentanti nelle pitture le fogge e i miti orientali ed etruschi. Hanno leoni, pantere, sfingi alate, teste di immani belve, larve di orribile aspetto con bocca spalancata mostrante le zanne e la lingua; donne attorte di mostruosi serpenti; personaggi a cavallo, quadrighe e guerrieri armati di lance; spettacoli, e giuochi e lotte ed atleti con la testa coronata del segno della vittoria. Lo stile è rigido e secco: figure ritte poste l'una dopo l' altra con disposizione uniforme: poca bellezza di volti, profili con lunghissimo mento: forza anzichè naturalezza negli atti: mani sconciamente atteggiate, di soverchio lunghe le dita: quantunque talvolta non vi manchi nè vivacità, nè bel contornare, nè bella composizione di membra.

Mirabili poi per quantità e per bellezza sono i vasi fatti dai Greci in Italia, o qua trasportati dalle fabbriche dell' Attica, di Corinto e della Sicilia, quando i ricchi di Etruria a maggior pompa e decoro delle loro case andavano cercando dappertutto le suppellettili più lussureggianti e più splendide della venustà e della grazia, a cui

[1] Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*, II, 574: Zannoni nell'*Antologia di Firenze*, vol. 24, pag. 172.
[2] Gargiulo, *Cenni sulla maniera di rinvenire i vasi fittili italogreci, sulla loro costruzione, sulle loro fabbriche più distinte ec.*, Napoli 1831.

solo ai Greci fu consentito di giungere. Allora anche gli artisti di Etruria lavorarono le argille e dipinsero i vasi studiandosi d'imitare le eleganti forme e le leggiadrie dei modelli. E tutto fecero alla foggia greca: messero sui vasi epigrafi greche, e mitologia, e Dei, e costumi, e storie elleniche miste alle storie, ai costumi e alle credenze popolari di Etruria. Ma queste opere di imitazione si distinguono dagli originali a cui sono sempre inferiori nello splendore delle vernici, nel colorito e nella bontà del disegno. (a)

(a) Il gran numero dei vasellami trovati negli ultimi tempi, massimamente nelle tombe di Vulci ove si scopersero le stoviglie più conservate e più belle per singolarità di pitture, fece agitar la questione, se i vasi delle tombe etrusche siano manifatture greca o locale, e se i greci siano fatti in Etruria, o qui trasportati di fuori. Uno dei più dotti lavori su questo argomento fu il *Rapporto sui vasi vulcenti* pubblicato dal prof. Gerhard nel volume terzo degli *Annali dell' Istituto di corrispondenza archeológica*. Dal quale risultà che greca è la natura delle iscrizioni e dei soggetti rappresentati dai vasi. Nei 1831 entrarono in questa discussione due altri dotti tedeschi, il Boeckh e il Müller (Vedi *Bullett. arch.* 1832, pag. 91, e segg.), i quali sono d'accordo col Gerhard nella sostanza, ma dissentono da lui e fra se stessi quanto all'origine dei vasi. Il Müller li crede qua portati dall' Attica: il Boeckh li tiene per fabbricati in parte a Nola e in parte a Tarquinia. Il Gerhard rispose sostenendo l'ipotesi d'una colonia greca di fabbricanti di vasi stabilita a Vulci dopo l'età di Demarato. La quale opinione, comecchè sostenuta con qualche modificazione anche da altri, non è punto probabile, perchè non avvi memoria che ricordi la pretesa colonia di Greci stabilita in mezzo a un' etrusca città.

In appresso si fecero nuove scoperte sul suolo di Vulci, e si trovarono anche iscrizioni etrusche sul vasi. Dal che altri concluse *che nei vasi, come negli altri monumenti dell'arte, si deve riguardare come etrusco tutto ciò che porta iscrizioni etrusche, e come non etrusco tutto ciò che porta iscrizioni greche*. Al che fu con ragione avvertito che non sempre le iscrizioni greche sovrapposte alle stoviglie provano che fossero sempre fabbricate in Grecia o dai Greci, perchè ciò facevasi per servire alla moda che anteponeva i vasi greci a quelli nazionali: e che è evidente che molte officine di fare ellenico si stabilirono in Etruria dove artisti si esteri che nazionali lavoravano nell' arte del vasaio, come in quella del pittore, dello scultore e dell' architetto (*Annal.*, vol. VI, pag. 181 ec.). Da tutta questa discussione risulta che, come vi sono vasi trasportati di Grecia, o qui fabbricati dai Greci, vi sono certamente anche vasi di fabbriche etrusche nelle quali

Questi singolari prodotti dell' industria e dell' arte dei popoli antichi si distinguono tra loro per la diversità degli stili, delle forme e degli usi. Gli stili diversi mostrano varietà di maestri, di scuole e al tempo stesso i periodi diversi dell'arte, la quale esercitata fino dai primi anni di Roma giunge al suo più alto splendore nel quarto e nel quinto secolo.[1] Molti erano i vasi di uso religioso, e civile, e domestico; molti servivano splendidamente a doni nuziali, a premio dei giuochi, a pompa ed a lusso delle tombe ove per fare onore ai sepolti si ponevano attorno al loro cadavere con parole di buono augurio; ed erano più abbondanti e più splendidi secondo la maggior qualità dell' estinto. Che molti non servissero ad altro che ad ornamento, lo dimostrano quelli che non hanno vernice al di dentro e che perciò non potevano esser destinati a conservazione di liquidi nè a niun uso comune. Ve ne erano di tutte le fatte, e alcuni di maravigliosa grandezza ritrovati negli ultimi tempi sono pieni di lunghissime storie dipinte. (a) Agli usi erano corrispon-

s' imitarono le diverse maniere dei Greci. Di questo avviso fu anche il celebre storico degli antichi Italiani. È lo stesso Raoul-Rochette che nel 1829 era stato il primo (Vedi *Journal de Savans*, 1829 e 1830) a dire greci di fabbricazione i vasi di Vulci, e qua trasportati dalla Grecia e dalle colonie greche d' Italia, più tardi riconobbe che i vasi con iscrizioni etrusche, come gli specchi e gli scarabei, appartengono all' arte nazionale dell' antica Etruria: e conchiuse che a una certa epoca dell' antichità etrusca vi fu una fabbricazione indigena di vasi dipinti a imitazione di quelli dei Greci. Vedi *Annal. di corrisp. archeolog.*, vol. VI, pag. 264.

(a) Vedi *Atti dell'Accademia romana di archeologia*, vol. V, pag. 167. Il Campanari che dettò una bella memoria sui vasi trovati nei sepolcri d' Etruria, e descrisse le differenze e gli stili e gli usi diversi, ne vide parecchi usati anche per doni tra gli amanti, come mostrano le epigrafi e le pitture che hanno storie di amori e saluti e allegri motti ivi scritti, e acclamazioni allusive alla bellezza e alla virtù delle spose e dei giovani innamorati. Vedi *Atti* citati, vol. VIII, pag. 70 ec. Il vaso più bello e più grande è quello gigantesco trovato nei sepolcri presso le

[1] Micali, *loc. cit.*

denti le pitture, e gli ornamenti di meandri e fiorami, e le svariate forme tra le quali la orbiculare è la più antica di tutte. Vi hanno vasi cinerari: ad alcuni fa da coperchio un corpo umano, o hanno figura di canopo con testa umana, e con braccia umane per manico: mentre in altri all'estremità esce fuori un ceffo di belva. Anche in quelli di uso domestico destinati a conservare, a mischiare, a travasare e a bere i liquori, variatissime sono le fogge sì per opera di vasaio che di pittore. Ve ne hanno in rassomiglianza animalesca: vi sono anfore in forma di corno, e vasi potorii in figura di gamba. (a)

mura dell'odierna Ruvo di Puglia, e detto volgarmente il vaso delle Amazzoni. Ha oltre 150 figure d'uomini, maschere, uccelli, pesci. È uno di quei rari, dice l'archeologo Braun, e forse unico esempio che mostra come gli antichi dipintori di vasi, oltre le bellezze dell'arte, seppero anche talvolta accordare le composizioni dei loro dipinti in modo che riunendo sopra una medesima stoviglia rappresentazioni di svariatissimo argomento, avesse tutta la dipintura un solo rapporto ed una strettissima relazione coll'uso a cui la stoviglia era riservata. Le pitture rappresentano la battaglia delle Amazzoni: vi sono gli amori dell'Aurora e Titone: vi sono feste di nozze in occasione degli sponsali di Ercole con Ebe: e i giuochi della palestra e la gara a cavallo che spesso si ricordano tra le solenni pompe delle feste nuziali. Vedi *Annali dell'Ist. Archeolog.*, Vol. VIII, pag. 99 e segg.

(a) Vedi Gerhard, *Ultime ricerche sulle forme dei vasi greci*. I vasi da unguenti e profumi detti anche *balsamarii* e *lacrimali* avevano presso i Greci il nome generico di *lekitos*. Vi sono fiaschetti svelti con stretto collo e muniti di un manico. I balsamarii di corpo più panciuto sono detti in greco *aryballos*. I fiaschetti senza piede si chiamavano *alabastron* e avevano due manichi finti. I fiaschi tondeggianti all'ingiù e stretti al di sopra pare si dicessero *bombylios*. I vasi a otre delle fabbriche appula e lucana, destinati a contener l'olio che si versava nelle lucerne, si chiamavano *askos*. Tra i vasi serbatoi, il gran vaso svelto a due manichi che soprattutto serviva all'uso di serbare copiose provvisioni di vino e di olio è detto generalmente *anfora*. Variatissime sono le forme delle anfore trovate tra i vasi vulcenti. Tra i vasi da acqua sono la *hydria* e la *kalpis* di due forme diverse, l'una a collo più svelto dipinta a figure nere, e l'altra a collo più stretto dipinta a figure rosse. I vasi, in cui mescolavasi il vino e l'acqua per poi farne le distribuzioni, hanno il nome generale di *krater* e sono dipinti a figure rosse. I *kantaros* e *skiphos* servivano a versare e a bere, e corrispondono ai nostri nappi, calici e tazze. Tra i vasi

Tutte queste eleganti opere mostrano quanto la civiltà progredisse tra noi, e ci dicono che anche le altre parti dell' umano sapere dovettero essere coltivate felicemente, perocchè tutte le arti dell' umano ingegno vanno tra loro congiunte e si danno mutuo soccorso. E di fatti cominciando dalle cose più necessarie alla vita, a ricerche di ogni sorte si voltarono gli studii. Gli Etruschi colle investigazioni delle cose naturali presto giunsero a formare un corpo di notizie, quantunque la scienza che, come ogni altra cosa, stava unicamente in mano dei privilegiati, non potesse far molti progressi. I monumenti del loro sapere perirono colla loro potenza, ma è certo che di molte cose furono insegnatori a Roma che studiò i loro ordini, e mandava i suoi giovani a cercare insegnamenti nelle scuole di Etruria.[a] Toccammo delle loro dottrine cosmogoniche probabilmente qua venute di Persia, e recate dagli emigranti di Lidia. La scienza teologica, che dicevano insegnata da rivelazioni di numi e di oracoli, era un sacro arcano a cui non si potevano accostare i profani. La scrittura stessa si teneva in conto di cosa sacra, e per conseguente era nota solo all' aristocrazia dei sacerdoti. Quindi accadeva che il popolo era grandemente ignorante, e che non aveva niuna cognizione di lettere. Perciò affine di additare ad esso ignaro di scrittura la regolare successione degli anni, un magistrato annualmente conficcava un chiodo nel tempio di Norzia

nerl chiusini la forma dei *kantharos* si trova talvolta senza alcun manico. Il *kiathos* conosciuto per gli scavi di Vulci si presta all' uso di bicchiere. Ma i vasi che più specialmente facevano le veci dei nostri bicchieri sono le tazze e coppe che si chiamano *kilix*, *lepaste* e *lekane*. Fra i vasi da versare ve ne sono dei somiglianti alle nostre brocche ed hanno il nome generale di *oenochöe*. Vedi anche Panofka, *Recherches sur les véritables noms des vases grecs*, Paris 1833.

(a) Livio, V, 27; VI, 25; e IX, 36 dice: *Habeo auctores, vulgo tum Romanos pueros, sicut nunc Graecis, ita Hetruscis litteris erudiri solitos.*

a Volsinio, come poi facevasi a Roma sul Campidoglio:[1] e l'uso di contare coi chiodi durò molto tempo per le campagne italiane.[2]

Gli antichi Italiani seppero di astronomia prima dei Greci.[3] Dei preti dei Marsi è detto che davano alle costellazioni ordine e nomi diversi da quelli degli Egizi;[4] e i sacerdoti etruschi ebbero scienza astronomica, e pare che di buon'ora determinassero con precisione l'anno solare diviso in dodici mesi con nomi particolari, mentre gli Ernici, gli Equi, i Volsci e i prischi Latini non conoscevano che l'anno lunare, e presso di essi da una città all'altra la durata dei mesi variava qualche volta da trentanove a sedici giorni. (a) Gli Etruschi cominciavano il giorno civile al momento in cui il sole è al punto più elevato del cielo, e lo stesso a loro imitazione fecero gli Umbri.[5] Nella vita civile usavano dei mesi lunari, e alle lune prime facevano corrispondere gl'idi che dividevano il mese in due parti. (b) Di otto giorni avevano composta la settimana civile e davano il nome di *none* a ogni dì seguente il periodo settimanale in cui si teneva mercato,

(a) *At civitatum menses vel magis numero dierum inter se discrepant: sed dies ubique habent totos. Apud Albanos Martius est sex et triginta, Maius viginti et duum, Sextilis duodeviginti, September sedecim. Tusculanorum Quintilis dies habet triginta sex, October triginta duos: idem October apud Aricinos triginta novem.* Censorino, *De Die nat.*, 20, 22. Da Varrone, citato dal medesimo Censorino, si raccoglie che i Romani di buon'ora ebbero un anno lunare di dodici mesi e che adottarono i medesimi nomi dei mesi usati nel Lazio.

(b) Macrobio, *Saturn.*, I, 15, e Varrone *De ling. lat.*, VI, 28, interpretano la parola idi in più maniere, ma il più probabile è che venga dalla parola etrusca *iduare* significante *dividere*, perchè il giorno degl'idi era quello che divideva in due parti ciascun mese.

[1] Livio, VII, 3.
[2] Petronio, *Satyric.*, 135.
[3] Bailly, *Histoire de l'astronom. ancienne*, VIII, 9.
[4] Giulio Firmico, VIII, 20.
[5] Servio, *ad Æn.*, VI, 535; Varrone citato da Gellio, *Noct. Att.*, III, 2.

si trattava ogni sorta di affari, e i lucumoni davano le pubbliche udienze. (a) Come l'anno era il periodo corrispondente alla vita dei prodotti della terra che in quel giro di tempo nascono e muoiono, così in origine il secolo era il periodo corrispondente alla più lunga vita dell'uomo: e quindi per gli Etruschi non era il ciclo di cento anni, ma indicava la vita di una generazione avente propria indole e propri costumi. (b)

Si ritrovarono alcune delle loro cifre che somigliano a quelle romane, tranne che son rovesciate.[1] I loro sistemi di numerazione erano due, uno dei quali, come quello dei Greci e Romani, aveva per base il numero cinque. L'altro pare procedesse secondo i multipli del quattro, e ad esso si riferisce la settimana civile di otto giorni e la divisione del cielo in quattro e in sedici parti.[2] Grande importanza davano ai numeri nell'ordine religioso e civile. Misteriosi per essi come pei popoli d'Asia erano il tre e il dodici: avevano dodici città, dodici littori, dodici once nella libbra, dodici Dei, dodici millenari per la creazione e per la durata del mondo: il tre entrava tre volte nelle *none*: tre porte sacre e tre templi doveva avere ogni vera città: á tre a tre si svenavan le vittime; tre eran le Etrurie, tre le genti (c) divise in dodici popoli, come

(a) *Apud Tuscos nonae plures habebantur: quod hi nono quoque die regem suum salutabant et de negotiis consulebant*, Macrobio, *Saturn.*, I, 15. Di origine etrusca furono le *none* o *nundine* romane di cui si faceva risalire la solennizzazione a Servio Tullio etrusco di nascita, secondo le tradizioni di Etruria.

(b) Vedi Censorino, 17. Da Varrone sappiamo che negli annali etruschi compilati nell'ottavo secolo dell'éra di questa nazione, la durata dei primi sette secoli era fissata a 781 anno: il che mostra che ogni secolo comprendeva più di 100 anni. Vedi anche Müller, *loc. cit.*, vol. II, e Guigniaut, *Notes aux religions de l'antiquité*, pag. 1185 e segg.

(c) Virg., *Aen.*, X, 202, e Servio, *ibid.*, e I, 426. Nelle dodici fatiche

[1] Orioli, *Opuscoli letterari di Bologna*, tomo I, pag. 208; Inghirami, *Monumenti etruschi*, tomo I, pag. 410 e 411.

[2] Libri, *Histoire des Mathémathiques en Italie, Discours préliminaire.*

in dodici principati fu diviso l'Egitto quando mancò l'etiope dominazione, come Cecrope divise l'Attica in dodici comuni,¹ come gli Eolii e gli Ionii ebbero dodici città nell'Asia Minore, come i Salentini si erano divisi in tre genti e in dodici popoli, come in tre tribù si divise Roma.[1] Numero perfetto è fondamentale degli Etruschi era il dieci che esprimeva la quantità dei secoli promessi loro dai fati;[2] numero solenne anche nel Lazio ove l'anno era di dieci mesi, e fra gli Osci suddivisi in dieci secondo il natural computo delle dita, e a Roma ove poi le primitive tribù si divisero ciascuna in dieci curie. (a)

di Ercole e nelle tre corone ch'egli meritò sono simboleggiati miticamente i solenni numeri dei Tirii e degli antichi navigatori. Da Plinio, da Aristotile, da Dionisio di Alicarnasso e da Plutarco impariamo che nel numero ternario credevasi fosse una mistica forza, e si avea come perfetto perchè contiene il principio, il mezzo e il fine. Quindi fu attribuito agli Dei per indicare la loro potenza. Trifido è il fulmine di Giove, tridente lo scettro di Nettuno, trifauce il cane di Plutone. Apollo ha tre nomi, tre sembianze Diana (*tria virginis ora Dianae*). Il tre era il numero prediletto negl'incantesimi (Virg., *Eclog.*, VIII, 73 e Tibullo, I, 2, 56). Tre volte si ripetevano gli antichi versi percuotendo col piede tre volte la terra: e nella pompa ambarvale la vittima girava tre volte intorno alle messi (Virgilio, *Georg.*, I, 345).

(a) Giovanni Galvani nell'opera *Delle genti e delle loro favelle in Italia*, mostra «che i popoli marittimi si divisero per dodici, e che i montanari seguirono la divisione decimale. Il dieci era, egli dice, tra i semplici, il numero sommo dei Latini, come quello che chiedea tutte le dita delle mani per esser significato, e però *decumanus* valeva sommo o grandissimo, donde *decumana scuta*, *decumani fluctus*, *decumana ova*, *decumanus limes*. Ma quando si aggiunsero i numeri composti, certo che per termine estremo di computo si prese dai montanari il duplicato del dieci appunto mirando alla doppia somma delle dita delle mani e dei piedi, e ne vennero le *ventine* alle quali si contò e si estimò, come ora i vecchi dei nostri monti liguri fanno, noverando i propri anni a tre o quattro ventine e tanti per sovrappiù. Durano perciò tuttavia in Italia due termini differenti di computo, le *ventine* e le *dozzine* (o con pro-

[1] Varrone citato da Probo, *ad Virg. Egl.*, VI, 31, e *De ling. lat.*, V, 55.
[2] Varrone citato da Censorino, 17.

Gli Etruschi che mettevano tanta importanza nei numeri dovettero nei loro annali determinare con precisione le epoche e la cronologia della loro storia, e soprattutto l'anno in cui cominciò la prima età della nazione. Ma tutto questo è adesso un mistero per noi: a malgrado di tutti gli sforzi fatti dalla erudizione e dalla critica, non sappiamo, nè forse sapremo mai, nulla di certo, perchè i materiali ci mancano, e le congetture non posson darci soccorso valevole. (a)

prio nome tusco *serque*), e perenne testimonio delle etniche varietà che popolarono la penisola, dei terrivaghi cioè e dei marittimi. » Vedi *Archivio Storico Italiano*, vol. XIV, pag. 64.

Ovidio, *Fast.*, III, 121 ec. così dice dell' anno, latino e dell' onore in cui tenevasi il numero dieci :

Annus erat, decimum cum luna receperat orbem:
Hic numerus magno tunc in honore fuit:
Seu quia tot digiti, per quos numerare solemus,
Seu quia bis quino foemina mense parit,
Seu quod ad usque decem numero crescente venitur,
Principium spatiis sumitur inde novis.
Inde pares centum denos secrevit in orbes
Romulus, hastatos instituitque decem:
Et totidem princeps, totidemque pilanus habebat
Corpora; legitimo quisque merebat equo.
Quin etiam partes totidem Titiensibus ille,
Quosque vocant Ramnes, Luceribusque dedit.
Assuetos igitur numeros servavit in anno.

(a) Odofredo Müller nella sua dotta opera sopra gli Etruschi ha esaminato tutte le ipotesi che si posson proporre, e ha usato là sua molta dottrina per determinare a quale anno dovè cominciare la prima età degli Etruschi. La cometa che apparve nel 708 di Roma, e che si tenne come annunziatrice della morte di Casare, indicava, secondo l'aruspice Volcazio, la fine del nono e il principio del decimo secolo. Supponendo, come è molto verisimile, che Volcazio contasse dietro ai secoli etruschi, e prendendo per ogni età etrusca il termine medio di 110 anni, il principio dell' èra totale sarebbe 290 anni prima della fondazione di Roma, e l'epoca in cui le dieci età si eran compite si avrebbe verso l'anno 850 di Roma. Questa ipotesi che da un lato presenta non poche difficoltà, è dall' altro corroborata da un frammento dell' aruspice e agrimensore etrusco Vegoia, dal quale si vede che all' epoca in cui egli viveva, corrispondeva l' ottavo secolo etrusco. Un altro dotto tedesco

I sacerdoti etruschi osservarono le lunazioni, il sorgere e il tramontare degli astri, notarono le meteore e i fenomeni che apparivano in cielo e in terra e studiarono le vicissitudini della natura e la vivente economia di essa in tutti i suoi regni. Si ricorda un diario meteorologico compilato da Claudio Tosco, secondo i libri sacri di Etruria. (a) I quali libri si andavano ogni dì facendo più ricchi mercè le osservazioni a cui i divinatori erano obbligati dall'arte. (b) E quelle osservazioni unite insieme formarono un corpo di scienza fisica quale poteva aversi in quei tempi lontani. Molto dovettero studiare gli uccelli di cui per istituto religioso consultavano il volo e il canto. Le loro osservazioni sui lampi e sui fulmini erano dagli antichi tenute esattissime.[1] Si vede che fecero osservazioni elettriche, perocchè era loro credenza che non solo nelle

(Rückert, *Troia ec.*, Amburgo e Gotha 1846) adottando l'ipotesi del Müller sulla colònia tirrena dell'Asia Minore, fissa il punto di partenza dei dieci secoli o età della durata del popolo etrusco, alla fondazione di Tarquinia, e la sua èra nazionale all'anno 304 avanti quella della fondazione di Roma, calcolata dietro l'anno ciclico di 304 giorni in uso fino a Tarquinio Prisco, e quindi abbassata di 22 anni da Cincio Alimento. Sarebbe l'anno 1034 av. G. Cristo, e 20 anni prima della presa di Troia e dell'arrivo di Enea in Italia, che la cronologia romana o albana, dietro la medesima base, farebbe discendere all'anno 1014. A questa conseguenza conduce la profezia dell'aruspice Volcazio che annunziò la fine del nono e il principio del decimo secolo etrusco al tempo dell'apparizione della cometa, che è quella di Halley, nel 708 di Roma, e 686 secondo Cincio Alimento. Vedi Guigniaut, *loc. cit.* pag. 1198, e A. Mommsen nel *Rhein. Museum*, 1857, pag. 539.

(a) *Diarium totius anni, sive notatio ortus atque occasus siderum coelestium e scriptis Claudii Tusci: e sacris Etruscorum*, Lido, *De Ostentis*, pag. 202 ec.

(b) *Etruria de coelo tacta scientissime animadvertit.... Quodque propter aeris crassitudinem de coelo apud eos multa fiebant, et quod ob eamdem caussam multa inusitata, partim e coelo, alia e terra oriebantur, quaedam etiam ex hominum pecudumve conceptu et satu, ostentorum exercitatissimi interpretes extiterunt*, Cicerone, *De Divin.*, I, 41, 42. Vedi anche Plinio, II, 85, che parla di libri toscani pertinenti a cose naturali.

[1] Cecina cit. da Seneca, *Quaest. Nat.*, II, 19; Plinio, II, 52; Diodoro, V, 40.

nuvole ma anche in terra si generassero i fulmini e che si sospingessero dal basso in alto. Notarono anche che i corpi colpiti dal fulmine mutan colore, e stimavano che i fulmini si potessero per arte tirare dal cielo. (a) D'onde vi fu chi concluse che fossero giunti a conoscere le proprietà del fulmine, che sapessero farlo discendere per mezzo del conduttore elettrico, e che inventassero i parafulmini. (b)

Anche l'aruspicina fu occasione e aiuto alla scienza. Il frequente tagliar delle vittime per leggere il destino nelle interiora di esse, fece esaminare i corpi degli animali e produsse cognizioni anatomiche. Del che si hanno prove molte nei monumenti dell'arte, ove gli animali sono espressi con giustissima ragione di muscoli, e con adeguato movimento di membra.[1]

Altrove dicemmo come gli Etruschi sapessero dirigere e incanalare le acque per l'utile dell'agricoltura, pel prosciugamento delle paludi e pel bonificamento dell'aria. Di più seppero scoprire le sorgenti di virtù medicinale che abbondavano in Italia, e ne trassero profitto per la cura dei corpi.[2] Conobbero pure la virtù delle erbe, e furono celebrati come inventori della medicina e

(a) Cecina, *ibid.*, 41. Plinio, II, 53, dice: *Extat Annalium memoria sacris quibusdam et precationibus, vel cogi fulmina, vel impetrari. Vetus fama Etruriae est, impetratum, Volsinios urbem agris depopulatis, subeunte monstro, quod vocavere Voltam. Evocatum et a Porsena suo rege. Et ante eum a Numa saepius hoc factitatum, in primo Annalium suorum tradit L. Piso, gravis auctor.* Vedi anche Plutarco, *Numa.*

(b) Vedi Dutens, *Découvertes des anciens attribuées aux modernes.* Si vede un simbolo di questo gran fatto nel Giove Elicio, a cui Numa consacrò un tempio sul Monte Aventino (Livio, I, 20). Ma da altri passi degli antichi si raccoglie che quest'arte misteriosa di tirare il fulmine dal cielo non era scienza, e consisteva sole in preghiere e scongiuri. Vedi Grevio, *Thes. Antiquit. Rom.*, vol. V, pag. 537 e segg.

[1] Vedi Micali, *loc. cit.*, cap. 23 e 25.

[2] Plinio, II, 103; Micali, cap. 28.

grandi maestri di rimedi. (a) E anche la medicina fra essi fu monopolio e arcano di sacerdoti che, come di ogni altra cosa, ne usarono a strumento di dominazione, e spacciavano loro imposture nel popolo dicendo di poter placare coll'arte gli Dei che mandano le malattie ai mortali. Perciò oltre ad usare i medicinali delle acque termali, delle piante e delle erbe, nei casi di pestilenze o di altre gravi calamità davano spettacoli e danze con suono di flauti:[1] come con magie e con incanti medicavano i Marsi e i Peligni.[2]

Tutte le cognizioni che nei tempi primitivi poterono raccogliersi furono tramandate colla tradizione, finchè l'invenzione della scrittura non dètte il modo di conservarle nei libri in più sicuro deposito. (b) Allora i sacerdoti ebbero cura di raccoglierle nei libri che contennero la scienza divina ed umana e la storia dei popoli. E fasti e annali si trovano ad Aricia, a Lanuvio, a Laurento,[3] a Tuscolo,[4] ad Anagni,[5] a Preneste,[6] tra i Sabini[7] e nel Sannio.[8] Gli Etruschi ebbero libri sacri (c) e storie ed

(a) Eschilo cit. da Teofrasto, *Histor. Plant.*, IX, 15; Marziano Capella, *Nupt. phil.*, 6, dice: *Etruria regio remediorum origine celebrata.*

(b) La scrittura si credeva portata in Italia dai Pelasgi (Plinio, VIII, 56) o da Evandro (Livio, I, 7; Tacito, *Annali*, XI, 14). Vedi anche Kennedy, *Researches into the origin and affinity of the principal Languages of Asia and Europe*, pag. 135.

(c) Si dissero libri *fatali*, *rituali*, *aruspicini*, *fulgurali*, *acherontici*, *libri Tagetici*, *sacra Tagetica*, *sacra acherontica*, *chartae Etruscae*; e Lucrezio, VI, 380, li chiama *Tyrrhena carmina*.

[1] Livio, VII, 2.
[2] Virgilio, *Æn.*, VII, 750 e segg.; Silio Italico, VIII, 497.
[3] Ovidio, *Fasti*, VI, 59 e 60; Macrobio, *Saturn.*, I, 12.
[4] Varrone, *De ling. lat.*, VI, 16; Macrobio, *loc. cit.*
[5] Frontone, *Epist.*, IV, 4.
[6] Cicerone, *De Divinat.*, II, 41; Macrobio, *loc. cit.*; Solino, II, 9; Servio, VII, 678.
[7] Dionisio, II, 49.
[8] Livio, X, 38; Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*, vol. II, pag. 587.

annali che sono citati dagli antichi scrittori greci e romani.[1] Ebbero inni cantati in lor feste religiose agli Dei e agli eroi, e versi mordaci improvvisati dai villici,[2] e composizioni da scena che si rappresentavano nei loro teatri di cui durano ancora le rovine: Varrone citò un Volnio etrusco scrittore di tragedie:[3] e lo stesso nome di *istrioni* dato ai commedianti veniva dalla lingua di Etruria.[4] Anche gli Osci ebbero composizioni teatrali loro proprie, che erano una specie di farse burlesche dette atellane, da Atella città della Campania, dipoi rappresentate con molto successo anche sui teatri di Roma. (a) Questi ed altri rozzi componimenti di data antichissima mostrano che l'Italia ebbe uso inveterato di lettere anche prima del nascer di Roma. (b) Vi furono poesie sacre e responsi di oracoli e versi antichissimi, detti Saturnii, che sulle prime pare s'improvvisassero, e si riferiscono ai tempi primitivi quando la tradizione poetica dice avere regnato Saturno a cui i Romani attribuivano il principio di ogni cultura. (c) I versi Fescennini, che ebbero il nome dalla città di Fescennia in Etruria, erano in principio poesie rusticali composte in mezzo alle feste dei villici e nelle gioie dei maritaggi, e poi si produssero sui teatri

(a) Livio, VII, 2, e Diomede, *Gram. Instit.*, III: *Fabularum Latinarum quae a civitate Oscorum Atella, in qua primum coeptae, Atellanae dictae sunt: argumentis dictisque iocularibus similes satyricis fabulis graecis.*

(b) *Romuli autem aetate, inveteratis literis atque doctrinis..... fuisse cernimus*, Cicerone, *De Rep.*, II, 10.

(c) Varrone, *De ling. lat.*, VI, 36 dice: *Ita ut Faunus et Fauna sicut in his versibus quos vocant Saturnios, locuti.* Vedi anco Festo alla voce *Sa-*

[1] Dionisio, III, 46; Varrone cit. da Censorino, cap. 17; Polibio, II, 17; Cicerone, *De Divinat.*, I, 12, 33, 44; II, 23; Festo alla voce *Rituales*; Macrobio, *Sat.*, III, 7; V, 19; Giovenale, XIII, 62; Servio, *ad Æn.*, I, 42; III, 537; VIII, 398; Plinio, II, 85; Arnobio, *Advers. Nat.*, II, 62; Muller, *Etrusk.*, III, 2, 8; Dennis, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, London 1848, volume I; pag. LVII.

[2] Dionisio, I; Servio, *ad Æn.*, VIII, 285; Livio, VII, 2.

[3] Varrone, *De ling. lat.*, V, 55.

[4] Livio, VII, 2.

delle città, e si convertirono in mordace e sfrenatissima satira. (a) Il più antico dei monumenti poetici che a noi rimanga dei tempi primitivi d'Italia è il frammento dei carmi che i fratelli Arvali cantavano per implorare dai Lari custodi dei campi, e dagli altri Dei, prosperità alle raccolte:[1] e tutti gli altri versi, fatti senz'arte e inculti come gl'ispirava l'affetto, erano preghiere, e celebravano gli Dei campestri, le geste e le virtù degli uomini, eccitavano il valore e l'amor della patria, e si cantavano a mensa al suono della tibia: (b) perocchè colla poesia di

turnus, e Servio, *Georg.*, II, 305. Ennio citato da Cicerone (*Brut.* 18 e 19) dice:

> . . . . *scripsere et alii rem*
> *Versibu' quos olim Fauni vatesque canebant.*

Vedi anche Vossio, *De arte poetica*, XIII, 1, e Casaubono, *De Satyr. Rom.*, II. 1. Sugli oscuri versi Saturnii fu disputato lungamente in Germania. Vedi Düntzer e Lersch, *De versu quem vocant Saturnio*, Bonnae, 1838.

(a)
> *Agricolae prisci, fortes parvoque beati,*
> *Condita post frumenta, levantes tempore festo*
> *Corpus, et ipsum animum spe finis dura ferentem,*
> *Cum sociis operum, pueris, et coniuge fida,*
> *Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,*
> *Floribus, et vino Genium, memorem brevis aevi.*
> *Fescennina per hunc inventa licentia morem,*
> *Versibus alternis opprobria rustica fudit:*
> *Libertasque recurrentes accepta per annos*
> *Lusit amabiliter, donec iam saevus apertam*
> *In rabiem verti coepit iocus, et per honestas*
> *Ire domos impune minax etc.*

Orazio, *Epist.*, II, 1, 139.

Vedi anche Livio, VII, 2; Servio, *Ad Aen.*, VII, 695; Catullo, *Carm.*, LXI, 126, Plinio, XV, 24; Festo alla voce *Fescennini*.

(b) *Gravissimus auctor in Originibus dixit Cato morem apud maiores hunc epularum fuisse, ut deinceps qui accubarent, canerent ad tibiam clarorum virorum laudes atque virtutes*, Cicerone *Tuscul.*, IV, 2. Virgilio, *Aen.*, VII, 698 dice: *Ibant aequati numero regemque canebant.* Dionisio, VIII, 86, parla delle canzoni militari dei Volsci. E Silio Italico, VIII, 420, ram-

[1] Vedi Marini, *Atti e monumenti dei fratelli Arvali*; Lanzi, *Saggio ec.* vol. I, pag. 142; Galvani, *Studio sul carme dei fratelli Arvali* nell'*Archivio Storico Italiano*, vol. XIV, pag. 407 e segg.

buon' ora ebbero pure la musica che usavano nelle pompe funebri, nelle feste sacre, negli spettacoli e nelle battaglie. E agli Etruschi, che tante cose seppero e fecero, è data anche la lode di avere inventato il corno ritorto, e le strepitose trombe tirrene, (a) che varie di forma e molte di numero, insieme coi flauti, colle lire e colle cetre sono figurate sui monumenti dell' arte.

Ma quali erano le favelle degl' Itali primi, e qual parte di esse è a noi pervenuta? La più parte dei monumenti dei popoli antichi non bastano a sciogliere tutti gli ardui problemi delle loro origini e dei loro destini, quando non venga a nostro soccorso il linguaggio, interpetre vivente delle generazioni che furono, e testimone solenne di lor civiltà e, come disse il Vico, deposito più grande del loro sapere. Nella lingua, immagine dell' umano pensiero, è il fondamento principale della storia delle nazioni. Le parole sono le conservatrici delle idee, dei sentimenti, dei fatti: e quindi la filologia e la storia debbono camminar sempre di pari passo, e darsi scambievolmente la mano. Quando la cronologia di un popolo cessa, quando il filo delle tradizioni si rompe, l' antica genealogia delle parole sopravvivendo alla rovina degl' imperi può rompere il silenzio dei secoli e diradare l' oscurità dei sepolcri.

menta i canti Sabini in lode di Sancó e di Sabo autori della stirpe e del nome:

. . . . laeti pars Sancum voce canebant
Auctorem gentis: pars laudes ore ferebant,
Sabe, tuas, qui de proprio cognomine primus
Dixisti populos magna ditione Sabinos.

(a) Plinio, VII, 56; Diodoro, V, 40; Pausania, II, 21; Polluce, IV, 85, 86; Ateneo, IV, 25; Clemente Alessandrino, *Stromat.*, I, 16. Il festoso suono delle tibie pare che tra gli Etruschi non mancasse mai in qualunque atto di qualche solennità. Anche l'esercizio del disco si accompagnava col suono delle tibie. I tibicini avevano particolari vestimenti di cui s'incontrano tracce nelle pitture delle pareti e dei vasi. Vedi Braun, *Bronzi etruschi*, negli *Annali archeol.*, vol. VIII, pag. 52 e segg.

Nella dispersione delle genti l'unità della lingua divenne pluralità di dialetti, dei quali alcuni si allontanarono assai dal ceppo nativo, ma non così che non ritenessero alcune parti di somiglianza con quello. Questo fatto, che dà molta luce alle origini, è divenuto certo e chiarissimo all'età nostra, perocchè gli studii filologici hanno mostrato che le lingue antiche dell'Asia e dell'Europa muovono in gran parte da un centro comune, ed hanno uguale l'origine. Le favelle parlate dalle genti che popolarono le contrade dai monti Himalaia al Capo Nord, e dalle foci del Gange a quelle del Tago, si accordano quasi tutte con un idioma trovato in fondo all'Oriente, cioè col Sanscrito, antico idioma sacro dell'India derivato dalla ricca favella primitiva di una gente che per mezzo delle colonie dètte più parlari affini all'Asia e all'Europa. Tra questi parlari è il Sanscrito, scoperto dagli Europei sulla fine del secolo scorso, e ora illustrato con lavori dottissimi, è analogia nelle forme grammaticali, nelle radici, e in molte delle parole dell'uso comune che costituiscono il fondo della lingua di ogni popolo e la vera espressione della sua vita.[1] E da questi fatti notabilissimi, da queste parole omogenee e corrispondentisi d'idioma in idioma, di ramo in ramo, di famiglia in famiglia, si è con molta ragione concluso la parentela dei popoli, e l'origine comune di tutta la razza che chiamano indo-europea dagli Ariani stanziati nell'Asia centrale e parlanti una lingua che conteneva i germi di quelle che poi furono parlate dagli Indiani, dai Persiani, dai Greci, Romani, Celti, Teutoni

[1] Vedi Eichhoff, *Parallèle des langues de l'Europe et de l'Inde*, Paris, 1836; Muller, *Essai de Mythologie comparée*, Paris, 1859; — *On the science of Language*, London, 1862; Pictet, *Les Origines Indo-Européennes, ou les Aryas primitifs*, Paris, 1859; Renan, *De l'origine du langage*, 2e edit., Paris, 1858; Winning, *Manual of comparative Philology*, London, 1838.

e Slavoni, e da quasi tutte le genti antiche e moderne di Europa. (a)

A questo principio come a fonte comune si riportano tutte le lingue dei popoli antichi d'Italia, tranne l'Etrusco, e in quelle di cui ci rimase qualche vestigio si ritrovano le forme e le strutture grammaticali proprie

(a) Dai quadri comparativi del Kennedy, dell'Eichhoff, del Bopp, del Pott, del Pictet, del Müller e di altri, risulta chiarissima l'analogia che è tra il Sanscrito, il Greco, il Latino, il Gotico, il Tedesco e le altre lingue indo-europee nella desinenza dei nomi, nella coniugazione de' verbi, nei radicali, nella struttura grammaticale, nei verbi *essere, stare, mangiare, dare, trasportare, vedere ec. ec.*, nei numeri *uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, venti, cento*; nelle parole significanti i varii membri della famiglia, gli animali domestici, e gli usi della vita pacifica, come *arare, cucire, tessere*, e in moltissime altre parole che si possono vedere negli autori sovraccitati.

I nomi *padre, madre, figlio, figlia, vacca, cane, cielo, terra*, dice il Müller, molti nomi di piante e d'animali, i pronomi personali, il verbo *essere* e altre forme conservate da tutti i membri della famiglia Ariana provano che prima della partenza degli Indiani e dei Persiani verso il mezzodì, e delle colonie Greche, Romane, Celtiche, Teutoniche e Slavoniche verso le rive di Europa, vi era una piccola stirpe (*clan*) di Ariani stanziata probabilmente nella più alta elevazione dell'Asia centrale (nella Battriana, secondo il Pictet, pag. 39), parlante un linguaggio che ancora non era Sanscrito, o Greco, o Germanico, ma conteneva i germi dialettali di tutti: una stirpe giunta a uno stato civile, che coltivava le terre, sapeva contare almeno fino a cento, e cucire, tessere, costruir case e navigli; che aveva addomesticato i più importanti animali, conosceva i metalli più utili; aveva riconosciuto i legami del sangue e del matrimonio, e fissato con leggi e costumi la distinzione del diritto e del torto; e invocava il Datore della Luce e della Vita nel cielo col medesimo nome che si ripete anche oggi nei templi di Benares, nelle basiliche di Roma e nelle cattedrali di tutta Europa. Tutto ciò è provato dal linguaggio. Perchè se nel Greco, nel Latino, nel Gotico, nel Celtico ec., che dopo la prima separazione ebbero poco contatto col Sanscrito, si trovano parole simili a quelle del Sanscrito, come per es. *ferro*, (*ais* in Gotico, *ayas* in Sanscrito) ciò è segno evidente che il ferro era conosciuto prima della separazione Ariana. Per significar *casa* non potremmo trovare il medesimo nome in Sanscrito (*dama*), in Greco (δόμος), in Latino (*domus*) in Slavonico (*domŭ*), in Celtico (*daimh*), se le case non fossero state conosciute prima della separazione di questi dialetti. Müller, *On the science of Language*, pag. 213 e 237. Vedi anche Pott, *Etymologische Forschungen*.

alla lingua Sanscrita che è loro sorella maggiore, come oggi è con tutta evidenza provato dagli studii della filologia comparata, e dai molti lavori linguistici fatti recentemente dai dotti di Inghilterra, di Germania e di Francia. (a)

Le nostre antiche contrade occupate da varie genti ebbero necessariamente varietà di favelle, di cui alcune col proceder dei tempi, seguendo le fortune dei popoli, scomparvero affatto, altre si modificarono, o, secondo loro affinità, si mischiarono insieme e portarono ricchezza alla lingua del popolo a cui la fortuna e il senno dettero dominio su tutti. I frammenti che rimangono del latino più antico e dei primitivi dialetti d' Italia, studiati ora con metodo scientifico, danno certezza che la lingua di Cicerone, di Virgilio e di Tacito risultò dall' assorbimento delle lingue parlate nella penisola. Ciò è dimostrato storicamente e filologicamente, e tra le molte opere che ci vennero di là dalle Alpi a dar nuova luce a questo importante argomento ci è dolce poter citare il libro di un dotto italiano, Ariodante Fabretti, il quale studiò più anni a raccogliere tutti i risultamenti degli studii linguistici risguardanti l' Italia antica, raccolse tutti i monumenti del parlare de' popoli primitivi, e pubblicò le iscrizioni più antiche

(a) V. Kennedy, *Researches into the Origin and Affinity of the principal Languages of Asia and Europa*; London 1828; Bopp, *Comparative Grammar of the Sanscrit, Zend, Greeck, Latin, Lithuanian, Gothic, German and Sclavonic Languages*, London, 1854; Prichard, *Eastern Origin of the Celtic Nations, proved by a comparison of their dialects with the Sanscrit, Greeck, Latin, and Teutonic Languages*, 1857; Pictet, *op. cit.*; Müller, *op. cit.*; Rawlinson, *Essay on the ethnic affinities of the Nations of western Asia*, nell'*History of Herodotus*, London 1862, vol. I, pag. 528, ec.

Vedi anche Bardelli (*La lingua sanscrita e la lingua latina*, Firenze 1859) il quale in due dissertazioni pone a confronto l' intima struttura di queste due lingue, e mostra che la teorica del verbo è in esse conforme, e col Sanscrito illustra vocaboli e forme arcaiche latine che non si possono illustrare in altra maniera.

delle varie contrade italiane, per mettere a disposizione degli studiosi « i vocaboli d'ogni dialetto territoriale ricor- » dati dagli scrittori e ricavati dai monumenti, colle di- » chiarazioni degli interpreti migliori, coi raffronti fra le » diverse lingue e con la scorta delle etimologie; sì che » facciasi palese, che le prische favelle italiche si colle- » gano colla latina lingua, e coi parlari moderni, e che » questi e quelle si ricongiungono alla grande famiglia » indo-pelasgica. »[1]

La lingua dei Pelasgi che appariva *barbara* ai tempi d'Erodoto[2] dovè essere affine a quella degli Elleni, che vennero da essi, e i nuovi studii linguistici dànno oggi ragioni sufficienti a concludere che queste due lingue differissero tra loro anche meno che il latino e il greco; e più non regge l'opinione di chi vide affinità tra il pelasgico e l'etrusco, (a) il quale poi giunse a grande cultura e tenne l'impero dell'antica gentilezza italiana. Anche gli Umbri dapprima ebbero propria favella, ma quando dovettero piegare davanti all'etrusca potenza, le due lingue si avvicinarono e si mischiarono in modo da diventare come sorelle, quantunque ora si tenga che gli Umbri erano fratelli ai Sabini di cui si rassomigliavano le lin-

(a) Vedi Lepsius, *Ueber die Tyrrhenischen Pelasger in Etrurien*, Leipzig; Donaldson, *Varronianus*, pag. 11 e 126, ec. Altri notò che probabilmente la diversità tra l'Ellenico e il Pelasgico era come quella che passa tra l'Anglo-Sassone e l'Inglese moderno, e tra il Gotico e il Tedesco, e il Provenzale e il Francese. Vedi Niebhur, *Hist. Rom.*, 1, 27; Thirlwall, *History of Greece*, 1, 56; Müller, *Dorians*, 1, pag. 6; Rawlinson, *Hist. of Herodotus*, vol. 1, *Essay*, XI, pag. 546.

[1] Vedi *Glossarium italicum in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis cæterisque monumentis quae supersunt collecta et cum interpretationibus variorum explicantur cura e studio* Ariodantis Fabretti. Aug. Taurinorum. 1858-63.

[2] Erodoto, I, 57.

gue,[1] e che gli uni e gli altri appartenevano alla famiglia Indo-Europea; come provasi dai monumenti ancora esistenti e massime dalle Tavole Eugubine, contenenti l'antica letteratura sacerdotale degli Umbri. (a) L'Osco simile in molte parti al Sabino,[2] diviso in varii dialetti, secondo che la gente abitava i monti o i piani, dominò

(a) Le Tavole Eugubine, trovate nel 1444 nelle vicinanze di Gubbio, sono sette; cinque in carattere etrusco, due in carattere latino. Le pubblicarono tra gli altri il Grutero, il Gori, il Passeri, il Lanzi, e Filippo Buonarroti nel volume primo dell' *Etruria Regalis*, il quale fu il primo a dire che la lingua di esse era umbrica, mentre per l'avanti credevasi etrusca. Nelle prime prove di interpretazione furono dette strane cose. In un libro stampato a Ypres nel 1614 Adriano Schrieck, trovò il linguaggio del proprio paese nella settima tavola, (V. *Quarterly Review*; vol. LXXVI, pag. 45 ec). Il Bourguet vi lesse i lamenti dei Pelasgi contro i flagelli da cui furono afflitti, e in ciò fu seguito dal Gori, (*Mus. Etr.*, pag. 387), e contradetto da Scipione Maffei, (*Osservazioni Letterarie*, tomo VI, pag. 85). Il Lanzi con più fondamento ci vide cerimonie religiose: e a ciò stesso riuscì il Grotefend, (*Rudimenta linguæ Umbricæ ex inscriptionibus antiquis enodata*, Hannoveræ, 1835-39), il quale ci trovò ceremonie di sacrifizii, preghiere, augurii, purificazioni. Nel medesimo tempo e in appresso questo monumento ricevè maggior luce dal Lepsius che dapprima ne fece la storia, accompagnata da profonde ricerche sull' alfabeto umbro, (*De Tabulis Eugubinis*, Berolini, 1833), e poi ne pubblicò un testo migliore di tutti quelli fino allora stampati, (*Inscriptiones Umbricæ et Oscæ quotquot adhuc repertae sunt omnes*, Lipsiæ 1841), mentre il Lassen con metodo scientifico ne illustrava dottamente una parte (*Rhein. Museum*, 1833, pag. 360-391; 1834, pag. 141-166): e quindi Aufrecht e Kirchhoff profittando di tutti i precedenti lavori illustrarono la lingua umbra meglio di ogni altro (*Die Umbrischen Sprachdenkmäler*, Berlin, 1849). Finalmente E. Huschke (*Die Iguvischen Tafeln nebst den kleineren Umbrischen Inschriften mit Hinzufügung einer Grammatik und eines Glossars der Umbrischen Sprache vollständig übersetzt und erklärt*, Leipzig, 1859), in un grosso volume tradusse di nuovo le tavole, le illustrò con ampio commento, e vi aggiunse le iscrizioni minori, una grammatica e un glossario dove sono tradotte in latino tutte le parole umbre trovate nelle epigrafi e nelle monete. Un' accuratissima edizione delle Tavole Eugubine è stata fatta in Italia anche da Ariodante Fabretti nel suo *Glossarium Italicum*.

[1] Vedi Zenodoto di Trezene in Dionisio, II, 49, e Servio *ad Æn.*, III, 235.
[2] Vedi in Donaldson, *Varronianus*, pag. 128 ec. un lungo catalogo alfabetico di parole Sabello-Osche.

dapprima in gran parte d'Italia e durò lungamente nel centro e nel mezzodì. Quando gli Eolii e i Dorii occuparono le rive meridionali della penisola, venne con essi la lingua eolico-dorica o greco-arcaica, che poi soccorsa di avventurieri connazionali a poco a poco si estese, quantunque in quei luoghi i popoli vinti da essi conservassero loro nativa favella. Vi ebbero anche altre lingue e dialetti, come quelli degli Euganei, dei Veneti e dei Liguri, (a) ma non ci possono nulla insegnare, perchè perirono affatto, e a noi ne giunse appena il nome e qualche oscura memoria. Il dialetto dei Messapii (*Terra d'Otranto*) ricordato nel libro sesto della geografia di Strabone, del quale ci rimangono tracce in varie iscrizioni, e nel nome di Brindisi, detta in questa favella ***Brentes*** dalla forma del suo porto simile a testa di cervo, credesi un dialetto barbaro-greco quivi portato da qualche colonia in tempi antichissimi. (b) Tra tutti questi parlari dei

(a) Le iscrizioni dette *Euganee*, raccolte già in Adria, in Padova, in Este (Vedi Lenzi, *Saggio*, II, 649 e segg.; e Furlanetto, *Le antiche lapidi padovane illustrate*, Padova, 1847, pag. 43, e tav. 78), hanno alfabeto di fondo etrusco, ma con diversità di segni, e fra le parole alcune si avvicinano al greco più di quelle delle iscrizioni dell'Etruria propria. Quindi varie opinioni e grandi incertezze. Il Maffei affermò, e il Lanzi negò che fossero etrusche: e ultimamente l'autore tedesco dell'opera *Sui dialetti dell'Italia inferiore* chiamò *enigmatica* la natura del dialetto euganeo che da altri fu creduto potersi attribuire ai Veneti. Vedi Rossi, *Giorn. dell' Istit. Lomb.*, vol. IV, pag. 295. — Della lingua dei Liguri ne è qualche parola in Plinio (III, 16); d'onde altri affermò che i Liguri furono un ramo dei Finni riferendo *bodincus* o *bodencus* al Lapponico *Wuod (o-w) anek — fundo carens*. Vedi Ellis, *Contributions to the Ethnography of Italy and Greece*, London, 1858. Egli ravvicinò i Liguri ai *Leges* e ai *Ligyes* posti nel Caucaso da Strabone e da Zonara; ai *Ligyes* della Colchide e del Ponto menzionati da Eustazio e da Erodoto; ai *Ligyrii* di Tracia, ai *Ligyrisci* del Norico, e ai *Lygii* posti da Tacito nella parte superiore dell'Oder. Vedi *The Armen. orig. of the Etrusc.*, pag. 60.

(b) Il Mommsen che corresse tutte le iscrizioni già note, e ve ne aggiunse delle nuove, dissertò a lungo su questo argomento negli *Annali di Corrispondenza archeologica*, 1848, pag. 59-156, e nella 2ª parte dell'opera sui *Dialetti dell'Italia inferiore* (*Die Unteritalischen Dialecte*,

padri nostri, quelli che per la storia hanno importanza maggiore sono l'osco, l'umbro e l'etrusco, i quali prima del latino dominarono la massima parte d'Italia.

L'erudizione ha fatto tutti gli sforzi che erano in lei perchè queste lingue non rimanessero mute: e più di tutto ha rivolto gli studi all'etrusca in ragione della fama, della cultura e dei monumenti che rimangono di quel popolo grande. Si scoprirono e si raccolsero iscrizioni sepolcrali che portano il nome del morto e quel dei parenti, e iscrizioni votive scolpite sui vasi, sui sigilli, sugli amuleti, sulle are, sui donarii, sui piedistalli delle statue, e sugli utensili, le quali sono in generale brevissime. Intorno ad esse studia da secoli la scienza archeologica ingegnandosi di tutta sua possa a scoprire l'arcano. Il dottissimo Lanzi primo di tutti tentò di spiegare col greco alcune parole che hanno greca sembianza,[1] ma le sue fatiche come quelle de' suoi antecessori e successori che cercarono le origini dell'etrusco nel greco, nell'ebraico e nel fenicio, (a)

Leipzig, 1850). Vedi anche *Bullettino archeol.*, 1850, pag. 174 ec. Si opinò che quella lingua sia pelasgica, e che coloro che la portarono in Italia debbano essere gli Enotro-Peucezi ricordati da Dionisio, I, 10. Vedi Rossi, *Cenni storici intorno agli antichi Italiani* nel *Giornale dell' Istituto Lombardo*, vol. V, pag. 271.

(a) Vedi tra gli altri Vermiglioli, *Iscrizioni perugine*; Döderlein, *Commentatio de vocum aliquot Latinarum, Sabinarum, Umbricarum, Tuscarum cognatione græca*, Erlangæ 1837; Jannelli, *Tentamen hermeneuticum in Etruscas inscriptiones eiusque fundamenta*, Neapoli, 1840. — Iscrizioni bilingui (latino-etrusche) si trovarono anche negli ultimi anni a Chiusi e ad Arezzo, ma non dettero luce perchè il latino non traduce letteralmente l'etrusco. Vedi *Bullett. Archeolog.*, 1833, pag. 50 e 149. — Ultimamente un Tedesco, tornando sui tentativi già fatti da altri, credè di aver dimostrato che la lingua etrusca è sorella all'ebraica, e che i Tusci fosser semiti; e per questa via spiegò la grande iscrizione di Perugia (Vedi Stickel, *Das Etruskische durch Erklärung von Inschriften und Namen als semitische Sprache erwiesen*, Leipzig 1858). Ma orientalisti dottissimi mostrarono la vanità di questi tentativi, e ridussero al nulla le

[1] Vedi *Saggio di lingua etrusca*.

si riducono a congetture il cui lieve fondamento si fa ogni giorno più manifesto. Anche le iscrizioni note da lungo tempo non che quelle di scoperta recente, e quelle stesse bilingui, rimasero mute fin qui. Di questa lingua che Dionisio di Alicarnasso diceva non rassomigliare a niun'altra,[1] è sembrato ad alcuni che il fondo quale è nei monumenti sia indigeno e umbro, e che le poche parole greche che vi s'incontrano appartengano all'elemento pelasgico,[2] mentre altri con ragione tengon per fermo che gli Etruschi differiscono dallo stipite linguistico greco-italico; e che finora non si poterono connettere ad altro stipite conosciuto, e rimangono isolati da tutti, come già apparvero allo storico antico.[3] Questa è oggi la cosa più sicura di tutte, perchè a niuna solida ed evidente conclusione riuscirono nè quelli che recentemente rimessero in campo l'idea che gli Etruschi discendesser dai Reti, e che coll'incerto aiuto di qualche parola li vollero mettere nella famiglia Indo-Europea,(a) nè quelli che videro

pretensioni semitiche. Nè il tedesco Stickel, nè il gesuita Tarquini giunsero a concluder nulla di ragionevole. Essi interpretando l'iscrizione di Perugia col partire dall'ebraico giunsero a traduzioni differentissime, come già Cataldo Jannelli, che pure lavorò sull'ebraico, era giunto a resultati diversi da quelli che ottennero essi. Vedi la *Revue Germanique*, 1859, tome V, 3e livrais.; Conestabile, *Iscrizioni etrusche*, Firenze 1858, e la *Revue archéologique*, 1860, vol. 1, pag. 169.

(a) A questo mira specialmente l'inglese Ellis col libro intitolato: *The Armenian Origin of the Etruscans*, London, 1861, studiandosi di riportare gli Etruschi alla famiglia Indo-Europea. Egli trae le sue dimostrazioni dal confronto della lingua etrusca coll'armena, ma i fatti che adduce non sembrano sufficienti a provare il difficile assunto. Su questo argomento ha scritto recentissimamente anche Antonio Bertani di Parma, il quale interpetra l'etrusco col sanscrito partendo dal concetto che queste

[1] Dionisio, I, 30

[2] Vedi Raoul-Rochette, *Journal des savants*, 1843.

[3] Dionisio, I, 30; Mommsen, *The History of Rome*, I, 9, London, 1862; Schleicher nel *Rheinisches Museum*, 1859, pag. 330; Rawlinson, *Herodotus*, vol. III, pag. 541.

nella lingua etrusca affinità col Runico, col Lituano, col Teutonico, col Celtico e col Gotico, e senz'altro la dichiararono sorella al Latino.[1] È certo che questa lingua misteriosa scrivevasi da destra a sinistra, che mancava di vocali brevi, che abbondava di aspirazioni. Si conosce anche l'alfabeto in tutti i suoi elementi: ma indarno tu domanderesti agli interpetri le radici della lingua, il suo grammaticale andamento, il suo dizionario. Da tutti gli studii risulta che non si sa nulla, se si eccettuino le poche parole spiegate accidentalmente dagli antichi autori e le pochissime del cui significato non lascia dubbio l'analogia delle iscrizioni. (a)

due lingue siano sorelle, e nel sanscrito e nell'etrusco trova il nome, di Parma. Vedi di lui: *Intorno al nome e all'origine della città di Parma*, 1856-57, e *Essai de déchiffrement de quelques inscriptions Etrusques*, Leipzig, 1860. Nel primo fascicolo di questo secondo scritto egli fa prova di spiegare 33 iscrizioni etrusche coll'aiuto del sanscrito.

(a) Nelle iscrizioni si vede indicata l'età del defunto e le cifre sono precedute dalla parola *Ril* o *Avil*, *Avils* e *Aiwil* che il Lanzi credè analoghe a *ævum* o *ævitas* dell'antico latino, mutato poi in *ætas*. Il Müller confrontando un numero grande di epigrafi, e prendendo per base l'esperienze del Lanzi, arrivò a concludere che tutte le cognizioni certe di questa lingua si riducono a qualche desinenza che indica relazioni di famiglia. Vedi *Bullett. Archeol.*, 1833, pag. 55. E più recentemente un dotto filologo italiano si espresse così su questo argomento. « Necessario è il confessarlo con franchezza: tranne le poche voci spiegateci per occasione dai classici antichi, tranne le pochissime che od iscrizioni bilingui od un frequente inculcamento in posizioni assegnate hanno accertato nel lor valore, tutto il rimanente di questo linguaggio signore ci è oscurissimo, ed i glossarii che se ne trovano compilati ponno ridursi od a pronomi e nomi gentilizî e cognomi accusati da matronimici e patronimici, oppure ad indovinamenti, la cui probabilità è misurata soltanto dal senno e dall'autorità di chi li propone. Usciti appena dei nomi proprii eccoci tosto in un buio umiliante; e l'ara perugina la quale ci si presenta dettata in una specie di ritmo pari al saturnio, dove credesi monumento mortuario, dove terminale: e le tavole di Gubbio, veri pro-

[1] Vedi Betham, *Etruria celtica, Etruscan litterature and antiquities investigated*, Dublin 1842; Steub, *Zur Rätischen Ethnologie*, Stuttgard, 1854; Grimm, *Geschichte der deutsch. Sprach.* 1848; Ellis, *Journal of Philology*, vol. II, pag. 1-20 e 180 ec. — *Contributions to the Ethnography of Italy* ec.; Donaldson, *Varronianus*, pag. 202 ec.

Quindi mentre i sepolcri ci fecero tante rivelazioni sulle arti del popolo etrusco, la lingua non ci ha ancora dato di esso niuna novella importante. Le epigrafi trovate a Vulci, a Veio, a Tarquinia, a Cere, a Perugia, a Chiusi, a Volterra e altrove, dettero alla storia solamente i nomi di varie antiche famiglie toscane come i Cilnii e i Licinii d'Arezzo, i Cecina di Volterra, i Vettii di Chiusi, gli Alfii, gli Arrii, gli Aruntinii, gli Atilii, gli Aulinni, i Pomponii, i Papii, i Coponii ed altri siffatti che in parte si ritrovano poi a Roma e nel Lazio dove le gentili schiatte me-

tei della filologia, assumere altrettante significanze quanti sono i suoi spositori. Che fare dunque in tanta incertezza? Sperare nel tempo che o discuopra qualche monumento bilingue non genealogico ma istorico, od accenni ad alcun dimenticato linguaggio vivente, che possa tra noi fare l'ufficio che il Copto ha adempito già nell' Egitto. Sperare nell'erudita pazienza di un dotto il quale voglia raccorre in un solo tesoro quanto abbiamo di etrusche lettere sparso in molte opere faticose ed in molti giornali nuovi ed antichi, dia ordine alla confusione, tenga nota delle voci inculcate, le confronti nei loro accidenti, non sia nè un Mazzocchi, nè un Lanzi, nè un Lami, non voglia insomma mostrarsi per proposito od orientalista, o grecista, o latinista, ma sia invece semplice e fedele comparatore, e lasci ch' altri sulle fatiche sue s'aderga ed abbracci quel sistema che più gli piace. Sperare finalmente che le italiche lingue ignorate comincino una volta ad essere illustrate non più solo *a priori*, ma sibbene ancora *a posteriori*: cioè non solamente colle possibili cagioni che le formarono, ma pei certi effetti che esse produssero. Si raccoglieranno allora con solerzia tutte le voci dei dialetti umbri o toscani, le quali, non derivando dal romano, hanno, per conseguente, origine aliena; una critica posteriore esercitandosi sopra queste, saprà sceverare le parole che i successivi conquistatori od il commercio importarono, ma arriverà insieme a stabilire finalmente che il residuo è tutto indigeno, municipale e vernacolo ed attribuendolo di tal maniera con certezza a quella lingua primitiva sulla quale venne ad influir la romana, perciò stesso ancora siccome preziosissimo avanzo umbro-tusco, modificato dalla latinità non ispento, lo vorrà conservato con religione, non tanto in vantaggio dell'uso odierno, quanto a spiegazione dell'uso antico sin qui o controverso o ignorato: » Galvani, *Delle genti e delle favelle loro in Italia*, pag. 170. Al desiderio qui espresso risponde ora Ariodante Fabretti raccogliendo nel suo *Glossarium Italicum* tutte le iscrizioni etrusche che ci rimangono, e tutti i frammenti delle altre antiche lingue italiche.

navano vanto di avere avuto gli antichi padri e il loro vecchio ceppo in Etruria. (a)

Dall'Osco, che per essere strettamente congiunto al Latino più facilmente s'interpetra, si ricaverebbero conseguenze più grandi e più feconde, se di esso avessimo l'abbondanza di monumenti che si ha dell'Etrusco. Ma le forti genti di questa vasta famiglia molto facevano e poco scrivevano, e quindi rare sono le memorie di essi raccomandate alle lettere. La loro lingua coi varii suoi dialetti si distese con essi dal Tevere fino all'estremità meridionale d'Italia rimanendo per lunga stagione nel popolo anche, quando per invasioni straniere esso ebbe perduta la sua indipendenza. (b). Epigrafi osche si sono trovate fra i Sidicini, fra i Sanniti e Frentani, in Campania, in Lucania, in Apulia, e nel Bruzio e fino a Messina, e la scienza ne possiede ora più di quaranta, (c) colle

(a) Vedi Lanzi, *Saggio*, vol. II, pag. 552; Micali, cap. 29; Fabretti, *Glossarium Italicum*. Persio, *Sat.*, III, 28, dice:

.... An deceat pulmonem rumpere ventis,
Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis?

E Orazio per adular Mecenate gli ricorda spesso la sua origine dai potenti di Etruria. Vedi *Od.*, III, 29, e *Sat.*, I, 6.

(b) I Bruzi dopo la venuta dei Greci parlavano osco e greco, e perciò sono detti *bilingui* da Festo. Ennio, nato nella Messapia, *tria corda habere sese dicebat quod loqui græce, osce et latine sciret.* Gelio, XVII, 17. Che l'osco durasse insieme col greco ne è prova anche il rimprovero che i Greci facevano agli antichi abitatori dell'Italia inferiore di parlare la lingua greca a aproposito, il che significavano col verbo *opicare*, mentre *opici* chiamavano i cattivi pronunziatori. Ciò è attestato dall'antico scoliaste di Giovenale (*Sat.*, III, verso 207) dicendo: *Opizein Græci dicunt de iis qui imperite loquuntur, alii opicos dicunt eos qui fœdam vocem habent.*

(c) Su ciò vedi Jannelli, *Veterum Oscorum inscriptiones*, Neapoli 1841; Avellino, *Iscrizioni Sannitiche*, Napoli 1841; Lepsius, *Inscriptiones umbricæ et oscæ*, Lipsiæ 1841; Mommsen, *Oskische Studien*, Berlin 1845, e *Nachträge zu den Oskischen Studien*, Berlin 1846; Friedländer, *Die Oskischen Münzen*, Leipzig 1850; Fiorelli, *Inscriptionum Oscarum apogr.*, Neapoli, 1854; Guarini, *In cippum Osco-abellanum divinatio*, Neapoli, 1839; — *De marmore Osco-agnabio sacro*, Neapoli, 1856: — *De aere osco aginiensi*

quali si giunse a importanti resultati grammaticali, etnologici e storici, e fu con certezza concluso che sull'Osco si formò gran parte delle parole latine: (a) la somiglianza delle quali due lingue è mostrata anche dall'intendersi

pascuario, Neapoli, 1856; Huschke, *Die Oskischen und Sabellischen Sprachdenkmäler, sprachl. und sachl. Erklärung, Grammatik und Glossarium*, Elberfeld, 1856; Garrucci, *Intorno ad un' iscrizione osca recentemente scavata in Pompei*, Napoli, 1851: — *Graffiti de Pompei, Inscriptions et gravures tracées au stylet*, Paris, 1856; Minervini, *Interpretazione d'un' epigrafe osca scavata ultimamente a Pompei*, Napoli, 1851; Quaranta, *Intorno a un' osca iscrizione incisa nel cippo dissotterrato a Pompei*, Napoli, 1851; Capialbi, *Vibonensium inscriptionum specimen*, Neapoli, 1845; *Bullettino archeologico napoletano*, 1845-46, num. 67; 1846-47, num. 76; 1847-48 pag. 51; 1852-53, pag. 41, 81, 182; 1853-54, pag. 118; 1858-59, pag. 1 ec., 20, 88; *Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica*, 1846, pag. 45, 67, e 149-156; 1850, pag. 174, ec., 195-204; 1852, pag. 87, ec. e 158-160; 1853, pag. 160-166, e *Annali*, 1848, pag. 382-428.

(a) Fu tentato anche un dizionario osco-latino da Raimondo Guarini (*Lexici osco-latini stamina quaedam*, Neapoli, 1842). Molta luce in questa materia fu portata dal Mommsen col libro sui *Dialetti dell' Italia inferiore*. Egli giunse a mettere nella grammatica osca leggi precise: distinse in questa lingua i pronomi, gli avverbii, tre declinazioni aventi qualche analogia colle tre prime declinazioni latine, e vi trovò due sistemi di coniugazione rispondenti alla prima e alla terza coniugazione dei Romani. I sostantivi hanno i casi della lingua latina tranne il vocativo che finqui non apparve nelle iscrizioni; hanno di più una terminazione locativa distinta (*eisei terei* su questa terra). Nei verbi sono le desinenze del presente, del perfetto, del futuro attivo, del supino e più forme del passivo. La lingua abbonda di vocali, e ha parole lunghissime, le quali quando si ritrovano nel latino vi appariscono quasi sempre sotto una forma contratta e addolcita, come può vedersi negli esempi seguenti:

Osco	Latino
auti.	aut
deivai.	divae
isidum.	idem
piihiui.	pio
puraatai. . . .	purae
pomtum. . . .	pomum
regnturei. . .	rectori
Herukinai. . .	Erycinae
Mamers.	Mars
Akudunniad. .	Aquilonia

e gustarsi a Roma le farse atellane che furono germe dell'antica commedia italica, e, con le belle medaglie di Nola e coi molti vasi ivi trovati, attestano dell'antica civiltà dei popoli che poi resisterono con tanto coraggio e sì lungamente alla potenza romana. (a) Dialetto dell'Osco, se non lingua identica, era il parlare dei Sabini i cui principali elementi si trovano nel prisco Latino. Varrône a mostrare l'affinità del Sabino e Romano cita voci sabine che nelle due lingue avevano radice comune, simili agli alberi che nati sul confine serpeggiano colle radici nell'uno e nell'altro territorio. (b) Monumenti non ha guari scoperti a Crecchio nell'antico paese dei Marrucini, e nel Piceno non lungi dal luogo dove fu Cupra Marittima, cioè ai due punti estremi del territorio abitato dalle genti tenute di stirpe Sabina, dettero come un saggio della lingua *Sabella* la quale ha alfabeto e fattezze e desinenze sue proprie, e dovè esser l'anello di congiunzione fra l'umbrica e l'osca.[1] Voci e locuzioni osche si trovano nei frammenti di Ennio: nel latino primitivo sono troncamenti ruvidi di parole come nell'Osco: e che so-

(a) Cicerone riferisce che Platone d'Atene e Archita di Taranto, l'anno 349 avanti l'èra volgare, dissertavano in greco di morale col Sannita Ponzio Erennio padre di quell'altro Ponzio che più tardi fece passare l'esercito romano sotto le Forche Caudine. Cicer., *De Senect.*, 12. Il qual dialogo può essere una finzione, ma prova che i Greci non tenevano i capi dei Sanniti come incapaci di attendere a speculazioni filosofiche.

(b) *Feronia, Minerva, Novensiles a Sabineis: paulo aliter ab eisdem dicimus Laram, Vestam, Salutem, Fortem Fortunam, Fidem. Et arae Sabinorum linguam olent quae Tatii regis voto sunt Romae dedicatae: nam ut Annales dicunt, vovit Opi, Florae, Vedio, Iovi Saturnoque, Soli, Lunae, Volcano et Summano itemque Larundae, Termino, Quirino, Vortumno, Laribus, Dianae Lucinaeque. E quis nonnulla nomina in utraque lingua habent radices, ut arbores quae in confinio natae, in utroque agro serpunt.* Varrône, *De ling. lat.*, V, 74. Quintiliano, I, 5, notò presso a poco la medesima cosa di parecchie parole venute dagli Etruschi e dai Sabini.

[1] Vedi *Annali di Corrisp. archeolog.*, 1848, pag. 411 ec., e 429 ec.; *Bullettino*, 1847, pag. 146; Mommsen, *Dialecte*, pag. 329 ec.; Rossi, *Giorn. dell' Istituto lombardo*, vol. IV, pag. 316.

miglianza molta fosse in principio fra le due lingue lo mostra, come abbiamo già detto, l'intendersi e gustarsi a Roma le farse atellane. Anche l'Etrusco giovò non poco al Latino dandogli parole e accenti e altre particolarità d'idioma. (a) Ed è ormai chiaro per molti fatti che Roma, colle altre cose, ebbe dall'Italia anche gli elementi della sua lingua. L'idioma del popolo re nacque rozzo dalle italiche lingue e poi s'ingentilì e si abbellì colle eleganze dei Greci. Il qual fatto, che s'intravede da certe somiglianze di parole e di suoni, è confermato poi dalla storia che ne mostra come Roma sorgesse da un aggregato di Latini, di Osci e di Etruschi, e come con tutte le genti italiche avesse relazione continua, e ad esse si mescolasse in varie maniere. E l'opera del mescolamento e della fusione incominciata dapprima pacificamente, si compì poi colle lunghe guerre e con la conquista. Quando l'Italia ebbe perduta la sua indipendenza e acquistata la cittadinanza romana, gli Etruschi, gli Osci e tutte le altre genti traevano a Roma in folla più grande, e vi portarono lingua, cultura e ogni loro arte. Gli Etruschi furono in Roma maestri di augurii, di cerimonie, di riti, di lusso, di gentilezza e di parole aspirate e del vezzo di etruscizzare il latino. (b) Gli altri Italici insegnarono altre cose, e le loro lingue si mescolarono e si romanizzarono tutte. Nelle varie contrade rimasero dialetti municipali e privati, che poi a poco a poco si andaron perdendo: mentre la nuova lingua in-

(a) *Apud Latium, unde Latinitas orta est, maior populus et magis egregiis artibus pollens Tusci fuerunt: qui quidem natura linguae suae S. litteram raro exprimunt: haec res facit habere liquidam.* Agrezio; pag. 2269, ed. Putsch. Vedi Micali, cap. 29.

(b) Vedi Galvani, *loc. cit.*, pag. 175. La gente Arria, di cui fu quell'Arrio burlato da Catullo perchè pronunziava aspirate le parole *chommoda*, *hinsidias* ec., era oriunda di Etruria. Vedi Borghesi, *Dissertazione sulla gente Arria*, e Vermiglioli, *Iscrizioni perugine*.

grandita sulle rovine di tutti, e usata dagli Italici stessi negli scritti, nelle assemblee e in tutte le grandi occorrenze, dopo la conquista d'Italia, moveva alla dominazione del mondo.

Della civiltà delle nazioni fanno testimonianza anche i loro costumi. I popoli più antichi d'Italia erano pastori, agricoltori e guerrieri, e quindi alla vita pastorale, contadinesca e guerresca si riferiscono le usanze e i costumi religiosi e civili di cui parlano le tradizioni e i vecchi proverbi. I coltivatori del Lazio aveano per uso di pregare prima di tutti gli Dei che potevano concedere prosperità e abbondanza di messi. (a) Avevano singolari superstizioni, credendo per esempio che col porre un teschio di asino sui confini dei campi si allontanassero dalle messi i tristi augurii e le male venture.[1] Singolari pure erano i loro rimedii contro la grandine. (b) Credevano anche che per mezzo di malie e d'incanti si potessero traspor-

(a) *Et quoniam (ut aiunt) Dei facientes adiuvant, prius invocabo eos.... sed illos XII deos, qui maxime agricolarum duces sunt: primum, qui omnes fructus agriculturae coelo et terra continent,* IOVEM *et* TELLUREM. *Itaque quod ii parentes magni dicuntur, Iupiter, pater appellatur, Tellus, terra mater. Secundo* SOLEM *et* LUNAM, *quorum tempora observantur cum quaedam seruntur et conduntur. Tertio* CEREREM *et* LIBERUM, *quod eorum fructus maxime necessarii ad victum. Ab his enim cibus et potio venit e fundo. Quarto* ROBIGUM *et* FLORAM, *quibus propitiis neque rubigo frumenta atque arbores corrumpit, neque non tempestive florent. Itaque publicae Robigo feriae robigalia; Florae, ludi floralia instituti. Item adveneror* MINERVAM *et* VENEREM, *quarum unius procuratio oliveti, alterius hortorum: quo nomine rustica vinalia instituta. Nec non etiam precor* LYMPHAM *ac* BONUM EVENTUM, *quoniam sine aqua omnis arida ac misera agricultura, sine successu ac bono eventu, frustratio est, non cultura.* Varrone, *De Re Rust.*, I, 1.

(b) *Contra grandinem multa dicuntur. Panno roseo mola cooperitur. Item cruentae secures contra coelum minaciter levantur. Item omne horti spatium alba vite praecingitur: vel noctua pennis patentibus extensa suffigitur: vel ferramenta quibus operandum est, sepo unguntur ursino..... sed hoc in occulto debet esse remedium ut nullus putator intelligat.* Palladio, *De re rust.* I, 35.

[1] Columella, X, 378.

tare le messi dal campo vicino nel proprio. (a) Ma erano gente frugale, amante della fatica, dell' economia, e tenevano per massima esser tristo agricoltore colui che comprasse ciò che poteva fornirgli il suo campo: cattivo padre di famiglia chi a tempo buono facesse di giorno ciò che poteva fare di notte: peggio, chi nei giorni di lavoro faceva quello che potevasi fare nei giorni feriati: pessimo di tutti chi a tempo sereno lavorasse in casa anzichè nei campi. (b) Alcuni agricoltori nel seminare il grano pregavano gli Dei di farlo venire per essi e pei loro vicini; (c) mentre un' altra massima più consentanea alla durezza dei primitivi costumi diceva esservi tre mali ugualmente nocevoli, cioè la sterilità, il contagio, il vicino. (d)

Nell' aspra vita dei monti e dei campi trovavano gagliardìa di persona e di animo, e quindi erano soldati intrepidi in guerra. Nè mancava chi tutto desse alla forza, come avveniva fra gli Umbri ove usava il duello, e credevasi la ragione stare dalla parte di quello che fra i duellanti uccidesse l'avversario.[1] Particolari virtù e usi di guerra e di armi avevano i popoli delle varie contrade. Agili e destri tiratori di mano con fionde e balestre erano gli Ernici, i Vestini, i Marsi, i Peligni e tutti i popoli del centrale Appennino.[2] Alcuni in guerra portavano nuda

(a) La qual credenza durava tra i villici anche ai tempi di Virgilio; *Atque satas alio vidi traducere messes. Egl.*, VIII, 99.

(b) *Inde illa reliqua oracula: nequam agricolam esse quisquis emeret quod praestare ei fundus posset. Malum patrem familias quisquis interdiu faceret, quod noctu posset, nisi in tempestate coeli. Peiorem, qui profestis diebus ageret, quod feriatis deberet. Pessimum, qui sereno die sub tecto potius operaretur, quam in agro.* Plinio, XVIII, 6.

(c) *Servant adhuc antiquorum consuetudinem religiosiores agricolae, qui cum ea serunt, precantur ut et sibi et vicinis nascantur.* Plinio, XVII, 13.

(d) *Tria mala aeque nocent: Sterilitas, morbus, vicinus.* Palladio, I, 6.

[1] Nic. Damasc. ap. Stob., *Serm.*, XIII.

[2] Ennio, *Fragm.*, e Sisenna citato da Macrobio, *Saturnal.*, VI, 4; Dionisio, VIII, 65; Virgilio, *Æn.*, VII, 686; Silio Italico, VIII, 523, 524.

la gamba sinistra, e coperta d'un calzare di cuoio la destra, e avevano celate fatte di scorza di suvero, o di pelli d'orsi uccisi alla caccia.(a) Mentre presso la potente Etruria e nel Sannio più tardi i combattenti andavano col capo vestito di elmi splendidi di creste e pennacchi, con pettorali di maglia, con vesti a varii colori, con armi guernite d'oro e d'argento.[1] Gli Etruschi avevano grave armatura di corazza, di grande scudo rotondo, di elmo e di schinieri di rame: e i loro sagittarii andavano armati di arco, di turcasso e di frecce. Piccoli scudi di rame portavano i Liguri, piccoli e rotondi i Bruzzi, di vimini e coperti di cuoio i Lucani.[2] Spade ritorte usavano i popoli di stirpe osca, e lanciavano mazze ferrate, e aste di mirto e di corniolo, e ghiande di piombo. La legione divisa in coorti fu ordine proprio degl' Itali antichi, presso dei quali si usava anche che ogni uomo fosse soldato quando il bisogno della patria lo richiedesse. Ebbero pure suoni e canti di guerra e premii di corone e trionfi ai valorosi:[3] e i Romani poscia presero da essi tutto ciò che trovarono buono anche negli ordini militari e nelle armi. (b)

Per valore guerresco, come per frugalità rusticale e per severa virtù andarono famosi i Sabini, i Sanniti, i Marsi, gli Equi, i Lucani e in generale tutti i popoli delle montagne. Temperato era il loro vivere, austera l'educazione, e forti i costumi. Nel Sannio la virtù dei giovani più costumati si premiava solennemente dai magistrati

(a) Virgilio, *Aen.*, VII, 668, 689, 742; Silio Italico, IV, 559 e VIII, 523: *pectora pellis obit caesi venatibus ursi.*

(b) *Maiores nostri..... arma atque tela militaria a Samnitibus sumpserunt: postremo quod ubique apud socios aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exequebantur.* Sallustio, *Catil.*, 51.

[1] Vedi Livio, IX, 40, e i *Monumenti* del Micali.

[2] Vedi Festo alle voci *Albesia Scuta* e *Brutianae parmae*; Strabone, IV; Micali, *Monumenti*, tav. 37, 38 e 39.

[3] Plinio, XXXIII, f; Floro, I, 5.

con dar loro per moglie le giovani più virtuose e più belle.[1] « Le donne loro (scrive Giuseppe Micali), sì giustamente vantate per la santità dei coniugali e materni costumi, menavano una vita sobria ed esemplare, tutta intenta a opre villesche e a cure famigliari:[2] filare e tessere panni lani non si disdiceva neppure alle femmine di grande stato. (a) Già nei tempi vetusti o per consuetudine, o per legge, era stato vietato alle donne l'uso del vino. (b) La naturale temperanza degl' Itali, i cui figliuoli erano assuefatti a non bere altro che acqua, ed a contentarsi di poche pere e noci,[3] si riconosceva ognor nelle parche cene Sabelle: (c) nè diversa era in prima la sobrietà delle mense ospitali convenienti a rozza onestà ed a benigno costume. Quanto fossero i corpi duri e sofferenti lo manifesta l'uso de' padri nostri di portare i figli pargoletti ai fiumi, indurando coll'acqua fredda e col gelo le loro membra: di addestrarli poscia nella fanciullezza per le selve in tutte l'arti di cacciare, saettare e cavalcare: nell'età giovanile finalmente nutrirli intra l'aratro e l'armi. (d) Naturati in loro cotali abiti d'aspra vita cam-

(a) Ovid., *loc. cit.*, Giovenale, VI, 286-290 La rocca e il fuso di Tanaquilla, tosca d'origine, e moglie di Tarquinio Prisco, si mostravano nel tempio di Sanco. Varrone, apud Plin, VIII, 48.

(b) Alcim. Sicul., apud Athen., X, 11. Secondo la mitologia, Fatua moglie di Fauno era stata battuta a morte per aver bevuto vino: manifesta allegoria del costume più antico. Lattanzio, *Inst.*, I, 22.

(c) *Mensa Sabella*, Giovenale, III. 169; Fest., V. *Scensa* o *Scesna*: voce de' Sabini per *coena*.

(d) Virgilio, *Aen.*, IX, 603 e segg.:

Durum ab stirpe genus, natos ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu duramus et undis:
Venatu invigilant pueri, silvasque fatigant;

[1] Strabone, V; Nic. Damasc., cit. da Stob, *Serm.*, 62.

[2] Orazio, *Epod.*, II, 41; Ovidio, *De Medic. Faciei*, vers. 11 e segg.; Giovenale, VI, 163; Marziale, I, 63.

[3] Naev. in fab. *Ariolo*, apud Macrob., *Saturn.* II, 4; Posidon. *Hist.*, apud Athen., VI, 26.

pestre e guerriera, comprende ognuno perchè adulti andavano i lavoratori all'opre sempre armati: (a) e in qual modo, sotto i paterni tetti, si formassero tra di noi uomini gagliardi, di fiera virtù forniti, figli insomma generosi della Repubblica e buoni soldati. Tal era il costume più generale de' popoli delle montagne, quasi come impresso e stampato in loro dalla natura fisica. Assai diverso erasi quello degli abitatori di luoghi più domestici, e delle piaggie poste alle marine. Singolare, se non unico destino del bel paese che Appennin parte, il riunire in non molto spazio tanti costumi, dialetti, e fisonomie di popoli tra sè notabilmente distinti. Nelle pianure uniformi dell'Italia superiore e della Puglia tu trovi maggiore uguaglianza di carattere e di costume: in Toscana l'indole grave dell'antica famiglia etrusca: la rozza Sabina, l'inculto Sannio nel centrale Appennino: il Ligure povero e misero come i suoi antenati, perchè il suolo ingrato può appena sostenerlo. Le forme stesse di queste razze appaiono molto diverse: gli occhi espressivi, i lineamenti fieri e fortemente pronunziati del Calabrese o del Sannite montanaro, non sono quelli dell'Etrusco civile, nè del Campano molle: e in tutto, se bene avvisiamo, si riconosce lo stesso potentissimo influsso sì della natura fisica come del governo civile. Di qui è che i costumi degli Etruschi, posti a buon'ora in commercio con

Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu.
At patiens operum parvoque assueta iuventus,
Aut rastris terram domat, aut quatit oppida bello.
Omne aevum ferro teritur, versaque iuvencûm
Terga fatigamus hastà. Nec tarda senectus
Debilitat vires animi mutatque vigorem:
Canitiem galea premimus; semperque recentes
Comportare iuvat praedas et vivere rapto.

Vedi anche Cat., *Orig.*, e Varr., cit. da Servio a questo luogo di Virgilio.

(a) *Armati terram exercent*, dice Virgilio degli Equi. *Aen.*, VII, 748.

popoli stranieri d'oltremare, si mostrano non solo più trattabili e umani, che non quelli dei Sabelli, ma in moltissime fogge della vita, ora più ora meno conformi alle usanze di fuori. Benchè, a dir vero, questi costumi etruschi, che andiamo qui considerando insieme, s'introducessero nel popolo in età differenti, e non tutti ugualmente bene si convengano al primo periodo della gente. Antichissimo nondimeno era per essi loro il costume ospitale d'ammettere ai casalinghi conviti i forestieri e festevolmente trattarli:[1] di che poscia eglino facevano anzi pompa che un sacro dovere. Più propria di loro è l'usanza di dar posto nel convito alle femmine tenendole sedute in sul medesimo letto triclinario insieme cogli uomini:[2] costume specialissimo, che senz'altro dimostra quanto la civiltà etrusca s'allontanasse dalle maniere orientali e greche in questo particolare importante della vita domestica. Erano le cene degli Etruschi abbondanti: imbandite due volte al giorno: vi spiccavano lo sfarzo delle vesti cenatorie, il numero dei servi, la copia degli argenti:[3] lo che non disdice alle molte dovizie loro. Ma di troppo e la gola e la lussuria e l'intemperanza de' Toschi, chiamati pingui per frizzante concetto,[a] furono esagerate dagli scrittori: e non senza malignità Timeo ad infamare i Sibariti diceva, ch'ei si davano vanto d'imitare a casa nel vivere voluttuoso i Tirreni e gl'Ionii: superando così in ogni genere di delizia non solo tutti i Greci insieme, ma tutti i Barbari.[4] Pure Virgilio, quasi con voce d'istorico, conferma la divolgata fama

(a) *Obesus Etruscus*, Catull., 37, 2. *Pinguis Tyrrenus*, Virgil., *Georg.*, II, 193.

[1] Heraclid. Pont., pag. 218.
[2] Aristot., *apud Athen.*, I, 49; Heracl. *loc. cit.*, Vedi i *Monumenti*, tav. XLI, 10; LVIII, 1; CVII.
[3] Posidon., *apud. Athen.*, IV, 12; Diodoro, V, 40.
[4] Diodoro, VIII; *Fragm.*, pag. 33, ed. Bipont.; Athen., XII, 3, ex *Timaeo*.

delle inveterate libidini toscane. (a) Perchè di vero eccessivo nella maggior fortuna era stato il lusso e il viver lauto della gente etrusca, sì nelle città che in campo sotto l'arme.[1] La qual cosa è tanto maggiormente notabile, quanto che nella medesima età ed a fronte di coteste mollezze nostrali, altri popoli indurati dormivano sul saccone, (b) e provvedevano al parco cibo con sole civaie. »[2]

Storici e poeti tramandarono a noi la fama dei rilassati costumi delle belle donne di Etruria,[3] e l'arte ci conservò la forma di loro splendide vesti, e delle acconciature del capo, come della ricchezza di loro adornamenti e gioielli fanno fede le tombe, trovate piene di orificerie squisitissime.

Ivi dalle scritture si vede che gli uomini dapprima portavano lunghe le chiome e la barba; ma poi datisi a molle costume si acconciarono femminilmente, si rasero la barba, e si lisciarono il volto con pece. I grandi di Etruria ebbero vesti intessute di oro, toghe ricamate e adorne di porpora, e splendidi manti, e sfoggiarono nella ricchezza dei sandali *tirreni* che Fidia stimò degni di calzare gli Dei. L'arte che col lusso delle vestimenta, collo sfarzo dei cocchi e delle lettighe dei magnati etruschi ritrasse pure le rozze vesti dei poveri, degli schiavi e dei villici,[4] ci lasciò ricordi anche delle sontuose case dei vivi e delle necropoli di cui abbiamo più volte discorso.

(a) *At non in Venerem segnes, nocturnaque bella,*
Aut, ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
Expectare dapes, et plenae pocula mensae.

(b) *Antiquis enim torus e stramento erat.* Plin., VIII, 48; XIX, 1.

[1] Dionisio, IX, 16.

[2] Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, Cap. 24.

[3] Teopompo citato da Ateneo, XII, 3; Plauto, *Cistellar.*, II, 3, 20; Orazio, *Odi*, III, 10, 11-12.

[4] Vedi Micali, *loc. cit.*, e le autorità allegate da lui.

Quanto alle abitazioni dei primi Italiani così scrive l'illustre storico sopraccitato: « Vivevano i nostri antichi per casali, borghi, villaggi e terre grosse: costume affatto confacente alla vita rustica e campestre. Quei che abitavano in terre murate, e vere città munite, o sia il popolo dei primitivi cittadini, vi menavano vita d'uomini nobili e d'agiati:.. Situate in luoghi montuosi e forti, erano le città di natura loro irregolari e scoscese nell'interno: le strade strette, tortuose e disagevoli, come apparisce ancora in Cortona posta entro il suo primo cerchio: e salvo i tempii, all'uso toscanico non molto grandi, il Foro, la Curia, le terme ed altri pubblici edifizi, non dobbiamo figurarci ch'elle avessero, quanto è al materiale, un aspetto bello, nè ornamenti molti. Le case tuttavia doveano esservi comode e bene distribuite, poichè in oltre agli appartamenti degli uomini e delle donne, i giovani ed anche i servi occupavano quartieri separati e distinti, e tutti egualmente acconci:[1] però non sapremmo dire se le case de' maggiori cittadini avessero tutte a un modo cortili e portici,[2] di che ebbero lode gl'inventori d'Adria. In Tuscolo bensì le case de' privati vi compariscono piccole e semplici: ogni altro edifizio di costruzione soda, anzichè bella: nè certo queste città latine, o dei Volsci, o del Sannio, dove si mirava solo all'utilità del comune, potevano avere l'aspetto vago e le ornate fabbriche d'una Pompeia, laddove la civiltà greca e romana avevano da lungo tempo introdotto gli usi ed i costumi di una vita delicata. »[3]

Comune ed antichissimo per tutta Italia fu l'uso delle feste religiose e civili che si celebravano con giuochi, con spettacoli e danze: pompose e solenni più che

[1] Diodoro, V, 40.
[2] Diodoro, *loc. cit.*; Vitruvio, VI, 3.
[3] Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, pag. 24.

altrove erano quelle di Etruria ove oltre ai convivali piaceri, amavano ogni ordine di festeggiare e non lasciavano indietro niuna maniera di sontuosità.[1] Nelle feste di religione entravano i giuochi del circo, la corsa delle quadrighe, il disco, il salto, il pugilato e tutti gli altri esercizi in cui gli atleti al suono dei flauti e dei crotali,[2] e con belle prove davano grato spettacolo alle turbe. (a) La danza, di cui era fama che Bacco avesse usato a domare i Tirreni, tenevasi per cosa sacra, e interveniva nelle liete feste come nella mestizia dei riti funebri e in ogni solenne ceremonia. Le pitture di Tarquinia offrono spettacoli di liete danze menate al suono di tibia e di lira per divertimento di ricchi banchettanti che stanno in eleganti triclinii da cui pendono ghirlande. Le danzatrici che ballano e suonano nacchere tengono corone di edera, e gli uomini sono decorati di serti di alloro o di mirto. (b) Quei sollazzi dipinti, notabilissimi dal lato dell'arte, giovano molto alla storia degli usi, e confermano ciò che abbiamo detto altrove della origine orientale di molte cose dei popoli italici, perocchè in quelle danze antiche sono vesti, modi e contegno, quali si vedono anche oggi in alcune contrade di oriente. (c)

(a) Le zuffe dei gladiatori, più tardi non furono che una degenerazione di questo antico costume. Esse cominciarono nella Campania tra Etruschi e Sanniti, e a Capua vi era la grande scuola: di là poi passarono a Roma e per tutta l'Italia. Vedi Athen., *loc. cit.*; Livio, *Epitom.*, XVI; Valerio Massimo, II, 4, 7.

(b) Vedi *Annali dell' Ist. di corr. arch.*, vol. III, pag. 311 e segg. Queste danze e festività sono ricordate anche da alcune figure di bronzo. Fra gli oggetti scavati dell' Etruria marittima vi sono due graziose figurine che facevano un gruppo gentile. I misurati passi della danzatrice sono accompagnati dal suoni del flauto, e a quel suono si accordano i crotali che agita la danzatrice stessa. Braun, *Bronzi Etruschi*.

(c) In questo proposito così si esprime un dotto viaggiatore che para-

[1] Tertulliano, *De spectaculis*, 5.

[2] Vedi *Athen.*, VI, 13, e le pitture di Tarquinia e di Chiusi, *Annali dell' Istit. di corrispond. arch.*, vol. I, pag. 116 e segg.

Singolari erano gli usi che aveva insegnato la religione dei morti, la quale quanto fosse solenne è attestato dai magnifici monumenti di Etruria. I sepolcri erano sacri come i templi, e le anime degli antenati avevano culto al pari degli Dei. Gli antichi s' immaginavano che in certi tempi dell' anno le anime dei trapassati tornassero a rivedere i loro discendenti: e di qui venivano le visite ai sepolcri degli avi, e le feste e tutte le cerimonie pietose che avevano senso profondamente morale, e mostrano a noi come fra quelle genti fosse sacro e forte il legame della famiglia che neppure la morte poteva rompere affatto.[1] Nelle pitture, nelle sculture, e nei vasi che ador-

gonò costumi antichi e moderni. « Vedendo le danze mistiche della grotta Marzi a Tarquinia mi sono ricordato delle danze da me vedute in Persia e in Turchia in occasione di ceremonie religiose e di feste particolari. Quivi sono gli stessi atteggiamenti, gli stessi movimenti, le stesse particolarità di costume che mi avevano ferito la fantasia nelle feste d' Oriente. Vi sono ritratti con somiglianza perfetta gli atteggiamenti più usuali dei danzatori e delle danzatrici di Persia. La testa sporgente all' indietro, la faccia volta verso il cielo, i capelli sparsi, lunghi e folti, l' inflessione del busto e delle anche, il movimento delle braccia, delle cosce e delle gambe, la punta dei piedi posta indietro sono tutti caratteri propri della danza persiana. Anche il costume delle sei danzatrici della grotta Marzi attesta origine orientale. Il taglio di quella specie di tunica che portano queste danzatrici, la lunghezza delle maniche, la maniera con cui sono attaccate alla tunica, la disposizione delle sciarpe, la forma della specie di gonnella che è fissata sotto la cintura, i calzari molto coperti e ricamati sono altrettante particolarità che si trovano nel costume delle baiadere persiane. Il colore amaranto che è nelle vesti delle danzatrici dipinte è il colore nazionale dei Persiani. Anche i tessuti ricamati e trasparenti che fanno parte del costume delle danzatrici dipinte non hanno origine greca, ma sono mussoline ricamate o intrecciate della specie di quelle che usano molto le signore persiane, e che da antichissimo tempo si fabbricano nell' India. Di origine orientale sono parimente gli orli di colore che fregiano i mantelli ondeggianti delle danzatrici. Nelle pitture si vedono l' edera, il mirto e il loto piante sacre anche in Oriente e ripetute sui monumenti. Vi sono i medesimi uccelli, i quali, come gli alberi, nei monumenti di Oriente sono simboli della vita immortale. » *Sur les peintures des grottes Marzi et Querciola, Lettre de M. Lajard à M. Théodore Panofka. Annali cit.*, vol. V, pag. 90 e segg.

[1] Vedi Creuzer, *Religions de l'antiquité*, livre V, section II, chap. 2.

nano le tombe si vedono accennati i varii e grandi onori che ai morti rendeva la pietà dei congiunti. Si faceva solennità grande di funerali nel giorno della sepoltura, e poi, in altri giorni a ciò destinati, si celebravano i parentali, si facevano libazioni, si offrivano vittime. Nei bassirilievi delle casse mortuarie di Chiusi e nelle pitture di Tarquinia, di Vulci e di altri luoghi di Etruria si vedono tutti i riti funerei. Qui un padre moribondo con intorno la famiglia piangente che gli chiude gli occhi nel momento estremo: là una matrona in atto di dare l'ultimo addio al marito e ai cari figliuoli: il genio buono le sta presso per condurla al riposo eterno, mentre il genio malo tenta rapirgliela. Altrove donne scapigliate, o altre persone che vestono il morto, lo imbalsamano, e gli rendono altri ufficii di pietà. Il cadavere disteso sul letto funebre, (a) avvolto in un linteo e coperto di coltre si esponeva nell'atrio della casa che apparisce velata di cipresso e di serti funerei. I parenti gli stanno d'attorno in atteggiamento di profondo dolore, mentre un tibicine ministro e regolatore del rito funebre accompagna i lamenti con mesto suono.[1] Solenne è la processione quando il morto è condotto al sepolcro: la cerimonia è più o meno splendida secondo la qualità e la dignità dell'estinto; spesso egli è figurato a cavallo, talvolta vola a compiere il suo futuro destino sotto forma di uccello, o è sopra un carro funebre in cui stanno con esso gli addolorati parenti.[2]

(a) Qualche volta il cadavere si vede composto sopra la bara che è a modo di navicella. Così in uno specchio etrusco illustrato negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica* (vol. XIV, pag. 75). Ivi oltre alla composizione sulla bara sono in varii gruppi i cavalli destinati alla corsa intorno al rogo o al tumulo; l'addio dei coniugi, e il morto che giunto alle regioni infernali sta davanti a Plutone per ascoltar sua sentenza.

[1] Micali, *Monumenti inediti*, tav. 22 e 48; Orioli, *Sopra alcuni monumenti figurati dell'Etruria.*

[2] Vedi nei *Monumenti della storia* del Micali, vol. III, tav. 53, 56, 57, 59, 96, e *Monumenti inediti*, tav. 22, 30, 48; ec.

Gli sta sopra il fatale Dio della morte, demone d'orrende fattezze, che ha faccia satiresca, orecchie allungate e naso schiacciato, e la fronte cinta di serpenti, e porta in mano il martello, il terribile strumento con cui atterra le vittime, che talvolta afferra con zampa di leone. (a) Vi sono talora soldati armati di elmo, di lorica e di scudo che procedono con grave portamento accompagnati da un sonatore di tibie, o di altri strumenti, e da funebri insegne.[1] La marcia è guidata da furie con fiaccole in mano e che talvolta anche tirano il carro:[2] vi sono sempre le prefiche, in atto di stracciarsi in sconcio modo le chiome, di percuotersi dolorosamente il petto e la fronte, di mandare lamentosi gemiti cantando le nenie al suono delle tibie. Vi sono anche le bestie destinate a offrirsi in sacrifizio all'estinto. (b)

Prima della sepoltura si celebravano per cagione di onore giuochi di varie maniere, vi erano intorno al rogo o al tumulo corse ed esercizi ginnastici che pare alludessero alle valorose geste del trapassato: e pei meritevoli eravi anche funebre elogio: e la pompa aveva termine colle battaglie dei gladiatori che si uccidevano sopra le tombe perchè reputavasi grato ai mani lo spargimento

(a) Vedi Ulrichs, *Sculture di Norchia* ec.: Ambrosch, *Commentatio de Charonte Etrusco*, Vratislaviae, 1837. I lineamenti di questo demone distruttore si trovano nelle pitture delle tombe in più luoghi e su quelle dei vasi. In un vaso del Beugnot, proveniente da Vulci, vi è questo demone armato di maglia e portante l'epigrafe *Charun*. Vedi anche Inghirami, *Mon. Etr.*, vol. I, pag. 74.

(b) Micali, *Monumenti*, tav. 56 e 57; e *Monumenti inediti*, tav. 25; *Etrusco Museo Chiusino*, tav. 53, 54, 55, 56. I sacrifizi erano prescritti dai libri acherontici, e si tenevano atti a rendere alle anime più facile il passaggio alle sedi beate. *Etruria libris in Acheronticis pollicetur, certorum animalium sanguine numinibus certis dato, divinas animas fieri, et ab legibus mortalitatis educi.* Arnobio, *Advers. gentes*, II, 29.

[1] Micali, *Monumenti inediti*, tav. 25.

[2] Ulrichs, *loc. cit.*; Inghirami, *loc. cit.*, vol. I, 229, 270, e 286; III, 191 e VI, 24.

del sangue.[1] Finite le esequie, s'imbandiva la cena funebre a cui intervenivano tutti i parenti del morto per consolare i figliuoli e tutta la famiglia di esso, ai quali facevano esortazioni perchè prendessero cibo e temperassero il troppo grave dolore. Il che essi fanno nelle pitture, quantunque rimangano in atto e in sembianza di molta mestizia. Le rappresentanze della cena funebre sui monumenti sono frequentissime. Si vedono letti convivali che hanno la forma dei greci triclinii: vi sono tavole con sopra vasi contenenti focacce, uova, frutte e altri cibi. Donzelle e giovanetti vestiti della bianca e corta tunica dei Cammilli ministrano a mensa.[2] I convitati sono adorni di corone d'alloro o di mirto, hanno ricchi e lussureggianti vestimenti, e spesso vedonsi mangiare uova, il qual cibo specialmente dovevasi ai morti, perchè simbolo di mistero particolarmente sacro a Libero Padre.[3] Mentre si mangia e beve, attorno ai triclinii stanno suonatori di tibie, di cetre, e di lire al cui suono donne con vesti succinte danzano insieme con moto vivace, e fanno echeggiare le silenziose stanze dei morti, giacchè sembra che la cena s'imbandisse nel vestibolo delle tombe ove si trovarono sedie e triclinii: e ivi poscia si celebravano anche i parentali ordinati per disposizione testamentaria del morto.[4] Il convito e le danze, oltre a servire di conforto ai parenti del trapassato, erano rappresentazioni simboliche della beatitudine che nell'Eliso godono le anime, le quali nelle pitture etrusche si vedono talvolta ritratte in giovani che stanno in lieto sollazzo sal-

[1] Vedi *Annali dell' Istit. di corr. arch.*, vol. III, pag 311 e segg.; Inghirami, *Monumenti Etruschi*, vol. I, pag. 32 e 70; Passeri, *De funere Etrusco*, ap. Gori, *Mus. Etr.*, vol. III, pag. 99.
[2] Vedi le *Pitture di Tarquinia* negli *Annali di corrisp. archeolog*, vol. III, pag. 314 ec., 346 ec.
[3] Macrobio, *Saturnal.*, VII, 16; Plutarco, *Sympos.*, II.
[4] Vedi Modestino, *Leg.*, 44.

tando fra i cespugli di amena campagna. (a) A questo beato riposo e a sommo grado di spiritual godimento pare alludano anche le corone di frondi e di fiori attorno al capo del morto raffigurato nel marmo, e le statue assise sopra sedie scolpite nel vivo sasso allato al letto funebre, e le ricchezze di cui vanno adorni i sepolcri. (b)

I cadaveri in alcuni tempi si seppellivano interi, in altri si ardevano sul rogo, e le reliquie del corpo bruciato si ponevano in urne e in vasi cinerarii di variatissime fogge, che collocavansi in bell'ordine sopra un gradino ricorrente intorno al sepolcro o in nicchie a bella posta ivi scavate. A Perugia soprattutto, e a Chiusi e a Volterra, si trovano destinate a quest'uso urne istoriate, di pietra o di alabastro bianchissimo, sulle quali con breve epigrafe si scriveva il nome e cognome del morto e gli anni che visse. Talvolta una statua di pietra col vuoto nel collo e del torso serviva di urna alle ceneri. (c) I corpi interi erano collocati in modi diversi. La maniera più volgare

(a) Vedi *Etrusco Museo Chiusino*, tav. 26, 29 e 184; Passeri, *Mus.*, vol. I, pag. 43. Anche la patera che hanno in mano le figure recombenti sulle urne credesi indizio del perpetuo convito in cui stanno agli Elisi. Bonarroti, *ad Dempster.*, pag. 66. Così pure nell'Eliso di Virgilio (*Aen.*, VI, 656), vi sono e canti e conviti. Vedi anche Inghirami, *Monumenti Etruschi*, V, 373; VI, 16.

(b) Vedi Visconti, *Antichi monumenti sepolcrali di Cere*, tav. X, 3; Canina, *Descrizione di Cere antica*; Micali, *Monumenti inediti*, tav. 49. Le vesti tessute d'oro, le gioie e le altre cose preziose che sono in gran profusione in certi sepolcri erano simbolo dell'apoteosi dell'anime che si cercava così di render sensibile in tutti i modi che l'opulenza forniva alla pietà dei parenti. Nel Zendavesta si vede che l'*Amschamspand Bahman*, una delle forme di Mitra, risiede in cielo rivestito d'abiti d'oro, e che questo genio dà vesti d'oro ai giusti ammessi al beato soggiorno. Vedi *Journal des Savans*, 1843.

(c) Vedi Inghirami, *Monumenti Etruschi*, vol. I, pag. 1 e 2; e *Etrusco Museo Chiusino*, tav. 17; Micali, *Monum. ined.*, tav. 26, 27, ec. A Sarteano il vaso che contiene le ossa e le ceneri ha talvolta una testa umana, fittile anch'essa, inserita pel collo a guisa di coperchio, e due anse nell'alto, nelle quali infilano talora due rozze braccia tenute giù ferme dal perno. Vedi Zannoni nell'*Antol. di Fir.*, vol. 24, pag. 170 e segg.

era di porli sotterra circondati di lastre o di tegoli su cui scrivevasi con un ferro il nome del morto. Distesi sopra un letto funebre si vedono a Tarquinia e a Vulci. A Castel d'Asso, a Norchia e a Bomarzo, sono in feretri greggi o adorni di dipinture, aderenti al tufo o isolati.[1] I ricchi sfoggiavano nella pompa degli ornamenti e nelle ricchezze che ponevano nelle tombe come anticipazione di premii e di onori che i meritevoli portavano seco sotterra. Oltre ai molti splendidi vasi di cui attorniavano i morti, mettevano presso di essi tutti gli arredi usati alla ceremonia funebre e alla cena.(a) Vi sono patere di finissimo intaglio usate nel rito funebre a porger mole salse, incensi e altre aride materie di libazione: vi sono mistici specchi,(b) carretti, conche, bacini, tripodi, coppe, anfore e tazze da bere, e piatti da conservare unguenti e profumi. Le tombe delle donne, specialmente a Cere e a Vulci, si trovano più che altre fornite di splendide vestimenta, di fibule d'oro, di anelli, di armille, di fusi d'oro e d'argento, di ricche acconciature di capo. Vi sono anche reticelle e collane e braccialetti di vetro colorato, le quali, come le

(a) Nei sepolcri scoperti a Sarteano, G. B. Zannoni notò le seguenti particolarità: « I cadaveri giacciono sempre colla testa a levanto ed i piedi a ponente. Due vasi sono posti loro alle spalle, ed uno dietro al capo, il quale è sempre, o presso che sempre, di quella forma che noi usiamo chiamare *boccale.* Lungo le braccia stan le tazze: e gli unguentarii alle mani e ai piedi. Certi vasetti poi che sono schiacciati e di figura somigliante alla cipolla sono perpetuamente posti nel mezzo ove il torso dipartesi nelle due gambe. » Vedi *Antologia di Firenze*, vol. 24, pag. 170 e segg.

(b) L'Inghirami, *Mon. Etruschi*, II, 147, ec., pensa che gli specchi si riferissero alle dottrine degl' iniziati ai misteri di Bacco, e che si ponessero nei sepolcri colle altre cose misteriose e arcane di loro religione, e fossero simbolo del sole, del mondo, della luna, della fortuna, della speranza. L'Orioli (*Antolog. di Firenze*, vol. 30, pag. 70), non crede che sempre appartenessero agl' iniziati, e invece ci vede un simbolo dei fati dell'anima, e delle varie sue migrazioni secondo le opinioni religiose delle genti di ceppo pelasgico.

[1] Vedi Lenoir, *Tombeaux de Norchia*, loc. cit.

gomme odorose e gli unguenti, il commercio portava di Egitto.[1] Come voleva il sacro rito funereo, si deponeva nel sepolcro tutto ciò che l'estinto avesse avuto di più caro e pregiato. I guerrieri hanno seco le armi con cui in vita fecero prove onorate.[2] Una tomba di Vulci, scoperta nel 1835, ne dètte un guerriero in tutta la pompa de'suoi militari ornamenti. Al muro pendeva lo scudo di legno coperto d'una foglia di bronzo: la testa del morto portava ancora un elmo di bronzo di molta ricchezza e di squisiti ornamenti: ai suoi piedi era un monte di lance, di spade e di giavellotti spezzati attestanti le sue imprese guerresche. (a)

Nei sepolcri avevasi cura di ritrarre in varie maniere le sembianze dei morti. Talvolta il ritratto è nei vasi cinerarii che hanno forma di canopo con testa virile: tal altra nelle statuine poste al di sopra dei vasi: (b) spesso il morto è rappresentato in una statua giacente sul coperchio dei monumenti, ove ora è una donna ritratta al vero con sua tunica talare e calzari, ora un pingue etrusco appoggiantesi agiatamente sopra cuscini, adorno di belle vesti, di anelli, di torque, e incoronato di fronde e di fiori.[3]

(a) Vedi *Nouvelles Annales de l'Institut arch.*, vol. I, pag. 51 e segg. Nei grandi sepolcreti di Tarquinia si trovarono guerrieri giacenti: ma al contatto dell'aria tutto spariva: l'ossidata armatura andava in minutissimi pezzi. In una tomba tra il guerriero e la parete era la sua lancia coi giavellotti e una corta spada a due tagli. Nel lato destro due scudi di bronzo di figura rotonda lavorati a fasce circolari nelle quali erano in basso rilievo, fatte con stampa o cesello, non interrotte file di uomini, di cavalli e di altri animali. Vedi Avvolta, *Intorno le tombe di Tarquinia.*

(b) In un vaso di Vulci si ha il morto dipinto su letto circondato dall'addolorata famiglia. Micali, *Monumenti inediti*, tavola 39. Vedi anche tav. 33.

[1] Canina, *loc. cit.*; Micali, *Monum. ined.*, tav. 7.

[2] *Annali dell' Istit. di corr. arch.*, vol. I, pag. 101 e segg.

[3] *Etrusco Museo Chiusino*, tav. 13; Micali, *loc. cit.*, tav. 48 e 49; Inghirami, *loc. cit.*, VI, 31 e 32.

Nelle stanze ove riposavano le care ossa dei padri e degli avi si andava con venerazione, e, a maggior culto, in certi tempi vi si facevano ardere lampade, di cui alcune rimangono e sono maraviglie dell'arte.(a) A indicare la santità del luogo, talvolta vi ponevano un'ara, e spesso ai sepolcri, alle urne cinerarie e ai sarcofagi era data la forma di tempio:[1] e a rimuovere di là ogni sorta di maleficio, e a spaventare chi nutrisse l'empio pensiero di profanare la santità delle tombe, all'ingresso e nel vestibolo, con tutti i mezzi dell'arte ritraevano genii di aspetto terribile e armati di mazza, teste gorgoniche, leoni alati, sfingi e dragoni.[2] Le quali cure pietose pei morti e pel loro soggiorno ci sono un'altra testimonianza solenne di quanto avesse progredito la civiltà degli antichi Italiani.

Da tutto il detto finquì risulta come i popoli italici aprirono, prima che Roma nascesse, le vie alla civiltà d'occidente. Essi sino da età lontanissime ebbero singolari ordini di governo, e riti di religione, e costumi convenienti alla loro qualità di pastori, di agricoltori e guerrieri. Dapprima trovarono le arti che nutrono la vita, poi quelle che sono di ornamento, e le esercitarono felicemente: ebbero lingue culte, scienze, lettere, canti di

(a) Vedi Vermiglioli, *Sepolcro dei Volunnii*, pag. 26, tav. 9. Maraviglioso e singolarissimo per istraordinaria grandezza, per la ricchezza e varianza delle figure e degli ornamenti e per lo squisito lavoro è il lampadario trovato presso a Cortona nel 1840. Vedi su di esso le *Osservazioni* pubblicate nel 1844 a Montepulciano da Agramante Lorini; gli *Annali dell' Istituto di corrisp. archeolog.*, vol. XIV, pag. 53 e segg.; e Micali, *Monum. ined.*, tav. 9 e 10.

[1] Diodoro Siculo, lib. I. Vedi anche Gori, *Mus. Etr.*, vol. III, pag. 115; Vermiglioli, *Iscrizioni perugine*, pag. 325 e 386.

[2] Vedi Zannoni, *Galleria di Firenze*, serie V, tomo I, pag 4; Millin, *Peintures des vases*, tomo II, pag. 7; Micali, *Monum. ined*, tav. 33; Vermiglioli, *Iscriz. perug.*, pag. 148; Campanari, *Pitture di una tomba vulcente*; negli *Annali dell' Istit. archeolog.*, vol. X, pag. 249.

religione, inni di guerra. Nè nulla di ciò che essi inventarono o seppero rimase infecondo per le età posteriori, quantunque altri ne rapisse la gloria. Di tutto Roma fece suo pro: ad essa da ogni popolo e da ogni contrada d'Italia vennero le istituzioni, gli Dei, le arti di pace e di guerra. Per fare la città eterna, di cui ora ci accingiamo a parlare, ci vollero tutta la sapienza, tutta la forza, tutte le arti, tutte le tradizioni delle antiche genti italiane: onde a gran ragione anche storicamente può dirsi col poeta:

Tantæ molis erat romanam condere gentem!

LIBRO SECONDO.

I PRINCIPII DI ROMA.

CAPITOLO I.

Il Lazio, i suoi abitatori e le sue città.—Tradizioni sui primi tempi di Roma: i re, la rivoluzione, e la guerra ai tiranni.

Ora ci si fa davanti la bella regione in cui l'uomo crebbe più grande che in qualunque altra contrada del mondo, e vi operò portenti di energia e di senno: entriamo nella sacra terra da cui venne la luce che illuminò l'universo. Anche qui alla rigogliosa vita di un tempo è succeduta la morte, e in molti luoghi non trovi più che macerie in mezzo a vasto deserto, a solitudine desolata, a silenzio di opere umane. Caddero le città dei dominatori del mondo, ma i rottami dei monumenti che ingombrano il suolo, mandano ancora una voce eloquente che rompe il silenzio dei secoli, e dice della grandezza degli antichi abitatori. Nelle campagne latine, comecchè desolate, tutto è magnifico. L'austera natura accresce solennità alle rovine delle città e dei sepolcri, e alle grandi memorie. In mezzo al deserto, ad ogni passo sono vestigii di una potenza che ti sgomenta il pensiero: spesso nel medesimo luogo e sul medesimo sasso ti è dato di leggere i ricordi, gli affetti, i dolori di età fra loro lontanissime. Qui tu trovi le colonne dei templi dai quali gli antichi ciurmatori coi loro oracoli ingannavano le turbe per renderle schiave: e più là incontri ciurmatori moderni che la religione fanno strumento di sozza tirannide: tristizie antiche e nuove, memorie di prepotenze e prepotenze viventi. Se ti fa fremere il grido lontano dei mi-

seri che la fiera aristocrazia precipitava dalle gemonie, fremito più profondo ti desta il grido vivente che esce dalle prigioni piene delle vittime del furore papale: e scavando la terra, puoi trovare le ceneri dei difensori del popolo antico, miste a quelle dei martiri che all'età nostra in nome di Dio e del popolo dettero il sangue alla nuova repubblica, e caddero protestando contro il barbaro dominio sacerdotale. E dal meditare sulle memorie recenti ed antiche trarrai all'afflitto animo qualche conforto vedendo che per volger di secoli e per imperversare di tirannide, i lontani figli non perderono l'energia dei primi padri, e su questa terra degli augurii prenderai lieti presagii alla nostra povera patria che le antiche fortune ha omai scontato con troppo lunghe sventure.

Passato il Tevere che limitava a levante l'Etruria, si entra in questa regione famosa che fu la cuna di Roma. Gli antichi la chiamarono Lazio: nome che poscia si estese a largo tratto di suolo fino al Liri ed alla Campania,[1] ma che sulle prime denotò solamente il piccolo paese che si estende dal Tevere al monte Albano, e da Tivoli al mare.(a) Qui pure, come in tutti gli altri paesi, le no-

(a) Cluverio, *Italia antiqua*, pag. 820. « Il paese dei Latini, all'epoca della fondazione di Roma, avea per confine verso occidente il corso del Tevere dal confluente del Fiora fino al mare: verso mezzogiorno il mare stesso fino alla foce del Numicio; verso oriente risalendo il corso di questo fiume i Latini raggiungevano il gruppo del monte Albano, e chiudendo il distretto de' Lanuvini per la valle dell' Artemisio e la gola dell' Algido, chiudendo dentro i Bolani, i Tolerini ed i Preneatini, pervenivano per le montagne al corso del Giuvenzano, fino al confluente di questo fiume nell' Aniene. Verso settentrione il corso dell' Aniene era fino a Varia il limite del territorio latino, e di là da quel punto, le vette del Lucretile fino ad Eretum, e quindi il corso del Fiora fino al suo confluente nel Tevere. Questo spazio presenta 130 miglia di circonferenza. Il corso del Tevere divideva i Latini dagli Etruschi, il Numicio li divideva dai Rutuli, la valle

[1] Strabone, V; Plinio, III, 9.

tizie prime sono incertissime: si hanno tradizioni antiche che sentono di favola, e opinioni e sistemi fabbricati con più o meno ingegno dagli scrittori moderni. I più antichi abitanti di cui si abbia memoria sono i Siculi che vi fabbricarono città e vi furono potenti,[1] finchè non li cacciò un altro popolo che venuto dagli Appennini e dall'Agro Reatino prese stanza sulle rive del Tevere e vi ebbe nome di Aborigeni, di Casci e di Prisci Latini.(a) Tranne questi generali movimenti e questo incalzarsi di popoli, tutte le altre tradizioni dei tempi primitivi appartengono alla mitologia più che alla storia. Si trovano nel Lazio Dei, semidei ed eroi. Vi sono Giano e Saturno re ed istitutori primi del popolo, che abitarono sul Gianicolo e sul Capi-

dell'Artemisio dai Volsci, quella del Giuvenzano dagli Ernici, l'Aniene dagli Equi e dai Sabini, dai quali li divideva pure il monte Lucretile ed il corso del Fiora.» Nibby, *Analisi della carta dei contorni di Roma*, Discorso preliminare.

(a) Dionisio 1, 9, 16; Varrone, *De ling. lat.*, VII, 28. Ennio in un frammento, ed. Vahlen pag. 7 e 8, dice:

Est locus, Hesperiam quem mortales perhibebant,
Quam prisci Casci populi tenuere Latini.

Il significato della parola *Casci* è spiegato da Varrone: *Cascum significat vetus: eius origo Sabina, quae usque radices in linguam oscam egit. De ling. lat., loc. cit.* Il qual passo ci dà anche a supporre che questi Casci appartenessero alla grande famiglia degli Osci. Più tardi la parola *Casco*, passando dalla gente alle cose, valse semplicemente vecchio o antico. E quindi Accio scriveva nel Priamo: *Veteres o Casmenae, cascas res volo profari.* E Gellio, I, 10: *Quibus verbis compellaverit Favorinus philosophus adolescentem casce nimis et vetuste loquentem.* La qual voce afferma il Micali che vive ancora nel vernacolo della Sabina e dell'Umbria. In Toscana diciamo sempre *accasciato*, e in Valdichiana vi è la parola *cascio* in senso di vieto. Vedi *Antologia di Firenze*, vol. 38, pag. 49.

Quanto al nome di *Prisci Latini*, Paolo nel compendio di Festo dice: *Prisci Latini proprie appellati sunt ii, qui prius quam conderetur Roma, fuerunt.* Da Virgilio (*Aen.*, V, 598 e XII, 823) e Lucano (II, 432) i *Prisci Latini* sono detti *indigeni* del Lazio; il che non vuol significare altro, se non che erano ivi antichissimi.

[1] Dionisio, I, 9.

tolio, detto allora monte Saturnio.(a) Succedono ad essi Pico, Fauno e Latino poi deificato e adorato sotto il nome di Giove Laziale.[1] Viene l'arcade Evandro e fabbrica una città sul Palatino: e finalmente Ercole stesso nelle sue corse avventurose tocca le rive del Tevere, e vi opra portenti.(b) Nei quali racconti conservati dalla poesia sarebbe malagevole a dire qual parte di vero vi abbia: ma è certo che da questi nomi e da queste tradizioni nella credenza degli antichi cominciava la storia più antica del Lazio, e la prima cultura delle genti che composero il nome latino. A Giano e a Saturno si attribuivano le prime monete, e le istituzioni più antiche: al nome di Saturno e di Fauno si legavano le prime memorie della cultura poetica. Da Saturno ebbe nome l'Italia antichissima, e da lui si appellarono Saturnii i primitivi versi cantati dai Fauni antichi Dei e primi poeti dei Casci.(c) E finalmente

(a) Dionisio, I, 34 e 38. Virgilio, *Aen.*, VIII, 357 ha:
Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem:
Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.
Vedi anche Ovidio, *Fast.*, I, 245 ec.; Macrobio, *Sat.*, I, 7.

(b) Dionisio, I, 31 e 39; Servio, *ad Aen.*, VIII, 189. L'ara massima a Roma nel Fôro Boario era un monumento delle antiche credenze sopra Ercole. Dionisio, I, 40; Tacito, *Annali*, XII, 24. Stava a piè del Palatino dove oggi è la chiesa di S. Anastasia. Ivi fu trovata la statua colossale di Ercole armato di clava che oggi si conserva nel Museo Capitolino. Ultimamente l'archeologo G. B. De Rossi determinò meglio il sito dell'ara e del tempio di Ercole usando a ciò dell'aiuto delle iscrizioni e dei monumenti. Vedi *Annali dell' Istit. di corrispond. archeol.*, 1854, pag. 28, ec.

(c) Ennio, *Fragm.*; Virgilio, *Aen.*, VIII, 314 e Servio, *ibid.*; Varrone, *De ling. lat.*, VII, 36, dice: *Fauni Dei Latinorum, ita ut Faunus et Fauna sit: hos versibus quos vocant Saturnios in silvestribus locis traditum est solitos fari futura, a quo fando Faunos dictos.* Secondo la varia pronuncia, dice un dotto italiano, di un verbo grecanico ed italico prisco, che era ora *fari* o *fausi*, ora *vari* o *vasi* e che significava *dire*, i primi dicitori, ossiano i poeti, denominaronsi dai Casci Latini quando *fauni* o *fatui* o *fatuelli*, e quando *vati* e compostamente *vaticini*. Galvani, *Arch. stor. ital.*, vol. XIV, pag. 203.

[1] Festo, alla voce *Oscillantes*.

all'arcade Evandro, apportatore di altra cultura, si riferivano le prime idee della grandezza latina predetta dalla profetessa Carmenta alla vista delle sette colline.(a)

Ma ponendo da banda tutte queste vecchie tradizioni confuse e variate stranamente dal capriccio poetico, è chiaro che la primitiva società latina si compose di varie genti ivi raccoltesi nelle migrazioni e nell'incessante movimento dei popoli. Vi rimasero alcuni dei Siculi, antichissimi abitatori di questa regione, mentre i più di essi cacciati dagli Aborigeni andarono a popolare la Sicilia: vi erano Osci, o fossero essi i vincitori dei Siculi,[1] o ci venissero in altro tempo, perocchè l'elemento osco si ritrova nell'antica lingua latina: e finalmente vi erano i Pelasgi rimasti a tempo della gran dispersione, i quali dettero a Roma riti e istituzioni religiose e leggende, e una parte dei suoi usi più antichi.[2] Ai quali poscia si sarebbero uniti altri della medesima stirpe, se si ammette la venuta in Italia della colonia asiatica dopo la distruzione della pelasgica Troia. Il qual fatto, che tutte le antiche tradizioni ricordano, e che nella sostanza non ha nulla di inverisimile, è da non pochi dell'età moderna rigettato come mera finzione poetica, mentre da altri è sostenuto con ogni sorta di argomenti come vera storia.(b)

(a) *Fallor? an hi fient ingentia moenia colles?*
Iuraque ab hac terra cetera terra petet?
Montibus his olim totus promittitur orbis.
Quis tantum fati credat habere locum?
Ovidio, *Fast.*, I, 515-518.

(b) Tra gli oppositori vedi il Niebhur, *Hist. Rom.*, vol. I, pag. 250 e segg. Tra i sostenitori uno dei più recenti è il tedesco Rückert che nel 1846 pubblicò a Amburgo un'opera speciale su Troia e sulla colonia

[1] Dionisio, I, 9; e 16 e Tucidide cit. da lui, I, 22; Virgilio, *Æn.*, VII, 795, e Servio, *ad Æn.*, VIII, 328.

[2] Ovidio, *Fast.*, II, 279; Dionisio, I, 19, 32, 33; Servio, *ad Georg.*, I, 10; Macrobio, *Saturn.*, I, 7; III, 6; Strabone, V, 3; Plutarco, *Romol.*, I; Zinzow, *De Pelasgicis Romanorum Sacris*, Berolini, 1851.

E invero, negando assolutamente quel fatto nei suoi fondamenti, è difficile trovare ragione alla ferma credenza

troiana nel Lazio. Egli espone così le conclusioni a cui lo condussero le sue profonde ricerche: « Ho dapprima esaminato quello che sull'origine dei Troiani dissero gli antichi, e ho trovato che i differenti racconti che li fanno venir di Creta, di Arcadia e di Attica, possono conciliarsi tra loro, e che il culto come le tradizioni troiane si riconducono a queste tre sorgenti. I Teucri di Creta, tribù pelasgica, che al tempo di Minosse si sparse per le isole e per le coste del mare Egeo, segnatamente a Salamina e in Attica, pongono nella Troade, in suolo tracio, i fondamenti dello stato troiano. I Dardani dell' Arcadia afforzano ben tosto questa nuova potenza, e infine le danno l' ultimo compimento i Tirreni e i Teucri cacciati dall' Attica. Troia ora comanda non solo in Misia ma in Tracia e in Macedonia, e invia, come già la Creta, colonie nell'Occidente, nell' Epiro, in Enotria, in Sicilia. Ma le sue ricchezze invitano le masse delle tribù greche più giovani, messe in movimento dalla rivoluzione dorica, a imprendere una guerra di conquista, e la lotta di Troia comincia dopo la seconda spedizione degli Eolli, quando i nuovi venuti a Lesbo e sulla costa vicina dell' Eolide si sentirono la forza di affrontare i Troiani: e la guerra ha fine colla distruzione della loro gran capitale. Pure i Teucri e i Dardani si mantennero per qualche tempo nella montagna sotto i discendenti di Ettore e di Enea; altri sottraendosi al giogo degli Achei coll' emigrazione, trovano dapprima un rifugio nelle colonie troiane, e alla fine fabbricano nel Lazio stanze tranquille e sicure ai salvi penati. Lo stabilimento dei Tirreni in Etruria, dopochè furono cacciati di Lidia dagli Ionii, ci mostra la via che tenne la flotta troiana.... Il pio Enea riprende dunque piede sul suolo del Lazio d' onde avea voluto cacciarlo la spada d' una critica traviata da una cieca predilezione per gl' indigeni dell' Italia (quella di Niebhur, di O. Müller, e di Klausen), e l' Eneide oltraggiata vede riparato il suo onore. Essa non è più la bolla d' acqua brillante, gonfiata da una servile adulazione, e che svanisce davanti alla gravità della storia, ma è l' opera grave e vera della coscienza nazionale. I Tirreni e i Troiani, come gli Arcadi, gli Epei, e gli Achei cacciati dal Peloponneso dai Dorii portano i germi della civiltà in Esperia: essi ellenizzano il Lazio, ove gli antichi, e segnatamente Dionisio di Alicarnasso, riconobbero a buon dritto un elemento greco. Questi emigrati, sebbene troppo pochi di numero per far prevalere la loro lingua su quella degl' indigeni, naturalizzano nel paese la loro credenza e i loro costumi, e il sacerdozio dei Gefirei, o dei pontefici conserva fedelmente i dommi ereditarii. Le religioni etrusca, romana e la greca primitiva si spiegano reciprocamente, e la prima, sbarazzata dagli elementi italici che vi si mescolarono, ci offre nel suo fermo attaccamento agli usi ereditarii l' imagine fedele dell' antico culto dei Pelasgi. »

Anche il Gerlach e il Bachofen nella loro (*Storia di Roma*, Basilea,

che i Romani ebbero sempre di discendere da Troia, e ai riti e agli usi che si derivavan da quella: credenza diffusa e radicata nel popolo, ed elevata a domma nazionale a cui si conformavano non solo i facitori di poesie e di favole, ma i più gravi uomini quando prendevano solenni determinazioni di Stato. Continue sono le dimostrazioni di affetto che Roma fa all'antica madre, o liberandola dalle gravezze, o premiando e onorando quelli che nei giorni supremi della sciagura non le fecero guerra, o chiamando fratelli gli altri popoli che da essa vantavano l'origine. (a)

1851-1853; e il Gerlach, *De rerum romanarum primordiis*, Basileae, 1860, sostennero la verità dell'antica leggenda, già combattuta in Italia dal Vico, e ai tempi nostri dal Micali, e in Germania dal Müller, dal Klausen, e più particolarmente da Alberto Schwegler nella sua *Storia romana*. Per più particolari notizie, sulla storia e sui resultati di questa contesa, vedi Bertolini, *Storia primitiva di Roma*, Milano, 1860, pag. 34-54, il quale ha raccolto tutte le critiche, le congetture, e le divinazioni tedesche sulle origini di Roma, e sulla storia dei primi tempi di essa.

(a) Il Niebhur, I, 264, ha dimostrato che la credenza delle origini troiane è indigena d'Italia e che trovasi popolare a Roma prima che venissero le idee dei greci scrittori. I consoli e i pontefici ogni anno facevano sacrifizii sul fiume Numicio a Enea convertito in Giove Indigete. A Lavinio rimanevano sulla fine del quinto secolo di Roma le imagini e il culto dei Penati di Troia come affermò Timeo che diceva di averlo saputo dagli abitanti (Dionisio, I, 67). Al principio del sesto secolo io uno dei primi trattati con la Grecia, il Senato chiede agli Etoli la libertà degli Acarnani perchè soli tra tutti i Greci non presero parte alla guerra contro i Troiani antichi padri di Roma (Giustino, XXVIII, 1). Verso il medesimo tempo, a Seleuco che ricercava l'amicizia e l'alleanza di Roma, fu messo per patto che si liberassero dai tributi gli abitanti d'Ilio, uniti di sangue ai Romani (Svetonio, *Claud.*, 25). Dopo la prima guerra di Macedonia, le iscrizioni lasciate a Delfo da T. Quinzio Flaminio chiamavano i Romani figli di Enea (Plutarco, *Flam.*, 12). E quando Scipione andò ad Ilio, gli abitatori si vantavano con lui di aver dato la nascita a Roma e i soldati romani si rallegrarono di vedere il luogo di loro origine (Livio, XXXVII, 37). E finalmente giovi anche ricordare come Roma proclamò suoi parenti gli abitatori della siciliana Segeste che si dicevan Troiani (Cicerone, *in Verr.*, IV, 33; V, 47), e che in Orazio, *Od.*, III, 3, 38, Giunone chiama *esuli* i Romani perchè discesi dai fuggitivi di Troia. Vedi anche *Od.* IV, 4. 54 ec.

Comecchè sia, le prime genti del Lazio, al pari degli altri popoli italici vissero confederate, e la religione era il fondamento principale di loro società. Avevano feste e adunanze comuni nel sacro bosco e nel tempio di Diana in Aricia, nel sacro luco di Ferentino, e in un tempio presso a Lavinio: e sacrifizii e feste più solenni facevano sul monte Albano nel tempio di Giove Laziale protettore di loro lega.[1] La quale se poi ampliandosi colle conquiste divenne potente e accolse in sè varie città degli Equi, dei Volsci, e degli altri vicini, sulle prime, come dicemmo, fu ristretta a brevissimo spazio di suolo, e molti dei popoli che più tardi intervenivano sul monte Albano alla solennità delle ferie latine,[2] in origine erano affatto separati da essi. In luoghi elevati sorgevano le loro primitive città, di alcune delle quali rimane qualche rovina, e di altre è ancora incerto il sito fra i cercatori delle antiche memorie. Nella più parte dei luoghi ove sorsero regna ora lo squallore e la solitudine, e solo qualche tronco di colonna o qualche rudere ricorda la gloria e la potenza della gente latina.

La parte marittima del Lazio che dapprima dalla sinistra del Tevere si distendeva a levante fino al di là del fiume Numicio, chiamavasi territorio laurente dall'abbondanza dei lauri che vestivano tutta la spiaggia.[3] Ivi sono i campi delle battaglie di Turno e di Enea, tutte le memorie dell'antichità favolosa e poetica, tutte le scene dell'epopea virgiliana.[4] Ogni sito ricorda una credenza, un mito, un Dio, un eroe. In mezzo alla solitudine delle maremme rimangono ancora le selve cantate già dal

[1] Catone cit. da Prisciano, IV, 4; Dionisio, III, 51; Livio, I, 50 e 51; VII, 25; Strabone, V; Plinio, III, 9.
[2] Dionisio, IV, 49; Plinio, III, 9.
[3] Erodiano, I, 12; Aurelio Vittore, *Orig. gent. rom.* 10.
[4] Sulla geografia di Virgilio vedi Bonstetten, *Voyage sur la scène des six derniers livres de l'Enéide*, nouvelle édition, Genève, 1862.

poeta,[1] tra le quali non lungi dal mare sorgeva la città di Laurento, una delle più antiche dei prischi abitatori del Lazio, celebrata nelle tradizioni poetiche come la reggia di Latino e degli altri re primitivi.(a) A levante di essa, tre miglia lungi dal mare, sopra una collina è ora un povero villaggio ove tra antiche rovine pochi abitatori menano misera vita. Oggi lo chiamano *Pratica*, e anticamente era Lavinio, la città sacra dove i profughi Troiani riposero i patrii penati e trovarono stanza e riposo ai lunghi travagli dell'esilio e delle tempeste.(b) Ivi mostravasi il luogo ove Enea vide i segni promessi come fine al lungo esulare, e i sacerdoti ne conservavano studiosamente ogni memoria e nutrivano la vanità del popolo che senza occuparsi di critica fa vanto di tutto ciò che accenna ad origini antiche.(c) Tutto nella città e nei dintorni parlava della colonia troiana. Poco discosto era il tempio di Anna Perenna, la sorella della tradita Didone, divenuta Dea italica dopo lunghe e singolari avventure:[2] vi era il sacro bosco del nume Indigete e la tomba di Enea morto e divenuto Dio nel fiume Numicio.(d) Le acque stesse di

(a) Era a Tor Paterno, o secondo altri, a Capocotta. Vedi Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma.*

(b) Servio, *ad Aen.*, II, 296. Il moderno nome di *Pratica* viene dal nome di *Patris Dei Indigetis* dato dopo morte ad Enea. Da *Patris* si disse dapprima *Patrica* e poi *Pratica*. Vedi Bonstetten e Nibby, *loc. cit.*

(c) L'oracolo avea detto ad Enea che prenderebbe ferma stanza nel luogo ove incontrasse una troia sgravantesi di trenta porcelli. Enea sacrificò i porcelli ai Penati, e il luogo in cui fu fatto il sacrifizio si vedeva sempre ai tempi di Dionisio (I, 59): era una capanna che i Laviniati stimavano sacra e non vi lasciavano entrare alcuno straniero. Sulla piazza di Lavinio vedevansi i simulacri della troia e dei figli in un gruppo di bronzo, e dicevasi che i sacerdoti conservavano la troia stessa salata. Varrone, *De re rust.*, II, 4. Questa tradizione è attestata anche dai denarii della famiglia Sulpicia in cui si vede Enea che assiste alla nascita dei trenta porcelli. Vedi De Luynes, *Le nummus de Servius Tullius*, Paris, 1859, pag. 28.

(d) Plinio, III, 9; Livio, I, 2. Il Numicio si chiama oggi *Rio Torto*.

[1] Virgilio, *Æn.*, XI, 134 e segg.
[2] Ovidio, *Fast.*, III, 523 e segg.; Silio Italico, VIII, 50 e segg.

questo fiume erano sacre, e di esse sole usavano le Vestali nei sacrifizi della gran Dea:[1] e presso alla sua foce sorgeva il tempio comune a tutti i Latini, con attorno un villaggio detto Afrodisio. (a)

Al di là del Numicio, in piccolo ma fertile suolo, stavano i forti Rutuli tenuti come consanguinei della gente latina, e come facenti parte del territorio laurente. (b) Ardea era la loro città che dicevasi nobile e grande, e vantavasi di essere stata madre a Sagunto.[2] Ora sulla collina ove sorse la ricca reggia di Turno rimangono solo grandi vestigi delle mura antichissime, e dura il nome primitivo a poche casupole abitate da gente che sforma e uccide l'aere maligno.

Per questi luoghi non si fa passo senza abbattersi a maraviglie poetiche, e a ricordi delle credenze che confortavano o spaventavano i prischi mortali. Qui gli Dei di Troia e i sacri boschi, e le armi e le tombe degli esuli: là il Dio indigeno del Lazio,[3] che dal profondo di una selva nei misteriosi silenzi della notte rende gli oracoli. Sulla via che va da Ardea a Roma vedesi ancora il cratere di un antico vulcano. Ivi era un'alta selva, un piccolo lago e una grotta. Le acque che romoreggiavano cadendo, l'antro, l'oscurità della selva e gl'incendii vulcanici facevano il luogo pieno di religione. Era come il Delfo d'Italia: le attonite genti vi accorrevano come a

(a) Strabone, V; Mela, II, 4; Plinio, III, 9. Nel 1754 si fecero scavi nel *Campo Iemini* e si trovarono monumenti ricordanti il tempio e il culto di Venere. Nibby, *loc. cit.* Nella carta del Gell, *Aphrodisium* sta sulla riva destra del Numicio presso alla foce.

(b) Virgilio, *Æn.*, XII, 40. Nel libro settimo (650) egli chiama Turno *laurente:* e Stazio (*Silv.*, I, 3, 83) chiama *laurentia iugera* il paese dei Rutuli.

1 Servio, *ad Æn.*, VII, 150.
2 Virgilio, *Æn*, VII, 412; Servio, *ibid.*; Livio, XXI, 7; Silio Italico, I, 293; Dionisio, IV, 64.
3 Varrone, *De ling. lat.*, VII, 36; Virgilio, *Æn.*, VIII, 314.

luogo sacro perchè stimavano che Fauno ivi coi responsi manifestasse i voleri celesti. (a)

Nell'interno delle terre a settentrione di Laurento e di Lavinio si trovano vestigi o ricordi delle altre antiche sedi latine, che sulle prime furono piccoli casali o villaggi, e poscia diventarono città e crebbero variamente in fama e in fortuna finchè Roma non tolse loro e fama e potenza. Eravi Politorio sulla via di Laurento,[1] e Ficana sulla riva del Tevere,[2] e dalla parte del monte Albano, non lungi dalla via Appia, stavano e la ricca Apiola,[3] e Tellene fondata dai Siculi. (b) Presso al moderno villaggio di Marino era la selva di Ferentino ove i Latini tenevano adunanze per loro faccende politiche:[4] e intorno al monte Albano rimangono monumenti della *suburbana* Boville, (c) dell'antica e potente Aricia sacra a Diana, (d) e di Lanuvio che adorava Giunone in un tempio famoso, là dove i Latini confinavano colla pianura de' Volsci all'estremo dei colli che discendono dal lago di Nemi. (e) Sulle rive del

(a) Vedine la descrizione in Virgilio, *Æn.*, VII, 81. Il Nibby ha dimostrato che il *Lucus et oraculum Fauni* era alla *Solfatara* sulla via ardeatina a quindici miglia da Roma, e non nell'agro tiburtino, come crederono altri.

(b) Dionisio, I, 16; III, 38; Liv., I, 33. Il Nibby, *loc. cit.*, pone Politorio a sinistra della via laurentina alla *Torretta*, undici miglia da Roma: Ficana a *Dragoncello* all'undecimo miglio sulla sinistra del Tevere, della quale per molto tempo rimase il nome in un tempio *ad Marte Ficanum*, Fabretti, *Glossar. Italic.*; e Tellene alla *Giostra* dieci miglia a levante di Roma sulla destra dell' Appia.

(c) Properzio, IV, 1, 33; Ovidio, *Fast.*, III, 667. Boville era alle *Frattocchie*, a 12 miglia da Roma. Vi sono avanzi di un circo e di un teatro, e di un sacrario della gente Giulia ricordato da Tacito (*Annali*, II, 41).

(d) Livio, I, 51; Virgilio, *Aen.*, VII, 761; Silio Italico, IV, 367. Oggi il luogo si chiama col nome antico *la Riccia*.

(e) Livio, VIII, 14. Oggi è *Civita Lavinia*.

[1] Dionisio, III, 38; Livio, I, 33; Plinio, III, 9.
[2] Dionisio, III, 38; Livio, *loc. cit.*; Plinio, III, 9.
[3] Livio, I, 35; Dionisio, III, 49; Plinio, *loc. cit.*
[4] Dionisio, III, 34.

lago Albano, e fra esso e l'alto monte che gli sovrasta, stava in fortissimo sito Alba madre gloriosa di trenta città.(a) Al di sopra dove ora è il villaggio di Rôcca di Papa forse dapprima fu la rôcca di Alba,(b) e più alto sulla vetta del monte famoso, da cui si ha un solenne spettacolo delle campagne latine e dove Virgilio póne Giunone a riguardare il campo dei Troiani e dei Rutuli,[1] sorgeva il tempio sacro a Giove Laziale, al Dio protettore della lega a cui tutti i popoli confederati traevano nelle ferie annuali.

Sui colli tusculani di contro al monte Albano stava Tuscolo ricca di monumenti e di gloria, situata in luogo eminente,[2] e anch'essa, come molte delle dimore degli uomini antichi, traeva dagli alti dirupi la sua forza e la sua sicurezza.(c) E sull'ultimo contrafforte di questi colli verso tramontana sorse sopra un'altura Labico, (d) da cui si ha la vista di spaziosi e fertili campi, e della regione pedana celebrata dal poeta,(e) e, più in lontananza, dei monti ove erano le antiche sedi dei Prenestini, dei

(a) Dionisio, I, 66 e III, 31; Livio, I, 3. Essa era nello stretto ripiano cinto da rupi che si dilunga dal convento di Palazzola fin presso Marino, e che si lega come da un istmo al monte Albano sotto le parti che immediatamente procedono dal vertice principale, detto oggi monte *Cavo*. Nibby, *loc. cit.*

(b) Niebhur, *Hist. Rom.*, I, pag. 280. I Romani vi fabbricarono certamente una fortezza, ma prima di essa vi era lo stabilimento dei Fabiensi ricordati da Plinio, III, 9.

(c) Dionisio, X, 20. Sull'ultima punta del dorso tusculano, ove oggi è *Rocca Priora*, era Corbione ricordata da Dionisio, VI, 3; e da Livio, III, 28, 30.

(d) Livio, II, 39; Strabone, V; Virgilio, *Aen.*, VII, 796; Silio Italico, VIII, 366. Oggi vi è un villaggio in rovine detto la *Colonna*.

(e) Orazio, *Epist.*, I, 4, 2; *Pedum* era ove oggi è *Gallicano* terra del distretto di Tivoli. Nibby, *loc. cit.*

[1] Virgilio, *Aen.*, XII, 134 e segg.
[2] Strabone, V; Orazio, *Od.*, III, 29, 8; *Epod.*, I, 29; Silio Italico, VII, 692.

Bolani, dei Tolerini, (a) dei Tiburtini. Appoggiata alla falda di un monte, che è uno degli ultimi contrafforti dell'Appennino, stette l'alta Preneste (b) fatta forte dalla natura e dall'arte. Aveva sopra di sè una fortezza, (c) e signoreggiò sopra otto castella.[1] Anche oggi le grandi rovine attestano solennemente dell'antica potenza. Vi sono avanzi di mura stupende, e ancora si vede quanto splendore adornasse il tempio della Fortuna a cui i popoli vicini traevano a cercare le sorti.[2] Grandi rovine rimangono anche dell'altiera Tibur (*Tivoli*) (d) che vantava antichissima origine, (e) e sorse là dove l'Aniene si precipita in vaghe cascate dai monti nel piano. La dicevano fondata dai Siculi,[3] ed era una delle principali città del Lazio, e per la bellezza del sito e per lo splendore degli edifizi divenne luogo di delizie e di voluttà ai padroni del mondo che ne celebrarono nei versi i giardini e i pomiferi campi.[4]

Al di sopra di essa fra l'Aniene e il monte Lucretile, limite da questa parte tra i Sabini e i Latini, era Cameria fondata dagli Aborigeni[5] sopra due colli, ove si ravvisano ancora le tracce della sua cerchia antica. (f)

A occidente di Tibur sui monti Corniculani sorge-

(a) Tolerio era a *Valmontone* secondo alcuni, e a *Zagarolo* secondo altri. Plinio (III, 5), la ricorda tra le città antiche scomparse.

(b) Virgilio, *Aen.*, VII, 682, ove Servio citando Catone nota: *Quia is locus montibus praestet, Praeneste oppido nomen dedit.*

(c) L'*arx praenestina*, ove oggi è *Castel S. Pietro.*

(d) Virgilio, *Aen.*, VII, 630, la chiama *Tiburque superbum.*

(e) *Tiburtes quoque originem multo ante urbem Romam habent.* Plinio, XVI, 44.

(f) Il Nibby, *loc. cit.*, le vide presso a *Saccomuro.*

[1] Livio, VI, 29.

[2] Cicerone, *De Divin.*, II, 41; Silio Italico, VIII, 365.

[3] Dionisio, I, 16.

[4] Orazio, *Od.*, I, 7, 14; *Sat.*, II, 4, 70; Ovidio, *Amor.*, III, 6, 46; Silio Italico, IV, 225.

[5] Dionisio, II, 50.

vano Cornicolo, Ameriola e a mezzogiorno Medullia,[1] e Nomento,[2] alcune delle quali hanno notabili rovine, e di altre anche le rovine perirono.(a) Più a basso, a dieci miglia da Roma, tra le vie che conducevano a Nomento e a Tibur era Cenina[3] in un colle che ancora ha tutta l'apparenza di un'antica città: e quindi Ficulea[4] alla sinistra della via Nomentana.(b) Lungo il Tevere, prima che tocchi ai sette colli, trovavasi l'antica Crustumeria fondata dai Siculi in fertile suolo[5] di faccia al territorio veiente, nel luogo dove si uniscono i due rivi principali che formano l'Allia.(c) Più sotto, presso al confluente dell'Allia nel Tevere, era la grande e popolosa Fidene appartenente prima agli Etruschi, e poi divenuta colonia latina:[6] e dove l'Aniene confluisce nel Tevere sorgeva la turrigera Antemne che ebbe vanto di grande antichità tra le città primitive.(d) E risalendo l'Aniene, tra esso e la via di

(a) Del recinto di Medullia sono avanzi notevoli a *S. Angelo in Capoccia*, e al di sopra altre rovine si credono indicare il sito di Ameriola. Corniculum era a *Monticelli*, a sedici miglia da Roma. Nomento era alla moderna *Mentana* sul ripiano di un colle. Nibby, *loc. cit.* Nomento, come Crustumerio, Cenina, Antemne e Collazia appartennero un tempo ai Sabini, ma poscia si vedono fatte latine, e alcune partecipano al culto di Diana sull'Aventino ai tempi dell'ultimo Tarquinio. Vedi Livio I, 85.

(b) Vedi Ratti, *Di un' iscrizione ficulense e dell' antica Ficulea*, Roma, 1826. L'autore prova che la città sorse sui colli della *Cesarina*, lungi sette miglia da Roma alla sinistra della via Nomentana.

(c) A *Tor San Giovanni*. Vedi la carta del Gell.

(d) Silio Italico, VIII, 365, dice: *Antemnaque prisco Crustumio prior*. Vedi anche Catone, *Orig.*, I, cit. da Prisciano. Dionisio, I, 17, la fa fondare dai Siculi, e Virgilio, *Aen.*, VII, 631, ne ricorda le torri.

[1] Dionisio, I, 16; II, 36; III, 1; Livio, I, 38; Plinio, III, 9. Vedi Coppi negli *Atti dell' Accademia rom. d' archeologia*, vol. V, pag. 204.
[2] Dionisio, II, 53; Virgilio, *Aen.*, VI, 773.
[3] Dionisio, II, 35; Livio, I, 9.
[4] Dionisio, III, 38; Livio, I, 38.
[5] Dionisio, III, 49; Livio, I, 9, 11 e 38; Plinio, III, 9; Virgilio, *Aen.*, VII, 631; Servio, *ibid*; Silio Italico, VIII, 366.
[6] Dionisio, III, 25 e 55; Livio, I, 14 e 15; IV, 22; Virgilio, *Aen.*, VI, 773.

Preneste, era Collàzia altrice di Bruto,(a) e più avanti Gabii forte e popolosa(b) e ricca di belli edificii di cui durano ancora rovine grandi.[1]

La maggior parte di queste città si dicevano colonie di Alba: e ogni ricordo, ogni gloria, nella tradizione antica, si legava ad Alba, a Lavinio, a Laurento. A Laurento i primi re del Lazio, a Lavinio la sede degli Dei e delle cose sacre: d'onde poi una colonia che dà vita ad Alba, la quale con altre colonie empiè di città il territorio latino. Così il racconto comune: ma un'altra tradizione narrava le cose in senso al tutto contrario, e invece di far Lavinio madre di Alba, faceva venir quella da questa, per mezzo di seicento famiglie mandatevi a tale effetto.[2] Le città esisterono fino da'tempi antichissimi, ma come cominciassero è vano cercare: le tradizioni sentono manifestamente di favola, e le congetture e le ipotesi non sanno fare altro che comporre nuove favole. L'unica cosa certa che trar si possa dagli antichi racconti si è che quei tempi sono ravvolti di tenebre, e che storia non hanno. Favolosa, e trovato di età posteriori, è anche la lista dei re albani dei quali si narrano contradittorie e incredibili cose, con gran discordanza tra gli scrittori che dissentono nel nome stesso e nel numero.(c)

(a) *Altrix casti Collatia Bruti*, Silio Italico, VIII, 361; Virgilio, *Aen.*, VI, 774.

(b) Dionisio, IV, 53. Gli avanzi del templo di Giunone e di altri edifici dei tempi imperiali si trovano a dodici miglia da Roma nelle tenute di *Castiglione* e di *Pantano*. Collazia era a dieci miglia da Roma. Sulla riva destra dell'Osa si trovano tracce del recinto e di sepolcri intagliati nel masso. Vedi la carta del Gell, e Nibby, *loc. cit.*

(c) Il numero dei re albani varia da quattordici a tredici e a otto. Dionisio (I, 71), e Livio (I, 3), consentono nel numero maggiore, ma danno qualche nome diverso. Aurelio Vittore (*Orig. gent. rom.*, 17, 19), ne dà solamente otto. Ovidio (*Metam.*, XIV, 606 e segg.), muta alquanti dei nomi. Il Niebhur osserva (*Hist. Rom.*, I, 287) che questi nomi sono in parte stra-

[1] Vedi Visconti, *Monumenti Gabini della villa Pinciana*, Roma 1797.
[2] Dionisio, I, 67.

Pure le leggende di Alba hanno importanza perchè in esse si trovano le credenze che i Romani avevano sui principii della loro città. Nell'età moderne si è scritto numero grande di volumi, e si è disputato lungamente sulle origini e sulla storia dei primi tempi di Roma, gli uni sostenendo gli antichi racconti, gli altri negandoli apertamente come favole assurde, e ponendo in luogo di quelli nuove invenzioni. Altrove accenneremo i capi principali di siffatta questione. Qui riferiamo le antiche tradizioni nelle principali loro varianze, perchè per conoscere un popolo crediamo bisogni sapere ciò che egli ha creduto di sè e delle sue origini.

Sulle rive del Tevere, circa sedici miglia prima che egli versi le sue acque nel mare, sorgono i colli che furono la sede di questo popolo. Le storie mitiche narrano avere ivi fabbricato città Giano, Saturno ed Evandro. Poi vi rimangono memorie che empiono i luoghi di religione e di maraviglie. Vi sono covili di fiere e poche capanne di pastori: e i nomi dei luoghi e la comune credenza parlano solamente di selve e di solitudini.(a) Denso bosco ingombra le balze del Palatino.[1] Il colle Saturnio, poi Tar-

nieri all'Italia, che sono presi da età differenti, o che sono formati anche di nomi geografici: e dietro un passo di Servio (VIII, 330), opina che L. Cornelio Alessandro Polistore cliente di Silla fosse colui che introdusse questa frode nella storia. Finalmente egli osserva che il numero degli anni regnati dai re albani riempie con tanta esattezza l'intervallo che è fra la caduta di Troia e la fondazione di Roma, dietro il canone di Eratostene, che ciò basta a mostrare il carattere recente di questa frode.

(a) *Vastae tum in iis locis solitudines erant.* Livio, I, 4.

Hic, ubi nunc Roma est, incaedua silva virebat;
Tantaque res paucis pascua bobus erat.
Ovidio, *Fast.*, I, 243.

Iam modo, qua fuerant silvae, pecorumque recessus,
Urbs erat.
Ovidio, *loc. cit.*, III, 71.

[1] Dionisio, I, 79.

peio e Capitolino, è orrido di rupi, di gran selva e di dumi.[1] L'Aventino nereggiava di selve di lauri, di mirti e di lecci. (a) Il Celio chiamavasi *Querquetulano* dai querceti che lo vestivano.[2] Il Viminale ebbe nome da una selva di vimini,[3] l'Esquilino dagli eschi (*ab æsculis*), e chiamavasi anche *Fagutale* dai faggi.[4] Su questi colli ove mantenevano puro aere le selve e le acque abbondanti,[5] nacque Roma ed ebbe a fondatori quei medesimi Albani che, secondo la tradizione, avevano empito di colonie e di città tutte le campagne latine.

Sull'origine e sul nome stesso della città e del fondatore gli antichi ebbero opinioni e lezioni moltissime delle quali i moderni accrebbero il numero. (b) Secondo

(a) Dionisio, III, 43; X, 31; Varrone, *De ling. lat.*, V, 154. E Ovidio, *Fast.*, III, 295 e 329, dice:

Lucus Aventino suberat niger ilicis umbra.

. . . .

Constat Aventinae tremuisse cacumina silvae.

(b) Notiamo qui nel modo più breve possibile queste varietà venute dai mitografi, genealogisti, etimologisti, commentatori e grammatici.

Il nome di *Roma* secondo Mariano poeta dei Lupercali venne da Roma figlia di Esculapio che la edificò. Servio, *ad Eclog.*, I, 20.

Roma detta così dal nome della donna troiana che stanca della navigazione incitò le compagne a incendiare le navi di Enea. Damaste, Sigeo, Aristotele, e Lembo Eraclide citati da Dionisio, I, 72, e da Festo, alla voce *Romam*.

Rome donna troiana maritata a Latino re degli Aborigeni partorì Romo e Romolo, i quali in onor della madre chiamarono Roma la città da essi edificata. Callia in Dionisio, I, 72. *Conf*; Festo, *loc. cit.*

Clinia scrisse che dopo la morte d'Enea, l'impero d'Italia pervenne a Latino figlio di Telemaco e di Circe, il quale ebbe da Rhoma due figli, Romo e Romolo, e che perciò dette il nome di Roma alla città fondata sul Palatino. Festo, *loc. cit.*

Secondo Catone, Latino figlio di Circe e di Ulisse chiamò la città *Romen* dal nome di sua sorella morta. Servio, *ad Aen.*, I, 273.

Altre leggende dicono che il nome della città venne da un figlio di

[1] Virgilio, *Aen.*, VIII, 348.
[2] Tacito, *Annali*, IV, 65.
[3] Varrone, *loc. cit.*, V, 51; Festo, v. *Viminalis*; Giovenale, *Sat.*, III, 71.
[4] Varrone, *loc. cit.*, V, 49, 51 e 152.
[5] Cicerone, *De Rep*, II, 6.

la leggenda comune Proca re di Alba, morendo lasciò due figliuoli, Numitore e Amulio. Numitore come primogenito doveva essere erede del trono paterno, ma Amulio alcio violenza lo spodestò, gli spense il figlio, e costrinse la figlia Rea Silvia o Ilia a farsi vestale perchè non generasse prole e non venissero pretendenti. Ma i disegni dell'usurpatore andarono falliti: la vergine di Vesta mentre andava ad attingere acqua ad una fonte nel bosco sacro prossimo al tempio, fu sorpresa da Marte e divenne madre a due figli.(a) La sventurata ebbe condanna di morte, come vo-

Evandro; da Rome figlia di Italo e di Leucaria, o anche di Telefo o d'Ascanio, e maritata ad Enea; da un compagno di Enea; da Romo figlio di Enea e di Lavinia; da Romo figlio di Enea e di Dexitea; da Romo o Romano figlio di Circe e di Ulisse; da Romo tiranno dei Latini, che cacciò gli Etruschi venuti di Lidia; da Romo figlio di Emazione mandato di Troia da Diomede; da Romo figlio di Italo e di Elettra. Alcuno scrisse che Enea ebbe da Tirrenia un figlio chiamato Romolo da cui nacque Alba, e che il figlio di Alba chiamato Rhomo edificò Roma. E finalmente secondo Antioco, Romo figlio di Giove fabbricò la città sul Palatino e le dette il suo nome. Plutarco, *Rom.*, 2; Dionisio, I, 72; Festo, v. *Romam*.

Da queste e da altre leggende, che si potrebbero citare, la critica conclude che tutta questa materia è incerta, oscura, e piena di favole; mentre altri non ci vede che allusioni alle origini Troiane, Greche, Latine ed Etrusche. Vedi Gerlach, *De Rerum Romanarum primordiis*, Basileae, 1860, pag. 16 ec.

(a) L'avventura di Ilia che compiaceva all'orgoglio romano, facendo nascere da Marte il fondatore della città, fu celebrata variamente da Virgilio (*Aen.*, II, 273, VI, 777), da Tibullo (II, 5, 53), da Orazio (*Od.*, I, 2, 13 ec.); da Ovidio (*Fasti*, II, 383, III, 1: Vedi anche *Tristi*, II, 259 ec.), e da Stazio (*Silv.*, I, 2, 242 ec.). Ennio prima degli altri aveva posto negli *Annali* questa avventura in alcuni versi con cui Ilia stessa racconta a sua sorella, figlia di Euridice, il sogno che contiene l'annunzio del suo futuro destino. La giovane non ha ben capito ciò che vuole da lei l'uomo che l'ha condotta tra i salci sulle rive del fiume; e questa riservatezza del poeta è posta qui con un'arte pudica che non ebberò poscia gli altri che trattarono lo stesso argomento. Ilia parla così alla sorella:

Euridica prognata, pater quam noster amavit,
Vires vitaque corpus meum nunc deserit omne.
Nam me visus homo pulcher per amoena salicta
Et ripas raptare locosque novos: ita sola
Postilla, germana soror, errare videbar,
Tardaque vestigare, et quaerere te, neque posse

leva la legge contro le Vestali che non si serbassero vergini:(a) e i due gemelli furono esposti nel Tevere, il quale per avventura sovrabbondando allora di acque e uscendo dal suo letto,(b) li portò sotto al monte Palatino e li lasciò a piè di un fico salvatico (il fico ruminale). Una lupa che usciva dalle selve vicine per andare ad abbeverarsi fu chiamata a quel luogo dai vagiti infantili, e fattasi presso ai bambini, porse loro mitemente le mamme, e li nutrì col suo latte. Nè qui finiva il prodigio; perocchè anche uccelli sacri vennero a portar loro alimenti, e volavano attorno per allontanare da essi gl'insetti nocivi.[1] I pastori che frequentavano quei luoghi presero gran maraviglia del fatto, e Faustolo custode delle greggi del

Corde capessere: Semita nulla pedem stabilibat.
Exin compellare pater me voce videtur
His verbis: « O gnata, tibi sunt ante ferendae
Aerumnae, post ex fluvio fortuna resistet. »
Haec effatus, pater, germana, repente recessit,
Nec sese dedit in conspectum corde cupitus,
Quamquam multa manus ad coeli coerula templa
Tendebam lacrumans et blanda voce vocabam.
Vix aegro, cum corde meo me somnus reliquit.

Vedi Cicerone, *De Divinatione*, I, 20, e Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*, Lipsiae, 1854, pag. 10.

(a) In un frammento di Ennio è detto che ella fu precipitata nell'Anio: secondo alcuni fu sotterrata viva, secondo altri Amulio mosso dalle istanti preghiere le risparmiò la vita, e la pose in stretta prigione. Dionisio, I, 78, 79. Eravi anche chi diceva che la madre dei due gemelli non era Rea Silvia nipote di Amulio, ma una serva di Tarchezio re di Alba. Plutarco, *Rom.*, 2. Come i Greci variassero infinitamente le tradizioni di Romolo e Remo, lo abbiamo veduto di sopra.

(b) Gli allagamenti del Tevere, e i ristagni che lasciava nel ritirarsi sono un fatto storico confermato da molte testimonianze. Il fiume trovando le ripe basse, le oltrepassava facilmente, e nelle valli tra il Tarpeio e il Palatino e l'Aventino formava i paduli che si chiamarono *Velabrum*, o perchè vi audassero colle vele (Varrone, *De ling. lat.*, V, 43, 44; Tibullo, II, 5, 33; Properzio, IV, 9, 5), o perchè con voce pelasgica si chiamassero Ἕλος, e poi *velus* e *velia* tutti i luoghi palustri (Dionisio, I, 20).

[1] Plutarco, *Rom.*; Ovidio, *Fast.*, III, 53.

re, che sapeva l'avventura di Rea Silvia, comprese che erano i due gemelli, li raccolse amorevolmente, li fece educare da sua moglie Acca Larenzia, e li chiamò Romolo e Remo. Ebbero educazione quale si conveniva a pastori,[a] e divennero gagliardi di membra e arditi di cuore. Si procacciavano il vitto colle loro mani, erano valentissimi a costruire capanne.[b] L'altezza dell'animo e la dignità dell'aspetto li faceva riveriti dagli altri giovani di loro età, e uniti con essi davano la caccia alle fiere, uccidevano ladroni.[c] Nelle contese coi pastori dei luoghi vicini vi erano percosse e ferite, e una volta Remo caduto per insidia in mano degli avversarii fu fatto prigione. Ma presto venne al suo soccorso il fratello, il quale saputo di suo essere e di sua condizione, corse con armata mano ad Alba, assalì la reggia di Amulio, e ucciso lui, rimise Numitore sul trono. Il quale poi per diminuire la soverchia gente raccoltasi in Alba e per premiare i nipoti del servigio rendutogli, concede loro i luoghi ov'erano stati esposti e allevati, perchè vi fabbrichino una nuova città. Romolo e Remo coi loro compagni di fortuna tornano alla regione dei sette colli per mettersi all'opera, ma non possono trovarsi d'accordo sul sito e sul nome

(a) Un'altra tradizione invece diceva che Faustolo, appena slattati, li mandò in educazione presso alcuni suoi conoscenti a Gabii dove impararono le lettere greche e la musica e l'uso delle armi. Dionisio, I, 84.

(b) Dionisio (I, 79), dice che a suo tempo rimaneva sempre la capanna di Romolo sulla via dal Palatino al Circo. Vedi anche Vitruvio, II, 1, e Seneca, *Consolat. ad Helv.*, 9. Durava nel comizio, come singolare reliquia della storia della credulità nazionale, anche il fico ruminale (Livio, I, 4; X, 23; Tacito, *Annali*, XIII, 58), e mostravasi sempre sul Palatino un sacello con una lupa allattante gl'infanti (Dionisio, *loc. cit.*). Di Larenzia parlavano le feste *Larentali* (Ovidio, *Fast.*, III, 57), come della lupa le feste lupercali e la grotta ai piedi del Palatino (Ovidio, *Fast.*, II, 421).

(c) *Saepe domum veniunt praedonum sanguine laeti,*
Et redigunt actos in sua rura boves.
Ovidio, *Fast.*, III, 63.

della città (a) e su chi ne abbia ad avere il governo. Per tor via le contese ricorrono agli Dei e consultano il volar degli uccelli. Remo il primo vede sei avvoltoi sul colle Aventino: Romolo poco dopo ne vede dodici sul Palatino. (b) Nuove contese e battaglie che portano l'uccisione di Remo, (c) e la vittoria di Romolo, che rimasto senza

(a) Vedi Ennio, cit. da Cicer., *De Divin.*, I, 48. Pare che il nome di Remo si riferisca ad un luogo, perocchè Festo dice che sulla vetta dell'Aventino si chiamava *Remoria* il luogo ove Remo prese gli auspicii per fondare la città, e che *remores* dicevansi gli uccelli di cattivo augurio. Vedi anche Dionisio, I, 85.

(b) Negli Annali di Ennio si trovano i due fratelli che prendono insieme gli auspicii per decidere la grande contesa. Il poeta colle parole consacrate dall'uso descrive la ceremonia augurale, e nel suo grave e arcaico linguaggio ci mostra il popolo che aspetta il grande evento in silenzio.

Curantes magna cum cura, tum cupientes
Regni, dant operam simul auspicio augurioque.
. . . . . . Remus auspicio se devovet atque secundam
Solus avem servat. At Romulus pulcher in alto
Quaerit Aventino, servat genus altivolantum.
Certabant urbem Romam Remoramne vocarent.
Omnibu' cura viris uter esset induperator.
Expectant veluti consul quum mittere signum
Volt, omnes avidi spectant ad carceris oras,
Quam mox emittat pictis e faucibu' currus:
Sic expectabat populus atque ora tenebat
Rebus, utri magni victoria sit data regni.
Interea sol albu' recessit in infera noctis.
Exin candida se radiis dedit icta foras lux;
Et simul ex alto longe pulcherruma praepes
Laeva volavit avis: simul aureus exoritur sol.
Cedunt de coelo ter quatuor corpora sancta
Avium, praepetibus sese pulcrisque locis dant.
Conspicit inde sibi data Romulus esse priora,
Auspicio regni stabilita scamna solumque.

Cicer., *De Divinat.*, I, 48: Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*, pag. 14 e 15.

(c) Sulla morte di Remo vi erano due versioni: la prima diceva che restò ucciso nella battaglia fattasi dopo aver visti gli augurii (Dionisio, I, 87): la seconda portava che quando cominciavano ad elevarsi i primi ripari, Remo per farsi beffe della piccola opera del fratello, gli attraversò con un salto, e che Romolo, o altri per lui, lo uccise dicendo: Così perisca chiunque trapasserà queste mura. Livio, I, 7; Floro, I, 1; e Lucano, I,

competitori, pose mano a fondar la città secondo i riti augurali di Etruria.[1]

Per tracciare il recinto delle mura e il pomerio, fece un solco attaccando all'aratro una giovenca e un bove,[2] l'uno dalla parte esterna, l'altra dalla parte interna per significare che gli uomini doveano esser tremendi a quelli di fuori e le donne feconde per quelli di dentro.[3] Il solco girò intorno alle radici del Palatino, e quindi per la natura del luogo la primitiva città ebbe forma quadrata,(a) e sorse sul colle piccola e composta di povere ed improvvise capanne.(b)

Così ravvolta di prodigii è nelle antiche tradizioni la nascita della città eterna che nella lingua volgare si chiamò *Roma*, nella sacerdotale *Flora*, ed ebbe un terzo nome misterioso che si pronunziava solo nelle ceremonie segrete, e che non era permesso di rivelare sotto pena

95, dice: *fraterno primi maduerunt sanguine muri*. Poi Romolo rimane profondamente addolorato del fatto, e non prende cibo e non ha più pace di sè: ma l'ombra dell'ucciso fratello promette di placarsi purchè ai istituisca una festa in onore dei Mani. Ovidio, *Fast.*, V, 461. Del resto eravi anche l'opinione che Remo non fu ucciso da Romolo, ma che anzi gli sopravvisse. Aurelio Vittore, *Orig. gent. Rom.*, 23.

(a) *Et qui sextus erat Romae regnare quadratae.* Ennio, *Fragm.*, in Vahlen pag. 25: Dionisio, *loc. cit.* Tacito, *Annali*, XII, 24, descrive minutamente l'andamento delle mura di Romolo.

(b) *Atque utinam Romae nemo esset dives, et ipse*
Straminea posset dux habitare casa.
Properzio, II, 16, 19.
Fictilibus crevere Deis haec aurea templa,
Nec fuit opprobrio facta sine arte casa.
Idem, IV, 1, 5.
Roma, nisi immensum vires promosset in orbem,
Stramineis esset nunc quoque densa casis.
Ovidio, *Amor.*, III, 9, 17.

[1] Varrone, *De ling. lat.*, V, 143; Plutarco, *Rom.*
[2] Dionisio, I, 88; Ovidio, *Fast.*, IV, 825.
[3] Lido, *De Mensib.*, pag. 98.

dì grandi sciagure.(a) La fondazione di essa tenevasi cominciata ai 21 di aprile, giorno già sacro ai prischi pastori del Lazio,[1] perocchè in quello celebravano Pale, la loro Dea protettrice, e facevano feste e fuochi di gioia e libazioni di latte, e, ornando di corone e di rami gli ovili, pregavano fecondità e salute agli armenti.[2] La qual tradizione che univa il principio di Roma alle feste di Pale attesta che i padri primi dei Romani furon pastori,[3] come lo attestavano e la lingua e i nomi dei luoghi, e il culto pubblico e le favole stesse.(b) Quel giorno sì lieto e sacro ai pastori divenne poi più solenne perchè vi si legava la fortuna della nuova città, e si continuò a festeggiare finchè Roma ebbe impero, e anche quando non più coman-

a) Plinio, III, 5; XXVIII, 2; Macrobio, *Sat.*, III, 9; Plutarco, *Quaest. Rom.*, 61; Servio, *ad Aen.*, V, 737 e *Georg.*, I, 498. Lido, *De Mens.*, IV, 50, crede che il nome misterioso fosse *Amor*, anagramma di Roma. Altri invece crederono che fosse *Valentia*, il quale non sarebbe altro che la traduzione latina del nome Roma che in greco (Ῥώμη) significa *forza*. Il Münster che ha fatto su questa materia uno studio particolare (*De occulto urbis Romae nomine*), è di avviso che il nome misterioso fosse *Saturnia*. — Ateio Capitone affermava che Roma portò lungo tempo il nome di *Valentia* prima dell'arrivo di Evandro. Vedi Servio, *ad Aen.*, I, 273; Solino, cap. I, e De Luynes, *Le nummus de Servius Tullius*, Paris, 1859, pag. 15, estr. dalla *Revue Numismatique*, nouvelle série, tome IV.

(b) Usi pastorali ricorda anche la grotta detta *Lupercale* alle falde del Palatino, consacrata da antico culto e da antichi sacrifizi alla Dea Luperca che preserva i greggi dai lupi (Vossio, *Etym. ling. lat.*, alla voce *Luperci*). Il nome del fico *ruminale* veniva da *ruma* che, secondo Festo, nell'antico latino significava *mammella*, e da *ruma* forse venne Roma, e la città eterna ebbe il nome dalla sua situazione sopra un gruppo di colline in mezzo a una pianura ubertosa. Vedi Servio, *ad Aen.*, VIII, 63, e 90; Burnouf nelle note a Tacito, *Annali*, XIII, 58; Karsten, *De hist. rom. antiquiss. indole* ec., pag. 48. Il nome *Palatium* che Nevio chiamò *Balatium* (*a balatu*, Varr., *De ling. lat.*, V, 53), viene da Pale: da *pecus* viene *pecunia* e *peculium*: *ovilia* si chiamò poi il luogo ove radunavasi il popolo nel campo Marzio. Anche molti nomi di uomini, come Porcio, Verre, Vitellio, Tauro, Ovilio ec., ricordavano costumi pastorali.

[1] Plutarco, *Rom.*
[2] Ovidio, *Fast*, IV, 722 e segg.
[3] Properzio, IV, 1, 1 ec.

dava la prima sua religione; perocchè nelle leggi stesse di Giustiniano[1] il natalizio di lei è ricordato tra le ferie solenni. Quanto poi all'anno della nascita di tanta città, quantunque Dionisio dica che conservavasi la tavola in cui era notato, varie erano le antiche opinioni, e differivano di secoli, ma i più illustri scrittori greci e romani erano di poco discordi. Varrone che dicevasi aver tolto ogni difficoltà,[2] pone la fondazione al terzo anno della sesta olimpiade corrispondente al settecento cinquantaquattro avanti l'era volgare; e Catone, avanzando di un poco, la poneva al primo anno della settima olimpiade. (a) Noi lasciando da un lato le discussioni cronologiche seguiremo la cronologia comunemente adottata, non perchè crediamo gran fatto all'esattezza dei calcoli antichi, ma perchè non avvi altro filo a cui attenersi in mezzo al buio dei tempi, e perchè tutte le interminate e interminabili dispute della critica moderna non hanno condotto a niuna conclusione che dia un grado di minore incertezza.

Pochi erano dapprima gli abitatori della nuova città, e bisognava pensare a far gente. Nella densa selva del colle Saturnio, venerabile per antica religione, Romolo

(a) Dionisio, I, 74. I Fasti capitolini la pongono nell'anno di mezzo tra l'èra di Varrone e di Catone. Dionisio, Livio e Plinio seguon Catone: Polibio (Dionisio, I, 74) e Cornelio Nipote (*Fragm.*) la ponevano al secondo anno della settima olimpiade (751), e Fabio Pittore al primo anno dell'ottava olimpiade (Dionisio, I, 6 e 74), corrispondente al 748 avanti l'èra volgare: Lucio Cincio all'anno quarto della duodecima olimpiade (Dionis., *ibid.*). Altri poi portavano indietro la fondazione di 400 e più anni, chi avanti alla guerra di Troia, chi poco dopo la distruzione di essa (Dionisio, 49, 72, 73 e 74), Ennio che viveva due secoli prima di Cristo poneva il principio di Roma circa settecento anni (*Septingenti paulo plus vel minus anni*, Varrone, *De re rust.*, III, 1) prima dell'età sua, e Mariano poeta dei Lupercali, citato da Servio, (*ad Eclog.*, I, 20) pose Roma prima di Romolo:

Roma ante Romulum fuit,
Et ab ea nomen Romulus adquisivit.

Su ciò vedi Ritter nel *Rhein. Museum*, 1843, pag. 481.

[1] Lib. III, Tit. 12.
[2] Cicerone, *Acad.*, I, 3; Censorino, *De die nat.*, 21.

aperse un asilo sacro a chiunque patisse persecuzione nel proprio paese, e bandì che ogni ricoverato colà avrebbe sicurezza e diritti, e parte degli averi tolti ai nemici. All'invito corsero dai circostanti paesi servi fuggitivi, debitori, ladroni, omicidi e ribaldi d'ogni maniera.(a) Tali, secondo la tradizione comune, sono i primi abitatori di Roma: sono uomini disperati, audacissimi. La forza è a loro legge e diritto: violentemente rapiscono ciò che loro abbisogna, e ogni studio ripongono a divenire più gagliardi per lottare coi numerosi e forti vicini. Romolo fa loro un bel discorso sulla democrazia, sull'aristocrazia e sulla monarchia: essi lo eleggono re, ed egli ordina un senato con cui consigliarsi e li divide in patrizi, in cavalieri e in plebei.[1] Poi li guida alle rapine e all'insidie. Primo bisogno perchè la nuova società non si spenga al suo nascere, sono le donne. Essi le domandano alle genti d'attorno, ma quelle concordemente sdegnando di unirsi per sangue a gente siffatta rifiutano con dispregio, dicendo che aprissero un asilo anche alle donne, e che avrebbero connubii degni di loro.[2] Allora si ha ricorso alle insidie e alla violenza. Romolo fatti voti di sacrifizi al Dio degli occulti consigli, se lo aiuti nel proprio disegno, prepara feste e giuochi solenni in onore del Dio Conso, e ne fa sparger la voce per le circostanti regioni. Da ogni parte traggono

(a) Livio, I, 8; II, 1; Plutarco, *Rom.*; Ovidio, *Fast.*, III, 431. Giovenale (*Sat.*, VIII, 273), dice in dispregio dei patrizi di Roma boriosi di loro origine:

> *Et tamen, ut longe repetas, longeque revolvas*
> *Nomen, ab infami gentem deducis asylo:*
> *Maiorum primus, quisquis fuit ille, tuorum,*
> *Aut pastor fuit, aut illud quod dicere nolo.*

Ma altri contavano che tutti uomini di qualità furono i primi abitatori di Roma, e che nell'asilo vennero solamente uomini liberi nemici della tirannide, e brava e stimabilissima gente. Dionisio, I, 88 e II, 15.

[1] Dionisio, II, 3-9.

[2] Livio, I, 9.

i vicini, vaghi di vedere la nuova città: vengono colle donne e coi figli quelli di Antemne, di Cenina, di Crustumeria e delle città dei Sabini. La festa incomincia: e mentre gli ospiti ne prendono diletto, i giovani romani, a un segno dato, rapiscono tutte le donne più belle, e le portano nelle loro capanne. (a) Quindi grida e tumulto, e furore dei parenti traditi che se ne tornano alle loro case giurando di vendicare l'oltraggio. (b) Ma non seppero trovarsi d'accordo e unire insieme prontamente le loro forze. Primi mossero i Ceninesi, gli Antemnati e i Crustumerii, a cui, come più vicini, dava più noia che Roma crescesse: e Romolo ad uno ad uno li vinse tutti, prese le loro terre e città, e vi pose colonie, e menò trionfo consacrando a Giove Feretrio le spoglie di Acrone capo dei Ceninesi ucciso da lui. (c) Ultimi ma più forti degli altri vennero i Sabini dopo aver tenuto a Curè un'assemblea della nazione. Li conduceva Tito Tazio loro duce di grande rinomanza. Fu guerra gravissima e lunga, e Romolo quantunque avesse avuti aiuti da Alba e d'Etruria,[1] dovette ritirarsi in città. I Sabini si posero a campo alle falde delle colline e arditamente avanzandosi pel tradimento

(a) Il numero delle rapite varia da 30 a 35, a 527, a 683. Vedi Dionisio, II, 30; Plutarco, *Rom.*; Livio, I, 13.

(b) Non tutti però si sdegnarono: alcuni vedendo con quale intendimento fossero state rapite le donne, e qual fine avesse avuto la cosa, la sopportarono di buon animo. Dionisio, II, 32.

(c) *Nunc Iovis incipiam caussas aperire Feretri,*
Armaque de ducibus trina recepta tribus.
Imbuis exemplum primae tu, Romule, palmae
Huius, et exuviis plenus ab hoste redis,
Tempore quo portas Ceninum Acrona petentem
Victor in eversum cuspide fundis equum.
Hic spolia ex humeris ausus sperare Quirinis
Ipse dedit, sed non sanguine sicca suo.

Properzio, IV, 10, 1, ec.

[1] Dionisio, II, 37.

di Tarpeia, (a) s'impadronirono delle fortificazioni e del colle Saturnio. Vi fu lunga e fiera battaglia nella valle sottoposta che poi divenne il fôro romano, e i Romani dall'impeto dei Sabini erano volti in fuga, e Romolo ferito egli stesso a mala pena poteva arrestarli promettendo un tempio a Giove Statore, quando le donne rapite si messero di mezzo alle armi dei padri e dei nuovi mariti studiandosi di calmarli colle lacrime e colle preghiere. (b) Allora si fece tregua ed accordo: fu stabilito che Sabini e Romani accomunando religione e diritti formassero un popolo solo, che Romolo e Tazio fossero re con pari potestà e onore, che alla città rimanesse il nome di Roma, ogni cittadino si dicesse romano, e tutti insieme con appellazione comune si chiamassero Quiriti. (c) La valle di

(a) Il racconto di Tarpeia è variato in più maniere. In Plutarco il padre è complice ad essa nel tradimento. In Pisone, Tarpeia fingeva di tradire e voleva salvare la patria mandando a Romolo un messaggio, che invece rivelò tutto a Tazio (Dionisio, II, 38). Secondo Livio e i più degli autori, essa tradisce sedotta dall'oro Sabino. Ma come sta il tradimento col sepolcro che poscia le fu inalzato sul colle?

(b) *Iam stabant acies ferro mortique paratae;*
Iam lituus pugnae signa daturus erat;
Cum raptae veniunt inter patresque virosque;
Inque sinu natos, pignora cara, ferunt.
Ut medium campi passis tetigere capillis,
In terram posito procubuere genu;
Et, quasi sentirent, blando clamore nepotes
Tendebant ad avos brachia parva suos.
Tela viris animusque cadunt: gladiisque remotis
Dant soceri generis, accipiuntque, manus.
Ovidio, *Fast.*, III, 215, ec.

Ennio ci mostra le donne:
Moerentes, flentes, lacrimantes, commiserantes.

(c) « *Quirites a Curibus appellati.* » Livio, I, 13. *Quirites* era il nome dei Sabini e valeva *astati*, e Romolo poi fu detto Quirino:
Sive quod hasta curis priscis est dicta Sabinis,
Bellicus a telo venit in astra Deus,
Sive suo regi nomen posuere Quirites,
Seu quia Romanis iunxerat ille Cures.
Ovidio, *Fast.*, II, 477.

mezzo fra il Palatino e il Tarpeio fu sgombrata dalle acque e dalle selve che la coprivano e destinata a servire di piazza comune ai due popoli uniti.[1]

Romolo e Tazio regnano insieme cinque anni ed hanno guerra e vittoria su quei di Cameria, e pongono anche là una colonia romana.[2] Dopo, Tazio muore assassinato dagli abitanti di Laurento cui aveva negato giustizia dei latrocinii e omicidii fatti dagli amici di lui: e Romolo rimasto solo signore dei due popoli continua le sue imprese di guerra, vince Fidenati e Veienti, pone presidii e colonie, ed accresce il suo territorio.[3] Egli era amato dal popolo, e su ciò contando dicono che trattò tirannescamente i patrizi, e ne ebbe mala ventura. Un dì mentre presso la palude Caprea (a) rassegnava i soldati, si levò improvviso temporale che lo ravvolse tra i nembi e non lo lasciò più vedere. (b) I patrizi lo avevano ucciso: e per calmare la moltitudine sparsero voce che era divenuto un Iddio, e narravano che cinto di divino splendore lo avevano veduto salire al cielo sul carro di Marte. Era divenuto il Dio Quirino, e prometteva a Roma l'impero del mondo. Morì a 55 anni dopo trentasette di regno. (c)

An. di Roma 37, av. G. C. 717.

(a) Questa palude era nei dintorni del Panteon. Vedi Nibby, *Roma antica*, parte I, pag. 39.

(b) A questa leggenda della morte di Romolo si può ravvicinare quella dello scomparire di Enea che nell'oscurità della notte fra tuoni e procelle fu trasportato al cielo e divenne *Deus Indiges*. Dionisio, I, 65; Livio, I, 2; Aurelio Vittore, *De origine gentis romanae*, 14. Nel medesimo modo scomparve istantaneamente Latino dopo una battaglia, e divenne Giove Laziale. Qualche somiglianza si veda anche nello scomparire di più re di Alba, come di Amulio, di Silvio, ec. Vedi Ihne, *Ueber zwei italische Mythen* nel *Rhein. Museum*, 1854, pag. 356.

(c) Dionisio, II, 56; Livio, I, 16; Cicerone, *De Rep.*, II, 10; Ovidio,

[1] Dionisio, II, 30-50; Livio, I, 9-13.
[2] Dionisio, II, 50.
[3] Dionisio, II, 53-55; Livio, I, 14, 15.

Dapprima Sabini e Romani non poterono intendersi per dargli un successore, perchè sì gli uni che gli altri lo volevano di loro gente, e quindi per un anno i senatori governarono la cosa pubblica.(a) Ma alla fine ad ogni modo volendosi un re, poichè non erasi ancora provata la dolcezza della libertà, e poichè era men duro il governo di un solo che quello di molti,[1] fu stabilito che facessero l'elezione i Romani purchè eleggessero un Sabino.[2] Elessero Numa Pompilio di Cure. Era genero di

Fast., II, 491 e segg. Dionisio riferisce anche la tradizione che la morte di Romolo accadesse in senato, e che i senatori, perchè non si vedesse il cadavere, divisero il corpo in pezzi e ciascuno ne nascose una parte sotto le vesti. Poi narra anche altre opinioni sulle cause e sul modo della morte, e aggiunge esser fama che a quella morte il sole si ecclissò e vi furono tenebre come quando fu sforzata Rea Silvia. Un tal Giulio Proculo venendo dalla campagna incontrò per via Romolo che gli disse: « Annunzia ai Romani che il mio genio mi conduce al cielo e che io sono Quirino. » Quanto alla sua apoteosi, Ennio dapprima, ed altri poeti più tardi (vedi Ovidio, *Met.*, XIV, 805, *Fast.*, II, 487), parlarono dell'adunanza solenne tenuta dagli Dei per chiamarlo nel cielo. Nei versi dell'antico poeta si vede il fondatore di Roma nel cielo tra i Numi, accompagnato da sua moglie Ersilia fatta anch'essa divina col nome di Ora: e l'epopea del fondatore di Roma si compie coll'eloquente desiderio del popolo pel suo padre e difensore nato di sangue divino, da cui si dice portato alla luce del giorno:

Pectora... tenet desiderium, simul inter
Sese sic memorant, o Romule, Romule die,
Qualem te patriae custodem di genuerunt!
O pater, o genitor, o sanguen dis oriundum!
Tu produxisti nos intra luminis oras.

Cicer., *De Rep.*, I, 41, e Vahlen, *Ennianae poes. reliq.*, pag. 19.

I più dicono che Romolo non ebbe figliuoli, ma un autore citato da Plutarco scrisse che lasciò un figlio e una figlia.

(a) Plutarco dice che ogni senatore regnava dodici ore, sei di giorno e sei di notte. Dionisio e Livio dicono che regnavano per cinque giorni, e l'ultimo aggiunge che comandavano in dieci alla volta. Vopisco (*Tacito*), fa durare l'interregno più anni, e dice che i senatori comandavano tre, quattro o cinque giorni. Sono discordi anche sul numero dei senatori. Dionisio dice che erano 200, Plutarco 150, e Livio 100.

[1] Livio, I, 17; Dionisio, II, 57.
[2] Dionisio, II, 58.

Tazio, era nato il giorno stesso della fondazione di Roma,[1] ed aveva grandissima fama di dottrina, di giustizia e di religione. Egli, dopo aver molto ripugnato, accettò, e governò con sapienza divina, ponendo ogni studio a fondare sulle leggi e sui costumi la città fondata sulla forza, e a rendere miti gli animi che avea inferociti la guerra. Usò la religione per ridurre gli uomini nelle obbedienze civili, e quando ebbe accordati tutti i cittadini come uno strumento di musica,[2] insegnò loro le cose divine che la ninfa Egeria o una musa gli dettava stando con lui a segreti colloquii nel bosco sacro.(a) A lui si attribuivano tutte le istituzioni religiose di Roma: dedicò templi ed are agli Dei, istituì giorni festivi, insegnò come si avesse a pregare e sacrificare, ordinò i sacerdozi e tutte le ceremonie del culto. Nella sua gerarchia primi erano i pontefici che vigilavano al mantenimento delle leggi religiose e punivano i trasgressori. Istituì i Flamini sacerdoti degli Dei più potenti, gli Auguri interpetri della volontà celeste, le vergini custodi del sacro fuoco di Vesta, del Palladio e dei Penati; i Feciali(b) regolatori della pace e della guer-

(a) Ovidio, *Fast.*, III, 275 e segg.; Dionisio (II, 60) narra qualmente Numa per mostrare la verità dei suoi colloquii con la Dea a quelli che non volevano crederci, li radunò un giorno in sua casa e dopo aver loro mostrato tutte le stanze tenute quasi poveramente, gli invitò a tornare a cena la sera. Al loro ritorno trovarono tanta sontuosità di letti, tanto apparato di masserizie, e di vasi preziosi, tanta pompa di tavole, e tanta ricchezza di cibi che ne rimasero pieni di stupore e furono persuasi che fosse intervenuta la potenza divina e crederono alla Dea dei segreti colloquii.

(b) Dionisio (II, 72) attribuisce a Numa l'istituzione dei Feciali, e anche Cicerone dice la medesima cosa nel libro II, cap. 17, della Repubblica; ma Livio (I, 32) dice che la introdusse Anco Marzio prendendola dagli antichi Equicoli. Così dicono anche Servio, *ad Aen.*, X, 14, e Aurelio Vittore, cap. 5. Al 22 agosto del 1862 fu scoperto sul Palatino un monumento commemorativo inalzato a un re degli Equicoli cui la tradizione attribuiva l'istituzione del diritto feciale. È una piccola colonna su cui

[1] Plutarco, *Numa*.
[2] Dionisio, II, 62.

ra, e i Salii che onoravano gli Dei danzando e cantando. (a) A lui in singolare maniera furono rivelati gli scongiuri necessarij per costringere Giove a manifestare la sua volontà per mezzo del fulmine: a lui venne dal cielo l'ancile come pegno della fortuna di Roma.[1] Tutto il suo regno è pieno di prodigii e di opere sante e benefiche agli uomini. Volle i cittadini mantenitori delle promesse, e dedicò un tempio alla fede pubblica. Perchè fossero laboriosi e felici dètte conforti e premi all'agricoltura, fece sacri i limiti dei possessi e istituì le feste del Dio Termine. Divise tra il popolo le terre conquistate da Romolo, e per rendere regolari i lavori dei campi riformò il calendario riducendo a dodici mesi lunari l'anno che per l'avanti era solamente di dieci.[2] Nella città in cui è detto essere state in onore solamente l'agricoltura e la guerra, davasi a Numa anche la gloria di avere scompartito il popolo in corporazioni di arti e mestieri, ciascuno dei quali aveva proprie adunanze, feste, statuti.[3] Il tempio da lui consacrato a Giano nell'Argileto restò sempre chiuso perchè la guerra non turbò mai il suo lungo regno di quarantatrè anni. E fra tutti i prodigii che la tradizione racconta, singolarissimo è quello che per opera sua un popolo di feroci ribaldi che si nutrivano di rapine e di sangue divenisse in brevissimo tempo il popolo più

sta questa epigrafe: *Fertor Erresius-Rex Æquicolus. — Is preimus. — Ius fetiale paravit. — In P. R. — Discipleinam excepit.* Vedi *Revue archéologique*, octobre, 1862, pag. 202.

(a) Dionisio, II, 63-73; Livio, I, 20 e 21. Dionisio dice anche che Numa insegnò le ceremonie religiose che doveano esercitare i comandanti dei Celeri: ma da lui dissente Plutarco il quale afferma che una delle prime opere di Numa fu quella di abolire questa guardia.

[1] Ovidio, *Fast*, III, 287 e segg.

[2] Dionisio, II, 74-76; Livio, *loc. cit*; Ovidio, *Fast.*, III, 153; Aurelio Vittore, *De vir. illustr.*, cap. 3.

[3] Plutarco, *Numa*.

virtuoso e più mite del mondo. Narravano che a Roma e nei luoghi vicini all'età sua fu un secolo d'oro. Pareva, secondo Plutarco, che tutte le città dei dintorni avessero respirato l'alito salutare del soave e puro vento che veniva da Roma. I cuori degli uomini erano accesi dal desiderio di condurre riposata vita, di attendere alle pacifiche opere dei campi, di educare tranquillamente i loro figliuoli e di onorare gli Dei: dappertutto erano giuochi, feste e conviti. I popoli si frequentavano, si mescolavano gli uni cogli altri senza timore e senza pericolo; e la sapienza di Numa era come una sorgente di beni che rinfrescava e fecondava tutta l'Italia.[1] Perciò morì reverito e compianto da tutti: i popoli vicini accorsero ai suoi funerali, e i patrizi ne portarono sulle spalle il cadavere, e lo seppellirono con gran pompa a piè del Gianicolo,(a) e accanto a lui furono sepolti i suoi libri di filosofia e di religione.[2]

An. di Roma 82, av. G. C. 672.

Ma alla morte di lui tutta la poetica felicità della terra cessa ad un tratto. Se ne vanno gli Dei e tornano gli uo-

(a) Plutarco, *loc. cit.*; Dionisio, II, 76. Ovidio, *Metam.*, XV, 483, dice di lui:

> *Coniuge qui felix Nympha, ducibusque Camenis,*
> *Sacrificos docuit ritus, gentemque, feroci*
> *Adsuetam bello, pacis traduxit ad artes.*
> *Quem postquam senior regnumque aevumque peregit,*
> *Exstinctum Latiaeque nurus, populusque, patresque*
> *Deflevere Numam.*

Dionisio e Livio danno a Numa quarantatrè anni di regno, e Cicerone (*De Rep.*, II, 14) lo fa regnare 38 solamente. Vi è discordanza tra gli autori anche sulle mogli e sui figli che ebbe: alcuni gli danno solamente una moglie e una figlia; altri, due mogli e quattro figliuoli da cui poscia vantavano di discendere quattro famiglie (Plutarco, *Numa*). Ma non sono concordi neppure sull'istituzioni religiose di lui: perocchè quelle medesime cose che uno dice introdotte da esso, da un altro sono attribuite o a Romolo o ai re successivi. Lo stesso tempio di Vesta avvi chi lo dice fabbricato da Romolo. Dionisio, II, 65.

[1] Plutarco, *loc. cit.*
[2] Livio, XL, 29; Plinio, XIII, 13; Plutarco, *Numa*; Valerio Massimo, I, 1.

mini, e in tutta la sua forza ricomparisce la primitiva ferocia romana. Alla pace succede di nuovo la guerra, perchè il nuovo re Tullo Ostilio, uomo di fiero e guerresco talento, non può accomodarsi alla quiete e alle pratiche di religione che crede poco degne della regia dignità.[1] Nasceva da una donna sabina e da un latino della città di Medullia venuto a Roma ai tempi di Romolo e morto ivi combattendo nella guerra contro i Sabini.[2] Si narrava che fece anche opere civili e benefiche distribuendo terre ai poveri e permettendo loro di fabbricarsi abitazioni sul monte Celio da lui cinto di mura,[3] ma il fatto grande del suo regno è la guerra e la distruzione di Alba, l'antica capitale del Lazio, narrata nelle tradizioni con splendore poetico. Alba, che dopo aver data l'origine a Roma sparisce dagli antichi racconti, non dà segno di vita se non quando si avvicina il momento della sua morte. Alba e Roma non curando i legami di parentela, e rompendo ogni relazione da metropoli a colonia, da madre a figlia, si offendono con mutue rapine e si fanno empia guerra.[4] I due popoli si avanzano rapidamente l'uno contro l'altro, e già sono a fronte alle Fosse Cluilie a cinque miglia di Roma. (a) Ma prima di venire alle mani, il re romano e il dittatore di Alba parlamentano, e, per risparmio di sangue, si accordano a rimetter la loro sorte in un singolare conflitto scegliendo tre combattitori da ambe le parti. Vi erano tre fratelli Orazii e tre Curiazii, giovani strenui, nati alla stessa ora e a un parto da due sorelle di Alba maritatesi nel medesimo

(a) Il luogo era vicino a *Settebassi*, fra il quinto e il sesto miglio fuori della porta Capena sulla via di Frascati: e l'antico nome gli venne, secondo Livio, dal capitano degli Albani Caio Cluilio che ivi morì, e in luogo di cui fu creato dittatore Mezio Suffezio.

[1] Livio, I, 31.
[2] Dionisio, III, 1.
[3] Dionisio, *loc. cit.*
[4] Livio, I, 23; Dionisio, III, 5.

giorno a un romano e a un albano. (a) Al loro valore fu commessa la fortuna delle due patrie, convenendo le parti che quel popolo fosse padrone dell'altro i cui campioni vincessero. Essi si avanzano coronati di fiori, in mezzo ai due eserciti, fanno preghiere agli Dei, versano lacrime, si chiamano a vicenda con carissimi nomi[1] e combattono. Vinse la fortuna di Roma: caddero i tre difensori di Alba, sopravvivendo un romano. Il quale mentre era ricondotto a Roma in trionfo contaminò la vittoria con atroce delitto uccidendo la sorella che gli si fece davanti piangendo uno dei tre Curiazii suo fidanzato. Le leggi lo dannavano a morte: ma appellandosi al popolo e difendendolo il padre, (b) ne andò assoluto, e solo fu obbligato a fare espiazioni e sacrifizi agli Dei e a passare sotto il giogo. (c)

(a) Tutte queste cose le sapeva Dionisio (III, 13); ma Livio (I, 24) non sapeva con certezza neppure a quale dei due popoli appartenessero gli uni e gli altri, perchè eravi discordia tra gli autori, ed egli si attiene ai più che chiamano Romani gli Orazii.

(b) Disse, secondo Livio, *filium iure caesam*. Dionisio, (III, 21) chiama questi sensi crudeli e ferini, e dice che il padre dopo essersi fatto accusatore della figlia vietò che se ne riconducesse a casa il cadavere, che si onorasse di esequie, e che si riponesse nel sepolcro della famiglia. Niccolò Machiavelli pone qui le seguenti riflessioni politiche: « Erano stati i meriti di Orazio grandissimi, avendo colla sua virtù vinti i Curiazi. Era stato il fallo suo atroce, avendo morto la sorella; nondimeno dispiacque tanto tale omicidio ai Romani, che lo condussero a disputare della vita, non ostante che li meriti suoi fossero tanto grandi e sì freschi. La qual cosa a chi superficialmente la considerasse, parrebbe uno esempio di ingratitudine popolare. Nondimeno chi la esaminerà meglio, e con migliore considerazione ricercherà quali debbano essere gli ordini delle repubbliche, biasimerà quel popolo piuttosto per averlo assoluto, che per averlo voluto condannare. E la ragione è questa, che nessuna repubblica bene ordinata non mai cancellò i demeriti con gli meriti de' suoi cittadini, ma avendo ordinati i premi ad una buona opera, e le pene ad una cattiva, ed avendo premiato uno per aver bene operato, se quel medesimo opera poi male, lo gastiga senza avere riguardo alcuno alle sue buone opere. » *Discorsi*, I, 24.

(c) *Is, quibusdam piacularibus sacrificiis factis, quae deinde genti Ho-*

[1] Dionisio, III, 18.

Per tal modo Alba, la più potente città latina, cadde in potere di Roma. Ma il dittatore, benchè si confessasse vinto e promettesse obbedienza, nondimeno sopportava di mala voglia la suggezione, e alla prima occasione si comportò da nemico, e ne ebbe punizione crudelissima. Chiamato colle sue genti a dare aiuto nella guerra contro Fidene, Mezio Suffezio tradì i Romani tenendosi da un lato quando bisognava combattere, e aspettando di vedere dove piegasse la vittoria per volgersi da quella parte. Il re di Roma, accortosi del tradimento, dopo la pugna fece squartare Mezio violatore della fede giurata, e pronunziò inesorabile sentenza di morte contro la sua città. E il crudele volere fu tosto recato ad effetto. L'antichissima Alba, (a) madre di trenta colonie, fu a suono di tromba[1] distrutta dai fondamenti, e, tranne i templi, non si perdonò a niuno edifizio. La moltitudine gridante e piangente di tanto strazio fu accolta a Roma sul Celio, e le principali famiglie albane furono ammesse al senato, per le cui adunanze il re fece fabbricare la Curia Ostilia.[2]

In tal modo Roma amplia il suo territorio, e s'ingrandisce sulle rovine, e dalla distruzione di una città trae ragioni a devastare le altre che non vogliono a lei sottomettersi. Pretende diritti su tutte le città latine dominate da Alba, e quindi nuove guerre e devastazioni. Per tutto il regno di Tullo non vi ebbe mai tregua: guerre

ratiae tradita sunt, transmisso per viam tigillo, capite adoperto, velut sub iugum misit iuvenem. Id hodie quoque publice semper refectum manet: Sororium tigillum vocant. Livio, I, 26. Vedi anche Festo. Ciò è confermato da Dionisio (III, 22), il quale aggiunge che rimaneva anche a suo tempo nel Fôro una pietra angolare detta *pila Horatia* su cui erano state poste le spoglie dei tre Albani.

(a) Dionisio le dà 487 anni di vita, Livio, 400, e Virgilio 300 anni dalla fondazione di Alba alla nascita di Romolo, *Aen.*, I, 272.

[1] Servio, *ad Aen.*, II, 313.

[2] Livio, I, 28-30; Dionisio, III, 25-31.

ai Sabini,[1] incursioni e rapine nelle campagne del Lazio, e resistenze delle città che non vogliono riconoscere il dominio di Roma.[2]

Poi si torna ai prodigii. Si ascoltano voci soprannaturali: cadono pioggie di pietre: sopravviene la pestilenza, e ne è colpito anche il re. Credono sia punizione degli Dei per aver posto in non cale le istituzioni religiose di Numa. Ed egli allora diviene superstizioso come i volgari, e cerca di scongiurare il male con evocazioni misteriose, di cui trova ricordo nelle memorie di Numa. Ma gli Dei non gli sono propizi come al pio re: i suoi scongiuri attirano sopra di lui il fulmine che lo distrugge insieme coi suoi dopo trentadue anni di regno. (a)

An. di Roma 114, av. G. C. 640.

A lui succede Anco Marzio nato d'una figlia di Numa, il quale eccita gli uomini a riprendere le pacifiche opere dei campi, rinnuova il culto e i sacrifizi negletti, e perchè il popolo conosca i suoi doveri verso gli Dei, fa incidere su tavole di legno le leggi sacre e le espone nel Fôro.[3] Amava la pace e desiderava di passare la vita lungi dai pericoli e dai turbamenti come l'avo materno: ma fu forzato ad essere uomo di guerra. I vicini vedendolo intento a faccende di sacerdoti e reputandolo effeminato ed imbelle, presero viepiù coraggio a mantenere loro indipendenza, e i Latini osando anche di venire alle offese fecero incursioni sul territorio romano. Il re andò subito contro di essi, assalì le città prima che fossero soccorse da tutta la lega, messe i campi a guasto e a preda, prese Politorio, Tellene e Ficana, e le distrusse, e

(a) Livio, I, 31; Dionisio (III, 35) crede nel fulmine mandato dallo sdegno degli Dei, ma dice anche che altri credevano che Anco Marzio per voglia di regno mettesse fuoco alla casa del re, e poi spargesse la diceria del fulmine.

[1] Livio, I, 30.
[2] Dionisio, III, 34.
[3] Dionisio, III, 36; Livio, I, 32.

gli abitatori condusse a Roma e dètte loro stanza sul monte Aventino. Da ogni parte venivano assalti, ed egli da ogni parte accorreva e vinceva. Andò contro i Volsci, assediò Velitre loro città, e la obbligò a chieder pàce. Combattè felicemente contro i Sabini e gli Etruschi, messe a sacco Fidene, e tolta ai Veienti la Selva Mesia lungo la maremma tirrena, estese il suo dominio fino al mare, e alle foci del Tevere fondò la colonia e il porto di Ostia. In Roma cinse di mura il colle Aventino, (a) e popolò la valle Murcia (b) cogli abitatori delle vinta Medullia: fortificò il Gianicolo, perchè contro le aggressioni degli Etruschi fosse difesa la navigazione del Tevere. E per congiungere le due rive del fiume fece di legno il ponte Sublicio. A freno dei delitti che commetteva la popolazione cresciuta, ai piedi del colle Tarpeio dalla parte del Fòro, costruì la prigione Mamertina. Morì dopo ventiquattro anni di regno lasciando tre figli.[1]

An. di Roma 138, av. G. C. 616.

Finquì hanno governato la città Romani, Sabini e Latini: ora viene uno straniero nato d'un mercatante grèco e di una donna di Etruria. Il mercatante era Demarato di Corinto il quale, fuggendo la tirannìde di Cipselo, si era riparato tra gli Etruschi a Tarquinia, recando seco le molte ricchezze procacciatesi trafficando pei mari. Ivi si sposò ad una donna d'illustre casato, e quando morì lasciò tutte le sue fortune ad un figlio che è chiamato Lucumone. Questi, avendo animo intraprendente e

(a) Cicerone (*De Rep.*, II, 18) dice che egli aggiunse a Roma anche il Celio, mentre gli altri autori lo fanno cingere di mura dal re precedente. Quanto all'Aventino, secondo Varrone, era stato rinchiuso da Romolo stesso.

(b) È la valle che separa il Palatino dall'Aventino ove poi fu il Circo Massimo; e chiamavasi *Murcia* e *Murtia* o dagli orci (*ab urceis*), perchè ivi stavano i vasai, o dal mirteto che vestiva la falda dell'Aventino. Varrone, *De ling. lat.*, V, 154.

[1] Livio, I, 32, 33; Dionisio, III, 36-45.

cupido di comandare, tentò di pigliar parte alle cose pubbliche dei Tarquiniesi: ma l'aristocrazia etrusca lo rigettò sdegnosamente come straniero. Il che sopportando egli di malissimo animo, fermò di recarsi a cercar miglior ventura a Roma ove a tutti si faceva lieta accoglienza. E a ciò confortandolo anche Tanaquilla sua moglie, donna ambiziosa cupida di grandezze, partì conducendo seco molti de' suoi amici. Per via lo accompagnarono lieti augurii promettenti grandezza. Entrato in Roma si presentò ad Anco Marzio e gli offrì suoi servigii e sue fortune, e il re lo accolse lietamente e lo fece cittadino coi suoi compagni di Etruria. Egli allora mutò nome e si chiamò Lucio Tarquinio. (a) Prese parte alle guerre e dètte prove di raro valore e di senno. In città era magnifico, e a tutti si porgeva grazioso. Onde la moltitudine aveva a lui ammirazione ed amore, e il re lo onorava e gli chiedeva consiglio nelle faccende: e quando morì lo lasciò tutore ai figliuoli, e i cittadini con unanime consenso lo elessero re.[1]

Conseguito l'intento delle sue ambizioni, si mostrò degno dell'alto grado facendo mirabili cose in pace e in guerra. Continuò le scorrerie per le campagne vicine, vinse dappertutto, sottomise popoli, distrusse città. Per resistere agl'impeti suoi i Latini in un'adunanza a Ferentino fecero prova di unirgli contro tutte le forze del Lazio e delle città sabine ed etrusche:[2] ma non conseguirono l'effetto voluto, perchè anche allora il rapido e fermo consenso non era la virtù delle genti italiane. Tarquinio

(a) Così anche la sua moglie Tanaquilla mutò nome, e si chiamò Caia Cecilia. Lo affermano Varrone citato da Plinio (VIII, 48), Festo e Valerio Massimo (*De nominum ratione*). Ma ad essi contradice Plutarco (*Quaest. rom.*) affermando che questa Caia Cecilia è moglie non di Tarquinio, ma di uno dei suoi figli.

[1] Livio, I, 34, 35; Dionisio, III, 46-49.
[2] Dionisio, III, 51.

vinse separatamente le città del nome latino aspettanti in vano i soccorsi dei collegati, saccheggiò le campagne, sottomise Corniculo, Medullia, Ficulea, Nomento, Cameria, Collazia, Ameriola: combattè lungamente i Sabini e gli sconfisse sulle rive dell'Anio: corse e predò le campagne di Cere e di Veio; e vinse tutte le forze etrusche in una campale giornata ad Ereto sul territorio sabino. (a) Dopo di che le città etrusche stanche della lunga guerra e dei molti danni chiesero pace, e Tarquinio fece loro grazia trattandole umanamente e non esigendo neppure un tributo. Volle solo che riconoscessero l'alto dominio di Roma, ed esse vi consentirono mandando al re come omaggio le insegne dei loro capi, la corona aurea, la sedia di avorio, lo scettro con l'aquila, i fasci e le scuri.[1]

Tarquinio ebbe fama grande anche per le opere civili. Crebbe di cento il numero dei senatori, di due quello delle Vestali, e tentò anche altri cambiamenti, ma ne fu impedito dagli Auguri divenuti allora potenti. (b) Abbellì la città di magnifiche opere. Colle ricche prede tolte ai vinti costruì nella valle tra il Palatino e l'Aventino il Circo Massimo che poi divenne uno dei più splendidi edificii di Roma. Vi fece sedili coperti, distribuì i luoghi alle curie e al senato, e dètte grandi giuochi e spettacoli chiamando i pugillatori di Etruria. Gettò le fondamenta del tempio di Giove sul colle Tarpeio: fece portici e taberne

(a) Dionisio, III, 49-59; Livio, I, 35-37. Delle vittorie contro gli Etruschi parla solo Dionisio: Livio ne tace affatto. Cicerone (*De Rep.*, II, 20), attribuisce a Tarquinio anche la prima sottomissione degli Equi. Livio (I, 55), dice che fu Tarquinio il Superbo che sottomise gli Equi. Anche quanto ai trionfi vi è discordanza; Livio parla di un solo; Plutarco di due; Dionisio lo fa trionfare tre volte: dei Latini, dei Sabini, degli Etruschi.

(b) Vedi in Livio (I, 36), e più estesamente in Dionisio (III, 70), la singolare leggenda dell'augure Navio.

[1] Dionisio, III, 61, 62; Floro, I, 5.

nel Fôro: e per prosciugare i luoghi bassi e paludosi della città fece scolare le acque nel Tevere per via di cloache, opere stupende che ancora rimangono ad attestare la magnificenza e la solidità delle costruzioni dei tempi antichissimi. Si apparecchiava anche a cingere la città di grandi mura di pietre quadrate, quando ne fu impedito da morte violenta. Morì dopo trentotto anni di regno lasciando due figli e due figlie. Lo fecero uccidere a tradimento i figliuoli di Anco Marzio per ricoverare l'impero paterno che credevano ad essi dovuto.[1]

An. di Roma 176, av. G. C. 578.

Ma il regno non toccò agli uccisori, che il delitto commesso fece odiosi e banditi. Successe un altro della cui origine si narrarono singolarissime favole. Gli davano per padre Vulcano o un genio domestico:[2] altri lo dicevano nato di un'Ocrisia e di un Tullio notabile di Cornicolo morto difendendo la patria contro i Romani. La madre che allora era incinta fu preda di Tarquinio che ne fece dono a sua moglie Tanaquilla. La quale sentendo i singolari accidenti di quella donna prese ad amarla, e quando partorì nella reggia il figliuolo che si chiamò Servio Tullio, perchè nato in servitù, lo fece educare nobilmente, ricavando anche da altri prodigii che gli Dei chiamavano il fanciullo ad alti destini.[3] Questa era la tradizione comune: ma altri invece gli davano per patria l'Etruria: dicevano avere avuto dapprima nome Mastarna, essere stato compagno di armi di Cele Vibenna, esser venuto a Roma, e stanziatosi sul monte Celio, avere ivi mutato il nome etrusco in quello di Servio Tullio. (a)

(a) Così è detto nel frammento di un discorso di Claudio che si conserva a Lione, e che è citato da Tacito, *Annali*, XI, 24. Cicerone, *De*

[1] Livio, I, 35, 36; Dionisio, III, 67-72.
[2] Dionisio, IV, 2; Ovidio, *Fast.*, VI, 627.
[3] Dionisio, IV, 2, 3; Livio, I, 39.

Comecchè sia, Servio era prode, e Tarquinio avendogli stima ed amore lo fece suo genero, e gli commetteva molte faccende del regno. Quando poi il re fu spento, Servio colse l'occasione, e prese il comando aiutandolo in questo disegno Tanaquilla che sperava prenderebbe il trono per serbarlo ai figliuoli di lei. (a)

Anch'egli fu re prode in guerra e prudentissimo in pace. Guerreggiò venti anni e sottomise gli Etruschi che non volevano più stare alle convenzioni fatte col re precedente.[1] Ma la sua fama maggiore è legata alle istituzioni e ai monumenti. Usò destramente la religione per tenere più strettamente uniti a Roma i vicini. Invitò le genti del Lazio a inalzare d'accordo coi Romani un tempio a Diana sul monte Aventino per fare ivi sacrifizi e feste in comune. E così nel culto l'amicizia fu consacrata, e il trattato che univa i popoli fu conservato come cosa sacra nel tempio, e così Roma divenne metropoli della lega latina. (b) Le vittorie, le feste e la comunanza dei

Republ., II, 21, lo chiama Servio Sulpicio e lo dice nato da una serva tarquiniese e da un cliente del re.

(a) Anche sul modo con cui Servio si fece re, vi è discordanza. Secondo Livio e Cicerone, fu fatto re dai senatori senza il consenso del popolo. Secondo Dionisio è chiamato al trono dalle acclamazioni popolari, e i senatori vogliono annullare l'elezione a cui non ebbero parte. Allora Servio per isventare le loro macchinazioni offre di dimettersi, ed è di nuovo eletto dal popolo. Quindi nuova protesta dei senatori; ma Servio sicuro di essere sostenuto dal popolo non bada più alla resistenza dei padri coscritti. Molte sono le contradizioni di Dionisio nella storia di Servio. Secondo lui, Servio si fa forte della qualità di tutore dei figli di Tarquinio, come se il regno fosse ereditario; poscia dichiara che i suoi pupilli non hanno niun dritto alla corona.

(b) Dionisio, IV, 26; Livio, I, 45. Anche i Sabini si radunavano nel tempio dell'Aventino. A un Sabino era nato un bove di maravigliosa grandezza e bellezza. I vati dissero che la patria di colui che lo sacrificasse a Diana sull'Aventino avrebbe imperio sugli altri popoli della lega. Il Sabino avea già posto la vittima presso all'altare, quando il

[1] Dionisio, IV, 27.

riti conducevano a Roma sempre nuove genti, e gli abitatori aumentavano. Faceva mestieri di spazio più largo: e quindi Servio per provvedere al bisogno ordinò nuovo e più ampio recinto rinchiudendo con mura, con fòsse e bastioni i sette colli sulla sinistra del Tevere, e dall'altra parte la ròcca gianicolense. (a) Ampliata la città, il re prese stanza sull'Esquilino per dare dignità al luogo,[1] e obbligò i patrizi ad abitare nella valle sottoposta fra l'Esquilie e il Viminale per aver modo a frenarli se tentassero novità. (b) L'interno della città scompartì in nuova maniera: lasciando gli antichi nomi delle tribù, la divise in quattro regioni, cui dètte nome dai luoghi non dagli abitatori, e le chiamò Palatina, Suburrana, Esquilina e Collina. Gli abitatori delle campagne divise in ventisei tribù rustiche, e fortificò le borgate perchè ai campa-

sacerdote romano gli disse che non poteva fare il sacrifizio con mani impure. Il Sabino andò a lavarsele al Tevere, ma in quel mentre il Romano svenò le vittima. Le corna di essa si conservarono per molte età nel vestibolo del tempio.

(a) Su questo fatto gli autori sono concordi nei generali, ma dissentono nelle particolarità. Dionisio (IV, 13) dice che Servio aggiunse alla città solamente i colli del Viminale e dell'Esquilino, perchè, secondo lui (II, 62), il Quirinale era stato rinchiuso da Numa. Ma Livio (I, 44) dice che accrebbe la città del Quirinale, del Viminale e dell'Esquilino. Aurelio Vittore (*De viris illustr.*, 7) scrive che le mura della nuova cerchia furono opera di Tarquinio, e che Servio fece solamente le fòsse e l'aggere. L'aggere era un alto e largo terrapieno che si distendeva dalla porta Esquilina alla porta Collina, cioè nel luogo ove il recinto non aveva naturale difesa (Dionisio, IX, 68). Plinio chiama meravigliosa quest'opera e l'attribuisce a Tarquinio il Superbo (*Nat. Hist.*, III, 5). Il recinto di Servio, che non fu variato fino ai tempi dell'imperatore Aureliano, girava circa otto miglia, e ancora se ne ritrova qua e là qualche traccia. Vedi Nibby, *Roma antica*, parte I, pag. 91.

(b) Perciò dice Festo compendiato da Paolo che quel luogo si chiamò *Vicus patricius*. A questo *vico* oggi corrispondono la *Via Urbana*, e quella di *Santa Pudenziana*.

[1] Livio, I, 44.

gnuoli fossero ricovero e difesa contro le incursioni nemiche.[1] Poscia procedè alla riforma politica che gli dètte più nome, e che ebbe gravissime conseguenze. Fece la numerazione dei cittadini,[2] gli obbligò a dichiarare quello che possedevano, e secondo il loro avere li divise in classi e in centurie, e sul censo regolò i tributi, i servigi militari e i diritti al suffragio. I ricchi dovevano pagare i tributi, e andare alla guerra, ma avevano grande autorità nelle deliberazioni: mentre i poveri che non pagavano nè militavano, ebbero pochissima influenza nelle votazioni. Ma essi si chiamarono allora molto contenti di andar liberi dalle gravezze, e benedicevano il re che dicono essere stàto molto clemente, aver pagato i debiti ai poveri, e avere avuto anche in animo di abdicare la corona e di istituire la repubblica, conciossiachè egli considerasse che la potenza in mano di un solo va sempre soggetta ad abusi.[3] Ma ne fu impedito dalla ferocia della figlia e del genero: e lo abbandonò la fortuna che lo avea tanto amato, (a) e la reggia si empì di delitti e di sangue, affinchè, dice Livio, nascesse più presto l'amore della libertà e l'odio dei re.[4] Egli aveva maritato le sue figlie ai due figli di Tarquinio, Lucio e Arunte. Le due sorelle

(a) Per l'amore che la fortuna ebbe per lui, egli le avea inalzato due tempii: uno sulla ripa del Tevere si diceva della *Fortuna virile*, ed è quello che, rifatto più tardi, rimane anche oggi presso il *ponte rotto* convertito in chiesa sacra a Santa Maria Egiziaca. L'altro era nel Fòro Boario e dicevasi della *Fortuna Vergine*. Plinio ricorda (VIII, 48) sulla fede di Varrone che ivi si conservava la toga fatta a Servio da Tanaquilla. Vi era anche la statua di lui di legno dorato (Dionisio, IV, 41), e narravano che essa si coprì gli occhi con le mani quando l'empia Tullia osò entrare nel tempio. Ovidio, *Fast.*, VI, 614.

[1] Dionisio, IV, 15; Festo alla voce *Urbanas*.
[2] Dionisio, IV, 16; Livio, I, 42.
[3] Livio, I, 42, 44, 48; Dionisio, IV, 16-22.
[4] Livio, I, 46.

erano una buona e l'altra malvagia: così i due fratelli. La buona era divenuta moglie del malvagio, e la malvagia del buono. Non poteva esservi lunga concordia tra le opposte nature: i buoni morirono di veleno, e la trista Tullia e il tristo Lucio Tarquinio si unirono in empie nozze, e spinti da feroce libidine di regno, messero le mani nel sangue del vecchio re. Il genero precipitò Servio dai gradini della Curia nel Fòro, e mentre il vecchio coperto di sangue faceva prova di strascinarsi alla reggia sull' Esquilie, fu sopraggiunto nel vico Ciprio dagli assassini che lo finirono e lo lasciarono morto in mezzo alla strada. L'empia Tullia poco appresso passò col proprio carro sopra il cadavere, e lasciò il nome di *Via Scellerata* al luogo che vide l'atroce misfatto. (a)

An di Roma 220, av. G. C. 534.

(a) Secondo Ovidio, *Fast.*, VI, 598, vi fu pugna tra i partigiani di Tarquinio e di Servio, e in quella pugna Servio perì:

. . . . . . Attonitum vulgus ad arma ruit.
Hinc cruor, hinc caedes; infirmaque vincitur aetas:
Sceptra gener socero rapta Superbus habet.
Ipse sub Esquiliis, ubi erat sua regia, caesus
Concidit in dura sanguinolentus humo.

In Dionisio (IV, 39) Tullia è presente nel Fòro quando Servio è precipitato dalla Curia, e applaudisce a Tarquinio, e lo saluta re, e lo esorta a finir di uccidere il vecchio. Della Via Scellerata, che dovette essere presso al luogo dove oggi è la chiesa di San Pietro in Vincoli, dice Ovidio, *in Ibin*, verso 363: *Infamemque locum sceleris quae nomine fecit.* Vedi anche, *Fast.*, VI, 609, dove con bella finzione dice anche che la statua di Servio si messe una mano davanti agli occhi per non vedere rientrare in casa la figlia parricida:

Signum erat in solio residens sub imagine Tulli:
Dicitur hoc oculis opposuisse manum.
Et vox audita est: Vultus abscondite nostros,
Ne natae videant ora nefanda meae.

Anche a Roma vi furono statue mobili per mezzo di molle, di corde o di altri ingegni inventati dai sacerdoti. La Fortuna di Anzio si muoveva prima di render gli oracoli. Macrobio, *Sat.*, I, 23. Per interessi politici e sacerdotali si muovevano al bisogno le statue degli Dei nel lettisternio (Livio, L, 59): e vi erano marionette nei templi, nelle solennità dei giuochi pubblici e in altre occorrenze. Vedi, Magnin, *Histoire des marionnettes depuis l'antiquité jusqu'à nos jours*, Paris, 1852, pag. 15 e segg.

Il regno guadagnato col parricidio fu mantenuto con tutte le atrocità e turpitudini che sa trovar la tirannide: e perchè in ogni atto l'empio re era arrogante e iracondo, ebbe il soprannome di Tarquinio il Superbo. Con Servio fu empio ed efferato anche dopo la morte, perchè vietò che gli fosse reso niuno onor funebre: e la misera vedova che nottetempo con pochi amici ne raccolse il cadavere, morì o uccisa da lui in pena di questa pietà, o spenta dal troppo grande dolore del caso miserando.[1] Tarquinio dispregiò tutte le leggi, e in luogo di quelle pose la sua volontà. Decideva a voglia sua tutti gli affari di pace e di guerra; da se stesso faceva e disfaceva alleanze. Dei patrizi che stimava a sè avversi altri uccise, altri esiliò, e a tutti tolse la roba: i plebei oppresse di gravezze incomportabili. Mandava attorno spie a raccogliere ciò che si dicesse di lui; e perchè sentivasi odiato, si cinse di sgherri che lo guardassero dalle insidie fuori e in casa.[a]

Ma quanto più mostravasi altiero e crudele, più gli cresceva la paura, e più sentiva il bisogno di premunirsi. Per continuare la tirannide in casa, s'ingegnò di farsi forte di amicizie e di alleanze al di fuori. Cercò parentele e aderenze fra i cupidi di preminenza, si volse agli ambiziosi del Lazio, e dètte una sua figlia in moglie a Ottavio Mamilio dittatore di Tuscolo. Poscia conciliatisi per mezzo di lui alcuni dei maggiorenti delle altre città, invitò tutti i Latini ad una assemblea a Ferentino per trattare delle comuni faccende. Ma essendosi divulgata la fama delle sue crudeltà, tutti non potevano esser con-

(a) Dionisio, IV, 41-43; Livio, I, 48. Livio dice che in luogo dei senatori uccisi o sbanditi non messe nessuno, per rendere colla scarsità del numero spregevole quell'ordine. Ma, secondo Dionisio, rifece il senato di suoi amici, pronti a pensare e a fare ciò che egli volesse.

[1] Dionisio, IV, 40.

cordi a divenirgli amici: e se Ottavio Mamilio per ambizioso talento e per amore di dominazione si faceva lodatore e sostenitore del tiranno, altri a gran ragione lo abominavano. E Turno Erdonio di Aricia, un prode soldato potente di ricchezze e di amici, nell'adunanza inveì fieramente contro di lui, lo disse usurpatore empio, lo mostrò brutto di sangue domestico, di stragi, di confiscazioni, di esilii, e cupido di dominare i Latini per togliere anche ad essi la vita e la roba. Il Superbo, trovando in quest'uomo un forte ostacolo a suoi disegni, si accese di fiero sdegno, e si volse a dare opera a perdere il libero Aricino. Ma vide che la forza aperta non poteva aver buono effetto, e, astuto macchinatore com'era, ebbe ricorso alle insidie, e di zelo pubblico colorì mentitamente il suo privato disegno. Corrotto uno schiavo, fece nascondere armi in casa di Turno, e poi lo accusò all'assemblea di macchinazioni contro la patria. La frode riuscì a maraviglia. Trovate le armi denunziate, fu creduta l'accusa, e Turno Erdonio difensore della pubblica libertà fu fatto morire di crudel morte dagli stessi Latini, come reo di attentato contro la patria e i cittadini.[1]

Tolto di mezzo questo ostacolo, Tarquinio ottenne pieno il suo desiderio. Tirò i Latini a sottomettersi a lui, e a legarsi più strettamente con Roma. Furono unite insieme le armi, e il re proclamato capo della lega latina, nella quale entrarono anche gli Ernici (a) e le città volsche di Ecetra e di Anzio. Per rendere i vincoli della lega più forti, anch'esso usò la santità della religione e dei sacrifizi. Nel cuore del Lazio, sul monte Albano era ab antico il tempio sacro a Giove Laziale, e ab antico

(a) Dionisio, IV, 49. Livio, I, 55, invece degli Ernici pone gli Equi.

[1] Livio, I, 49-51; Dionisio, IV, 45-47.

frequentato e festeggiato dai popoli. (a) Tarquinio rese queste feste più solenni, vi stabilì annuale convegno, e lo fece strumento di più ferma concordia tra Roma e le genti del Lazio. La solennità ebbe il nome di *Ferie Latine*: v'intervenivano i popoli e i magistrati di quarantasette città, (b) portavano agnelli, latte, formaggio e derrate: facevan fiera e convito in comune: s'immolava un toro bianco, e tutti i popoli convenuti avevano parte alle carni della gran vittima. I Romani sacrificavano per tutti e avevano il primato della festa.[1]

Per questa unione divenuto più forte, Tarquinio volse le armi contro gli altri popoli d'attorno che non volevano aderire alla lega. Saccheggiò le campagne dei Sabini, li battè ad Ereto e a Fidene, corse il territorio dei Volsci, fece cruda guerra a Suessa Pomezia città floridissima sedente in vasti e fertili campi, la prese, e ne vendè gli abitanti e ne trasse preda ricchissima. Poi ai medesimi Volsci tolse anche Signia e Circeio, e vi mandò colonie perchè fossero presidio a Roma sulla terra e sul mare.[2]

Meno facile gli fu trionfare di Gabio. Era uno dei più potenti comuni del Lazio, e resistè gagliardamente sette anni. Scorrerie e depredazioni dall'una parte e dall'altra; di qua e di là assalti respinti, uccisioni, campagne guaste e rubate: ma i Gabini non che perdersi di animo duravano sì minacciosi, che Tarquinio fu costretto a fortificare Roma di una fossa, di alti ripari e di torri.[3] E alla fine le cose procedevano sì male ché il tiranno vedendo

(a) Vedi Festo alla voce *Oscillum*; Asconio Pediano, *Comment. pro Plancio*; Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, par. II, cap. 3.

(b) Dionisio, IV, 49; Plinio (III, 9), dà il nome di trentadue popoli che avevano parte alle carni della vittima.

[1] Dionisio, IV, 49.
[2] Dionisio, IV, 50, 51, 52, 63; Livio, I, 53.
[3] Dionisio, IV, 54; Plinio, III, 9.

di non poter più sostenere la guerra aperta ricorse agl'inganni. D'accordo con lui, Sesto suo figlio maggiore (a) si finse ribelle al padre, e fuggì a Gabio chiedendo pietà e ricovero contro la persecuzione del tiranno. Il disegno fu sì bene colorito che i Gabini lo accolsero lietamente, e pel valore ch'ei mostrava in guerra presero di lui tanta fidanza che lo elessero a loro capo. Giunte le cose a questi termini, mandò un messaggio al padre per chiedergli consiglio su quello che fosse da fare per venire a capo della ben cominciata impresa. Tarquinio andò nel giardino, passeggiò in silenzio, abbattè con una bacchetta le teste dei più alti papaveri, e poscia accomiatò il messaggio senza fargli altra risposta. (b) Sesto capì da questo linguaggio di azione che bisognava togliere di mezzo i maggiorenti di Gabio, e con false accuse spense o esiliò tutti quelli che potevano fare ostacolo ai suoi disegni. Quindi preparata bene ogni cosa, Tarquinio di notte tempo si avvicinò alla città e apertegli le porte, la oppresse improvvista, fece con essa alleanza, e vi lasciò a re il figliuolo che aveva maneggiato sì bene la frode.[1]

Queste sono le imprese di guerra di Tarquinio il Superbo. In pace compì la grande opera delle cloache, e colle ricchezze prese a Suessa Pomezia e colle gravezze che metteva sui cittadini cominciò sul colle Tarpeio il gran tempio di Giove ideato dall'altro Tarquinio. Il re

(a) Dionisio, IV, 55. In Livio (I, 53), invece è il minore.

(b) Livio, I, 54; Dionisio, IV, 56. Ovidio, *Fast.*, II, 703 ec., dice:

Hortus odoratis suberat cultissimus herbis,
Sectus humum rivo lene sonantis aquae.
Illic Tarquinius mandata latentia nati
Accipit, et virga lilia summa metit.
Nuntius ut redit, decussaque lilia dixit;
Filius, Agnosco iussa parentis, ait.
Nec mora: principibus caesis ex urbe Gabina,
Traduntur ducibus moenia nuda suis.

[1] Dionisio, IV, 58.

Tazio avea già consacrato agli Dei sabini la cima del colle. Volevasi ora che tutti gli Dei cedessero a Giove, ma gli Auguri dissero che il Dio Termine non poteva muoversi, (a) e questa fermezza si tenne come presagio della potenza di Roma, la quale fu annunziata anche da un altro prodigio. Scavando i fondamenti del tempio di Giove fu trovato un capo umano di fresco reciso dal busto e grondante ancora di caldo sangue. (b) Interrogati gli Auguri etruschi su questo portento, risposero che il luogo ove si era trovato quel capo sarebbe la capitale d'Italia e del mondo. (c) Con questi promettenti augurii fu inco-

(a) Ovidio, *Fast.*, II, 667:

. Deorum
Cuncta Iovi cessit turba, locumque dedit.
Terminus, ut veteres memorant, conventus in aede
Restitit, et magno cum Iove templa tenet.

(b) Arnobio (*Advers. gent.*, VI) dice che era il capo di un Tolo di Vulci ucciso dagli schiavi e sepolto fuori di Etruria, e che da questo *Caput Toli* venne alla collina il nome di *Capitolium*.

(c) Dionisio, IV, 61; Livio, I, 55. Dionisio a proposito di ciò narra la seguente novella. Consultati gli Auguri romani dissero che il prodigio era al di sopra della loro scienza, e che faceva di mestieri andare dal più famoso indovino di Etruria. Allora si manda subito un'ambasceria dei più illustri patrizi, i quali arrivati in Etruria alla casa dell'Augure famoso, s'imbattono nel figlio, il quale dice loro: Mio padre di presente è molto occupato, ma se intanto voi volete darmi contezza di ciò che volete da lui, io vi insegnerò come dovete interrogarlo e come rispondergli, perocchè in fatto di divinazione il modo di interrogare è di grave momento. Gli ambasciatori gli narrano il prodigio, ed egli prende a dir loro: Mio padre vi spiegherà tutto: non temete d'inganno, i vati non possono mentire: ma badate bene alle domande e alle risposte. Egli vi dirà che non capisce bene: disegnerà sulla terra il Tarpeio, vi mostrerà i punti dell'oriente, del settentrione, dell'occidente e del mezzogiorno, e vi domanderà da qual parte sia stata trovata la testa. Se voi rispondeste *è qui*, perdereste tutti i vantaggi del prodigio, che sarebbero trasportati nel luogo da voi indicato. Perciò guardate bene di rispondere sempre, *a Roma, sul Tarpeio*. Ed egli quando vedrà di non potervi incalappiare, vi spiegherà chiaramente la significazione del vostro prodigio. Avvenne come il giovane aveva detto. Ammessi alla presenza dell'Augure, gli ambasciatori lo videro segnare linee curve e linee rette sul suolo, ma quando ei gli strinse a dire da qual parte s'era trovata la testa, essi non si lasciarono cogliere all'in-

minciato il lavoro del tempio, e presedendovi gli artefici etruschi, riuscì bello e magnifico.[1]

Poi i prodigii continuavano; e prodigio fu anche, dice Dionisio, che sotto Tarquinio si acquistassero i libri della Sibilla mandati dai Numi in dono a Roma per la salute di lei, e conservati religiosamente in un'arca nel tempio di Giove.

Tutto andava secondo i voti del tiranno: era potente al di fuori, e si faceva famoso per grandi opere nella città. Pareva che gli Dei stessi fossero dalla sua parte. Ma i lieti augurii non continuarono a lungo: cominciavano sogni e presagii annunziatori di grandi sciagure. Un serpente uscito di mezzo all'altare della reggia divorò le offerte fatte ai Penati. (a) Presso alla reggia gli avvoltoi distrussero il nido di un'aquila e ne uccisero i piccoli figli.[2] Di più una pestilenza cominciò a menar grande strage. Il re spaventato non contando più sui vati di Etruria, volle sapere dall'oracolo di Delfo quali pericoli lo minacciavano, e mandò colà con ricchi doni[3] i suoi figli Tito e Arun-

sidia delle domande, e ripeterono sempre *non qui*, ma *a Roma, sul Tarpeio*. Perlochè l'augure, vedendo di non potergli imbrogliare, disse: Andate a dire ai vostri concittadini che il luogo ove è stato trovato questo capo sarà capo di tutta l'Italia.

Plinio chiama l'augure Oleno Caleno, e cita gli Annali che attestavano che la fortuna di Roma sarebbe stata trasferita all'Etruria se gli ambasciatori non avessero risposto bene alle insidiose domande dell'indovino. (*Nat. Hist.*, XXVIII, 4).

(a) *Ecce, nefas visu, mediis altaribus anguis*
Exit, et extinctis ignibus exta rapit.
Ovidio, *Fast.*, II, 711.

Livio (I, 56), dice che il serpente uscì fuori da una colonna di legno (*ex columna lignea lapsus*). Vedi anche i versi di Accio citati da Cicerone, *De Divinat.*, I, 22.

[1] Livio, I, 56.
[2] Dionisio, IV, 63.
[3] Cicerone, *De Rep.*, II, 24.

te, e il suo nipote Bruto che per sottrarsi ai sospetti regii fingevasi scemo. (a) L'oracolo di Delfo rispose: che Tarquinio cadrebbe, quando un cane parlasse con voce umana.[1] Consultato l'oracolo su questa faccenda, gli domandarono anche a chi i destini darebbero l'impero di Roma: e la Pizia rispose che l'impero sarebbe di chi baciasse il primo sua madre. Bruto solo comprese il senso arcano di questa risposta, e simulando di cadere baciò la terra madre comune a tutti i mortali.[2]

Tornati a Roma, trovarono Tarquinio alla guerra contro Ardea capitale dei Rutuli, nelle molte ricchezze della quale egli sperava impinguare di nuovo il regio tesoro. Ma era difficile a prendersi, perchè forte per natura di sito e per industria di mano; aveva mura fortissime, e resisteva gagliardamente, e non si poteva avere se non per fame. Gli assedianti erano stanchi delle lunghe fatiche: e mentre in giuochi e in conviti studiavano di menomare le noie, tra i figli del re e Collatino sorse disputa sulla virtù delle loro donne. Collatino che metteva soprattutte la sua moglie Lucrezia, propose di finire la contesa coll'andare nell'istante a sorprender le mogli.

(a) Bruto era figlio di un Marco Giuolo e di una Tarquinia figlia del primo Tarquinio. Il Superbo gli uccise il padre e un fratello per pigliarne la roba: ed egli per salvarsi si finse stupido, e da ciò guadagnò la vita e il nome, e quindi la comodità di far vendetta di sè e dei suoi. Tarquinio non temendolo gli permetteva di star coi suoi figli per divertirli, perchè faceva e diceva le giullerie che sogliono i pazzi. (Dionisio, IV, 68). Ma è cosa ben singolare che a un giullare che si cibava di fichi acerbi (Macrobio, *Saturn.*, II, 16), lo stesso Tarquinio avesse dato l'importantissimo ufficio di tribuno dei Celeri (Dionisio, IV, 71; Livio, I, 59). Anche sulla madre di Bruto vi è discordanza. Era zia del Superbo secondo Dionisio, e sorella secondo Livio. Questi tiene il Superbo figlio del Prisco; quegli lo stima nipote.

[1] Zonara, II.
[2] Dionisio, IV, 66; Livio, I, 56: Ovidio, *Fast.*, II, 713 ec.

Trovarono a Roma le regie donne coronate di fiori e allegramente banchettanti e beventi. Il premio della severa virtù non era per esse. Di là andarono a Collazia a vedere Lucrezia moglie di Collatino, e comecchè giungessero a notte avanzata, la trovarono in mezzo alle ancelle che filava e sospirava allo sposo lontano. Essa ebbe la palma della virtù e della bellezza. (a) E la virtù e la bellezza eccitarono i turpi appetiti di Sesto Tarquinio il quale, tornato il giorno appresso a Collazia, e accolto da Lucrezia come si conviene a parente, nel silenzio della notte entrò armato nella stanza maritale di lei, e riuscendogli vane le minacce di morte, la vinse col minacciarle l'infamia. La casta donna non potendo sostenere il peso dell'onta patita, si uccise di propria mano legando ai suoi la vendetta. (b) E ardenti di vendicarla erano Collatino, Lucrezio, Bruto e Publio Valerio. La casa era piena di desolazione e di pianto, quando Bruto posta giù ad un tratto la finta follia grida che vi rimarrà tempo da piangere, e che ora vi è bisogno di energiche opere. Quindi trae il coltello del corpo di Lucrezia, lo bacia e sopra quello giura guerra ed esterminio ed odio eterno ai tiranni: e tutti gli astanti ripetono il giuramento, e per consiglio di Bruto portano nel Fòro il cadavere fumante ancora di sangue, chiamano la moltitudine all'armi, le ricordano le rapine, le stragi, le crudeli libidini e tutte

(a) Livio, I, 57; Ovidio, *Fast.*, II, 721 e segg. Dionisio non fa cenno della contesa nata nel campo, nè della escursione notturna dei mariti, ma dice che Sesto s'innamorò di Lucrezia perchè la vide essendo stato mandato dal padre a Collazia per cose di guerra (IV, 64).

(b) Secondo Livio, che fa mirabilmente questo racconto, Lucrezia si uccide nella sua camera a Collazia dopo avere raccontata la sua sventura ai parenti. Secondo Dionisio (IV, 66), appena patito il disonore essa si veste a lutto, mette un coltello sotto le vesti, va a Roma, si presenta desolata e cogli occhi pieni di lacrime a Lucrezio suo padre, gli racconta la sua sciagura, lo prega di vendicarla, e quindi si trae il coltello di sotto le vesti e se lo figge nel petto. Dopo vengono Collatino e Bruto dal campo ec.

le empie opere dei re. (a) Tutti gridano libertà: i tiranni con tutti quelli di loro stirpe sono per sempre proscritti da Roma, è dichiarato traditore e reo di morte chiunque parteggi per essi, e per un senato consulto, confermato dalle centurie, l'autorità dello Stato è posta in mano a due consoli che sederanno in carica un anno. All'alta carica sono chiamati Bruto, l'eroe della rivoluzione, e Collatino, il marito della morta Lucrezia, il quale poi è costretto a lasciare l'ufficio e anche a ritirarsi da Roma, perchè congiunto di parentela ai Tarquinii, e in suo luogo è posto P. Valerio. (b)

An. di Roma 244, av. G. C. 510.

Alla nuova di questa rivoluzione Tarquinio partiva in fretta dal campo per correre a reprimerla: ma trovò chiuse le porte di Roma, e tutta la città fremente contro di lui. Concitato da fiero sdegno a quella vista tornò indietro per tenersi fido l'esercito. Ma ogni cosa volgevasi contro di lui. Nel tempo della sua assenza anche l'esercito aveva voltato bandiera, perocchè Bruto andato per altra via tra i soldati, vi era stato accolto con grida di gioia come liberatore della patria, e le centurie dell'esercito aveano confermato la rivoluzione e i decreti di Roma: (c) e conclusa una tregua di quindici anni con Ardea, (d) l'esercito tornò alla città.

(a) Dionisio, IV, 79 ec. Ovidio, *Fast.*, II, 849:

. . . . Brutus clamore Quirites
Concitat, et regis facta nefanda refert.
Tarquinius cum prole fugit. Capit annua consul
Iura. Dies regnis illa suprema fuit.

(b) Livio I, 59 e II, 2; Dionisio, IV, 70, 89. Non si sa poi perchè, cacciato Collatino parente dei tiranni in terzo o quarto grado, si lasci stare a Roma e nel consolato Bruto figlio di una Tarquinia e nipote di Tarquinio il Superbo.

(c) Livio I, 60. In Dionisio (IV, 85) non è la presenza di Bruto che trae alla rivoluzione l'esercito, ma sono le lettere venute da Roma le quali appena lette dai capi, fanno sì che i soldati col voto dato per centurie approvano la cacciata del re.

(d) Dionisio IV, 85. Ma ciò è contraddetto dal trattato concluso

Il Superbo ora va mendicando soccorsi, si raccomanda a tutti perchè lo rimettano in trono, concita a favor suo i nemici di Roma, si vale dell'odio che hanno contro la potente rivale, tenta le congiure e la guerra. Dapprima si ripara a Gabio,[1] e chiesto invano soccorso ai Latini,[2] va a sollecitare gli Etruschi. I Tarquiniesi e i Veienti a petizione di lui mandarono ambasciatori a richiedere che gli fosse permesso di tornare a Roma a render conto del suo operato, e che intanto si rendessero i beni a lui e a quelli che lo avevano seguito.[3] Alla prima domanda fu risposto che Roma aveva bandito i Tarquinii, e che era vano muover parole di loro ritorno: sulla seconda erano discordi i pareri. Bruto non voleva che niente si rendesse a chi aveva rubato a tutti, dicendo che i beni dei tiranni si avevano ad usare per far loro la guerra. Collatino (a) opinava che si rendessero. Bisognò ricorrere alla sentenza del popolo che si divise pure in due parti, e per un solo voto fu vinto il partito che era per la restituzione.[4]

Intanto gli ambasciatori in Roma cospiravano cogli amici della tirannide ai quali Tarquinio gli aveva diretti. Trovarono buona accoglienza presso alquanti giovani nobili che piangevano i regii favori perduti, che amavano il dispotismo perchè protettore di loro libidini, e odiavano la libertà perchè voleva severi costumi e non permetteva loro di essere impunemente sfrenati.[5] Erano tra loro i Vitellii e gli Aquilii, e, ciò che è più singolare, i figli di Bruto e i parenti di Collatino. Tennero adunanze,

sotto i primi consoli fra Roma e Cartagine, nel quale Ardea è detta soggetta di Roma. Vedi Polibio, III, 22.

(a) In Dionisio quando vengono gli ambasciatori è sempre console Collatino; in Livio è Valerio.

[1] Dionisio, IV, 85.
[2] Dionisio, V, 3.
[3] Dionisio, V, 4; Livio, II, 3.
[4] Dionisio, V, 6.
[5] Livio, II, 3.

concertarono i modi di fare ritornare il tiranno, e gli scrissero lettere: e in casa degli Aquilii si trovarono insieme *per bevere il sangue di un uomo* immolato.(a) Uno schiavo nominato Vindicio scoprì tutto quello che meditavano, li denunziò, e furono immediatamente arrestati e condotti davanti al tribunale dei consoli. Bruto considerando che senza dare un memorabile esempio, a spavento di chiunque pensasse a tentare cose nuove, non si poteva mantenere la libertà, condannò alla morte i colpevoli, e rimase presente al loro supplizio, non lasciandosi muovere dalle grida e dalle preghiere del popolo chiedente mercè, non facendo segno alcuno di commozione, e non mutando aspetto nè atteggiamento. (b) Anche contro gli altri egli pronunziò sentenza di morte. (c)

Scoperta la cospirazione, gli ambasciatori del tiranno che avevano fatto la parte di traditori corsero grave pe-

(a) Plutarco, *Valer. Publicola.* In quei tempi i *bevitori di sangue* non sono i demagoghi e i plebei, ma i patrizii a cui la repubblica non permette di stuprare le donne.

(b) Così Dionisio V, 8. In Livio il racconto ha un altro carattere. Bruto contempla i figli battuti dalle verghe e spiranti sotto il carnefice: ma l'animo paterno si mostra in mezzo al rigoroso suo ministero. *Eminente patrio animo inter pubblicae poenae ministerium.* Ei non lo fa insensibile e barbaro. Alcuni hanno creduto che *animo patrio* voglia dire *amore della patria:* ma è chiaro che interpetrando in tal guisa, sparisce l'opposizione che lo storico ha voluta porre tra le parole *patrio* e *pubblicae*. Altrove il medesimo Livio (XXXVII) parlando di Scipione usa la medesima frase *animo patrio* per significare l'affetto paterno. Di più in Ovidio *mens patria, ira patria*, e in Virgilio *patriae manus* significano l'*anima*, la *collera* e le *mani* di un *padre*. Ed è bene così; perchè nulla è più liberale della clemenza, nè più repubblicano dell'umanità. Vedi Daunou, *Cours d'Études Historiques*, vol. XIV, p. 8.

(c) Collatino si oppone alla sentenza contro gli Aquilii e dice che per parte sua gli assolve. Allora Bruto accusa Collatino davanti al popolo e gl'ingiunge di lasciare il consolato e di partire da Roma. Lucrezio suo suocero lo prega a dimettersi volontariamente e ad andare in esilio. Collatino cede alle preghiere, e Bruto allora lo colma di elogi e di onori, e aggiunge in dono cinque talenti ai venti che gli dava la repubblica. Collatino parte e si ritira a Lavinio (Dionisio V, 9-12).

ricolo dal furore popolare, e solo al rispetto del diritto delle genti dovettero la loro salute. Ma furono inutili tutte le pratiche fatte da essi: annullato il decreto della restituzione dei beni, furono lasciati in preda alla moltitudine, affinchè col metter le mani nelle regie spoglie perdesse ogni speranza di tornare in pace coi re. I loro campi che erano fra il Tevere e la città furono consacrati a Marte padre di Roma, (a) e le mèssi gettate nel fiume ove, unitesi ad altra materia ed arrestatesi in mezzo, formarono il fondamento dell'isola Tiberina che poi fu sacra a Esculapio.[1]

Fallite le trame, Tarquinio prega più istantemente gli Etruschi di aiutarlo con le armi: e i Tarquiniesi e i Veienti muovono una grande oste ai danni di Roma. Ma la nuova libertà sa difendersi, e corre ardimentosa a respingere gli assalti. I due consoli Bruto e Valerio conducono l'esercito, e si affrontano coi nemici presso la selva Arsia. Bruto e Arunte Tarquinio ambedue alla testa della cavalleria degli eserciti s'incontrano i primi, vengono a singolare conflitto e cadono mortalmente feriti. (b) La battaglia è terribile, e il campo si riempie di sangue e di strage. Gli eserciti sono rifiniti, ma niuno vuole darsi per vinto finchè nel cuore della notte una voce uscita dalla selva Arsia annunzia che la vittoria è dei Romani, perchè hanno perduto un uomo di meno. (c) Gli Etruschi a

(a) Livio II, 5; Floro I, 9. Dionisio (IV, 22) dice che quel campo era sacro a Marte fino dai tempi del re Servio Tullio.

(b) Dionisio e Livio attribuiscono lo stupro di Lucrezia a Sesto Tarquinio. Ma Floro (I, 10) lo attribuisce ad Arunte: *Tarquinii tamdiu dimicaverunt, donec Aruntem filium regis, manu sua Brutus occidit, superque ipsum mutuo vulnere expiravit; plane quasi adulterum ad inferos usque sequeretur.* Tante sono le incertezze di queste tradizioni!

(c) Plutarco (*Valer. Public.*) dice che morirono undicimila trecento Etruschi, e undicimila dugento novantanove Romani.

[1] Livio, II, 5; Dionisio, V, 13; Plutarco, *Val. Public.*

quell'annunzio si volsero in fuga, e Valerio tornò a Roma in trionfo, e disse le lodi di Bruto e ne celebrò i funerali. Vi fu per lui lutto pubblico, la città lo onorò di una statua sul Campidoglio e le matrone portarono bruno un anno.[1]

La nuova Repubblica è piena di vita e di forza, e uscirà da tutte le difficili prove, perchè da ogni parte vi ha devozione alla patria, disinteresse, eroismo. Il console Valerio caduto in sospetto del popolo perchè non si crea un collega, e perchè ha fabbricato sul Velia (a) una casa che ha l'aspetto di una fortezza, dilegua i sospetti atterrando la casa, presentandosi alla moltitudine coi fasci abbassati, e facendo nuove dichiarazioni di amore alla libertà e di odio ai tiranni. E la città lo onora del nome di Publicola e di tre consolati.

Infimi e grandi erano allora concordi a mettere avanti a tutto la patria, a usare tutte le forze per respingere le aggressioni nemiche. Il popolo s'invigoriva nei nobili affetti, e i grandi per accenderlo più dell'amore della libertà lo blandivano, lo liberavano dalle gravezze, dicendo essere assai che i poveri educassero i figli allo Stato.[2] E di concordia e di fermo volere eravi più che mai di mestieri, perchè i tiranni tornavano agli assalti con nuove forze. Volti in fuga coi Veienti e coi Tarquiniesi erano andati nel cuore dell'Etruria a supplicare di soccorso Porsena Lucumone di Chiusi, potente capo di potente città. Egli riputando utile a sè ed ai suoi che a Roma comandàsse un etrusco, prese volentieri l'incarico di rimettere in trono lo spodestato re, e mosse alla volta della città con oste poderosissima, rinforzata anche dalle

(a) Sulla punta del Palatino che domina il Fôro. Dionisio, V, 19.

[1] Livio, II, 6 e 7; Dionisio, V, 14-18; Plutarco, *loc. cit.*
[2] Plutarco, *Valer. Public.*; Livio, II, 9; Dionisio, V, 22.

genti che Ottavio Mamilio conduceva dal Lazio.[1] Tanta era la fama di Porsena e sì grande l'apparecchio di guerra, che il senato romano ne fu sbigottito, e gli abitatori delle campagne vicine corsero a cercare ricovero nella città. Si fortificò con più valide difese il Gianicolo, perchè non cadesse in mano ai nemici, e nella città si ordinarono presidii, e si studiò di rendere la moltitudine ardente alla difesa. Ma Porsena appena giunto, nel primo impeto superò il Gianicolo, e poco mancò che non entrasse in città pel ponte Sublicio. Orazio Coclite resistè solo all'onda di tutta l'oste nemica; (a) e Porsena cominciò l'assedio della città, e tentò averla per fame, se non poteva per guerra. Corse e disertò le campagne all'intorno, rapì i greggi e le mèssi, chiuse le vie, intercettò ogni sorta di provvisioni, e ridusse la città a tanta strettezza che già molti disertavano per non morire dalla fame.[2] Poi credendoli vinti, intimò loro di riprender Tarquinio. L'odiato nome li fece fremere: giurarono che al tiranno preferirebbero la morte. Le donne gareggiarono di ardimento con gli uomini, e ope-

(a) Mentre tutti fuggono, Orazio, dapprima con due compagni, Larzio ed Erminio, poi solo si oppone all'oste nemica, e l'arresta sul ponte Sublicio. Sicuro in mezzo alla tempesta, lancia truci sguardi e rampogne, e colla miracolosa audacia empie di stupore i nemici. Ma alla fine essi si vergognano che un uomo solo gli arresti, e lanciano contro di lui tutti gli strali ch'ei riceve sul largo scudo; e dato tempo ai suoi di tagliare il ponte, si getta nel fiume, si raccomanda al Dio Tiberino, e va salvo in città. Sui particolari di questo prodigio che Livio dice avrà *più fama che fede*, sono discordi gli scrittori. Livio scrive che gli strali nemici cadevano tutti sullo scudo di Orazio: Dionisio dice che avea il corpo pieno di ferite che gli davano dolori acutissimi e gl'impedivano di muoversi: e con tutto ciò ha la forza di passare il Tevere a nuoto. Ma arrivò veramente all'altra riva? Sì, secondo Livio e Dionisio: ma no, secondo altri. Polibio dice che rimase annegato nel Tevere. Quanto al soprannome di Coclite, gli venne, secondo Dionisio e Plutarco, dall'essere cieco da un occhio. Secondo altri citati dallo stesso Plutarco, gli venne dall'avere il naso schiacciato. Costoro dicevano che il popolo voleva chiamarlo *Ciclope*, e sbagliando lo chiamò *Coclite*. E ad onta di tutto ciò, Dionisio lo celebra per il più bello degli uomini.

[1] Dionisio, V, 21.

[2] Dionisio, V, 26.

rarono quei portenti che se non fossero negli Annali, dice Floro, si reputerebbero favole. (a) Muzio Scevola pronto a sacrificarsi per salute della patria chiede al senato il permesso di andare ad uccider Porsena: penetra nel campo nemico, sbaglia nel colpo, e gastiga dell'errore la mano, intrepidamente bruciandola, e annunzia al re che altri trecento dopo di lui sono pronti a tentare la medesima prova. (b) Clelia data in ostaggio arditamente ripassa il Tevere e fugge di mezzo ai nemici. (c) Questi maravigliosi

(a) *Tunc illa romana prodigia atque miracula, Horatius, Mucius, Cloelia: quae nisi in annalibus forent, hodie fabulae viderentur*, Floro, I, 10.

(b) Plutarco (*Valer. Publicola*) dice che non vi è uniformità tra quelli che narrarono l'avventura di Scevola. Difatti della mano arsa, di cui parlano Livio e Plutarco, tace al tutto Dionisio, comecchè non trascuri molte altre particolarità sul conto di lui, e ci dica perfino di qual paese era la sua nutrice. I giovani, che secondo la minaccia di Scevola verranno dopo di lui a uccider Porsena, sono trecento in Dionisio e quattrocento in Plutarco. In Livio e Dionisio, Muzio è patrizio, mentre la famiglia che dicevasi discesa da lui era plebea, poichè ebbe un tribuno nel quarto secolo e non giunse al consolato che sulla fine del sesto. Vedi Beaufort, *Incertitude de l'histoire romaine*, part. II, chap. 8.

(c) Livio dice che Clelia passa il Tevere a nuoto: in Floro lo traversa a cavallo. Plutarco nella vita di Valerio Publicola, e nel trattato della *Virtù delle donne*, narra che essa andò colle sue compagne a bagnarsi nel Tevere, e che ivi, a suggerimento di lei, tutte si fasciarono la testa coi loro vestiti, e si gettarono a nuoto e giunsero alla riva. Sillo Italico (X, 494) dice che questa eroina avea solamente dodici anni, e così narra il portento:

Ille ope Maeonia, et populo subcinctus Etrusco,
Certabat pulsos per bella reponere reges.
Multa adeo nequidquam ausi: pressitque tyrannus
Ianiculum incumbens: ubi mox, iam pace probata,
Compressere odia, et positum cum foedere bellum,
Obsidibusque obstricta fides, mansuescere corda
Nescia, proh Superi! et nil non immite paratis
Gens Italûm pro laude pati! Bis Cloelia senos
Nondum compleral primaevi corporis annos,
Una puellarum Laurentum, et pignora pacis
Inter virgineas regi transmissa catervas
(Facta virûm sileo): rege haec, et foedere, et annis,
Et fluvio spretis, mirantem interrita Tybrim
Tranavit, frangens undam puerilibus ulnis.

fatti furono largamente premiati da Roma, (a) e gli eroi andarono celebrati [1] nei canti ed ebbero onori di statue. (b) Porsena stupefatto di tali miracoli di virtù e spinto dagli Etruschi a cui la troppo lunga guerra diveniva grave, abbandonò la causa dei Tarquinii e li cacciò dal suo campo, divenne grande amico ai Romani, gli empì di cortesie, e si ritirò in Etruria: ed essi gareggiando di generosità dettero in Roma ospitalità e cure affettuose a quella parte dell'esercito etrusco che tentando di prendere Aricia fu vòlto in rotta e in fuga. (c)

(a) Orazio e Muzio ebbero tanto spazio di campi quanto in un giorno ne potessero circondare con un solco. Quelli di Muzio erano sulla riva destra del Tevere e conservarono lungo tempo il suo nome. Dionisio, V, 25 e 35; Livio, II, 13. Festo conferma dicendo: *Mucia prata, trans Tiberim, dicta a Mucio, cui a populo data fuerant pro eo, quod Porsenam Etruscorum regem sua constantia ab urbe dimovit.* Dionisio aggiunge anche più mirabile cosa. La città fu presa da tale generosità che, a malgrado delle strettezze in cui si trovava, fece una soscrizione, e trecento mila persone dettero ad Orazio Coclite quello che a ciascuna di esse sarebbe stato necessario per vivere un giorno. Lo dice anche Livio, ma non dà il numero di trecento mila persone.

(b) A Orazio Coclite fu posta una statua di bronzo nel Fòro (Dionisio, V, 25; Livio, II, 10), e Clelia ebbe una statua equestre sulla Via Sacra (Dionisio, V, 35; Livio, II, 13), che non esisteva più ai tempi di Dionisio, ma che fu veduta cento anni più tardi da Plutarco (*Valer. Publicola*), il quale dice che non si sapeva bene se rappresentasse Clelia o Valeria figlia di Valerio Publicola. Quanto alla statua di Orazio si narrava che essendo stata colpita dal fulmine, furono chiamati per farne l'espiazione gli aruspici etruschi i quali con animo ostile stabilirono di usare ceremonie contrarie ai voti del popolo romano e consigliarono di porre la statua in luogo basso non illuminato dal sole. Per gran ventura fu scoperto l'inganno, e la statua fu rimessa sul *Vulcanale* in luogo più alto e la cosa tornò a bene e utile della repubblica. Gli aruspici confessarono la loro perfidia e furono uccisi: e dopo quel fatto i fanciulli per tutta la città cantavano questo verso che rimase come un proverbio nella bocca del popolo: *Malum consilium consultori pessimum est.* Gellio, *Noct. Att.*, IV, 5.

(c) Tale è la tradizione più comune sulla guerra di Porsena, secondo che narrano Livio e Dionisio. Ma secondo altri, Porsena avrebbe fatto a Roma tutt'altro che gentilezze, e durissime come quelle di un vincitore sarebbero state le condizioni imposte da lui. Plinio afferma che, pel trat-

[1] Dionisio, V, 25.

Ora Tarquinio il Superbo continua ad errare di terra in terra, di popolo in popolo, fremendo, minacciando, pregando: tenta di nuovo le coperte vie e i popolari tumulti: prega i bellicosi Sabini, supplica il Lazio perchè adoprino le forze a rimetterlo nel regno perduto. Mandò emissarii a Roma per tirare alle sue parti la plebe, e furon ordite congiure per le quali gli schiavi doveano impadronirsi dei luoghi forti, mettere il fuoco alla città e rubare le case, e aprir le porte ai nemici. Ma gli Dei, dice l'antica tradizione, proteggevano Roma, e la trama fu scoperta in mirabile modo e i congiurati scontarono colla morte l'amore che aveano al tiranno. (a)

I Sabini, sperando di far loro pro della guerra, combatterono lungamente e furono rotti tre volte: (b) e nel

tato allora concluso, i Romani furono disarmati con divieto di non usare più ferro tranne nelle opere di agricoltura: *ne ferro nisi in agricoltura uterentur* (XXXIV, 14). Ciò prova che erano stati vinti e che la città fu assoggettata da Porsena, come è detto espressamente da Tacito, *Hist.*, III, 72. Oltre a ciò vuolsi notare che Dionisio stesso dopo avere raccontato le cortesie di Porsena verso i Romani aggiunge che il senato mandò a lui sedia d'avorio, scettro, corona d'oro e veste trionfale: le quali cose altrove nel medesimo storico (III, 61) sono il segno con cui le città etrusche si dichiarano soggette di Roma e riconoscono l'alto impero del primo Tarquinio. Tutto ciò prova che questa storia è oscura e incertissima. Ma pure in mezzo alle contradizioni degli scrittori rimane incontrastabile il fatto che l'Etruria abbandonò la causa dei Tarquinii, e Roma continuò nella sua fortuna.

(a) Dionisio, V, 51 e 54. La congiura regia fu scoperta in questo modo. I due principali congiurati avevano continuamente spaventevoli sogni: fantasmi e furie li minacciavano di gravi flagelli. Spaventati da ciò, ebbero ricorso a sacrifizi espiatorii: ma gli spettri continuavano le fiere minacce. Allora consultarono i divinatori non manifestando il proprio disegno, ma chiedendo se fosse tempo di recare ad effetto quello che si erano proposti. Gl'indovini risposero che andavano per mala e pericolosa via, e se non mutassero proposito perirebbero di morte ignominiosa. Perciò non vedendo più scampo andarono a rivelare la trama ai consoli i quali presero i provvedimenti opportuni, e la congiura non potè avere effetto.

(b) Dionisio, V, 37-48; Livio, II, 16, 18, 19. Plutarco (*Valer. Publicola*) dice che in una di queste battaglie perirono 33 mila Sabini, e che non morì neppure un Romano!!!

tempo di quelle battaglie, Claudio, uno dei più potenti Sabini, lasciando le parti dei suoi, venne a Roma con cinquemila clienti, e vi fu capo di una grande famiglia.[1]

Tra i Latini Tarquinio trovò modo a destare nuove fiamme di guerra. Agitavano per lui i popoli, e il tusculano Ottavio Mamilio, e tutti quelli che avevano o servile talento o cupidità di dominio. Concitarono contro Roma le città del Lazio, dei Volsci e dei Rutuli. Trenta popoli[2] tennero assemblee, si concertarono e presero le armi per sostenere il tiranno.(a) Da ogni parte minacciava contro Roma grossa tempesta che poteva tornarle fatale, perchè la città non era quieta al di dentro e già l'agitavano le discordie civili. Ma la Repubblica, comecchè abbandonata da tutti i vicini, non si perdè di animo. Il pericolo le consigliò forti partiti, e le dètte nuova energia e maggiore ardimento alla difesa. Si apparecchiò a resistere a tutti, e per avere maggior prontezza e unità ai consigli e alle opere, commesse tutto il governo in un Dittatore: e dopochè furono trovate vane tutte le pratiche e tutte le vie della pace, Roma si lanciò arditamente in mezzo ai congiurati nemici per finire le contese e le cospirazioni colle armi.

An. di Roma 256, av. G. C. 498.

S'incontrarono nel territorio di Tuscolo sulle rive del lago Regillo,(b) ed ivi fu combattuta l'ultima batta-

(a) Dionisio, V, 61, nomina parecchi dei popoli che presero parte alla lega: « sottoscrissero (egli dice), e giurarono questi patti i deputati degli Ardeati, degli Aricini, dei Bolani, dei Bubetani, dei Coresi, dei Carventani, dei Gabini, dei Laurentini, dei Lanuvini, dei Laviniesi, dei Labicani, dei Nomentani, dei Norbani, dei Prenestini, dei Pedani, dei Querquetulani, dei Satricesi e Circeesi, degli Scaptini, dei Setini, dei Tellini, dei Tiburtini, dei Tusculani, dei Tolerini, dei Veliterni. »

(b) Non ha molto che gli archeologi davano il nome di lago Regillo a un piccolo ristagno che è lungo la via della *Colonna*, circa tredici miglia e

[1] Livio, II, 16; Dionisio, V, 40; Plutarco, *loc. cit.*; Svetonio, *Tiber.*, I
[2] Livio, II, 18.

glia contro i tiranni, e fatta solenne vendetta a Lucrezia. Sesto Tarquinio conduttore di una schiera di fuorusciti romani e Ottavio Mamilio avevano il supremo comando delle armi latine. Il Dittatore Aulo Postumio conduceva i Romani, tra i più notabili dei quali erano Tito Ebuzio che comandava i cavalli, Tito Erminio legato, e tre Valerii, un fratello e due figli di Valerio Publicola. Dato il segno della zuffa, i capi principali vengono tra loro a singolare conflitto, e si uccidono tutti ad eccezione del vecchio Tarquinio e del Dittatore. Postumio combatte a corpo a corpo con Tarquinio il Superbo e lo ferisce; (a) Ottavio Mamilio combatte con Ebuzio e ambedue si feriscono e muore il romano: poi Mamilio viene a conflitto anche con Erminio legato, ed è ucciso da lui che pure cade sotto i dardi nemici mentre è intento a spogliare il cadavere. Cade Marco Valerio sotto l'impeto dei fuorusciti romani, e cadono i due nipoti mentre si studiano di salvarne il corpo. Muoiono Tito e Sesto Tarquinio, (b) e la strage è grande da ambe le parti: e alla fine i Latini sono da ogni parte fugati, e i Romani hanno piena vittoria.

An. di Roma 257. av. G. C. 497

Fu una battaglia di eroi: e perchè al maraviglioso nulla mancasse, l'antica tradizione fece intervenire alla

mezzo fuori di Porta Maggiore. Ma il Nibby nell' *Analisi della carta dei contorni di Roma* pose il lago Regillo a quattro miglia da Frascati nel luogo detto *Pantano secco* che ha sempre il cratere di un lago; e mostrò che quel sito corrisponde a tutti i particolari dati da Dionisio e da Livio intorno alla famosa battaglia.

(a) Così Livio, II, 19. Dionisio dice che ciò era affermato anche da Licinio e da Gellio, ma ei non crede che Tarquinio combattesse perchè era troppo vecchio. Secondo lui aveva 90 anni, e secondo Licinio e Gellio, che lo facevano figlio di Tarquinio Prisco, avrebbe avuto cento venti anni. Dionisio pone Tito Tarquinio invece del padre.

(b) Così Dionisio il quale discorda da Livio. Questi (I, 60) fa uccider Sesto dai Gabini poco dopo la cacciata da Roma, mentre in Dionisio, il violatore di Lucrezia combatte alla selva Arsia (V, 15), e sotto Roma con Porsena ove comanda gli esuli romani (V, 22), e finalmente viene a morire al lago Regillo (VI, 12).

pugna anche gli Dei. Mentre il Dittatore faceva voto di un tempio ai Dioscuri, apparvero sopra bianchi cavalli due giovani di gigantesca statura e di aspetto bellissimo. Combatterono nelle file romane dov'era più forte la mischia: e appena la battaglia era finita, quando coperti di sudore e di polvere comparvero a Roma sul Fôro ad annunziare la vittoria. (a)

Ma o siano poetici eroi o siano Dei quelli che difendono Roma, ella è salva e non ha più da temere gl'intrighi dei re nè gli sforzi dei loro alleati. La giovine Repubblica è stata eroica nelle sue prime lotte. Tutti la sfidavano a morte, ed ella ha trionfato degli eserciti e delle congiure, e nei pericoli ha sentito crescersi l'animo. Ha retto contro gli urti potenti di Etruria, dei forti Sabini, e delle città congiurate del Lazio. Ora non ha più da temere al di fuori: i re spariscono tutti alla battaglia del lago Regillo, e il vecchio che solo si salva dal ferro romano, non è più temibile perchè lo abbandonano tutti, e muore obliato alla corte di un oscuro tiranno. (b)

(a) Furono creduti Castore e Polluce e ad essi fu inalzato un tempio presso la fontana di Giuturna nel Fôro dove erano apparsi ad annunziare la vittoria. Dionisio, VI, 13; Livio, II, 20. Cicerone (*De Nat. Deor.*, III, 5, dice che sul campo di battaglia l'impronta d'un piede di cavallo sul masso attestò la presenza di questi divini combattitori.

(b) Morì alla corte di Aristodemo tiranno di Cuma. Dionisio, VI, 21; Livio, II, 21.

CAPITOLO II.

Incertezze degli storici antichi. — Le critiche e le divinazioni moderne. — Gli Annali e gli altri monumenti della storia romana.

Nelle tradizioni dei primi tempi di Roma, varii, come vedemmo, e non coerenti spesso sono i racconti. Sovente anche nelle cose più gravi un autore tace o nega quello che un altro afferma, ed avvi pure chi dà per vera storia ciò che è pura favola. L' incertezza e la oscurità delle origini è molto grande: e se alcuni degli antichi ne reputarono certa la storia, altri erano di avviso contrario, e non pretesero di dare come certi e chiari i fatti incerti e ravvolti di tenebre. Tito Livio comincia la splendida sua narrazione dicendo che se a niun popolo è lecito di consacrare le origini, e recarle agli Dei, siffatta gloria si appartiene ai Romani i quali, grandi in guerra, a buon dritto possono vantarsi di discendere da Marte; e le altre genti debbono soffrire questo vanto col medesimo animo con cui soffrono l' impero di Roma. Ma questa espressione dell' orgoglio nazionale non prova nulla quanto alla verità dell' origine storica, e Livio stesso è costretto a confessarlo. Egli francamente chiama *favole poetiche* non corroborate da niun monumento sincero le cose che si dicevano della fondazione della città e dei tempi anteriori, ma non ha voglia di pigliarsi la briga di confutarle. (a) Secondo lui, i fatti dei primi secoli non si

(a) *Quae ante conditam condendamve urbem, poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere, in animo est.* Praef.

possono chiaramente conoscere, perchè sfuggono alla vista a causa della gran lontananza, perchè rare erano allora le scritture, perchè la più parte dei documenti perirono nell'incendio di Roma, [a] perchè per boria domestica le famiglie nelle loro memorie e nelle orazioni funebri confusero e corruppero la verità, attribuendo ognuno ai propri antenati la gloria delle grandi geste e delle principali dignità: e perchè non vi sono autori contemporanei dei fatti, sulla autorità dei quali sia dato di riposare con certezza. [b] Perciò è malagevole trovare il vero, e conciliare le testimonianze discordi, [c] e determinare i tempi anche degli avvenimenti più celebrati. [d] Livio non conosce con certezza l'anno della battaglia del lago Regillo: non sa chi fosse il primo dittatore, nè l'anno della sua creazione. [e] E fra tanti errori, egli dolente di non aver modo a distinguere la verità, piglia il partito di scrivere ciò che narra la fama senza rispon-

(a) *Res quum vetustate nimia obscuras, velut quae magno ex intervallo loci vix cernuntur; tum quod parvae et rarae per eadem tempora literae fuere, una custodia fidelis memoriae rerum gestarum; et quod, etiamsi quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleraque interiere.* VI, 1.

(b) *Vitiatam memoriam funebribus laudibus reor, falsisque imaginum titulis, dum familia ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallente mendacio trahunt. Inde certe et singulorum gesta et publica monumenta rerum confusa. Nec quisquam aequalis temporibus illis scriptor extat, quo satis certo auctore stetur.* Livio, VIII, 40. Cicerone (*Brut.*, 16) dice lo stesso delle orazioni funebri: *his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior. Multa enim scripta sunt in eis quae facta non sunt; falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa, et a plebe transitiones, quum homines humiliores in alienum eiusdem nominis infunderentur genus.* Sulle memorie delle famiglie vedi anche Aulo Gellio, XIII, 19.

(c) *Nec facile est, aut rem rei, aut auctorem auctori praeferre*, Livio VIII, 40. Vedi anche, III, 23 e IV, 23.

(d) *Tanti errores implicant temporum, aliter apud alios ordinatis magistratibus, ut, nec qui consules secundum quosdam, nec quod quoque anno actum sit, in tanta vetustate, non rerum modo, sed etiam auctorum digerere possis.* II, 21.

(e) *Nec quo anno, nec quibus consulibus...... nec quis primum dictator sit creatus, satis constat.* II, 18.

dere della certezza dei fatti, e si contenta di quello che gli sembra più verisimile. (a)

Cicerone pure non crede alle cose maravigliose dei principii di Roma. chiama novelle le narrazioni su Romolo e Remo,[1] e quanto alla nascita del fondatore, egli la dichiara un' invenzione ***sapiente*** di maggiori che gli uomini benemeriti delle cose comuni facevano discendere dai numi; (b) in tutti quei tempi, per lui i soli nomi ben conosciuti sono quelli dei re; la storia romana è oscura, e fu dai Romani ignorata o negletta. (c)

Dionisio di Alicarnasso che ai tempi di Augusto visse a Roma ventidue anni, inteso unicamente a studiarne la storia la quale scrisse dalle origini fino alla prima guerra punica, raccogliendo tutte le opinioni e tutte le favole che andavano attorno, dice che i primi storici di Roma furono i Greci che scrissero negligentemente seguendo la fama volgare, che i Romani i quali poscia presero a

(a) *Nunc fama rerum standum est, ubi certam derogat vetustas fidem.* VII, 6. — *Piget tamen incertum ponere.* X, 18. — *In rebus tam antiquis, si, quae similia veri sint, pro veris accipiantur, satis habeam. Haec ad ostentationem scenae, gaudentis miraculis, aptiora, quam ad fidem, neque affirmare, neque refellere est operae pretium.* V, 21.

(b) *Quod habemus igitur institutae reipublicae tam clarum ac tam omnibus notum exordium, quam huius urbis condendae principium profectum a Romulo? qui patre Marte natus (concedamus enim famae hominum, praesertim non inveteratae solum, sed etiam sapienter a maioribus proditae, benemeriti de rebus communibus ut genere etiam putarentur, non solum esse ingenio divino ec.). De Republ.*, II, 2.

(c) *Obscura est historia romana..... sed temporum illorum tantum fere regum illustrata sunt nomina. De Republ.*, II, 18. *Quamobrem aggredere, quaesumus, et sume ad hanc rem (historiam) tempus, quae est a nostris hominibus adhuc aut ignorata aut relicta. De Legibus*, I, 2. Altrove chiama favole tutte le cose che precedono la presa di Alba (*De Republ.*, II, 2): si burla del bastone augurale di Romolo (*De Divinat.*, II, 38), dell' apoteosi e dell' apparizione di lui a Giulio Proculo, dei colloquii della ninfa Egeria con Numa, e del cappello che l'aquila mette a Tarquinio (*De Legib.*, I, 1).

[1] *De Leg.* I, 3.

narrare le cose antiche, lo fecero come i Greci, cioè leggermente e senza esattezza.[1] Pure, come se fosse stato testimone oculare, egli sa tutte le cose a maraviglia, contradice Livio e gli altri storici, narra un'infinità di particolari, e pone in bocca ai suoi personaggi lunghe e noiosissime aringhe. (a)

Plutarco, che scrisse con molte particolarità le vite di Romolo e Numa, credo che non meriti conto arrestarsi a tempi che non hanno nulla di chiaro nè di certo, perchè la storia fu corrotta e i monumenti distrutti.[2]

Laonde i moderni ponendo mente alle favole di cui i tempi antichi sono pieni, alle contradizioni dei libri, alla mancanza di scrittori contemporanei o vicini alle origini, e alla inverisimiglianza di molti dei fatti narrati gravemente e sostenuti per veri, cominciarono a muover dubbi, chiamarono ad esame severo tutta la tradizione dei primi secoli, e le fecero lungo e romoroso processo. Vi furono molti e valorosi accusatori, molti e valorosi avvocati. Gli accusatori in Polibio, in Diodoro Siculo, e negli altri Greci, e nelle leggi di Roma, nei frammenti

(a) Dionisio dice che narra le cose imparate dagli uomini dotti del suo tempo, e dalle storie di Porcio Catone, di Fabio Pittore, di Cincio Alimento, di Valerio Anziate, di Licinio Macro, di Elio, di Gellio, di Calpurnio e di altri autori non oscuri. I quali scrittori, come pure Lucio Pisone Frugi, Cassio Emina, Asellione e altri citati da Cicerone e da Livio, vissero nel sesto e nel settimo secolo di Roma, e per conseguente erano molto lontani dalle origini, comecchè alcuni di essi siano chiamati antichissimi. Cassio, che visse all'entrare del secolo settimo, è detto da Plinio (XIII, 3) *vetustissimus auctor annalium:* e Livio (II, 40) chiama *auctorem longe antiquissimum* Fabio Pittore vissuto verso la metà del secolo sesto. Al qual Fabio, Polibio fa rimprovero di leggerezza e di poco giudizio anche sui fatti del tempo suo: mentre Dionisio (*loc. cit.*) gli dà lode per questo e lo riprende di leggerezza nelle cose antiche sulle quali ora lo trova in fallo (I, 5, 30, 64), ora gli dà piena fede.

[1] Dionisio, I, 5 e 6.
[2] Vedi *De Fortuna Romanorum*, e le vite di Romolo e Numa.

degli antichi autori di annali e di cronache citate dai vecchi grammatici, cercarono argomenti che servir potessero a confutare o a modificare le narrazioni di Dionisio e di Livio. Calde furono le difese contro le accuse violente che con pochi testi mutilati di qualche grammatico pretendevano tutto distruggere. A tutti i monumenti, a tutte le testimonianze da ambe le parti si domandarono ragioni: tutte le armi della critica furono usate con gran maestria. Ma poichè il giudice era il pubblico che non si vende nè serve a fazioni, e rigetta gli assurdi da qualunque parte si vengano, la sentenza finale non diede piena vittoria a niuna delle parti, perchè nè tutte vere erano le accuse, nè tutte buone le ragioni dei difensori.

Nè, come altri potrebbe pensare, i dubbi e le critiche cominciarono nel secolo XVIII che portò il dubbio filosofico in tutto, nè nel secolo nostro che crede meno dei precedenti. Non si è scoperto oggi che le maraviglie narrate di Romolo e Numa non sono degne di fede, che non cadde uno scudo dal cielo, che la Vestale non portò l'acqua nel cribro, che il rasoio dell'augure non tagliò la pietra, che gli Dei non combatterono al lago Regillo.[1]

Nel medio evo, lo spirito umano appena svegliato si volse coi cupidi occhi a cercare di Roma di cui attraverso alla barbarie sonava ancora alta la fama. Pieno di reverenza per essa, le domandò le sue leggi, e le pose come fondamento e diritto comune alle nuove società che si ordinavano a vita civile; e quindi elevandosi sopra alla pratica, di esse fece per più secoli la sola scienza sociale dell'Europa risorta. Pareva che tutti obliassero se stessi e il mondo dei viventi per non pensare che alle opere

[1] Vedi Le Clerc, *Mém. sur les Annales des Pontifes*, Paris, 1838, pag. 147.

del pensiero e della potenza romana; ma ad onta di quel grande amore per Roma, eccitato ogni giorno dalle nuove e inattese scoperte del genio latino, i primi commentatori delle storie romane non si fasciarono siffattamente acciecare dall'entusiasmo, che prestassero fede alle contradizioni e alle favole. La critica cominciava l'opera sua: e mentre Niccolò Machiavelli, accettando in ogni parte le storie di Livio, cercava in esse norme ai nuovi governi, gli eruditi ricercavano e discutevano le antiche scritture in altra maniera. Lorenzo Valla, uno dei più grandi latinisti del secolo XV, osò fare critiche e correzioni alla storia di Livio. (a) In appresso e il Glareano e il Sigonio e gli Scaligeri (b) e Giusto Lipsio uomini d'immensa dottrina mossero altri dubbi sopra gli antichi racconti: e nel secolo XVII l'olandese Perizonio discusse molte contradizioni degli antichi racconti, e messe fuori primo l'idea che i canti popolari componessero e alterassero le prime storie.[1] E nel medesimo secolo altri combatterono le favole antiche per dar luogo a favole di loro invenzione, facendo Romolo ora fenicio,[2] ora portoghese o spagnuolo,[3] ora cercando i Romani nella Bibbia e nella

(a) Egli, fra le altre cose, apese più pagine a provare che Lucio e Arunte erano nipoti e non figli di Tarquinio. Vedi nelle sue opere (Basileae, 1465), pag 438, *Adversus Livium disputatio:* a pag. 445 ec. le dispute contro Benedetto Morando a proposito di Livio, e a pag. 603 le *Emendationes seu librorum T. Livii de secundo bello punico.*

(b) Giuseppe Scaligero notò che l'avere i Romani attribuite a Numa tutte le ceremonie religiose deriva dall'ignorarne affatto le origini. *De Emendat. temp.*, pag. 178. In quest'opera, in cui creò la cronologia, della quale espose e discusse i veri principii, notò l'incertezza dei primi tempi di Roma e trovò negligenti gli scrittori degli Annali. *In Annalium romanorum scriptoribus diligentiam non raro requiro*, pag. 355.

[1] Vedi *Animadversiones historicae*, Amstelodami, 1685.

[2] Vedi Gronovio, *De Origine Romuli*, Leyda, 1684.

[3] Vedi Minutoli, *Dissert.*, I, nel *Novus thesaurus antiquitat. roman.* del Sallengre, vol. I, pag. 16.

Giudea,[1] come più tardi furono ricercati fra i Celti e nella patria di Arminio. (a)

Ai principii del secolo XVIII questa contesa entrò anche nell'Accademia di Francia, e la certezza della storia romana vi fu con gran calore combattuta e difesa. Il 15 dicembre 1722 l'accademico Pouilly leggeva una memoria per dimostrare che la storia di Roma è piena d'incertezza e di confusione fino ai tempi di Pirro. Egli non pretendeva distruggere tutti i fatti storici col non dar fede alle favole, e credeva di fare opera utile al vero togliendo d'attorno ad esso ciò che gli dà faccia di menzogna. Disse la credulità non esser dottrina, e non volere la critica che si presti fede a narratori di storie che non scrissero sopra documenti autentici, che furono o ingannatori o ingannati, che sovente contradicono ad altri, l'autorità dei quali debbe per lo meno bilanciare la loro. Essi attribuirono ai Romani non pochi fatti che appartengono a storie straniere: perocchè la nascita e le più prodigiose avventure di Romolo, come le poetiche leggende degli Orazii e dei Curiazii, di Scevola e di Curzio sono composte sul modello di tradizioni greche. (b)

Contro di lui si levò nella stessa Accademia l'abate Sallier, lanciandogli contro tre lunghi discorsi per pro-

(a) Il Pelloutier, *Histoire des Celtes*, derivò dai Celti la religione di Roma: e nel secolo nostro un Tedesco pretese che la civiltà greca e latina fossero figlie della società germanica, e faceva nascere Romolo tra gli Alemanni. Vedi Zachariae, *De originibus iuris romani ex iure germanico repetendis*, Heidelberg, 1817.

(b) Zopiro Bizantino dice che Filonomo figlia di Nittimo ebbe dal Dio Marte due figli che furono gettati nel fiume Erimanto, che il raccolse un pastore, gli allattò una lupa, e divennero re di Arcadia. La morte di Romolo si trova somigliante a quella di Pisistrato re di Orcomeno ucciso esso pure dai senatori che spacciano di averlo visto andare al cielo divenuto un Iddio. Scevola che arde la mano è la copia di un

[1] Hugo, *Vera historia romana, seu origo Latii* etc., Roma 1655.

vargli che aveva il maggior torto del mondo a negare la chiarezza e la certezza della storia romana.[1] Ma nè gli argomenti di lui, nè quelli dello stesso Fréret[2] posero fine alla lotta. Poco appresso venne a prendervi parte un nuovo campione pieno di ardimento e di forza, il quale allargando gli argomenti del Pouilly e portando la questione in un campo più vasto, distrusse tutto ciò che si poteva distruggere. Luigi Beaufort prese a mostrare l'incertezza[3] coll'autorità degli scrittori più accreditati di Grecia e di Roma, chiamò ad esame severo tutti i monumenti, tutte le narrazioni, e dappertutto per cinque secoli interi trovò falsificazioni, contradizioni, incertezze e confusione di fatti e di tempi. Per lui non vi è nulla di certo nè sul fondatore, nè sull'epoca della fondazione di Roma. Di Numa non sa nè in qual tempo vivesse, nè quanto regnasse; e su Tullio Ostilio e Anco Marzio non trova certezza più grande. Ma quanto agli altri re, se tu ne togli alcune cose che hanno manifesto sembiante di favola, e se non badi alle date, vi sono molti fatti certi perchè nel seguito della storia se ne trovano le prove. Confusione è nei primi tempi della Repubblica, e le ma-

eroe greco di cui parla Agatarchide. Il Curzio romano è simile ad Ancurio principe Frigio che si precipita in una voragine, come narra Callistene. Gli Orazii e i Curiazii si ritrovano con nomi diversi in Demarato. Gli eroi sono arcadi delle città di Tegea e Ferea, combattenti come Alba e Roma per rivalità di potenza. Anch'essi sono nati ad un parto. Vanno animosi alla pugna: due Tegesti sono uccisi dapprima, ma il terzo, Critolao, come l'Orazio romano, finge darsi alla fuga, e poi tornando indietro uccide i tre avversari e quindi la sorella Demodice fidanzata a uno degli uccisi. Per compiere la somiglianza vi è pure l'assoluzione dell'uccisore per parte del popolo. Vedi *Mém. de l'Académie des Inscriptions*, vol. IV, in principio.

[1] Vedi *Mém. de l'Acad. des Inscript.*, vol. VI, pag. 30, 52 e 115.

[2] Vedi le *Réflexions sur l'etude des anciennes histoires et sur le degré de certitude de leurs preuves. Mém. cit.*, pag 146.

[3] *De l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine*, Utrecht, 1738.

raviglie dell'assedio di Porsena meglio che in una storia starebbero in qualche antico romanzo di cavalleria.

Comecchè il Beaufort portasse lo scetticismo all'eccesso, a molte parti del suo assunto non gli mancarono le prove, e fece notevole opera di critica storica quando distrusse, e di erudizione sapiente e profonda quando ricercò gli ordinamenti del governo romano. (a)

La sua opera fu grande e severa: ma nella controversia allora famosa non mancò chi portasse anche gli scherzi. Mentre la Francia colle opere filosofiche combatteva tutti i pregiudizi del passato, e con una grande rivoluzione rigenerava l'umanità abbrutita dal dispotismo dei preti e dei re, un lieto spirito si divertiva a muover guerra di epigrammi contro l'origine troiana di Roma, contro la troia di Enea e i suoi trenta porcelli, e contro tutta la mitologia che ha cantata Virgilio.[1]

(a) *La République Romaine, ou Plan général de l'ancien gouvernement de Rome*, La Haye, 1776, 2 vol. Fece importanti ricerche, corresse errori, scoprì cose nuove, tolse via antiche difficoltà, sottomesse a prove, discusse e giudicò tutto. Mostrò com'era ordinato il governo, qual parte vi aveva la religione, come erano distribuiti e bilanciati i poteri, come il popolo esercitava la sovranità, quali fossero le parti dei magistrati, quali le prerogative dei cittadini, quali le condizioni dei sudditi. Trattò largamente e con superiorità la storia giuridica. Come nell'*Incertitude* si era occupato a distruggere, qui si studia di fissare le idee: mostrato il falso, stabilisce le parti che gli paiono fondate sul vero. Non ammette niun fatto, se non si lega con ciò che precede e con ciò che vien dopo. Da quello dei tempi certi argomenta il governo dei tempi primitivi, e rigetta tutto ciò che discorda dalle massime fondamentali della Repubblica nei tempi ben conosciuti. Quantunque l'opera sua si componga di dissertazioni non bene tra loro legate, quantunque non giungesse a mettere in rilievo il principio generale che dominal a costituzione romana, egli fece il libro più sapiente che fino allora fosse uscito su questo argomento: e non fu fatto dimenticare neppure dall'opera che poco appresso scrisse il Texier, *Du gouvernement de la République romaine*, Hambourg, 1796.

[1] Vedi Barthélemy, *Essai d'une nouvelle histoire romaine*. Comparve la prima volta nel *Mercure de France*, 1792, n° 13, e si trova nel volume IV delle opere dell'autore stampate a Parigi nel 1821.

Poi al principio del secolo decimonono la questione tornava ad agitarsi seriamente nel seno dell' Accademia francese, ove Pietro Carlo Levesque sosteneva[1] che, mancando i documenti a causa dell' essere anticamente incognita o rara l'arte di scrivere, la più gran parte della storia dei primi secoli di Roma è favolosa e incerta, e si fondò sugl' inganni e sulle imposture delle famiglie patrizie. Egli nega molte delle particolarità che niuno degli storici posteriori potè aver modo a raccogliere, ma dà piena fede ai fatti principali, e li tiene più certi di quelli di alcun altro popolo antico: e sopra alcuni di essi si fonda per negare altre cose che la tradizione asserisce, come, a modo d'esempio, la fondazione della città all'epoca in cui si pone comunemente. Trovò che Roma dovette essere più antica di quello che narrano le storie, e lo ricavò dai monumenti che non posson mentire. È certo che al tempo dei re la città fu abbellita di stupende opere d' arte. Ora una città che chiama artisti di fuori, che inalza siffatte moli deve avere soverchio di ricchezze, di potenza, di popolazione e di ozio, e deve quindi essere assai lontana dalla sua origine, perchè niun popolo nasce e cresce così smisuratamente in breve giro di anni, e fa di mestieri che corra per molte vicende e per molti secoli prima che dalla debolezza e dalla povertà dei principii giunga ad essere gagliardo e fiorente, come si vede essere Roma poco più di cent' anni dopo la sua fondazione. (a) La quale osservazione era

(a) Su ciò rispose al Levesque il Larcher nell' Istituto medesimo. Vedi nelle Memorie sovracitate, vol. II, pag. 394 e segg. le *Observations sur l'authenticité de l'origine de Romè telle qu'elle est rapportée par Varron et par les écrivains grecs et romains*. Vedi anche Beck, *De historiæ romanæ fontibus et veritate*, Lipsiæ, 1812.

[1] Vedi *Doutes, conjectures et discussions sur différents points de l'histoire romaine* nelle *Mém. de l'Institut*, vol. II, pag. 307 e segg. Vedi anche la sua *Histoire critique de la République romaine*, Paris 1807, pag. III e segg.

stata già fatta lungo tempo prima dal dottissimo Italiano Scipione Maffei, il quale ad onta della sua scienza profonda non era giunto a trovar chiara la prima storia di Roma, e dai monumenti aveva preso argomento a riportare molto indietro la fondazione della città. (a)

Nel medesimo secolo l'Algarotti e altri richiamarono ad esame la cronologia della prima storia romana, e mostrarono essere al tutto arbitraria e inverisimile in quanto riguarda alla durata di sette re elettivi, saliti la più parte al trono in età molto avanzata, e nella più parte periti di morte violenta. (b)

E avanti ad essi e a tutti i critici francesi un altro Italiano aveva messo fuori molte delle cose che si ripeterono dappoi in Italia, in Francia e in Germania. (c) Egli disse che invano l'uomo si tortura il cervello per trovare nella notte dei secoli l'origine delle grandi città; che è certo che ignorasi il principio di Roma e il nome del suo fondatore, che niuno autore ci dà su ciò idee chiare e precise; che sono favole i racconti di Romolo e

(a) « Molto incerta rendono l'origine di Roma e la sua primitiva istoria le antiche monete nelle quali uso era d'alludervi in qualche modo. Ma certa neppur tenessi a' tempi di Roma da chi amava di rintracciare la verità interamente. Dionisio mette una selva d'opinioni diverse..... Le cloache di Roma fatte in tempo di Tarquinio Prisco, opera descritta da Plinio *per massima di tutte le altre*, e di cui recano ancor maraviglia i pochi avanzi, non mostrano per certo una città cominciata cencinquant' anni avanti, ma piuttosto resa più grande in lungo corso d'età per numeroso popolo e per ricchezza », Maffei, *Degli Itali primitivi*, Mantova, 1727.

(b) Vedi Algarotti, *Saggio sulla durata de' regni de' sette re di Roma*, Venezia, 1745. — Hook, *Discours et réflexions critiques sur l'histoire et le gouvernement de l'ancienne Rome*, Paris, 1787. Avanti ad essi il Newton, *Chronology of ancient Kingdoms*, pag. 129 e 130, aveva calcolato che questi sette regni tutti insieme non poterono durare più di un secolo e mezzo.

(c) Vedi Lancellotti, *Farfalloni degli antichi storici*, Venezia, 1677. È un libro curioso che presenta lo spirito del libero esame che dovea far la gloria del secolo XVIII. Fu tradotto nel secolo appresso e ristampato in francese col titolo: *Les impostures de l'histoire ancienne et profane*, Londres, 1770.

Remo, di Muzio Scevola, di Orazio Coclite, dell' isola tiberina formata dalle paglie gettate nel Tevere, della voragine di Curzio, e dei 300 Fabii morti tutti ad eccezione di uno: trovò inverisimili molte delle particolarità che si narrano intorno alla casta Lucrezia, e non credeva alla buona fede degli scrittori che corrompono il vero esagerando nelle battaglie le perdite dei vinti e diminuendo affettatamente quelle dei vincitori.[1]

Ma queste erano osservazioni su qualche fatto maraviglioso che più sentiva la contradizione e la favola; e la critica storica non si era per anco levata a sistema filosofico. Questo onore era riserbato ad un grande Italiano il quale, dubitando di tutto ciò che per l'avanti credevasi certo, e portando arditamente la mano sui documenti più venerati, applicò il profondo intelletto a ricomporre la storia dell' umanità, a riferirla tutta a un solo principio, a unire le idee ai fatti, a far discendere ciò che è da ciò che deve essere, e a trovare la spiegazione degli atti dell' uomo nelle leggi dell' umano pensiero. Egli, agitando questioni fino allora intentate, cominciò una grande rivoluzione d' idee, compì da sè solo l' opera di più generazioni d' ingegni, distrusse e riedificò, e fece prova di mettere in accordo la filosofia e la storia, e di elevare la storia al grado di scienza. Quest' uomo si chiamava Giovan Battista Vico: era un genio solitario che in mezzo alle superstizioni e alla noncuranza dell' età sua imprendeva le innovazioni più ardite che ai tempi nostri svolte e recate alle ultime conseguenze hanno destato rumore grandissimo.

Fino dai primi anni del secolo XVIII egli messe in campo ogni sorta di dubbi, e spiegò colle lingue, coi miti

[1] Vedi i *Farfalloni*, 24, 38, 40, 56, 60, 61, 67, 70, 91. Il numero 7 è intitolato: *Farfallone di Plutarco su Catone che depone un senatore per aver baciato sua moglie.*

e coi simboli le difficoltà e le contradizioni degli antichi racconti:[1] poi ridusse tutta la sua scienza a sistema geometrico, e spiegò a modo suo le origini e la storia dei consorzi civili.[2]

Non appartiene a noi lo esporre il suo sistema sulla storia ideale delle nazioni: accenneremo soltanto alcuni dei suoi generali principii, e noteremo più partitamente ciò che si riferisce alla critica e alla filosofia della storia romana.

Un secolo prima dei Tedeschi il Vico trovò le formule e i simboli: considerò come favole poetiche i primi racconti, e nei miti vide una storia antichissima. Per lui, della diffusione, della civiltà non furono causa nè l'emigrazioni, nè le conquiste, nè le relazioni state fra i popoli: ogni popolo fu autore della sua civiltà, senza comunicazioni d'idee avute da altri; e se tutti ebbero istituzioni conformi, ciò venne dalla conformità di natura che è in tutte le genti. L'opposta sentenza, secondo lui, fu partorita dalla ***boria delle nazioni***, [a] come dalla ***boria dei dotti*** venne l'altra idea che attribuisce ad individui di aver creato la civiltà tutta ad un tratto. Cotali uomini non esisterono mai, e non furono altro che simboli della tradizione poetica, enti allegorici e tipi fantastici, che si compongono dei lineamenti di mille individui, e rappresentano lunghi periodi di tempo, grandi rivoluzioni dell'umanità. Ermete ed Ercole sono per lui personificazioni

(a) La *boria delle nazioni* inventò che Roma e altre città antiche d'Italia erano state fondate dagli eroi di Troia e di Grecia. I racconti di Enea, di Evandro, di Diomede e di Antenore sono l'effetto d'ambizioni greche e italiche, che ignorando il senso delle tradizioni mitologiche vogliono ad ogni costo illustrare la Grecia e l'Italia.

[1] Vedi *De iuris universi principio uno et fine uno*, 1720. *De Constantia iurisprudentis*, 1721.
[2] Vedi la *Scienza nuova*, 1725.

poetiche, espressioni di caratteri nazionali designanti il tipo del genio inventivo presso gli Egiziani, e dell'eroismo greco. Romolo dalla cui testa esce tutta armata la costituzione di Roma, come Minerva dalla testa di Giove, simboleggia la società romana alla sua origine, rappresenta un ordine antico di cose. Così i re successivi simboleggiano altre vicende sociali: a Numa furono attribuiti tutti gli ordinamenti di religione, a Tullio Ostilio quelli della milizia, a Servio tutti i provvedimenti a favore della libertà popolare, mentre abbisognarono secoli e lunghe contese perchè la plebe potesse giungere a scuotere il giogo patrizio. Infine si riferirono alle XII Tavole più leggi plebee che non si ottennero se non più tardi quando la democrazia trionfò.

Secondo il Vico, i Romani di loro antichità non seppero nulla. Ei non crede che a Roma dominassero re stranieri, perchè allora straniero e nemico significavano la medesima cosa. Non monarchico, ma semplicemente aristocratico tiene il primo governo, e mostra che Bruto istituendo due annuali re aristocratici non ordinò la libertà popolare, ma rinforzò il cadente ordine dei nobili. Le virtù di Bruto, di Scevola, di Manlio, di Curzio, di Decio, di Fabrizio, di Regolo non giovarono nulla alla plebe. I nobili che si tenevano di divina natura giurarono inimicizia eterna alla plebe, e solo pensarono a batterla, e farne mal governo. Fino alla concessione dei connubii, il popolo romano si compose dei soli nobili: il resto era tenuto vile caterva di schiavi. Quindi erra chi crede che la plebe avesse parte all'elezione dei re: è un anacronismo dei tempi in cui essa aveva già conseguito la libertà e i diritti civili.

Ammesso il principio che ogni popolo fu autore della sua civiltà, doveva escludere da Roma tutti gli influssi stranieri, e quindi negò che le leggi dei decemviri venis-

ser di Grecia, e si sforzò di mostrare che le dodici tavole sono *un gravissimo testimone dei costumi e del diritto naturale delle genti del Lazio*, come i poemi di Omero sono due grandi tesori del diritto naturale delle genti di Grecia. Non si può comprendere, egli dice, come i Romani, dopo aver fondato un potente imperio nel Lazio, e difesolo da tutta la potenza toscana, avessero bisogno di andare come barbari *exlegi* per la Magna Grecia e per la Grecia oltremare cercando leggi da ordinare la loro libertà.

II. Vico critica la *perpetua mitologia storica* narrata da Livio, ma venera l'antica sapienza di Roma, ed ha profondo il sentimento delle sue origini, del suo diritto simbolico. Roma per lui è norma a tutta l'umanità: a Roma sono rappresentati tutti i consorzi civili, e la storia di essa è il modello e il riassunto di tutte le storie. Ivi trova gli stessi elementi che presso ogni altra nazione: la famiglia patrizia, e il servaggio di quelli che a lei ricorrono per protezione, e poi la lotta tra i patrizi e la plebe, e alla fine il trionfo di questa. Trasporta alla storia del mondo l'età divina, eroica e umana, osservate nella storia di Roma, e stabilisce la *costanza* e l'*universalità* della storia romana, (a) che si vuole ricercare nel diritto, il quale ne mostra le origini dell'umano consorzio, e i suoi passaggi pei governi aristocratici, popolari e monarchici. Egli vide tutto il cammino del popolo romano nella storia delle sue leggi, e sulle dodici tavole ricostruì la sua storia. In tutte queste ricerche è profondo e sublime: quando parla di Roma tu lo diresti ispirato: ma nel viaggio che fa per condurre i primi mor-

(a) *Haec romana iuris gentium custodia nobis potest exponere certam tum originem, tum successionem universæ historiæ profanæ.* (*De Univer. iur. princ.*)

tali dallo stato di natura alle istituzioni romane, cade in romanzi.[1]

La vita civile comincia col culto degli Dei, coi matrimonii, colla religione delle tombe. Gli uomini selvaggi viventi a modo di fiere sono dapprima spaventati dal fulmine che dà loro il sentimento di un Dio. Allora si rifuggono nelle caverne, e cominciando a sentire il pudore lasciano gl' incerti concubiti, e coi matrimonii danno principio alla famiglia, e cominciano a coltivare le terre. L' aspetto del cielo e il timore degli Dei insegnano a consultare gli oracoli che sono il linguaggio divino. I padri sono i primi sacerdoti interpetri del volere celeste, i primi sapienti in sapienza d' auspicii, i primi re che portano le leggi dagli Dei alle loro famiglie. Queste di buon' ora si accrebbero di estranei che cercavano ricovero contro gl' insulti dei violenti che ancora menavano vita ferina. (a) I forti, cioè i padri delle famiglie, accolsero questi fuggiaschi alle loro are che furono i primi asili, (b) e da siffatta protezione nacquero i primi feudi del mondo. I rifuggiti divennero vassalli e furono costretti a menare durissima vita lavorando le terre dei loro padroni. Ma l' amore di libertà presto parlò al cuore dei servi: si guardarono attorno, si videro molti e si levarono contro gli oppressori. Dall' altro lato i padri delle famiglie per resistere ai sollevati si unirono in ordini, e, preso a capo

(a) I rifuggiti si dissero *famoli*, d' onde il nome di *familia*.

(b) Gli asili furono le origini delle città. Cadmo con l' asilo fonda Tebe; Teseo, Atene; Romolo, Roma. Sugli asili sorsero le città del Lazio. I rifuggiti alle *are dei forti* furono i primi ospiti, i primi stranieri delle prime città. Il diritto dei Quiriti, secondo il Vico, è il diritto naturale delle genti eroiche d' Italia; e si disse così perchè erano armati di asta (*quir*) e non perchè i Romani fossero appellati Quiriti da Cure capitale dei Sabini. *Scienza Nuova*, lib. 2.

[1] Ferrari, *La Mente di Vico*, Milano 1837.

di loro federazione il più ardito, compressero la sommossa, e fondarono un ordinamento che tutto dava ad essi, e nulla ai soggetti.

Tale è l'origine di Roma che, come ogni altra città, esce dal patto federale dei padri e da una vittoria dei forti, e si fonda sopra un senato regnante di padri (a) che soli hanno il privilegio della religione, della proprietà, della famiglia. I servi, che sono i plebei, non hanno propria esistenza, non matrimonii, non auspicii, non proprietà: sono condannati a sorte durissima. Ma non vi si acquietano mai: e in premio di sforzi incessanti e di lotta lunghissima giungono a farsi uomini e cittadini. Conquistano la personale esistenza, ottengono il matrimonio sacro, e con esso la legalità della famiglia e il diritto di tramandare ai figliuoli i conquistati possessi. Poi con nuovi sforzi ottengono altre vittorie: dalla convivenza civile passano alla società politica ottenendo la parte loro anche nell'amministrazione del governo e della religione, e imponendo ai patrizi superbi il giogo per essi gravissimo dell'uguaglianza. Questa è fondamentale rivoluzione, per la quale il patriziato si dissolve in seno alla plebe, e Roma dall'aristocrazia passa alla popolarità, cioè dall'infanzia alla gioventù, dal governo divino o eroico al primo governo umano, dal governo fondato sulla forza a quello che dà libero esercizio a tutte le facoltà, a tutti i diritti. E questa rivoluzione si vede tutta nel diritto romano. Sotto l'aristocrazia leggi poche, segrete, durissime; la scienza di esse è chiusa religiosamente nell'ordine dei patrizi come strumento di potenza:

(a) I padri confederandosi e stringendosi in ordini si trovarono avere uniti i loro privati interessi a ciascun loro *comune*, il quale si disse *patria* che, sottintesovi *res*, vuol dire *interesse dei padri*: e i nobili se ne dissero patrizi: onde i soli nobili dovettero essere cittadini delle prime città *Scienza Nuova*, lib. 2.

la forza barbara dei padroni comanda: in essa ripongono loro diritto, come Achille ripone sua ragione nella punta dell'asta. Nella democrazia l'umanità e la ragione dettano le leggi che uguagliano tutti: non vi sono più arcani, nè interpetrazioni arbitrarie. Le repubbliche popolari sono naturalmente aperte, generose e magnanime, perchè vi comanda la moltitudine in cui è potente il sentimento dell'equità naturale.

Queste dottrine, che inspirava un amore ardente degli uomini ai quali rivelavano veri sublimi e idee fecondissime, rimasero oscure dapprima e quasi niuno vi attese. Ma poco oltre la metà del secolo XVIII ebbero a Roma un commentatore che le applicò estesamente nella parte che riguarda la storia e il diritto romano. Emanuele Duni su quelle idee fece la storia dello stato civile di Roma,[1] e prese a dimostrare che nei racconti di Dionisio e di Livio vi è contradizione tra i fatti e gli ordinamenti della città quali furono da essi descritti. I fatti mostrano aristocratico il governo primo, che essi chiamano monarchico. Nelle loro storie è detto che fino dall'origine i plebei avevano il suffragio e gli altri diritti civili e politici, mentre i fatti posteriori per più secoli attestano che erano vilipeso gregge di schiavi, e non si contavano nè per uomini nè per cittadini. In quei racconti tutta la storia civile è piena d'incertezze e di dissonanze, nè si può in niun modo comprendere. E tal confusione nacque, egli dice, non tanto dalla oscurità e dalla scarsezza delle antiche memorie, quanto dalla difficoltà che gli storici ebbero a comprendere gli ordini e i costumi antichissimi affatto opposti agli ordinamenti vigenti nei tempi in cui scrissero. Alla quale difficoltà si aggiunse anche quella della variata significazione dei vocaboli che mutano col

[1] *Origine e progressi del cittadino e del gover..o di Roma*. Roma, 1763, vol. 2.

mutare dei costumi, delle idee, dei governi. Egli studia il cittadino romano cominciando dal principio della città, lo segue nelle sue tristi e liete vicende, narra gli sforzi stupendi con cui i plebei giunsero ad avere persona e dignità. In questo lungo esame dell'originaria istituzione del cittadino romano nata dalla ragione degli auspicii, fonte di ogni diritto: nella descrizione delle lotte poderose con cui furono conquistati connubii, assemblee, suffragi, sacerdozi e potenza: e finalmente in tutta la ricerca e la critica delle leggi che costituirono la vita della plebe romana, il Duni non ha un'idea che non si trovi nel Vico; ma egli rende al suo maestro non piccol servigio applicandone i fecondi principii a tutte le questioni del diritto, a tutti i fatti dell'ordine civile e politico, e rendendoli più chiari coll'esporli in un linguaggio più facile se non più elegante.

Altri traevano altre cose dalla ricca miniera delle dottrine del Vico, feconde di verità luminose e di errori gravissimi: (a) e mentre le grandi sue teorie si discutevano in ogni libro che mirasse alle idee generali e alla filosofia della storia: mentre nel nostro secolo in Francia si traducevano in poesia i fondamentali principii della *Scienza nuova*, (b) un Alemanno partendo da essi, e con-

(a) I Sansimonisti impararono dal Vico a divider la storia in grandi periodi sociali, e a ordinare i fatti sotto le idee madri dalle quali si stimavano prodotti. Di qui le serie e le suddivisioni dei riformatori.

(b) Vedi Ballanche, *Palingénésie sociale*. Anche egli, come il Vico, pone all'umana specie tre età, la cosmogonica, l'eroica, l'umana. L'età cosmogonica è quando l'uomo va errando per la gran selva della terra, e lotta cogli elementi: quando la mitologia ricorda i Titani vincitori del Caos. Poi succede l'età eroica in cui regnan le caste. Tutti gli uomini hanno la stessa natura, ma non sono ugualmente iniziati ai misteri degli umani destini: tutti non conservarono ugualmente il ricordo della parola primitiva che creò l'ordine morale: tutti non seppero prendersi una parte della terra. Quindi la divisione in due classi, quindi i patrizi e i plebei. I patrizi hanno il deposito delle tradizioni, posseggon le nozioni del bene e del male, hanno

fortandoli di nuove dottrine, e portandoli alle conclusioni estreme, faceva nella storia romana una rivoluzione più grande e più strepitosa.

Bertoldo Giorgio Niebhur, giureconsulto sommo e filologo, e ricco più che altri mai di antiche dottrine, all'entrare del secolo decimonono, si accinse di tutta sua forza a distruggere e a rifare la storia dei primi tempi di Roma. (a) All'ardua impresa cercò aiuti nelle testimonianze neglette o mal comprese avanti di lui, e nello studio comparato della civiltà nascente presso le varie nazioni: domandò armi e argomenti alle religioni, alle leggi, agli ordini civili, agli usi, ai costumi, alle lingue. Corse il mondo antico e moderno per trovar novelle della plebe e dei patrizi romani. Aveva erudizione portentosa, grande acume di mente, imaginazione ardente e feconda: nelle congetture era audacissimo, delle divinazioni forte si dilettava. Intese lungamente alla ricerca del vero, e ridusse il dubbio a sistema e a dogma.

Molte delle idee del Vico furono per lui l'occasione,

religione e antenati, hanno una posterità e un sepolcro, e ad essi è dato l'incarico d'insegnare alle generazioni i misteri della vita. Al di sotto di essi sta una razza oscura, ignorata, senza proprietà, senza famiglia, senza avvenire. Ma nè il regno delle caste, nè il servaggio dei plebei può durare, perchè una legge divina spinge l'uomo in avanti: e la plebe è simbolo dell'umanità progrediente alla conquista dell'eguaglità dei diritti.

Pel Ballanche i primi cinque secoli di Roma sono storici per la gloria dei nomi, ma vanno ravvolti di vapori che non ne lasciano chiara la vista. Il plebeo romano, come tutti gli altri plebei, è il tipo dell'uomo che si fa da se stesso, e colle sue ritirate, colle sue lotte rappresenta l'umanità che conquista dapprima il sentimento di sè, e poi tutti i diritti. Nel linguaggio dei personaggi che il poeta mette in iscena si ritrovano le antiche espressioni latine, e le etimologie principali del Vico.

(a) La prima edizione della sua opera comparve in tedesco nel 1811 e la seconda nel 1829. Dei primi volumi fu fatta in Lombardia una cattiva traduzione italiana. Il Golbery ne cominciò a pubblicare la traduzione francese nel 1830.

l'impulso e la chiave di nuove invenzioni: (a) alcune ne modificò e rese migliori, altre corroborò di nuove e più ampie dottrine. Egli non si rimase a ravvicinare seccamente i miti della Grecia all'erudizione romana, ma a prova delle sue teorie chiamò numero grande di tradizioni prese da ogni nazione. Il Vico non conosceva l'oriente: il Niebhur aveva davanti a sè la storia di tutte le nazioni antiche e moderne. Quanto ai principii della società romana, egli non cercò i trasfugi dello stato di natura nella storia di una città sorta accanto alla splendida civiltà di Etruria: ma come il Vico sentì degli ordinamenti civili di Romolo, come lui vide la città primitiva partita in due ordini, come lui pose tre le età delle nazioni, e le ragioni della storia, come lui spiegò l'antichità col medio evo, come lui chiamò le istituzioni e il diritto a dar luce alla storia e a comporla, come lui messe in campo le personificazioni ed i simboli, e considerò le tradizioni come tante poesie.

Già da lungo tempo era stato detto che i canti popolari furono fondamento alle storie più antiche, e che non poco contribuirono ad alterarle. I Romani ricordarono essere usanza di cantare nei conviti le lodi degli uomini chiari:[1] e Dionisio di Alicarnasso dice che all'età sua duravano ancora gli antichi inni su Romolo e Remo.[2] Per le quali autorità il Perizonio, nella seconda metà del secolo XVII, affermò che alla poesia deve molto la storia

(a) Fu detto (vedi l'*Antologia di Firenze*, vol. 38, pag. 59), che egli non conosceva gli scritti del Vico, quando pubblicò la prima edizione: ma è tesi difficile a sostenersi. Le reminiscenze della *Scienza Nuova* s'incontrano ad ogni momento nella *Storia romana* del dotto Tedesco.

[1] Cicerone, *Tuscul.*, IV, 2; *Brut.*, 18 e 19; Varrone citato da Nonio, II, 70; Festo alla voce *Camenæ*.
[2] Dionisio, I, 79.

antichissima, (a) e fu il primo a metter fuori l'idea che nella mente del Niebhur fu feconda di conseguenze, le quali a taluni sembrano ingegnose, ad altri stranissime. (b) Egli, osservando che i canti eroici furono dappertutto i primi annali dei popoli, ne concluse che la storia romana quale l'abbiamo in Livio e in Dionisio non è se non la raccolta dei canti antichi stemperati poi nella prosa degli scrittori. Altri aveva avuto voglia di cercare la storia romana nelle esercitazioni degli scolari, dei sofisti e dei retori;[1] ma ciò che in essi era solamente un'arguzia, divenne un sistema pel Niebhur, il quale colla maggior sicurezza del mondo prese a stabilire ove comincia e ove ha termine il canto, quali sono le parti primitive e sincere, quali le interpolazioni fattevi in appresso. La storia di Romolo forma di per sè un'intera epopea: su Numa non vi poterono essere che corte canzoni. Per Tullio Ostilio, la storia degli Orazi e la distruzione di Alba formavano un poema epico di cui Livio ci serbò intatto un frammento nella misura dell'antico verso

(a) *Istis proinde apud Romanos tum epularibus canticis de clarorum virorum virtutibus ac rebus gestis, tum maxime funebribus orationibus, quas plerumque ad servandam defunctorum memoriam eamdem etiam literis mandabant proximi, et diligenter custoditas in suis quisque familiis posteritati propagabant, multum debet, quae superest Historia vetustissimorum urbis Romae temporum, quandoquidem per eum quam dixi, literarum raritatem, res gestae nullis aliis publicis aut privatis monumentis, vel certe valde exiguis aut ieiunis, ut erant Annales pontificum, aeternitati conservabantur.* Animadversiones historicae, pag. 207.

(b) L'idea che le favole della storia romana venissero dai canti epici fu più recentemente combattuta dal Corssen, *Origines poesis romanae*, Berolini, 1846, pag. 163 e 189 e dal Karsten, *De historiae romanae antiquissimae indole et auctoritate*, Trajecti ad Rhenum, 1849, pag. 7 e segg. Vedi anche Beck, *De historiae romanae antiquissimae fontibus et veritate*, Lipsiae, 1812, pag. 20 ec.

[1] Vedi Bayle, *Dictionn. critiq.*, article *Tanaquil*, remarque B.

romano. (a) Al contrario in ciò che dicesi di Ancò Marzio non havvi alcun tratto o colore poetico. Ma con Tarquinio Prisco comincia un nuovo e grande poema che finisce alla battaglia del lago Regillo. Poesia sono l'arrivo di Tarquinio a Roma in qualità di Lucumone, le sue vittorie, la sua morte: quindi i racconti maravigliosi di Servio, e l'empio matrimonio di Tullia, e le sue atrocità favolose al pari di quelle di Lady Macbet: tutta la storia di Tarquinio il Superbo, i presagi di sua rovina, la guerra di Ardea e la morte di Lucrezia. Bruto colla sua finta follia, la guerra di Porsena, e la battaglia al tutto omerica del lago Regillo compongono una grande epopea, sono frammenti di tradizioni cantate, anelli sparsi di un ciclo epico mutilato o perduto. Questi canti, a detta del Niebhur, per lo splendore dell' invenzione sorpassano tutto ciò che Roma produsse in appresso. Dimodochè la vera epopea romana si ha a cercar quí, e s' incontrerà non nell' Eneide, ma nei due primi libri di Livio. Il che ci mostrerebbe, contro tutte le antiche testimonianze, che lo spirito poetico fu la prima qualità dei Romani. Il Niebhur sa anche quando questi canti furono composti. Erano più antichi di Ennio che si credeva il primo poeta di Roma perchè ignorava l'antica poesia nazionale. Domina in essi lo spirito plebeo, e quindi non poterono esser fatti se non quando le famiglie plebee erano grandi e potenti, e probabilmente dopochè Roma risorse dall' incendio dei Galli. (b)

(a) *Duumviri perduellionem iudicent:*
Si a duumviris provocarit,
Provocatione certato:
Si vincent, caput obnubito:
Infelici arbore reste suspendito:
Verberato intra vel extra pomoerium.
Livio, I, 26.

(b) Recentemente un Inglese, divenuto famoso come storico della sua

Il Niebhur prese a spiegar tutto, e fece prova di sciogliere i più ardui problemi: ricercò le origini del patriziato, della plebe e degli ordini civili. La Grecia antica, il medio evo, le repubbliche italiane e i *clans* di Scozia gli danno la spiegazione dei primi elementi di Roma. Vide Roma sorgere coll'aristocrazia dei patrizi che prendevano sotto il loro patronato gli stranieri che andavano a loro per protezione: vide la città aggrandirsi per questa continua agglomerazione di rifuggiti che formarono i clienti, e non l'ordine plebeo come era stato pensamento del Vico. La plebe per lui nacque più tardi quando anco Marzio aggregò i popoli vinti allo stato di Roma.

Egli ricerca anche che cosa fosse Roma avanti il principio della sua storia, e fabbrica sui sette colli città che poi spariscono dinanzi al fato di Roma o si uniscono a farla più grande. Alla composizione della città fa intervenire tre elementi diversi, come narrano le tradizioni: tre popoli compongono un nuovo popolo e un nuovo nome. Dapprima aveva dato la parte principale all'Etruria, ma poscia mutò pensiero e pose come principale l'elemento latino. Roma, egli dice, fu fondata dai Siculi o Tirreni Pelasgi che, vinti dagli Aborigeni o Prisci Latini, si unirono ai vincitori e rimasero in condizione di dipendenti. Il nome di Roma, che l'antichità teneva non fosse latino, era il nome pelasgico della città dei Siculi sul Palatino. All'intorno erano molti villaggi che poi davanti a Roma scomparvero: tali erano *Remuria* e *Vatica* sulla riva destra del Tevere. Il territorio della città primitiva si estendeva solamente verso il mare: da una parte il Tevere lo separava dall'Etruria, e dall'altra lo confina-

patria, prese a rifare gli antichi canti di Roma su Tarquinio e gli Etruschi, sulla battaglia del lago Regillo, su Mamilio di Tuscolo, ec. ec. Vedi Babington Macaulay, *Lays of ancient Rome*, London, 1842.

vano le città poste sui colli vicini. Una di queste città che era la più importante di tutte, sorgeva dirimpetto al Palatino sul colle Agonale e chiamavasi *Quirium*. Vi abitavano i Quiriti, cioè gli uomini armati di asta, i guerrieri sabini che ivi si erano fermati dopo aver dato la caccia agli Aborigeni, e recate a loro suggezione varie città sicule e latine. Tra Quirio e Roma dapprima vi fu guerra, poi stretta alleanza, ma rimasero due città in una sola; distinte e separate da mura, come gli emporii greci e spagnuoli, come la Tripoli fenicia dei Sidonii, dei Tirii e degli Arcadi, come Danzica nel medio evo, come le tre città indipendenti di Konisberga. Di qui il secondo elemento costitutivo del popolo romano, come lo provano gran parte dei riti religiosi di Roma provenienti dai Sabini e attribuiti ora a Tazio ora a Numa. Ognuna delle due città aveva suo re e suo senato, e per trattare gli affari pubblici si radunavano ambedue al comizio nella valle di mezzo. La città doppia è figurata nella doppia testa di Giano: e il ratto delle Sabine simboleggia quel tempo in cui il diritto dei connubii non era ancora comune tra esse. Più tardi i matrimonii unirono Romani e Quiriti in un popolo solo: vi fu una sola assemblea, un solo re, un solo senato, e i due popoli s' intitolarono unitamente *Popolo Romano* e *Quiriti*.

Recate in una le due città, il popolo fu partito in tre tribù e in trenta curie, ciascheduna delle quali si divise in dieci genti (*gentes*) o casate. Le due prime tribù, dette Ramnensi e Taziensi dai loro capi Romolo e Tazio, costituirono gli elementi latino e sabino di Roma. La terza fu detta dei Luceri dall' Etrusco Lucumo alleato di Romolo o da un Lucero re di Ardea: dimodochè erano o Etruschi o Tirreni Pelasgi. Ma il Niebhur imagina che Luceri venisse da un nome di luogo, dalla città di *Lucer* o *Lucerum* fabbricata sul monte Celio da Cele Vibenna

conduttore di una banda etrusca, e più tardi accresciuta di abitatori da Tullio Ostilio che vi recò le genti di Alba. (a) Questo miscuglio di Etruschi e di Albani aggiunse nella formazione di Roma l'etrusco all'elemento latino e sabino. Ma la tribù dei Luceri venuta la terza, fu dapprima in condizione dipendente: non ebbe senato, i suoi concittadini non erano convocati al comizio; solo più tardi ebbe parte ai diritti politici, come era avvenuto a Quirio. Quindi allorchè gli storici parlano dell'accrescimento dei senatori, in questo fatto sfigurato dalla tradizione si dee riconoscere l'estensione dei diritti politici alla seconda e alla terza tribù. I primi cento senatori furono quelli della città del Palatino, di Roma: i cento aggiunti in appresso furono quelli di Quirio: e quando Tarquinio Prisco li portò da dugento a trecento non fece altro che creare i senatori dei Luceri, la tribù dei quali stata lungamente in condizione inferiore si chiamò per ciò stesso delle genti minori.

Così dalla gerarchia di queste tre tribù nacque la gerarchia delle condizioni politiche in quella età primitiva.

Non seguiremo il divinatore tedesco nelle sue congetture spesso feconde, sempre arditissime. Bene fu detto che niuno è stato più dotto di lui sulle cose di Roma: altri notò anche che è pesante ed oscuro, e spesso addensa tenebre invece di sparger luce, perchè egli stesso non vide chiaro nell'abbondante materia che si era rac-

(a) Avvi anche chi è d'avviso che il nome di *Luceri* significhi *avventicci* o *raunaticci*, e argomentasi che costoro uscissero da un miscuglio di genti vinte o venute a Roma a godervi della minore cittadinanza. Forse furono un primitivo comune di plebei sparsi nei borghi e nei colli selvosi (*luci*) di Roma. A questa opinione dà valore quel verso di Properzio, IV, 1, 31;

Hinc Tities Ramnesque viri, Luceresque COLONI.

Vedi *Antologia di Firenze*, vol, 38, pag. 57.

colta d'attorno; che in molti luoghi non andò a conclusioni definitive; che affogò il lettore in un mare di ipotesi, che vide nei testi ciò che non vi era; che ebbe la mania delle cose impossibili, e portando l'audacia tropp' oltre, a forza di congetture e di verisimiglianze dubbiose e di divinazioni poetiche *finì col divenir visionario.* [1] Ma debbe dirsi anche che aprì nuove e più larghe vie alla critica storica e coll' acutissimo ingegno afforzato da profonde dottrine fece belle e importanti scoperte, vide i fondamenti della costituzione romana, ragionò mirabilmente delle finanze, delle terre, dei debiti, dei municipii, delle colonie, del diritto pubblico, e delle leggi agrarie di cui prima d'ogni altro scoprì l'indole vera già frantesa e svisata dall' ignoranza o dall' amore di fazione. E la sua opera combattuta fieramente e lodata con entusiasmo, (a) messe su nuova via gli

(a) L'opera del Niebhur ebbe lodatori caldissimi e acerbi censori. Non appartiene a noi il parlare di ciò. Diremo solamente che in Germania fu combattuto a suo tempo da Guglielmo Schlegel (1816), dal Wachsmuth (1819), e dall' Eisendecker (1829). In Francia uno de' suoi ammiratori più ardenti fu il Lerminier: ma la più parte dei giureconsulti, mentre accettavano i servigi da lui resi alla scienza, non lo seguivano nel suo sistema di distruzione e di riedificazione (vedi la *Revue de législation* passim). In Toscana il Prof. Capei giureconsulto dottissimo esaminò e compendiò da par suo la *Storia romana* nell' *Antologia di Firenze*, (vedi il vol. 38 sopracitato). Sulle tracce del Niebhur andò l'inglese Arnold, il quale negò molte cose che aveva negato il maestro, ma fece suo profitto di tutta la nuova luce sparsa da lui, e compose un' opera bella e sapiente, (*The History of Rome*, London, 1844). Più recentemente un altro inglese, Giorgio Lewis Cornewall, scrisse due grossi volumi per dimostrare che non sappiamo quasi nulla delle cose romane prima dell' invasione di Pirro, perchè non vi sono testimonianze contemporanee. (*On the credibility of early roman History*, London, 1855). I libri tedeschi scritti in questo medesimo senso sono moltissimi: ma non è mancato ultimamente anche chi rigettò le nuove opinioni, e sostenne le tradizioni antiche come quelle che in mezzo alle favole contengono molte parti di vero. Vedi Gerlach e Bachofen, *Die Geschichte der Römer*, Basel, 1851.

[1] Vedi Lerminier, *Philosophie du droit*, vol. 2 pag. 413, e Taine, *Essai sur Tite-Live*, Paris 1856.

studii romani, i quali negli ultimi cinquant'anni produssero numero infinito di scritti in tutta Europa; e specialmente in Germania, dove non rimase alcun punto della storia e delle lettere latine che non fosse diligentemente esplorato in opere voluminose, in ricerche archelogiche, in raccolte e illustrazioni di epigrafi, in memorie accademiche, in prolusioni scolastiche, in articoli filologici e critici, e in ogni sorta di erudite e dotte lucubrazioni, in cui, se alcuno andò a grandi stranezze, (a)

(a) Come singolarità citiamo qui uno strano scritto, uscito recentemente a Monaco, *Sulla filosofia della storia romana*, dove è detto che Enea e Romolo, il fondatore *ideale* e il fondatore *storico* di Roma, rappresentano il Cristo, perchè ambedue soffrono pel loro popolo, e muoiono e risorgono, e ascendono al cielo. Enea, dice l'autore, è un eroe e un sacerdote, è il primo simbolo del doppio destino di Roma, del suo destino eroico nel mondo pagano, e del suo destino sacerdotale dopo la venuta del Messia. Nella tradizione storica il primo re di Roma è un eroe, il secondo un pontefice: nuova imagine delle due città dell'avvenire e della loro importanza guerriera e ieratica Romolo annunzia gli Scipioni, e Numa i successori di S. Pietro. Ecco la forza della spada e la forza dello spirito promesse fino da principio alla città eterna, come è mostrato anche dal suo nome palese, *Roma*, significante la forza, e dal suo nome misterioso, *Amor*, due parole profetiche che contengono anticipatamente tutto il destino di lei, e dicono che ella debbe governare il mondo prima colla forza, poi coll'amore. E continuando così questo autore illuminato e sonnambulo vede che le indicazioni fornite dalle leggende nazionali e dai simboli religiosi sono confermate dalla storia reale al momento solenne in cui l'aristocrazia e la democrazia, la reazione e la rivoluzione, si contrastavano il mondo nei campi di Farsalia, in cui gli Orientali e i Giudei stettero con Pompeo, e gli Occidentali e i Germani con Cesare. Colà i due eserciti credevano di combattere per l'aristocrazia o per la democrazia, mentre si dibatteva da essi la causa del Cristo. La parola d'ordine di Pompeo era *Ercole invincibile*: quella di Cesare, *Venere vittoriosa*. Venere trionfò di Ercole, l'amore vinse la forza: *Amor* prese il luogo di *Roma*. La vittoria di Cesare sopra Pompeo è la vittoria dell'Evangelio sull'Antico Testamento. Anche Augusto è un precursore mistico del Cristo: perchè Cristo nacque a Betelem non lungi da Gerusalemme, e Augusto a Velletri in vicinanza di Roma: e perchè la nascita dell'uno e dell'altro fu promessa da profeti e da oracoli. Così le somiglianze fortuite divengono prove a un nuovo sistema di filosofia della storia: così l'illuminismo tedesco è messo al servizio di Roma cattolica dal bavarese Ernesto Lasaulx, il quale in sua vita credeva al cattolicismo di Valmiki,

altri portarono nuova luce nella costituzione di Roma,[1] e in tutta la sua storia letteraria, morale e politica, e giovarono a far progredire la scienza, a dare cognizione più piena e senso più retto dei fatti e degli uomini antichi.

Dopo questa lunga storia delle critiche, dei dubbi, e delle divinazioni su Roma, dobbiamo concludere affermando che la storia romana quale la scrissero gli antichi ha incoerenze, contradizioni e falsità, ma non è tutta nè una poesia nè una favola: e che se gli autori di essa furono tutti di più secoli posteriori ai tempi in cui avvennero i fatti, vi era qualche documento autentico a cui potevano attingere una parte del vero.

Tutte le antiche testimonianze affermano concordemente che a Roma fino dai tempi più lontani si tenne memoria dei pubblici fatti. Primo storico fu il pontefice massimo che aveva il carico di scriver gli annali. (a) Sopra tavole di legno imbiancato egli ricordava ogni anno i fatti più memorabili; i nomi dei magistrati, le guerre, i trionfi, gli ecclissi, le pubbliche calamità, il caro dei viveri, i regolamenti di religione, i prodigi.[2] Siffatti documenti cominciarono dal principio delle cose romane, o almeno dall'anno 350, come è stato di recente mostrato da un valentuomo che colle autorità antiche ha preso a

di Virgilio, di Omero e di Platone. Vedi *Zur Philosophie der roemischen Geschichte*, München, 1861, e l'analisi fattane nella *Revue des Deux Mondes*, 15 Mai, 1863, pag. 360 e seguenti.

(a) *Erat enim historia nihil aliud, nisi annalium confectio: cuius rei, memoriaeque publicae retinendae causa, ab initio rerum romanarum usque ad P. Mucium, pontificem maximum, res omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus, efferebatque in album, et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi; ii, qui etiam nunc Annales maximi nominantur.* Cicerone, *De Orat.*, II, 12. Vedi anche Macrobio, *Sat.*, III, 12, e Orazio, *Epist.*, II, 1, 26.

[1] Vedi Mommsen, *Roemische Geschichte.* Dritte Auflage, Berlin 1861-62.
[2] Asellione citato da Gellio, V, 18; Catone, *ibid.*, II, 28; Livio, I, 32; Cicerone, *De Rep.*, I, 16; Ovidio, *Fast.*, I, 7; IV, 11; Servio, *ad Æn.*, I, 373.

confutare le divinazioni moderne.[1] Quelle tavole, comecchè scritte in oscura lingua e in rozzo stile, conservando la serie dei principali avvenimenti, erano già di qualche soccorso, e a malgrado delle loro lacune fornivano documenti più completi di quelli che ci siano rimasti per la storia della più parte delle nazioni.

Ma contro gli Annali si obietta coll'autorità di Livio che non poterono servire alla storia, perchè la più gran parte perì nell' incendio di Roma. A ciò è stato risposto,[2] che o sia questo un pretesto di Livio per liberarsi dalla noia di studiare quelle aride e inamene scritture, (a) come ha trascurato anche altri documenti di molto rilievo, o qualunque altra ragione si fosse, è certo che egli non diceva intera la verità, e che gli Annali non erano tutti periti, (b) perchè li vide e li citava Polibio ricercatore attentissimo delle antiche memorie: li citava Varrone a proposito del re Tazio,[3] li citava Cicerone a proposito di Tarquinio Prisco e dei tempi successivi,[4] e affermava che in niun altro luogo meglio che in essi si poteva im-

(a) Recentemente fu disputato di nuovo sugli *Annali massimi* in Olanda dall' Hullemsn (*Disputatio critica de Annalibus maximis*, Amstelodami, 1855, in 8° di pag. 86) il quale ne fece minutamente la storia, nè separò le altre scritture che furono confuse con essi, e combattè molto il Le Clerc, ora con ragione, ora a gran torto. Egli deride il Francese quando dice che Livio affermò periti gli *Annali* per iscusarsi di non aver consultato quegli aridi documenti: ma poscia conviene che Livio andò tropp' oltre nella sua asserzione non considerando che molti altri commentarii e monumenti si salvarono nell' incendio.

(b) Probabilmente si salvarono insieme colle leggi e coi trattati sul Campidoglio non violato dai Galli, ove si salvarono molte cose sacre, come nella vita di Cammillo attesta Plutarco. Poterono anche esser trasportati a Cere ove le Vestali cercarono scampo. Vedi Livio, V, 40, e un' epigrafe illustrata dal Borghesi nel *Giornale Arcadico*, 1819, tomo I, pag. 58.

[1] Vedi Le Clerc, *Sur les Annales des Pontifes*, Paris, 1838.
[2] Le Clerc, *loc. cit.*
[3] Varrone, *De ling. lat.*, V, 74.
[4] Cicerone, *De Divinat.*, I, 17 e 44; *Brut.*, 14; *De Legibus*, I, 2; *De Republ.*, I, 16.

parare l'arte della guerra e la costituzione della repubblica:[1] e finalmente per più secoli dopo erano letti e citati da altri.[2]

Dal che si è concluso che gli Annali esistevano quando si cominciarono a compilare le storie, e che poterono servire ad esse di documento. È vero che i sacerdoti con le indicazioni de' principali avvenimenti registrarono anche numero grande di prodigii e di favole, e scrissero con parzialità pei patrizi tramandando agli avvenire solamente ciò che tornava ad essi glorioso: ma di ciò si accorsero bene gli storici posteriori che ricorrevano a quei documenti, perchè colla storia cominciava la critica: e Pisone, non ingannato da questa mistura di verità e di finzioni, studiava di dare interpetrazioni naturali alle favole: Catone era poco indulgente agli Annali patrizi,[3] e un suo contemporaneo mostrava di essersi fatta un'alta idea della storia, e di aver critica per bene usare gli antichi ricordi, quando diceva che scrivere solamente sotto qual console è cominciata una guerra, quali ne furono gli andamenti e il fine, e chi ne ebbe gli onori trionfali; e non dire da quali consigli furono governate le imprese, nè ricordare i decreti del senato e le leggi del popolo, si chiama non scrivere storie, ma raccontare novelle ai fanciulli. (a) Del quale avviso era anche Polibio quando sopra ogni altra cosa voleva sapere le cause per cui i fatti ebbero buono o cattivo successo.[4]

(a) *Scribere autem bellum quo initum consule, et quo modo confectum sit, et quis triumphans introierit, et quae in eo bello gesta sint iterare: non praedicare autem interea quid senatus decreverit, aut quae lex rogatiove lata sit, neque quibus consiliis ea gesta sint; id fabulas pueris est narrare, non historias scribere.* Asellio cit. da Gellio, V, 18.

[1] Cicerone cit. da Nonio, IV, 109, 218.

[2] Vedi Quintiliano, X, 2, 7; Gellio, IV, 5, che ne cita l'undecimo libro; Censorino, *De Die Nat.*, 17; Vopisco, *Tacitus*, I; Servio, *ad Æn.*, I, 377.

[3] Gellio, II, 28.

[4] Polibio, III, 3. Vedi anche la collezione del Mai, Roma 1827, tomo II, pagina 379.

Col disegno di render nulla l'autorità degli Annali dei primi tempi, fu detto anche che, periti gli antichi, se ne composero dei nuovi per opera di adulatori che volevano piacere ad alcune famiglie. Onde quelli che poi si citavano erano una frode e una solenne impostura di cui furono vittima Varrone e Cicerone, e tutti gli storici. Ma questa asserzione non ha fondamento se non in un passo di un autore greco che cita Plutarco, il quale è dimostrato non parlare degli Annali, ma delle genealogie delle famiglie, (a) alle quali, perchè corrotte dalla boria patrizia, non ebbero fede nè Cicerone,[1] nè Livio.[2]

Oltre di che vi erano gli Annali delle città italiche, che Catone e Cincio Alimento e Varrone e gli altri storici poterono leggere e trarne aiuti alla storia romana. Vi erano altri documenti certi che attestavano dei tempi antichissimi, come le leggi dei re raccolte dopo l'incendio;[3] quelle di Numa che Cicerone vide ne' pubblici archivi, (b) quelle di Tullio,[4] le tavole delle centurie e i *commentarii* di Servio,[5] le leggi delle dodici tavole e altre dei primi tempi della Repubblica,[6] e più trattati antichissimi rimasti scritti nel bronzo o scolpiti in colonne

(a) Plutarco nella vita di Numa, citando Clodio che diceva come gli antichi commentarii erano stati corrotti dall' adulazione, usa la parola στεμματα che significa le genealogie e le memorie delle famiglie, e non ha che far nulla coi grandi Annali.

(b) *Idemque Pompilius..... propositis legibus his quas in monumentis habemus.* Cicerone, *De Republ.*, II, 14. *Illa autem diutina pax Numae mater huic urbi iuris et religionis fuit; qui legum etiam scriptor fuisset quas scitis extare.* Cicerone, *loc. cit.*, V, 2, Vedi anche Gellio, IV, 3. Conf. Karsten, *loc. cit.*, pag. 17, il quale si studia di togliere fede a queste asserzioni.

[1] Cicerone, *Brut.*, 16.
[2] Livio, VIII, 40.
[3] Livio, VI, 1.
[4] Tacito, *Ann.*, XII, 8.
[5] Festo alle voci *pro census* e *procum*; Livio, I, 60.
[6] Cicerone, *De Legibus*, II, 8; e *Pro Balbo*, 23; Macrobio, *Sat.*, I, 13.

nei templi,[a] i quali mostrano che restava qualche cosa di più della *statua di legno della Fortuna e della verga augurale di Romolo*.[1]

Ciò che rimaneva però era misto di finzioni poetiche. Accanto ai fatti veri vi erano la lupa e la capanna di Romolo, gli scudi piovuti dal cielo, il rasoio dell'Augure, la rocca di Tanaquilla, l'apparizione dei Dioscuri al lago Regillo: si conservavano i Penati Troiani, e le reliquie della nave di Enea, come in Grecia vi erano l'oliva di Minerva, la nave di Teseo, l'ovo di Leda, e lo scettro di Agamennone, e come presso i cattolici in tempi recenti si conservarono le penne dell'angelo Gabbriello, l'osso di un cherubino, e i raggi della stella dei magi: [b] vi erano altre moltissime favole, le quali non mostrano altro se non che i principii di Roma sono incerti e misteriosi come quelli delle altre genti. Lasciando i popoli antichi, le cui origini sono tutte ravvolte di maraviglie, basti citare il medio evo a noi più vicino. In esso abbiamo le cronache scritte dai frati, come a Roma erano gli annali scritti dai sacerdoti: quelle cronache narrano prodigii e miracoli e stranissime cose, e fanno risalire quali a Noè, quali a Troia le origini delle

(a) Il trattato di Romolo coi Veienti (Dionisio, II, 55), quello di Servio coi Latini che Dionisio (IV, 26) lesse sopra una colonna di bronzo nel tempio di Diana sul monte Aventino: quelli di Tarquinio il Superbo coi Latini e Gabini, scritti l'uno in lettere d'antica forma sopra uno scudo nel templo di Giove Fidio, e l'altro scolpito in una colonna (Dionisio, IV, 48 e 58; e Festo alla voce *clypeum*): un altro dello stesso Tarquinio coi Sabini (Dionisio, IV, 52), che come quello dei Gabini col vieto linguaggio faceva le delizie dei pedanti ai tempi di Orazio (*Epist.*, II, 1, 24); i trattati di Roma con Cartagine al principio della Repubblica letti da Polibio (III, 22) negli archivi degli edili sul Campidoglio: il vergognoso trattato con Porsena ricordato da Plinio (XXXIV, 14), e da Tacito (*Hist.*, III, 72).

(b) Vedi Lobeck, *Aglaophamus, sive de theologiae mysticae Graecorum causis*, Regimonti Prussorum, 1829, pag. 51 e 52, e Karsten, *loc. cit.*, pag. 24.

[1] Niebhur, IV, 364; Le Clerc, *loc. cit.*

nostre città moderne: ma accanto ai prodigii e alle assurdità hanno fatti che tutti ritengono per veri.

Dalle quali cose intendiamo conchiudere che vi sono incongruenze e finzioni negli antichi racconti, ma ciò solamente nei particolari, perchè in essi soli gli scrittori dissentono, mentre nei fatti principali sono tutti concordi. Per noi la sostanza dell'antica storia romana è vera quantunque abbellita di ornamenti maravigliosi e di giunte incredibili. Non volendo credere ad essa, non si può credere a niuna storia del mondo. La critica ha i suoi diritti, e ad essa sta il discernere i fatti reali dai miti, il separare dal vero tutto ciò che ha faccia di menzogna; e aiutata dagli studii indefessi delle lingue, delle rovine e delle necropoli, negli ultimi tempi rischiarò di nuova luce alcune questioni, e fece comprendere meglio l'antichità: ma quando essa vuol fare la storia *a priori*, quando senza documenti si abbandona per la via *istintiva*, se riesce talvolta a qualche ingegnoso e felice trovato, il più spesso corre pericolo di mettere nuove poesie e nuove favole in luogo delle poesie e delle favole antiche. Altri pensò che il tutto negare come il creder tutto sia la maniera vera di nulla conoscere: e anche a me sembra che abbandonare al tutto la via che segnarono gli antichi per lanciarsi senza guida negli spazi immaginarii, e non procedere altro che per simboli e per divinazioni, sia metodo che non condurrà mai a darci notizie storiche più abbondanti, più chiare e più certe di quelle che avevano gli antichi sapienti di Roma. (a)

(a) *Patet historiam romanam primis temporibus valde incertam esse; quare prudenter in ea tractanda versari debemus, tam remoti a credulitate eorum, qui omnia sine discrimine vera habent, quam ab illorum temeritate, qui omnia conturbant; et ingenio suo maiorem, quam veterum testimonio fidem tribuunt.* Tresling, *Disputatio historico critica de Romanorum prudentia in populis sub imperium suum subiungendis conspicua*, Groningae, 1834.

CAPITOLO III.

Formazione della città: elementi latini, sabini ed etruschi. — La famiglia, i patrizi, i clienti. — Primo governo, magistrati e assemblee aristocratiche. — La plebe. — Istituzioni di Servio. — Repubblica degli aristocrati. — Grandezza e potenza di Roma. — Religione e costumi.

Quanto al cominciamento di Roma bisogna assolutamente rinunziare alla speranza di saperne con certezza i particolari e il tempo. I Romani, come tutti i popoli che grandi cose operarono, sdegnavano le origini volgari, e quindi consacrarono i loro principii con fatti soprannaturali, con intervenzioni celesti, con ricordi ideali di virtù e di eroismo: e questa non è storia, ma mitologia creata dalla nazionale superbia, dall' amore della patria, e dalla venerazione che nel cuore dei popoli ebbero sempre i fondatori delle città e dei consorzi civili. Per essi il mortale che più si avvicina agli Dei, che discende da essi, e che fra essi ritorna, è colui che fonda le nuove società, o che le stabilite felicemente e sapientemente governa.[1] Ciò è prova dei sentimenti degli uomini, non dei fatti.

Un fatto costante nelle memorie tradizionali e nelle credenze antiche è che i padri del gran popolo menassero vita pastorale ed errante, e che la città cominciò quando si ridussero a ferma dimora sopra una delle sette colline, condotti da quello che tra essi era più ragguardevole per coraggio e per consiglio.[2] I costumi, le leggi

[1] Vedi Cicerone, *De Republ.*, I, 7, 41; VI, 8.
[2] Vedi Dornseiffen, *Vestigia vitae nomadicae tam in moribus quam legibus conspicua*, Traiecti ad Rhenum, 1819.

e le istituzioni che sono fatti certi e non possono chiamarsi poesie, sono prova di ciò, e confermano anche quello che le tradizioni prime narravano degli elementi da cui risultò la città, e la prima vita civile nate e cresciute dall'unione di Latini, Sabini ed Etruschi. La critica, che dà a Roma una triplice origine e concede al Lazio la priorità d'influenza, non s'inganna perchè dice quello che le tradizioni, le istituzioni e le costumanze mille volte ripetono. (a) Latini e Sabini si vedono fin da principio mescolarsi in Roma e portarvi l'energia e la durezza dei loro antichi costumi. Sabini sono molti dei riti religiosi attribuiti ora a Tazio ora a Numa. L'Etruria apparisce ad ogni istante mescolata nelle prime cose romane. Avventurieri etruschi vengono ai tempi di Romolo, ne vengono col primo Tarquinio, e inondano la città quando regna il Superbo, e quindi si stabiliscono sul Celio e nella valle tra il Palatino e il Tarpeio, e lasciano alla contrada il lor nome: (b) ci vengono auguri ed artefici: un etrusco indovino predice allora la capitale

(a) *Populumque et suo et Tatii nomine et Lucumonis qui Romuli socius in Sabino proelio occiderat, in tribus tres curiasque triginta descripserat.* Cicerone, *De Republ.*, II, 8. *Quippe cum populus romanus Etruscos, Latinos, Sabinosque miscuerit, et unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit ex membris et ex omnibus unus est.* Floro, III, 18. La triplice origine di Roma è stata veduta anche in Virgilio, *Georg.*, II, 532:

Hanc olim vitam veteres coluere Sabini (elemento sabino):
Hanc Remus et frater (i Latini abitanti primi di Roma):
Sic fortis Etruria crevit (elemento etrusco).

E in questo modo Roma si costituisce, e racchiude i sette colli nelle sue mura e nella sua unità:

Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma,
Semptemque una sibi muro circumdedit arces.

Vedi Lerminier, *Philosophie du droit*, pag. 201, ec.

(b) Dionisio, II, 43 e V, 36; Varrone, *De ling. lat.*, XV, 46; Livio, II, 14; Tacito, *Ann.*, IV, 65; Properzio, IV, 1, 29 ec.; Servio, *ad Aen.*, V, 560; Festo alle voci *Luceres*, *Coelius* e *Tuscus vicus*. Il borgo Tosco cominciava al Fôro e terminava al Velabro, corrispondendo all'odierna *Via dei Fenili*. Nibby, *Rom. ant.*, parte 2, pag. 101.

grandezza del Campidoglio, e Roma prende dall' Etruria numero grande di dottrine, di usi e di istituzioni religiose e politiche. (a)

(a) È stato mostrato come molte cose passarono dalla costituzione etrusca nelle leggi romane (Lessi, *Sopra le leggi etrusche e l' adozione che ne fecero i Romani.* Vedi le *Memorie dell' accademia di Cortona*, vol. IX, pag. 34).

Il Müller, *Etrusck.*, lib. II, cap. 2, ha fatto molti confronti tra Roma e l' Etruria. I principali sono i seguenti:

I Romani poterono prender dall' Etruria l' idea dei municipii e delle colonie.

In Etruria come a Roma avvi un 'alta dignità dello stato, non ereditaria e limitatissima dall' aristocrazia. È un elemento capitale della costituzione dello stato.

La nobiltà etrusca amava molto lo sfarzo delle vesti e delle insegne. Roma prese dall' Etruria tutti gli adornamenti e le insegne che potevano dar decoro e apparenza di grandezza a'suoi magistrati.

Vennero di Etruria:

I littori e gli uffiziali degli alti magistrati (*apparitores*). Livio, I, 8; Strabone, V.

La sedia curule d' avorio. Livio, *loc. cit.*; Dionisio, V, 35; Properzio, IV, 10, 28.

La toga pretesta: e la pompa dei trionfi (Floro, I, 5; Strabone, V; Dionisio, III, 62, V, 35), a cui appartiene l' *etrusca corona* formata di foglie di quercia in oro con ghiande di pietre preziose. Tertull. *De Corona*, 13.

La tunica e la toga ricamate in oro, l' una e l' altra proprie dei magistrati etruschi. Macrobio, *Sat.*, I, 6.

Lo scettro d' avorio sormontato da un' aquila che portavano i generali etruschi prima degl' imperatori romani. Virgilio, *Aen.*, VIII, 505.

La *bulla aurea*, piccola scatola destinata a contenere i preservativi contro i malefici, e detta da Giovenale *etruscum aurum* (V, 164). fu ornamento dei re etruschi e dei trionfatori romani, e più tardi dei fanciulli delle case patrizie. Macrobio, *Sat.*, I, 6; Plinio XXXVIII, 7; Plutarco, *Rom.*, 25; Festo alla voce *Sardi.*

L' idea che dètte tanta grandezza a Roma, l' *imperium* dei magistrato, era conosciuta dagli Etruschi.

In Etruria vi eran clienti (Dionisio, IX, 5; Livio, II, 44, IX, 36), e di là venne a Roma l' idea di consacrare agli Dei infernali patroni e clienti che mancassero ai loro doveri.

Il censo, fondamento della costituzione romana, viene dall' etrusco Mastarna: come parecchie altre delle antiche istituzioni romane furono tratte di Etruria.

I nomi delle tribù romane erano etruschi. Varrone, *De ling. lat.*, V, 55.

Così tre popoli varii di costumi, d'ingegno e di lingua formano sui sette colli un nuovo composto. L'energia dei pastori del Lazio, l'austerità e la durezza sabina e la gentilezza etrusca unite insieme, come la terra che i nuovi cittadini recavano nella fossa del comizio dalle loro contrade native,[1] compongono un popolo nuovo che prende nuovo nome e indole propria, e riesce la cosa più singolare del mondo: un popolo il cui distintivo sarà una mirabile forza, la virile forza e la ferma costanza delle genti latine e sabine: perchè quantunque l'elemento etrusco apparisca potente non può fare a Roma l'Etruria, nè soverchiare il genio latino e romano.

Le istituzioni romane che aveano varie l'origini, e risultavano da varii elementi, ci fanno con ragione dubitare della tradizione che di esse dà la gloria a qualche individuo, e attribuisce a lui la sapienza pratica di più generazioni di popoli. Non può negarsi che vi fossero individui ritrovatori di qualche ordinamento; ma la civiltà non uscì mai tutta intera dalla mente di uno o di pochi uomini, e ciò sentivano anche gli antichi Romani che gli ordinamenti civili e la costituzione di loro patria attribuivano all'esperienza di molti, e al tempo. (a)

La divisione del popolo romano in tribù, in centurie e in curie è la base di un'aristocrazia della specie di quella di Etruria. — Altri notò che presso i popoli di origine latina non si trova vestigio alcuno dell'esistenza di curie, e fu d'avviso che l'istituzione venisse d'Etruria, ma passando prima tra le genti Sabine. Vedi Roulez, *Observations sur divers points obscurs de l'histoire de la constitution de l'ancienne Rome*, Appendice, pag. 31, Bruxelles, 1836.

Roma è fondata sul Palatino con forma e con rito etrusco: etrusco è il pomerio: al modo etrusco è la divisione delle famiglie romane.

(a) Catone citato da Cicerone diceva che la Repubblica romana *non unius esset ingenio, nec una hominis vita, sed aliquot constituta saeculis et aetatibus. Nam neque ullum ingenium tantum extitisse dicebat, ut, quem res nulla fugeret, quisquam aliquando fuisset: neque cuncta ingenia collata in unum tantum posse uno tempore providere, ut omnia complecterentur sine rerum usu ac vetustate.* Cicerone, *De Republ.*, II, 1.

[1] Plutarco, *Romolo*.

Dapprima, qui come altrove, si vede che governa la forza, e che la famiglia, su cui poi si fonda la costituzione e lo Stato, è ordinata sul dispotismo barbarico. (a) I pastori raccolti dentro alle mura del Palatino, vi conservano lungamente le usanze della vita nomadica,[1] e qui pure padre e padrone significano la medesima cosa. Il padre di famiglia è signore assoluto e tiranno della sua donna, e dei figli, e di tutti quelli che stanno attorno al focolare domestico:[2] e sopra di essi esercita l'onnipotenza che poi la città eserciterà sui popoli vinti. L'essenza di questa famiglia, che è fondamento principale e fortissimo e distintivo dell'ordinamento romano, (b) non istà nei legami dell'affetto e del sangue, ma nella padronanza assoluta del capo, nell'unione degl'individui che riconoscono la sua potestà creata non dalla natura ma dal diritto civile.[3] I membri della famiglia non sono persone, sono cose del padre. La donna appena è caduta nella potestà del marito (*in manum viri*) diviene sua schiava, (c) e non ha più nulla che rimanga sua pro-

(a) Il nome stesso di *familia* che viene da *famulus* (*servo*) indica bene ciò che era questa istituzione nell'età primitiva.

(b) *Fere nulli alii sunt homines qui talem in filios suos habent potestatem qualem nos habemus.* Gaio, *Instit.*, I, 55. Vedi anche Guerard, *Essai sur l'histoire du droit privé des Romains*, Paris, 1841, che dimostra che lo stato della famiglia romana non si ritrova nè in Italia nè presso alcun popolo dell'antichità.

(c) Le dottrine degli antichi giureconsulti e parecchi testi latini provano che le tre note solennità della confarreazione, della coenzione e dell'uso non servivano a contrarre matrimonio, ma ad acquistare la podestà maritale. Vedi Troplong, *Revue de législation*, vol. XXI. Nella ceremonia della coenzione, la fidanzata dava una moneta che rimaneva simbolo succeduto alla compra reale. Virgilio (*Georg.*, I, 31) augura a Cesare che Teti lo compri a suo genero: e a questi costumi romani allude anche (*Aen.*, IV, 103), quando Giunone propone a Venere di accettare Didone come moglie e schiava di Enea: *Liceat Phrygio servire marito*, ove Servio nota: *Sane hic coemptionis speciem tangit.*

[1] Dornseiffen, *loc. cit.*
[2] Dionisio, II, 25.
[3] Gaio, *loc. cit.*

prietà: (a) egli è suo padrone, suo giudice supremo, e può ucciderla non solo se ha violata la fede, ma anche se ha bevuto del vino, e se ha sottratto le chiavi. (b) Il padre ha gli stessi diritti sulla persona e sui beni del figlio: può esporlo, venderlo, ucciderlo come sua cosa, può diseredarlo (c) a sua voglia; e non vi è grado nè onore della città che sottragga il figlio da questa dominazione tremenda. (d) E questo feroce diritto del re della famiglia che poi consacrano le leggi delle dodici tavole, la tradizione fino da principio lo fa esercitare da Amulio sulla nipote e sui figli di lei,[1] dal padre di Orazio uccisore della sorella, il quale chiede di conoscere egli stesso l'affare come giudice nato dei figli, e dichiara giustamente uccisa la donna,[2] e finalmente da Bruto che in virtù della autorità paterna condanna e uccide i figliuoli lasciando da banda tutte le solennità del giudizio osservate per gli altri.[3]

(a) Nella *Casina* di Plauto (atto II, scena 2, 26) è detto che a una donna onesta non istà bene aver peculio senza il consenso del marito:

Peculi probam nihil habere addecet
Clam virum.

(b) Dionisio, II, 25; Plinio, XIV, 13; Tacito, *Ann.*, XIII, 32; Livio, XXXIX, 18. L'autorità del marito e del padre è chiamata *maiestas* in Livio, XXXIV, 2, e in Quintiliano, *Declam.*, 376. E fino dai tempi più antichi i mariti usarono secondo la tradizione della maestà e del diritto dispotico che concedeva loro di uccider la moglie. Un Ignazio Metello la uccise a tempo di Romolo, e niuno lo biasimò, anzi gliene fecero lode e tennero quel fatto come di ottimo esempio. Plutarco, *Romolo*; Valerio Massimo, V, 3, 9. — Della padronanza del marito sulla donna se ne vedono prove anche più tardi quando Catone uticense presta la moglie all'amico Ortensio perchè gli faccia figliuoli. Plutarco, *Catone Min.*

(c) *Pater familias uti legassit, ita ius esto,* dice la legge delle XII tavole.

(d) Dionisio, II, 26; Cicer. *De Inventione*, II, 17. Il codice di Giustiniano, lib. VIII, tit. 47 leg. 10 dice: *Patribus... ius vitæ in liberos necisque potestas olim erat permissa.* E *Digest.*, XXVIII, tit. 2, leg. 11, *licet eos exhaeredare, quod et occidere licebat.*

[1] Plutarco, *Romolo*.
[2] Dionisio, III, 22; Livio, I, 26.
[3] Plutarco, *Valer. Public.*

A tale ordinamento sì uno e sì forte della famiglia consuonava la costituzione aristocratica della città che nasceva da essa. Lo Stato non fu altro che una federazione di famiglie rappresentate da questi terribili padri che sono il patriziato (a) delle tribù primitive dei Ramnensi, dei Tiziensi e dei Luceri partite in curie e in decurie, e presedute dai tribuni, da curioni e da decurioni.[1] L'ordine patrizio, l'ordine dei nati liberi,[2] si compone di *genti* o casate, dall'unione delle quali esce la città e si forma lo Stato. La gente (*gens*) in origine è un'unione naturale delle famiglie uscite del medesimo ceppo e congiunte per legami di sangue: (b) poi si rafforza per legami municipali e politici, si aumenta per adozioni, abbraccia tutte le famiglie, i servi e clienti nel medesimo nome, e a tutti i gentili comunica i sacri riti, il diritto di ereditare dai gentili, morti senza agnati, e l'obbligo di aiutarsi nei bisogni a vicenda. (c)

(a) I *patres* sono i *patrizii:* così sono chiamati chiaramente in Livio, VI, 42 e in Dionisio, VI, 90. Vedi Niebhur, II, 45.

(b) *Gens* è sinonimo di *genus* in Cicerone, *De Legibus.*, I, 7; *Brut.* 16 e 97, in Plauto, *Captiv.*, II, 2, 27, in Livio, II, 46, X, 3, 5, e in Gellio, XV, 27. I *gentili*, cioè i membri della *gente*, sono i nati dalla medesima stirpe. *Gentilis dicitur ex eodem genere ortus* (Festo). *Ab Aemilio homines orti, Aemilii ac gentiles.* Varrone, *De ling. lat.* VIII, 4.

(c) Vedi Niebhur, vol. II, pag. 3 e segg. Secondo lui la *gens* era una aggregazione tutta politica di famiglie estranee le une alle altre, e unite solamente da relazioni municipali e religiose. Per lui le *genti* cominciano colla costituzione romana, sono un'opera sistematica e politica del legislatore, un ordinamento fatto per mettere armonia tra le parti, per accordare le famiglie colle altre istituzioni. Vi sono tre tribù, 30 curie, 300 case, e 300 senatori, cioè un senatore per casa. Il Niebhur conforta il suo sistema con esempi antichi e del medio evo: cita la Grecia, Colonia, Firenze e Ditmarsen. Egli non può comprendere come la *gens* sia stata costituita differentemente in Grecia e in Italia. Ma il suo sistema è stato

[1] Varrone, *De ling. lat.*, V, 55; Cicerone, *De Republ.*, II, 8; Dionisio, II, 7. Vedi Van der Velden, *Disquisitio literaria de comitiis curiatis*, Medemelaci, 1835; pag. 34 ec.

[2] Cincio citato da Festo alla voce *Patricios.*

I capi delle casate sono soli padroni della terra, soli hanno il dominio quiritario, dominio del guerriero, acquistato e mantenuto colle armi. (a) Essi sono sacerdoti e fanno i sacrifizi comuni a lor gente, e conservano il culto degli Dei e degli eroi che si vantano antichi autori della stirpe. (b) Essi comandano a tutta la moltitudine di lor *gente* e le impongono il nome. Quindi nelle antiche tradizioni la moltitudine è designata col nome dei capi: e con ciò solo può intendersi, secondo l' osservazione del Vico, il fatto portentoso dell' eroe che sul ponte Sublicio tien testa alla grande oste di Etruria. Egli è il capo di tutta una gente che si confonde in lui e prende il suo nome.

La forza delle case patrizie e di tutto l' ordine composto da esse veniva dal numero grande di quelli che non legati di sangue alle famiglie, si erano rivolti ad esse per averne soccorso e protezione, ed erano pronti ad ogni cenno del padre. Si chiamavano clienti. L' origine loro ravvolta di oscurità e d' incertezze si confonde con quella di Roma: ma sembra che in generale fossero poveri che per trovare scampo alla miseria si assoggettavano a un patrizio o patrono, il quale dava loro di che fabbricare una casa, e un poco di terreno da coltivare a preca-

combattuto e abbandonato dai più: fu mostrato che non vi è piena analogia tra la *gens* di Roma e il *genos* di Grecia: sono stati raccolti i testi antichi che contro il critico alemanno provano la consanguineità della *gens*. È stato provato che i nomi gentili erano innumerabili, non 300 come egli vuole: e finalmente che il principio certo e il carattere fondamentale della *gens* era l' ingenuità. Vedi Guerard, *Droit privé des Romains*; Troplong, *Révue de législation*, vol. VII, pag. 1 e segg.; Ortolan, *ivi*, vol. XI, pag. 260 ec. ec.; e Laferrière, *Histoire du droit civil de Rome*, pag. 456. Vedi anche Van der Velden, *loc cit.*, pag. 45.

(a) *Quiritario* da *quir* o *curis* che significa *asta*.

(b) Sono ricordati i sacrifizi delle genti degli Orazii, dei Nauzii, e dei Fabii sul Quirinale. Vedi Livio, I, 26; V, 46; Dionisio, II, 23; VI, 69. Conf. Festo alla voce *Novæ Curiæ*.

rio. (a) Il patrono era tenuto a proteggerli, a comparire per essi in giudizio, a spiegar loro le leggi, (b) e far loro tutto quello a cui un padre è tenuto verso i figliuoli.[1] Dovea metterli innanzi ai parenti e difenderli contro di essi: abbandonarli tenevasi somma infamia e delitto odiosissimo. (c) Molti e gravi erano i doveri del cliente verso il patrono. Gli doveva obbedienza ed onore, era tenuto aiutarlo a dotar le figliuole, a pagar le gravezze e le multe se trovavasi in povertà, a riscattarlo quando cadesse in mano nemica. Nè patrono nè cliente potevano accusarsi, nè far testimonianza l'un contro l'altro, nè l'un contro l'altro unirsi a una fazione nemica: e questi doveri erano sì sacri che chi vi mancava si aveva per empio e per traditore, si consacrava agli Dei e potevasi uccidere impunemente. (d) Ma tutti questi ufficii dei patroni verso i clienti erano più nelle leggi che nella pratica dei patrizi romani, i quali a buon dritto furono rassomigliati ai feroci baroni del medio evo, come ai vassalli rassomigliavano in fatto i clienti. Le relazioni tra patroni e clienti dapprima non poterono essere se non quelle che sono tra i forti e i deboli, tra i protettori e i protetti, tra i padri e i figli. In appresso questa suggezione alla prepotenza dei forti è anche dalle leggi attestata, perchè da quelle si vede che il cliente dovea sopportare senza lamento le soverchierie del patrono, e se gli era

(a) *Agrorum partes attribuebant tenuioribus*, dice Festo.

(b) . *Romae dulce diu fuit et solemne, reclusa*
Mane domo vigilare, clienti promere iura.
Orazio, *Epist.*, II, 1, 103.

(c) Vedi Catone citato da Gellio, V, 13. Virgilio (*Æn.* VI, 609) mette tra i più grandi delitti la frode usata al cliente.

(d) Dionisio, *loc. cit.*; Plutarco, *Romolo.* Una legge delle XII tavole citata da Servio (VIII, 609) diceva: *Si patronus clienti fraudem fecerit, sacer esto.*

[1] Dionisio, II, 9; Plutarco, *Romolo.*

bisogno di invocare il diritto, dovea farlo con molto riguardo.[1]

I capi patrizi, re assoluti delle loro famiglie, ordinandosi a governo civile nella città, dovorono assoggettare la loro potenza domestica alla sovranità pubblica dell'ordine sociale per essi costituito. Ma essi soli, come è naturale, erano gli arbitri degli ordinamenti che nascevano per opera loro.

Fra le incertezze delle tradizioni, e le dissonanze che sono tra i fatti e le opinioni degli storici, è difficile farsi un'idea chiara di tutta la macchina del primo governo di Roma. Gli antichi ebbero l'idea di un reggimento misto e temperato di elementi diversi. Archita diceva che il governo migliore della città era quello in cui si trovava temperamento di monarchia, di aristocrazia e democrazia.[2] Questa idea svolta più largamente e con forme quasi moderne si ritrova in un libro sulla repubblica del pitagorico Ippodamo, e ricomparisce poscia in Polibio.[3] Cicerone, che con lunghi studi sulle istituzioni antiche si era preparato a descrivere il governo della sua patria,[4] vide al principio una monarchia temperata, e riprodusse la teoria dei tre poteri come la migliore di tutte.[5] Ma i moderni all'incontro, esaminando i fatti più certi, trovarono al tutto aristocratico questo governo dell'età prima di Roma. Vi è un senato e un'assemblea di patrizi, e un capo supremo eletto da essi. La plebe, i clienti, e chiunque non è patrizio non ha parte nessuna al governo. I capi delle case patrizie col nome di senato consigliano il magistrato supremo che chiamasi re. Egli co-

[1] Vedi *Digest.*, lib. XXXVII, tit. 15. C. *De obsequiis patronis praestandis*, VI, 6.
[2] Stobeo, pag. 253.
[3] Stobeo, pag. 251; Polibio, *Fragm.*
[4] *Epist. ad Attic.*, IV, 16.
[5] *De Republ.*, II, 9, 23.

manda con autorità piena agli eserciti quando è deliberata la guerra, è gran sacerdote della nazione, ha il governo supremo del culto. (a) Rende da se stesso giustizia, o nomina i magistrati da ciò. (b) Ma dalle sue sentenze vi è appello all'assemblea delle curie. (c) Ha facoltà di convocare il senato e l'assemblea dei patrizi, di proporre i partiti che reputa buoni, ma deve stare a ciò che statuiscono il senato e le curie.[1] In poter suo era anche il disporre delle prede e dei frutti delle conquiste di cui una parte attribuiva a se stesso: e per sovvenire ai bisogni della sua dignità aveva ricchi possessi.[2] Trecento cavalieri, detti Celeri, erano destinati a sue guardie e aiutanti, il tribuno dei quali era il primo magistrato della città dopo il re.[3] Essi in appresso accresciuti di numero,[4] formarono in guerra la cavalleria delle legioni di cui erano il fiore,[5] e più tardi composero un ordine distinto di cittadini. (d) Quando il re era assente da Roma governava in suo luogo un prefetto.[6]

(a) Dionisio, II, 14. Cicerone (*De Divinat.*, I, 40) per dimostrare come fra i popoli antichi il sacerdozio si confondeva colla potenza sovrana, cita i re di Roma: *Omnino apud veteres, qui rerum potiebantur, iidem auguria tenebant. Ut enim sapere, sic divinare regale ducebant, ut testis est nostra civitas: in qua et reges augures, et postea privati, eodem sacerdotio praediti, rempublicam religionum auctoritate rexerunt.*

(b) Dionisio, *loc. cit.*; Livio, I, 41; Cicerone, *De Repub.*, II, 21. Nel cap. 2, del libro V, lo stesso Cicerone dice: *Omnia conficiebantur iudiciis regiis.*

(c) *Provocationem etiam a regibus fuisse declarant pontificii libri, significant nostri etiam augurales.* Cicerone, *De Republ.*, II, 31. *Provocationem etiam a regibus fuisse, id ita in pontificalibus libris antiqui putant et Fenestella.* Seneca, *Epist.*, 108.

(d) Sulla istituzione e sulla storia dei cavalieri, che ebbero poi tanta

[1] Dionisio, *loc. cit.*
[2] Cicerone, *De Republ.*, V, 2.
[3] Dionisio, II, 13; Livio, I, 15; Servio, *ad Æn*, XI, 603.
[4] Livio, I, 36.
[5] Livio, XLII, 61.
[6] Tacito, *Annali*, VI, 11.

Comecchè più volte vi fossero figliuoli di re che reclamarono il trono per diritto di eredità, è certo che questa magistratura era elettiva, perchè quegli uomini quantunque agresti videro che la sapienza, non la progenie, insegnava a ben governare. (a) L'elezione facevasi dai patrizi radunati nell'assemblea delle curie. Il senato deliberava intorno alla persona che si aveva ad eleggere, e l'interrè ne faceva la proposizione alle curie che avevano l'arbitrio di accogliere o rigettare il candidato proposto. Accettato che fosse, si inaugurava, e quindi egli stesso portava alle curie la legge per avere l'*imperio* da cui venivano a lui poteri come capo dell'esercito e dello Stato, e l'autorità dei giudizi.[1]

Le curie creavano anche gli altri magistrati e statuivano sulle cose toccanti la guerra e la pace: e quindi si vede che gran parte della sovranità stava in esse. Ma non avevano assoluti poteri. Il senato ne temperava l'autorità, perchè senza la sua licenza non potevano radu-

parte nelle cose di Roma, si disputò lungamente e si disputa ancora dalla critica storica, perchè la materia per mancanza di documenti rimane sempre piena di oscurità. Vedi su ciò Niebhur, *Histor. rom.*, vol. I, ec.; Muhlert, *De equitibus romanis*, Hildesiæ 1832; Roulez, *Observations sur divers points obscurs de l'histoire de la constitution de Rome*, Bruxelles 1836 pag. 9 ec.; Madvig, *De loco Ciceron. ad ord. equestr. spectant.*, Hauniae 1830. Marquardt, *Historiæ equitum romanorum*, libri IV, Berolini 1840; Zumpt, *Ueber die römischen Ritter*, negli Atti dell'Accademia di Berlino 1839, pag. 65; Niemeyer, *De equitibus romanis*, Gryphiæ, 1851 ec. ec.

(a) *Nostri illi etiam tum agrestes viderunt, virtutem et sapientiam regalem, non progeniem quæri oportere.* Cicerone, *De Republ.*, II, 12. Vedi anche Dionisio, IV, 40 e 80; Livio, I, 17, 18, 41, 46 ec. Francesco Orioli in un libro *Sui sette re di Roma*, Poligrafia Fiesolana, 1839, prese a sostenere che la dignità regia era ereditaria, e che trapassava esclusivamente alle femmine, cioè alle figliuole primogenite del re, e per esse ai loro mariti: ma comecchè vi sia qualche fatto che sembri provare la sua tesi, il principio che egli volle stabilire è contradetto solennemente dall'autorità degli scrittori che sempre parlano di elezione, e non mai di quella singolar maniera di successione come stabilita in diritto.

[1] Livio, I, 22, 35; Cicerone, *De Republ.*, II, 13, 17, 18, 20 e 21.

narsi le loro assemblee, non era permesso discutere se non ciò ch'ei proponeva, e niuna cosa aveva forza di legge anche dopo la deliberazione delle curie, se il senato non la ratificava con nuovo e definitivo decreto.[1] E queste sovrane assemblee, in cui non per teste ma per casate davasi il voto, (a) non erano altro che assemblee di patrizi. Gli autori, che le ricordano, parlano di *popolo:* ma esaminando e confrontando le loro espressioni si vede che quello è popolo di patrizi, e che ivi non si allude in modo veruno all' universale della città, nè molto meno alla plebe, perchè sappiamo che essa non aveva diritto legislativo, e che non vi poteva essere suffragio universale sotto l' impero geloso ed esclusivo del patriziato. (b)

Questo è ciò che sappiamo di più certo sul civile reggimento dei primi tempi romani. Lo Stato si compone d' una forte aristocrazia divisa in tribù, in curie, in casate: essa fa le leggi, crea i magistrati, delibera su tutte le gravi faccende, ha in poter suo le cose umane e divine, se la intende cogli Dei, e li chiama per mezzo degli augurii a santificare tutto ciò che le piace.

Ma nella città vi è anche un altro forte elemento che più tardi le darà molta vita e molta grandezza. Questo elemento si compone di tutti coloro che furono condotti a Roma dalla vittoria; è l'energica popolazione delle città latine distrutte dalle armi romane, e che a ogni nuova guerra si vede accresciuta di nuovi compagni. Costoro non sono nè clienti, nè schiavi, ma vivono sotto la dipendenza dei vincitori, e non hanno alcun diritto civile

(a) *Cum ex* GENERIBUS *hominum suffragium feratur, comitia curiata esse.* Laelius Felix citato da Aulo Gellio XV, 27.

(b) Ciò è stato dimostrato dal Niebhur, II, 59 e segg., e prima di lui era stato detto dal Duni, *Orig. e progr. del cittadino rom.*, lib. I, cap. 4, e lib. II, cap. 2.

[1] Dionisio, II, 14.

o politico: non hanno parte alle tribù, alle curie, al senato, privilegi dei soli patrizi: non hanno auspicii necessari anche alle nozze solenni,[1] e quindi non hanno famiglia legittima. Sono coltivatori e soldati: difendono e ingrandiscono la città che gli accolse, lavorano i campi lasciati loro dai vincitori, o avuti dai re nella divisione delle prede.[2] Costoro sono i *plebei* che faranno la forza e l'avvenire di Roma: sono il gran popolo romano composto degli elementi di ognuno dei popoli italici.[3] Li ritroveremo ad ogni istante a lottare contro i superbi patrizi per distruggere il privilegio mostruoso di quelli che a sè soli attribuiscono ingegno e virtù,[4] che si stimano di stirpe divina, e sostengono sarebbe dispregio e ingiuria alla religione e agli Dei il dare a tutti gli uomini l'egualità dei diritti.[5]

È detto che Tarquinio Prisco elevò una parte dei plebei, concedendo di sedere in senato ai capi di altre cento famiglie che si dissero *padri delle genti minori*. (a) Altri vedono in ciò solamente l'ammissione dei Luceri ai diritti civili e religiosi delle antiche tribù. In qualunque modo, questo fatto accenna che la primitiva costituzione comincia a cambiarsi. E cambiamento più sostanziale vi è fatto poscia da Servio che le tradizioni celebrano come re popolare, come quegli che condusse i plebei verso un ordine più civile di cose. Il Niebhur

(a) Tacito (*Annali*, II, 25) dice che i *padri delle genti minori* furono creati da Bruto; Servio (*ad Æn.*, I, 430) attribuisce ciò a Servio Tullio: ma Dionisio, Cicerone, Livio e Aurelio Vittore la tengono opera di Tarquinio Prisco.

[1] Cicerone, *De Divinat.*, I, 16; Valerio Massimo, II, 11; Servio, *ad Æn.*, I, 350; IV, 45.
[2] Cicerone, *De Republ.*, II, 14 e 18.
[3] Niebhur, II, 147.
[4] Cicerone, *De Republ.*, I, 33.
[5] Livio, VI, 41; VII, 6.

vede la plebe esistere dal re Anco Marzio in poi, come porzione libera, riconosciuta e numerosissima della nazione: (a) ma prima di Servio non è formata se non di parti accumulate senz' ordine, nè fa un complesso che goda di un ordinamento interiore. Servio per campare i plebei dalle soverchierie dei patrizi, o per altra più ambiziosa cagione, ne fece prima un comune, poi li messe a parte delle faccende pubbliche. E così per opera sua la città romana venne a comporsi di due corpi distinti e ordinati, cioè del *popolo dei patrizi* o primitivi cittadini, e della *plebe* o *comune* dei vinti. Comecchè sia, la tradizione ne accerta che egli mutò sostanzialmente la costituzione romana: e che in luogo dell' antica divisione delle tribù dei Ramnensi, dei Tiziensi e dei Luceri ponendo quella delle tribù locali, mescolò insieme i varii elementi, fece romani tutti gli abitatori di Roma, e dètte unità al corpo sociale.

Egli divise la città e la campagna per tribù e per regioni in modo che ogni tribù avesse la sua corrispondente regione, e tutta fosse locale e sostanzialmente diversa dalle tre antiche tribù dei Ramnensi, dei Tiziensi e dei Luceri, che erano divisioni di nascita e si componevano delle genti delle curie.[1] In questo ordinamento ogni uomo libero fu ascritto per sempre alla tribù del luogo dove abitava: ogni regione portò il nome che avea la tribù sì in città che in campagna: quattro furono le tribù urbane, e ventisei le rustiche: (b) dimodochè lo

(a) *Qui cum Latinos bello vicisset, ascivit eos in civitatem.* Cicerone, *De Repub.*, II, 18. Virgilio (*Aen.* VI, 216) lo chiama perciò:

. . . . iactantior Ancus
Nunc quoque iam nimium gaudens popularibus auris.

(b) Dionisio, *loc. cit.* Varrone citato da Nonio Marcello alla voce *viritim* dice di Servio: *Extra urbem in regiones XXVI agros viritim liberis attribuit.*

[1] Dionisio, IV, 15, Laelius Felix citato da Aulo Gellio, XV, 27.

Stato risultò di trenta comuni, come le primitive curie patrizie, come le trenta alleate città dei Latini. (a)

In questa divisione i plebei cominciavano già a contare alcun che: avevano adunanze per loro faccende, lor giudici e lor magistrati per l'amministrazione civile:[1] avevano un ordinamento municipale che sempre precede la libertà, e conduce ai diritti politici. I patrizi che dettero il nome a parecchie tribù dovettero conservare in ogni distretto molta influenza: ma per la prima volta si

(a) Vedi Dionisio, IV, 15 e Niebhur, II, 152. I più degli storici e dei critici moderni credono con Dionisio che la divisione in tribù urbane e rustiche venga dalla costituzione di Servio, ma altri recentemente opinò che siffatto ordinamento cominciasse nell'anno 259 di Roma, quando le tribù locali ohe, al dire di Dionisio erano, 30 sotto il re Servio Tullio, si vedono ridotte a 20 nella più antica menzione che si abbia di esse dopo la cacciata dei re. Questa diminuzione potè venire dalle perdite del territorio patite da Roma al cominciare della Repubblica. Comecchè sia, le tribù urbane erano, come altrove dicemmo, la Suburana, l'Esquilina, la Collina, la Palatina: e le prime tribù rustiche che presero il nome da famiglie patrizie furono l'Emilia, la Camilia, la Claudia, la Cornelia, la Fabia, la Galeria, l'Orazia', la Lemonia, la Menenia, la Papiria, la Pollia, la Pupinia, la Romilia, la Sergia, la Voltinia, la Voturia o Veturia. Dopo la conqniata della città di Cruatumeria fu aggiunta nel 259 la tribù Crustumina: e così le tribù rustiche divennero 21, come è narrato da Livio (II, 21), e la Crustumina, e le altre aggiunte in appresso, presero loro nome dai luoghi in cui erano poste. Nell'anno 367, dopo l'invasione dei Galli, furono aggiunte quattro nuove tribù, la Stellatina, la Tromentina, la Sabbatina e l'Arniense (Livio, VI, 5): trent'anni più tardi si formarono la Pomptina e la Publilia (Livio VII, 15): nel 421 la Maecia e la Scaptia (Livio, VIII, 17): poi l'Oufentina e la Falerna (Livio, IX, 20): nel 455 l'Aniense e la Teretina (Livio, X, 9): e finalmente nel 515 la Velina e la Quirina compirono il numero delle 35 tribù (Livio, *Epit.*, 19), che rimase fermo sino alla fine. Vedi Boindin, *Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, tom. V, pag. 92; Beaufort, *Rep. Rom.*, vol. I, pag. 174 e segg; Mommsen, *Die römischen Tribus in administrativer Beziehung*, Altona, 1844; Grotefend, *Imperium romanum tributim descriptum*, Hannover, 1863. Molto importante per dottrina e per critica è quest'ultimo scritto che considera le tribù sotto il rispetto geografico e usa le epigrafi a determinare le città e i luoghi compresi in ogni tribù.

[1] Dionisio, *loc. cit.*

trovarono confusi ai plebei in una divisione territoriale in cui non contavasi nè fortuna nè nascita. In ciò stava un cambiamento grande, una rivoluzione degli ordini antichi.[1]

Dopo ciò, Servio procedè a fare il censo, o la statistica come oggi diremmo, e descrisse tutti gli abitanti dello Stato e le loro fortune. Ognuno fu tenuto con giuramento a dichiarare suo nome, sua età, il luogo di sua abitazione, il numero dei figliuoli e dei servi, e tutto l'aver suo: e chi mentisse nel dar conto di sè e di sue cose, era minacciato di pene gravissime nella roba, nella libertà e nella persona. (a) Quindi sul censo ripartì le gravezze; e mentre per l'avanti il tributo era un testatico, e pagavano tanto i ricchi che i poveri, la riforma statuì che ognuno pagasse in proporzione di sue facoltà, che i

(a) Livio, I, 44; Dionisio, IV, 15 e 16. Il catasto esisteva già ad Atene, e Solone ne aveva perfezionate le leggi. Plutarco, *Solon*. In appresso si trova che anche le altre città italiane aveano nei registri pubblici la statistica delle proprietà e delle persone. Vedi Cicerone, *Pro Archia*, 4, e *Agraria* I, 2; Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains*, vol. I, pag. 161. Dionisio dice quale fu il modo tenuto per descrivere il censo. Diviso il territorio tra le tribù, nei borghi ove riparavasi la moltitudine ordinò magistrati che avessero cura di notare i nomi delle persone e i possessi di cui vivevano. Ogni volta che faceva bisogno chiamare alle armi i coltivatori o esigere le imposte, questi magistrati raccoglievano i tributi e facevano la leva degli uomini. Ma per conoscere e contare più facilmente le persone, fece erigere nei borghi altari agli dei, e istituì feste e sacrifizi annuali ordinando che tutti a questa solennità intervenissero, e ognuno portasse una moneta determinata, ma differente secondochè era un uomo, una donna o un impubere. Contando poi queste monete, si aveva il numero preciso della popolazione distinta per sesso ed età (*κατα γένος καὶ καθ' ἡλικίας*). Volendo poi sapere anche il numero delle nascite e delle morti e di quelli che prendevano la toga virile, stabilì la moneta che i parenti dovevano pagare al tesoro di Giunone Lucina per ogni fanciullo che nascesse, al tesoro di Libitina per ogni morto, e a quello della Dea Gioventù per quelli che prendevano la toga virile: così aveva il modo di conoscere ogni anno quanti fossero i cittadini, e quanti di essi fossero buoni alla guerra. Ciò fece nelle tribù della città e della campagna.

[1] Vedi Duruy, *Hist. des Romains*, vol. I, pag. 133.

molto ricchi contribuissero di molto, e i poveri fossero al tutto sgravati. Nè al ripartimento delle gravezze si rimasero gli effetti del censo: sopra di esso fu fondato l'ordinamento politico e militare dello Stato. L'universale dei censiti, atti a portare le armi, secondo l'estimazione delle ricchezze, fu partito in sei classi. Chi possedeva centomila assi entrò nella prima classe; (a) ce ne volevano settantacinquemila per la seconda, cinquantamila per la terza, venticinquemila per la quarta, dodicimila cinquecento per la quinta: tutti quelli che non possedevano nulla, o meno di dodicimila cinquecento assi, composero la sesta classe detta dei poveri o dei proletarii.

Ogni classe fu suddivisa in centurie, ciascuna delle quali non pare comprendesse cento uomini, come dice il vocabolo, ma un numero più o meno grande secondo i disegni del legislatore. La sesta classe che aveva parecchie migliaia di uomini compose una sola centuria, mentre la prima meno numerosa di quella si partiva in 98 centurie. La seconda classe aveva 22 centurie, 20 la terza, 22 la quarta, 30 la quinta. Dimodochè la prima classe composta dei più doviziosi e del minor numero, aveva quantità maggiore di centurie di tutte le altre anche considerate in complesso. (b)

(a) Livio, I, 43; Dionisio, IV, 17. Plinio (XXXIII, 13) dice 110 mila assi: e Gellio (VII, 13) 125 mila. Il valore di centomila assi corrispondeva a ottomila lire italiane.

(b) Così Dionsio. Livio differisce da lui sul numero delle centurie della prima classe alla quale ne dà solamente 82. Cicerone (*De Republ.*, II, 22) pone cinque classi e dà 89 centurie alla prima, e 104 alle altre unite insieme: il che fa la somma di 193 centurie come in Dionisio, e una meno che nel conto di Livio. Ma il passo di Cicerone è mutilato, e non ci dà intera la sua idea. Il Niebhur pone cinque classi e 195 centurie. Nel suo sistema i cavalieri e la prima classe hanno 99 centurie, e le altre 96: e i *proletarii* e i *capite censi* non formano una centuria, ma due. Su ciò vedi anche Roulez, *Observations sur divers points obscurs de l'histoire de la cons-*

I cittadini in tal maniera divisi e ordinati doveano radunarsi a deliberare le grandi faccende di Stato: e questa assemblea di centurie fu *massimo comiziato* della nazione.[1] I suffragi vi erano contati non per teste ma per centurie: e quindi la prima classe aveva 98 voti, uno solo la sesta, e 93 tutte le centurie delle altre classi. Dimodochè quando le centurie della prima classe si trovavano tutte concordi, facevano la maggioranza necessaria a deliberare degli affari, e non eravi bisogno cercare il voto delle altre: e per conseguenza era raro che fossero chiamate a votare la seconda, la terza, la quarta e la quinta classe, e non mai si ricorreva alla sesta, che d'altra parte col suo unico voto non aveva nessuna importanza.

Così la *capacità* elettorale, come dicono oggi, fu fondata sulla fortuna, e la proprietà ebbe grande importanza anche sotto il rispetto politico. In questo ordinamento la città fu considerata come sono oggi le società di commercio nelle quali le voci deliberative stanno in ragione dell'interesse dei socii, e chi ha due, tre o quattro azioni dà più voti di colui che non ne ha se non una sola.[2] Il potere di far le leggi e di statuire su tutte le grandi faccende della città non fu dato al numero ma alla ricchezza,[a] e come in molte delle costituzioni moderne il diritto stette nel censo. Ciò non era egualità democratica, e faceva ingiuria alla natura che a tutti ha dato uguali di-

titution de Rome, pag. 23 ec., il quale fa prova di conciliare gli autori discordi; Niemeyer, *De equitibus romanis*, Gryphiæ, 1851, pag. 38 ec.; Raumer, *De Servii Tullii censu*, Erlangae, 1840.

[a] *Eosque ita disparavit, ut suffragia non in multitudinis, sed in locupletium potestate essent: curavitque..... ne plurimum valeant plurimi.* Cicerone, *De Republ.*, II, 22.

[1] Cicerone, *De Legib.*, III, 4

[2] Vedi Franck, *De tribuum, curiarum et centuriarum ratione*, Slesvici, 1824.

ritti. I patrizi possessori della più gran parte delle terre, che allora facevano la vera e unica ricchezza, rimasero come per lo passato, signori delle deliberazioni. Ma pure nel nuovo sistema vi era un progresso notevole. Invece di uno stato municipale fondato sull'opinione, sull'autorità e sul rispetto, si stabiliva un principio puramente dinamico in cui ognuno valeva quanto poteva. Nella costituzione anteriore i patrizi comandavano soli nelle assemblee, nei magistrati, nei sacerdozi, e chi non era del loro ordine non aveva speranza di aver parte mai alle cose pubbliche. Nella costituzione di Servio invece ogni cittadino atto a portare le armi è chiamato a partecipare alla cosa pubblica in proporzione alla forza che ha per sovvenire ai bisogni dello Stato in pace e in guerra.[1] Per essa si apre la via all'aristocrazia mobile della ricchezza a cui ognuno può avere speranza di giungere. Per essa patrizi e plebei sono pesati nella stessa bilancia del magistrato censore. Per essa alla chiusura del lustro, il patrizio a cui sono scemati gli averi è costretto a lasciare il suo posto di classe, e lo vede occupato da un plebeo senza nascita a cui arrise la fortuna. Per essa, insomma, cessava il principio del *diritto divino* e dell'esclusiva oligarchia dei patrizi. E quindi i plebei accolsero la mutazione con gioia, e anche i poveri se ne chiamarono contenti perchè la nuova costituzione li contava tra i cittadini: e se dava loro un diritto politico più apparente che vero, faceva loro un beneficio reale liberandoli dalle gravezze.

La costituzione di Servio stabiliva anche la parte che ognuno doveva prendere nei carichi della milizia, e faceva l'unità della città e dell'esercito. In essa un corpo militarmente ordinato, l'*esercito urbano*,[2] rappresentava la potenza del popolo. Ogni classe era foggiata a guisa

[1] Muller, *Etrusck*, lib. II, cap. 2.
[2] Varrone, *De ling. lat.*, VI, 93.

di esercito colle sue truppe gravemente e leggermente armate, con armi proprie a ciascuna, secondo lor dignità e preminenza, con riserve, con fabbri di strumenti bellici, con suonatori ed uomini da custodire le bagaglie. Ogni classe si componeva di giovani che formavano l'esercito mobile, e di vecchi che rimanevano a guardia della città. Le prime classi avevano armi più gravi, e andavano contro al nemico prima delle altre. (a) Onde la ricchezza che dà al cittadino i diritti politici gli assegna anche il suo luogo nella legione, e le armi con cui deve difender la patria. Chi più possiede ha voto più valido nelle assemblee, ma porta anche la parte maggiore dei pubblici pesi, ed ha obbligo di correre il primo alla guerra, e di stare dove è più grande il pericolo.

Le assemblee per centurie radunandosi in armi,[1] non si tenevano dentro al pomerio, ma al campo Marzio, perchè era vietato che vi fosse pur l'apparenza di un esercito armato dentro alle mura. Esse erano annunziate un mese prima da un trombetta,[2] e al giorno proposto davano come nelle curie il voto su ciò che proponeva il senato. E poichè a questi tempi Roma era circondata

(a) Dionisio, IV, 16 e 17, così dà il quadro delle sei classi:

I classe: 40 centurie di seniori, e 40 di giuniori da 17 a 45 anni, e 18 centurie di cavalieri: armata di scudo rotondo di rame (*clypeus*), di elmo, di corazza, di schinieri, di giavellotti e di spada.

II classe: 10 centurie di seniori, e 10 di giuniori, e 2 di fabbri come ingegneri di guerra: armata come la prima meno che la corazza, e la differenza dello scudo di legno (*scutum*) in forma di quadrilatero lungo.

III classe: 10 centurie di seniori, e 10 di giovani: le armi medesime meno gli schinieri e la corazza.

IV classe: 10 centurie di seniori, e 10 di giovani, e 2 di suonatori: armata di scudo, di giavellotti e di spada.

V classe: 15 centurie di seniori, e 15 di giovani: armata di fionde e di dardi.

VI classe: poveri proletari non tenuti a servizio militare.

[1] Dionisio, IV, 84.
[2] Macrobio, *Saturn.*, I, 16.

per ogni verso da genti nemiche, e temeva di esser colta all'improvviso, mentre i cittadini nel campo Marzio erano intesi a dare i suffragii, sventolava sul Gianicolo una bandiera visibile dal luogo dell'adunanza, e vi stava una guardia a speculare da quell'altura se apparisse nulla da lungi che potesse minacciare la città. Se appariva qualche novità, era levata via la bandiera, e il popolo a quel segno lasciava i comizi e tornava a chiudersi dentro alle mura.[1] Ma ciò che fu dapprima un provvedimento di salute pubblica, divenne poi un modo di sciogliere i comizi quando alcuno temeva che andassero a partiti contrarii alle sue intenzioni. Per adunar questi, come quei delle curie, era necessario consultare gli auspicii: e quindi i patrizi, oltre al privilegio dei voti maggiori e della forza che davano loro i molti clienti, avevano anche la facoltà di interrompere le adunanze per mezzo dei loro auguri e di trasferirle al giorno che stimassero più conveniente ai loro disegni.[2] Essi continuavano ad esercitare la loro influenza anche per mezzo dell'assemblea delle curie, che rimaneva per ratificare gli stanziamenti delle assemblee centuriate e per dare l'*imperio* ai magistrati. Rimanevano fortissimi per l'autorità del senato e per l'autorità venerata dei sacerdozi: avevano in poter loro tutte le cose umane e divine, e quindi, come per l'avanti, tutto si faceva da essi. (a)

(a) Vedi Cicerone, *De Republ.*, II, 32; Livio, VI, 41. Sullo scopo politico, finanziario e militare della costituzione di Servio molto fu scritto e disputato negli ultimi cinquant'anni in Germania. Tra i lavori speciali debbe citarsi quello di Huschke, *Die Verfassung des Königs Servius Tullius*, Heidelberg, 1838; Boner, *De comitiis Romanorum centuriatis commentatio critica et historica*, Monasterii, 1833; Rubino, *De Serviani census summis disputatio*, Marburgi, 1854. Delle varie opinioni può vedersi un rapido ragguaglio nella *Storia primitiva di Roma compilata dietro le opere dei critici*

[1] Gellio, XV, 27; Dione Cassio, lib. XXXVII.
[2] Beaufort, *Républ. Rom.*, I, pag. 212.

Pure di queste istituzioni che ponevano principii meno barbari, dettero a Servio lodi grandissime gli antichi e i moderni: (a) e a lui nelle tradizioni è fatto onore anche di molti altri provvedimenti a favore della plebe. È detto che pagò debiti, che fece ai poveri distribuzioni di terre, che represse le ingiustizie dei forti, che guerreggiò la tirannia delle usure, e statuì che il debitore dovesse rispondere coi suoi beni, non colla persona. Dicono anche che ricordevole della sua condizione servile volse il pensiero a coloro che la guerra avea fatto servi, e ordinò che tolti di schiavitù potessero prender luogo tra i liberi cittadini di Roma.[1] Per tutti questi ricordi il suo nome andò celebrato, e la sua memoria rimase in venerazione nel cuor della plebe che nelle nundine lo onorava di parentali.[2]

E quanto il suo nome suonava reverito e glorioso, altrettanto era aborrito quello di Tarquinio il Superbo, che empiamente lo spense e ne abolì le benefiche istituzioni.[3] Sappiamo le fiere cose dette contro il tiranno, ritratto come il più orribile e il più sconcio mostro che fosse mai, che ebbe umano sembiante, ma l'animo più crudele delle belve, odiato dagli Dei e dagli uomini, per-

moderni da Francesco Bertolini, Milano, 1860, pag. 215-232. È da consultare anche una recentissima Memoria di Alfredo Maury su *Servius Tullius et les premiers temps de l'histoire romaine*, di cui è una lunga analisi nella *Revue archéologique*, 1862, vol. VI, pag. 277-302; e Pardon, *De aerariis*. Berol., 1853.

(a) Livio, I, 42; Cicerone, *De Republ.*, II, 21, lo chiama il più gran genio politico di Roma: *Is qui mihi videtur ex omnibus in republica vidisse plurimum.* E Tacito, *Annali*, III, 26: *praecipuus Servius Tullius sanctor legum fuit, quis etiam reges obtemperarent.* Il Niebbur afferma che, se si fosse mantenuta la costituzione di Servio, Roma sarebbe giunta pacificamente 200 anni prima a quello a cui non potè giungere se non per via di lunghe lotte e di grandi dolori.

[1] Dionisio, IV, 4, 9, 13, 43; Livio, I, 46; Cicerone, *De Republ.*, II, 21.

[2] Macrobio, *Saturn.*, I, 16.

[3] Dionisio, IV, 43.

chè non volle essere in niuna comunanza di diritti, nè in società col genere umano. (a) Vedemmo come egli cadesse abbandonato da tutti. Sull' istituzione della Repubblica vuolsi qui aggiungere che alla sua origine essa non è se non la continuazione dell' aristocratico reggimento del tempo dei re. I patrizi fremono sotto l' oppressione tirannica che dà di piglio in loro averi e in lor sangue, e cospirano per liberarsene. E quando l' ultimo vitupero regio ne dà loro il destro, tengono una conferenza segreta fra loro, si distribuiscono le parti, e preparano i colpi di scena da farsi nel pubblico per conseguire il loro intento.[1] La rivoluzione è fatta da essi nel loro solo interesse: o a meglio dire non havvi una rivoluzione, ma semplicemente la cacciata di un uomo e di una famiglia. La società rimane sotto il governo dei medesimi principii, del medesimo ordine. Rimane come prima il senato, che avrà poi tanta parte nel governo e nei destini di Roma, e dalla rivoluzione riceve solamente qualche cambiamento, qualche lieve riforma. (b) Ponete ben mente, e vedrete che mutazione sostanziale non vi è. I nuovi

(a) Cicerone, *De Republ.*, II, 26: *Quo neque tetrius, neque foedius, nec dis hominibusque invisius animal ullum cogitari potest: qui, quamquam figura est hominis, morum tamen immanitate vastissimas vincit belluas. Quis enim hunc hominem rite dixerit, qui sibi cum suis civibus, qui denique cum omni hominum genere nullam iuris communionem, nullam humanitatis societatem velit?*

(b) Dopo la cacciata di Tarquinio, Bruto fece varie elezioni per riempire nel senato i posti lasciati vuoti dai cittadini occisi dal re. I nuovi membri presi tra i cavalieri non si chiamarono *patres*, come i senatori antichi, ma semplicemente *conscripti*, cioè inscritti col *patres*, e quindi venne la formula *patres conscripti* contratta così da *patres et conscripti*, secondo l' uso adottato nel vecchio linguaggio officiale. Forse cominciò fin d' allora l' uso di ammettere al senato i cittadini che avevano esercitato certe magistrature, e fin d' allora si fissò l' età necessaria a divenir senatore. Vedi Roulez, *Observat. sur divers points obscurs de l'histoire de la constitution de Rome*, Bruxelles, 1836, pag. 6.

[1] Dionisio, IV, 71, e segg.

magistrati variano dagli antichi di numero, di nome [a] e di tempo. L'aristocrazia si elegge due capi invece di uno, ma dà ad essi la medesima autorità, i medesimi littori, le scuri e le medesime insegne, tranne la corona e la porpora.[1] E ciò sentirono bene gli antichi che nei consoli videro due re i quali dai precedenti differivano solamente nel nome, nel numero e nella durata. [b] I consoli, chiamati dapprima pretori, come i re hanno il *regio imperio*, sono magistrati supremi, amministratori.

(a) Neppure il nome regio scomparve affatto: sotto la Repubblica un patrizio fu re dei sacrifizi. Dionisio, V, 1.

(b) *Libertatis autem originem inde, magis quia annuum imperium consulum factum est, quam quod diminutum quidquam sit ex regia potestate, numeres.* Livio, II, 1. — *Uti consules potestatem haberent tempore dumtaxat annuam, genere ipso ac iure regiam.* Cicerone, *De Republ.*, II, 32. *Nomen tantum videbitur regis repudiatum, res manebit, si unus omnibus reliquis magistratibus imperabit. De Legibus*, III, 7. Ciò vide bene anche Niccolò Machiavelli: « Vennero a cacciare di Roma il nome non la potestà regia.... Quando Roma divenne libera per la cacciata de' Tarquini, dai Romani non fu innovato alcun ordine dello antico, se non che in luogo d'un re perpetuo fossero due consoli annuali. Il che testifica tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi ad un vivere civile e libero che ad uno assoluto e tirannico. » *Discorsi*, lib. I, cap. 2 e 9.

E il Guicciardini nelle *Considerazioni sui Discorsi del Machiavelli*: « Dal trasferire la potestà dei re ai consoli in fuora, non mutarono niente degli ordini che erano sotto i re: e quali se furono buoni, non nacque tanto da prudenza loro quanto da buona fortuna da essere stati gli ordini del regno tali che servirono anche alla libertà: e la creazione de' consoli si crede non fussi invenzione loro, ma imparata da' commentarii di Servio Tullio. » *Opere inedite*, Firenze, 1857, vol. I, pag. 32.

Donde venisse il nome di consoli è incerto. Alcuni, tra cui Cicerone, lo traggono *a consulendo: consules ab eo, quod plurimum Reipublicae consulerent*, dice il giureconsulto Pomponio. Altri dicono che furono chiamati così dal Dio Conso. Il Niebhur afferma che la parola console significa solamente *collega*. Altri dissero altre cose che è inutile ripetere. Vedi su ciò Römer, *De consulum romanorum auctoritate libera republica*, Traiecti ad Rhenum, 1841, pag. 17 ec. I consoli si elessero fin da principio nei comizi delle centurie come è affermato da Livio. Il Niebhur opinò che più volte fossero eletti dall'assemblea delle curie, ma i suoi argomenti furono combattuti dal Klee, *De magistratu consulari Romanorum*, Lipsiae, 1832

[1] Dionisio, III, 62.

giudici, sacerdoti, generali degli eserciti: (a) convocano il senato, propongono le materie, contano i voti, fanno compilare i senatoconsulti, adunano i comizi fuori di Roma, hanno potestà piena di vita e di morte, ma in città vi è appello dalle loro sentenze come da quelle dei re.[1] Il loro imperio dura un anno perchè non possa degenerare in tirannide: sono due perchè si affrenino a vicenda, e l'uno metta ostacolo all'altro quando nutrisse ambiziosi disegni.

I patrizi cacciarono l'oppressore per entrare in suo luogo, e divenire oppressori essi stessi: e, alla fine dei conti, il loro governo contro i plebei fu cieco e crudele quanto era stato con essi quello di Tarquinio il Superbo. È vero che la rivoluzione nel primo momento portò qualche vantaggio anche alla plebe. Furono subito ristorate molte delle leggi del buon re Servio Tullio, che il tiranno aveva abolite, e i plebei riebbero il diritto di eleggere i giudici per loro cause civili, e di fare loro adunanze e lor feste in città e in campagna, ognuno nella propria tribù, e così tornarono ad essere un ordine con suoi regolamenti speciali. Ma fu breve ristoro. I patrizi che dapprima si servirono della plebe per conseguir loro fini, e la tirarono alle battaglie contro i tiranni, e la lusingarono, e le dettero qualche alleviamento ai suoi mali,[2] poi, cessato il pericolo, tornarono a lor soliti modi, a loro solite arti. Nulla giovò alla plebe che i consoli abbandonassero i fasci, che dai fasci togliessero le scuri, che la legge vietasse di battere un cittadino romano.[3] Pa-

(a) Cicerone, *De Legibus*, III, 3. *Regio imperio duo sunto: iique praeeundo, iudicando, consulendo praetores, iudices, consules appellantor. Militiae summum ius habento.* Vedi anche Livio, III, 5.

[1] Polibio, XVI, 56; Cicerone, *De Orat.*, II, 48, *De Rep.*, II, 31; Livio, III, 55; Dionisio, V, 19; Floro, I, 9.
[2] Livio, II, 9; Dionisio, V, 2, 19, 22.
[3] Cicerone, *De Republ.*, II, 31.

trizi e plebei rimasero due ordini profondamente separati dall'ineguaglità di loro condizione, due ordini nemici e facientisi guerra continua. (a) Tutta l'autorità rimase in mano ai patrizi:[1] essi scompartirono iniquamente le terre, negavano la partecipazione di ogni diritto, uccidevano i cittadini in lor case, usavano ogni maniera di violenze tiranniche.[2] Siffatti modi superbi e crudeli non potevano non recare il popolo a rivoltarsi.[3] E rivoluzione vi fu: si fece lentamente, ma con persistenza ammirabile. Noi assisteremo a questo spettacolo di un popolo che mai non si perde di animo, che gli ostacoli non cura, che nell' oppressione s' ingagliardisce, e maggiormente si accende del santo amore del diritto: spettacolo che ci apparirà grande quanto quello delle guerre con cui i Romani conquistarono il mondo. Sarà una lotta di eroi coronata di pieno trionfo, perchè per legge eterna e immutabile il diritto deve vincere sempre, e la ragione non può avere mai torto.

Cacciati i Tarquini, il nome regio rimase odiosissimo, ma non potè distruggersi ogni loro memoria. Anche le leggi che dicevansi fatte dai re, come quelle che consuonavano colle opinioni politiche e col non mutato costume, non caddero affatto sotto la repubblica, e furono poi ricercate, commentate e rispettate per tempo lunghissimo. (b)

(a) Si è congetturato che vi fossero anche due diritti diversi: il diritto patrizio e il diritto plebeo. La dualità si osserva in molte cose di Roma. Il mito dei due gemelli fu supposto che venisse di qui: di qui i due mirti detti uno patrizio e l'altro plebeo. *In eo sacrae fuere myrti duae... altera patricia appellata, altera plebeia. Patricia multis annis praevaluit, exuberans ac laeta.... Plebeia retorrida ac squalida.* Plinio, XV, 36.

(b) Dionisio, III, 36; Livio, VI, 1; Paul., *De Verb. sign. Fragm.*,

[1] Cicerone, *De republ.* II, 32.
[2] Cicerone, *loc. cit.*, II, 36.
[3] Cicerone, *loc. cit.*, II, 33.

Ai tempi dei re le tradizioni riferiscono anche l'ingrandimento e il primo splendore di Roma: e checchè possa dirsi degli autori di questa grandezza, il fatto è certissimo, perchè attestato da monumenti che rimangono ancora, e che la Repubblica non pensò mai ad attribuire a se stessa. Alla venuta del primo Tarquinio è detto che per la prima volta entrò in Roma la civiltà forestiera, e non a piccoli rivi, ma in pienissimo fiume di arti e di discipline venute dalla Grecia e dalla fiorentissima città di Tarquinia.[1] Un borgo di poche capanne, al cominciare della Repubblica era divenuto una città grande, popolosa e splendida di monumenti la cui magnificenza non potè agguagliarsi più tardi da Roma padrona del mondo.(a) Essa non cresce lentamente, ma vola a prosperità e a grande stato.[2] Alle naturali fortificazioni dei

144. È detto che le leggi regie furono riunite da un Papirio, d'onde la collezione si appellò *gius civile Papiriano* e *legge Papiria* (Pomponio, *Fragm.*, 2, § 2; D. *De Orig. iur.*, 1, 2: Servio, *ad Aen.*, XII, 836). Tra i moderni si è disputato a lungo su questa raccolta, altri credendovi, altri negandola. Checchè sia dell'antica, la collezione che ora chiamasi codice Papiriano è un'impostura, e fu composta colle poche indicazioni che sulle leggi regie davano Varrone, Livio, Dionisio, Cicerone, Plinio, Festo, Macrobio, Servio e altri autori. Quelle vaghe indicazioni furono trasformate in articoli di leggi, e il primo che pose mano a quest'opera fu Bartolommeo Marliani, il quale nel 1534 dètte ad intendere di aver trovato una tavola con diciotto leggi di Romolo (vedi *Topographia antiquae Romae*, lib. II, cap. 9). L'impostura passò: valentuomini commentarono quelle leggi, e altri poi ne accrebbero il numero. Vedi Daunou, *Sur le droit Papirien*, nella *Themis*, V, 251; e Giraud, *Histoire du droit romain*.

(a) Livio, I, 56. Quanto alla popolazione, Dionisio dice (IV, 22), che il censo di Servio dètte 85 mila persone atte a portare le armi: e quello fatto nel secondo consolato di Valerio Publicola ne dètte 130 mila (V, 20). Ammettendo, come si usa, dice il Beaufort, che il numero degli uomini atti alle armi non sia che la quinta parte della popolazione, Roma doveva avere 425 mila anime ai tempi di Servio, e 650 mila ai tempi

[1] Cicerone, *De Republ.*, II, 19.
[2] Cicerone, *De Republ.*, II, 17.

monti (a) si erano aggiunti i bastioni, le fosse, le torri e quelle mura che portano il nome di Servio e che continuarono ad esser le mura di Roma per circa otto secoli, e si ammiravano anche nel tempo in cui elevavasi la mole portentosa del colosseo.[1] I sette colli, da cui il popolo romano muoverà alla conquista del mondo, sono già rinchiusi dal pensiero di un genio che crede all' eternità e agli alti destini di Roma, e che apre la via ai suoi progressi futuri.[2] La città eterna è già sorta, e gli artefici della civilissima Etruria sono chiamati a farla bella e magnifica. Si costruiscono la piazza dei comizi e la curia abbellite colle spoglie dei vinti:[3] sorge il gran circo a' cui spettacoli in appresso trarrà un popolo innumerevole. (b) Il Capitolio, afforzato di fondamenti stupendi, si adorna del tempio di Giove, edificio degno, dice Livio, del re degli Dei e degli uomini, degno del nome romano e della maestà del luogo che i fati vogliono capo del

di Valerio Publicola, non contando gli schiavi. I censi fatti nei primi sessant' anni della Repubblica dettero sempre più di 100 mila cittadini: dal che, conchude egli, si può giudicare quale fosse allora la potenza di Roma. *Gouvernement de la Rép. Rom.*, I, pag. XII. Ma altri dubitò dell' autenticità delle cifre del censo conservate da Dionisio, perchè a pochi anni di distanza danno aumenti e diminuzioni che non paion credibili. Vedi Arnold, chap. 8, pag. 132.

(a) *Urbis autem ipsius nativa praesidia, quis est tam negligens, qui non habeat animo notata planeque cognita? cuius is est tractus ductusque muri, quum Romuli, tum etiam reliquorum regum sapientia definitus ex omni parte arduis praeruptisque montibus, ut unus aditus, qui esset inter Esquilinum Quirinalemque montem, maximo aggere obiecto, fossa cingeretur vastissima: atque ut ita munita arx circumiectu arduo et quasi circumciso saxo niteretur, ut etiam in illa tempestate horribili Gallici adventus incolumis atque intacta permanserit.* Cicerone, *De Republ.*, II, 6.

(b) Ai templ di Dionisio (III, 68) il Circo Massimo poteva contenere 150 mila persone: e 260 mila ai templ di Plinio (XXXVI, 15).

[1] Plinio, III, 5.
[2] Niebhur, II, 123.
[3] Cicerone, *De Republ.*, II, 17.

mondo.[1] Si scavano le cloache per dare scolo nel Tevere alle immondezze e alle acque scorrenti dalle colline e stagnanti in fondo alle valli; opera celebrata come la più ammirabile e la più grande di tutte. (a) Erano grandi canali coperti da volte di pietre squadrate di egregio lavoro. Andavano per varie direzioni, traversavano i monti e le valli, e rendevano tutta la città pensile e navigata sotterra. Si distendevano in tale ampiezza che era dato andarvi per nave, e carri carichi di fieno avrebbero potuto di leggieri passarvi.[2] Della grandezza e magnificenza dell' opera si può fare argomento anche da questo, che quando bisognò ripulire e ristorare le cloache occorse la spesa di mille talenti, cioè circa cinque milioni e mezzo di lire italiane.[3] I canali che raccoglievano le acque dell' Esquilie, del Viminale e del Quirinale facevano capo alla cloaca massima fabbricata da Tarquinio il Superbo. Essa fu immobile agli urti del tempo: rimane ancora dopo ventiquattro secoli, e per lungo tempo rimarrà a dar novelle della grandezza romana alle future generazioni. Comincia in mezzo al Foro, discende al Velabro, passa sotto l' arco di Giano e mette nel Tevere sotto il tempio di Vesta. La volta interiore, di costruzione prodigiosa, ha diciotto palmi di apertura e di diametro, ed ha sopra di sè due altre volte fatte tutte di grandi pietre lunghe sette palmi e un quarto e alte quattro e un sesto, unite insieme senza cemento sostenentisi per la forza del solo contatto.[4]

Tutte queste opere, a cui dovettero bisognare spese

(a) Dionisio, III, 67; Livio, I, 38; Plinio, XXXVI, 15, la dice *operum omnium dictu maximum.*

[1] Livio, I, 53, 55, 56; Dionisio, III, 69; IV, 61.
[2] Plinio, *loc. cit.*
[3] Vedi Dionisio, III, 67.
[4] Vedi Nibby, *Roma Antica*, parte 2, pag. 648 e seg.; Niebhur, II, 118.

grandissime, ci mostrano una città giunta a grande prosperità e potenza, e sono prova della verità delle tradizioni che ad ogni istante sotto gli ultimi re narrano che Roma procede di vittoria in vittoria, e che dà legge ai popoli più potenti che le stanno all'intorno. Dalla qual cosa abbiamo certezza anche da un documento prezioso che ci ha conservato Polibio. È il più antico trattato concluso tra Roma e Cartagine, nell'anno primo della Repubblica, coll'intendimento di regolare il commercio già esistente fra i due paesi. Esso ci mostra Roma rispettata sui mari, e dominatrice nel Lazio, perocchè i Cartaginesi promettono di non recare offesa ad Ardea, ad Anzio, a Laurento, a Circeio, a Terracina, nè a niun'altra delle città latine soggette ai Romani. (a)

(a) Polibio, III, 22. Il trattato è il seguente: « A queste condizioni abbiano i Romani e i loro alleati amicizia coi Cartaginesi e i loro alleati: Non navighino i Romani e i loro alleati più là del promontorio Bello, ove da burrasca o da nemici non vi fossero costretti. Che se alcuno vi fosse forzatamente portato, non gli sia lecito di comperare o di prendere alcuna cosa, fuorchè ciò che gli occorresse per rassettar la nave o per uso di sacrificio. Entro cinque giorni se ne vada chi ha colà approdato. Chi viene per mercanteggiare nessun negozio abbia per consumato, che fatto non sia innanzi al banditore o allo scrivano. Tutto ciò che in presenza di questi sarà venduto, sia sotto pubblica fede dovuto all'esitante, per quanto spetta alle vendite fatte in Affrica o in Sardegna. Ove alcun Romano venisse nella parte di Sicilia soggetta ai Cartaginesi, abbia esso in ogni cosa uguali diritti. I Cartaginesi non offendano il popolo ardeate, anziate, laurentino, circeo, terracinese, nè qualsivoglia altro dei Latini, che ubbidiscono ai Romani, e da quelle città astengansi che ai Romani non ubbidiscono. Se alcuna d'esse avran presa, la restituiscano intatta. Non fabbrichino castelli sul territorio latino, e se vi entrano come nemici non vi passino la notte. » Traduzione del dottor Kohen.

Polibio, che vide le tavole in cui era scritto il trattato, lo pone nel primo anno della Repubblica. Diodoro, XVI, 29 e Orosio, III, 7, lo pongono all'anno 402 o 406, ma sopra di essi merita fede Polibio che prese la notizia alla vera fonte. Con Polibio stettero il Niebhur e l'Heeren: alle ragioni degli opponenti è stato vittoriosamente risposto, e ora su tal questione non avvi più dubbio. Vedi Wulff, *De primo inter Romanos et Carthaginienses foedere*, Neobrandenburgi, 1843.

Già la costruzione del porto di Ostia, attribuita ad Anco Marzio, dice che Roma ebbe di buon'ora relazioni commerciali coi paesi stranieri: e il trattato con Cartagine è prova novella di questo commercio che dovè creare grandi fortune allo Stato e ai patrizii,[1] arricchiti anche dall'agricoltura e dai pascoli e dai greggi, la cui abbondanza è attestata dal fatto che, al principio della Repubblica, il prezzo della pecora era dieci oboli, e cento quello del bove.[2]

Anche altri segni si vedono di questo crescer di Roma: le credenze stesse, le cerimonie religiose e le feste pubbliche cominciano a sentirne l'influsso.

Anche a Roma la religione è ispirata dall'utile e dall'interesse,[3] e si venerano gli Dei che giovano proteggendo lo Stato, la proprietà, i campi, le case, le famiglie. Vi sono culti pubblici e culti propri di individui, di famiglie e di casate patrizie con riti, con sacrifizi e con feste e obbligazioni particolari. Dapprima le trenta curie hanno ciascuna sue are, suoi sacrifizi, suoi Flamini.[4] Il culto più antico della città, prima che cominciasse quello di Vesta, si riferì a Giove, a Marte, a Quirino, ai tre Dei rappresentanti il popolo diviso nelle tre tribù primitive. Tra i culti propri di famiglie patrizie a cui si partecipava dal popolo, è quello dei Lupercali celebrati dai Quintilii e dai Fabii, e quello di Ercole protettore della proprietà affidato ai Potizii e ai Pinarii. Altri culti erano commessi a collegii sacerdotali, come ai Salii le danze in onore di Marte, ai fratelli

[1] Arnold, *History of Rome*, vol. I, chap. 6.
[2] Plutarco, *Publicola*, 11.
[3] Varrone, *De re rust.*, I, 1; Cicerone, *De nat. Deor.*, II, 23.
[4] Dionisio, II, 21, 23 e Festo alle voci *Novæ Curiæ*, e *Publica Sacra*; Macrobio, *Sat.*, I, 16; Cicerone, *De legib.*, II, 9, e Thorlacius, *De privatis Romanorum Sacris*, Hauniae 1825.

Arvali le feste per impetrare la prosperità delle messi, e ai fratelli Tizii la cura del culto sabino.[1]

La prima religione romana è conforme a quella dei primitivi popoli italici, le sue divinità sono quelle di un popolo pastore, agricoltore e guerriero, sono i rozzi e semplici Dei che i Pelasgi portarono nella Sabina e nel Lazio, e che s'ingentilirono nella civilissima Etruria. Della vita pastorale dei padri di Roma (a) sono ricordi solenni le feste di Pale sacre ai greggi e ai loro guardiani, le Lupercali e l'uso del latte nei sacrifici agli Dei.[2] Come degli agricoltori fa ricordo Saturno, personificazione della terra, e di tutte le cognizioni agronomiche dell'età antichissima a Roma del pari che presso le altre genti italiane. A ciò si riferiscono il culto e le feste di Opi che si confonde colla terra medesima e colla sua naturale ricchezza; di Opi madre di Cerere datrice delle messi ai mortali, e onorata insieme con essa di rustiche offerte nella festa della semente.[3] Di questa vita campestre parlano le solennità e le preghiere per implorare liete vendemmie e abbondanze di frutti e di messi:[4] ne parla eloquentemente tutta la religione del Dio Termine venuto a Roma dalla Sabina o d'Etruria[5] a proteggere i campi, e tenuto anche qui in grandissima reverenza. Egli consacra i pubblici e i privati possessi ed ha onori di

(a) *Pastorius populus.* Floro, I, 22; e I, 22, *Inerat quaedam adhuc ex pastoribus feritas.*

[1] Sul carattere del culto romano vedi Mommsen; *The History of Rome*, I, 12.

[2] Virgilio, *Georg.*, III, 1; Plinio, XIV, 14; Dornseiffen, *Vestigia vitæ nomad.* ec. pag. 40.

[3] Ovidio, *Fast.*, I, 658 e 704; VI, 285; Varrone, *De re rust.* I, 2. Walz, *De religione Romanorum antiquissima*, Tubingae, 1845, pag. 13.

[4] Varrone, *De re rust.*, I, 1, *De ling. lat.*, VI, 15, 16, 20, 21; Catone *De re rust.*, 134; Ovidio, *Fast.*, IV, 630, 893, 907; Servio, *ad Georg.*, I, 151.

[5] Varrone, *De ling. lat.*, V, 74; Frontino, *apud rei agrar. auctor.*, pag. 117.

culto e di feste comuni da tutti quelli di cui limita i campi. Vi sono per lui inni ed altari e sacrifizi ed offerte di frutta e di libazioni di latte e di vino.[1] È un Dio dei più grandi, e si confonde con Giove; si chiama custode della pace e testimone della giustizia, e la sua religione diviene una delle più solenni religioni di Stato, perchè Roma rapisce colla forza i possessi ai vicini, ma quando vi ha messo sopra la mano potente, diventano sacrosanti, e tristo colui che ne spostasse i confini. (a)

Grande al pari di quella del Dio Termine è a Roma la religione di Vesta: sono ambedue numi antichissimi, e simboleggiano il passaggio dell' uomo dalla vita nomadica alle dimore fisse e al consorzio della città. Sono i grandi Dei dello Stato e si confondono coi santi Penati a cui è raccomandata la patria. Il culto di Vesta è, come altrove toccammo, una delle più antiche istituzioni che l' Italia avesse dai misteriosi Pelasgi e dall' isola Santa di Samotracia.[2] Fu comune agli Etruschi, ai Sabini, ai Latini,[3] e passò da essi ai Romani presso i quali legavasi alle tradizioni delle origini più antiche e più venerande; e tenevasi nel numero degli Dei fondatori della gran patria, e come il genio suo tutelare.[4] Essa è la Dea

(a) Dionisio, II, 74. Plutarco nella vita di Numa dice: « sembra che questo medesimo re abbia pure determinati i confini del territorio romano, il che Romolo far non volle per non venir quindi a confessare, misurando quant' era di sua ragione, ciò che egli usurpava ad altrui: imperciocchè ben vedeva che il fissare un tal confine, quando si avesse voluto conservarlo, era un vincolare la propria possanza, e quando non si fosse conservato, una prova era di violata giustizia ».

[1] Ovidio, *Fast*. II, 641 e segg.; Plutarco, *Numa*.

[2] Dionisio, II, 66. Sul culto e sugli attributi di Vesta, vedi De Coulanges, *Quid Vestæ cultus in institutis veterum privatis publicisque valuerit*, Ambianis, 1858.

[3] Livio, I, 20; Varrone, *De ling. lat.*, V, 74.

[4] Cicerone, *De Haruspic. respons.*, 17; *De nat. Deor.*, II, 27; Virgilio, *Æn.*, II, 293; Macrobio, *Sat.*, III, 4.

della castità, primo fondamento alla pace della famiglia:[1] il suo sacro fuoco è dapprima il focolare domestico, poi diviene il fuoco conservatore della città. (a) Quindi tutte le romane tribù debbono essere rappresentate nell' ordine delle Vestali, (b) delle quali è soprattutti venerando il ministero perchè custodiscono il fuoco conservatore dello Stato, e i grandi Dei della patria, il pegno dell' impero, il misterioso Palladio, (c) che è uno delle *sette cose fatali* in cui sta la salute di Roma. (d) Nella parte più segreta e più santa del tempio di Vesta stavano anche i Penati, essi pure grandi Dei tutelari della città,[2] e anch' essi con una turba grande di genii popolano i sette colli come le altre italiane contrade, e difendono la città e le famiglie e ogni cosa e ogni luogo. (e) Le dottrine etrusche dei genii, di cui altrove toccammo, si ritrovano accolte tutte fra le credenze romane: a Roma come in Etruria proteggono ogni uomo, ogni casa e tutto il ci-

(a) Cicerone (*De Legib.*, II, 12) lo dice *focum urbis*: e II, 9: *ignem foci pubblici sempiternum*. Vedi anche Macrobio, *loc. cit.*

(b) *Sex Vestae sacerdotes constitutae sunt ut populus pro sua quaque parte haberet ministram sacrorum.* Festo alla voce *Sex*.

(c) Livio, XXVI, 27; Ovidio, *Fast.*, VI, 436, 439; Plinio, VII, 43; Lucano, IX, 994; Properzio, IV, 4, 45; Erodiano, I, 45.

(d) Servio, *ad Aen.*, VII, 188, è il solo che abbia data la nota intera delle sette cose fatali. Erano l' *ago della madre degli Dei*, la *quadriga di creta dei Veienti*, le *ceneri di Oreste*, lo *scettro di Priamo*, il *velo d' Ilione*, gli *ancili caduti dal cielo*, e il *Palladio* portato da Troia in Italia dal profugo Enea. Francesco Cancellieri scrisse una dissertazione (Roma, 1812), e raccolse tutto ciò che gli antichi imaginarono su queste *sette cose fatali*.

(e) ..... *Cur Genium Romae mihi fingitis unum,*
Quum portis, domibus, thermis, stabulis soleatis
Assignare suos Genios, perque omnia membra
Urbis, perque locos Geniorum millia multa
Fingere, ne propria vacet angulus ullus ab umbra?
Prudenzio, *advers. Symmach.*, II, 444.

[1] Ovidio, *Fast*, VI, 293.
[2] Tacito, *Ann.*, XV, 41; Macrobio, *loc. cit.*; Servio, *ad Æn.*, II, 296.

vile consorzio. Anche qui i penetrali della casa sono il santuario dei genii tutelari della famiglia, ove il padre fa le funzioni di sacerdote e compie tutti i misteri del culto domestico; e ad essi si fanno voti, sacrifizi e libazioni, e si offrono corone di fiori.[1] I Lari e i Penati qui pure popolano il cielo e la terra. Vi è il genio che sopravvive alla morte; vi sono i Mani e con essi la santa religione de'trapassati e le feste ferali. (a)

Protettore della città, che tutto dovette alla guerra, era Marte, il padre del fondatore di Roma, Dio guerriero, pastore e agricoltore, Dio latino e sabino che bene ritraeva le idee e le costumanze degli antichi Italiani, come le idee e i costumi di Roma. Aveva i suoi oracoli, e in ciò teneva somiglianza con Pico e con Fauno, vati dei prischi Latini: come Dio campestre e pacifico (Marte Silvano) i Fratelli Arvali lo invocavano negl'inni:[2] lo invocavano i pastori e gli agricoltori nella lustrazione dei campi, offrendogli frutti e sacrificii di greggi, pregandolo che allontanasse le calamità e le intemperie dai campi, che prosperasse gli uomini, gli armenti e le messi. (b)

Cogli Dei del Lazio venne a Roma anche la religione

(a) *Est honor et tumulis: animas placate paternas.*

Ovidio, *Fast.*, II, 531.

(b) Catone, *De re rustica*, 141, ha l'antica preghiera che i pastori e gli agricoltori facevano a Marte; *Mars pater, te precor, quaesoque uti sies volens propitius mihi, domo familiaeque nostrae, quoius rei ergo agrum, terram, fundumque meum suovitaurilia circumagi iussi: uti tu morbos visos, invisosque, viduertatem, vastitudinemque, calamitates, intemperiasque, prohibessis, defendas, averruncesque: utique tu fruges, frumenta, vineta, virgultaque grandire, beneque evenire sinas: pastores, pecuaque salva servassis, duisque bonam salutem valetudinemque mihi, domo, familiaeque nostrae.*

[1] Vedi Hartung, *Rel. der Roem.*, I, 72; Klausen, *Aeneas und die Penaten*, che raccoglie tutti i testi antichi; Lacroix, *Religion des Romains*, pag. 125, Muller, *De Diis Romanorum Laribus et Penatibus*, Hafniæ, 1811, e Thorlacius, *loc. cit.*, pag. 10 e 20.

[2] Vedi Marini, *Fratelli Arvali.*

sabina ed etrusca. Il colle Tarpeio e il Quirinale furono ripieni di are sabine da Tazio e da Numa. I Sabini continuando in dura e semplice vita, nel culto loro ritenevano la forma più prossima al feticismo. Quindi portarono a Roma il culto della Luna e del Sole, di Vulcano Dio del fuoco, di Neriene Dea della forza, di Summano autore dei fulmini notturni, (a) di Quirino che si confonde con Marte, di Diana, di Flora, di Tacita o Mania o Larunda madre dei Lari, di Vedio, della Salute, della Forte Fortuna, di Sanco, di Feronia, di Saturno, di Opi, della Fede, degli Dei Novensili. (b)

In appresso coi re etruschi la semplicità della primitiva religione sparisce tra le splendide pompe e gli Dei grandi e potenti che lasciano l'Etruria e si fanno cittadini di Roma. La città latino-sabina anche sotto il rispetto religioso sente potente l'influsso che muove da Tarquinia e da Cere.

Tutti i popoli barbari al principio si rassomigliano più o meno tra loro: ma tostochè uno di essi si discosta dalla primitiva rozzezza, e si fa gentile per arti novelle, perde anche le somiglianze che già ebbe con quelli nati o no dal medesimo ceppo. Così l'Etruria giunta a splendore grande di civiltà, e divenuta la prima delle nazioni italiane, si distingue grandemente da tutte. Ma come essa si discostò dagli altri per opere sapienti d'ingegno e per gentili costumi, ora colla superiorità del suo genio fa prova di trasformare i costumi e le idee, di ravvicinarli e di nuovamente renderli a sè somiglianti

(a) Cicerone, *De Divinat.*, I, 10, parla della statua di Summano nel tempio di Giove sul Campidoglio. Vedi anche Walz, *loc. cit.*, pag. 17.

(b) Dionisio, II, 51; Varrone, *De ling. lat.*, V, 74. Sulla provenienza di questi e di altri Dei vi è discordanza nelle tradizioni. Così Vertunno è fatto venire ora di Sabina, ora di Etruria. Vesta in Livio viene da Alba, in Varrone dai Sabini. Ciò prova che il loro culto era comune a più popoli.

come erano prima che essa divenisse civile. Quest'opera del genio etrusco è, come più volte toccammo, evidente: l'Etruria fecondando i semi pelasgici ebbe il vanto di aver tolti dalla barbarie i primi Italiani, e di aver gettato la prima face della civiltà sui sette colli.

Entrati in Roma gli Etruschi, spariscono dal Campidoglio le piccole e rozze are sabine, e il luogo è lasciato libero al magnifico tempio che in tre santuarii debbe accogliere dentro allo stesso recinto i tre grandi Dei pelasgici, Giove, Giunone e Minerva, la trinità senza la quale, secondo le dottrine dei libri di Etruria, non eravi città bene e legittimamente ordinata:[1] Giove Ottimo Massimo, detto ora *Elicio* perchè tratto con misteriose ceremonie dal cielo per attestare che dà a Roma la sua protezione;[2] ora *Statore* perchè arresta i Romani fuggenti in faccia ai nemici,[3] ora *Invitto*,[4] ora appellato con altri moltissimi nomi: Giunone il gran genio feminino, la protettrice dei matrimoni e dei parti:[5] e Minerva Dea del consiglio e della sapienza e protettrice di tutte le nobili arti in cui risplende l'Etruria. (a)

Cogli Etruschi si fa cittadino romano anche Vertunno, il nume del cambiamento,[6] ed è onorato di statua nel vico tosco in mezzo agli uomini della sua patria.[7] E Giano stesso, l'antico Dio nazionale dei primi Italiani, nelle credenze romane come nelle etrusche dottrine è

(a) Ovidio (*Fast.*, III, 833), la chiama *mille Dea operum*, e aggiunge che alle sue feste venivano a farle offerte i medici, i pittori, gli scultori, i poeti e tutti quelli che facevano alcuna delle arti della vita civile.

[1] Servio, *ad Æn*, I, 426.
[2] Ovidio, *Fast.*, III, 327 e segg.
[3] Livio, I, 12; Cicerone, *De Legib.*, II 11.
[4] Ovidio, *Fast.*, IV, 621; Cicerone, *loc. cit.*
[5] Cicerone, *De Nat. Deor.*, II, 27; Ovidio, *Fast.*, VI, 18, 31, 73.
[6] Ovidio, *Fast.*, VI, 409.
[7] Cicerone, *in Verrem Act. secunda*, lib. I, 59; Properzio, IV, 2.

dapprima l'ordinatore e il regolatore del mondo, è il gran demiurgo delle religioni pelasgiche. (a)

Colla religione vengono anche le arti di Etruria che al culto danno più solennità, inalzano agli Dei templi grandiosi e gli onorano di statue eleganti in luogo delle aste che furono loro primo simbolo. (b) Così Roma s'inonda di simulacri,[1] agli Dei è data figura e persona, e solamente Vesta, il gran nume della città e della famiglia, rimane alla semplicità primitiva, e sta contenta a una pura fiamma ardente nei silenzi del suo misterioso tempio. (c)

Ma l'influsso religioso di Etruria si sente anche più forte nelle credenze e nei riti augurali. I libri e i sacerdoti etruschi insegnarono ai Romani le misteriose dottrine con cui si avevano a fondare le città, i riti da seguire per trarre i presagi dalle viscere degli animali, dai lampi e dai fulmini, dal volare e dal cantar degli uccelli. (d) Per

(a) Vedi Ihne, *Ueber zwei italische Mythen* nel *Rheinisches Museum*, 1854, pag. 351. Confronta Ovidio, *Metam.*, I, 32 e *Fast.*, I, 101. Per gli Etruschi Giano era il mondo: a Faleria avea quattro facce rappresentanti i punti cardinali. A Roma era bifronte. Servio, VII, 607; Macrobio, *Saturn.* I, 9; Ovidio, *Fast.*, I, 89.

(b) *Nam et origine rerum pro Diis immortalibus veteres hastas coluere: cuius religionis memoriam adhuc Deorum simulacris hastae adduntur.* Giustino, XLIII, 3.

(c) *Esse diu stultus Vestae simulacra putavi:*
Mox didici curvo nulla subesse tholo.
Ignis inextinctus templo celatur in illo:
Effigiem nullam Vesta, nec ignis habent.
Ovidio, *Fast.*, VI, 295 ec.

Plutarco nella vita di Numa dice che i Romani per lo spazio dei primi 170 anni non ebbero alcuna imagine di Dio nè dipinta, nè in altra maniera formata.

(d) *Omnem hanc ex Etruria scientiam adhibebant.* Cicerone, *De Divinat.*, I, 2 e 33. — *Prodigia, portenta ad Etruscos aruspices, si senatus iusserit deferunto: Etruriaeque principes disciplinam docento.* Cicerone, *De Legibus*, II, 9.

[1] Tertulliano, *Apolog.*, 25.

apprendere queste dottrine si mandavano i figli dei patrizi alle scuole di Etruria, e si traducevano e si comentavano i libri.[1] Perciò Auguri etruschi erano in Roma: perciò ai più famosi si mandavano ambascerie per sapere da essi la volontà degli Dei nelle grandi occorrenze di Stato, e nelle grandi calamità.[2] Queste dottrine, che in Etruria erano il segreto dei grandi, anche a Roma rimasero in mano degli Auguri di professione (a) e dei magistrati che dapprima erano tutti sacerdoti e patrizi. (b) Essi spacciavano che gli Dei avevano messo gli auspicii in mano ai patrizi, e per opera loro il cielo dava segno di suo corruccio ogni volta che si voleva comunicare quel privilegio ai plebei: e contrastavano a chiunque mettesse fuori altri vaticini, o volesse partecipare ai loro segreti.[3] Così la religione e le leggi, il sacerdozio e la politica, il tempio e il dispotismo sono collegati e cospirano al medesimo scopo. E quindi la grande autorità e l'onnipotenza del patriziato padrone dello strumento da cui dipendevano tutte le cose umane e divine. Tutto era subordinato agli augurii: senza essi nulla si poteva intraprendere, nulla era valido. (c) Essi scioglie-

(a) Vi erano sacerdoti per interpetrare le predizioni degl'indovini, ma dovevano esser pochi perchè non si divulgassero i loro segreti. (Cicerone, *De Legibus*, II, 12). I libri Sibillini non si potevano leggere senza la permissione del senato, come niun indovino poteva dir l'animo suo sugli affari pubblici senza licenza dei magistrati. Cicerone, *De Legibus*, II, 9.

(b) *Primum sacerdotes initio fuisse, qui postea magistratus Reipublicae Romanae nemo ignorat.* Lido, *De magistrat. Reip. Rom.*, Proem.

(c) Cicerone, *De Legibus*, II, 12. E Valerio Massimo, I, 1: *Maiores nostri statas solemnesque caeremonias Pontificum scientia, bene gerendarum rerum auctoritates Augurum observatione...; portentorum depulsiones Etrusca disciplina explicari voluerunt.* Conf. Cicerone, *De haruspic. respons.*, 9.

[1] Cicerone, *De Divinat.*, I, 41; Lido, *De Ostentis*, III, 55.

[2] Dionisio, IV, 60; Cicerone, *De Divinat.*, I, 12.

[3] Livio, IV, 2 ec; V, 14; VI, 41; X, 8 ec. Vedi Guicherit, *De Carminibus fratrum Marciorum*, Lugduni Batavorum, 1846, e Kitlitz, *De auguribus potentiae patriciorum Custodibus*, Vratislaviae, 1851.

vano i comizi, costringevano i consoli a deporre il comando, abolivano le leggi, facevano i trattati, governavano le paci e le guerre, e ogni azione importante o militare o civile.[1] Dichiarando capitale delitto la disobbedienza agli augurii, ebbero un modo potentissimo per tener la moltitudine sottoposta a lor volontà che dicevano esser quella degli Dei. Queste dottrine dapprima ebbero fondamento nella credulità e nella volgare ignoranza dei più, che veneravano il bastone augurale di Romolo e la pietra tagliata dal rasoio dell' augure Navio:[2] poi le mantennero le scaltrezze dei pochi. E quando anche più niuno credeva alle antiche invenzioni, quando le vecchie superstizioni cadevano tutte in faccia alla luce della filosofia e del senso comune, vi erano uomini che sostenevano doversi rispettare siffatte imposture, perchè giovavano al governo ed erano buona arte di Stato.[3] È famoso il detto di Catone che si maravigliava come un aruspice potesse non ridere nell' incontrare un aruspice.[4] Cicerone in più luoghi si burla della divinazione, e la chiama impostura, e dice che neppure le vecchierelle credono più ai miracoli degli auguri, inventati per lusingare l'ignoranza del volgo.[a] Qui la luce del vero illumina e sublima la mente del filosofo e del moralista, e lo fa protestare contro i trovati dell' errore e dell' ignoranza: ma altrove il filosofo cede all' uomo politico che sostiene doversi rispettare quelle imposture come arte di Stato, come egregii fondamenti della Repubblica, come mezzo a con-

(a) *Ne aniculae quidem existimant.* Vedi Cicerone, *De Divinat.*, I, 47; II, 15, 16, 21, 39.

[1] Cicerone, *De Divinat.*, I, 43, II, 36; *De Legib.*, II, 9 e 12.
[2] Cicerone, *De Divinat.*, I, 17.
[3] Cicerone, *De Divinat.*, II, 35; *De Nat. Deor.*, III, 2.
[4] Cicerone, *De Divinat.*, II, 24.

servare l' autorità in mano ai patrizi.[1] E questi antichi politici chiedenti venerazione alle cose che nelle opere loro dichiararono errori e fallacie, ci fanno pensare ai moderni increduli che per esser magistrati o per avere un sorriso dal principe si fanno paladini del *diritto divino* e dei gesuiti, di cui poco fa si burlavano nei discorsi e nei libri.

Al tempo dei Tarquinii, cui si attribuisce di avere aperto Roma alle ceremonie e alle idee civilizzatrici di Etruria, cominciano anche le relazioni dirette tra Roma e la Grecia, e si prepara da lungi la fusione delle religioni romana ed ellenica. Ne sono prova i libri greci delle Sibille posti da Tarquinio il Superbo sul Campidoglio, e l' ambasciata spedita da lui a consultare l' oracolo famoso di Delfo. Per via della religione Roma comincia a conoscer la Grecia, prima che la politica, le lettere e le arti gliene diano più grandi e più frequenti occasioni. E così i Tarquinii, famiglia al tempo stesso attenente alla Grecia e all' Etruria, insegnano ai Romani la via dei due paesi più civili dell' occidente, e li mettono in relazione con essi.[2]

In appresso i cambiamenti nelle credenze furono grandissimi, e la religione primitiva fu trasformata e scomparve.[3] Roma aprì le porte a legioni di numi stranieri,[a] accogliendo le religioni di Grecia, di Egitto e dell' Asia, e i riti e i misteri di tutti i paesi. Ma prima che ciò avvenisse, più secoli si doverono volgere, e grandi avvenimenti compirsi. La via all' invasione delle idee e

(a) *Ut facilius Deum invenire posses quam hominem.* Petronio, *Satyr.*, 17.

[1] Cicerone, *De Republ.*, II, 9; *De Divinat.*, I, 43; II, 35.
[2] Lacroix, *Recherches sur la réligion des Romains*, pag 227.
[3] Livio, XXXIV, 4.

delle credenze era aperta: ma nei primi tempi della Repubblica i Romani fecero resistenza a questa invasione, e si studiarono di tornare alla semplicità delle istituzioni latine e sabine. Colla cacciata dei Tarquinii si sforzarono anche di cacciare o di arrestare le idee etrusche portate da essi. Perciò non divennero etruschi, ma si conservarono romani: e quantunque molte cose etrusche accogliessero, serbarono loro indole propria e figura, e gli antichi costumi e lor forti virtù primitive, mentre gli Etruschi cadevano nella mollezza e nell' avvilimento che li fecero preda ai più forti. Più tardi i veri Romani si recavano a vanto di non essere stati eruditi da arti portate di fuori, e di dovèr tutto al loro genio, e alle loro virtù domestiche.[1] Non si hanno ragioni per creder troppo vero quel vanto, perchè vediamo la civiltà romana nascere da quella di tutti i popoli italici, e poscia ingrandirsi colle idee e colle arti di Grecia. Ma ciò che a Roma equivale a un' opera originale di un genio prevedente il futuro è dapprima la resistenza a tutto ciò che potrebbe alterare l' indole sua nazionale, a tutto ciò che si oppone ai suoi primitivi costumi. Essa respinse le idee che tutto volevano mutare ad un tratto, ma accolse ad una ad una le istituzioni straniere che sentiva a sè convenienti e le rese migliori: si messe per una via di progresso più lento, ma più naturale e di effetto più certo. E con questa sapienza rimase originale imitando, e non ebbe vani splendori, ma vera potenza.[2]

A Roma, come presso gli altri popoli antichi, la religione col suo culto e colle sue feste ci dà la storia delle idee, dei costumi, degli ordinamenti sociali, di lor progressi e di lor mutazioni. I primi Dei romani non sono iracondi, violenti, disonesti, divisi in fazioni e lottanti

[1] Cicerone, *De Republ.*, II, 15.
[2] Cicerone, *De Republ.*, II, 16.

fra sè come quelli di Omero, ma appariscono esseri puri e benefici che aiutano e ammaestrano gli uomini, e danno loro prudenza, intelligenza e virtù.[1] Le feste attestarono dapprima idee e costumi di popoli agricoltori e pastori. Poi seguirono l'andamento della civiltà e delle vicende politiche. La mitologia seguì a passo a passo la storia: ogni tempio, ogni statua, ogni festa ricordava ai Romani qualche pericolo o calamità da cui gli avevano liberati gli Dei, qualche vittoria ottenuta col loro soccorso.[2] Avevano feste per celebrare la cacciata dei re,[3] per ricordare l'alleanza coi popoli latini, primo fondamento di loro grandezza.[4]

Come gli abitatori della città, gli Dei romani si partono in patrizi e in plebei, (a) e ai patrizi soli concedono di esser loro ministri. Un patrizio fa il servigio divino e i sacrifizi a ogni curia.[5] Ogni padre è sacerdote in sua casa, e ogni famiglia e ogni gente ha i suoi Dei, le sue feste, i suoi sacrifizii.[6] Ogni Dio ha i suoi sacerdoti ai quali presiede il pontefice massimo che ha il governo di tutto ciò che la religione riguarda.[7]

Il culto primitivo è semplice e senza apparecchio: nei sacrifizi non vi è nè ricchezza nè lusso: a tutti è dato accostarsi agli Dei. Le feste sono ordinate in modo che non impediscono i lavori dei campi. Son determinate e

(a) . . . . *Dextra laevaque Deorum*
Atria nobilium valvis celebrantur apertis.
Plebs habitant diversa locis.
Ovidio, *Met.*, I, 171.

[1] Dionisio, II, 18; Cicerone, *De Nat. Deor*, II, 29 e 31; Iackel; *De Deis domesticis priscorum Italorum*, Berolini, 1830, pag 5.
[2] Constant, *Du Polytheisme romain*, I, 5.
[3] Ovidio, *Fast.*, II, 685.
[4] Dionisio, IV, 48.
[5] Dionisio, II, 64.
[6] Cicerone, *De Leg*, II, 1, 9; Festo in *Publica Sacra*.
[7] Cicerone, *De Leg.*, II, 12; Plutarco, *Numa*.

regolate le offerte: è comandata la perpetuità dei sacrifizi domestici.[1]

Grande e santissimo era il culto dei morti, dei quali la religione consacrava le tombe. (a) Avevano onore di splendidi funerali, di lutto, di sacrificii. Si gettavano sul rogo vesti preziose, si facevano giuochi solenni all' intorno. I benemeriti della patria si celebravano con funebri elogi, accompagnati da lugubri canti e da suono di tibie,[2] conforme all' uso che vedemmo in Etruria. Era vietato di seppellire i morti in città, e solamente agli uomini benemeriti per loro virtù concedevasi questo diritto che passava nei figli.[3] Le solennità e i riti dei funerali erano governati da regole ed usi uguali pei ricchi come pei poveri, perchè la differenza di condizione doveva sparire in faccia alla morte. (b) Ma sembra che gli opulenti presto vi mettessero pompa e lusso grande, perchè la legge intervenne a frenare le spese soverchie vietando le sontuose aspersioni, le unzioni dei corpi, le troppo grandi corone, e l' uso dell' oro. (c)

Ai costumi e alle istituzioni antiche torna spesso il pensiero delle età posteriori, le quali vagheggiano la primitiva semplicità dei senatori pascolanti da se stessi i lor greggi, tenenti i loro consigli a cielo scoperto sul prato:[4] i comizi radunantisi al suono dei corni usati a chiamare

(a) *Deorum manium iura sancta sunto. Hos leto datos divos habento.* Cicerone, *De Legibus*, II, 9, 22.

(b) *Quod quidem maxime e natura est, tolli fortunae discrimina in morte.* Cicerone, *loc. cit.*, 23.

(c) Cicerone, *De Legibus*, II, 24. Vi era regola pure ai lutti, secondo l' età e secondo i tempi. Vedi Plutarco, *Numa*.

[1] Cicerone, *De Leg.*, II, 10, 12, 20; *De Republ.*, II, 14.

[2] Cicerone, *loc. cit.* 23, 24; Ovidio, *Fast.*, VI, 660.

[3] Cicerone, *loc. cit.*

[4] Ovidio, *Fast.*, I, 204; Properzio, IV, 1.

gli armenti:[1] i primi cittadini viventi beati in piccoli tugurii di canne palustri, e dormenti in terra sulla paglia e sul fieno.[2] Poeti e filosofi sono instancabili a celebrare la disciplina antica, la continenza, la frugalità, la temperanza, la gravità, la fede, la grandezza di animo, la giustizia, le istituzioni e i severi costumi su cui si fondò la potenza romana. (a)

E anche oggi con ragione si nota il singolare carattere che ebbe tanta influenza sui futuri destini di Roma, l'amore dei cittadini alle istituzioni e all'ordine, la reverenza alle leggi e il costume di considerar l'individuo come vivente solo per la società di cui era membro.[3] Della qual cosa si vedono tracce anche nelle primitive tradizioni, le quali celebrano soprattutti i re datori di leggi, e, per ciò, ne mostrano Numa e Servio diletti più caramente degli altri, e dicono dell'odio che cadde addosso all'ultimo Tarquinio pel delitto di aver tolte via le istituzioni del buon re Servio Tullio.

Gli effetti dell'antica austerità sulla grandezza romana non posson negarsi. Ma i primitivi costumi a noi appariscon selvaggi e feroci come il dispotismo patrizio. Vedemmo quali fossero gl'istituti domestici, come si componesse la famiglia, e come vi fossero trattati i figli

(a) Ennio citato da Cicerone, *De Rep.*, V, 1:

Moribus antiquis res stat romana virisque.

Il qual verso sì per la brevità che per la verità a Cicerone pareva un responso di oracolo. *Nam neque viri, nisi ita morata civitas fuisset, neque mores, nisi hi viri praefuissent, aut fundare aut tamdiu tenere potuissent tantam et tam iuste lateque imperantem rempublicam. Itaque ante nostram memoriam, et mos ipse patrius praestantes viros adhibebat, et veterem morem et maiorum instituta retinebant excellentes viri.* Vedi anche *Tuscul.*, I, 1 e *De Senectute*, 16.

[1] Vedi Dornseiffen, *Vestigia vitae nomad.*, cap. 3.

[2] Arnold, *Hist. of Rome*, chap. 6.

[3] Ovidio, *Fast.*, I, 200; III, 185; VI, 262; *Amor.*, II, 9, 18; Festo alla voce *Lectus*.

e le donne, come ogni sentimento di natura fosse escluso da essa, come non vi fossero altro che servi sottoposti all'arbitrio di un solo padrone che poteva a sua voglia venderli, ucciderli. Non vi ha dubbio che siffatto diritto dei padri contribuì non poco a mantenere nei giovani lo spirito di disciplina e di subordinazione per cui Roma operò sì mirabili cose: ma è certo anche che quel diritto era barbarie, e noi abbiamo ragione di celebrare la civiltà che, facendo liberi tutti, tolse ad un uomo la facoltà di considerare come suoi schiavi, come sue cose, le donne e i figliuoli.

Si celebra in quella età la castità delle donne, e la severità dei costumi privati. Ciò sembra che abbia ad intendersi con qualche eccezione: perocchè al tempo dei re, se la tradizione vanta la casta e forte Lucrezia, ci mostra anche le regie donne protraenti le notti in gozzoviglie e in banchetti, e i giovani patrizi cospiranti pei tiranni perchè in essi trovano protezione alle loro libidini. Pure in generale vi è austerità nelle usanze: severi e duri sono i legami dei matrimonii, e la legge minaccia pene gravissime a chi renda necessario il divorzio. (a)

Il matrimonio si faceva in più modi: vi era quello dell'*uso*, a compire il quale bastava la convivenza non interrotta di un anno. Per questo uso, senza altro rito, la legge ordinò che la donna cadesse in poter del marito, (b) cioè che fosse padrone di lei. Vi era il matrimonio per

(a) Si dice che il primo esempio di divorzio fu veduto solamente nel sesto secolo di Roma quando Spurio Carvilio Ruga ripudiò la sua donna perchè non potea averne figliuoli (Gellio, IV, 3) Ma questo racconto è poco d'accordo con altri fatti: e le pene stesse minacciate contro il divorzio mostrano che già esisteva fino dai primi tempi (Plutarco, *Rom.*). La storia di Carvilio si può spiegare dicendo che fu il primo divorzio senza causa legittima. Vedi Laboulaye, *Sur la condition civile et politique des femmes*, sect., II, chap. 5.

(b) *Usu anni continui in manum conveniebat.* Gaio, I, 3.

via di un contratto di compra e di vendita (*coemptio*): eravi quello più solenne e proprio ai patrizi che si faceva cogli augurii, con un sacrifizio agli Dei protettori delle nozze, nel quale gli sposi alla presenza di dieci testimoni mangiavano insieme una focaccia di farro (*confarreatio*).[1] Dopo la ceremonia che rendeva il matrimonio sacro e legittimo,[2] la donna era condotta a casa allo sposo seguíta da amici e parenti, e dalle ancelle portanti la rocca, il fuso e la lana, per denotare quali dovevano essere le sue occupazioni. (*a*) Essa attendeva alle faccende domestiche e filava in mezzo alle ancelle:[3] mentre il marito accudiva all' agricoltura e alla guerra.

Il padre di famiglia doveva saper coltivare:[4] andava assiduamente alla villa, attendeva alla buona cultura, sopravvedeva ai lavori campestri, vendeva, ogni studio poneva nella masserizia. I nostri maggiori, dice Catone, quando volevano lodare un uomo dabbene, lo chiamavano buon cultore e buon colono, e questo era l'elogio più

(*a*) Plinio, VIII, 48. I suoi lavori di filatrice erano ricordati alla donna in mezzo ai canti nuziali col ripetere l'antica parola *talassio* significante rocca e lanificio. Di più, appena arrivata alla casa maritale, nell'entrare ella ne coronava la porta con bende di lana, e sopra un vello di lana era fatta sedere nell'atrio per ricordarle di nuovo che dovea filare pel marito. Plutarco, *Quest. Rom.*, 30, e *Romul.*, 15; Festo alla voce *Talassionem*; Plinio, XXIX, 2; Servio, *ad Aen.*, IV, 458; Paul. apud Festum in *Pelle*. L'avere atteso assiduamente a questa faccenda reputavasi a grande virtù; e nelle iscrizioni lode bella per una donna era il ricordare che aveva guardato la casa e filato la lana: *Domum servavit, lanam fecit.* Vedi Grutero, 769, 9. In altre epigrafi è detto: *Optima et pulcherrima lanifica pia pudica frugi casta domiseda. — Modestia probitate pudicitia obsequio lanificio diligentia fide par similisque celeris probeis foemina fuit.* Vedi Orelli, 4639 e 4861.

[1] Servio, *Georg.*, I, 31; Boezio, *Topic. Cicer.*, II.
[2] Dionisio, II, 25
[3] Columella, *De re rustica*, XII, praef.; Ovidio, *Fast.* II, 741.
[4] Cicerone, *De Repubbl.*, V, 3.

bello e più grande. (a) I senatori e tutti gli uomini più illustri vivevano alla villa: dai lavori campestri passavano alle faccende di Stato e ai trionfi, e da quelli tornavano alla semplice vita dei campi. Quella era vita degna di uomini liberi.[1] Là mantenevano i puri costumi e si facevano ricchi: e con queste arti condussero la Repubblica da povero a fioritissimo stato. (b)

Dagli agricoltori nascevano gli uomini forti e i prodi soldati:[2] ma da queste usanze di masserizia, da questo amore del risparmio nacquero anche l'avarizia e l'usura, la quale, comecchè vituperata e stimata peggio del latrocinio, (c) invase il patriziato romano, e fu causa alla plebe di miserie e di tumulti continui. I patrizi erano feroci usurieri.[3]

È inutile cercare a Roma altre arti: gli artefici venivan d'Etruria: se qualche industria vi era, la facevano tutta gli stranieri,[4] eccettuate le arti necessarie alla guerra e quelle di prima necessità e il commercio che dapprima dovette essere in mano ai patrizi. I Romani erano soprattutto agricoltori e guerrieri: e ben dice il poeta che il combattere fu la grande arte di Ro-

(a) *Virum bonum cum laudabant ita laudabant, bonum agricolam bonumque colonum. Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur.* Catone, *De re rust.*, praef.

(b) Cicerone, *Pro Roscio Amerino*, 18. Noi vedremo come a queste arti se ne aggiunsero altre molto meno innocenti.

(c) *Maiores nostri sic habuerunt et ita in legibus posiverunt, furem dupli condemnari, foeneratorem quadrupli. Quanto peiorem civem existimarint foeneratorem, quam furem, hinc licet existimari.* Catone, *loc. cit.*

[1] Cicerone, *De Senectute* 16; *De offic.*, I, 42.
[2] Catone, *loc. cit.*
[3] Livio, II, 21; VI, 36 ec.; Dionisio, IV, 11; VI, 22 ec.; Tacito, *Ann.*, VI, 16.
[4] Livio, I, 56; Varrone cit. da Plinio, XXXV, 12; Dionisio, IX, 25.

ma, e che la vera dottrina stava nel saper maneggiare le armi. (a)

Le parole *virtù* e *pietà* esprimevano tutte le qualità dei Romani. Era virtuoso colui che aveva coraggio, e animo forte e fermo a ogni prova, che sapeva tollerare le fatiche e i pericoli. La pietà comprendeva il rispetto agli Dei, agli antenati, alla famiglia, alle istituzioni, alla patria a cui stimavano si dovesse render culto più che ai parenti perchè essa ci colma di beneficii, ed è madre più antica di quelli che ne detter la vita.[1] Dicevano non esservi azione più bella che vegliare alla salute di essa: i servigi ad essa renduti stimavano aprissero le porte del cielo.[2] Le mura di Roma e tutta la città erano sacre agli Dei: ella stessa divenne poscia una Dea onorata di templi e di sacrifici: e alla salute di lei si sacrificavano con religione i cittadini più generosi.[3]

I Romani grandi cose operarono, perchè credevano nei destini della patria, e perchè tutti i pensieri, tutti gli studii, tutti gli affetti rivolsero alla grandezza di essa.

Si è molto parlato della buona fede e della probità usata nelle loro relazioni cogli altri popoli. Vi erano prescrizioni solenni per dichiarare la guerra: si diceva empio chi non osservasse le formule sacre:[4] si rendeva culto alla fede: il giuramento stimavasi sacrosanto e potentissimo vincolo: le leggi sacre e i trattati impegnavano la fede romana al nemico: a chi non l'osservasse erano minacciate pene gravissime.[5] E vi sono esempi grandi che

(a) *Qui bene pugnarat, romanam noverat artem:*
Mittere qui poterat pila, disertus erat.
Ovidio, *Fast.*, III, 103.

[1] Cicerone, *De Republ.*, in Nonio V, 17.
[2] Cicerone, *loc. cit.*, VI, 7, 19.
[3] Cicerone, *De Natura Deor.*, III, 40; Dione Cassio, 69, 5; Ateneo, VIII, 16; Sparziano, *Adrian.*, 18; Aurelio Vittore, *De Caesar.*, 40.
[4] Cicerone, *De Republ.*, II, 17.
[5] Cicerone, *De Offic.*, III, 31.

mostrano come le nobili anime osservassero la fede, quanto la religione del giuramento tenessero sacra. Ma sono frequenti anche gli esempi di brutte perfidie: molti i casi in cui è osservata la lettera senza badare allo spirito. Li vedremo sovente usare ogni arte che reputino conducente a lor fine, mescolare la generosità coll'astuzia: ora procedere franco, ora per vie coperte: ora impostura, ora violenza: le arti tutte leonine e volpine.

Dapprima vincono i potenti nemici perchè combattono coll'ardimento e colla temerità di chi solamente nella vittoria vede riposta sua vita. Ai vicini rapiscono colla violenza i campi e le città, dopo avere rapito con insidia le donne. Fortunati ladroni allargano sulle rovine nemiche il loro dominio angustissimo: e tutto volgendo a lor pro, fanno dei vinti la loro forza, li chiamano a Roma, se li fanno compagni: assimilando a sè tutti gli elementi stranieri, e tenendo continuamente aperto l'asilo ai popoli italici, pongono il fondamento principale di loro grandezza.[1] Per riempire ed assicurarsi i paesi vinti, vi mandan colonie romane, le quali estendono Roma e le sono baluardi al di fuori. Così dalle prime fortune traggono il modo di popolare la deserta città, e quindi la potenza, la ricchezza e i soldati per andare a nuove vittorie.

Forti dentro alle mura e all'intorno, cercano nuova forza nelle discordie nemiche: fanno combattere fra loro per conto proprio i popoli del Lazio e d'Italia, e poi vintili tutti, gli spingono contro il resto del mondo. Niuno può credere che la ragione e la giustizia fossero con essi quando correvano la terra, e facevano strage del genere umano. Sarebbe assurdo il supporre che Roma sola avesse il diritto di comandare, e che tutti gli altri popoli avessero torto a non voler quel comando. Chi lo disse o lo pensò era un codardo lusinghiero dei

[1] Dionisio, I, 9; Cicerone, *Pro Balbo*, 16; Seneca, *De Ira*, II, 34.

forti. Noi non crediamo che il diritto sia con niun tiranno del mondo o si chiami czar, o papa, o popolo re. Qui non si vuol parlare di diritto; bisogna parlare di forza e di destrezza. E in ciò Roma è mirabile: non si può non ammirare la costanza e la sapienza con cui lavorò per secoli alla conquista del mondo. La signoria di Roma su tutta la terra divenne un articolo di fede per ogni Romano quando il Dio Termine rimase immobile davanti alla potenza stessa di Giove. Ma, mentre credevano che gli Dei dessero loro aiuto ad abbattere gli ostacoli e a vincere il numero, la forza e le astuzie delle altre genti,[1] fecero tutto ciò che ingegno umano può fare, usarono le più profonde arti della guerra e della politica per giungere al grande intento. In questo disegno portarono una continuità indissolubile, lo eseguirono con una fermezza stupenda, con una perseveranza implacabile. Niun sinistro li disanimò, nè li fece dubitar mai di loro fortuna: fecero tutto ciò che vollero, perchè fortemente e pertinacemente lo vollero. Erano fieri, ardimentosi, previdenti: la sapienza unita alla forza li rese invincibili, e fece cadere tutte le barriere davanti alle loro legioni.

Gli stessi elementi di contrasto che erano in Roma contribuirono a sua singolarità e a sua grandezza. Un ordine lottava gagliardamente per rimaner solo sulla rôcca del Campidoglio, per tenerne lontane tutte le genti: l'altro avea scritto sulla sua bandiera *libertà*, *estensione*, *progresso*. I patrizi fecero l'unità sacra della città, le dettero indole propria e originalità nazionale: i plebei la spinsero alla conquista e all'adozione del mondo. (a)

(a) Michelet, *Hist. Rom.*, I, 134. Vedi anche Machiavelli, *Discorsi*, I, 4, ove dimostra che i contrasti tra la plebe e il senato furono cause della grandezza di Roma.

[1] Vedi su ciò Cicerone, *De Harusp. respons.*, 9.

CAPITOLO IV.

Roma afforzata per le alleanze coi Latini e cogli Ernici. — Miseria grande nella città: lotte dei poveri contro i ricchi crudeli usurieri. — Rimedi cercati, promesse tradite. — La plebe stanca di tanti mali fugge da Roma, e sul Monte Sacro ottiene le prime sue libertà. — I tribuni e gli edili. — Coriolano crudo nemico dei poveri costretto ad andare in esilio. — Roma umiliata dalle vittoriose armi dei Volsci. — Le usurpazioni dei grandi causa a nuove agitazioni civili. — La proprietà a Roma. — Tutte le fortune pubbliche e private vengono dalla conquista e dalla rapina. — I grandi per forza e per frode appropriano a sè tutti i beni dello Stato e ne escludono la plebe. — Leggi agrarie contro l'iniqua usurpazione. — Spurio Cassio. — Le opposizioni e le triste arti patrizie accendono vieppiù i desideri della moltitudine forte nel suo diritto. — I Fabii prendono le difese degli oppressi, e non ascoltati vanno a morire nella guerra contro i Veienti. — Progressi della libertà. — I tribuni Volerone e Letorio: le assembleè della plebe. — La fiera gente dei Claudii.

[Anni di Roma 257-284, avanti Cristo 497-470.]

È detto che dopo la cacciata dei re, Roma perdè quasi tutta la potenza acquistata da essi al di fuori. I popoli sottomessi si rivoltarono tutti: il Lazio riprese colle armi la sua libertà: le città di Etruria levandosi minacciose riconquistarono tutto il loro territorio sulla riva destra del Tevere, e Porsena mise Roma a grave pericolo. Ma presto ella riprese animo e forza, e anche il trattato di alleanza fatto con Cartagine il primo anno dopo la espulsione dei Tarquini mostra, come già abbiamo avvertito, che correva i mari per suoi commercii, e che non era spossata come narra la tradizione: poscia

essa lottò variamente con tutti i vicini, si aiutò di leghe potenti, non si lasciò sbigottire da niuna sciagura, e dopo lungo tempo e difficilissime prove giunse a conseguire l'intento di recare in sua suggezione tutti i forti popoli che le stavano dattorno.

Dopo la battaglia del lago Regillo alcuni proponevano contro i Latini provvedimenti feroci: la distruzione di loro città, l'unione del loro territorio a quello della Repubblica, l'uccisione dei mancatori di fede per toglier loro il modo a farsi di nuovo nemici.[1] Ma prevalsero più miti e più sani consigli. Roma perdonando ai Latini e legandoli a sè divenne più forte: essi abbandonarono gli amici antichi e rimasero per lungo tempo devoti alla fortuna romana. Tre anni dopo il fatto del lago Regillo, nel consolato di Spurio Cassio, tra i Romani e le trenta città dei Latini si fece un trattato che univa con diritti uguali i due popoli, e che era concepito in questa sentenza: « Tra i Romani e le città del Lazio sia pace fino che il cielo e la terra avranno il medesimo stato. Nè combattano essi fra loro, nè da altri facciano muover guerra: non diano sicuri i passi ad alcuno che la movesse: ed a chi di loro venga assalito prestino aiuto colle proprie forze: e delle spoglie dei nemici tocchi parte uguale a ciascuno. Le liti dei privati siano finite nel termine di dieci giorni, e dai giudici del luogo dove sarà stato fatto il contratto. A questi patti non sia lecito aggiunger nè levare se non quello soltanto che ai Romani ed ai Latini parrà. » [a] Sette anni più tardi un trattato simile e alle medesime condizioni fu fatto anche cogli

(a) Dionisio, VI, 95; Livio, II, 33. Cicerone (*pro Balbo*, 23) ricorda questo trattato colle seguenti parole: *Cum Latinis omnibus foedus ictum Spurio Cassio, Postumio Cominio consulibus..... quod quidem nuper in columna aenea meminimus post rostra incisum et perscriptum fuisse.*

[1] Dionisio, VI, 21.

Ernici: [1] e così Roma collegata con Latini e con Ernici sta contro la potente lega degli Equi e dei Volsci. I collegati di Roma stanno come posti avanzati ad esplorare i movimenti nemici, e quando avvi segno o timore d'invasione, mandano i loro messaggi a portarne la nuova, a gridare che corrasi all'armi. E Roma avvisata, manda le legioni contro le bande nemiche e respinge Volsci, Equi, Aurunci e Sabini che spesso passano l'Aniene in cerca di prede.[2] La guerra è continua: continue le vittorie romane: ma gli effetti per ora sono di poco momento: sono scorrerie, depredazioni e saccheggi dall'una parte e dall'altra: e non si vede conquista vera e durevole. Quindi non seguiremo queste piccole guerre nelle loro particolarità narrate da Dionisio e da Livio, perchè non hanno conseguenze importanti, e perchè si rassomigliano tutte.

Più istruttivo è studiare le battaglie del fôro che sono di ostacolo alle guerre esterne, che ritardano la servitù dei popoli italici, e preparano la libertà della plebe romana.

La miseria è causa perpetua di rumori che turbano la quiete interna di Roma. La città era partita in patrizi e plebei, o meglio in ricchi e in poveri. I patrizi accrescevano ogni dì loro ricchezza coi frutti dei poderi e dei pascoli e del commercio vietato ai plebei, col pigliar la parte maggiore alle prede sui campi nemici, coll'appropriare a sè soli le terre di ragione dello Stato, e col trafficare crudelmente i denari raccolti. I plebei che dapprima ebbero qualche vantaggio dalla rivoluzione contro i tiranni, poscia in breve furono oppressi così che non avevano scampo dalla povertà e dalle ingiurie. Alcuni non possedevano nulla, e privi com'erano d' indu-

[1] Dionisio, VIII, 69; Livio, II, 41.
[2] Dionisio, VI, 25-43.

strie, cadevano nella più disperata miseria. Altri possedevano piccole terre su cui potevasi vivere facilmente in tempo di pace: ma tra i danni delle incessanti guerre si trovavano a termini difficilissimi, perchè oltre a pagare le gravezze, doveano nutrirsi da se stessi in tempo di guerra, provvedere armi e bagagli, e lasciare da parte cultura, semente e raccolte. Se vi era vittoria, avevano qualche parte alle prede, ma il più spesso esse non erano ristoro alle perdite fatte. Se poi si perdeva, se il nemico correva e disertava i loro piccoli campi, il male facevasi incomportabile. Il povero plebeo tornando dalla guerra trovava disertato il suo campo, distrutti gli alberi, rapiti i bestiami e le messi: ed egli non aveva pane da dare alla moglie e a' figliuoli. A qual partito appigliarsi? Non eravi altro riparo che prender denaro in prestanza a frutto illimitato a voglia dei ricchi,(a) dando in malleveria le future raccolte del suo campicello e la sua stessa persona. Così facevasi schiavo alla tirannia dell' usura; e trovava la rovina dove cercava un conforto.[1] Perocchè consumando più di quello che produceva, non gli era più possibile mai di riaversi. Alla somma del debito primo si aggiungeva quella del soverchio interesse, e poi i frutti dei frutti. E se non restituiva al

(a) Tacito, *Annali*, VI, 16, chiama l' usura *vetus urbi funebre malum, et seditionum discordiarumque creberrima causa:* e aggiunge che le dodici tavole stabilirono *ne quis unciario foenore amplius exerceret, quum antea ex libidine locupletium agitaretur*. L'usura unciaria, secondo alcuni, è a uno il mese per cento, ossia al dodici per cento ogni anno. Altri ci videro fino al cento per cento. Il Niebhur calcolò un annuo interesse di un dodicesimo o otto e un terzo per cento: e ciò riferendosi all' anno ciclico di dieci mesi darebbe il dieci per cento nell' anno comune di 12 mesi. Vedi Arnold. chap. 14, pag. 284. Dall' avere la legge fissato questa somma come termine più alto permesso, si vede a quali esorbitanze di usura andavano i ricchi di Roma.

[1] Vedi Michelet, *Hist. Rom.*, I, 153; Moreau, *Du problème de la misère*, vol. I, pag. 156.

giorno fissato, i prestatori potevano invadergli le rendite ipotecate, prender ogni aver suo: e quando non restava più roba, impadronirsi della sua stessa persona e farne schiavi i figliuoli non emancipati. Chiunque trovavasi legato (a) per debiti a questi violenti usurieri era caricato di catene, costretto a fatiche durissime, chiuso in orrido carcere, venduto o ucciso sotto il bastone.[1] Delle crudeltà di questi usurieri, e della enormità delle primitive leggi dei nessi si può fare argomento da ciò che rimase nelle dodici tavole, che pure furono considerate una conquista del popolo e come un alleviamento ai suoi mali.[2]

I plebei pazientarono a lungo sotto il peso delle crescenti sciagure: non negavano il diritto dei creditori a punir fieramente il debitore trascurato e fraudolento: dapprima cercarono pacificamente protezione contro l'arbitrio e la cruda tirannide nei casi in cui era impossibile sodisfar subito ai debiti: poi spinti all'estremo dall'enormità dell'abuso resisterono con tutti i modi che erano in loro potere. Non ascoltati i lamenti, la plebe non rispose quando la chiamavano alle armi: non volle più andare alla guerra la quale non serviva ad altro che a rendere più gravi i suoi mali. I patrizi allora trovarono la dittatura per forzare i recalcitranti. Trovarono nuovi modi di prepotenza, fecero onta a tutte le leggi, mentre

(a) Nel linguaggio della legge romana ciò chiamavasi entrare in un *nexum*, e l'uomo così vincolato e condizionatamente venduto al creditore, dicevasi essere *nexus*. Sui nessi vedi un bel capitolo nella *Storia romana* del Niebhur, II, 367; Arnold, chap. 8, e Giraud, *Des Nexi, ou de la condition des débiteurs chez les Romains* nelle *Mémoires de l'Académ. des sciences morales et politiques*, vol. V, II série, pag. 379-548, dove siffatta questione è illustrata ed esaurita colle dottrine del diritto e coi fatti che fornisce la storia.

[1] Livio, II, 23, 25, 27, 28, VIII, 28; Dionisio, IV, 9, 11, V, 6, 69, VI, 1, 26, 29, 37, 59 ec.; Varrone, *De ling. lat.*, VII, 105; Gaio, IV, 21; Servio, *ad Æn.* X, 419; Plutarco, *Coriol.*

[2] Vedi ciò nel seguente capitolo.

i creditori continuavano in più indegne violenze. Uno dei più crudeli apparisce essere stato Appio Claudio sabino, capo della setta patrizia. Egli portava l'arroganza e l'impudenza all'estremo: e contro chi non voleva arruolarsi se non si rimettessero i debiti, gridava si usasse il bastone: diceva l'usar clemenza sarebbe vergogna: e alla violenza chiedeva aiuto ai più arditi giovani patrizi, e a tutta la gente *dabbene*.[1] Perocchè allora gli uomini più furibondi, che i poveri uccidevano colle verghe, e che vendevano i debitori per fársi più ricchi, erano gli uomini *buoni*, come in altri tempi si chiamarono da se stessi gli *onesti* quelli che dettero la mano a tutti i più immani tiranni. Le opere di quella gente dabbene finalmente apparvero nella loro crudele turpitudine agli occhi dell'intera città e la fecero tutta fremente.

Un giorno (anni di Roma 259) mentre la moltitudine si aggirava pel fôro gridando contro la crudeltà dei patrizi, che la opprimono di catene e di ceppi dopochè ella ha dato il sangue alla patria, una nuova vittimà venne ad accendere vieppiù gli odii e gli sdegni. Apparve in mezzo ai miseri un vecchio che, fuggito dalla prigione di un creditore, portava i segni dei lunghi e grandi mali patiti. Era pallido e magro come chi ha lungamente sofferta la fame: aveva squallida e stracciata la veste: la sconcia barba e gl' irti capelli gli davano sembiante di fiera. Comecchè così trasfigurato, la moltitudine lo riconobbe per un centurione plebeo che aveva fatto prodezze in ventotto battaglie. Gli si fecero tutti d'attorno, e gli domandarono d'onde quella deformità e quella tanta sciagura. Egli rispondeva come militando nella guerra Sabina, a causa delle depredazioni nemiche aveva perduto non solo il frutto dei suoi campi, ma gli era stata

[1] Dionisio, VI, 24.

incendiata la casa, rapito il bestiame ed ogni aver suo: che poscia per pagare le ingiuste gravezze era stato costretto a pigliar denaro in prestanza, e che il debito facendosi quindi maggiore per le usure, il creditore gli aveva tolto i campi e ogni sostanza: e finalmente questo male appigliandosi a guisa di tabe anco alla sua persona, era stato ridotto in servitù in una coi figli, e messo alla carnificina delle catene e della prigione durissima. E aiutava le parole col mostrare il tergo contaminato dai segni di battiture recenti, e il petto coperto dalle cicatrici delle ferite avute in battaglia.[1]

A questi detti, tutti gl' impegnati per debiti e quelli che eransi riscattati dal pegno fanno fede ai mali del vecchio, levano più alto le grida, implorano la fede dei Quiriti, e accendono gravissimo tumulto per tutta la città. Ad accrescere l' agitazione ed a rendere più gravi gli eventi, giungono messaggeri latini ad annunziare che una grande oste di Volsci muove ai danni di Roma. La moltitudine che non sa far distinzione fra lo Stato e i tristi reggitori di esso, esulta e fa festa a quella novella, e dice che gli Dei si fanno vendicatori della superbia patrizia. Chiamati alle armi mostrano lor ceppi e loro catene, domandano se debbano andare alla guerra per conservar queste, e se non sia meglio servire ai Volsci che soffrire quel crudele vituperio. Prendano le armi i patrizi e vadano incontro ai pericoli essi che della guerra hanno tutti i vantaggi.

A queste minacce i senatori trepidanti mal sanno come provvedere alle urgenti occorrenze. La città è piena di sbigottimento e di confusione. Solo il feroce Appio non si mostra smarrito: vuole si usi l'imperio, e propone modi audaci, perocchè crede che pigliando i più sediziosi, gli

[1] Livio, II, 23; Dionisio, VI, 26.

altri si poseranno. Ma i patrizi non pensando che ora le violenze possano giovare, e reputando le fallacie partito migliore, si rivolgono al console Servilio amato dalla plebe per i suoi miti consigli, e lo pregano a liberare la Repubblica da tanto terrore. Egli calma gli sdegni ordinando con un editto che sia vietato tenere in catene qualunque cittadino che voglia dare il nome all'esercito: che niuno possa prendere i beni del soldato mentre è sull'armi, nè fargli schiavi i figliuoli. Tutti i debitori liberati allora si presentano al fòro, prestano il giuramento, e corrono ardenti contro il nemico.[1]

Fecero prodezze contro Volsci, Aurunci e Sabini: e tornarono a Roma lieti e gloriosi della vittoria, e fidenti nelle promesse. Ma i grandi non più bisognosi del braccio dei poveri avevano già poste in oblio le promesse estorte loro dalla paura. La plebe in premio di sua virtù ritrovò a Roma i furori di Appio Claudio, le persecuzioni dei creditori, la prigionia, le catene, la schiavitù. Quindi concitazione nuova e più ardente: la plebe veduto che sulle promesse dei governanti è vano contare, ferma di contar solo sulla sua forza. Fa radunate notturne sull'Esquilie e sull'Aventino, e nell'unione sentendosi crescere l'animo, corre in soccorso ai chiamati in giudizio per debiti, minaccia i creditori, non obbedisce più ai consoli, respinge a forza i littori.

Alcuni patrizi di mite animo per quietare il tumulto proposero si desse ascolto ai giusti lamenti, e in qualche modo si provvedesse alla salute dei poveri oppressi. Non fu dato ascolto: e contro i miti consigli la vinsero gli atroci partiti di Appio Claudio il quale propose si creasse un Dittatore per vincere gli animi colla paura. Ma la scelta cadde sopra Marco Valerio, uomo di famiglia cara alla

[1] Livio, II, 24; Dionisio, VI, 27, 28 e 29; Plutarco, *Coriol.*

moltitudine. A lui la plebe credeva: e quindi quando egli le ebbe promesso l'annullamento dei debiti, la trovò tutta pronta ai suoi cenni, e raccolto un esercito di quaranta mila uomini li condusse contro i nemici e battè Volsci, Equi e Sabini. Dopo, lasciati i soldati al campo, tornò in città, e secondo le promesse fatte domandò la remissione dei debiti per alleviamento della miseria dei prodi che avevano vinto con lui. Fu vana ogni opera sua perchè l'opposizione del senato si mostrava invincibile. Onde il dittatore non potendo in niun modo conseguire l'intento, disse solennemente alla plebe che la sua autorità, comecchè senza limiti, non aveva potenza sull'avarizia dei ricchi, e depose il suo ufficio per protestare così contro quella tirannide crudelissima.[1]

Questa impudenza ostinata a mancare ad ogni promessa portò al colmo l'effervescenza, e convertì in furore lo sdegno. Non erano stati licenziati gli eserciti che stavano sotto il comando dei consoli, e il senato si affrettò a farli partire dalla città per toglier cagioni a ragunate e congiure, e dividere in tal modo le forze plebee. Ma ciò, non che impedire, affrettò la sedizione. Appena i soldati furono fuori della città, cominciarono a levar tumulto, ma niuno osava di abbandonare le insegne, perchè molto poteva in tutti la fede del giuramento. Per toglier via questo ostacolo, alcuni proposero si ammazzassero i consoli, chè così finirebbero gli obblighi che li legavano ad essi.[2] Avvisati che era un tristo modo di liberarsi con un delitto dalla religione del giuramento, presero altro espediente. Lasciati i consoli, e dato di piglio alle insegne, partirono tumultuosamente, e sotto la condotta di un Sicinio Belluto e di un Giunio Bruto si ritirarono a tre miglia da Roma al di là dell'Aniene,

An. di Roma 261, av. G. C. 493

[1] Livio, II, 26, 31; Dionisio, VI, 30, 44.
[2] Livio, II, 32; Dionisio, VI, 45.

e si accamparono in un piccolo monte sulla riva del fiume. Quivi fortificatisi di fosse e steccati, come per fondare una nuova città, prendevano dai luoghi vicini ciò che era di stretto bisogno a lor vita nè facevano offesa a persona, (a) e anche in mezzo ai disordini di una rivoluzione la libertà cominciava senza delitti.

Appena giunse a Roma la notizia del fatto, da ogni parte grande agitazione e paura. I plebei ivi rimasti si ritirarono sulle rocche del monte Aventino: (b) altri fuggirono e cercarono riparo presso l'esercito, ad ingrossare il quale traevano anche gli abitatori delle campagne mossi dalle medesime cagioni. I patrizi speravano che la fame e gli altri bisogni farebbero cessar presto le furie dei sollevati: ma quando videro che duravano nel loro proposito, e respingevano sdegnosamente le prime ambascerie spedite per invitarli al ritorno, sentirono che la città versava in pericolo gravissimo. Nè i loro timori furono calmati da Appio Claudio che fermo ai feroci partiti proponeva si lasciassero i rivoltati in balìa di sè stessi e in preda alla fame, si spaventassero uccidendo loro le donne e i figliuoli rimasti in città, si liberassero gli schiavi, si unissero ai cittadini amici dell'ordine, si chiamassero al soccorso gli abitanti delle colonie, e con alla testa i senatori più ardimentosi si marciasse contro i fuggiti. Questi erano consigli di

(a) Livio, *loc. cit.*; Dionisio, VI, 46; Plutarco, *Coriol.* Vedi in Ovidio, *Fast.*, III, 667, la tradizione della vecchia Anna di Boville che soccorre il popolo sul Monte Sacro.

(b) Cicerone, *De Rep.*, II, 33. Pisone citato da Livio (II, 32) dice che la ritirata della plebe fu all'Aventino non al Monte Sacro. Sallustio, *Fragm. Hist.*, I, 2, dice che la plebe *armata Montem Sacrum atque Aventinum insedit.* Il Niebhur notò come questa differenza di opinioni nacque dall'essersi ritirati sull'Aventino i plebei rimasti in città. Vedi anche Soldan, *De origine, causis et primo tribunorum plebis numero*, Hanoviae, 1825, pag. 34 ec.

cieco furore, che non potevano recarsi in opera. La prudenza del senato lo vide: e non lasciandosi trascinare dalle furiose parole, pensò che lo scampo stava solo nel trovar modo e via ragionevole che potesse recare a concordia. Onde, dopo agitati varii partiti, fu concluso che si mandasse ai sollevati una deputazione composta di dieci cittadini fra i più riputati per mite animo e per mansueti consigli:[1] e ad essi dettero l'incarico di pacificare il tumulto. Fra costoro era Menenio Agrippa senatore, caro alla plebe perchè nato da lei, e perchè aborrente dalle violenze di Appio Claudio.[2] Presentatisi alla moltitudine, Menenio per mostrare il bisogno della concordia alla vita di tutti gli ordini, narrò l'apologo famoso delle membra rivoltate contro lo stomaco, e con questo linguaggio simbolico la tradizione narra che egli calmò i sollevati,[a] facendo ad essi le concessioni seguenti: fossero cancellate le sentenze pronunziate contro i debitori, e si rendesse la libertà a chi per debiti l'avesse perduta: si rimettessero i debiti a chi non aveva modo a pagarli: e per ciò che spettava a quelli contratti in appresso si regolassero con legge che al tempo stesso proteggesse gl'interessi dei creditori e le persone di chi pigliava a prestanza.[3] A ciò si accordarono: ma prima di rientrare in città vollero aver sicurezza che sarebbero tenute le

(a) Così Livio e Dionisio: ma Cicerone (*Brut.*, 14), attribuisce la riconciliazione all'eloquenza del dittatore Valerio che perciò ebbe amplissimi onori e il soprannome di *Massimo*. Ciò è affermato anche da un'antica iscrizione che si trova in Arezzo: *M' Valerius.... plebem de Sacro Monte deduxit, gratiam cum plebe reconciliavit, foenore gravi populum senatus hoc eius rei auctore liberavit: Sellae curulis locus ipsi posterisque ad Murciae spectandi causa datus est: princeps in senatum semel lectus est.* Gori, *Inscript.*, tomo II, pag. 235.

[1] Plutarco, *Coriol.*
[2] Livio, II, 32; Dionisio, VI, 49 e segg.
[3] Dionisio, VI, 83; Cicerone, *De Rep.*, II, 34.

fatte promesse: chiesero di avere magistrati che stessero a guardia di loro libertà, e fossero di mezzo fra essi e il senato e i consoli, e ovviassero alla insolenza dei nobili. Ed ebbero i tribuni, custodi dei loro interessi e delle loro persone. Questi magistrati che poi acquistarono tanta importanza politica, sulle prime ebbero solo l'incarico di assicurare buona giustizia alla plebe, di proteggere i poveri contro le vessazioni dei ricchi, di aiutare i debitori contro i capricci e i modi crudeli degli usurieri: (a) stavano alla porta del senato, ne ascoltavano i decreti, e col loro *veto* assoluto impedivano che fossero recati ad effetto, se contrarii al bene del popolo. Non potevano agire, ma impedivano ai prepotenti di fare il male: e non obbligati di sottomettersi alle sentenze dei consoli, in città ne limitavano l'autorità, forzandoli ad accomodarsi al loro divieto. Rappresentanti dei poveri non avevano nè veste di porpora, nè sedia curule, nè insegne, nè littori armati di fasci: niun segno li distin-

(a) Sul numero dei tribuni creati in principio, e sul tempo in cui furono portati a cinque e poi a dieci, vi è discordanza tra gli scrittori. Secondo alcuni il numero primitivo fu due, ai quali immediatamente se ne aggiunsero tre, e i loro nomi sono Giunio Bruto, Sicinio Belluto, Caio Licinio, Lucio Albino, e Icilio Ruga. Secondo altri, furono due per 23 anni. Secondo Livio e Dionisio si elevarono a dieci, 36 anni dopo; ma Cicerone afferma che giunsero a dieci l'anno dopo all'istituzione. Vedi Livio, II, 58; III, 30; Dionisio, VI, 89; X, 30; Pisone citato da Livio; Cicerone, *De Rep.*, II, 34, e *Pro Cornelio*, *Fragm.*, 23; Plutarco, *Coriol.* È da notare anche che probabilmente il numero *due* fu suggerito da quello dei consoli: i plebei vollero due ufficiali come ne avevano due i patrizi. Quanto al nome essi ritennero quello che per l'avanti avevano portato i magistrati plebei delle tribù creati da Servio per gli uffici civili. Si chiamarono *tribuni*, o maestri delle tribù: ma invece di essere meramente ufficiali di una particolare tribù, e di esercitare l'autorità solo sui membri del loro ordine, furono nominati largamente tribuni della plebe, e il loro potere di arrestare qualunque oppressione verso il loro corpo si estese sopra i patrizi e fu da questi riconosciuto solennemente. Vedi Arnold, chap. 8, e Soldan, *loc. cit.* pag. 20, 40 e 41.

gueva dagli altri cittadini. Ma la legge rendeva sacrosante e inviolabili le loro persone, e ordinava che chiunque ardisse di far loro violenza, fosse tenuto per empio e potesse esser ucciso impunemente, e colpito di più colla confiscazione dei beni.[1]

Nel medesimo tempo la plebe volle anche che dal suo ordine si creassero altri due magistrati che fossero di aiuto ai tribuni. Si chiamarono edili, ed ebbero per ufficio di aver cura degli edifizi pubblici e massimamente dei templi, di sopraintendere ai mercati, di fissare il prezzo alle derrate, e di vegliare che la città non ne patisse difetto.[2]

Questo trattato di pace fra patrizi e plebei fu fatto con grande solennità come tra due distinte nazioni. Vi furono ceremonie religiose e sacrifizi, v'intervenne il santo ministero dei Feciali, e i patrizi giurarono per se stessi e pei loro posteri di tenere inviolabili i due magistrati plebei da eleggersi nell'assemblea delle centurie. Per festeggiare il fausto evento si resero pubbliche grazie agli Dei, e si aggiunse un giorno di solennità alla festa delle ferie latine.[3] Tutti onorarono la memoria dell'uomo che aveva salvato la città recando a concordia le parti divise. (a) Sacra ed irrevocabile fu proclamata la legge che faceva inviolabili i rappresentanti del comune plebeo: e la plebe prima di rientrare in città volle consacrato con un'ara a Giove Terribile il luogo dove si era ritirata per protestare contro i suoi oppressori: e d'ora

(a) A Menenio Agrippa, come mediatore ed arbitro della concordia civile, furono fatti a spese pubbliche funerali splendidissimi, come già a Bruto e a Valerio Publicola. Dionisio, VI, 96; Livio, II, 33.

[1] Dionisio, VI, 89; Livio, III, 55; Cicerone, *De Legib.*, III, 3.
[2] Dionisio, VI, 90; Hoffmann, *De ædilibus Romanorum*, Berolini, 1842, pag. 3.
[3] Dionisio, VI, 95.

in poi il colle da cui, come da una fortezza, avea ottenuto le prime sue libertà si chiamò *Monte Sacro.*[1]

E l' avvenimento era grande e meritava di essere celebrato con religione; perchè, mentre aveva impedito il discioglimento della nazione romana, metteva qualche modo alle violenze dei ricchi, chiamava la plebe a parte della potenza politica e le apriva la via a grandi destini. Fu una vera e grande rivoluzione sociale partorita dai patimenti dei molti, e dagli eccessi dei pochi. I poveri dapprima temperatissimi chiesero agli abbienti pane e pietà. Non pensavano allora a diritti politici, ma a non morire di schiavitù e di miseria: non volevano che la legge dei debiti fosse abolita, ma chiedevano che fosse meno arbitraria, meno crudele. Inascoltati nei giusti lamenti, non vanno a uccidere i crudeli oppressori, nè a rapire loro averi, ma fuggono da essi. E allora i potenti bisognosi dell' opera di quella turba tenuta in dispregio, rimettono della loro superbia, vengono a patti, e, comecchè contro voglia, cominciano a far sembiante di non più tenere i plebei come cose, ma di considerarli come aventi qualche parte di uomo. Nella rivoluzione la plebe trovò i suoi difensori: una gente mutà finquì ebbe nei tribuni una voce eloquente, arditissima. I tribuni da umili principii giunsero a stupende conquiste: capi e legislatori della democrazia condussero il popolo ad essere padrone di sè, ad avere libertà ed egualità civile e politica. In appresso si potranno fra i tribuni trovare individui riprovevoli per violenze di parole e di fatti: ma per questo chiunque abbia chiaro il lume del discorso non si attenterà mai ad affermare che alla istituzione del tribunato non si debba la salute e la grandezza di Roma. (a) Non

(a) Ciò affermò Cicerone stesso che non era nè un *demagogo,* nè un

[1] Dionisio, VI, 90; Festo in *Sacer mons.*

potevasi aver vero popolo finchè non erano riconosciuti i diritti di tutti, finchè a ogni uomo non era dato di essere cittadino romano, e di partecipare a tutti gli onori e ai beneficii della patria comune.

La storia, che ci tramandarono gli antichi, narra che i tribuni appena creati, non contentandosi all' umile parte loro assegnata, fecero subito conquiste notevoli, tra le quali la facoltà di parlare davanti al popolo radunato senza che niuno potesse interromperli, il diritto di adunare la plebe in assemblee di tribù, di far plebisciti, e di giudicare e condannare i patrizi.[1] Ma la critica moderna osservò che il tribunato sorto da oscuri principii, non potè ad un tratto levarsi a tanta potenza, e che vi abbisognarono più anni prima che dalla semplice opposizione giungesse alla azione imperiosa: quantunque i fatti che quasi immediatamente successero, confermino ciò che l' antica narrazione asserisce. Comecchè sia, la creazione del tribunato, facendo posare gli sdegni, partorì subito effetti felicissimi. La plebe si mostrò degna dei conquistati diritti, perocchè chiamata alle armi accorse con ardore grande, mosse con molto sforzo contro i Volsci di Anzio, e gareggiando di prodezza coi patrizi, prese le città di Longula e di Pollusca, e cinse di assedio Corioli. Ivi risplendè sopra tutti per egregio valore un giovane patrizio che mostravasi terribile nelle opere, nelle parole e nei sembianti. Nei costumi non aveva nulla di mite o festivo: era burbero, difficile, acerbo. Lo chiamavano Caio Marzio, e vantavasi disceso dal re del medesimo nome.[2] Fino da giovinetto erasi adde-

nemico dell' ordine. Inventum est temperamentum.... in quo una fuit civitatis salus. De Legibus, III, 10.

[1] Dionisio, VII, 17.
[2] Dionisio, VIII, 61; Plutarco, *Coriol.*

strato alle fatiche dei campi, e al lago Regillo meritò la corona di quercia per aver salvato la vita a un cittadino romano. Ad ogni guerra fece prove famose, ebbe premii e corone, e fu l'eroe più celebrato del suo tempo.[1] A Corioli niun nemico òsò tener fronte al suo impeto, ed essendo stato la causa prima della vittoria, ne ebbe in premio del raro valore il soprannome di Coriolano. La sua storia somigliante a un romanzo in Plutarco, diffusa fino alla noia in Dionisio, è meno inverisimile in Livio, ma dappertutto abbonda di contradizioni, di anacronismi e di colori poetici che la rendono sospetta di manipolazione patrizia. (a) Ad ogni modo, poichè a noi non è dato rifarla, l'accenniamo come la scrissero gli antichi.

A malgrado della quiete interna e delle vittorie al di fuori, Roma non trovavasi in prospero stato. A causa delle precedenti contese non si era atteso alla cultura e alla sementa dei campi. Quindi vi fu penuria grande di vettovaglie, e la plebe ridotta a vivere di radici e di erbe soffriva il flagello della fame, e muoveva fieri lamenti contro i patrizi che si dicevano vivere nell'abbondanza e tener nascosto il frumento.[2] Il senato mandò per grano in Etruria, in Campania e in Sicilia, e quando giunse, i senatori più umani erano d'avviso che si dividesse gratuitamente fra i poveri. Ma i patrizî più superbi e tenaci dei loro privilegii tennero opposta sentenza: e più fiero di tutti mostravasi Coriolano nemico ai tribuni e

(a) Il Niebhur, tra le altre cose, con molta ragione notò che Corioli, al tempo in cui si pone l'assedio e la presa di essa per Coriolano, era città non volsca, ma latina e alleata di Roma: che il grano venuto di Sicilia in soccorso della fame romana non potè essere inviato, come narrano, dal tiranno Gelone perchè egli non dominava ancora Siracusa a quel tempo.

[1] Dionisio, VIII, 60.
[2] Dionisio, VII, 14 e 18.

odiatore della plebe perchè gli aveva negato il voto pel consolato. Nè esponeva la sua opinione timidamente e in segreto com' altri, ma apertamente e ad alta voce e con animo deliberatamente feroce. Diceva esser venuto il tempo da poter gastigare la plebe, e torle l' autorità che si era presa in pregiudizio dei nobili, tenendola affamata e non le distribuendo il frumento: si rendessero ai padri le antiche ragioni, si togliessero di mezzo i tribuni, altrimenti la plebe morisse di fame.[1] È facile imaginare quale effetto producessero queste insane parole. La plebe lo avrebbe manomesso quando usciva dalla curia se non entravano di mezzo i tribuni citandolo a difendersi nell' assemblea popolare. Essi avevano questo diritto da un plebiscito recentemente ottenuto che concedeva di convocare l' assemblea delle tribù, e di chiamare e condannare in essa anche i patrizi.[2] Vi furono per più giorni rumori e minacce da ambe le parti, ardenti, l'una alla difesa, l'altra alla distruzione delle garanzie popolari. Coriolano corse pericolo e fu difeso dai suoi. Ei rispose con dispregio e minacciose parole all' appello dei tribuni, negando che magistrati plebei avessero diritto a giudicare un patrizio. Le cose facendosi gravi di troppo, e i senatori non osando resistere apertamente, tentarono di calmare gli spiriti con mezze misure; sparsero tra la folla loro amici e clienti per distogliere la plebe dalle adunanze: usarono modi dolci e preghiere.[3] Ma i tribuni fermi in loro proposito vollero che Coriolano, accusato di aver voluto tor di mezzo i tribuni affamando la plebe, venisse a difendersi davanti all' assemblea delle tribù. Ed egli sdegnando di comparire, fu dai voti delle tribù condan-

[1] Livio, II, 34; Dionisio, VII, 21.
[2] Dionisio, VII, 17.
[3] Livio, II, 35; Plutarco, *loc. cit.*

nato e fuggì.[1] Dionisio lo fa intervenire al giudizio, e gli presta un discorso pieno di ornamenti rettorici: e secondo lui e Plutarco, i tribuni chiesero l'esilio perpetuo nel timore che le tribù lo assolvessero se fosse stata chiesta la morte; ma di morte era reo per violazione delle sacre leggi del tribunato, e non può dubitarsi che, se fosse stato presente, la plebe avesse fatto gettare dalla rupe Tarpeia questo *nuovo carnefice* che, al dire di Livio, la voleva condannata a morire o a servire. (a)

Così l'uomo che era l'orgoglio e la speranza dell'aristocrazia dovè fuggire da Roma perseguitato dall'ira plebea. Egli furibondo e spirante vendetta andò a chiamare i nemici contro la patria, e la costrinse a chiedere mercè con umili preghiere, a piegarsi alle minacce delle sue armi vittoriose: ma ciò nulla giova ad alleviare la sconfitta avuta dalla sua orgogliosa fazione. La plebe da questo fatto ha imparato meglio a conoscer se stessa e il nemico: ella sa già che il patriziato non è più inviolabile.

Coriolano si riparò tra i Volsci, e, poichè prometteva di far tanto bene quanto male avea fatto quando era loro nemico, lo accolsero lietamente, e lo messero a capo di un grande esercito insieme con Azio Tullio, uno dei maggiorenti di loro nazione. L'esule romano che aveva vinto sempre combattendo per Roma, vince sempre anche combattendo contro di lei, e la reca a grave pericolo. In brevi giorni vinse da tutte le parti ove mosse le armi. Prese a prima giunta Circeio e ne cacciò i coloni romani: poi recò in suo potere Satrico, Longula.

(a) Vedi Schlieckmann, *Commentatio de causa Cn. Marcii Coriolani*, Vratislaviae, 1857, il quale considerando le cose dal lato giuridico mostra che la plebe condannò legittimamente questo patrizio pel diritto che le dava la legge.

[1] Livio, *loc. cit.*

Pollusca, Corioli, Lavinio, Corbione, Vitellia, Trebia, Labico, Pedo, Boville, e venne ad accamparsi alle Fosse Cluilie, a cinque miglia da Roma, incendiando il territorio romano, ma rispettando le proprietà dei patrizi: onde a Roma paure e contese. I patrizi rimproverano ai plebei di averlo bandito: questi rimproverano a quelli di esser d'accordo col nemico della patria che rispetta i loro possessi. E quindi, temendo di congiura e di tradimento, non vollero prendere le armi. E la patria correva pericolo grande. Dopo molti contrasti e tumulti [a] ricorsero per salvarla a un partito umiliante. Mandarono ambascerie di sacerdoti e di auguri ornati solennemente di lor vesti sacre ed insegne a chieder mercè al furioso nemico. Furono ricevuti superbamente, ed ebbero villane e crude risposte. Finalmente andarono a lui supplichevoli la vecchia madre Veturia e la moglie Volunnia coi figli, accompagnate dalle più spettabili matrone romane: e alle lacrime loro è narrato che egli cedè, e cogliendo un pretesto condusse via dal territorio romano le legioni dei Volsci, i quali si vendicarono della sua pietà filiale uccidendolo. [b] I Romani portarono lutto per la sua morte, [c] e ordinarono che a onore delle donne salvatrici di Roma s'inalzasse un tempio alla Fortuna muliebre, dove alle donne fosse dato di far i sacrifizi.[1]

(a) Dionisio, VIII, 21, dice che i plebei volevano si facesse una legge per abrogare la condanna di Coriolano, e che a ciò si opposero di viva forza i patrizi: poi al capo 25 contradice a questo, affermando che i patrizi avevano statuito il suo ritorno.

(b) Così Livio, II, 40; Dionisio, VIII, 59, e Plutarco. Fabio citato da Livio avea scritto che visse fino alla vecchiezza lamentando l'esilio come molto misera cosa: e Cicerone, *De amicitia*, 12, affermò che si dètte la morte di propria mano.

(c) Così Dionisio: ma Plutarco al contrario afferma che i Romani sentendone la morte non se ne commossero punto, non ne ebbero nè pena, nè gioia, e non fecero dimostrazione nè di stima, nè di odio.

[1] Livio, *loc. cit*; Dionisio, VIII, 55.

Vi erano anche canti che Coriolano celebravano come pio e valoroso,[1] e da questi canti si è opinato che venga tutta la narrazione famosa. Sembra molto probabile che questa storia sia fondata sul fatto che Roma e il Lazio furono a un tempo grandemente umiliati e recati agli estremi dalle armi dei Volsci, i quali insieme cogli Equi acquistarono un grande aumento di potenza mantenuta poi molto tempo. I Romani parlano continuamente delle loro vittorie, e delle sconfitte fanno rara menzione. Nel caso della guerra mossa dai Volsci condotti da Coriolano essi non ardirono negare che i Volsci si fossero stabiliti nel centro del Lazio e avessero recata Roma a chieder misericordia: ma aveva vinto un patrizio romano, e l'onore era salvo. Quando poi egli scomparve, la vanità nazionale si compiaceva a narrare che gli Equi e i Volsci furono vinti di nuovo. Ma dai fatti susseguenti vedremo che queste vittorie, se non sono una favola, non ebbero importanza per tempo lunghissimo. Intanto la cosa certa si è che le lotte non cessano nell'interno di Roma, e che i tribuni, non temendo degli aspri travagli e dei pericolosi conflitti a cui il loro ufficio li mena, continuano arditissimi nella loro via per toglier la plebe dalla miseria, e condurla alla egualità dei diritti. Per fuggire la miseria e avere diritti politici faceva mestieri possedere la terra, unico fonte della ricchezza e della forza. Perciò i tribuni si studiarono che anche la plebe avesse la terra, e le leggi agrarie furono le armi più potenti che usassero nelle nuove battaglie. Ad esse si riferiscono in questi tempi tutti i fatti più grandi della storia interna di Roma: ad esse si legano le questioni gravissime della proprietà e del possesso. Onde è necessario discorrere la loro natura frequentemente svisata dall'ignoranza o

[1] Dionisio, VIII, 62.

dal maltalento, e rifarci un poco indietro per trovare il loro vero principio.

Le tradizioni antiche narrarono che, al principio di Roma, delle terre conquistate, le quali formarono l' agro romano, si fecero tre parti: una fu divisa tra i cittadini delle trenta curie, ai quali ne toccarono dapprima due iugeri: (a) le altre due si lasciarono per le spese dello Stato e pel mantenimento del culto.[1] Le terre divenute proprietà dei privati, come quelle riserbate allo Stato, erano messe sotto la protezione degli Dei, erano rese sacre dalla limitazione, fatta, come in Etruria, con riti religiosi, con ceremonie augurali.[2] Ma non punto santa era la loro provenienza. Erano l' effetto di città sforzate e manomesse, di ville spiantate ed arse, di campagne contaminate di sangue e coperte d' italiani cadaveri. Venivano dalla conquista e dalla ragione del più forte: erano il latrocinio a mano armata, e a Roma, come presso tutti i popoli conquistatori, si verificava il detto che all' età nostra destò tanti rumori: cioè che *la proprietà è il furto.* (b) Roma dapprima rubò Latini, Equi, Sabini, Ernici e Volsci, bruciò villaggi e città, menò

(a) Varrone, *De Re Rustica*, I, 10; Cicerone, *De Rep.*, II, 14 e 18; Plinio, XVIII, 2; Siculo Flacco, *De conditione agrorum*, apud Goesinm, p. 2. Lo iugero, che dal citato Varrone è definito lo spazio di terra *quod iuncti boves uno die exarare possint*, equivale a un poco più di un mezzo ettaro delle presenti misure. Vedi Dureau De la Malle, *Economie politique des Romains*, I, 440. Questa prima divisione dei campi, ritenuta per certa da tutta l'antichità romana, è stata negata come impossibile dal Mommsen (*Röm. Gesch.*, ed. 3, T. I. pag. 183): ma altri, non ha guari, con autorità e con ragioni validissime mostrò erronea questa sua opinione. Vedi Hildebrand, *De antiquissimae agri romani distributionis fide*, Ienae, 1862.

(b) Questo detto però non è nuovo. Nella commedia di Aristofane intitolata l' *Assemblea delle donne* i proprietarii sono chiamati *ladri*.

[1] Dionisio, II, 7; III, 1.
[2] Igino apud Goes. p. 150.

prede grandi, recò in poter suo i fertili campi. Più tardi fece le medesime cose in Etruria, nel Sannio, e in tutta l'Italia. Dalla rapina viene l'*agro romano*, piccolo in prima, esteso dai re e limitato da Servio. (a) Questo agro quiritario cotanto desiderato perchè dà i veri diritti di cittadini ai Quiriti, limitato una volta dalla religione degli auguri, non andrà mai a maggiore estensione. Invano Roma accrescerà le conquiste, accrescerà il suo dominio, invaderà il mondo intero. L'agro romano rimarrà quale è stato fissato. Gli altri territorii non avranno naturalmente i privilegi propri di esso, e la lotta continua delle genti sarà per conquistare alle loro terre i diritti che dà l'agro romano.

Dalla rapina vennero anche tutti gli altri possessi di Roma, fuori dell'agro romano. Dopo le devastazioni delle province, il territorio dei vinti uccisi o fatti schiavi diveniva proprietà dello Stato, e componeva ciò che si chiamò l'*agro pubblico*. Ad alcuni dei vinti era tolta la più gran parte del territorio, ad altri un terzo, ad altri la metà, ad altri più, ad altri meno.[1] Quei che si arrendevano e si riscattavano dalla morte coll'abbandono di loro persone e di loro averi, cessavano di esser proprietarii, e divenivano fittaioli e tributarii di Roma. Ci è rimasta la formula con cui gli abitanti di Collazia si arresero al primo Tarquinio. Dettero se stessi, la città, il contado, le acque, i termini, i templi, le masserizie e tutte le cose umane e divine in potestà del popolo ro-

(a) Dionisio, IV, 13, 14. Il primitivo agro romano poteva girarsi attorno in una sola giornata (Strabone, V). Non estendevasi al di là del Tevere; nè, probabilmente, al di là dell'Anio. A levante e a mezzogiorno non andava più in là di cinque o sei miglia dalla città, nè racchiudeva le terre conquistate sui Latini; e rese ad essi quando divennero la plebe o comune di Roma.

[1] Livio, II, 41; VIII, 1; X, 3; XXXVI, 39; Dionisio, V, 47, 49; Niebhur, III, 214 e segg

mano. (a) Anche con altri modi si ampliò l'agro pubblico, (b) ma il più spesso la conquista, cioè la rapina, fece la ricchezza di Roma.

Lo Stato per trarre maggior frutto da queste terre, fino ab antico era usato di darle in affitto, a tempi e a condizioni variabili secondo la qualità dei terreni: (c) e il fitto pagavasi spesso in denaro e qualche volta in derrate.[1] Quelli che si divisero queste terre, nei primi tempi erano con poche eccezioni tutti patrizi, (d) i quali poscia usando la frode e la forza tolsero i piccoli campi ai loro vicini,[2] ridussero in poter loro ogni cosa, e cominciarono que' latifondi che, mettendo tutte le fortune in mano di pochi, rovinarono la più parte dei cittadini e lo Stato, e alla fine perderono l'Italia. (e) Passando di usurpazione in usurpazione i patrizi cessarono anche di pagare allo

(a) *Deditisne vos populumque Collatinum, urbem, agros, aquam, terminos, delubra, utensilia, divina humanaque omnia in meam populique romani ditionem? — Dedimus. — Et ego accipio.* Livio, I, 38. La medesima formula si trova più tardi anche nella dedizione di Capua, Livio, VII, 31.

(b) Per esempio coi testamenti dei re che lasciavano eredi di loro Stati i Romani (Eutropio, IV, 2; VI, 1); con le confiscazioni dei beni dei condannati: e più tardi col riunire allo Stato i beni vacanti per morte *ab intestato.*

(c) Appiano, *De Bello Civ.*, I, 7, dice che pei terreni incuiti chi voleva coltivarli dovea pagare allo Stato la decima delle messi e la quinta parte dei frutti degli alberi. Plutarco nella vita dei Gracchi afferma che le terre pubbliche si affittavano al maggiore offerente.

(d) Un passo di Cassio Emina, citato da Nonio Marcello alla voce *Plebitas*, recherebbe a credere che i plebei non potessero essere ammessi all'occupazione del dominio: e dovette esser così nel principio quando i plebei non erano ancora riconosciuti come cittadini. Ma dal medesimo passo si ricava anche che vi erano plebei locatarii dell'agro pubblico perchè è detto che ne furono cacciati: *quicumque propter plebitatem agro publico eiecti sunt:* e ciò è confermato anche da Sallustio, *Fragm.*, I, 9: *Patres plebem..., agro pellere.*

(e) *Latifundia perdidere Italiam.* Plinio, XVIII, 7.

[1] Livio, XXVII, 3; Niebhur, III, 187; Burmanno, *De Vectigalibus pop. rom.*, pag. 3; Guarini, *La finanza del popolo rom.*, pag. 19.
[2] Appiano, *loc. cit.*

Stato le decime a cui si erano obbligati pigliando le terre, e tentarono così di fare obliare che erano semplici *possessori* e non *proprietarii:* (a) e convertirono il dominio pubblico in dominio privato, disponendone anche col lasciarlo in retaggio ai figliuoli, vendendolo o alienandolo come più loro venisse in talento. A questo gravissimo abuso che faceva ricchi i privati impoverendo la Repubblica cedeva il senato per favorire gli uomini dell'ordine suo. Ma a malgrado di questa cospirazione incessante dei grandi per fare obliare la mala origine di loro ricchezza, e assicurarsi la prescrizione contro il diritto della Repubblica, il loro possesso rimaneva sempre cosa precaria. Perocchè come modernamente fu detto che non avvi *prescrizione contro il diritto,* la giurisprudenza romana stabiliva che non vi è prescrizione contro lo Stato. (b) Il

(a) Vi era differenza tra le parole *dominium* o *mancipium*, e *possessio* o *usus*. Le prime indicavano le cose tutte di cui uno poteva liberamente disporre senza che lo Stato vi avesse sopra niun diritto. Le seconde al contrario indicavano le terre che uno aveva dallo Stato e che lo Stato poteva riprendere quando lo stimasse conveniente. Il Niebhur tra molti passi dimostranti la differenza che era tra la *proprietà* e il *possesso* citò il verso seguente di Lucrezio, III, 984:

Vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu.

Cioè la vita non è la proprietà (*mancipium*) di nessuno: ognuno l'ha dalla natura come una possessione (*usus*) che la natura stessa può sempre riprendere, nel medesimo modo che lo Stato può rivendicare le terre che ha concesso a titolo di possessione. La differenza che era tra il *dominio* e l'*uso*, tra la *proprietà* e il *possesso* è chiarissimamente notata anche in quel passo di Livio (XLV, 13) ove un figlio di Massinissa dichiara al senato che il regno che egli occupa era stato conquistato dai Romani, che egli si contenta di averne l'usufrutto, ma che la proprietà di esso appartiene a quelli da cui lo ha ricevuto: *Massinissam meminisse regnum a populo romano partum auctumque habere: usu regni contentum: scire* DOMINIUM *et ius eorum, qui dederint, esse.* Vedi Niebhur, III, 191; Macé, *Des lois agraires chez les Romains*, Paris, 1846, pag. 98.

(b) *Iuris periti.... negant illud solum quod solum populi romani esse coepit, ullo modo usucapi a quopiam mortalium posse.* Aggenus Urbicus apud Goes., *Rei agrariae scriptores*, pag. 69. E Gaio, II, 46, dice: *Provincialia praedia usucapionem non recipiunt.*

tempo, comecchè potesse esser lungo, non giovava nulla a render giuste e legittime le usurpazioni fraudolente. Lo Stato aveva sempre il diritto di rivendicare le terre non da esso alienate, ma date ad usufrutto, e quindi non divenute mai proprietà dei privati. (a)

Da questo diritto, non contrastato in massima nè dall'aristocrazia più caparbia, nè dai suoi partigiani più ardenti, (b) nacquero le lotte più violente del fòro, volendo i plebei aver parte alle terre pubbliche che avevano usurpate iniquamente i patrizi. Di esso si impadronirono i tribuni della plebe, e lo fecero strumento potentissimo di agitazione chiedendo anche pei poveri il beneficio delle leggi agrarie sulle quali dissero strane cose i lodatori e i detrattori, facendo credere sì gli uni che gli altri che fossero ispirate da un' idea di comunanza di beni che i Romani non ebbero mai, perchè erano uomini gravi, cercavano solo il possibile, e non si perdevano in chimere e in sogni di menti inferme. (c)

(a) Ciò è provato da molti fatti e testi antichi di storici e di giureconsulti. Basti fra tutti citar Cicerone. Un passo di esso (*De leg. agrar.*, II, 22) dichiara che i Siciliani non consideravano il territorio di Recentoro come una *proprietà*, ma come un possesso che tenevano dalla benevolenza del senato, e che esso poteva riprendere perchè agro pubblico. Anche le terre destinate a mantenere le spese del culto, appartenenti esse pure allo Stato, la Repubblica le riprendeva quando ne avea di bisogno. Colla vendita di esse fu supplito alle spese della guerra contro Mitridate. Appiano, *De Bello Mitr.*, 22.

(b) Vedi fra gli altri Cicerone che magnificamente loda le leggi agrarie e i Gracchi promotori di esse (*De leg. agrar.*, II, 5) che di leggi agrarie si fa sostenitore ed autore (*Ad Attic.*, I, 19; *Philip.*, V, 19): Livio, quantunque in qualche luogo sembri ostile alle leggi agrarie, in un passo (IV, 51) fa sentire quanto eran legittime, quanto indegnamente si opponeva ad esse il senato, quanto illegalmente i patrizi occupassero l'agro pubblico.

(c) A tempo della grande rivoluzione di Francia quando Anacarsi Clootz, Hebert e Baboeuf proponevano la divisione dei beni come vera norma di libertà e di egualità, e mettevano innanzi ad esempio le leggi agrarie dei Gracchi, il dotto Heyne scrisse una dissertazione per dimo-

Le leggi agrarie non tendevano punto a mettere in dubbio la proprietà fortemente costituita presso i Romani, e fondamento primo a tutto l'ordinamento sociale. I poveri non pensarono mai a distruggerla, ma desiderarono ardentemente di divenir proprietari. Volevano la proprietà, perchè liberava dalla fame e dava diritti politici: e perciò combatterono energicamente alla conquista di essa, come in tempi vicinissimi a noi, il terzo stato di Francia pugnò contro i privilegi territoriali del clero e dei nobili, e li distrusse tutti in una memorabile notte. La plebe non toccava le proprietà particolari dei ricchi: chiedeva che il privilegio fosse distrutto e che i nobili non fossero i soli possessori dell'agro pubblico, dei beni della nazione. Ciò chiedevano ardentemente i tribuni, desiderosi di diminuire i proletari aumentando il numero dei possessori, e di convertire i poveri in utili cittadini legandoli al suolo e facendoli con ciò più ardenti a difendere la patria. Era un nobile intento che rispondeva al primitivo costume quando i re distribuivano equamente

strare che le leggi agrarie non rassomigliavano in nulla alle stravaganze e ai sogni funesti dei comunisti moderni. Vedi Heyne, *Opuscula accademica*, vol. IV, pag. 350 e segg. Altri poscia portarono lume grande di critica e di dottrina su questo argomento: tra i quali sono da vedere Niebhur, che prima d'ogni altro spiegò da maestro la natura delle leggi agrarie, e distrusse le false opinioni che si avevano di esse, *Hist. Rom.*, III, 175 ec.; Savigny, *Traité de la possession*, trad. da Faivre d'Audelange, Paris, 1842; Giraud, *Recherches sur le droit de prodriété chez les Romains*, Aix, 1838; Laboulaye, *Histoire du droit de propriété foncière en Occident*, Paris, 1839; e finalmente Antonin Macé, *Des lois agraires chez les Romains*, Paris, 1846, il quale in quest'opera speciale trattò pienamente il soggetto, ricercando la natura dell'agro pubblico a Roma, gli elementi di cui si formò e le sue vicende per le usurpazioni patrizie. Egli numerò tutte le proposizioni di leggi agrarie fatte ai tempi della repubblica, ricercandone le cause e le conseguenze: e con erudizione variata e profonda, e con molta forza di critica, trattò in modo quasi definitivo una delle più gravi questioni della storia romana.

le terre prese ai nemici,[1] le quali distribuzioni erano vere leggi agrarie; perocchè, secondo una definizione sapiente, in senso largo si chiamava così ogni disposizione che la Repubblica faceva delle sue terre, ogni distribuzione al comune dei beni particolari dei re, ogni assegnazione ai cittadini che andavano a fondare colonie. (a)

Al tempo a cui siamo giunti necessitava che le leggi agrarie si rinnovassero, perchè la plebe ad onta delle antiche distribuzioni era in poverissimo stato, a causa delle violenze dei ricchi che l'aveano spogliata e che non la chiamavano a parte delle nuove conquiste. Il male era sì grave che 25 anni dopo la cacciata dei re un patrizio, prima che vi pensassero i tribuni, propose di rimediarvi colla divisione più giusta delle terre pubbliche. Questo patrizio chiamavasi Spurio Cassio: aveva

(a) Niebhur, III, 175. Fu non ha guari osservato che le questioni agitate a Roma dalle leggi agrarie sono quelle medesime che per ragioni consimili si agitarono modernamente negli Stati-Uniti di America, ove l'Unione possiede 560 milioni di ettari di terre pubbliche, cioè dieci volte l'estensione del territorio di Francia. Nei tempi delle ultime guerre fu stabilito per legge che per pagarne le spese, lo Stato potesse vendere quelle terre a 12 franchi e 60 centesimi l'ettaro. Il tenuissimo prezzo sembrava dovesse renderne facile a tutti l'acquisto: ma le società degli speculatori resero talmente la concorrenza impossibile che il presidente Jackson ne mosse lamento nel suo messaggio del 1832. Le grandi proprietà poste in mano dei pochi fecero aumentare spaventosamente il numero dei poveri. Come a Roma per riparare al male si levarono i tribuni, in America si formarono *Società agrarie*, intese come elleno stesse dicono, a resuscitare lo spirito dei Gracchi. Chiedono che la vendita delle terre pubbliche sia abolita, che rimangano in *proprietà* dello Stato, che siano date in *possessione* mediante un piccolo canone. Vogliono che ogni padre di famiglia abbia diritto a 160 acri di terra a condizione che la coltivi da se stesso o per mezzo dei suoi figli. Niuno deve possedere più di 160 acri. Tutto ciò somiglia a quello che avvenne a Roma a tempo di Licinio Stolone. Vidal, *De l'agrarianisme aux Etats-Unis*. Vedi la *Revue Indépendante*, Avril, 1846; e Macé, *loc. cit.*, pag. 549.

[1] Cicerone, *De Rep.*, II, 14; Plutarco, *Numa;* Dionisio, II, 62; III, 1 e 38; IV, 9 e 10; Livio, I, 46, 47, 48.

avuto tre consolati, era insigne per guerre e trionfi.[1] Egli aveva fatto i trattati coi Latini e cogli Ernici di cui sopra toccammo, e riparato con essi, per quanto era possibile, alle perdite fatte da Roma dopo la cacciata dei re. Rafforzata per questo modo la città al difuori, pensò a darle forza anche al di dentro diminuendo la miseria, e togliendo la causa prima delle discordie. In questo intento propose di dividere fra i poveri una parte delle terre pubbliche, e di costringere i possessori a pagare, come era dovere, la decima, perchè fosse spesa a dare il soldo alle truppe.[2] Dovevano dividersi le terre di acquisto recente, e quelle usurpate già dai patrizi. Quindi si levarono grandi le ire di questi, fermi sempre a voler conservare con tutti i modi le male acquistate ricchezze, e non tolleranti quietamente che altri ricordasse le loro violenze. Pure perchè era pericoloso il rigettare la legge quando il popolo aveva un console per suo difensore, il senato l'accettò coll'intendimento di non recarla ad effetto. Poi ricorsero a perfide arti, e, per dar mala voce a Cassio, dissero che aspirava ad occupare la tirannide, e che perciò aveva cercato aiuti e amicizie al di fuori. Lusingarono l'orgoglio romano rappresentando i trattati coi Latini e cogli Ernici come contrarii ai diritti di Roma, e gli concitarono contro il furore popolare. Quando poi giunse al fine del suo consolato, gli dettero una terribile accusa in faccia alla quale lo abbandonarono e plebe e tribuni: l'accusa sostenuta da falsi testimoni era di tradimento e di affettata tirannide: fu condannato e decapitato innocente.[3] Furono crudeli

[1] Dionisio, VIII, 69, 70.

[2] Dionisio, VIII, 68 e segg., confrontato con Livio, II, 41.

[3] Dione Cassio, *Escerpt.* XIX, ed. Mai. Livio, *loc. cit.*, è incerto se Cassio fosse condannato dal suo stesso padre o dal giudizio del popolo (*iudicio populi*). Il Niebhur, secondo la sua idea che *populus* significhi sempre il popolo dei patrizi, lo fa condannare dall'assemblea delle curie.

alla memoria di lui, gli spiantarono la casa, e il luogo dove sorgeva fu maledetto. Volevano anche che la sua famiglia fosse menata a totale esterminio, e a fatica fu risparmiata la vita ai suoi figli. (a)

Così finì quest' uomo magnanimo che, quantunque patrizio, meditava di soccorrere alle miserie del popolo per rendere colla felicità dei molti più forte la patria. Ma la parola era lanciata, nè doveva rimaner senza effetto: e se il popolo ingannato lasciò perire il suo difensore, e se i tribuni mossi forse da geloso talento non corsero a soccorrerlo, la memoria del tentato beneficio durò. Sembra che il sentimento del popolo per la legge agraria si mostrasse sì forte che il senato stesso l'ammesse in principio nel tempo stesso che mandava a disonesta morte il suo promotore: ed è narrato che si fece un decreto per nominare dieci persone le quali avessero a designare le terre che si dovevano dividere. (b) La promessa dei senatori, se vera, non era fatta sul serio: era una delle tante arti sleali che erano soliti usare quando non avevano altro partito alle mani per calmare l'agitazione degli animi. Riconobbero il principio del diritto del popolo alla divisione delle terre: accordarono in massima ciò che volevano negare e contrastare di tutta forza nel fatto: (c) e al tempo stesso, fatti arditi da questa brutta vittoria, tentarono una nuova usurpazione; proposero e vinsero di eleggere

(a) I Cassii più tardi si trovano tutti plebei, o fossero degradati, o abbandonassero da se stessi un ordine che aveva messo le mani nel loro sangue. Vedi Niebhur, III, 231.

(b) Dionisio afferma anche che Appio Claudio dètte consiglio al senato di far la promessa. È difficile a credere che a ciò s'inducesse questo fiero nemico del popolo. Del resto grande in tutto questo racconto è la discordanza fra Livio e Dionisio, e impossibile il conciliarli.

(c) Più tardi è detto chiaramente da Appio Claudio che il senato non volle davvero concedere la divisione delle terre, ma ebbe in animo solamente di prender tempo, e sedare la sedizione. Dionisio, IX, 52.

i consoli da se stessi nell' assemblea delle curie, e di farli solo confermare dall' assemblea delle centurie.[1]

Ma questa piena usurpazione riscosse i difensori della plebe, e gli eccitò a proteggere contro i consoli i plebei che rifiutavano di fare il soldato. Di più i tribuni, che non avevano sostenuto la proposizione di Cassio, videro tutta l' importanza di quest' arme, e recatasela in mano, la usarono destramente e arditamente ai loro fini. Essi non potevano ancora fare proposizioni di leggi: ma agitavano le passioni popolari chiedendo instancabilmente che si recassero ad effetto le promesse già fatte. Ogni anno instavano che si facesse la divisione generale dei beni del dominio, o si soccorresse ai poveri con provvedimenti parziali, vendendo, o affittando le terre pubbliche.[2] Ma l' aristocrazia, divenuta più audace dopo il primo successo, ogni domanda spregiava, e un ardore incredibile metteva a tradir sue promesse. Usavano astuzie e modi atroci. Contro i tribuni minacciavano dittature e spaventi: ora usavano le lusinghe per corromperli, ora le violenze per levarli di mezzo.[3] E della plebe ricusante di andare alla guerra menavano vendetta distruggendole le messi, rovinandole le case, rubandole gli arnesi villeschi, portandole via i greggi, disertandole i poveri campi.[4] Arti da masnadieri non da uomini di Stato erano queste. Nè la tempesta poteva calmarsi con tali modi. Le ingiurie aggiunte alle tradite speranze, invece di scoraggiare gli animi credenti nel loro diritto, gli eccitavano a contenzioni più ardenti e più disperate. Ai tribuni vinti succedevano altri tribuni che portavano alla battaglia nuova energia e nuovo ardimento. E la plebe, ferma a credere nel suo immortale diritto, nel 273

[1] Vedi Niebuhr, II, 202; e Arnold, chap. 10.
[2] Livio, II, 42, 54; Dionisio, VIII, 81, 87; IX, 1, 5 ec.
[3] Dionisio, VIII, 90; IX, 1.
[4] Dionisio, VIII, 87.

riuscì a riprendere una parte del potere tolto nelle elezioni dei consoli, e ad ottenere che uno di essi fosse eletto nell'assemblea centuriata.[1]

Anche alcuni dell'ordine aristocratico, o li muovesse amore di giustizia, o ambizioso talento, presero a farsi difensori dei diritti della plebe. Fra gli altri è dato l'onore di ciò a uno della grande casata dei Fabii.

I Fabii celebrati per origine antica hanno nella Repubblica grande preponderanza a questo tempo. Per autorità e potenza stanno sopra ad ogni famiglia più illustre. Tengono i luoghi primi nelle guerre e nelle faccende civili. Sono gli Eraclidi di Roma; seggono sette anni di seguito nel consolato, (a) e per sette anni conducono gli eserciti contro Volsci, Equi ed Etruschi. Essi aiutavano le pretendenze della aristocrazia di cui erano i capi, e Cesone Fabio aveva avuta parte principalissima nell'accusa e nella condanna di Spurio Cassio. Quindi quanto li tenevano in amore e in pregio i patrizi, tanto gli odiava l'universale della plebe, (b) la quale forzata ad andare alla guerra con essi si vendicava del loro orgoglio rifiutando di combattere per non contribuire ai loro trionfi. Ma come erano gente prode e di alto animo, l'odio della moltitudine pesava loro sul cuore, così che non potendolo comportare, posero ogni studio a convertirlo in affetto. E uno di essi voltò tutti i pensieri dell'animo suo a recare a concordia plebe e patrizi[2] dopo una splendida vittoria ottenuta sugli Etruschi di Veio.

Dopo la guerra di Porsena era stata pace tra Etruschi e Romani, e nella carestia del 262 le città etrusche

(a) Dal 269 al 275 di Roma furono consoli Quinto Fabio due volte, Marco Fabio due volte, e Cesone Fabio tre volte. Dionisio, VIII, 77, 83, 87, 91; IX, 1, 5, 14. Vedi anche Ovidio, *Fast.*, II, 237.

(b) *Invisum erat Fabium nomen.* Livio, II, 42.

[1] Dionisio, IX, 1; Zonara, VII, 17.

[2] Livio, II, 47.

soccorsero Roma concedendole di comprare fra esse il frumento che la guerra non le permetteva di avere sulla riva sinistra del Tevere.[1] Ma nove anni dopo, le incursioni e i latrocinii dei Veienti su quello di Roma[2] dettero cagioni di guerra, e i patrizi le accolsero di buon grado, perchè la guerra serviva a distogliere la plebe dagli altri pensieri. E guerra vi fu per più anni. Cesone Fabio non potè combattere perchè i soldati lo abbandonarono: ma nell' anno appresso il fratel suo Marco Fabio, parlando loro energicamente a nome della patria e dell' onore romano, li guidò alla battaglia ed ebbe gloriosa vittoria. In quel fatto tutti i Fabii si comportarono da prodi: Quinto cadde sul campo: Marco riportò onorate ferite. Egli ricusando il trionfo ne ebbe gloria maggiore, e, proponendo che i patrizi si dividessero il carico dei soldati feriti, fece opera gratissima al popolo, il quale levò a cielo il nome di lui e di tutta la gente Fabia quando sentì che la più parte dei feriti erano stati accolti in loro casa e trattati umanissimamente. Allora si convertì in amore l'odio antico,[3] e quando Cesone nell'anno appresso era eletto di nuovo al consolato anche la plebe ne fu contentissima. Ed egli per corrispondere a quell' amore si adoprò che fosse recata ad effetto la legge agraria di Cassio che stava in cima ad ogni desiderio dei poveri. Instava presso i padri perchè togliessero di mano ai tribuni quest' arme, e dividessero essi medesimi tra i plebei le terre tolte ai nemici, dicendo esser giusto che le godessero coloro che le avevano conquistate a prezzo di sudore e di sangue.[4] Furono parole inutili: i patrizi lo trattarono con superbo dispregio, lo appellarono traditore, dimentico di sè e dei suoi, e inebbriato dal plaudire plebeo.

[1] Livio, II, 34.
[2] Dionisio, VIII, 81.
[3] Livio, II, 47.
[4] Livio, II, 48.

Fallito così ogni tentativo di conciliazione, i Fabii non potendo tollerare gli sdegni patrizi, presero una grande risoluzione che dètte luogo al fatto famoso che l' antica leggenda abbellì di colori poetici. Rimproverati di aver disertata lor parte, e disperati di rimettere i cittadini in concordia, fermano di lasciare Roma come i Claudii avevano lasciato Regillo; di andare sul Cremera colle mogli, coi figli e clienti, [a] di stabilirsi come una colonia latina in Etruria, e di là servire la causa di Roma anche dopo averla abbandonata, edificando una fortezza sulla terra nemica per dar travaglio ai Veienti col devastare il loro contado, e col fare tutti i mali che potessero maggiori a quella città di cui si tenevano inespugnabili le mura.[1]

È difficile a dire qual parte degli eventi sia degna di fede. Qui si comprende bene che l' antico racconto è foggiato sulle memorie delle famiglie che da Cicerone e da Livio sentimmo avere molto corrotta la storia. I casi del Cremera sono una tradizione dapprima particolare alla famiglia dei Fabii, e dalle loro memorie trasferita poscia negli Annali di Roma.

Secondo la tradizione, essendo Roma travagliata molto dalle scorrerie dei Veienti, la gente Fabia si presenta al senato, e offre di fare da se stessa, con suoi denari e con suoi uomini, la guerra ai nemici. La magnanima offerta empie la città di ammirazione e di grida di gioia che levano il nome dei Fabii alle stelle. Essi, messisi in arnese di armi e di tutto ciò che fa mestieri all'impresa, muovono dalle case loro sul Quirinale, ed escono per la porta Carmentale alla volta di Veio. Mai

(a) Dionisio, IX, 15, 22. Gellio (XVII, 21) dice: *sex et trecenti patricii Fabii cum familiis suis.*

[1] Niebhur, III, 258; Arnold, *History of Rome*, chap. 10 e 12.

non si vide un esercito minore di numero e maggiore di fama. (a) La città gli accompagnava coi plausi e coi voti pregando gli Dei che al grande e generoso ardimento dessero pari il successo.

Si fermarono non lungi da Veio sul fiumicello Cremera, in luogo che parve acconcio a farvi un presidio, perchè posto sopra rupe scoscesa. Lo afforzarono di torri e di fosse, e di là assicuravano le terre di Roma, e correvano guastando e predando su quelle nemiche. Sovente appiccarono zuffe: sovente una sola famiglia messe il terrore nelle campagne di Etruria, ed ebbe vittoria di città potentissima. Invano i Veienti tentarono di distruggere il forte presidio.[1] Il che messe nei Fabii tanta audacia, che dopo avere per due anni dati grandi travagli al nemico, si avventurarono più di quello che fosse bisogno, e si lasciarono pigliare a un aguato. Livio e Dionisio dicono che un giorno avanzandosi troppo per predare certo bestiame, furono assaliti di fronte e alle spalle, e non ebbero scampo. Un'altra tradizione diceva che appressandosi il tempo di un sacrifizio a cui era tenuta la gente, uscirono dal castello per andare a Roma a compiere l'obbligo santo di religione: e procedendo senza ordine nè cautela furono colti alla sprovvista e uccisi tutti dopo aver fatto prove di valore stupendo, e vendute care lor vite. (b)

Dopo, i Veienti vittoriosi si avanzano verso Roma: e come i Fabii si erano stabiliti sul Cremera, prendono stanza e si afforzano sul colle Gianicolense, d'onde, co-

(a) Livio, II, 49. È detto che erano 306. Dionisio, IX, 15, dice che coi loro clienti ed amici erano quattromila.

(b) Dionisio, IX, 19-22. Egli rigetta l'opinione del sacrifizio e anche il racconto che diceva di loro sopravvissùto a Roma un solo fanciullo, che poi continuò la famiglia; e queste cose chiama *finzioni teatrali*.

[1] Dionisio, IX, 16.

me da una fortezza, minacciano Roma, corrono il contado e riducono la città alla fame. Tengono più di un anno quel forte luogo, e combattono coi Romani al tempio della Speranza e alla porta Collina. Poi sono cacciati dalla loro conquista, si conclude una tregua di quarant' anni, ed è imposto loro un tributo.[1]

Gli effetti certi di questa contesa sono le glorie acquistate dai Fabii, di cui rimane per le tradizioni immortale la fama. Il giorno in cui caddero fu posto tra gl' infausti giorni di Roma, e male augurata si tenne la porta da cui erano andati sulle terre nemiche.[2] E i plebei, che con essi si erano sentiti più forti, onorarono il nobile pensiero per cui erano usciti da Roma, e quando corse la trista novella della loro rovina, accusarono i patrizi di averli per odio di parte vilmente traditi. Dicevano che il console Menenio che doveva andare a soccorrerli, invidioso di loro gloria si era rimasto quietamente al suo campo, e avea dato tempo al nemico di spegnerli tutti.[3] Egli ebbe perciò accusa di tradimento e fu dai tribuni condannato a un'ammenda: di che ebbe tanto dolore e vergogna che si lasciò morire di fame.[4]

In queste lotte la parte plebea non era giunta al suo intento, ma aveva ottenuto un successo importante. I tribuni dalla semplice opposizione erano passati all'assalto, e avevano conquistato il diritto di citare i consoli appena usciti di carica davanti all' assemblea della plebe, e di costringerli a render conto del loro operato. Da questa nuova arme furono colpiti molti nemici della legge agraria e degli altri popolari interessi: molti consoli ebbero accuse e condanne da cui si sottrassero con morte

[1] Dionisio, IX, 24, 36; Livio, II, 54.
[2] Livio, VI, 1; Dionisio, IX, 23; Gellio, V, 17; Ovidio, *Fast.*, II, 201.
[3] Dionisio, IX, 18 e 23; Livio, II, 52.
[4] Livio, *loc. cit.*; Dionisio, IX, 27.

volontaria o esilio: e i fasci consolari apparvero non desiderabile ornamento, ma trista pompa di funerale.[1]

La fazione patrizia, ferma a non cedere i campi usurpati, alle condanne dei consoli rispondeva col fare assassinare i tribuni. Nell'anno 281 il tribuno Genucio si levò impetuosamente contro i consoli accusandoli di delitto pubblico per non aver dato mano alla esecuzione della legge agraria. Egli giurava di non lasciarsi vincere da ostacoli, e mostravasi parato ad andare agli estremi. Ma venuto il giorno destinato al giudizio dei consoli, si attese invano Genucio nel fôro. Andati a cercarlo in sua casa, lo trovarono morto nel letto.[2]

I patrizi ne fecero smodata e aperta allegrezza. I tribuni cui più non proteggevano le sacre leggi, ne ebbero grande spavento, e la plebe abbandonata dai capi si disperse. Ma l'aristocrazia non andò lieta a lungo della trista vittoria. Mentre i nuovi consoli chiamavano all'armi i soldati e distribuivano le cariche a loro talento, nel silenzio dei tribuni trepidanti, sorse un ardito plebeo a protestare di tutta sua forza. Chiamavasi Publilio Volerone, ed era stato già centurione. Volendo essi metterlo soldato gregario, egli non tollerò l'indegna pena della degradazione, e si levò furioso contro l'iniquo procedimento. I consoli ordinarono che fosse spogliato e battuto. Gli crebber le furie: chiese soccorso ai tribuni, e perchè non ascoltavalo alcuno, forte com'era di membra, si fece ragione da se stesso, respingendo a pugni i littori, e chiamando in aiuto la plebe, che alle sue grida accorse da ogni parte e lo sottrasse al pericolo. I consoli se non fuggivano dal fôro avrebbero avuto allora una mala giornata.[3]

[1] Livio, II, 52, 54; III, 12. 51; Dionisio, VII, 65; X, 42.
[2] Livio, II, 54; Dionisio, IX, 38.
[3] Dionisio, IX, 39.

L'anno appresso Volerone, fatto tribuno, non si dètte briga di accusare quelli che gli avevano fatto il fiero insulto, ma fece di sè e de' suoi una vendetta più degna. Prese a difendere con destrezza e con forza gl' interessi comuni al suo ordine, e governò le forze democratiche con savii temperamenti e con maravigliosa fermezza. Accortamente pose da banda i modi violenti, non fece proposte audaci, non rinnovò le domande di leggi agrarie che destavano sempre furiose tempeste: domandò che i tribuni eletti finquì nelle assemblee centuriate, in appresso si eleggessero in quelle delle tribù, senza bisogno di sacrificii nè di consultazioni di augurii.[1] Chiedeva insomma che la plebe sola eleggesse i rappresentanti plebei. I patrizi opposero una gran resistenza, e usarono ripieghi e intrighi per mandare in lungo la cosa: ma l'anno appresso Volerone, confermato in ufficio, ebbe nuovo aiuto all' impresa nel tribuno Letorio, uomo arditissimo, che disse non saper trovare belle parole, ma essere risoluto a far ciò che prometteva.[2] I patrizi gli opposero un potente avversario chiamando al consolato Appio Claudio, figlio dell'altro che vedemmo spesso nelle battaglie del fòro, e al pari di lui nemico acerrimo ai tribuni e ai diritti plebei. La legge Publilia fu proposta di nuovo aggiungendovi anche che gli edili fossero eletti nelle assemblee per tribù, e che da esse si decretasse tutto ciò che riguardava la plebe.[3] Appio e Letorio vennero a fiera contesa, si dissero male parole, e il console fu chiamato carnefice. Poi dalle parole si venne agli urti e ai sassi, e Letorio gridava e giurava che farebbe passar la legge o ci lascerebbe la vita. La plebe sollevata occupò il Campidoglio, la rôcca di Roma, e vi faceva la guardia il giorno

[1] Livio, II, 56; Dionisio, IX, 41.
[2] Livio, II, 56.
[3] Dionisio, IX, 43.

e la notte. Il senato vide che era impossibile opporre resistenza più lunga: cedè alle imperiose domande, e dètte la sua sanzione alla legge che fu consentita anche dall'assemblea delle curie.[1]

Così venne assicurata alla plebe la libera scelta dei suoi difensori, e la via del tribunato fu chiusa ai devoti della parte patrizia, che qualche volta li faceva trionfare nelle assemblee centuriate, dove dominava l'aristocrazia del denaro. Nelle assemblee per tribù in cui si davano i voti per testa, la moltitudine aveva sempre la maggioranza e sventava tutti gl'intrighi dell'avversa fazione. In esse la plebe poteva ordinar le sue leggi, i suoi plebisciti, ed eleggere a rappresentarla gli uomini che a lei facevano di mestieri. Essa, già potente di numero, nel nuovo ordinamento è potente anche per armi legali e per disciplina, e quindi vincerà in ogni battaglia. (a)

La gente aristocratica però non si dava per vinta, e molto meno cedeva Appio Claudio, il superbissimo difensore di quella. Egli tornò alla battaglia, quando i tribuni proposero nuovamente la divisione dei campi, proclamata utile e giusta anche dal console Emilio.[2] Poscia per consolarsi delle sconfitte del fòro, ottenuta una leva andò contro i Volsci, e faceva sue vendette aggravando l'esercito con aspro imperio. I soldati che forte l'odiavano si vendicarono lasciando le insegne e fuggendo davanti al nemico. Egli non rimase smarrito, e con audacia maravigliosa decimò i disertori, (b) e tornò poscia in città. Uscito

(a) Il Niebhur pone a questo luogo la legge che niuno potesse interrompere un tribuno parlante davanti al popolo: legge che da Dionisio (VII, 17) fu posta al tempo del processo di Coriolano.

(b) Ciò è molto difficile a intendere. Se tutti i soldati o la più parte dei soldati, come è detto da Dionisio, IX, 50, erano nemici di Appio, di qual forza si serve egli per far decimare i disertori?

[1] Livio, II, 56; Dionisio, IX, 48.
[2] Dionisio, IX, 51.

appena di carica, i tribuni lo citarono a rendere ragione dei vituperii detti contro alla plebe, delle sedizioni eccitate, delle violenze commesse, e gli formarono addosso un processo gravissimo. Non era mai stato chiamato in giudizio un uomo più carico d'odio. I patrizi fecero prova d'impedire che fosse dato in mano agl'irati nemici. Tutti erano in sollecitudine grande del fatto: ma egli mostravasi impavido, e teneva per nulla plebe e tribuni. Non le minacce dei nemici, nè le preci dei suoi poterono recarlo a mostrarsi in atto di supplichevole. Conservava la stessa arroganza di modi: apparve in sembianza e attitudine fiera, audace nelle parole, nello sguardo, nei gesti. La sua condanna era certa: ma egli che aveva avuto cuore da sfidare tutti i pericoli, e che mai non aveva temuto di mettere in avventura la vita, non potè sostener l'onta di esser giudicato da quelli che aveva combattuto con tutte le armi, e che voleva fossero suoi servitori, non giudici. E per fuggire quest'onta finì con morte volontaria la vita. (a)

Tanta fermezza di animo fu ammirata anche dai suoi più ardenti avversarii, e la plebe intervenne in folla ai suoi funerali. Era una di quelle forti nature che si possono odiare, ma che si ammirano sempre. Era stato in tutto simile al padre: la stessa forza di animo, la stessa audacia, la stessa persistenza a difendere lor privilegi: si crederebbero una sola persona. Questa superba famiglia, che dètte poscia Appio disonesto tiranno, e altri simili a lui per voglie crudeli, intrepidi nelle battaglie del fòro, infesti alla libertà più dei Tarquinii, combatterti sempre ogni concessione ai popolari diritti, fieri contro gli stessi patrizi che chiamano di rimesso animo e tradi-

(a) In Livio, II, 61, *morbo moritur*: ma Dionisio, IX, 54, dice che si uccise.

tori quando rifiutano di spargere il sangue plebeo,[1] era venuta da Regillo con cinquemila clienti fuggendo la patria ove non poteva vivere in condizione privata.[2] Li conduceva Atta Claudio capo a tutta la gente. L'aristocrazia romana gli accolse nel suo ordine, ed essi potenti di coraggio e di numero seppero maravigliosamente servirla. Erano crudeli nemici del popolo, e non rifuggivano dall'usare qualunque mezzo che stimassero buono ad opprimerlo, a tenerlo schiavo. Il primo Claudio propose si uccidessero i figliuoli e le donne della plebe fuggita al Monte Sacro. Le leggi agrarie combattè fieramente, e per impedirle, dando il consiglio di corrompere i tribuni, fu cominciatore della perfida politica di divisione della quale poscia l'aristocrazia fece uso frequente. Una delle idee che più fortemente gli agitavano l'animo era quella di richiamare la Repubblica alla purezza dei suoi principii aristocratici; in cima ad ogni suo pensiero stava distruggere il tribunato, combattere a morte tutti quelli che tentassero menomare i privilegii dei grandi, che credessero che i plebei si avevano a tenere per uomini.[3] Il suo figlio continua l'arroganza e le tradizioni paterne. Per lui come pel padre, come per i più del loro ordine, i patrizi sono di stirpe privilegiata, hanno per sè il *diritto divino:* essi debbono comandare, essi soli essere ricchi e potenti: possono usurpare, e i loro furti si hanno a tenere per opere degne. La plebe poi non deve parlare: a lei spetta solamente obbedire e morire di miseria. I desiderii più giusti di essa sono per lui prave cupidità, ogni domanda è improntitudine di stolta e furibonda genìa.[4] Alla fine egli per essere coerente a se

[1] Livio, II, 56, 57; IX, 34.
[2] Svetonio, *Tiber.*, 1; Dionisio, V, 40.
[3] Dionisio, VIII, 81, 90; IX, 1; ec.
[4] Dionisio, IX, 43, 51, 52, 53. Conf. Livio, VII, 17; IX, 34.

stesso, per non umiliarsi davanti alla nuova potenza sorgente dall'ordine per lui odiato e combattuto, per non avere neppure l'apparenza di fallire alla causa che aveva difesa con tanto ardire, si dètte da se stesso la morte.

Questa intrepida fermezza di animo apparisce ammirabile anche quando è spesa per causa non buona. Noi sentiamo odio profondo per tutte le aristocrazie, che negano a tutti ugualità di diritti, e che ai pochi solamente concedendo agi ed onori, il resto degli uomini tengono per materiali strumenti di loro felicità, per bestie da soma. Pure sentiamo di non poter dispregiare coloro che per difender lor pretensioni stranissime sfidano apertamente tutti i pericoli. Costoro combattono per causa tristissima che non avrà più la vittoria, ma sono coraggiosi soldati. Quelli che ci destano dispregio profondo, e ci fanno schifo come l'aspetto di un rettile o di qualunque altra cosa più sconcia, sono gli uomini che sostengono libertà o dispotismo finchè sostenerli è utile o non torna a pericolo: poi quando il rumore della tempesta comincia, quando la rivoluzione si appressa, disertano vilmente le loro bandiere e si ascondono per venir fuori più tardi a baciar la mano al vincitore, chiunque egli sia. Codardissima gente, di cui le età moderne abbondano più che le antiche.

CAPITOLO V.

Correrie dei Volsci e degli Equi per le campagne latine. — Roma messa a grave pericolo. — Proposizione del tribuno Terentillo per mutare gli ordini della città e ottenere leggi uguali per tutti. — I patrizi resistono con gran violenza. — Cesone esiliato. — Cospirazione contro la libertà. — Il Campidoglio occupato di notte da una banda di esuli. — Cincinnato. — Nuove conquiste del popolo. — Il tribuno Sicinio Dentato. — La proposizione Terentillia è accordata, e si pone mano a far leggi uguali per tutti. — I Decemviri primi e secondi. — Tirannide di Appio e rivoluzione popolare utile al popolo. — Le leggi delle dodici tavole. — Legge del tribuno Canuleio. — Egualità civile. — Primi passi all'egualità politica. — L'autorità dei consoli divisa fra più magistrati. — I tribuni con potestà consolare e la censura. — Reazione dei grandi contro i nuovi ordinamenti. — Il popolo continua per la sua via e ottiene nuovi vantaggi. — La paga concessa ai soldati fa possibili le lunghe guerre e le grandi conquiste. — Conseguenze delle guerre contro gli Equi, i Volsci e gli Etruschi. — La caduta di Veio. — Decadimento della grande potenza degli Etruschi. — I Galli invadono le pianure del Po, corrono l'Etruria di mezzo, e incendiano Roma.

[Anni di Roma 285-364, avanti Cristo 469-390.]

Gli eventi di Roma continuano nel solito modo e nel medesimo ordine. Vi è costantemente una contesa sulla pubblica piazza e poi una guerra al di fuori, una vittoria contro i nemici, e poi una battaglia nel fôro. Anche le guerre esterne si somigliano tutte, e finiscono sempre con depredazioni ed incendii. Da una parte i Sabini facendo arsioni di borghi e di ville corrono fino alle porte di Roma, d'onde i consoli li ricacciano ai loro paesi, e con depredazioni ed incendii fanno vendetta dei danni

patiti dai campi romani. Da un'altra parte il fumo delle arsioni, e la fuga dei contadini, annunziano che si avanzano le bande dei Volsci e degli Equi. Il console Quinzio muove contro i Volsci di Anzio: si combatte con gran sangue da ambe le parti: Cenone, porto ricchissimo, e la città stessa di Anzio, vengono in potere dei Romani,[1] e il console ne mena grande trionfo. Ma la lega dei Volsci e degli Equi non era vinta, e alcune delle loro bande tornavano terribili a correre il Lazio fino alle porte di Roma. Invano erano respinti e battuti. Pochi giorni appresso apparivano da un'altra parte più minacciosi, e davano travaglio e pericolo a Roma e ai suoi alleati.

L'anno 290 gli Equi alle prese col console Furio nelle terre degli Ernici, lo assediano dentro al suo campo e lo stringono siffattamente che non può mandare a Roma un messaggio a chieder soccorso: mentre altre bande nemiche corrono la campagna e minacciano Roma. I padri vedendosi in grave pericolo, con la formula usata nelle estreme necessità commisero all'altro console di provvedere che la Repubblica non patisse alcun danno. Non si risparmiò diligenza e fatica, fu dato ordine a ogni cosa opportuna: vennero gli aiuti dei collegati, si recò valido soccorso all'assediato console, si combattè gagliardamente, e i nemici furono uccisi a migliaia.[2] Pure poco dopo Equi e Volsci tornano in campo numerosi e tremendi correndo e disertando le terre degli Ernici, che invano chiedono i soccorsi di Roma, perocchè ella pure versa in grave travaglio. Le scorrerie dei nemici avevano costretto i contadini a rifugiarsi in città e a condurvi i loro greggi. La folla grande di uomini e di bestie rinchiusa in luoghi stretti, produsse nei calori estivi una

[1] Livio, II, 63-65.
[2] Livio, III, 5.

pestilenza terribile che uccideva gran numero d'uomini.[1] Morì uno dei consoli, e l'altro era agli estremi: molti tribuni e gli uomini atti alle armi erano morti o infermi. Non vi erano nè capi, nè forze, e la somma delle cose stava in mano agli edili. In questo frangente gli Equi, non trovando più da predare nelle terre degli Ernici, si volgevano su quelle di Roma, e vennero a tre miglia dalla porta Esquilina. La trepidazione era grandissima, perchè gli uomini infermi non potevano far difesa. Ma gli Equi e i Volsci vaghi di depredazioni, trovando il paese tutto deserto e contristato di pestilenza, invece di assalir la città, tornarono indietro invadendo le colline di Tuscolo ricche e abbondanti di preda, e di là discesero nella valle Albana, ove batterono i Latini e gli Ernici accorrenti al soccorso di Roma.

Poco dopo, cessata la pestilenza, i nuovi consoli uscirono in campo contro i nemici disertanti le terre di Tuscolo, di Preneste e di Gabii. La vittoria romana è celebrata per dieci mila morti e più di due mila prigioni presi al nemico. Dicono anche che il nome dei Volsci fu quasi distrutto,[2] quantunque poco dopo si vedano tornare in campo e mostrarsi forti e come prima tremendi.

Intanto le contese civili non tacciono, e agitano questioni gravissime. I plebei e i loro rappresentanti si erano accorti esser vano aspettare rimedio vero ai loro mali, finchè durasse l'ordinamento presente della città. Vedevano che le cause di tutte le loro miserie e delle eterne contese erano l'estrema separazione degli ordini, gli ineguali diritti fra essi, l'arbitrario potere dei consoli, e l'incertezza e varietà della legge. Vi erano leggi poche, segrete, non uguali per tutti: le conoscevano solo i patrizi, e a lor senno le applicavano i consoli che soli eran

[1] Dionisio, IX, 67; Livio, III, 6.
[2] Livio, III, 1, 8.

giudici.[1] In somma il diritto era un mistero in mano ai potenti che ne usavano come loro piaceva.[2] Bisognava combattere per aver leggi note a tutti, e uguali per tutti: per mettere l'unità in luogo della diversità, e l'egualità in luogo del privilegio. (a) Perciò il tribuno Terentillo Arsa, dopo aver mostrato esser soverchio, immoderato e non tollerabile in libera città l'impero dei consoli, propone si freni la loro licenza, e abbiano sul popolo solamente quell' autorità che piaccia darsi loro dal popolo: e chiede si nominino dieci commissarii, presi metà fra i patrizi, e metà fra i plebei, per fare leggi che siano uguali per tutti gli ordini dei cittadini.[3] In ciò è la domanda di una piena riforma e di una costituzione che stabilisca sopra giusti e determinati principii le relazioni sociali, civili e politiche dei cittadini di Roma. Si vuole messo modo agli eccessi che nascono da legislazione non scritta. Leggi scritte debbono insegnare a ognuno quali sono i doveri del magistrato e i diritti del cittadino.

An. di Roma 294. av. G. C. 460.

I patrizi per dieci anni resisterono violentemente a queste domande usando minacce e terrori. Ora spaventavano con prodigii e con triste predizioni di loro libri sacri, ora imaginavano guerre per allontanare dalla città i chiedenti la legge.[4] Vi erano continuamente aspre e fiere contese. I vecchi patrizi si tiravano indietro, e mettevano innanzi i giovani più ardimentosi. Costoro facevano conventicole, si adunavano in frotte, correvano per

(a) Vedi Guerard il quale scrisse un libro molto ingegnoso (*Droit privé des Romains*) per provare che la plebe e i patrizi avevano due sistemi distinti di diritto privato. Intorno ai due elementi sotto l'influsso dei quali si svolse la civiltà romana è da vedere Troplong, *De l'influence du christianisme sur le droit civil des Romains*, chap. 3.

[1] Dionisio, X, 1.
[2] Vedi Pilati De Tassulo, *Traité des lois civiles*, La Haye. 1774, vol. 1, chap. 2.
[3] Livio, III, 9; Dionisio, X, 3.
[4] Livio, III, 10.

la città e minacciavano la parte contraria. Loro capo era Cesone Quinzio figliuolo di Cincinnato; giovane altiero per nobiltà di stirpe, per prodezza di guerra, per grandezza e forza di corpo: feroce e soprattutti pronto di mano e di lingua. Trovavasi volentieri a commettere scandali e risse. Era arditissimo, e circondato dai suoi sosteneva l'impeto della tempesta popolare, turbava le deliberazioni del fòro, cacciava via i tribuni. Facevano villanie ed insulti, correvano notturni le strade, battevano e ferivano la gente.[1]

Se le cose avessero continuato così, non solo la legge, ma anche ogni libertà era spacciata. A mettere riparo al disordine, il tribuno Virginio accusò Cesone di lesa Repubblica per aver colpito un tribuno, e gli assegnò il giorno da comparire davanti all'assemblea delle tribù. Invano egli pregò: invano pregarono i principali cittadini e il padre di lui. I tribuni sostenner l'accusa: ed egli sentendo l'odio pubblico giunto all'estremo e prevedendo una condanna di morte, prima del giorno dei comizi si salvò fuggendo in Etruria.[2]

I suoi turbolenti compagni accesi di sdegno maggiore si fecero cospiratori: ora affettavano popolarità e modi più umani per corromper la plebe: ora tornavano alle usate violenze.[3] Pare che stessero in relazione con l'esule, il quale unito ad altri banditi disegnava di prender di notte il Campidoglio, uccidere i tribuni, e abolire tutte le leggi favorevoli ai diritti della plebe. Tali erano le notizie che i tribuni esposero in senato. I patrizi e il console Caio Claudio negarono gagliardamente la cospirazione:[4] ma poco dopo, il Campidoglio fu nottetempo sorpreso

[1] Livio, III, 11; Dionisio, X, 5 e 6.
[2] Livio, III, 13,
[3] Livio, III, 14.
[4] Dionisio, X, 10, 12, 13; Livio, III, 15.

da una turba di quattromila uomini che sono detti amici e clienti dei patrizi.[1] Il capo loro è chiamato Appio Erdonio Sabino, e Cesone non è nominato: ma si parla di Romani ingiustamente esiliati che si volevano rimettere in patria, e del giogo della servitù che si vuole spezzare, cioè tôglier via le concessioni fatte alla plebe sul Monte Sacro: perlochè si può facilmente pensare che Cesone era con essi, o che essi erano mossi da lui. (a) In qualunque modo, il colpo non riuscì. All' appello dei Romani vennero aiuti da Tuscolo: i plebei non volevano indursi a combattere, ma quando il console Valerio promise che della legge Terentilla sarebbe permesso trattare nell' assemblea delle tribù, e che egli farebbe ogni sforzo perchè fosse consentita dalle curie e dal senato, tutti corsero alle armi, si fece grande sforzo intorno al Campidoglio, e gli occupatori furono uccisi.[2]

Nella battaglia era caduto anche il console Valerio che aveva promesso aiuto alla legge. Fu posto in luogo suo Cincinnato che alla legge si oppose con violente misure. Parlò di dittature, spaventò col minacciare di tener sempre in campo coloro che per causa della legge levavano rumori. Così le cose si mandavano in lungo: ma il desiderio dei provvedimenti in cui stava il fondamento della libertà, invece di spegnersi, si faceva più vivo. L'opposizione e gli ostacoli accrescevano l'ardore del popolo

(a) Il tentativo di Appio Erdonio ha tutte le apparenze di un colpo di mano mosso in conseguenza di una cospirazione di qualche audace patrizio. Fu notato come sia molto probabile che anche il console Claudio ne fosse consapevole. In Dionisio egli dichiara che non ci è bisogno di armare il popolo contro Erdonio, e che a vincerlo sono bastanti i patrizi. In Livio egli non apparisce niente affatto: non prende parte nè alle deliberazioni, nè alla battaglia. Vedi Daunou, *Cours d'études historiques*, volume XIV, pag. 225.

[1] Livio, III, 16.
[2] Livio, III, 18; Dionisio, X, 15 e 16.

e dei tribuni. La contesa sospesa un momento quando la guerra romoreggiava al di fuori, ripigliavasi tostochè fosse cessato il pericolo.

Nell'anno 297 i Sabini vennero sotto le mura di Roma, e gli Equi corsero le terre di Lanuvio e di Tuscolo e si accamparono minacciosi sul monte Algido. Il console Minucio mandato contro di questi si stava pauroso dentro alle sue munizioni. Di che prendendo essi baldanza gli assaltarono il campo, e ve lo assediarono dentro. La città spaventata a questa novella non sa trovare scampo che nella Dittatura, e, nominato al supremo ufficio Cincinnato, lo prega che corra a salvare la patria pericolante. Qui l'antica tradizione pone il racconto famoso della povertà singolare e della semplice vita di quest'uomo, che era allora unica speranza alle cose afflitte di Roma. Quando fu accusato il suo figlio Cesone, egli avea dovuto pagare una malleveria di trenta mila assi, ed era stato costretto a vender quasi tutto il suo avere.[1] Dopo, erasi ritirato al di là del Tevere in piccolo tugurio a un suo campicello di quattro iugeri, nel luogo che poi conservò lungamente il suo nome. (a) Ivi campava sua vita coltivando la piccola terra. Di là fu tratto per andare al consolato di cui parlammo di sopra: e qui lo trovarono i messaggi che gli recavano la notizia che Roma sperava salute da lui Dittatore. Egli era allora all'aratro; si nettò della polvere, si vestì la toga, e partì subito dolendosi soltanto che anche quell'anno il campo non coltivato non darebbe raccolta bastante a campar la

(a) *Spes unica imperii populi romani L. Quinctius trans Tiberim, contra eum ipsum locum, ubi nunc navalia sunt, quatuor iugerum colebat agrum, quae prata Quinctia vocantur.* Livio, III, 26. Questi prati erano sulla riva destra del Tevere, subito fuori della porta Portese. Vedi Nibby, *Roma antica*, vol. I, pag. 65.

[1] Livio, III, 13.

famiglia.[1] La città lo accolse con festa grande, ed egli, dato ordine a ogni cosa opportuna alla guerra, uscì gagliardo in sulla campagna, e a marce forzate andò contro il nemico sul monte Algido. Giunto dove l'esercito del console stava a supremo pericolo, assediò gli assediatori, gli assalì da ogni banda, li costrinse ad arrendersi, e li fece passare sotto il giogo. E distrutto il nemico e salvato l'esercito, tornò a Roma, menò un trionfo solenne, e, dopo avère in sedici giorni salvata la patria, depose la dittatura, e tornò alla povera vita del suo campicello ricusando i premi che gli offriva la patria.(a)

Anche qui ci è bisogno ripetere quello che poco sopra notammo. Dopo tante e sì famose vittorie non vi aspettate che le guerre degli Equi e dei Volsci abbian fine. Gli Equi rimangono sull'Algido e i Volsci sul monte Albano: e da quelle alture discendono incessantemente, e corrono tremendi le campagne romane.[2] Da tutto ciò giudicate dell'importanza delle vittorie e delle sconfitte.

In Roma negli anni appresso continua ardente la civile contesa. I plebei non abbandonano un momento il pensiero della legge uguale per tutti. La parte avversa trascorse di nuovo ad enormità, ad uccisioni di uomini. Vi furono violenze inaudite di cui non lasciarono memoria gli annali. Andarono perduti i particolari di un fatto atrocissimo, e ne rimangono solo confusi vestigii, dai quali rilevasi che nove difensori della plebe furono bruciati vivi nel Circo. (b) Ma tutto ciò non servì ad altro che

(a) Dionisio, X, 25. Si contentò solamente che fosse mandato in esilio l'accusatore del suo figlio.

(b) Dione Cassio, *Excerpta Vatic.*, 22, trad. del Mai, dice: *Patricii palam quidem raro, certis adhibitis execrationibus resistebant: clam vero*

[1] Dionisio, X, 24.

[2] Livio, III, 30, 31; Dionisio, X, 26, 43 ec.

a rendere la moltitudine più ardita e più risoluta. Per avere più difensori, essa aveva condotto a dieci il numero dei tribuni, ciò accordando i patrizi che speravano di mettere più facilmente la discordia tra i più:[1] ma furono vane le triste speranze. La plebe rielesse per più anni di seguito quelli che meglio sapevano difenderla, e, a dispetto delle violenze, la potestà tribunizia cresceva. Mentre aspettavasi che fosse recata ad effetto la proposizione Terentilla, non trascuravano di tornare sovente a chiedere la legge agraria. E le domande non furono al tutto vuote di effetto: perocchè il tribuno Icilio, dopo lunga contesa, ottenne che le terre pubbliche dell' Aventino, usurpate dai nobili, fossero date gratuitamente ai plebei perchè potessero fabbricarvi le loro abitazioni, e così l' Aventino colle sue alture diventasse la fortezza del popolo, come il Campidoglio era la rócca dei grandi. I plebei fecero gran conto di questa prima vittoria della divisione delle terre, e la legge Icilia fu tenuta sacra quanto quelle che rendevano santi e inviolabili i tribuni.[2] In questa occorrenza il tribuno era entrato in senato per difendere il suo plebiscito, e mentre otteneva il suo primo intento, avea dato principio anche al diritto, che poi usarono i tribuni, di convocare il senato e di parlare in quell' assemblea.[3] Fu frenato anche l' arbitrio dei magistrati patrizii di punir colle ammende: una legge fatta dai consoli stessi per calmare la plebe stabilì che non si potesse infliggere ai plebei ammenda maggiore di due pecore e di trenta bovi: nè la multa potevasi imporre

An. di Roma 300, av. G. C. 454.

permultos ex audacissimis occidebant. Novem aliquando tribuni flammis a populo consumpti fuerunt: neque idcirco reliqui sunt cohibiti. Vedi anche Zonara, VII, 17; Valerio Massimo, VI, 3, 2 e Festo, e una lunga disputa di Lodovico Merklin, *De novem tribunis Romae combustis*, Dorpat, 1856.

[1] Livio, III, 30; Dionisio, X, 25.
[2] Livio, III, 31, 32; Dionisio, X, 31.
[3] Dionisio, *loc. cit.*

tutta ad un tratto, ma il magistrato dovea cominciare con una pecora, e, se l'offensore durasse ostinato, il giorno appresso lo multava di un'altra pecora, e poi crescendo ogni giorno andava fino al massimo della pena stabilita dalla legge che si chiamò Aternia dal nome di uno dei consoli.[1]

Ma queste concessioni parziali non facevano obliare la prima e capitale domanda della legge uniforme messa innanzi da Terentillo tribuno. La contesa si fece più gagliarda quando la plebe elevò al tribunato un uomo di più grande energia, un eroe più singolare che raro. Si chiamava Siccio o Sicinio Dentato, e per suoi gesti eroici lo soprannominavano l'Achille Romano. L'antico racconto dice che in prodezza niuno poteva andare alla pari con lui. Era nella milizia da quaranta anni, e da lungo tempo ne teneva i primi gradi. Aveva combattuto in 120 battaglie, difeso più volte le insegne, e salvata la vita a più cittadini romani. Portava quarantacinque ferite sul petto, e niuna alle spalle: alla difesa del Campidoglio in un sol giorno fu ferito dodici volte. Si trovò presente a nove trionfi, e in premio di sua stupenda prodezza aveva avuto quattordici corone civiche, tre murali, una ossidionale, ottantatre collane, centosessanta braccialetti d'oro, diciotto aste, venticinque falere.[2] Egli usando del nome che tante imprese e tanti premi rendevano glorioso, assalì ardentemente i patrizi, chiamò in giudizio i consoli avversi alla plebe, e tornò sulle antiche domande, instando che le leggi si ordinassero, e che all'utile comune e all'egualità del viver libero si provvedesse.[3] I patrizi vedendo vano il resistere, e molto pericoloso il

[1] Dionisio, X, 50; Cicerone, *De Rep.*, II, 35; Gellio, XI, 1; Walter, *Hist. du droit criminel chez les Rom.*, Paris, 1863, pag. 49.
[2] Dionisio, X, 37; Gellio, II, 11.
[3] Livio, III, 31.

cimentare più a lungo il pubblico sdegno, dopo dieci anni di ostinata contesa, cederono alla proposizione Terentilla, accordando si ponesse mano a fare un codice di leggi uguali per tutti. Accordarono la massima, ma erano fissi a sostenere nel fatto i loro privilegi, perchè intendevano che ad essi soli rimanesse il diritto di fare come a loro piacesse le leggi richieste.

Convenutisi in questo modo, si mandò, secondo l'antico racconto, una deputazione di tre senatori ad Atene e nelle città greche d'Italia a prender contezza della costituzione di quei paesi, e raccogliervi le leggi migliori. A dimostrazione di grandigia cogli stranieri, si studiò che l'ambasceria fosse orrevole: le navi furono adorne splendidamente e i senatori partirono.[1] La città in aspettativa del loro ritorno rimase tranquilla, e tutti sarebbero stati contenti se la pestilenza e il caro dei viveri non portavano nuovi travagli.[2]

Tornati in capo a due anni i legati di Grecia, i tribuni sollecitarono si desse mano a scriver le leggi, e allora ricominciarono le dispute per determinare chi dovesse averne l'incarico. I patrizi si erano fisso nell'animo che ciò fosse loro diritto: e i plebei volevano che alcuni dei loro avessero parte nell'opera. Dopo vario contrastare la vinsero i grandi. In un'assemblea per centurie furono eletti dieci patrizi col carico di compilare le nuove leggi di ugualità, a condizione però che non sarebbero toccate le leggi sacre che avevano fatto inviolabili i tribuni, e quella per cui erano state divise le terre dell'Aventino ai plebei.[3]

An. di Roma 302, av. G. C. 452.

I dieci legislatori entrarono in ufficio agl'idi di maggio, con potestà suprema e senza confini. Cessarono i

[1] Dionisio, X, 53.
[2] Livio, III, 32; Dionisio, X, 54.
[3] Livio, III, 32.

consoli, i tribuni, gli edili, i questori. Fino a che non avessero dato termine alla compilazione delle leggi, tutta l'autorità dello Stato era in essi: cessava anche il diritto di appello, la più importante delle conquiste del popolo.[a] Ma i Dieci non abusarono del soverchio potere: si mostrarono giusti e umani, usarono temperato governo; protessero i deboli contro i forti. Ognuno di essi faceva giustizia per un giorno, e come capo della Repubblica aveva i fasci, convocava il senato, e ne confermava i decreti. Comecchè potessero giudicare senza appello, non usarono di tal facoltà, e accusato di omicidio un patrizio per aver trovato in sua casa un cadavere, citarono il reo davanti ai comizi delle centurie.[1] In breve si mostrarono sì temperati che ogni ordine di cittadini fu contento del loro governo.

Si attendevano con gran desiderio le leggi di cui i Dieci avevano avuto l'incarico, ed essi corrisposero alle speranze. Alla fine dell'anno le esposero in dieci tavole nel fòro affinchè ognuno avesse comodità a considerarle, e potesse proporre ciò che fosse da aggiungere o togliere per farle migliori. Furono approvate unanimemente dai due ordini della nazione, e stettero nel comizio perchè ognuno potesse pigliarne notizia, e cessasse d'ora in poi il lamentato mistero.

Pure, comecchè questo codice fosse reputato eccellente, parve non esser completo, e fu proposto vi si aggiungessero due tavole. Quindi la risoluzione di nominare per l'anno appresso altri decemviri che compissero

(a) *Placet creari decemviros sine provocatione.* Livio, III, 32. Desideravano nuove leggi per avere più libertà e più sicurezza: e intanto perdevano ogni libertà e sicurezza dando a dieci magistrati un' autorità quale nè senato, nè consoli, nè re esercitarono mai. Cuoco, *Platone in Italia*, cap. 64.

[1] Livio, III, 33; Cicerone, *De Rep.*, II, 36.

l' opera. Pare che questa fosse un' astuzia del senato che in cima ai suoi pensieri avea quello di distruggere gli ordini nuovi, di toglier di mezzo i tribuni e tutte le libertà popolari, e per via dei decemviri rendere ai patrizi tutta l' antica autorità. Il popolo dall' altra parte era molto contento che non vi fossero i consoli, e die' nella rete.

Fra i primi Dieci uno dei più autorevoli era stato Appio Claudio il quale, mutando il fiero costume di sua famiglia e vestendo indole nuova, aveva mostrato mitezza di animo e studio dei favori plebei. Ora egli, presedendo alla elezione dei nuovi Dieci, con intrighi ed adulazioni riuscì a farsi nominare di nuovo insieme con uomini che sperava di tirar facilmente alle sue voglie. Respinse Cincinnato e Capitolino che avrebbero potuto tenerlo a dovere, e fece eleggere uomini oscuri, tra i quali tre plebei a lui devoti.[1]

Conseguito l' intento, pose giù le finzioni, riprese la sua mala natura, e pensò risolutamente a farsi tiranno. I suoi colleghi erano tutti concordi con lui. Si mostravano minacciosi andando ognuno con dodici littori armati di scuri. Da tiranni avevano i modi e i fatti. Davano tiranneschi giudizi, percuotevano, uccidevano, toglievano la roba a loro capriccio. Mandavano attorno spie e cagnotti, tenevano intorno a sè giovani patrizi avversi alla libertà per amore di licenza. Erano libidinosi, avari, crudeli.[2] Si erano convenuti di non lasciare più l' usurpato potere, e di non più radunare i comizi. La libertà era spenta: la paura aveva invaso gli animi tutti: niuno osava levare un lamento.[3] I più dei senatori andavano per le ville attendendo a lor faccende private per non vedere i superbi signori, e sottrarsi alle ingiurie. In mezzo

[1] Dionisio, X, 57 e 58; Diodoro, XII, 24.
[2] Cicerone, *De Rep*, II, 36; Livio, III, 36 e 37.
[3] Livio, III, 38.

alla loro mala contentezza trovavano di che consolarsi osservando che tali frutti venissero da una legge plebea, e speravano che gli eventi farebbero andare in oblio i tribuni.[1]

Intanto, venuta la fine dell'anno, i Dieci pubblicarono le due nuove tavole per cui erano stati creati, e messero fuori leggi inique: (a) ma invece di deporre il comando, come era in tutti speranza e desiderio, continuavano più violenti e più crudeli che mai.

In tanta abiezione della città i Sabini e gli Equi si levarono in armi minacciando da ogni parte il contado di Roma. I primi adunarono loro forze ad Ereto donde devastavano le terre lungo la riva sinistra del Tevere; e gli Equi accampati sull' Algido predavano il territorio di Tuscolo.[2] I Dieci non fidandosi del popolo chiesero il senato a consiglio: ma esso non rispose all' appello. Chiamato ripetutamente e alla fine forzato a raccogliersi, vi fu dibattimento violento. Due patrizi di case amiche alle libertà popolari si levarono fieri contro la tirannide decemvirale.[3] Primo Valerio Potito, poi Orazio Barbato disse che i Valerii e gli Orazii avevano cacciato i re, e che non sopporterebbero la tirannide dei nuovi Tarquinii, e chiamerebbero il popolo all' armi. I Dieci rispondevano li farebbero gettare dalla rupe Tarpeia. Minacce, fremiti e paure da tutte le parti. Un Appio, zio al decemviro, studiò di calmare la tempesta e di cessare i pericoli pregando con miti parole il nipote che desistesse dall' ingiusto comando. Fuvvi chi propose un interrè, altri messero avanti altri partiti. Ma alla fine la vinsero i giovani patrizi amici ai Decemviri, i quali insistevano

(a) *Duabus tabulis iniquarum legum additis.* Cicerone, *De Rep.*, II, 37.

[1] Livio, III, 41.
[2] Dionisio, XI, 3; Livio, III, 38.
[3] Livio, III, 38, 39.

che prima di ogni altra cosa si aveva a pensare alla guerra. Fu decretata la leva: otto dei tiranni con le legioni andarono contro il nemico in Sabina e sull' Algido. Appio Claudio e Spurio Oppio, come più violenti, rimasero a comprimere i moti della città.[1]

Odiando i capi, le truppe non vollero vincere, e per fare onta ai tiranni si lasciarono battere, e riceverono tal danno che messe Roma nello spavento.[2] Nell'esercito mosso contro i Sabini era Sicinio Dentato, l'Achille romano, che più degli altri sentiva i vitupèri della tirannide e non celava suo odio. Egli si aggirava pel campo studiando di ridestare nei cuori i sentimenti degli uomini liberi, e di sommuovere i soldati a spezzare l'indegno giogo. I Dieci sapendo qual nemico egli fosse, erano fermi di spegnerlo, ma non osandolo palesemente, ricorsero alle arti dei traditori. Finsero mandarlo ad esplorare il luogo dove porre meglio il campo, e s' indettarono coi tristi che gli avevano dati a compagni perchè lo uccidessero, come ne avessero il destro. Il prode, che non sospettava di nulla, speditamente avanzò, e giunto nel luogo opportuno alle insidie fu assalito dai suoi compagni, fatti di soldati assassini. Egli combattè eroicamente; e fu tremendo ai traditori finchè le forze furono pari all'ardire: poi, oppresso dal numero, cadde fra i tanti dal suo valore atterrati.[3]

La nuova dell'atroce fatto rinfiammò gli sdegni ai soldati e fece più implacabile l'odio. Al tempo stesso un altro delitto in città metteva al colmo la misura: e la libidine di Appio e il sangue d'una nuova Lucrezia salvavano Roma dalla nuova tirannide.

È da vedere nel gran narratore romano lo stupendo

[1] Livio, III, 40, 41.
[2] Livio, III, 42.
[3] Livio, III, 43.

racconto di questa tragedia famosa.[1] Noi lo accenniamo soltanto.

Vi era una fanciulla plebea nata di Lucio Virginio strenuo soldato, ora centurione nelle truppe andate a combattere gli Equi, e promessa sposa a quell'Icilio che vedemmo ardito tribuno. Era bella di costumi e di aspetto. Appio l'adocchiò, e ne fu preso: usò inganni, lusinghe, preghi, promesse e minacce, e come tutto era vano, con una sua trista cabala fece reclamare la vergine come schiava dal suo cliente Marco Claudio per averla in sua potestà e saziare sue turpi voglie. Invano Icilio e i parenti della fanciulla la mostravano libera, invano chiedevano aiuto alle leggi dei Dieci per le quali un individuo doveva tenersi libero finchè non fosse provata la sua schiavitù. Appio stava al suo tribunale invocando le leggi, che egli rompeva, e, non curando le grida del popolo, era per metter la mano sulla desiderata preda, quando inaspettatamente si fa innanzi fra la folla del fôro Lucio Virginio chiamato e arrivato correndo dal campo. Invano Appio aveva ordinato non lo lasciasser partire: l'amore e l'onore paterno erano stati potenti e avvisati più delle perfidie del tiranno. Egli si fa innanzi al tribunale di Appio giudicante che Virginia è serva e nata di servi. Inutile è ogni reclamo, chè la ragione è vinta dalla prepotenza. Il misero padre ***armato di disdegno, di ferro e di pietate,*** e disperante di ogni salute, delibera di sottrarre come può la figlia dal vitupèro, e chiesto per grazia di poterle parlare un momento in segreto, la trae in disparte e le immerge un coltello nel seno. Poi mostrando al tiranno quel ferro grondante del sangue innocente impreca alla feroce libidine del mostro e consacra il capo di lui agl'Infernali. A quella vista e a quelle parole il popolo levò un grido che tutta Roma

[1] Livio, III, 44 e segg.

commosse, un grido di libertà che fu ripetuto dal campo. I soldati accampati sull'Algido e nelle terre Sabine alla voce di Virginio e di Icilio accorsi là, si sollevano, corrono a Roma, occupano il colle Aventino, la fortezza plebea, e di là colle donne e coi figli si ritirano sul monte Sacro, [a] lasciando una città dove nè la libertà nè la pudicizia era sacra.

Al primo moto nel fôro erano stati spezzati i fasci ai littori, e Appio era stato costretto a nascondersi. I patrizi si stavano in disparte o favorivano i Dieci per timore di una rivoluzione plebea. Soli Valerio ed Orazio prendevano apertamente la causa della libertà. Ora poi che il popolo si era appigliato al partito estremo, e non vi era più luogo a vie di mezzo, i senatori accettarono per forza la rivoluzione popolare, e obbligarono i Dieci a dimettersi. Poi mandarono Valerio ed Orazio ambasciatori alla plebe, la quale tornò in città a patto che le fossero resi i tribuni e l'appello. Sulle prime furie volevano in mano i decemviri per arderli vivi come le leggi ordinavano pei nemici della patria, e per gli incendiarii. Poi lieti della riconquistata libertà, per loro sicurezza occuparono armati la rôcca patrizia del Capitolio,[1] andarono sull'Aventino a creare i tribuni e tra essi nominarono Virginio ed Icilio, a premio della forte virtù, e a conforto della sciagura domestica. Furono eletti di nuovo anche i consoli limitati dal diritto di appello, e si chiamarono all'alto ufficio Valerio ed Orazio, aiutatori alla plebe nel gettare a basso i tiranni, perchè devoti ai diritti dei cittadini più che alle pretendenze del loro ordine.[2] Ed è singolare a notarsi che i due magistrati supremi della

(a) Cicerone, *De Rep.*, II, 37, dice che andarono dapprima al monte Sacro e di là all'Aventino.

[1] Cicerone, *Pro Cornel.* fragm.
[2] Livio, III, 53-55.

Repubblica, chiamati finquì pretori o capitani generali, ora per la prima volta si chiamarono consoli.[1]

La rivoluzione fatta questa volta dal popolo giovò agl'interessi del popolo. I consoli di animo popolare e i tribuni fecero leggi che la riconquistata libertà assicurassero. Le leggi di Valerio e di Orazio punivano di morte chi osasse mai più creare un magistrato senza appello e chi al popolo togliesse i tribuni, e rinnovarono solennemente le pene di confiscazione e di morte a chi ad essi facesse violenza: e il tribuno Duilio aggravò queste disposizioni facendo decretare dalle tribù che, qual nemico pubblico fosse arso vivo chiunque lasoíasse la plebe senza tribuni, e togliesse di mezzo l'appello, e trascurasse di crear nuovi magistrati alla fine dell'anno.[2] Fu ordinato che i decreti del senato si conservassero nel tempio di Cerere sull'Aventino, e gli avessero in custodia gli Edili plebei perchè non potessero alterarsi ad arbitrio dei consoli. E più importaute di tutti fu l'ordine che i plebisciti, ossia i decreti fatti dalla plebe nei comizi delle tribù, fossero leggi generali e obbligassero anche i patrizi, dopo la sanzione delle curie.[3] Per questa legge, che fu nuova e più potente arme ai tribuni, la democrazia cominciò a divenire una forza ordinata, perocchè il popolo nella potestà legislativa ebbe modo più efficace e più certo per mantenere i suoi diritti.

Fu recentemente opinato che nella costituzione si facessero anche altri cambiamenti di grande importanza: e il Niebhur e i suoi seguaci sostennero che i decemviri mirarono a creare ordini al tutto nuovi, a unire patrizi e plebei in un sol corpo, a dividere equabilmente tutte le magistrature, a parificare le assemblee, e a porre i

[1] Zonara, VII, 19; Arnold, chap. 15.
[2] Livio, III, 55; Diodoro, XII, 25.
[3] Livio, III, 55; Dionisio, XI, 45; Valerio Massimo, II, 2, 7.

patrizi nelle tribù. Ma di questa imaginata mutazione non trovasi nulla di vero. Solo poco appresso, e per breve tempo, si vedono alcuni patrizi nel tribunato plebeo, nè sappiamo se ciò avvenisse per legge o per frode. Nel resto nulla dicono nè gli scrittori antichi, nè i frammenti delle XII tavole: anzi la legge dei connubii mostra i legislatori favorenti apertamente ai patrizi e la separazione permanente degli ordini. E la plebe non partecipa alle magistrature supreme nè al governo della Repubblica.[1] Pure le novità degli ultimi anni erano un gran passo nelle vie della libertà, e davano modo e forza a procedere avanti.

Assicurata la libertà colle leggi, si cercò vendetta del sangue e delle violenze dei tiranni. Cessato il primo furore, con più umano consiglio procederono contro essi alle accuse e ai giudizi. Appio, il più reo di tutti, vedendo qual fine lo attendeva, si uccise da se stesso, o fu fatto uccidere dai tribuni in prigione. Lo stesso fece Oppio, un altro de'suoi feroci compagni, e odioso al pari di lui per averlo ardentemente aiutato a tiranneggiar la città. Gli altri, come anche M. Claudio complice di Appio nel fatto di Virginia, furono puniti coll'esilio e colla confiscazione dei beni.[2] Il tribuno Duilio, dopo ciò, dichiarò che si opporrebbe a qualunque nuova accusa, e questa moderazione calmò gli spaventati patrizi.

Il popolo ha vinto il senato obbligandolo a concedere che si facciano leggi uguali per tutti, e poi ha rovesciati i legislatori divenuti tiranni. Dopo questi rivolgimenti rimangono ordini nuovi, rimangono le leggi scritte in XII tavole e approvate dalla moltitudine, che con tanta perseveranza le ha conquistate. Di queste leg-

[1] Vedi Haeckermann *De legislatione decemvirali*, Gryphiae, 1843, pagina 68, ec; Schrammen, *Legibus a decemviris datis, utrum nova reipublicae romanae forma constituta sit, necne*, Bonnae 1862.
[2] Livio, III, 58; Dionisio, XI, 46.

gi, ci è necessario, prima di passare più oltre, tener discorso per vedere in che per esse fosse migliorata la sorte dei più.

La tradizione romana, come vedemmo, teneva che venissero di Grecia. La critica moderna, capitanata dal Vico, per lungo tempo combattè ciò che avevano affermato gli antichi, notando essere inverisimile che i Romani, dopo essersi governati per 300 anni con leggi e usi propri, si risolvessero a farsi prestar leggi dai Greci.[a] Fu osservato che i patrizi Romani non potevano trovare leggi a sè convenienti in Atene città democratica, in cui il diritto civile e la costituzione della città e della famiglia erano difformi affatto da quella di Roma. Si disse anche non esservi relazioni tra l'Italia e la Grecia a quel tempo: e da tutto ciò si concluse che la volgar tradizione dei legati spediti a cercare leggi in Grecia non venne da altro che da una frode dei patrizi i quali usarono di questo trovato per tenere a bada i plebei, e dar loro ad intendere che venivano da un popolo

(a) Vico, *De constantia philologiae*, cap. 35 e 36; *Scienza nuova*, I, 92. Sostenitori delle opinioni del Vico furono, fra gli altri, gli scrittori seguenti:

Bonamy, *Mémoires de l'Académie des inscript. et bell. lett.*, vol. XII, ann. 1734-36-37.

Duni, *Origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma*, 1763, lib. II, cap. 2.

Gibbon, *History of the Decline and Fall of the Roman empire*, chap. 44.

Macielowski, *Legum Solonis et Decemvir: comparatio*, Varsoviae, 1823.

Ambrosoli, nell' *Antologia di Firenze*, vol. X, pag. 92.

Il Niebhür (*Hist. Rom.*, III, pag. 404 e segg.) aggiunge nuovi argomenti, ma con ragione non ammette che non vi fossero relazioni tra Roma e la Grecia, anzi prova il contrario.

Altri ammettendo che le leggi venissero in grandissima parte dall'antico diritto consuetudinario, e dalle città dell'Italia inferiore, non nega che in parte venissero anche da Atene, come è provato da più luoghi di Cicerone, (*De Rep.*, II, 9 e 16; *De legib.*, II, 23; *Pro Flacc.*, 26), di Sallustio (*Catil.*, 51), di Plinio (*Epist.*, VIII, 24), di Plutarco (*Solon.*, 21) ec. Vedi Haeckermann, *De legislatione decemvirali*, pag. 66.

famoso le leggi fatte da essi. E fu aggiunto che se vi hanno rassomiglianze fra le leggi greche e romane, queste sono relative ad oggetti che di loro natura comportano una uniformità universale, e non provano punto ciò che la tradizione antica narrava.

Questi argomenti furono combattuti con molto calore da altri che sostennero la tradizione antica, e mostrarono come Roma, che molto tempo prima faceva trattati con Cartagine, doveva aver facili le relazioni con la Grecia a questo tempo, e quindi difesero a loro potere l'antico racconto. (a)

Da tutta questa discussione risulta che la ragione non sta interamente nè per quelli che tutto ammettono, nè per quelli che negano tutto. La spedizione in Grecia pare non possa negarsi, perchè mettendo essa un nuovo indugio favoriva il malvolere patrizio. (b) Le testimonianze

(a) Al Vico risposero varii al suo tempo e dopo. Fra i sostenitori della tradizione antica si possono vedere:

Damiani, *Difesa intorno alle leggi greche venute in Roma ec.*, Napoli, 1736.

Gandini, *Edictum perpetuum*, Parmae, 1782.

Stramigioli, *Dissertazione intorno al trasporto delle romane leggi delle XII tavole dalla Grecia*, Napoli, 1791.

Terrasson, *Histoire de la jurisprudence*, pag. 77 ec.

Schomberg, *Compendio storico e cronologico del diritto romano*, 1792, traduzione italiana, Milano, 1856.

Ricci, *Intorno l'origine delle leggi delle dodici tavole* nelle *Memorie romane di antichità*, 1826, tomo III.

Cosman, *De origine et fontibus XII Tabularum*, Amstelodami, 1829.

Del Prete, *Sull' ambasciata dei Romani in Atene* (Accademia Lucchese, 1829, IV, pag. 91).

Gratama, *De Hermodoro Ephesio vero XII tabularum auctore*, Groningae, 1817.

Ciampi, *Novum examen loci liviani de legatis Romanorum Athenas missis*, Vilnae, 1821.

Valeriani, *Le leggi delle XII tavole esaminate*, Firenze, 1839.

(b) La sostanza di tutta questa contesa si può vedere nella memoria di Lelièvre, premiata nel 1826 dall'università di Lovanio. Essa è intitolata: *Commentatio antiquaria de legum XII tabularum patria*, Lovanii, 1827.

degli antichi, quantunque Cicerone ne taccia, si accordano bene col fatto della statua inalzata nel Comizio ad Ermodoro efesiaco, che le leggi greche traducendo in latino aiutò l'opera dei Decemviri. (a) È probabile che si studiassero le istituzioni greche, e che si consultasse la greca sapienza: non ostante il fondo della legislazione dovette essere romano, e non greco. Vi si poterono fare modificazioni, ma la sostanza era nel diritto anteriormente osservato nel santuario dei tribunali patrizi. L'opera dei nuovi legislatori fu quella di compilare e di scrivere il diritto privato degli antichi Romani, e di fondere in un solo diritto nazionale gli usi e le regole differenti dei popoli che si erano raccolti nella stessa città. Il diritto civile si fondò sull'antico costume, e riprodusse la costituzione preesistente della famiglia, della proprietà, dell'eredità, delle obbligazioni e delle convenzioni fra i cittadini. Quindi il diritto civile compreso nelle XII tavole è un diritto originale come Roma, ha sua indole propria e non può esser venuto di fuori.[1]

Da ciò che rimane delle XII tavole si vede che in esse furono ridotte a legge molte consuetudini antiche di Roma, e che scrissero il primitivo costume.

Esse consacrano la potestà assoluta del padre sulla moglie, sui figli e su tutti i membri della famiglia: riconoscono questo re domestico che può vendere e uccidere i suoi, e che davanti al popolo romano può testare da sovrano come più gli viene in talento: riducono a re-

(a) *Fuit et Hermodori ephesii* (columna) *in Comitio, legum quas decemviri scribebant, interpretis publice dicata.* Plinio, XXXIV, 5. Vedi anche Diogene Laerzio, IX, 2; e Pomponio, *De orig. juris.*, *fragm.* 2, 4.

[1] Vedi Dionisio, II, 26, 27; Giraud, *Histoire du droit romain*, pag. 59 e segg.; Laferrière, *Histoire du droit civil de Rome*, sect. I, chap. 2; Haeckermann, *loc. cit.*

gola scritta le persecuzioni dei creditori, che già vedemmo cagione a tanti tumulti di popolo.

Queste leggi furono dette fonte di ogni pubblico e privato diritto,[1] origine e fondamento a tutta la civile giurisprudenza. S'imparavano dai fanciulli a memoria,[2] si ammiravano per il loro linguaggio spedito, preciso, imperioso: erano l'oracolo della città: si dicevano superiori a tutto ciò che avevano scritto i filosofi:[3] e poscia vi si fecero sopra larghi commenti da Sesto Elio, da Publio Atilio, da Servio Sulpicio, da Antistio Labeone e da altri sapienti giureconsulti.

Quanto alla disposizione delle materie, le tavole, a così dire, procedono a coppie. Le prime due si riferiscono alle *azioni della legge*, cioè al corso del processo prescritto per definire una contesa, e ottenere riparazione a un'ingiuria: la terza e la quarta riguardano i diritti sui debitori insolventi, e quelli del padre sul figlio e del marito sulla sua donna (*mancipium, potestas, manus*). La quinta e la sesta contengono le leggi sulle eredità, sulle tutele, sulla proprietà e sul possesso: la settima e l'ottava versano sulle obbligazioni e sui delitti; la nona e la decima comprendono il diritto pubblico e il diritto sacro: e l'undecima e la duodecima sono supplementi alle altre.

I pochi frammenti rimasti hanno spesso disposizioni grossolane e barbare che testimoniano della durezza degli antichi costumi. Vi è talora una morale stranissima per cui l'uomo non è obbligato dalla coscienza, nè dalla nozione del giusto o ingiusto, ma dalla parola, dalla sola religione della lettera. (a) Altrove mostrano molta sa-

(a) *Uti lingua nuncupassit, ita ius esto.* Tab. 6. Vedi anche Cicerone, *De off.*, III, 16.

[1] Livio, III, 34.
[2] Cicerone, *De Legib.*, II, 23.
[3] Cicerone, *De Orat.*, I, 42; Gellio, I, 12; Gratama, *loc. cit.*, pag. 6.

pienza e profondità di principii politici. Simili a tutte quelle degli altri popoli antichi, entrano molto nelle faccende della vita privata, perchè gli antichi pensavano essere dovere dello Stato di aver cura che tutti i suoi membri divenissero buoni cittadini sotto ogni rispetto.

Si dividevano in tre parti comprendenti il diritto sacro, il diritto pubblico, e il diritto privato. (a) Della prima parte, rimangono solo i regolamenti che vietano il lusso e la pompa soverchia dei funerali. Quanto al diritto e alla costituzione politica dicono poco i frammenti. Vi si vedono vietate le leggi a favore dei privati: vi è la regola che l'ultima deliberazione del popolo è quella che debbe esser legge suprema. Ordinano che a giudicare della vita di un cittadino siano tribunale competente solo i grandi comizi, cioè i centuriati, e consacrano il diritto di appello al popolo da ogni giudizio e da ogni condanna. Vi è il divieto dei matrimoni legali tra patrizi e plebei. (b)

La legge fissa le basi della potestà giudiciaria e tutto l'ordine della procedura. Essa vuole che ogni litigio sia tosto spedito, e non dà tempo oltre quello che è necessario a chiarire il fatto. Appena uno è chiamato in giudizio dee recarvisi tosto. Quando meditasse sottrarsi, traggasi a forza apprestandogli un carro, ma non coperto, se è grave d'anni o indisposto. Se i due litiganti si accordano per via, bene sta: altrimenti contendano nel comizio o nel fòro davanti al giudice. La perdita della

(a) *Ius triplex, tabulae quod ter sanxere quaternae,*
Sacrum, privatum, populi commune quod usquam est.
Ausonio.

(b) Cicerone, *De legibus*, II, 23, 24, 25; III, 3, 4 e 19; *De Rep.*, II, 31 e 36; *Pro Sextio*, 30 e 34; *Pro domo*, 17; Livio, VII, 17; IX, 34. Vedi anche Haeckermann (*De legislatione decemvirali*, pag. 47 ec.), il quale adduce molti argomenti per provare contro il Göttling che il diritto di giudicare della vita dei cittadini appartenne sempre ai comizi delle centurie e non mai a quelli delle tribù.

causa è la pena di chi manchi al giudizio. Chi ricusa di far testimonianza è dichiarato malvagio; è escluso dai giudizi per sempre, e vietasi agli altri di testimoniare per lui. Al falso testimone è data la pena di esser precipitato dalla rupe Tarpeia. Il giudice sleale o venale è punito di morte.[1]

Sulla famiglia i Dieci confermarono tutti i diritti della patria maestà, di cui altrove toccammo, e dettero al padre il diritto di uccidere i figli deformi. Permisero il divorzio; e la moglie adultera, come l'avvelenatrice, come quella che falsificò o tolse le chiavi, punirono di morte.[2]

Sui servi fecero due provvedimenti civili, ordinando che l'uomo si tenesse libero finchè non eravi prova di servitù manifesta, e che il servo lasciato libero dal testatore dando una somma all'erede, divenisse libero appena data tal somma. Barbara era la legge che dichiarava omicida solo l'uccisore di un libero. L'uccisore di un servo doveva solamente la riparazione del danno, come se avesse ucciso una bestia da frutto. Il servo ladro è punito di flagelli e poi gettato giù dalla rupe Tarpeia. Quegli che nocque altrui o rubò a saputa del suo padrone, deve esser dato in risarcimento del danno.[3]

Sovente nelle pene sono messi alla pari delitti che hanno disuguaglianza profonda. Sono puniti di morte l'omicida, colui che muove i nemici contro alla patria, l'operatore di maleficii e d'incanti, come l'avvelenatore e l'agitatore di tumulti notturni, e l'autore di scritti maledici che è condannato a perire di bastone.[4]

[1] Gellio, VI, 7; XV, 13; XX, 1, 10; Festo alle voci *Struere*, *Reus* e *Jortum*; Porphyr. in Horat. *Satyr*, I, 9, 65; Cicerone, *De Off.*, III, 31.
[2] Dionisio, II, 26, 27; Cicerone. *De leg.*, III, 8.
[3] Livio, III, 44; Dionisio, XI, 30; Festo alla voce *Statuliber*; Ulpiano, *Regul.*, II, 4; Gellio, XI, 18.
[4] Plinio, XVIII, 2, 3; Dig. 48, 4, *ad Leg. Jul Maj.* 3 *fr.* Marcian; Porcius Latro, *Declamatio in Catil.*, cap. 19; Cicerone, *De Rep.*, IV, 10.

Spesso anche nelle pene l'interesse dell'individuo predomina sul bene sociale. Vi sono riscatti e composizioni pecuniarie. Lo storpio di un osso si compensa pagando 300 assi all'offeso, e 25 assi l'ingiuria di una percossa. (a) Se a ciò non istà contento l'offeso, il laceratore di un membro è sottoposto al taglione, cioè a patire nella sua persona il medesimo danno. Pena del violatore del deposito è rendere il doppio.[1]

Cura grande ha la legge di assicurare la proprietà e di fissare i modi con cui si trasmette. Il cittadino deve esporre l'ultima sua volontà davanti ai pontefici e al cospetto del popolo adunato in comizi. Per ispacciare le questioni, per togliere dall'incertezza la proprietà, per impedire che rimangano incoltivati i terreni, e non si trascurino i riti sacri legati ad essi, due anni d'uso dànno ragione ad un fondo.[2] Le relazioni di vicinato tra i proprietari sono regolate con molta minuzia, e sono stabilite le pene ai vari danni che si possono fare nell'altrui campo. Chi taglia un albero pagherà 25 assi: se un giumento guastò le altrui mèssi si darà pei danni il giumento. Chi furtivamente segherà le messi non sue, o le danneggerà in altro modo, sarà appeso vittima a Cerere: ugual pena anche a chi le altrui biade incantasse.[3] L'incendiario, flagellato e arso vivo. Il ladro notturno può esser legato e ucciso: così anche il diurno, se si difende con armi. Il ladro colto nel furto senza difender-

(a) Gaio (III, 223) osserva che la povertà dei tempi fece parere queste pene pecuniarie assai idonee: ma non si comprende come 25 assi potessero esser pena molto grave pel più dei patrizi.

[1] Gellio, X, 1; Festo alle voci *Talionis* e *Viginti quinque*; Paul., *Sententiæ*, II, 12, 11.

[2] Gaio, II, 44, 53, 54; Cicerone, *Topica*, cap. 4. Vedi Ortolan, *Hist. de la législation rom.* pag. 88.

[3] Plinio, XVIII, 3; Servio, *ad Eclog.*, VIII, 99. Conf. Seneca, *Nat. Quaest.*, IV, 7; Plinio, XXX, 3, e Augustino, *De Civit. Dei*, VIII, 19.

si, flagellato e fatto schiavo: il furto conosciuto dopo il fatto, condannato nel doppio della cosa involata.[1]

Legge ferocissima è quella del debito. Il creditore, avverato il debito legalmente, darà al debitore 30 giorni di tempo per sodisfare all'obbligo suo. Dopo sarà trascinato in giudizio, e ove niuno risponda di lui, il giudice lo porrà in mano del creditore che può caricarlo di catene e di ceppi non più gravi di quindici libbre. In questa servitù tutto sarà permesso al creditore contro di lui, purchè lo nutrisca di una libbra di farro ogni giorno. Passati 60 giorni nei ferri, sarà tratto per tre conseguenti fiere al comizio davanti al giudice, pubblicandosi ivi ripetutamente la somma per cui fu condannato. Se non viene nessuno a pagare per lui, potrà uccidersi o vendersi come al creditore torni più a grado: e se i creditori sono più d'uno, potranno ridurre in brani il suo corpo e dividerselo. (a).

(a) Quintiliano, III, 6, 5; Tertulliano, *Apolog.*, cap. 4. Tanta immanità parve incredibile. Quindi si tormentarono le voci, si fecero lunghi commenti, si ricorse a metafore, si fece prova d'intendere pel corpo i beni del debitore da dividersi tra i creditori. Ma le parole sono chiare anche troppo, e tutta l'antichità le intese nel senso ovvio. *Tertiis nundinis capite poenas dabant, aut trans Tiberim peregre venum ibant.... si plures forent, quibus reus esset iudicatus, secare si vellent atque partiri corpus addicti sibi hominis permiserunt. Et quidem verba ipsa legis dicam, ne existimes invidiam me istam forte formidare.* TERTIIS, *inquit*, NUNDINIS PARTIS SECANTO. SI PLUS MINUSVE SECUERUNT SE FRAUDE ESTO. *Nihil profecto immitius, nihil immanius*, ec. Gellio, *Noct. Attic.*, XX, 1.

A mostrare che questo barbaro ordinamento era vero, dotti giureconsulti osservarono che in ciò la legge era coerente alla severità del primitivo diritto romano, nel quale il padre può uccidere i figli, il marito la moglie, il padrone lo schiavo, il vincitore il vinto. Ivi tutto è concorde: sono sembianze dello stesso pensiero, e romperebbesi questa tremenda armonia se il diritto sulla vita del debitore si riducesse a una semplice divisione dei suoi beni.

Altri fu d'opinione che la legge non fosse mai eseguita, perchè altrimenti i capipopolo non avrebber trascurato di pigliarne argomento alle

[1] Gaio, III, 189 e 190; Valeriani, *Le leggi delle XII tavole esaminate.*

Vedemmo i plebei combattere dieci anni per conseguire leggi scritte, note a tutti, e avere egualità di diritto. Nella prima parte furono pienamente sodisfatti: il diritto incerto, ignoto, misterioso fu determinato, scritto e portato alla notizia di tutti. Ma le leggi dei Dieci portarono elleno la voluta egualità del diritto? Non sappiamo quali fossero le differenze anteriori alle XII tavole, e quindi non possiamo conoscere precisamente tutte le differenze che la legge soppresse.

Quantunque non possa affermarsi che fra i due ordini nel fatto vi sia egualità piena dopo le XII tavole, esse tolgono in massima ogni distinzione arbitraria e proclamano l'egualità dei personali diritti, quando ogni legge di eccezione riprovano e stabiliscono che non si possono decretar privilegii, cioè leggi particolari a favore o contro classi e private persone.[1] La legge non è per una classe di cittadini: comanda a tutti ugualmente e dichiara che nell'universale sta ora l'autorità sovrana, fonte d'ogni potenza, d'ogni diritto. Nelle pene vi è ugua-

loro aringhe: ma sull'esistenza di quell'atroce disposizione non si può oramai più dubitare. Vedi Giraud, *De la condition des débiteurs chez les Romains*, nell' *Académ. des sciences moral. et politiq.*, 2ᵉ serie, vol. V. Nè hanno forza le ragioni di chi volle mostrare apocrifa o alterata la legge, perchè Quintiliano, Gellio e Tertulliano vissero da cinque a sei secoli dopo il fatto di cui discorrono, e non avevano studii che li rendessero autorevoli su questa materia. Vedi Berriat Saint-Prix, *Observations critiques sur la loi par laquelle on prétend que les auteurs des XII Tables avaient permis aux créanciers de mettre en pièces le corp de leurs débiteurs.* Académ. cit., vol. V, pag. 547-585.

Prima del secolo XVIII era in Alemagna un costume che permetteva che del debitore si facesse supplizio in effigie. Alla porta di esso il creditore affiggeva una dipintura che lo rappresentasse strappato fuori della tomba dal diavolo per precipitarlo in inferno, ovvero appeso a una forca e divorato dagli avvoltoi. Nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare l'ebreo ha facoltà di tagliare un pezzo di carne dalle membra del suo debitore. Vedi Troplong, *Revue de legislation*, vol. XIX, pag. 634, e Vergé, *Académie des sciences morales et politiques*, vol. V, pag. 161.

[1] Cicerone, *De Legibus*, III, 19; *Pro Domo*, 17.

lità per tutti tranne gli schiavi: la prigione colpisce ognuno ugualmente. Appio fu imprigionato in virtù delle sue proprie leggi. In più modi è data sicurtà al debole contro il potente. A tutela della sicurezza individuale il magistrato deve sostenere la libertà provvisoria finchè le prove non inferiscano servitù manifesta. A difesa dei deboli è la legge che consacra alla morte il patrono se tradisce il cliente.[1] La libertà delle associazioni è protetta dall'ordinamento che ai sodalizii e collegii dà facoltà di governarsi a loro piacimento purchè non facciano contro alle leggi.[a] Contraria ai grandi e favorevole al popolo era la legge che puniva di morte il giudice sleale e venale perchè i giudizi e i tribunali erano in mano ai patrizi. Favorevole alla libertà e alla sicurezza di tutti è la legge che vuole che davanti ai cittadini, in pieno giorno sulla pubblica piazza, si debbe render giustizia, e quella che ordina che non possa farsi morire un cittadino non giudicato.[2] Contro i potenti è la legge che frena l'usura e limita al 10 per cento il frutto per l'avanti stato arbitrario, e che l'usuriere punisce al doppio del ladro.[3] Anche nella legge ferocissima dei debitori vi ha qualche cosa che è meno male di ciò che facevasi innanzi: vi è la stessa ferocia ma è tolto l'arbitrio. Lo schiavo per debiti non si ha da riguardare come infa-

(a) Tab. VIII, *Fragm.*, 27. I frammenti autentici delle XII tavole si trovano in tutti i trattati del diritto romano. Tra gli altri voglion citarsi: Haubold, *Institutionum iuris romani privati lineamenta*, Lipsiae, 1826, Dirksen, *Uebersicht der bisherigen Versuche zur Kritik und Herstellung des Textes der Zwölf-Tafel-Fragmente*, Leipzig, 1824. In Italia ultimamente furono pubblicati e illustrati da Filippo Serafini nei suoi *Elementi di diritto romano*, Pavia, 1859 e 1860, vol. I, pag. 116, ec.

[1] Servio, *Ad Æn.*, VI, 609; Dionisio, II, 10; Plutarco, *Romolo.*

[2] Gellio, XVII, 2; XX, 1.

[3] Tacito, *Ann.*, VI, 16; Catone, *De re rustica*, proem. Vedi Niebhur, vol. III, pag 61, e Arnold, chap. 14, pag. 284.

me.[1] Il debitore ha sempre la catena, ma ne è determinato il peso a quindici libbre. Il creditore può incrudelire contro il misero, ma almeno i suoi figli sono liberi e restano loro i suoi beni. Di più l'indugio di novanta giorni prima che sia permesso venire agli estremi partiti, il nutrimento ordinato, l'obbligo di rappresentare tre volte il captivo al magistrato in giorno di fiera colla proclamazione della somma per cui è detenuto affine di eccitare parenti ed amici a trovar modo a salvarlo, sono disposizioni favorevoli ai debitori, sono riguardi ai poveri contro le prepotenze feroci dei ricchi.[2]

L'egualità fra patrizi e plebei, che ancora non esisteva per le faccende politiche, è posta in principio di diritto comune davanti alla legge civile; e se finquì i plebei furono solamente *persone naturali*, ora sono *persone civili*.[3] Ma anche a questa civile egualità vi erano eccezioni, e lo spirito aristocratico si faceva spesso sentire negli ordinamenti che avevano dettati i patrizi, e soprattutto in quelli dei secondi decemviri che Cicerone chiamò leggi inique. Una legge di Appio a sostenere l'antica boria delle famiglie, che si credevano di stirpe divina e non volevano contaminato lor sangue, vietava i matrimonii fra i patrizi e i plebei:[4] ed effetto di essa era che se un patrizio congiungevasi a donna di plebe, i figliuoli seguivano la condizione della madre, e non ereditavano dal padre se egli morisse senza far testamento.

Questo stanziamento era insolente nè poteva più comportarsi, perchè offendeva molti interessi. I matrimoni già nel fatto erano comuni tra patrizi e plebei, e bisognava che la legge gli confermasse per ovviare ai

[1] Festo alla voce *Sanates*.
[2] Vedi Ortolan, *Histoire de la législation romaine*, pag. 102.
[3] Vico, *De constantia philologiae*, cap. 36.
[4] Dionisio, X, 60; Cicerone, *De Rep.*, II, 37.

gravi danni che ne venivano negli effetti civili. Quindi sebbene la legge decemvirale fosse accettata, presto si tornò alle contese, e i tribuni fecero ogni opera per ottenere la piena eguaglianza civile e procedere di là all'eguaglianza dei diritti politici.

La guerra fra i due ordini si era riaccesa appena cacciati i decemviri, a causa del trionfo dei consoli. Valerio e Orazio, appena quietati i rumori civili, mossero gli eserciti contro gli Equi e i Sabini già vincitori sotto i decemviri, e batterono gagliardamente gli uni e gli altri, e ne menarono grandissime prede: quindi tornati subito a Roma chiedevano l'onore del trionfo. I patrizi per punirli come traditori al loro ordine rifiutarono di aderire alla loro domanda. Allora essi si rivolsero alla parte popolare, e il tribuno Icilio fece appello alla suprema autorità del popolo perchè statuisse il meritato trionfo. Invano i patrizi opposero non mai il popolo essersi intromesso nell'accordare il trionfo che stava in facoltà del senato: l'assemblea sancì la proposta di Icilio, e i consoli trionfarono.[1]

Ma i patrizi non perdendosi d'animo pigliavano più che mai a fare congiure e reazione, a usare violenze ai tribuni e ai loro protetti, e a tentare ogni prova per rendere inutili i vantaggi che la plebe aveva ottenuti coll'ultima rivoluzione. E in ciò gli aiutava il dissenso dei capi della parte contraria e la temperanza del tribuno Duilio che, coll'intendimento di conciliare gli animi per mantenere più facilmente i nuovi diritti, impedì risolutamente che alla fine dell'anno si rieleggessero i dieci tribuni che con tanta energia avevano difeso la plebe. Quindi nuovi tribuni furono eletti fra i patrizi e i plebei: e ciò tornava a danno del popolo; ma vi rimediò la legge del

[1] Livio, III, 60, 63; Dionisio, XI, 50.

tribuno Trebonio, che chiuse per sempre ai patrizi le porte del tribunato plebeo.[1] Tre anni dopo il tribuno Canuleio propose fosse annullata la legge che tra i due ordini vietava i connubii, e al tempo stesso gli altri tribuni domandarono che anche ai plebei fosse permesso sedere nel consolato.[2] Quanto ai connubii, essi non intendono far forza alle donne dell'altro ordine, chè cotale prepotente libidine è dei patrizi; ma chiedono libertà, e non vogliono l'obbrobrio di avere il divieto di ammogliarsi a lor voglia. I patrizi si levano ferocemente contro queste domande, mandano sottosopra il cielo e la terra, minacciano, vituperano, fremono d'orrore al pensare alla contaminazione che ne verrebbe mescolando lor pura progenie alla feccia plebea, che si abbiano a perturbare gli auspicii, e offendere la religione e il sangue, che si debba contaminare la maestà dell'impero mettendolo nelle impure mani plebee.[3] Ma tutte queste erano ciance che più non avevano effetto: e i plebei non lasciandosi sopraffare, insisterono con forza maggiore. Molte cose violente si dissero e fecero da ambe le parti.[4] Pare che la plebe levata a rumore occupasse armata il Gianicolo,[5] e che prendesse tale contegno che i patrizi vedendo la mala parata cederono, e la legge Canuleia passò. Concessero liberi i connubii sperando che la plebe, contenta a ciò, porrebbe giù il pensiero del consolato. Ma gli altri tribuni accesi più che mai dalla vittoria di Canuleio non cessarono dal domandare che a tutti gli uomini valorosi e buoni fosse aperta la via agli onori, che fosse libero il voto, che la plebe potesse dare il consolato a cui più le piacesse. I patrizi tenevan consigli, a cui non

An. di Roma 309, av. G. C. 445

[1] Livio, III, 64, 65.
[2] Dionisio, XI, 53; Livio, IV, 1.
[3] Livio, IV, 2.
[4] Zonara, VII, 19
[5] Floro, I, 25.

intervenivano Orazio e Valerio, e alcuni proponevano di armare i consoli contro i tribuni: ma alla fine messi alle strette, crearono un titolo nuovo piuttostochè dare quello di console ai plebei, e statuirono che invece dei consoli si creassero tribuni militari con potestà consolare, e che a questo ufficio potessero essere eletti anche gli uomini della plebe.[1] La plebe contenta di aver vinto in qualche maniera non si curò di mettere in pratica il conquistato diritto; e i tribuni militari nuovamente creati furono tutti patrizi.

Per questo fatto il principio dell' egualità politica era posto, e stava in arbitrio della plebe l' usarlo. Ma il vero consolato non era per anche ottenuto, e ci vollero ancora molti anni di lotta. I patrizi avevano trovato questa via di mezzo, reputata buona a contentare la parte avversa senza ammetterla alla dignità vera del consolato che volevano riserbare a se stessi esclusivamente. Era una transazione comandata dalla necessità: era arte di schermidore che, non potendo evitare il colpo, si lascia ferire un braccio per conservare illeso il petto. Il consolato rimaneva intatto per la creazione dei tribuni militari, i quali avevano dignità inferiore a quella dei consoli, perchè non creati colla medesima solennità di auspicii. Di fatti, tre mesi dopo, un decreto degli auguri obbligò i nuovi eletti a lasciare il loro ufficio perchè non creati colle cerimonie volute, e si tornò di nuovo al consolato patrizio.[2]

In appresso quasi ogni anno sorsero contese fra le due parti per determinare se si avessero a eleggere i tribuni militari o i consoli, e si eleggevano gli uni o gli altri secondo che vincevano patrizi o plebei. Ma nella sostanza la vittoria fu lungamente della parte patrizia, e

[1] Dionisio, XI, 61; Livio, IV, 6; Zonara, VII, 19.
[2] Livio, IV, 7.

ci vollero ottanta anni primachè la plebe pervenisse al consolato. E la ragione di ciò sta nella natura stessa della cosa che non riguardava da vicino gl' interessi dei più. La moltitudine aveva vinto al monte Sacro, all'Aventino e al Gianicolo perchè si combatteva contro mali e ingiurie che opprimevano tutti: si trattava della própria esistenza, dell' onore delle donne, dei matrimonii legittimi, delle eredità, e dei diritti senza i quali non vi è nè dignità, nè conforto, nè sicurezza alla vita. Ora la questione delle alte magistrature, più che la plebe, agitava gli ambiziosi capi di essa.

Pure i patrizi sentivano che la disputa non era finita, e che spesso si tornerebbe a contendere del consolato. Onde essi, adoprando nuovi accorgimenti, divisero l' autorità consolare per non lasciarla intera nelle mani del popolo, quando dalla forza vi fossero costretti. Già una parte della primitiva potestà era stata tolta ai consoli colla creazione dei questori che avevano in custodia l' erario (*quæstores ærarii*) e di quelli destinati a giudicare le cause di sangue (*quæstores parricidii*) eletti tra i patrizi.(a) Perchè vi fossero più magistrati patrizi,(b) istituirono la censura, e nell' ordine loro presero esclusivamente i due censori che dovevansi rinnuovare ogni cinque anni. Il loro primitivo ufficio era di fare il censo,(c) cioè la numerazione dei cittadini e lo specchio di loro proprietà, opera fatta in prima dai consoli:[1] ma riunirono in

An. di Roma 312, av. G. C. 442

(a) Vedi Festo alla voce *Quaestores*. Plutarco ne riferisce la creazione a Valerio Publicola. Vedi su ciò anche Tacito, *Annali*, XI, 22 e Lido, *De Magistrat. Reip. Romanae*, I, 26, il quale riferisce i questori dell' erario ai tempi dei re, e dice che i questori dell' omicidio erano così detti *quasi quaesitores iudicesque eorum qui cives occidissent*.

(b) *Quo plures patricii magistratus in republica essent*. Livio, IV, 8.

(c) *Censores ab re appellati*. Livio, loc. cit.

[1] Livio, III, 3, 22.

sè un potere politico della più alta importanza. Essi non solo ordinavano nelle classi e nelle centurie i cittadini secondo la quantità dei loro beni, ma formavano nuove tribù quando lo richiedeva il bisogno, ne dividevano i membri in varii corpi secondo loro dignità e loro possessioni affinchè potessero raccogliersi senza confusione i suffragii,[1] facevano la lista dei senatori, dei cavalieri, dei cittadini che avevano diritto a votare, e degli stranieri stanziati a Roma i quali, quantunque non avessero voto ai comizi, godevano dei privati diritti dei cittadini romani.[2] Le liste così fatte erano prova legale e documento autentico della condizione di un uomo, perchè compilate con tutta correzione da magistrati che rispondevano del fatto loro. Quindi i censori avevano grande importanza come giudici delle gravissime questioni di fatto che si riferivano al loro ufficio: giudicavano se un cittadino avesse le qualità richieste dalla legge e dall'uso pel grado a cui aspirava,[3] o se fosse stato reso infame da qualche condanna. Dalle questioni di fatto era facile il passo alle questioni di diritto, come, se un cittadino fosse veramente degno di ritenere il suo grado, e se avesse commesso atto che lo ponesse al pari di quelli che la legge aveva condannati.[4] La pena che essi infliggevano era la privazione degli onori e dei diritti politici.[a] Degradavano i cittadini che mancassero ai loro doveri, e punendo coll'ignominia le colpe a cui non giungeva la legge, erano custodi del severo costume,[b] e davano vigore

(a) Come del diritto di dare il suffragio. Gellio, XVI, 13.

(b) *Vetus illa magistra pudoris et modestiae severitas censoria.* Cicerone. *In Pis.* 4; Conf. *De legib.*, III, 3. Vedi anche Keseberg, *De censoribus Ro-*

[1] Livio, IV, 8; XL, 51; Cicerone, *De leg.*, III, 3.

[2] Livio, XXIV, 18; XXXIV, 44; XXXIX, 42, 44; Zonara, VII, 19.

[3] Dionisio, IX, 25.

[4] Arnold, *History of Rome*, chap. 17.

alla massima che il cittadino romano doveva vergognarsi di tutto ciò che fosse contrario al bene morale e alle rigide usanze dei padri.[1] Oltre a cassare i senatori indegni dal senato escludendoli dalla lista del censo, punivano severamente e con ignominia maggiore quelli che alla santità del giuramento ingiuriassero:[2] notavano chi rimanesse celibe senza ragione,[3] chi trattasse tirannicamente la sua donna e i figliuoli,[4] chi fosse crudele anche agli schiavi, chi non coltivasse bene le sue terre,[5] chi spendesse soverchiamente in cose di lusso,[6] chi facesse l'istrione[7] o altra arte tenuta poco onorevole, chi mancasse di rispetto ai magistrati, chi trascurasse i doveri religiosi, chi si desse all'ubriachezza, o in qualsivoglia modo la decenza offendesse.[8]

Oltre alla fama dei cittadini, giudicavano delle loro fortune; e ciò aveva grande importanza, perchè secondo i quadri delle proprietà fatti da essi si ponevano le gravezze. Notammo altrove che quando facevasi il censo,[9] ogni cittadino era tenuto a dare minuto ragguaglio di sua famiglia, servi, averi e bestiame. Ognuno doveva dar conto particolareggiato delle sue terre dichiarando se fossero coltivate, se messe a prato, ad uliveto o a vigna, dando il numero delle piante fruttifere, e mettendo a tutto il suo prezzo. Il censore poteva non stare al valore dichiarato dal proprietario, poteva di sua autorità

manorum, Quedlinburgi, 1829, il quale combatte l'opinione del Niebhur che i censori punissero i delitti contro la Repubblica.

[1] Dionisio, *Excerpta*, lib. XVIII.
[2] Cicerone, *De Offic.*, I, 13; III, 31; Gellio, VII, 18; Livio, XXIV, 18.
[3] Cicerone, *De leg*, III, 3; Valerio Massimo, II, 9, 1; Plutarco, *Cammillo*; Festo alla voce *Uxorium*.
[4] Dionisio, XX, 3, *Fragm*. Mai.
[5] Gellio, IV, 12.
[6] Plutarco, *Catone Cens.*; Dionisio, *loc. cit.*
[7] Livio, VII, 2,
[8] Niebhur, IV, 119, e Keseberg., *loc. cit.*, pag. 21.
[9] Vedi sopra pag. 417.

alzarne la stima, e quindi mettervi sopra una gravezza maggiore. Qualche volta alle cose di lusso, come carri, vesti, ornamenti muliebri ponevano un pregio dieci volte più grande del loro valore,[1] e sui loro giudizi, in caso di bisogno, il senato poneva tributi straordinarii che si elevavano al due, al tre o quattro per mille.[2]

Di più i censori erano gli amministratori dello Stato, avevano il maneggio delle sue rendite ordinarie,[3] e ad essi apparteneva darle in locazione:[4] avevano la cura delle grandi strade, dei ponti, degli acquidotti: e in generale la direzione di tutte le opere pubbliche alle quali imponevano il loro nome. (a) Sotto questo rispetto corrispondevano al ministero dei lavori pubblici degli Stati moderni.

Tutti questi grandi poteri, posti in mano a magistrati patrizi per cinque anni, dovevano dare ombra agli amatori del viver libero. Presto fu veduto che troppo lunga era la durata di quell'ufficio gravissimo: e pochi anni dopo l'istituzione (321), la plebe applaudì molto al dittatore Mamerco Emilio il quale, opinando che per tutela della libertà bisognasse provvedere che gli uomini non sedessero troppo a lungo nei magistrati, ordinò con legge che l'ufficio di censore da cinque anni a diciotto mesi si riducesse.[5]

I patrizi, forti di queste magistrature, fanno ogni tentativo per rendere inefficaci i nuovi ordinamenti, e togliere ai loro avversarii i diritti accordati. Essi somi-

(a) La regina delle vie (*regina viarum*) si chiamò Appia dal nome di Appio Censore. Livio, IX, 29.

[1] Livio, XXXIX, 44.
[2] Arnold, *loc. cit.*
[3] Livio, IV, 8.
[4] Cicerone, *Agrar.*, I, 3.
[5] Livio, IV, 24.

gliano a quei despoti veduti all' età nostra in gran copia, i quali concessa una costituzione al popolo nel giorno del pericolo, e giuratala solennemente sui santi evangeli, pongono poi ogni studio a renderne vani gli effetti, e fanno gran festa quando possono distruggerla affatto, facendosi gabbo dei semplici che crederono loro, e spregiando la religione dei giuramenti. I patrizi romani non ebbero mai la sospirata occasione di distruggere a un tratto la nuova costituzione dello Stato, perchè non vi erano nè Croati, nè Cosacchi da chiamare in loro servigio: ma se non poterono distruggere le leggi conquistate dal popolo, continuarono a mettere in campo ogni maniera di pretesti, di triste arti e garbugli, per impedirne la esecuzione. Ebbero ricorso alle imposture della religione, alle paure, alle guerre straniere, alle lusinghe, alle violenze, a tutti i consigli di una politica perfida.

Noi sappiamo quanto siano malvage le umane passioni, e quanto sulle altre siano perverse le stemperate passioni di parte. Non vogliamo assolvere nessuno da ciò, perchè nel furore delle contese vediamo tutte le parti, anche quella per cui sta la ragione, trascorrere a tristizie. Non abbiamo punto vaghezza d' imitare quegli scrittori che, sposata la causa di una fazione, trovano che i parteggiatori di essa sono tutti irreprensibili, egregi, orrevoli uomini, e che tutti i vituperii stanno dalla parte dei loro avversarii. Costoro per amore di parte si fanno lusinghieri impudenti, sono feroci e codardi, perdono ogni sentimento del giusto, diventano uomini barbari. Nella lunga guerra che si combatte tra il popolo e i patrizi di Roma noi siamo dalla parte del popolo perchè per esso sta la giustizia e il diritto. Ammiriamo il coraggio e l' energia di quegli uomini forti ugualmente nel fòro e nei campi di guerra. Ci piange il cuore a vedere nelle catene e nella miseria quelli che sparsero il sangue a far

più ricco lo spregiante patrizio. Ma la compassione alle grandi sciagure, e l'aborrimento agli autori di esse non ci farà mai non vedere che anche nel popolo accanto al diritto si trovavano meschine e triste passioni, e che gli agitatori di esso non di rado, cogliendo a pretesto il bene dell'universale, erano mossi da ambizioso talento e da privato interesse. Non saremo lusinghieri a nessuno: diremo le tristizie aristocratiche, come quelle tribunizie.

Al tempo a cui siamo arrivati, i patrizi sono più che mai intesi a fare reazione, a tornare, se possibile fosse, al loro *diritto divino*. Al solito si fanno arme di violenze e di astuzie: e ai partigiani del popolo, quando non hanno altro modo, si oppongono uccidendoli dopo averli infamati. Contro Spurio Melio, divenuto popolarissimo dando pane ai poveri morenti di fame, armarono della dittatura il vecchio Cincinnato, e lo spensero di pieno giorno nel fôro dandogli taccia di ambita tirannide, e gli distrussero la casa. (a) I tribuni muovono vani lamenti sulla indegna morte del benefattore dei poveri:[1] invano tengono adunanze e gridano che siano creati i tribuni consolari in luogo dei consoli, e che siano chiamati a quell'onore i plebei: invano minacciano di non lasciare scriver gli eserciti, e tornano le mille volte sul domandare legge agraria e divisione di terre.[2] La plebe saluta

(a) Livio, IV, 12, 13 ec.; Dionisio, XII, 1, *Fragm.*; Varrone, *De ling. lat.*, V, 157. Il nome e la storia di questa vittima del favore popolare ricordano il nome e la storia di Spurio Cassio che vedemmo spento dall'aristocrazia per aver voluto favorire gl'interessi plebei. Circa 20 anni più tardi anche due tribuni che propongono la divisione delle terre conquistate hanno il nome di Spurio (Livio, IV, 48). Questi e altri racconti dettero luogo all'osservazione che parecchi fatti della storia primitiva di Roma si rassomigliano molto fra loro, e quindi si credè che siano la medesima cosa trasportata, nelle incertezze della cronologia, a diversi tempi da diversi annalisti.

[1] Livio, IV, 16.
[2] Livio, IV, 12, 21, 36, 43, 44, 48, 49, 52, 53.

i suoi nemici con canti di scherno, e qualche volta prorompe ad atroci vendette: i soldati rispondono colle uccisioni dei capi alle acerbe parole e ai crudeli supplizi. (a) E la reazione patrizia intanto va innanzi: ora usa l'impero del dittatore a freno e spavento, ora torna alle arti usate delle lusinghe e della corruzione studiando mettere la discordia tra i difensori del popolo.[1] La superbia dei magistrati rende vani i decreti: cessa il rispetto alle leggi che rimangono ineseguite quando sono a pro della plebe.[2]

La contesa più frequente in questo periodo è per la creazione dei magistrati supremi: la plebe vuole i tribuni militari, i grandi vogliono i consoli antichi, e molte volte riescono a conseguire i loro disegni, perchè anche quando non ottengono i consoli, hanno a loro favore tutte le elezioni dei tribuni militari.[3]

Pure la compressione non giova ai patrizi quanto vorrebbero: il popolo perseverante ottiene lenti, ma non dubbi vantaggi. Nella prima metà del secolo quarto ebbe la prima legge contro le brighe patrizie nelle elezioni, (b) pervenne alla questura, (c) ebbe i suoi rappresentanti fra i tribuni militari, (d) ottenne una parte delle terre dei vinti andando su quelle in colonie: (e) i tribuni con loro minacce

(a) Livio (IV, 50) racconta che Poslumio tribuno militare opponendosi alla divisione delle terre conquistate, minacciando i soldati se non stessero quieti, e inacerbendo la cosa con crudeli esami e aspri supplizi, fu dall'esercito lapidato: delitto che, come fu notato, rimase unico nella storia fino ai tempi di Silla.

(b) Anno di Roma 323. Vedi Livio, IV, 25, 56, 57.

(c) Anno di Roma 334. Livio, IV, 44, 54.

(d) Anno di Roma 354. Livio, V, 12.

(e) A Labico e a Bola. Livio, IV, 47, 49, 51.

[1] Livio, IV, 48.
[2] Livio, IV, 51, 56.
[3] Livio, IV, *passim*.

portarono le questioni della guerra all'assemblea delle centurie: nel 333, quando si portò a quattro il numero dei questori, ottennero, a malgrado della resistenza, che se ne prendessero due dalla plebe:[1] e poco dopo i soldati ebbero diritto alla paga (anno 349), il che sodisfece una parte dei voti espressi anche dagli autori delle leggi agrarie, i quali volevano l'imposta sulle terre pubbliche usurpate dai grandi per usarla a pagare i soldati in tempo di guerra. Il popolo fece gran festa di quest'ultimo provvedimento che mitigava i suoi mali,[2] e ad esso le storie attribuiscono i progressi romani nelle armi, perocchè il soldato nutrito a pubbliche spese, e non pressato, come prima, a tornare alla cultura delle sue terre, restò più lungamente sotto le armi. La paga lo pose a disposizione dei capi, lo fissò sui campi di guerra, lo fece più duro ai travagli, e più esercitato nell'arte di vincere, lo rese il primo guerriero d'Italia. Allora potendo fare imprese più lunghe, si ottennero effetti maggiori, e furono possibili le grandi conquiste. (a)

Alla fine del secolo terzo la romana fortuna è nel suo punto più basso. Oltre alle contese civili, pestilenze e carestie contristano la città e le campagne. (b) Equi e

(a) Pure il Niebhur pensa non esser possibile che il soldo fosse stabilito ora per la prima volta. Egli osserva che molto prima vi erano contribuzioni levate per dar la paga ai soldati: e crede che l'innovazione stesse nel dare il soldo a tutti, mentre per l'avanti si sarà dato a chi si poteva. Vedi vol. II, pag. 233 e 234; III, pag. 173.

(b) Una gran pestilenza che afflisse Roma e tutta l'Italia è ricordata nell'anno 282 (Dionisio, IX, 42). Tornò fierissima nel 292, uccise i due consoli, tre tribuni, due auguri, il curione supremo, la quarta parte dei senatori. Assalì greggi e pastori (Dionisio, IX, 67; Livio, III, 6, 7). Nella prima metà del secolo quarto vi fu pestilenza e mortalità frequentissima. Quella del 301, oltre a varii personaggi distinti, uccise la metà degli uomini liberi e quasi tutti gli schiavi. È detto che non eravi gente bastante

[1] Livio, IV, 30 e 43.

[2] Livio, IV, 59.

Volsci corrono il Lazio da padroni, prendono molte città latine, si stabiliscono sul monte Albano e di là corrono minacciosi fino alle porte di Roma. Minacciosi e predanti al principio del secolo quarto corrono i Sabini tra il Tevere e l'Anio, e disertano i campi romani, ma poco appresso sono frenati, e per lungo tempo non si ha più novella di essi: e il territorio romano lungo la riva sinistra del Tevere è lasciato tranquillo, e i suoi confini da questa banda rimangono fermi presso ad Ereto, a diciannove miglia da Roma.

Più gagliardo, più continuo e più lungo fu il contrasto colle genti degli Equi [a] e dei Volsci discendenti continuamente dal monte Albano e dall' Algido. Latini ed Ernici stettero fermi per Roma e le dettero vigorosi soccorsi. Vi furono vittorie e sconfitte; vi si illustrarono consoli e dittatori. Vi furono tregue, fortezze prese e perdute, presidii uccisi da ambe le parti. I Romani piantarono (309) un presidio sul confine volsco a Verruca. I nemici tirarono a sè la città di Labico stata già unita ai Latini: e i Romani con nuovi sforzi la ridussero in loro potestà (338); fecero strage degli abitanti, e dettero gran parte del territorio ai coloni plebei: ripresero anche Bola (349), e così acquistarono due luoghi molto importanti sui confini delle terre nemiche. Ferentino invasa dai Volsci fu vinta e rimessa in potere degli Ernici. Poi Verruca e Carvento furono prese e riprese: e nel 349 vi fu una impresa gloriosissima a Roma. Allora, invece

a seppellire tutti i morti, che si gettavano confusamente nel Tevere e nelle cloache. Colpì anche i Volsci, gli Equi e i Sabini. (Dionisio, X. 53; Livio, III, 32. Ritornò minacciosa sette volte in quarantacinque anni: cioè nel 319, 320, 322. 327, 343, 356 e 363. (Livio, IV, 21, 25, 30, 52; V, 13, 31; Dionisio, *Excerpta*, Mai, XII, 3; XIII, 4; Niebhur, III, 359: IV, 261 e segg.).

(a) *Aequorum iam velut anniversariis armis assueverat civitas.* Livio, IV, 45.

delle solite spedizioni di rapine e saccheggi, si videro uscir fuori tre eserciti combinando le loro operazioni in un disegno più vasto. Tre legioni romane entrarono nel paese dei Volsci: un tribuno minacciò Anzio, e un altro Ecetra, mentre l'esercito principale assalì Anxur (*Terracina*) che sedeva forte e ricca sopra di un monte. Vi fu grande strage di gente, e la città abbandonata a se stessa cadde in potere dei Romani. Due anni dopo essi penetrarono nelle montagne volsche e presero Artena. I luoghi vinti sui nemici furono più volte perduti e ripresi. Fu posta una colonia a Circeio a rendere più forte la conquista di Anxur, e un'altra a Vitellia vicino a Preneste nelle terre conquistate sugli Equi per chiudere ad essi l'uscita dai loro monti. Ma a malgrado di tutto ciò, questi non cessano ancora di affacciarsi minacciosi dalle cime dell'Algido.[1]

La conseguenza di questo lungo contrasto fu che Roma si era rialzata dall'umile stato in cui trovavasi al principio del secolo, quantunque non avesse recati a suggezione i suoi gagliardi nemici. L'occupazione di Anxur dal lato dei Volsci, la colonia di Circeio ivi presso, e quelle poste come fortezze a Labico e a Bola sui confini degli Equi erano vantaggi di molto momento. I Romani non riuscirono a stabilirsi nella linea delle alture degli Equi che, rimasti forti sull'Algido, potevano avanzarsi su Tusculo e minacciare ancora guasti e rovine. Pure dopo gli ultimi fatti è facile vedere che la potenza degli Equi volge alla sua declinazione.

Vantaggi più grandi e vera ampliazione di dominio otteneva Roma sulla riva destra del Tevere: qui la prima volta dopo i giorni dei re la potenza romana si accrebbe di nuovo territorio e di nuovi cittadini.

[1] Livio, IV, *passim.*; V, 13, 23, 31; VI, 24, 29.

La guerra principale e grossa da questa parte fu cogli Etruschi di Veio. Le gare e le rivalità di potenza nutrivano odii antichissimi: e al nuovo prorompere degli sdegni dava occasione Fidene, città etrusca d'origine e d'animo.[1]

Vedemmo già come nell'anno 280 i Veienti dopo lunga contesa facessero pace per quaranta anni con Roma. Era appena compito quel termine quando la protezione data da Veio a Fidene chiamò ambe le parti a nuovo battagliare.

Secondo la tradizione, Fidene, fatta colonia da Romolo, si ribellò due volte dopo la cacciata dei re, e fu ridotta sempre in servitù ed ebbe confiscata la metà del suo territorio. La più parte dei suoi abitanti erano etruschi ai quali aggiungevansi i coloni romani. Nell'anno 317 l'antica gente etrusca si levò contro i coloni, li cacciò di nido, e si messe sotto la protezione dei Veienti, a conforto dei quali uccise quattro ambasciatori romani venuti a fare rimostranza. L'atroce fatto eccitò fieramente i Romani che corsero alle armi ed ebbero vittoria sulle rive dell'Anio e al confluente di esso nel Tevere. Cornelio Cosso, tribuno militare, vi acquistò gloria immortale uccidendo di sua mano Tolunnio re dei Veienti, e sospendendo nel tempio di Giove Feretrio le seconde spoglie opime accanto a quelle consacrate da Romolo. La conclusione fu che nel 320 i Romani per via d'una mina ripresero Fidene, e vi mandarono nuovi coloni.[2] Ma nel 329 vi fu nuova rivolta e uccisione, e quindi nuova guerra nella quale il dittatore Mamerco Emilio riportò una grande vittoria contro Fidenati e Veienti, riprese la città e menò ad esterminio gli Etruschi e loro partigiani. I

[1] Livio, I, 15; Strabone, V.
[2] Livio, IV, 17, 23.

pochi scampati al ferro furono venduti come schiavi, e il territorio d'ora in poi restò in quieto possesso di Roma.[1]

I Veienti uscirono dalla contesa con venti anni di tregua.[2] Ma la guerra non poteva finire così: gli odii, stati sempre potenti, si erano viepiù inaspriti negli ultimi fatti. Roma non poteva comportare vicino a sè una città che, non inferiore nè di forza nè d'armi, minacciava continuamente le campagne romane, e, baluardo d'Etruria, faceva ostacolo da questa parte ad ogni ambizioso disegno. Veio era una delle più nobili città degli Etruschi: splendida di belle opere d'arte, ricca e magnifica: alte e forti mura la difendevano: prode in armi contendeva ai Romani la gloria e l'imperio.[3] Roma agognava a finirla con l'odiata rivale, e quando fu spirato il termine dell'ultima tregua le dichiarò guerra a morte.

An di Roma 349, av. G. C. 405.

I Veienti stavano parati a respingere gli assalti, ma dell'esito della guerra temevano perchè le altre città etrusche non davano loro soccorsi. Le ripetute adunanze della nazione nel tempio di Voltunna a Volsinio non conclusero a nulla: il soccorso fu più volte chiesto e più volte negato,[4] o credessero che Veio fosse inespugnabile, o avessero a far fronte ad altri nemici. (a)

Il territorio veiente era aperto alle armi nemiche fino alle mura della città, e se fin qui vi era poco a temere dagli assalti di una milizia che non stava a lungo sui campi perchè scarsamente fornita di provvisioni, e non

(a) In qualunque modo la vera ragione per cui le città etrusche negarono gli aiuti ai Veienti non è quella dell'avere essi creato un re. Un re a Veio non è cosa nuova: prima di questo tempo è detto che anche Tolunnio era re. Niebhur, IV, 210.

[1] Livio, IV, 31, 34.
[2] Livio, IV, 35.
[3] Plutarco, *Cammillo*.
[4] Livio, V, 1, e 17.

pagata dal pubblico dovea tornar presto alle sue faccende domestiche, ora le cose erano affatto mutate. Perocchè decretata, come vedemmo, la paga dei soldati, gli eserciti romani potevano imprendere guerre più grosse, campeggiare lungamente, e passare anche l' inverno sotto le tende.[1] In questi nuovi termini la guerra dichiarata a Veio doveva esser fatale.

Roma mettendo mano all' impresa più grande e più lunga che avesse tentato finquì, fece sforzi grandi di denaro e di gente. Il primo anno due eserciti campeggiarono sotto le mura di Veio coll' intento d' impedirle i soccorsi e di ridurla per fame. Fecero trincee e lavori di assedio per battere le mura. Ma le cose non procederono prosperamente dapprima, perchè i nemici si difendevano gagliardamente. I Capenati e i Falisci, come quelli che più vicini degli altri popoli etruschi avevano molto a temere dalle vittorie di Roma, vennero in soccorso di Veio. Di che incoraggiti i cittadini proruppero fuori delle mura, arsero i lavori d' assedio e batterono gli assediatori.

Dopo ciò, nuovi sforzi da Roma. Ogni ordine di cittadini corse volonteroso a offrirsi soldato giurando di non partire se non quando la città fosse vinta. Fu ripreso il campo perduto, e afforzato di castelli e presidii: si andò nelle campagne dei Capenati e Falisci, si fecero prede, s' incendiarono le ville, si dètte il guasto alle biade, non fu lasciata salva niuna cosa a cui si potesse nuocere col ferro e col fuoco. Anche le bande dei Tarquiniesi, venute per far diversione a predare l' agro romano, furono battute e respinte: e con pari successo fu vinta la guerra rinnuovata coi Volsci, cui fu ritolta Anxur già ripresa da essi: e anche le contese civili

[1] Plutarco, *Cammillo*.

non tacquero mentre si combatteva sotto le mura di Veio.[1]

Non narreremo tutte le particolarità di questo assedio famoso che la tradizione riempì di favole e di invenzioni poetiche. In esse l'assedio dura dieci anni come quello di Troia, e delle sorti della città sono fatti arbitri gli Dei. Vi è la mina piena di combattenti che ricorda il cavallo di Epeo portato nella fortezza di Troia. A Veio mancò solamente un Omero che ne cantasse la storia dolente, e la rendesse famosa quanto quella della dominatrice dell'Asia. (a) La caduta di essa è pronunziata da prodigii stupendi, e preparata con finzioni degne di un dramma. È detto che il lago Albano in mezzo ai calori estivi, senza pioggia o altra causa conosciuta dagli uomini, crebbe smodatamente e traboccando dilagò le campagne come un gran fiume. (b) I Romani lo reputarono un miracolo dimostrante odio divino, e studiarono placarlo. Caduto in loro mano un uomo di Veio intendente di cose di aruspici, e forzato a parlare, manifestò i segreti divini dicendo che gli Dei non abbandonerebbero le mura veienti finchè il lago passasse le sue rive, e le sue acque non fossero derivate in maniera che si disperdessero per la campagna e non giungessero al mare. (c) Così dicevano i libri fatali di Etruria. Anche l'oracolo di Delfo,

(a) A Veio non mancarono versi: ma il Botta, che sì bene sapeva dare fama ed infamia scrivendo le storie moderne, non seppe dare nel suo poema fama maggiore a Cammillo e alle sventure di Veio.

(b) Cicerone, *De Divin.*, I, 45; Plutarco, *Cammillo;* Dionisio, *Excerpta,* Mai, 8. Probabilmente il soverchio crescer del lago venne dallo sciogliersi delle nevi dopo un inverno che da Livio (V, 13) sappiamo essere stato rigidissimo.

(c) *Ex quo illa admirabilis a maioribus Albanae aquae facta deductio est.* Cicerone, *loc. cit.*

[1] Livio, V, 1, 16.

mandato a consultare, dava la stessa risposta. Allora si fecero sacrifizi e supplicazioni agli Dei, e posta mano a derivare le acque, fu scavato il famoso emissario, (a) che si vede ancora nella parte meridionale del lago, e rimane come una delle più stupende opere antiche.

La critica moderna ha spiegato con ragioni naturali ciò che dagli antichi si reputava miracolo. Essa osservò che sovente in questi tempi si fa parola di terremoti violenti e di siccità spaventevoli. Gli elementi si agitarono fieramente in Grecia, in Sicilia e in Italia. L'Etna, al dire di Tucidide, vomitò fiumi di lava. Sulle terre di Roma si sentirono scosse di terremoti che rovinarono case e produssero gravissimi danni. Si seccarono le sorgenti, vi furono mortalità di uomini e di animali.[1] A queste commozioni fu attribuito il repentino crescere e il traboccare del lago Albano. I terremoti fecero sì che le sotterranee correnti rimanessero ingombrate, e che le acque, non potendo più seguire loro vie naturali, in alcuni luoghi venissero fuori abbondevolmente, e in altri mancassero affatto. Ciò erasi veduto anche in Grecia: i terremoti avevano prodotto i medesimi effetti in Beozia e in Arcadia.[2]

Fu mostrato anche che l'assedio di dieci anni senza interruzione è pura finzione poetica. Le armi romane non bastavano a cingere sì vasta città, la quale dall'altro canto non è detto mai che patisse la fame. La guerra fu

(a) È alto sei piedi, largo tre e mezzo, e lungo sei miglia. Un'opera cosiffatta scavata in durissima lava, mal si comprende come potesse esser condotta nel breve tempo (meno di due anni) che la tradizione le assegna. Comunque sia, questo maraviglioso traforo dura anche al presente, e per esso le acque del lago bagnano la campagna romana e si versano non nel mare, ma nel Tevere, come disse l'oracolo etrusco. Vedi Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma*, II, 81, e Niebhur, IV, 265.

[1] Livio, IV, 30.
[2] Niebhur, IV, 261.

di varie spedizioni, e l'assedio fu più volte lasciato e ripreso. Da ultimo per riparare ai danni partoriti dalle rivalità dei capi, e per condurre l'impresa al suo termine, fu fatto dittatore Furio Cammillo, l'uomo eletto dai fati alla distruzione di Veio e alla salute di Roma. Egli, descritto nuovo esercito, accolti gli aiuti dei Latini e degli Ernici, fatti voti di feste e di templi agli Dei, e allettati gli uomini colle speranze di ricca preda, partì con grande sforzo di gente a dare le ultime scosse alla travagliata città. Dapprima corse le campagne vicine, appiccò battaglie coi Capenati e Falisci, menò rapine e devastazioni, e quindi si ridusse sotto Veio ove fece più spesse le bastie e strinse l'assedio più di quello che fosse mai.

Con Cammillo è venuto il giorno estremo della infelice città. È detto che egli, facendo lavorare giorno e notte, scavò segretamente una mina fino alla rócca, e la empì de' suoi più prodi soldati: (a) poi, promessa ad Apollo la decima della preda e invocata Giunone Regina protettrice di Veio, e offertole un tempio a Roma se volesse seguirlo colà, assaltò la città da ogni parte. I Veienti ignari che gli Dei partiti da loro parteggiavano pei forti, corsero da ogni parte alle mura e fecero le prove estreme. Ma i Romani entrati per la mina (b) assaltano i cittadini alle spalle, e aprono le porte: la città è inondata di nemici, e tutto è pieno di bat-

(a) Questo lavoro fatto senza che niuno se ne accorga, ha tutta l'apparenza di un assurdo. Pure ne parlano Livio, Plutarco e Diodoro Siculo, XIV, 93.

(b) Qui nuova cosa che Livio e Plutarco raccontano, dicendola simile a favola degna di riporsi tra le maraviglie di cui si piace la scena. La mina conduceva nel tempio di Giunone. Ivi allora il re degli Etruschi sacrificava agli Dei. L'aruspice, osservate le viscere della vittima, ad alta voce diceva che il Nume avrebbe data la vittoria a chi compisse quel sacrifizio. Il che udendo i Romani che erano nella mina ruppero subito il pavimento del tempio e sbucando fuori con gran rumore cacciarono in fuga gli spaventati sacerdoti, e compirono essi il sacrifizio.

taglia, di grida minacciose e di pianto. Il giorno intero è consumato nell'uccidere e nel predare la città opulentissima.

Cammillo stando in luogo alto d'onde poteva veder tutta la città, e contemplando la ricchezza e magnificenza degli edificii, chiamava se stesso felice per aver potuto ottener vittoria di questo gran popolo, e faceva preghiera agli Dei che mantenessero alla sua patria e a lui la presente fortuna.[1]

Ai vinti fu tolto ogni cosa: gli scampati alla morte andarono venduti all'incanto. Furono rapiti anche gli Dei. e la Giunone Veiente trasportata a Roma, (a) ebbe il tempio promesso sul monte Aventino. (b) La città floridissima poscia scomparve del tutto: e la desolazione fece un tempo dimenticare anche il luogo dove ella sedeva. (c)

La gioia di Roma per la vittoria fu senza modo: le donne corsero in folla nei templi a ringraziare gli Dei. Si fece festa solenne per quattro giorni, e per sodisfare al voto di Cammillo mandarono in dono a Delfo un vaso

(a) Anche qui nuovo prodigio da fare effetto in un dramma. Mentre vanno nel tempio per prendere la statua di Giunone, e domandano alla Dea se le piaccia di andare a Roma, essa per due volte a chiara voce risponde che sì. Livio, V, 22; Dionisio, *Excerpta cit.* 17. Ciò prova che non sono nuovi i miracoli spacciati all'età nostra dai preti. Oggi in Italia le madonne aprono e chiudono gli occhi per conto della bottega papale: allora la statua di Giunone parlava per gli interessi politici del senato romano.

(b) *Excessere omnes, adytis arisque relictis,*
Di, quibus imperium hoc steterat.
Virgilio, *Aen.*, II, 351.

(c) Vedi Properzio, IV, 10, 29; Floro, I, 12. Lucano (VIII, 393) predisse che Veio, come Gabio e Cora, potrebbero appena riconoscersi dalle loro rovine. Oggi tutti sanno che Veio era all'Isola Farnese dove si ritrovarono gli avanzi delle mura e di più monumenti. Ma per lungo tempo s'ignorò il luogo dove essa era sorta. Vedi sopra, lib. I, cap. 3, pag. 90 e 91. Vedi anche Dennis, *The cities and cemeteries of Etruria*, London, 1848, vol. I, chap. 1.

[1] Plutarco, *Cammillo*; Dionisio, *Excerpta cit.*, 12.

di otto talenti. (a) Il trionfo del Dittatore fu il più bello e magnifico che fosse mai: tutti gli ordini gli andarono incontro, mentre entrava in città sopra un carro tirato da cavalli bianchi come quelli di Giove e del Sole.

I patrizi, seguendo l'usato costume, fecero tutti gli sforzi perchè la conquista tornasse solamente a loro profitto: ma i tribuni domandarono che le terre e le case di Veio si dividessero fra tutti i cittadini romani. Fu parlato anche di fare di Veio una seconda Roma trasportando colà una parte del senato e del popolo. Questo partito che distruggeva l'unità della repubblica non potè aver la vittoria: ma la conclusione della contesa fu che le terre veientane si dividessero tra la plebe dandone sette iugeri a testa,[1] o molti di più secondo altri.

Apertasi la strada in Etruria, la conquista romana non rimanevasi qui. Dopo la caduta di Veio cadde Capena,[2] e quindi Faleria, vinta dalla generosità di Cammillo che, secondo la leggenda, respinse con disprezzo il vituperoso maestro di scuola il quale offriva di mettergli in mano tutti i suoi scolari figli dei più notevoli cittadini.[3] E qui per ora si arrestano le glorie dell'eroe di Veio, il quale, levatosi in alterigia per le sue liete fortune, diventò grave al popolo, e accusato di furto nelle spoglie della città vinta, andò in esilio imprecando all'ingrata patria e chiedendo agli Dei che presto la riducessero ad aver bisogno di lui. (b)

(a) Il Niebhur tiene mostruosa questa offerta in un templo straniero al quale le città stesse di Grecia non avevano portato nulla di comparabile a ciò dopo la guerra del Peloponneso.

(b) Dalle antiche testimonianze risulta che Cammillo divenne odioso per la sua arroganza, per la dichiarazione fatta tardi dell'offerta ad Apollo della decima delle spoglie, per la ingiusta divisione della preda, e per le porte di bronzo velenti trovate in sua casa. Il Niebhur notò che nè Livio

[1] Livio, V, 30; Diodoro, XIV, 102.
[2] Livio, V, 24.
[3] Livio, V, 27.

E presto questo bisogno vi fu: ma intanto continuavano le vittorie in Etruria. Gli eserciti romani sottomessero Nepete e Sutrio, fecero guerra a Volsinio e a Salpino, e forzarono ottomila Volsiniesi a cedere le armi.[1]

Così anche gli Etruschi dell'interno sentivano quanto male avessero fatto a lasciar cadere il baluardo della nazione; a non accorrere tutti concordi alla difesa di Veio. Ma i giorni gloriosi della potenza etrusca erano passati: l'impero, distesosi già per gran tratto d'Italia, da ogni parte era caduto o cadeva per mancanza d'unità di consigli, e pel difetto di tutte le federazioni che portano in sè i germi di discordia e di morte.

Cadeva anche la potenza per cui dominavano e piratteggiavano i mari, correndo nei più lieti giorni di loro gloria lungo i lidi d'Italia, di Spagna, d'Egitto, e nelle acque di Oriente, rivaleggiando coi Cartaginesi, con cui fecero trattati di commercio, e mirando sulle loro tracce ad avanzarsi anche in mezzo all'Atlantico.[2] Ora le antiche glorie volgevano da ogni parte al tramonto. Le navi etrusche erano state vinte e predate dai corsari delle isole Eolie loro emuli in pirateria, i quali ne menarono vanto grandissimo e offrirono tante statue a Delfo quante erano le navi etrusche per essi predate.[3] Le navi siracusane corsero vittoriose lungo i lidi di Etruria costringendola a comprare sua salute coll'oro, s'impadronirono dell'isola d'Elba, e taglieggiarono nell'anno 300 di Roma le loro colonie di Cor-

nè Plutarco dicono calunniosa l'accusa. Di più i suoi clienti dissero che assolverlo era impossibile, e che, non potendo fare altro, avrebbero raccolto denaro per pagarne l'ammenda. Risposta, aggiunge il critico alemanno, degna di uomini probi che, non potendo negare la colpa di colui a cui sono obbligati, non si credono perciò liberi dai loro doveri per condiscendere a lui.

[1] Livio, V, 31, 32; Diodoro, XIV, 109.
[2] Diodoro, V, 20;
[3] Pausania, X, 11, 16.

sica portandone via ricche prede e numero grande di schiavi.[1] Più tardi il tiranno Dionisio, bisognoso di oro, fece prendere il porto di Pirgi e predare il tempio di Matuta pieno di offerte ricchissime. I Ceriti còlti alla sprovvista corsero invano a portare riparo: furono da ogni parte battuti, molti fatti prigioni, disertato il paese, e il tiranno ebbe dalle spoglie cinquecento talenti.[2]

Le due confederazioni etrusche della Campania e delle pianure del Po, separatesi affatto dalla madre patria, erano già andate preda a più forti genti italiane e a nuovi barbari venuti di fuori.

Gli Etruschi campani, infiacchiti sulla terra molle e dilettosa, cadevano vittime dei ripetuti assalti e dei tradimenti. Invano più volte avevano mosso guerra ai Greci di Cuma assediandoli per mare e per terra. Le navi greche e siracusane spedite da Ierone avevano dato loro una grande sconfitta nel golfo Cumano (280 di Roma).[3] In appresso furono assaltati nelle loro dimore dai forti Sanniti, i quali precipitando armati dai loro monti correvano sulle fertili terre e mettevano tutto a preda e a rovina. Non trovarono resistenza pari a loro ardire e a loro forze, e tolsero agli Etruschi i luoghi già occupati sul golfo Pestano, presero Nola, Nuceria, Pompeia, Ercolano, e indussero gli abitatori ad accettarli come compagni ed a ceder loro parte del territorio. Giunti a questo, sul principio del secolo quarto di Roma compirono l'opera. Perocchè, accolti come compagni nella città di Volturno,[4] in un giorno festivo furono addosso agli ospiti spensierati e fidenti, e a tradimento fra le tenebre della notte ne fecero strage

An. di Roma 310, av. G. C. 444

[1] Diodoro, XI, 88.
[2] Diodoro, XV, 14; Strabone, V.
[3] Diodoro, XI, 51.
[4] Livio, IV, 37.

crudelissima. Così allora scomparve la dominazione etrusca in Campania.

Le medesime sciagure erano toccate agli Etruschi stanziati nella valle del Po. Ai loro danni era sceso dalle Alpi un torrente di quei barbari che, già partiti dall'Asia, si erano diffusi lungo le rive del Danubio nel settentrione di Europa, e avevano invaso i paesi sulle rive del Reno, la Gallia e le isole che oggi formano il potente regno britannico. Erano due popoli numerosissimi e differenti di razza. I Galli occuparono il paese che da essi prese il nome di Gallia. In appresso si diressero a quella volta anche le orde dei Kimri, i quali cominciarono una fiera lotta coi primi occupanti.[1] Dopo lungo contrasto, dopo vario rincacciarsi da una parte e dall'altra, dopo vittorie e sconfitte, i Galli furono respinti verso le parti centrali e orientali della contrada: dove non avendo agio a vivere tutti, gran numero di gente andò a cercar ventura in altre regioni. Un'orda di essi composta di Galli Biturigi, di Edui, di Arverni e di Ambarri, capitanati dal biturige Belloveso, mossero verso l'Italia conducendo seco donne e fanciulli.[2] Passarono le Alpi pel Monginevra, entrarono nel paese dei Liguri Taurini abitanti tra il Po e la Dora, e seguitarono sulle terre ove stanziavano gli Etruschi. Questi si fecero loro incontro al Ticino per contrastare il passo: ma non valsero a trattenerli. Furono vinti in una grande battaglia dopo la quale quasi tutto il paese oltre Po, dal Ticino al Serio, rimase in potere dei Galli, i quali, unitisi agli avanzi di quelli che in tempi più antichi avevano ivi formato l'Isombria, con essi si appellarono Insubri.[3]

In appresso vennero altri abitatori della Gallia occi-

[1] Thierry, *Histoire des Gaulois*, chap. I.
[2] Livio, V, 34; Giustino, XXIV, 4.
[3] Vedi sopra pag. 35.

dentale: erano Aulerci, Carnuti e Cenomani condotti da un capo, il cui nome in loro favella aveva un significato terribile. (a) Entrarono in Italia coll'aiuto degli Insubri, e finirono di cacciare gli Etruschi da tutte le contrade oltre Po fino alle frontiere dei Veneti.

Nè qui cessarono le invasioni dei Galli. Un'orda di Salluvii passò le Alpi marittime e si fermò intorno al Ticino. Poi anche i Kimri spinti da altri invasori lasciarono la Gallia e mossero alla volta d'Italia. Una grande orda di Boi, di Anamani e di Lingoni, traversata l'Elvezia, scesero le Alpi Pennine e, trovando occupata la regione transpadana, passarono il Po, e presero stanza sulla riva destra di esso nelle regioni più prossime all'Appennino.[1] I Boi stettero tra il Taro e l'Utente (oggi *Montone*), e fecero lor capoluogo l'etrusca Felsina che appellarono Bononia. Gli Anamani si posero a occidente dei Boi tra il Taro e il piccolo fiume che oggi chiamano la Versa. I Lingoni occuparono il triangolo compreso tra il Po e il suo ramo meridionale chiamato allora Padusa. Dopo costoro, ultimi invasori furono i Senoni, altra orda di Kimri che cacciati gli Umbri dai lidi del mare Adriatico, si fermarono tra i fiumi Utente ed Esi, dalle vicinanze di Ravenna a quelle di Ancona.[2]

La prima di queste invasioni, secondo l'antica tradizione, avvenne ai tempi del primo Tarquinio, e le altre si succederono in poco più di un mezzo sècolo. Ma questa asserziono non regge alla critica, ed è combattuta da altre testimonianze, che fanno arrivare i Galli dalle Alpi immediatamente avanti la presa di Roma. (b)

(a) È detto Elitovio da Livio; in lingua gallica era *Ele-Dov* che vuol dire *uragano*. Thierry, *loc. cit.*

(b) Diodoro, XIV, 113. Polibio dice che occuparono di corsa le con-

[1] Livio, V, 35; Polibio, II, 4.

[2] Vedi Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, parte 2, cap. 4; Thierry, *loc. cit.*

Al giungere di queste orde feroci scomparve da quelle regioni tutta l'antica civiltà umbra ed etrusca. Gli antichi abitatori, che nell'ozio e nel lusso erano decaduti dalla primitiva energia, non poterono reggere all'impetuoso torrente, e furono da ogni parte cacciati. Molti degli Etruschi fuggirono sulle Alpi Retiche e cercarono ricovero tra quei monti selvaggi,[1] ove, quantunque poi divenissero barbari, si trovano anche oggi vestigi della primitiva loro civiltà.[2]

Al comparire dei Galli, i culti campi si riempirono di selve, e alle splendide città etrusche (a) successero capanne di barbara gente che viveva di prede e di stragi, e pareva nata a distruzione del genere umano.[3] Sono rappresentati come viventi in borgate non rinchiuse da mura. (b) Loro letto era l'erba, nutrimento solo la carne: non conoscevano mobili, e uniche ricchezze avevano i greggi e l'oro,[4] del quale i principali tra essi si adornavano il collo e le braccia. Avevano smisurate corporature, feroci occhi, lunghi ed irsuti capelli che davano

trade del Po, e che qualche tempo dopo presero Roma. Di più gli Annali, seguiti da Livio, dissero che gli Etruschi non potevano dar soccorso ai Veienti nel loro massimo pericolo, perchè essi medesimi erano minacciati dai Galli loro nuovi vicini, non mai visti, nè sentiti rammentare fin qui, discesi dall'Oceano e dalle ultime estremità della terra. Livio, V, 17 e 37. Vedi Niebhur, IV, pag. 271 e segg.

(a) È detto che al di là del Po la sola Mantova difesa dal Mincio potè resistere alle loro rovine (Plinio, III, 19). Nel paese occupato dai Senoni rimasero Ravenna, Butrio e Arimino (Plinio, III, 15; Strabone, V).

(b) A queste loro borgate si attribuiscono le origini prime di Milano, Novara, Vercelli, Lodi, Pavia, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Sinigaglia e di altre città. Livio, V, 34; Giustino, XX, 5; Silio Italico, VIII, 453.

[1] Livio, V, 33; Plinio, III, 20; Giustino, XX, 5.

[2] Vedi Giovannelli, *Sulle antichità rezio-etrusche scoperte presso Matrai*, Trento, 1845.

[3] Floro, I, 13.

[4] Polibio, II, 4.

loro apparenza terribile.[1] La fama del loro indomito coraggio, del loro numero e del loro amore di distruzione, empiva tutto di paura e terrore. Erano senza freno nell'ira: loro arte precipua la guerra, nella quale si tenevano più prestanti di tutti gli altri mortali.[2] Avevano grosse armi, e altissimi scudi. Portavano nude le teste, i petti, i fianchi, le cosce, le gambe sino ai piedi: niun riparo aveano, eccetto le targhe: per ferire, partigiane e daghe lunghissime. Il loro combattere avea assai del bestiale e del furioso. A spavento squassavano le armi, battevano gli scudi, mandavano grida feroci. Alzate le lunghe spade colpivano fieramente gittandosi col corpo dietro al colpo come spaccassero legne o scavassero fossi: e talora ferivano di qua e di là senza mira: erano belve frementi, mugghianti, rugghianti selvaggiamente.[3] Di loro ferocia basti dire che le teste dei nemici uccisi sospendevano pei capelli alla criniera dei loro cavalli, e nelle case inchiodavano i crani delle persone distinte per legarle in eredità ai loro posteri.[4]

Anche quando si furono fermati al di qua delle Alpi, continuava il loro amore delle avventurose corse in cerca di prede. Ogni anno a primavera uscivano in numerose bande dai loro villaggi a saccheggiare le contrade più ricche; e le rive dell'Adriatico fino alla Magna Grecia sentirono spesso la loro ferocia.[5]

L'Appennino solo li divideva dalle ricche città e dai fertili campi dell'Etruria centrale. Per amore di prede e per allargare loro confini, o perchè fossero spinti da al-

[1] Livio, XXXVIII, 17; Floro, *loc. cit.*
[2] Livio, V, 36, 37.
[3] Dionisio, *Excerpta*, 31, pubbl. dal Mai e trad. da Pietro Giordani.
[4] Niebhur, IV, 295.
[5] Thierry, *loc. cit.*, chap. 2.

tre nazioni, (a) trentamila Senoni traversarono i monti per domandare agli Etruschi che dividessero con essi le loro terre. Fecero l'inchiesta ai potenti abitatori di Chiusi i quali in risposta presero le armi e chiusero le porte. I Galli posero assedio alla città, e i Chiusini mandarono a Roma a chieder soccorso. È detto che i Romani alla terribile novella di questa irruzione mandarono tre loro cittadini della illustre casa dei Fabii in Etruria a osservare le intenzioni e i movimenti dei barbari,[1] a intimare si ritirassero, chè altrimenti l'avrebbero a fare con Roma. Domandando uno dei Fabii con qual diritto assalivano gli Etruschi, i Galli fieramente risposero portare sulle loro spade il diritto, e tutto esser lecito ai forti. Aggiunsero non farebbero danno a Chiusi se gli abitanti volessero dividere con essi le loro terre. E poichè la domanda ripetuta ebbe un nuovo rifiuto, si appiccò battaglia fra assediatori e assediati, nella quale i Fabii, contro il diritto delle genti, di ambasciatori fatti nemici, combatterono a favore dei Chiusini, e uno di loro fu veduto uccidere di sua mano un capo dei Galli e prenderne le spoglie.[2] Di ciò accesi i Galli a sdegno grandissimo voltarono contro Roma tutto il loro furore, e chiesero fosse riparato l'oltraggio dando gli ambasciatori in loro potestà. Il senato credeva che i barbari avessero ragione, ed era disposto ad accordar la domanda, ma il padre dei Fabii, che era allora tribuno militare, si appellò al popolo

(a) Questa apparisce logicamente essere la causa del loro passaggio in Etruria. Dall'altro canto ha tutta l'aria di una favola il racconto dell'Etrusco di Chiusi che per vendicarsi di un prepotente Lucumone, il quale gli aveva disonorato la moglie giovine e bella, va in Gallia portando squisiti fichi e otri di vino e di olio, e dicendo ai Galli che potrebbero godere in buondato di tutte queste delizie se venissero in Etruria, paese ottimo e abitato da gente poca e più imbelle che femmine. Dionisio, *Excerpta*, 24; Plutarco, *Cammillo;* Livio V, 33.

[1] Diodoro, XIV, 113.
[2] Livio, V, 36.

che annullò quella sentenza, e i tre Fabii creò tribuni militari pel prossimo anno. Onde i Galli fermarono di marciare contro Roma e di farsi ragione colle armi. (a)

Anche senza prestar fede a questo racconto che sente molto di favola, è facile comprendere come i Galli avevano ragioni per marciare ai danni di Roma. Predata l'Etruria, li chiamava colà la speranza di prede maggiori.

Dopo aver fatto venire rinforzi dalle loro contrade, in numero grandissimo di fanti e cavalli, (b) si diressero a Roma mettendo lo spavento per le campagne. I Romani, raccolta quanta più gente potevano, (c) e, avute le coorti degli alleati, si mossero incontro al nemico, (d) e per osservare i suoi movimenti si poser presso a Veio, sito forte che poteva servire di base alle loro operazioni. L'esercito era assai numeroso, ma male ordinato, e composto di molta gente non usa alle armi. Lo distesero in una linea lunga e sottile presso le rive dell'Allia, piccolo rivo che discende dai monti Crustuminii e si volge nel Tevere. (e) Dall'Allia era difesa la fronte: l'ala sinistra stava nei campi aperti e appoggiavasi al Tevere: la destra era su colline e terre elevate. Brenno, duce dei Galli (f) appena giunto in faccia ai Romani gli assalì con

(a) Così Diodoro, XIV, 113, il quale in più particolari differisce da Livio.

(b) Diodoro, XIV, 114, dice che erano più di 70 mila uomini.

(c) Plutarco dà ai Romani 40 mila uomini: in Dionisio (*Excerpta*, XIII, 19) sono quattro legioni di veterani, e numero maggiore di gente meno buona alla guerra.

(d) Non vi è bisogno di spender parole a mostrare favoloso il racconto che dice che sarebbero stati colti all'improvvista, se un plebeo nominato Cedicio non avesse riferito essersi per lui udita di notte nella Via Nuova una voce annunziante che i Galli appressavano. Era la voce del Dio Locuzio a cui poscia si rese l'onore di un tempio in quel luogo. Livio, V, 50.

(e) Livio, V, 37. Secondo i più recenti topografi l'Allia debbe riconoscersi nel fiumicello detto oggi *Scannabecchi*.

(f) *Brenno* o *Brenn* non era un nome proprio, ma un titolo con cui i

impeto gagliardissimo. I truci canti e le grida dei barbari messero lo spavento nell'oste romana, la quale battuta da tutte le parti si volse in tristissima fuga e perdè numero grande di gente. Molti furono uccisi dai dardi nemici mentre, gettate le armi, passavano il Tevere a nuoto: i più si ripararono nella fortezza di Veio: quelli dell'ala destra tornarono a Roma ad annunziare la sconfitta.[1] Dolorosa ed infausta rimase negli uomini la memoria della giornata dell'Allia che ponevasi ai diciotto di luglio. (a)

An. di Roma 364, av. G. C. 390.

Dopo la vittoria, i barbari perderono molto tempo nel campo a spogliare i cadaveri, a tagliar le teste ai morti secondo loro costume. Attesero a sfogare tutte lor voglie feroci, e poscia (b) si presentarono alla porta Collina dopo aver tutto disertato all'intorno. La tradizione antica, che adornò a suo potere il tristo avvenimento di favole, narrava che i Romani furono colpiti da tanto terrore che obliarono di chiuder le porte,[2] e che i Galli non entrarono subito perchè temerono vi fosse sotto un'insidia. Ma altri con più verità scrissero che i barbari entrarono sfondando le porte quando videro le mura deserte di difensori.[3]

In Roma, veduta la difesa impossibile perchè non

Galli in loro lingua designavano i loro principi. Vedi Daunou, *Cours d'Études historiques*, XV, 69; Thierry, *loc. cit.*, chap. 2.

(a) Floro, I, 13; Virgilio, *Aen.*, VII, 717. La disfatta dell'Allia è posta nel medesimo giorno già divenuto infausto per la uccisione dei Fabii al Cremera. Livio, VI, 1; Tacito, *Hist.*, II, 91; Servio, *ad Aen.*, VII, 717; Plutarco, *loc. cit.*; Gellio, V, 17; Macrobio, *Sat.*, I, 16. Vedi Lachmann, *De die Alliensi, aliisque diebus religiosis veterum Romanorum*, Gottingae, 1822.

(b) Secondo Livio i Galli entrarono in Roma il domani della battaglia dell'Allia: secondo Polibio, Diodoro e Plutarco tre o quattro giorni appresso.

[1] Livio, V, 38, 39; Plutarco, *Cammillo*; Diodoro, *loc. cit.*
[2] Livio e Plutarco, *loc. cit.*
[3] Diodoro, XIV, 115.

vi erano uomini ed armi bastanti, risolverono difendere il Campidoglio, fortezza e santuario della patria. Raccoltevi le cose preziose e quante più provvisioni potevano, vi andarono i giovani e i difensori più arditi. Il volgo lasciò la città cercando asilo nei luoghi all'intorno. Le cose sacre, parte furono sepolte, parte condotte a Cere dai sacerdoti: a Cere andarono anche le Vestalì col fuoco sacro e cogli altri pegni dell'impero, raccolte per via da un Alvanio o Albinio che le pose sul carro donde fece discendere la moglie e i figliuoli. (a) I vecchi patrizi si rassegnarono ad aspettare intrepidamente il nemico assisi sulle loro sedi curuli, offrendosi in voto alla patria. Ottanta sacerdoti,[1] e alcuni più distinti vegliardi, dopo aver ripetuto la formula solenne del sacrifizio pronunziata dal gran sacerdote, adorni di loro vesti solenni e delle insegne di loro dignità, rimasero inermi sulle loro sedie, e offrirono uno dei più augusti spettacoli di cui le antiche tradizioni facciano ricordo.

Finalmente i Galli entrati nella città trovarono dappertutto deserto e silenzio di morte. Avanzatisi fino al fòro videro i vegliardi curuli assisi e non facienti segno alcuno di scomporsi al loro apparire. I barbari sono presi di stupore a quella vista e gli credono Dei e Genii veglianti alla salute di Roma. Dapprima stanno in dispar-

(a) Livio, V, 40; Valerio Massimo, I, 1, 10. Un' epigrafe parla di colui (forse il Flamine Quirinale), che fu guida alle fuggenti: *Quum Galli obsiderent Capitolium, Vestales Caere deduxit, atque ritus solemnes ne omitterentur curai sibi habuit: coerata sacra et virgines revexit.* Vedi *Giornale Arcad.*, vol. I, pag. 58. L'accademico Nadal, storico delle Vestali, non è mollo contento del loro contegno in quesla occasione. E' teme che esse lasciassero spegnere il fuoco e interrompessero il culto. Gli pare che invece di andare a correre i campi avrebbero fatto meglio ad attendere qualunque evento dentro al loro tempio, quantunque confessi che forse le vergini sacerdotesse ebbero ragione di temere dall'insolenza dei barbari inconvenienti maggiori dell'estinzione del fuoco sacro. Vedi Daunou, *loc. cit.*, 72.

[1] Vedi Zonara, VII, 23.

te, poi si attentano di accostarsi, e uno di essi pone la mano sulla bianca barba di Marco Papirio. Il veglio, mal soffrendo l'insulto, dà nel capo al barbaro col suo scettro d'avorio. E i barbari a ciò fanno risposta uccidendo Papirio e tutti gli augusti compagni. (a) Poi corsero alle rapine e agl'incendii: le fiamme divampavano da ogni banda: tutta la città andò in rovine e in cenere, tranne alcune case del Palatino dove i capi dei barbari avevano presa stanza.[1]

In mezzo a tante rovine rimaneva intatto il Campidoglio, unico baluardo alla libertà. Di là i difensori vedevano le fiamme, ascoltavano lo scroscio delle case rovinanti. Ma non sbigottiti da tanti mali erano fermi a difendersi fino agli estremi: nel ferro che avevano in mano vedevano la loro sola speranza. I barbari gli assaltarono invano, e furono costretti a bloccare la fortezza per vincerla colla fame. Ma mentre volevano recare altri all'estremità, essi medesimi sentivano la pena di loro feroci devastazioni: e anche il clima e gli estivi calori facevano le vendette di Roma. Molti dei Galli cadevano di malattie contagiose: grande morìa spopolava il loro campo.[2] I vivi sentivano la fame, ed erano costretti a correre le campagne latine in cerca di nuove prede. Una banda di essi andò fino in Apulia:[3] altri nei luoghi più vicini, e furono respinti e sterminati dal prode Cammillo che guidò contro di essi i cittadini di Ardea dove viveva in esilio. L'eroe di Veio ora torna in campo a far nuovi prodigii: ma non è solo. I Romani, caduti nel fondo delle sciagure, si rialzano perchè della salute di Roma non

(a) Secondo Livio e Floro, ciò non accadde nel fòro, ma nei vestiboli delle case ove i vecchi consacrati agli Dei aspettarono i barbari.

[1] Diodoro, XIV, 115.
[2] Livio, V, 48; Plutarco, *Cammillo*.
[3] Diodoro, XIV, 117.

disperano mai. Mentre Cammillo conduce i Rutuli alle prime vendette, i fuggitivi Romani riparatisi a Veio battonò gli Etruschi facienti loro pro delle sciagure di Roma. Incuorati dai primi successi e dalle liete novelle di Ardea pensano di far dittatore Cammillo, e correre con lui alla liberazione del Campidoglio. Ma egli non accetta senza un senatoconsulto, perchè ancò in mezzo a tanto pericolo non vuole si deroghi alle regole d'uso.

Come avere il decreto dai senatori del Campidoglio assediato dai barbari? Si presenta un eroe ad accomodare la bisogna. Ponzio Cominio, giovane pieno di ardire, si getta a nuoto[1] nel Tevere, va a Roma, sale per difficili vie al Campidoglio, ottiene il decreto, e torna a Veio. Gli assediati si rincuorano a queste novelle, e anche tra essi non mancano gli eroi. Un Fabio, nel giorno in cui ogni anno la sua gente è obbligata a far sacrifizi sul Quirinale, esce intrepidamente dal Campidoglio in veste sacerdotale, traversa il campo nemico, compie solennemente la ceremonia e torna alla rócca non offeso dagli assediatori stupefatti dalla portentosa audacia.

Un altro eroe salva il Campidoglio da un ultimo assalto. È narrato che i Galli, veduto come Cominio aveva potuto salire la rupe, tentarono di notte di arrampicarsi per la difficile via e sorprendere i difensori. Secondo questo racconto la vigilanza degli assediati non pare fosse troppa: dormivano le guardie, dormivano i cani. Ma vegliavano le oche sacre a Giunone conservate e nutrite anche in tanto stremo di vettovaglie. Esse sentirono il nemico e levarono un grido, al quale accorso Marco Manlio gagliardissimo uomo ferì i primi saliti e li rovesciò dalla rupe. (a)

(a) Livio, V, 47; Plutarco e Diodoro, *loc. cit.* Perciò in appresso si rese onore alle oche. Ne fu posta una d'argento sotto il portico del tem-

[1] Diodoro, XIV, 116.

Ma non vi erano eroi che potessero liberare dalla fame, la quale era sì grande che mangiavano il cuoio di loro scarpe e di loro scudi.[1] Gli assediati, comecchè si sforzassero di far mostre in contrario, non potevano più regger la prova, e alla fine vennero a patti coi Galli i quali per mille libbre d'oro promisero di levar l'assedio e partirsi. Mentre si procedeva a pesare l'oro del riscatto, i barbari messero fuori inique bilance,[2] e contro ciò protestando Sulpicio, Brenno a scherno gridò la trista parola suonante sempre terribile ai vinti, (a) e gettò sulla bilancia anche la sua grande spada e il pendaglio.

Turpe cosa era che Roma si ricomprasse coll'oro. A impedire che tanta ignominia si compia, arriva in tempo con ventimila uomini il dittatore Cammillo, e rompe l'indegno trattato, e grida minaccioso che nel ferro, non nell'oro, è la salute di Roma. Brenno ha bel protestare contro la fede mancata: si viene alle mani, e i Galli si danno alla fuga. Ma neppure fuggendo hanno salute. Raggiunti sulla via di Gabio sono disfatti così che non sopravvive neppure uno che recar possa al paese la nuova della loro sconfitta. Lo stesso Brenno è fatto prigione, e Cammillo gli ricaccia in gola la trista parola sui vinti passata poscia in proverbio. (b)

pio (Servio, *ad Aen.*, VIII, 652): e per conservare ricordo del fatto, ogni anno portavasi un'oca in trionfo, e si impiccava un cane a un albero di sambuco tra i templi della Gioventù e di Summano. Plinio, XXIX, 14; Plutarco *Della Fortuna dei Romani*.

(a) *Væ victis.*

(b) Vedi Festo alla voce *Væ victis*. Il racconto di questi fatti varia in mille maniere. In Diodoro, i Galli si portano via il tesoro, e Cammillo lo riprende a Volsinio, e i Ceriti uccidono la banda che tornava di Apulia. In Strabone (V) i Ceriti stessi hanno il vanto di battere i Galli partiti da Roma e di ritoglier loro il prezzo del riscatto. Svetonio dice (*Tib.*, 3) che al tempo suo correva fama che i Galli portarono al loro paese l'avuto tesoro, e che poi, non Cammillo, ma un Druso lo ritolse loro. Livio (VI, 14) narra

[1] Servio, *ad Æn.*, VIII, 652.
[2] Livio, V, 48.

Plutarco ebbe gran ragione di dire cha Roma fu stranamente presa e stranamente salvata. È chiaro che tutto questo raccònto abbonda maravigliosamente d'inverisimiglianze e di favole strane, inventate o dalla boria nazionale, o dagli scrittori delle memorie patrizie studiosi di magnificare loro vanti domestici. Roma attribuisce a sè e al suo eroe tutta la gloria della vittoria. Ma un altro racconto più verisimile dice che la cagione per cui i Galli lasciarono Roma fu la novella che i Veneti profittando di loro assenza si erano gettati armata mano nel loro paese. (a) É facile a credere che i popoli vicini vedendoli ritirarsi riprendessero animo, e levandosi a far vendetta dei danni patiti, e accorrendo per ogni verso dalle città e dai villaggi, li battessero e ritogliessero loro le prede. La gloria di tutto ciò fu data a Cammillo che, vincitore in tante battaglie, dopo cinque dittature e quattro trionfi, tenevasi come il secondo fondatore di Roma.[1]

che per pagare il riscatto fu posta una tassa sulle proprietà: e il compendiatore di Trogo Pompeo afferma (XLIII, 5) che i Marsiliesi mandarono a Roma tanto di oro e di argento pubblico quanto bastasse a fare il peso voluto dai Galli. Anche Plinio (XXXIII, 5) dice che Roma si ricomprò coll'oro.

Fra le molte favole avvi anche quella che Giove ispirò in sogno agli assediati di far pane di tutta la farina che avevano e di gettarlo come proiettile nel campo per mostrare ai nemici che le vettovaglie abbondavano. Dal che venne poi il tempio eretto a Giove *Fornaio* (*Pistori*). Ovidio, *Fast.*, VI, 350; Floro, I, 13.

Quanto al tempo, l'assedio dura sei mesi in Varrone (*ap. Nonium*, IX, 6) e in Floro, sette in Polibio e Plutarco, otto in Servio (*ad Aen.*, VIII, 652).

(a) Polibio, II, 18. Egli non parla punto della strage fatta da Cammillo dei Galli, e dice che per pura grazia rimessero i Romani in possesso della loro città, e si ritirarono al loro paese carichi di preda e dell'oro pagato loro dai Romani. Il Beaufort citando Polibio prima di ogni altro, paragonando le testimonianze e notando le contradizioni, concluse che la vittoria di Cammillo è una favola inventata dopo i tempi di Polibio. *De l'incertitude de l'histoire romaine*, partie II, chap. 10.

[1] Plutarco, *Cammillo*.

Fatto certissimo fra tante incertezze è che Roma dopo la partenza dei Galli è in rovine ed in cenere: ma ugualmente certo è che dalle ceneri ella risorge più giovane e forte. Fu detto che i campati dall'eccidio ritrovarono fra le rovine la verga augurale di Romolo intatta dal fuoco, e ne presero buon augurio per l'eternità della patria. (a) Questa fede che Roma aveva in se stessa, le rinnovò sempre le forze dopo i disastri, e la fece muovere con più sicuro e ardito passo al compimento dei suoi grandi destini.

(a) Plutarco, *loc. cit.* Cicerone, *De Divinatione*, I, 17, ha: *Romuli lituus cum situs esset in curia Saliorum, quae est in Palatio, eaque deflagravisset, inventus est integer.* Anche nel *Calendario Prenestino* di Verrio Flacco si ha: *Lutatius quidem clavam eam ait esse in ruina Palatii incensi a Gallis repertam, qua Romulus urbem inauguraverit.* Vedi Orelli, *Inscript. latin select.*, tomo II, pag. 386.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

LIBRO I.

I popoli primitivi.

LIBRO II.

I principii di Roma.

Macbeth, Tragedia di Guglielmo Shakspeare; **Turandot** fola tragicomica di Carlo Gozzi; imitate da Federigo Schiller e tradotte dal Cav. Andrea Maffei. — Un vol. . *Lire Ital.* 4

Il Paradiso Perduto di Giovanni Milton, traduzione del Cav. Andrea Maffei, prima edizione fiorentina. — Un vol. 4

Storia dell' Italia antica, scritta da Atto Vannucci, seconda edizione, con molte correzioni ed aggiunte. — Volume 1°. 4

Storia del Regno di Vittorio Amedeo II, scritta da Domenico Carutti. — Un volume. 4

Versi di Emilio Frullani. — Un volume 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 4°. 4

Consulti e Opuscoli minori di Francesco Redi, scelti e annotati da Carlo Livi. — Un volume. 4

Poesie di Giannina Milli. — Volume 2°. 4

La Nunziatura di Francia del Cardinale Guido Bentivoglio, Lettere scritte a Scipione Borghese, cardinal nipote e segretario di Stato di Paolo V; tratte dagli originali e pubblicate per cura di Luigi De Steffani. — Volume 1°. . 4

Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la COMMEDIA, con le annotazioni di A. M. Salvini; preceduto dalla Vita di Dante Allighieri scritta dal medesimo: per cura di Gaetano Milanesi. — Due volumi. 8

Saggi filosofici di Ferdinando Benvenuti. — Un volume. . 4

Ritratti di Uomini illustri dipinti da illustri Artefici estratti dall' antica raccolta dei Reali di Savoia, per Roberto D' Azeglio. — Un volume. 4

Opere varie di Michelangiolo Buonarroti (il giovane), alcune delle quali non mai stampate, raccolte da Pietro Fanfani. — Un volume. 4

Evidenza, Amore e Fede, o i Criterj della Filosofia. Discorsi e Dialoghi del Prof. Augusto Conti. Seconda Edizione, rivista dall' Autore, e con giunte e sommarj. — Due Vol. . 8

Poesie di Lorenzo Mascheroni, raccolte da' suoi manoscritti per Aloisio Fantoni. — Un volume. 4

Opere di Luciano, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Tre volumi. 12

Storia della Letteratura Russa per Stefano Sceviref e Giuseppe Rubini. — Un volume. 4

Teatro Tragico di Federico Schiller, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Volume 1°. 4

Vocabolario della Pronunzia Toscana, compilato da Pietro Fanfani. — Un grosso volume. 6